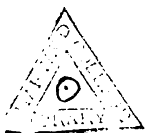

VE RI
TAS

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO



FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

---

QUARTA SERIE.

---

TOMO XVIII. — ANNO 1886

---

IN FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX

*Coi tipi di M. Cellini e C.*

—

1886


HARVARD COLLEGE
APR 15 1887
LIBRARY

# LETTERE POLITICHE DAL 1642 AL 1644

DI

## VINCENZO ARMANNI

(Continuaz., ved. 4.ª Serie, Tomo XV, pag. 165).

*Molto Ill.re e Rev.do Sig. Mio Fratello Oss.mo*

Mi giunge in questa settimana la vostra lettera e io vi ringratio molto di quanto per essa havete voluto parteciparmi. In continuatione dei ragguagli di queste parti dirò che di Francfort scrivono essersi fatta in quella Dieta la propositione sopra il punto della giustizia, essendo opinione costante che le risolutioni dei trattati che si dovranno agitare siano per andare molto alla lunga. Di Vienna si avvisa che l'Imperatore ha mandato sue lettere a diversi nobili e mercanti di quella città con le quali domanda a ciascuno secondo le proprie facoltà una certa quantità di denaro in prestito per renderlo poi e pagare intanto l'interesse del 6 per cento, volendo servirsene nei presenti bisogni di guerra. Si scrive che S.ª M.à sia per portarsi a Francfort, presupponendosi che la sua presenza possa ovviare che in quella dieta non si risolva veruna cosa in disavvantaggio della M.à S.ª

Di Madrid habbiamo che per gli urgenti bisogni nei quali si trova quella corona, haveva il Re Cattolico inviati tutti i suoi argenti che si ritrovavano nel Ritiro e parte di quelli di Palazzo anche usuali della sua mensa alla casa della moneta per batterli e ritrarne denaro. Ha poi ordinato in scritto a tutti i grandi e titolati della corte che ciascheduno di essi mandi a battere tutti i suoi argenti etiamdio necessari al loro servitio. Ha S.ª M.à liberato il Sig. D. Filippo di Silva che per molti anni era stato prigione, e parimenti ha fatto dar libertà al Sig. Duca di Fernandina, e al Sig. Duca di Medina-Sidonia sono state levate le genti poste a sua guardia e lasciato solo un gentilhuomo, havendo il Re conceduta la facoltà di governare gli stati di esso alla Sig. Duchessa sua moglie; per il che si vede essere stata falsa la fama che a questi signori fosse stata tagliata la testa. Un pezzo fa avrete avuto nuova del Conte Duca: dopo ventidue anni che haveva governato la Spagna come primate di quel Re, si era alli 24 di gennajo ritirato dalla Corte in un suo luogo alcune leghe distante da Madrid. Il che sebbene sembra strano, nondimeno considerandosi la mala fortuna che quella corona ha riscon-

trato sempre nel tempo ch'esso Duca ha amministrato, si è finalmente S.a M.tà risoluta di prendere ella stessa il governo, per dare anche soddisfatione al popolo, lasciando la condotta degli affari al suo Consiglio.

D'Inghilterra scrivono l'arrivo della Regina a Iorck dopo haver superato tanti cattivi riscontri, perchè, per non tacere cosa veruna, quando la Regina si trovava la prima volta in Olanda, sollecitata alla partenza dai pericoli che le soprastavano irreparabilmente da qualche improvvisa tumultuatione di quel popolo, si dispose levarsi di colà non ostante il vento contrario che le minacciava improspera navigatione, dicendo alla Sig.a Ambasciatrice di Venezia che allora si trovava giunta d'Inghilterra in Olanda: « Io parto, ma voi vedete qual viaggio posso ripromettermi da questo tempo: io però mi perderei se non mi andassi a perdere! ». Imbarcata S. M., come già vi scrissi, e alzate le vele verso l'Inghilterra, non passarono molte ore che si levò un'orribile tempesta, la quale, durata per lo spazio di nove giorni, risospinse S. M. furiosamente in Olanda. Lo sbigottimento di ciascuno fu eguale al pericolo che era grandissimo, di sorte che molte navi si perdevano con alcune persone della Corte e seguito di S. M., fra le quali due sue dame d'onore et il cocchiero ch'era italiano con carrozza e cavalli. Ma il cielo permette sempre ogni cosa per nostro meglio: poichè se la Regina non havesse riscontrato quella burrasca di mare, certo non avrebbe potuto sfuggire di venire nelle mani del Parlamento, stante la cospiratione del Conte di Newport. Diecisette giorni S. M. si fermò di nuovo in Olanda attendendo il buon vento e in questo tempo fu concertato da quelli Stati, per gratificarsi il Parlamento, di far trattenere i Vascelli della Regina che erano carichi di provvisioni militari per servitio del Re. L'affare fu meditato in questa maniera: che partendo la Regina con la credenza di essere seguitata dai vascelli, questi si arrestassero allora che S. M. avanzata nel mare non fosse più in potere di rimediarvi – Ma ella provvedendo e prevedendo prudentissimamente ad ogni cosa disse voler prima vedere andare i suoi vascelli e poi essa imbarcarsi: e stando costante in questo proposito le fu detto l'impedimento dell'arresto, onde facendone S. M. grande rumore, come pure il principe d'Oranges, dopo molte difficoltà si ebbe dagli Stati la liberatione di esso arresto. La Regina dunque partita in questo modo di Olanda giunse di notte con prosperissimo viaggio a Berlinston, piccolo luogo d'Inghilterra, dieci leghe discosto da Hull e altrettante da Iorck e poco appresso il suo sbarco sopravvennero quattro vascelli del Parlamento, i quali sdegnati per avventura della propria lentezza non havendo sopraggiunta nel viaggio la Regina, cominciarono furiosamente a bersagliare con frequenti colpi d'artiglieria dove era ritirata a riposarsi. L'Ammiraglio di Olanda, conforme l'ordine havuto dal Principe d'Oranges d'assistere fedelmente S. M., prevedendo il male che poteva succedere alla Regina, si studiò prima con le protestationi divertire il progresso

d'inconvenienti maggiori, ma non potè tuttavolta quanto richiedeva il bisogno, poichè uccisa da colpo di cannone la sentinella et un'altra ferita, le quali guardavano quell' alloggiamento già per tutte le bande fracassato, anche la Regina si trovò in gran rischio della vita se non che si ricoverò in una buca sotterranea scavata per tale effetto. Ma per il riflusso del mare essendo mancata l'acqua non poterono i vascelli del Parlamento appressarsi più da vicino, si che la Regina ebbe tempo di fuggire da quella casa. Intanto dalle fregate che portavano le vettovaglie fu alquanto combattuto, finchè gonfiato il mare fu commodo all'armata che haveva condotta S. M. di approssimarsi al soccorso di lei onde le navi del Parlamento sollecitamente ritiratesi partirono. Il conte di Newcastle sopraggiunse poi con 2mila cavalli e 6mila fanti in ajuto della Regina, mentre Fairfax con altrettante truppe del Parlamento lo stava attendendo con imboscata per cimentarsi; ma altre militie del Re si unirono al Conte predetto sino al numero di 15mila per assicurare il passaggio della Regina, la quale con queste forze si condusse, come si è detto, prosperamente a Iorck, dove ha portato 800mila scudi, 42 pezzi di artiglierie, 200 barili di polvere, armi per 20mila huomini, molti uffitiali da guerra e mille soldati. Ha poi pubblicato un manifesto che dettò ella medesima nel quale si duole delle offese che le hanno fatto li stati olandesi in haver permesso che li vascelli del Parlamento partissero senza essere cercati, là dove volevano che si cerchassero e arrestassero quelli di S. M. Intanto ella si sta preparando per andare a trovare il Re in Ossonia. Si trattava il perdono di Hotham governatore di Hull, al quale il Re lo concederebbe quando egli consegnasse in potere di S. M. quella importantissima piazza: il che se si effettua, come si crede, potrà vantaggiare notabilmente le cose del Re nel settentrione. Non vi scrissi l'ordinario passato, impedito da qualche occupazione, in causa che Monsig. mio ebbe ospite il Sig. Giustiniani, Ambasciatore di Venezia, che d'Inghilterra, dopo haver dimorato qualche settimana in Olanda, se ne passa ora alla Corte cesarea: è cavaliere di cui io non ho conosciuto mai alcun altro eguale, insignito di più conspicue doti dell'animo e del corpo. Monsignore lo ha ricevuto in casa insieme con la Sig.a Ambasciatrice e trenta persone della loro corte e le Eccellenze Loro si sono trattenute quattro giorni, essendo state visitate da tutti questi ambasciatori plenipotentiari e ministri dei principi e dalle dame e da altri cavalieri che si trovano in questa città. Sono partite piene di sorpresa per gli onori straordinari avuti da S. E.za Ill.ma

In questo punto giungono le lettere di Vienna che avvisano la partenza di colà dell'Arciduca per la chiesa di Passau dove, dicono, sarà per commorare qualche tempo, e che si aspettava a quella corte il Piccolomini per trasferirsi in Spagna. Continua la voce dell'uscita dell'Imperatore al primo di Maggio - ma è tuttavia incerto verso qual

parte. Era giunto colà il barone di Fernamont, generale di artiglieria dell'armata cesarea che fu fatto prigione alla battaglia di Lipsia dai Svedesi con parola data di dover ritornare prigione dei medesimi, dicesi, per aggiustare la domanda di Torstenson, generale svedese per lo rilasso dei prigioni imperiali che ancora non erano riscattati.

Di Colonia, 5 di aprile 1643.

Aff.mo fratello
VINCENZO ARMANNI.

*Molto Ill.re e M.to Rev.do Sig.r Mio fratello Oss.mo*

Scrivono d'Helvetia che durano tuttavia in quei cantoni le gelosie et i sospetti delle armi francesi non comprendendosene intieramente i disegni; e che il cantone di Basilea essendo richiesto così dai Bavari come dai Waimaresi del passo e somministratione di vettovaglie, volendo pur egli mantenersi neutrale, ha fatto ricorso a tutti gli altri cantoni svizzeri per aiuto et assistentia in difendere i suoi confini. Sono poi stati intromessi per presidio in quella città quattrocento soldati parte levati nel loro territorio e parte mandati dal cantone di Berna.

Di Fiandra si ha che il conte di Fontaines il quale in quest'anno sarà generale contro l'armata della Francia, era in procinto di partire per essere alli 25 del presente mese nella piazza d'armi che si farà tra le città di Lilla e Basse, marciando a quest'effetto tutte truppe regie, dicendosi che vi sarà un'armata così potente che mai sia stata veduta in quei paesi; e il marchese di Torre-Laguna ha ordinato che si dia ai soldati una paga innanzi che comincino a marciare. Aggiungono che la provincia di Fiandra habbia fatto di nuovo un donativo per servitio della presente campagna di 60 mila fiorini oltre la contributione ordinaria, avendo promesso altrettanto la provincia di Brabante.

Di Parigi danno avviso che il Re fosse indisposto e che il Sig. di Noyers, uno dei principali ministri di stato, era caduto in disgratia di S.a M.à la quale gli haveva fatto comandamento di ritirarsi in una sua casa d'Angers vicino a Rouen, il che haveva eseguito immantinente essendo partito a quella volta. Dicono che i PP. Gesuiti facciano in ciò considerabile perdita perchè era egli della loro congregatione, sebbene dispensato di portare il loro abito. Fu chiamato in corte anche il Cancelliere dove fu per molto tempo. Egli ha perduto il braccio dritto, poichè il Sig. di Noyers, il Principe di Condé, et esso non erano che un'anima sola.

Si è havuto avviso certo d'Hibernia che la flotta spettante a quei confederati cattolici composta di diecisette fregate e vascelli sia giunta felicemente a Waterford con i Cavalieri Henrico Onell e sergente maggiore Ferall e che li sopradetti legni habbiano pigliato molte navi inglesi cariche di grandi ricchezze e condottele in Hibernia. Inoltre ag-

giungono che si sperava molto che innanzi di finire la state nessuno vascello inglese avrebbe ardire di entrare in quei mari senza galeoni di guerra per convoiarli, il che sarebbe spesa duplicata per li mercanti, poichè in altra maniera i vascelli hibernesi potrebbero danneggiarli notabilmente. Hanno i Puritani disseminata fama in Londra che la gente del Parlamento havesse conseguita una importante vittoria contra i predetti confederati. Ora si è saputa la verità non essendo stato questo successo altro che un riscontro di ottocento Hibernesi contra duemila Parlamentari con essere di questi stati ammazzati duecento, e sessantaquattro di quelli i quali, se non havesse mancato la polvere, si crede che havrebbero fatto del nemico molto maggiore uccisione. È però vero che degl'Hibernesi rimasero prigioni il cavaliere Antonio Preston figliolo del generale Preston con due capitani.

Si scrive che il predetto generale Preston fa buoni progressi essendosi impadronito di due piazze molto importanti e di altri luoghi nella provincia di Momonia.

D'Inghilterra habbiamo che erano giunti al Re i nuovi Deputati del Parlamento per la trattatione della pace, dei quali è il primo il Conte di Northumberland e quattro nobili della Camera inferiore. Il conte ebbe un affronto in Heide-Parch, havendo la guardia cercata la sua carrozza e poi fermata la persona di lui e si crede che difficilmente sia per ritornare a Londra. Vien verificata la battaglia fra gli eserciti del Re e del Parlamento nella provincia di Strafford e se ne avvisano queste particolarità. Sul principio la cavalleria del Parlamento essendo stata sconfitta si mise in fuga e fu per molte miglia perseguitata dalla cavalleria di S.ª M.à et in quella sera non guadagnato dai regj nè il bagaglio nè l'artiglieria, ma furono trovati la mattina seguente l'uno e l'altra, e questa in numero di quattordici pezzi. Col beneficio della notte si ritirò anche la fanteria del Parlamento, restandone morti sul campo duemila con il cavaliere Giovanni Gel gran fationario puritano loro generale, in luogo del barone Brooch che fu ucciso insieme con due suoi figlioli. Questa vittoria fu conseguita dai regj principalmente per lo valore del Colonnello Hastings: ma essendosi combattuto con incredibile ostinatione dall'una e dall'altra parte, anche di essi restarono uccisi intorno a mille persone e particolarmente il primogenito del Conte di Northampton generale del Re, e il secondogenito gravemente ferito. La Regina dimora ancora a Iorck con disegno di passare, subito che avrà l'opportunità, ad Oxford, per ivi trovare il Re il quale dopo il di lei arrivo si crede che sia per uscire in campagna.

Si trovava tuttavia appresso la Regina il Marchese Hamilton personaggio scozzese, stimatissimo per essere di sangue regio et haveva condotto seco di Scozia ottocento scelti soldati per custodia di S.ª M.à correndo voce che si trattasse matrimonio fra lui e una sorella del Principe Palatino nipote del Re. Quelli della Camera inferiore havevano or-

dinato doversi senza dilatione discacciare d'Inghilterra i PP. Cappuccini adducendo che non potevasi dal Parlamento aspettare alcun prospero successo sino tanto che non havessero distrutto interamente l' idolatria nel regno. Indi procurarono che cotal ordine fosse intimato ad essi PP. il che risapendo il Ministro del Re cristianissimo si portò incontanente alla predetta Camera dove esibì lettere segnate dalla mano del suo Re le quali contenevano, che se alcuno havesse osato di tentare temerariamente veruna cosa contro gli articoli del matrimonio della Regina sua sorella, egli dichiarava loro la guerra come a suoi nemici. Essendosi lette queste lettere, quantunque la Camera inferiore deponesse molto orgoglio, tuttavolta non fece alcuna ritrattatione intorno all'ordine sopradetto, al quale non sembrava che assentissero i Parlamentarj della Camera superiore. Soggiungono inoltre che alcuni del Parlamento con una compagnia di soldati ruppero le porte della cappella della Regina e condussero prigioni cinque Cappuccini ivi trovati e dicesi che li vogliono per ogni modo rimandare in Francia. In Londra si continuano le fortificationi e si dice che vogliono tirar l' acqua del Tamigi, che scorre da una parte, all' intorno di tutta la città per assicurarla contro qualunque sforzo e invasione del Re. La Camera inferiore si oppose grandemente acciocchè non si facesse alcuna dimostratione di festa il giorno della coronatione di S.ª M.à : ma nondimeno i titolati della superiore fecero le allegrezze conforme il consueto.

Si scrive da Vienna che era giunto in quella Corte il Maresciallo Piccolomini dall'armata cesarea, dicendosi che vi si tratterrebbe qualche giorno finchè si mettessero insieme i denari da quei ministri spagnoli per poter passare poi in Spagna al comando delle armi del Re cattolico. Gli era poi stato restituito da quel consiglio di guerra il reggimento assoluto che gli avevano levato, e vi è anche chi crede che possa fermarsi per assistere all'Imperatore quando effettui la sua uscita in campagna, della quale sebbene si diceva per il mese di Maggio venturo, nondimeno, dovendo ciò dipendere dalle risposte che la M.à S.ª haverà dagli Elettori intorno alla dissolutione del convento di Francfort et alla dichiaratione per l' apertura del congresso fatta dal Re di Danimarca, et anche dall' esito delle armi Svedesi che minacciano in vicinanza di queste provincie, si tiene che sia per essere differita fino al mese di Giugno. – È in procinto di partire di colà Don Camillo Gonzaga per Venezia ad esercitare la carica che gli è stata data di quella Repubblica.

Intorno poi agli affari della pace universale, essendo seguita dopo così ardue difficoltà la reciproca traditione dei passaporti e prescritto per l' apertura del congresso il primo giorno del prossimo mese, pare che l'Europa sia ora rivolta curiosamente alla aspettatione del successo. I plenipotenziarj si preparano per essere al tempo determinato in Munster, città della Westfalia dichiarata per l' unione e per i trattati della pace: si che ecco pur noi a nuovi viaggi se in questo stato di tempo

nuovi emergenti non facesserò cambiare stato alle cose. Voglia Iddio haver compassione all'afflitta cristianità alla quale sovrastano altre sciacure se tanti apparecchi turcheschi si effettuassero. Dicono che il Transilvano procuri di movere quelle armi, trattando frattanto confederatione con gli Svedesi. È venuto anche avviso che al Gran-Turco sia nato il terzogenito. E senza più vi bacio le mani.

Di Colonia 26 Aprile 1643.

Aff.mo Fratello
VINCENZO ARMANNI.

*Molto Ill.re e M.to Rev.do Sig. Mio Fratello Oss.mo*

Di Brusselles scrivono che havendo la Sig.a Duchessa d'Orleans havuto avviso per mezzo del barone di Batteuille, giunto in quella città da Parigi, e per un cameriere del Sig. Duca suo marito, arrivato un giorno avanti, che erale stata conceduta licenza di potere liberamente andare in Francia, dove non solo era sopramodo bramata da esso Sig. Duca, ma etiamdio dal Re medesimo il quale dice desiderare di vederla innanzi di morire, si prepara alla partenza: e a tale effetto ha ella spedito un gentiluomo a darne parte al Sig. D. Francesco di Melo per ottenere passaporti per alcuni che di Francia si dovevano portare in Fiandra affine di accompagnarla. Si scrive che in Olanda continuano tuttavia le gelosie di questi stati verso il Principe di Oranges e che il Sig. Rosemont il quale haveva risieduto qualche tempo in Brusselles per il Sig. Duca di Neuburg, era stato fatto prigione dagli Olandesi per havergli trovate alcune lettere segrete che lo rendevano sospetto di qualche imbroglio.

D'Inghilterra poco m'occorre significarvi se non giunge in tempo la posta di questa mattina con le lettere di quelle parti. Scrivono che l'armata dei Valliesi comandata dal barone Herbert cattolico habbia havuto qualche sinistro incontro con la gente del colonnello Waller parlamentario, il quale dopo haver preso Malmesbury e passato con gran diligenza la Saverna sorprese con maggior numero i Valliesi dei quali alcuni restarono uccisi, altri prigioni, salvandosene nondimeno molti e particolarmente la cavalleria.

Dicono essere accaduta ai regi questa disgrazia per codardia di un certo colonnello Morgan il quale, abbandonato un posto che doveva tenere sopra la Saverna, fuggì senza dare avviso a quella piccola armata. Si sperava però che i regj avrebbero risarcito questo danno, poichè v'accorsero incontanente il principe Maurizio palatino, il barone Herbert, il quale non si era trovato alla battaglia per essere allora presso il Re, e il colonnello Russel che congiuntamente in vicinanza di Glocester dicesi abbiano battuto il sopradetto Waller, o che almeno lo habbiano circondato, onde necessitarlo a combattere. Si avvisa di più che il colonnello Gornig havesse rotto nel Ducato di Iorch intorno a mille Parlamentarj

sotto la condotta di Fairfax e che dal conte di Derbi fosse stata riacquistata la maggior parte del ducato di Lancastre e abbruciata buona parte della città medesima di Lancastre. Il cavaliere Ugo Chamles - persona molto reputata del Parlamento - era fuggito alla Regina, havendo condotto seco quattrocento fanti, centottanta corazze, tre compagnie di dragoni e reso ai regi il castello di Scarbourug che è stimato molto importante. Essendo giunte nuove lettere d' Inghilterra, portano non essere ritornati per ancora in Londra i Deputati del Parlamento e quantunque non si fossero abbandonate intieramente le negotiationi della pace, vi era nondimeno poca speranza di potere accordarla. Confermasi la rotta data dai regj al Cavaliere Fairfax figliolo del barone, generale per il Parlamento nel ducato di Iorck, e si diceva per certo essere altresi stato disfatto il padre con la maggior parte del suo esercito, fuggendo egli con mille cavalli solamente nella provincia di Lincoln. Si è intesa la partenza della Regina da Iorck verso Oxford e che havesse già passato il fiume Trent a Newarck convojata dal Conte di Newcastle con esercito di 15 m. persone. Comanda in Newarck il colonnello Henderson il quale ha fatto grandissimi servigi al Re in Lincoln, havendo ridotta quasi tutta la provincia, eccetto Boston, all'obbedientia di S. M. Il principe Roberto si era mosso per incontrare la Regina e si era congiunto con il colonnello Hastings e col giovane conte di Northampton, del quale non si verificò che fosse restato morto, ma bensi ferito insieme con due suoi fratelli nella battaglia succeduta nella provincia di Stafford, dove ora è stato da essi preso Blumingnem per assalto e poscia saccheggiata e abbruciata la terra. Indi essendosi resa loro Walsall, terra vicina, eglino si avanzarono a Lichfield per prenderla e per assicurare maggiormente il passo alla Regina. Dopo la rotta della gente del barone Herbert, seguita conforme ho accennato di sopra, il Waller, conduttore di quella impresa, passò nella provincia di Hereford e nella Wallia fino a Monmouth, mettendo a sacco diversi luoghi, onde fu forza al marchese di Worcester di lasciare il suo castello di Ragland, e ricovrarsi nella fortezza di Cardiff al mare.

Ma il principe Maurizio e il barone Herbert, havendo accelerato il soccorso, soprarrivarono il Waller, e dicesi per sicuro che habbiano fugata la sua cavalleria e tagliato a pezzi la fanteria. Per cotali occasioni essendo assai disperse le forze del Re, avvisano che il conte d'Essex ragunata in gran fretta la sua armata non molto lontano da Londra e havendo ricevuti rinforzi dalle provincie convicine, marciasse contra il Re che dimorava tuttavia in Oxford. Il che faceva stare con dubitatione di maggior pericolo per la persona del Re, essendochè in Oxford, e in quei luoghi vicini non erano restati più di 2 m. cavalli e di 3 m. fanti sebbene con grande sollecitudine venivano chiamati i principi Robert e Maurizio, sperandosi che dovessero giungere in tempo per essersi scoperta una congiura. La città di Lyn, piazza ricca e considerabile nella

provincia di Norfolk si è dichiarata per il Re, essendosi perciò spinte a quella volta alcune truppe da Lincoln dell'esercito di Newcastle. Il conte di Derbi, dopo essere a lui giunto il cavaliere Niccolò Biron, ha preso animo e va tutti i giorni facendo progressi e guadagnando luoghi in Lancastre. Il Re sperava di havere in breve in poter suo Hull, piazza di notabile conseguentia. Sempre più si sentiranno cose maggiori poichè la guerra si stabilisce e ciascuno si dichiara o per una parte o per l'altra essendo impossibile che alcuno resti neutrale.

Di Francia si è inteso che il Re, sopraggiunto da nuovo accidente con febbre, diede occasione ai medici di temere grandemente della sua vita, onde risoluti di fare accorta S. M. del pericolo in che si trovava, la persuasero di provvedere senza dimora alla sua coscientia et alla sua corona. A tale avviso la M. S. si dispose agli atti della solita sua pietà confessandosi e comunicandosi. Indi dopo tre giorni fatto chiamare a sè il Parlamento incominciò con prontezza di spirito in presentia della Regina, del Delfino e del Duca d'Orleans a rappresentare il suo Stato e obbligo che aveva di mostrare che era eguale in lui l'amore verso i propri figli a quello che portava ai popoli del suo regno, il buon governo dei quali siccome gli premeva straordinariamente, così haveva giudicato opportuno di lasciarne la forma in una scrittura che ai medesimi Parlamentarj consegnò allora per l'ultima sua volontà con ordine di verificarla il giorno prossimo nel pieno parlamento di Parigi. E perchè S. M. desiderava che essi Sigg. Parlamentarj conoscessero quanto sino all'estremo termine della sua vita avesse sempre usato verso di loro particolarmente della sua clemenza, dichiarò di perdonare assolutamente a tutti quelli del Parlamento che si trovavano fuori con ristabilirli alle loro cariche sebbene fossero state soppresse. Convocate adunque prima le Camere, fu letta, verificata e registrata nel Parlamento l'accennata forma di governo et ultima volontà della M. S. nella quale si contengono le particolarità infrascritte. Che la Regina sarà reggente con autorità di nominare un reggente in caso ch'ella si trovi in pericolo di morte: il duca d'Orleans, luogotenente dello Stato, sotto l'autorità della Regina e per tale effetto si revoca la dichiaratione fatta da S. M, nel mese di dicembre prossimamente passato, purchè si contenga nell'obedientia, alla quale mancando si proibisce a tutte le persone di riconoscerlo e la detta dichiaratione ritornerà al suo primo vigore. In assenza del Duca d'Orleans il principe di Condè e il Card. Mazzarino saranno capi del consiglio, nel quale saranno ancora in qualità di Ministri il Cancelliere e il Sopraintendente, con ordine che non possino essere rimossi se non per delitto. I negotii concernenti lo stato, la guerra, la pace, la provvisione degli uffitii della corona, de' governi, piazze, frontiere, le cariche di primo presidente e procuratore generale nel Parlamento di Parigi o di Segretario di Stato, saranno proposte e conferite dal Consiglio per la pluralità de' voti: le altre cose si lasciano alla di-

spositione della Regina con la partecipatione del consiglio. La Regina nominerà agli arcivescovati, vescovati e altri benefitii concistoriali con il solo consiglio del Card. Mazzarino. Il numero dei Ministri non potrà essere aumentato e in luogo di quelli che moriranno saranno eletti altri del consiglio per pluralità di voti. Si lascia alla dispositione del medesimo consiglio di deliberare circa la gratia di quelli che sono condannati o esiliati, eccettuati però il Sig. di Castelnuovo e la Duchessa di Chevreuse, de' quali non si potrà parlare se non dopo la pace, e allora si delibererà del luogo ove dovranno stare, se dentro o fuori del regno.

Le lettere patenti del Re, dichiarando di suo pugno esser questa la sua espressa et ultima volontà, la Regina et il Duca d'Orleans sottoscrissero parimenti e giurarono l'osservanza di tutto il contenuto, e di più fu tutto sottoscritto da tre segretari di stato. Stante la gravezza del male di S. M. fu presa la risoluzione di battezzare il Delfino, siccome accadde con l'intervento della Regina nella cappella di S. Germano. Furono i padrini il Card. Mazzarino e la principessa di Condè i quali gli diedero nome di Lodovico per perpetuare in esso la memoria del Re suo padre e la funtione del battesimo fu fatta dal vescovo di Meaux primo cappellano del Re. Addì 22 successivamente S. M. fece spedire lettere patenti in favore del Duca d'Orleans suo fratello con le quali revocava la dichiaratione di essere incapace di esercitare alcuni ufitii della corona, poichè le lettere della reggenza non erano sufficienti e le suddette lettere sono state verificate nel Parlamento e levata dalla cancelleria la dichiaratione accennata. Si è parlato che siano state conferite dal Re alcune cariche vacanti dicendosi che quella di gran maestro di Francia debba cadere in persona del Principe di Condè, quella di gran cavallerizzo fra il Duca di Beaufort et il Maresciallo di Guebriant. Inoltre la M. S. ha dichiarato governatore di Turrena il Marchese di Montemartre e duca pari di Francia il Signore....... suo primo gentilhuomo di camera.

Altre lettere di Brusselles recano che correva voce che quell'armata fosse per portarsi all'assedio di Arras e che fra tanto quelli di Mastricht, temendo anche eglino di essere assediati, haveano rotte tutte le fortificazioni di fuori per rinforzare quelle di dentro, poichè altrimenti vi avrebbe voluto gran quantità di huomini per difenderle, et havendo gli Stati di Olanda aumentata quella guarnigione, havevano parimenti ordinato che tutti gli abitanti di quella città dovessero far provvisione di bocca per un anno intiero. Il Marchese di Velada si preparava per partire fra quindici giorni verso Milano di cui era stato dichiarato governatore.

Di Madrid avvisano essere stato arrestato il marchese di Leganes in Osagna — 12 leghe lontano da Madrid, non sapendosi però le imputazioni che gli si danno. Inoltre il Re cattolico continua con somma diligenza nei negotii, trattandoli e conchiudendoli per sè solo, havendo ultimamente

dichiarato per ajo di quel principe il marchese di Mirabel cavaliere principale e di ottime parti.

Scrivono da Vienna che il Piccolomini havesse spedito un suo gentilhuomo alla corte cattolica per supplicare quella Maestà che gli permetta di tresferirsi in Italia e fermarsi ivi per tre o quattro mesi. Intorno agli affari della pace universale si ode per ogni parte che i ministri dei principi si prepararono con diligentia per condursi al congresso nel luogo destinato di Munster in Vestfalia per il primo giorno del prossimo mese di Luglio. Oltre il conte di Nassau ha l'Imperatore nominato suo plenipotenziario il Conte Crug e il Re di Spagna i Marchesi di Castel Rodrigo (al presente suo ambasciatore a Cesare) e Spinola, i Conti Zappatta e della Rocca e il dottor Brun con ampla facoltà a don Francesco di Melo di sopraintendere a tutto il trattato. Per Francia anderà il Conte Danoux e il Sig. di Chavigni, sebbene alcuni dicono che in luogo di questo sia surrogato il duca di Laigneville.

Di Colonia, 10 di Maggio 1643.

Affmo Fratello
VINC.° ARMANNI.

*Molto Ill.re e M.to Rev.do Sig. Mio Fratello Oss.mo*

Confermano d'Inghilterra la carcerazione in Oxford del cavaliere Giacomo Ashleo (?) governatore di quella città per sospetto di havere intelligentia col conte di Essex per farli cadere nelle mani non solo il luogo predetto, ma la persona medesima del Re; onde il conte, sebbene per questo successo non continuò il cammino con la celerità che si era proposto, tuttavia si mantiene nella risolutione di spingersi a quella volta prima che ritornino i palatini con le loro genti e giunga la Regina con l'esercito con che viene accompagnata dal Conte di Newcastle. Intanto scrivono essersi posto il conte di Essex all'assedio di Readinga, lungi non più di 20 miglia da Oxford, havendo già posto la linea di circonvallatione e dato cominciamento agli approcci, onde si stima che difficilmente si possa mantenere se non sopragiunge un presto soccorso. Dimora al governo della città il colonnello Acton cattolico soldato di gran valore, il quale nel tempo di quell'assedio con fationi e con stratagemmi ha ucciso molti nemici. Lyn, città di consideratione in Narfolk, è spontaneamente ritornata alla devotione del Re e ciò può ridondare a gran benefitio delle cose di S. M. per l'opulenza e grandezza della città la quale ha un porto molto sicuro e comodissimo per la navigatione a navi Olandesi e Fiamminghe. A Londra erano poi ritornati il conte di Northumberland e gli altri deputati del Parlamento senza conclusioni di alcun accomodamento. Trattavasi in quella città di mettere una nuova impositione sopra il vino et il tabacco che per essere cosa insolita in quel paese si stimava che potesse sentirsi malamente dal popolo. I PP. Cappuccini sono stati fatti imbarcare acciocchè non dimo-

rassero più nel regno, il che verrà sentito con dispiacere dalla Regina, alla quale intanto riusciva molto difficile di poter condursi a trovare il Re senza pericolo di lasciare esposto all'invasione degli Scozzesi il ducato di Iork. Avvisano che il principe Roberto arrivasse al soccorso del Re in Oxford con 3 mila cavalli seguitato dalla fanteria e bagaglio con havere prima di partire da Strafford preso per accordo Lichfield e che già si era congiunto col Re anche il Principe Maurizio.

Di Francia habbiamo lettere dei dieci del corrente, le quali avvisano che il Re continua nella sua grave indisposizione. Il secondogenito del Sig. principe di Condè ha finalmente ottenuto la badia di Clugny e l'altra badia di S. Martino di Parigi che sono i due migliori benefitii del regno, che furono già del Sig. Cardinale di Rechelieu, il cui corpo fu trasportato dalla Sorbona e condotto segretamente, alcuni dicono, all'arsenale, dove abita il maresciallo della Migliare, e altri dicono alla Bastiglia. Non si dubita che i Dottori della Sorbona non siano bene allegri di essere scaricati di questo deposito che per avventura avrebbe loro cagionato travagli in qualche tumultuatione di popolo, non potendosi invero credere quanto odio popolare si aumenti di giorno in giorno contro la ricordanza del defunto Card.e e di tutti i suoi parenti.

Madama di Aiguillon sua nipote ha fatto portare delle armi dentro sua casa e tiene secretamente venticinque o trenta soldati per difesa di se stessa.

Il Sig. Poute de Courlay pur nipote del cardinale, lasciato erede del ducato di Rechelieu, trovandosi a S. Germano ricevette molti mali trattamenti dai paggi, lacchè, cocchieri et altri servitori che cominciarono coi gridi e poi con gittare della terra, e se non fosse stato il capitano della guardia che sopragiunse molto a tempo per farli cessare e con fare ritirare il detto Pont de Courlay, forse coloro sarebbero passati innanzi. È partita da Parigi Madama di Fontaine in compagnia di molte altre dame qualificate per andare ad incontrare la moglie del Sig. Duca d'Orleans, la quale il Sabbato del 16 del corrente si era tolta da Brusselles accompagnata da diverse dame principali di Fiandra, fra le quali la Sig.a Principessa di Phalsebourg sua sorella che andò con S. A. fino a Cambray. Il Sig. D. Francesco di Melo si è portato a Valenciennes con una parte di cavalleria per riverirla. Dicono che a Cambray arrivasse a S. A. un corriero spedito dal Duca suo marito con l'avviso della morte del Re cristianissimo succeduta il di 14 del presente Mese dopo pranzo.

Di Brusselles scrivono che alli 13 di maggio il conte d'Isenbourg con 7 mila huomini radunati su la Sambra vicino a Namur entrò nei confini della Champagne e assediò Rocroy luogo delle frontiere di Francia ben fortificato, giacente non molto lontano dalla Mosa e danneggiò tutto il paese tra detto fiume e la Sambra, mandò scorrerie nell'Hannonia, destando gelosie a Philippeville, Marienburg et altre piazze di

Fiandra. A di 15 col conte d'Isemburg s'uni D. Francesco di Melo dopo haver preso il fiume Oise e marciato tre giorni ne' confini del paese nimico. Contra suo ordine si abbruciarono 25 villaggi e castelli et una chiesa; di ciò mostrò grandissimo risentimento, promettendo di far contribuire per la riparazione di essa. Hanno gli Spagnoli cominciato a fare gli approcci da quattro parti, essendo altrettanti i bastioni della piazza di Rocroy, dicendosi che si trovano dentro 800 soldati; e ancor che il Duca d'Enghien acceleri di Francia di portare il soccorso sperano gli assedianti d'impadronirsene fra pochi giorni. Scrivono essersi offerto il generalato delle armi nello stato di Milano al Sig. Don Andrea Cantelmo, e il generalato delle artiglierie di Fiandra si è dato al Sig. Don Alvaro di Melo fratello di quel Governatore.

Con lettere più fresche di Spagna si è inteso che gli affari del Portogallo camminano lentamente, passandosi solo il tempo in leggiere scorrerie con entrare i Castigliani in quel regno e i Portoghesi nei confini della Galizia e in qualche altra parte. Si dice che i Portoghesi habbiano messo in ordine 26 vascelli che si trovano già vicino a Cadice per impedire i Spagnoli che devono partire da quel porto per andare ad incontrare la flotta, che speravasi effettivamente ricchissima, poichè viene dopo tre anni dal Perù e dalla nuova Spagna. Per il che il Duca di Fernandina e il Marchese di Villafranca, che si trovavano in quelle coste, si andavano preparando per discacciare i Portoghesi e far passare le navi all'Indie.

Di Vienna si scrive che è stato all'udienza dell'Imperatore l'ambasciatore tartaro, esponendo che il suo Signore era stato assunto all'imperio per la morte del fratello, di che dava parte per rinnovare l'amicitia e buona corrispondenza la quale era passata tra S. M. cesarea e gli antecessori di lui, dichiarando di voler servire con tutto il suo imperio la M. S. et essere inimico di coloro che tali saranno alla medesima Maestà: et in segno di ciò fece presente di una selletta di legno dipinta di turchino e di un arco senza frezze. È partito da quella corte il maresciallo Piccolomini per Spagna e seco ha condotto molti de'suoi ufitiali. Dicono che passi per Inspruk e che sia per fermarsi qualche mese in Italia prima di condursi in Ispagna. Il Generale Galasso resta tuttavia a Rhingrave giudicando che sia profittevole per l'armata cesarea di non muoversi fino a che con più fondamento non si penetreranno le intentioni e gli andamenti degli Svedesi, ma alcuni dicono che proceda dal non haver forze bastanti a resistergli, e che nell'armata cesarea sia qualche patimento.

Dicono che il Torstenshon si fermi con la sua armata a Tornau dove si fortifica e che alcuni villani fuggiti da quei contorni riferivano che il grano e provianda acquistata in Boemia, il medesimo Torstenshon faceva condurre in Lussazia nella città di Zittau, il che faceva argomentare ch'egli non volesse lungo tempo dimorare in Boemia.

Di quà non so che altro significarvi se non che le guarnigioni dei Waimaresi restate nei luoghi occupati in questo paese scorrono continuamente per tutto e la domenica passata, questo Elettore essendo uscito a caccia mancò poco che non fosse fatto prigione se non si ritirava sollecitamente in certo suo castello vicino; onde non riuscito ad essi il disegno si misero ad abbruciare alcuni piccoli villaggi e fare altri gravissimi danni. Questo circolo Vestfalio, il quale è grandissimo comprendendo molte città e luoghi, ha risoluto qui in Colonia, col mezzo della nobiltà concorsa e ragunata per tale effetto, di mantenere 16 mila huomini per difendere il paese, senza ammettere nell'avvenire soldatesca forastiera, escludendo anche gl'Imperiali, stante il danno che da questi molte volte ricevono più che dai nemici. Le cose della pace universale restano col buono incamminamento di prima e i plenipotentiarj sono preparati per trasferirsi al congresso nel giorno destinato; ma faccia Iddio che la morte del Re di Francia non apporti disturbo all'apertura di esso tanto necessaria al riposo della repubblica cristiana.

E in fine mi vi raccomando di cuore.

Di Colonia 24 Maggio 1643.

Aff.mo fratello
VINCENZO ARMANNI.

*Molto Ill.re e M.to Rev.do Sig. Mio Fratello Oss.mo*

Non habbiamo questa settimana buone nuove d'Inghilterra e piaccia a Dio che l'ordinario di questa mattina ne porti delle migliori. Intanto debbo significarvi che Readinga, piazza munita dal Re con grandissima spesa e stimata antimurale di Oxford, con stupore del medesimo generale Essex, si rese alli 7 di maggio per tradimento del colonnello Fielding il quale, per essere stato l'Acton cattolico gravemente ferito, assunse il comando in luogo di esso. Uscirono i regi con promessa di honorate conditioni, ma nulla fu ad essi osservato, essendosi saccheggiato il loro bagaglio e svaligiati molti nel cospetto medesimo di Essex. Il Re fa formare rigorosa inquisitione contro i complici della resa di questa piazza, ma ciò non servirà per rimediare al male, e S.à M.à riputando molto difficile di mantenere Oxford e trovandosi agitato da diverse opinioni nel consiglio, vive molto sospesa, ignorando a qual partito appigliarsi se di dare battaglia o di ritirarsi verso il Nord, dove la Regina e il conte di Newcastle, sebbene fossero vittoriosi contro Fairfax parlamentario, non potevano più unirsi col Re. Addì 14 di maggio per ordine del Parlamento fu gittata a terra la celebre e bellissima croce di Cepseide, piazza principale di Londra, con assistentia di soldatesca a cavallo et a piedi e con suoni di tamburi e di trombe, havendone scavato i fondamenti stessi tanto che non ne rimase vestigio alcuno. Si dice che questo monumento fosse fabbricato con spesa di 80 mila scudi, et hora si tratta di levar l'organo della chiesa di S. Paolo, di

guastare le bellissime finestre di Westminster e la cappella e la tomba di S. Odoardo. Ha la città mandato al Conte di Essex 120 mila scudi per pagare i soldati, e ora si scrive che ne apparecchiava altri 150 mila.

Di Francia si è poi saputa più precisamente la morte di quel Re, la quale voi parimente havete intesa esser succeduta giovedì 14 di maggio, tra le due o tre hore dopo mezzogiorno nel Castel nuovo di S. Germano, nel medesimo di et hora che il Re suo padre fu ammazzato. Ha regnato 33 anni e vissuto 43. Sono arrivati poi da S. Germano a Parigi la Regina con il Re Luigi XIV, nell'età sua di circa anni cinque, il Duca d'Angiò secondogenito, il Duca d'Orleans, madama di Lensac, governatrice dei figlioli, e la principessa di Condè tutti in una carrozza col seguito di tutta la corte. Tre giorni avanti la morte del Re la Regina fece sapere a Madama d'Aiguillon nepote del Cardinale di Richelieu, che farebbe bene di ritirarsi per scansare qualche mala ventura ed essa effettuò la partentia il seguente giorno. Partirono altresì da Parigi il marchese di Brese e Pont de Courlay pur népoti del Cardinale e si sono indi messe guarnigioni in molte case spettanti a parenti di esso Cardinale acciocchè non vi sopragiungesse qualche disordine. Nel giorno 18 maggio si fece congregare il pieno Parlamento nel quale intervenne l'una e l'altra Maestà col Duca d'Orleans, con il Principe di Condè e suo figliolo et altri duchi pari e magnati e marescialli di Francia: dove si dichiarò la Regina madre reggente assoluta secondo le leggi fondamentali del regno con pieno potere et autorità di valersi del consiglio di chi più a lei piacerà distribuire (non ostante il contenuto lasciato dal defunto Re nella forma del governo) cariche et ogni altra cosa a sua libera dispositione, costituendo infine il Duca d'Orleans capo di consiglio di S. M., luogotenente generale di tutte le provincie et armi del regno, sotto l'autorità della regina, siccome pure il principe di Condè in assenza di S. M. la Regina capo di consiglio. Successivamente S. M. la Regina mostrando desiderio di valersi del Sig. Card. Mazzarino in quell'impiego che haveva S. E. vivente il Re, lo confermò con sua lettera nello stesso carico di capo di consiglio di Stato, dopo il Principe di Condè. Parimenti S. M. fece gratia di potere ritornare in Francia ai Duchi di Guisa e di Beuf, alla Duchessa di Cervoza, al Duca di Epernon, al Sig. di Castelnuovo, gran Guardasigillo, et a tutti quelli che venivano chiamati complici nella causa dei già decapitati in Lyon Monsieur di S. Marco e di Ton. Il giorno 19 il corpo del Re fu portato da S. Germano a S. Dionigi dove si seppelliscono tutti i Re di Francia, nel qual giorno successe la battaglia (della quale voi molto prima di questa mia havrete havuto ragguaglio) fra le armate spagnola e francese nei contorni di Rocroy, piazza – come vi significai – assediata dagli Spagnuoli, i quali rimasero rotti con perdita di tutto il bagaglio e cannoni, con morte del Conte di Fontaines e di altri capi di qualità, e con la prigionia di molte altre persone pur di qualità, sebbene non senza mortalità

ancora dei Francesi; i quali poscia seguitando la vittoria entrarono nell'Hannonia dove s'impadronirono di Maubeug e di altri luoghi, essendo nell'armata Spagnuola gran disordine. Si attribuisce questa perdita alla cavalleria, la quale si mise in confusione per havere un Capo poco pratico. Il Sig. Duca di Vandome è stato finalmente ristabilito nel suo governo di Bretagna et il Duca di Beaufort suo primogenito è stato fatto gran scudiero di Francia et il Sig. Principe di Condè Maggiordomo Maggiore della casa reale, uffitio che haveva il principe di Soissons.

Giungono in questo tempo le lettere d'Inghilterra e portano essersi trasferito in Londra il Conte di Essex generale del Parlamento per domandare denari, poichè diceva che i 100mila scudi ultimamente mandatigli erano nulla in consideratione di quello che gli faceva bisogno e che senza nuova paga il suo esercito ricusava di marciare. Il Re intanto si fortifica volendo le piazze, e fa per tale effetto tagliare gli alberi e spianare le campagne per la sua cavalleria. Il conte giovane di Northampton ha tagliato a pezzi 700 fanti e cinque compagnie di cavalleria del Parlamento che si erano mosse per sorprendere Bambury. Il Conte di Newcastle si trova in viaggio verso il Re con la metà del suo esercito, confermandosi che per istrada si è impadronito del castello di Sheffed, dove trovò armi per 1400 persone e dal rimanente del suo esercito si tiene assediato tuttavia Fairfax parlamentario nella terra di Leeds. Si scrive che in Londra 20mila persone volontarie si affaticano ogni giorno senza paga intorno alle fortificationi della città, le quali in poche settimane saranno condotte a perfetione e già s'incominciano a fornire di cannoni i posti principali. Riferiscono che il Conte di Warwick, ammiraglio del Parlamento, habbia presa una nave che di Spagna passava in Fiandra carica di denaro, sotto pretesto che andasse in Ibernia: e già i Parlamentarj prevenivano le istanze con le querimonie, perchè da Dunkerque si assistevano gl'hibernesi confederati i cui affari camminano con prosperità.

Di Fiandra, oltre lo scritto di sopra, si è inteso che essendosi riconosciuto il corpo del Conte di Fontaines, il Duca d'Enghien, figliolo del Principe di Condè e generale dell'esercito francese, lo fece portare a Rocroy dove egli stesso coi principali ofitiali l'accompagnò fino alla chiesa e poi fece gratia ai servitori prigionieri di esso defonto che lo condussero a Brusselles, essendo pianto da tutti per essere stato ministro di gran valore e consiglio. Il Sig. Principe di Ligne ha havuto ordine dal Sig. Governatore di far radunare quanto prima le truppe d'ordinanza che sono sotto il suo comando, per rinforzare maggiormente quell'armata. Ha intanto da Francesco di Melo rinforzato con ogni diligentia le guarnigioni delle città frontiere, havendo fatto entrare 3mila huomini in Cambray, temendosi qualche assedio dei Francesi. All'avviso che si è havuto in Fiandra che gli Olandesi siano per uscire in campagna, si fanno da quella banda grandi apparecchi per far loro oppositione, es-

sendosi ragunate 22 compagnie di cavalleria e 5 di fanteria, alla qual gente comandarà Don Andrea Cantelmo.

Di Vienna avvisano la mossa del Generale Torstensbon dal suo quartiere di Tornau e che il Galas ha inviata nuova soldatesca a Praga per rinforzo di quella guarnigione: e si diceva ch'esso Torstensbon per la sua poca sanità fosse per ritirarsi nella Pomerania con succedere nel suo carico del generalato l'Horn, fratello bastardo del già Re di Svezia. Qui in Colonia si trovano il Sig. Duca di Neoburg e molti altri nobili di questi paesi essendo venuti per assistere al circolo Westfalico et ièri mattina S. A. fu a visitare Monsig. Ill.mo Mio et è veràmente personaggio di segnalatissime qualità, il di cui figliolo l'anno passato prese per moglie la sòrella del Re di Polonia.

E qui vi saluto affettuosamente e vi bacio al solito le mani

Di Colonia 7 di giugno 1643.

Aff.mo Fratello
V.° Armanni.

# IL GIUOCO IN ITALIA NEI SECOLI XIII E XIV

## E SPECIALMENTE IN FIRENZE

> Cessino di biasimar i tempi nostri, come pieni di vizii: perchè levando quelli, levariano ancora le virtù.
>
> BALDASSAR CASTIGLIONE.

La storia del giuoco in Italia, che è ancora da scriversi, sarebbe un importante contributo alla storia dell'incivilmento in questo paese, e del suo sviluppo psicologico ed intellettuale. Il giuoco di fortuna in ispecie è uno degli indizi più forti per giudicare lo stato morale della società. Col giuoco poi si congiungono intimamente i concetti di fortuna e di caso, di destino e di provvidenza; e siccome sono essi che hanno commosso più profondamente di tutte le passioni il cuore umano, così noi studiando il giuoco, ci troviamo di fronte alle quistioni più sublimi dell'umanità.

Ma per uno studio così vasto mancano quasi intieramente i lavori preparatori; giacchè dopo gli scrittori dei secoli XV e XVI, dopo Gerolamo Cardano e Torquato Tasso, quasi nessuno in Italia si sia occupato di tal soggetto (1). Quelli, che in tempi moderni lo trattarono, ne hanno toccato soltanto di passaggio (2),

(1) MURATORI, *Antiqu. ital. m. ae.* vol. II, c. 845, toccò del giuoco della corrigiuola. LIBRI, *Hist. des sciences math. en Italie*, II, p. 188 sq., quello della zara.

(2) PERTILE, *Storia del diritto italiano*, IV, p. 513 sq., c. V, p. 548 sq. BONGI, *Bandi Lucchesi*, Bol. 1863. Bando 50 col relat. commento. CIBRARIO, *Economia politica del m. e.*, Torino 1842, II, 217; e III, 35. Le notizie date da GER. BOCCARDO, *Feste, Giuochi e Spettacoli*, Genova 1874, p. 15, sq., non sono che una compilazione dalle note di Muratori e Libri, citate in Nota 1.ª I lavori dei dotti tedeschi, in ispecie quelli di *Wilda* e di *Schuster*, trattarono soltanto del giuoco nel diritto germanico. Dal punto di vista archeologico, parlò, in modo magistrale, sul giuoco in Francia nel m. e: VIOLLET-LE-DUC, *Dictionnaire du mobilier français de l'epoque carlovingienne à la Rénaissance*, Paris 1871, vol. II, p. 462-471. Del resto la Francia possiede due eccellenti e famosi lavori sul giuoco: BARBEYRAC, *Traité du jeu*, 2.me ed. Amsterd. 1737, e DUSAULX, *Passion du jeu*, Paris 1779.

ed un noto storico francese, Perrens, in questa occasione ne diede notizie di poca esattezza (1). - Jacopo Burckhardt fu il primo, e per quanto io sappia, è stato anche l'unico, che (*Cultur der Rénaissance* 1877, II. 205) osservò, come la fantasia rigogliosa spinse l'Italiano, a divenir il primo fra tutti i popoli d'Europa, giuocatore grande ed appassionato. - Ma il punto di vista, da cui noi cercheremo di prendere in esame tal soggetto, è differente. L'esempio di giuocatori appassionati non ha valore, che per il carattere de' medesimi, e dedurne una conclusione sulla nazione sarebbe cosa arrischiata. Invece vi è un lato della questione, in cui veramente si rivela il carattere di tutto il popolo: cioè nella storia del suo diritto.

Si può dire, che non ci sia statuto municipale, che non abbia disposizioni sul giuoco. In queste leggi, ed in questi regolamenti amministrativi è detto con chiarezza, quali fossero gli apprezzamenti, che si ebbero su questo soggetto al loro tempo. Nello svolgimento degli ordinamenti legali, a cui si può tener dietro dalla prima metà del sec. XIII fino al principio del sec. XV, si presenta pure lo sviluppo del giudizio generale sulle questioni relative.

Con tutto ciò, lo studio degli statuti italiani offre grandi difficoltà. Tutti sanno, come essi siano diventati rarità bibliografiche, e quello che dice di più come sia esiguo il numero degli statuti specialmente del sec. XIII fin ora pubblicati (2). — Coll'ajuto di questi dunque non si scioglie, che la minima parte della quistione. Firenze, per es., aspetta ancora la pubblicazione del suo statuto più importante, quello del 1321.

Siena ci offre una serie continua e veramente meravigliosa di redazioni dei suoi statuti; ma di esse non è pubblicata veruna, nè v'ha speranza, che mai se ne pubblicherà più, dopo del così

(1) PERRENS, *Histoire de Florence,* Paris 1877, III, p. 391. « Sienne avait prohibé divers jeux de hasard; à la demande du peuple et des grands elle les rétablit. Voyez: Cons. della Camp. XLII, 33. (15 Ottobre 1291). » Il Cons. d. Camp. del 15 Ott. 1291 parla di « *ludus sive bataglia Elmorum in campo fori* »; ma il « ludus Elmorum » era un giuoco ginnastico, e quasi militare, non di dadi e di tavole, non un « jeux de hasard ».

(2) I nostri spogli provengono per la più gran parte dalla biblioteca del Senato, a Roma. Infinite grazie dobbiamo inoltre allà cortesia del Senatore Comm. Corsi a Firenze, il quale ci aprì la sua stupenda raccolta di statuti. Ci è grato di poter esprimere in questi termini il sentimento di riconoscenza, che nutriamo verso di lui. Per la *bibliografia degli statuti* V. la nota opera del conte MANZONI, Bologna 1876.

detto Volgarizzamento dell' a. 1310. Quello invece, che per noi importa, si è precisamente di percorrere la serie intera di queste redazioni, che subì lo statuto, e di prenderle in minuto esame nelle loro differenze. Oltre di questo non basta rivolgere l' attenzione ai grandi centri soltànto. La vita più propria e genuina fiorisce lontana dalla strada maestra e nei piccoli comuni si conservano per uno spazio di tempo molto più lungo e con più gran tenacità l'uso particolare ed il costume ereditato. Per questa seconda ragione più ancora che per la prima, il nostro studio dovette condursi sulle fonti.

Coll' ajuto dunque di queste leggi e di altri documenti, che pubblicheremo col tempo, si può tentare di riempire una lacuna tanto più sensibile, quanto le nostre notizie sul giuoco nel primo millennio dell' èra nostra siano scarse ed inconcludenti. Le fonti germaniche e le così dette leggi barbare non ne fanno quasi nessuna menzione (1) e dalla relazione di Tacito nella „ Germania „ e dai comandamenti dell' imperatore Giustiniano si apre un immenso abisso fino agli statuti delle nostre città. Le forme poi, sotto le quali il giuoco apparisce sul principio del duecento, sono estranee alle tradizioni della vita antica, romana. Sotto tale aspetto il nostro studio acquista doppia importanza..

Esso si divide in una indagine preparatoria sui giuochi stessi, e sulle loro specie; in una particolare ricerca sulle leggi relative, siano esse assunte dal diritto romano, ovvero sviluppate in modo indipendente; — ed in uno studio sulla organizzazione pubblica del giuoco. In fine abbiamo raccolte le testimonianze degli scrittori contemporanei, che confermano e appoggiano ed in qualche guisa anche allargano le tesi sostenute nei primi capitoli. Queste testimonianze non dovevano mancare in uno studio, che volesse servire non tanto alla curiosità, quanto ad una vera e seria storia dell'incivilimento nel nostro paese.

## I.

Innanzi tutto bisogna intendersi sul significato delle parole tecniche, usate nel medio evo in Italia per denominare i giuochi di fortuna e gli strumenti adoperativi. Questo punto è d'impor-

(1) Vedi le sopracit. opere di Wilda n. Zeitschr. f. deutsches Recht II; e Schuster Das Spiel im deutschen Recht. Vien. 1878.

tanza, perchè allora si formarono parole nuove (1) e principalmente, perchè il senso delle parole romane si'era cambiato completamente, ed era qualche volta diventato proprio il contrario; come prima di tutto avvenne nella parola: « *alea* ».

Mentre *alea* in lingua romana significa il dado di sei lati, puntato dal N.° 1 fin'al N.° 6; – poi si prese nel senso più largo di " giuoco di dadi " in generale; e finalmente in quello di ogni giuoco di fortuna; questa parola negli statuti italiani serve, per significare un giuoco, in cui si adoperavano pedine, e dadi sopra un tavoliere. Questo è il così detto " ludus tabularum ". La parola " alea " e " tabula " diventano sinonimi (2); e il Petrarca ancora, benchè fosse sommo conoscitore dell' idioma, fa uso della parola " alea ", per significare il giuoco delle tavole (*De remed. utriusque fort.* Dial. 26. " *De ludo aleae et calculorum* ".

Il modo, in cui la parola *alea* perdette il suo significato antico, ed acquistò quello del giuoco di tavole, si spiega con questo, che essa già di buon ora venne presa nel senso dello scacchiere (3); e così facilmente potè di poi essere adoperata, per significare un giuoco in cui il tavoliere era essenziale.

Mentre dunque *alea* perdette il suo senso antico, la lingua formò una parola nuova per il dado puntato, di sei lati. Questa parola è *taxillus*. " *Taxillus* " invece non è che un diminutivo della parola latina *talus*, che non significa il dado, ma l' ossetto, nella sua forma naturale, come proviene dal piede posteriore degli agnelli. Soltanto gli umanisti levarono via questa confusione, ed il merito si deve a Celio Calcagnini, il famoso precursore di Copernico, il quale nel suo scritto " *de talorum, tesserarum et*

(1) Ducange, *Glossar.*, vol. VII, p. 507. Index XXII: « Ludi ». Per l'Italia affatto insufficiente.

(2) Johannis Andreae a. l. differentiam (constituit) inter ludum azari, qui pendet a fortuna, et ludum alearum, sive tabularum, qui mixtus pendet a fortuna et ingenio. Marianus Socinus, *Comm.* ad *Decret.* (Parmà 1574) ad V. 40 de exessib. praelat. « Ludus albarum id est tabularum cum taxillis ». Similmente gli statuti usano queste due parole come sinonimi, facendo eccezione nei loro divieti ora del ludus « ad aleas » ora per quello « ad *tabulas* ».

(3) Papias, *Vocabular.* s. v. *Alea tabula lusoria dicta a quodam qui hunc lusum invenit,* Alea nomine, « (Isidor., *Orig.* XVIII, 60: *alea id est ludus tabulae*) ». Cf. Concil. Eliber. can. 79, si quis *fidelis alea: id est tabula, luserit nummos,* et. Costa, l. c. II, 34. « *hic ludus taxillorum etiam nuncupatur alea, quia luditur super alea* », cod. 33: « *quia ut plurimum luditur super aleato* ».

*calculorum ludis* „ (*Opera*, Bas. 1544, p. 286-301) chiari i fatti. Questo suo merito è da stimarsi tanto più altamente, in quanto che i chiosatori molte volte sbagliarono, nel commentare i due titoli: Digest. XI, 5 *de* „ *aleatoribus* „ e Cod. Just. 3, 43 „ *de alearum usu* „ prendendo la parola *alea* ora nel suo senso antico, ora nel senso medioevale. Traccie di questo errore si trovano ancora sulla fine del sec. XV. *Paris a Puteo,* l. c. 40; *Costa,* l. c. 2, 34, e 4, 3).

I due gruppi principali del giuoco di fortuna nel medio evo sono adunque il giuocó de' dadi, e quello delle tavole. Il tipo del primo è il giuoco a zara (1). Molto si è detto su questa parola (2), senza arrivare ad una conclusione soddisfacente. Dagli statuti pertanto risulta questo, ch'esso si giocava con 3 dadi, e generalmente senza tavoliero, sopra un banco od un piano qualunque, liscio, („ *discum pollitum* „, Firenze, St. d. 1285; v. Docum IV. Padova l. c. 785, ed altrove); e che, durante il giuoco, secondo certe combinazioni, la parola „ azar „ veniva proferita dai giuocatori stessi (3). Quali fossero queste combinazioni, lo

(1) Questo è il suo vero nome. Siena, Reg. d. Podestà 1306. f. 235 v. (Condennagioni) « *inventi ludere azardum sive* a zara ». Novellino 5: « giocare a zara ». Siena Volgarizzam. 1310. Dist. V, f. 409. R.ª « giocare a zara. ». La parola italiana, genuina, (Dietz. l. c. « das aechte ital. Wort.) » è mascolina: zaro. Oltre i Poeti del primo secolo, II, 255, lo confermano Antonio da Ferrara (1340) cap. I, st. 42: « di non giocare al gioco dello zaro », poi il plurale: zari, usato da Jacopo della Lana, nel Comm. al Purgat. VI, 1, finalmente la forma latinizzata: zarum. Anche l'altra osservazione del Dietz, cioè che il « d » fosse aggiunto, forse sotto l'influenza francese, si conferma; la forma rinforzata: « zarrum » è tarda, e nata dalle forme medie di zardum, ad zardum, ad azzardum. In diversi statuti trovo usata la parola « a sanzo » sinonima a quella di zara: Stat. Brixilli (Parmae 1697) Lib. 3, cap. 79 (pr. d. 1560): « *ad ludum azari, sive ut vulgo dicitur: a sanzo.* V. Stat. Ferrara 1534, lib. III, f. 170 « *ludi qui vocantur a sanzo* ». St. com. Regii (Regii 1582) « *ad ludum azari, sive ut vulgo dicitur a sanzo* ». Cf. Landino, comm. al Purgat. VI, 1: « il giuoco della zara, altramente detto cianza. » — Bisogna distinguere bene il sanzo dal sozo, (suzum, saucium) di cui discorreremo più in giù.

(2) Vedi ultimamente: Dietz nel Wörterbuch d. romanischen Sprachen, 4.ta Aufl, Bonn 1878, s. v. azzardo.

(3) Stat. Alessandriae e. (1547, ma, a quanto pare del princ. del sec. XIV, fol. 19). L'offiziale ha da procedere, « *si audierit aliquem ipsorum dicere « azar » vel « punctum » vel « partia » vel similia verba* ». Buti, Comm. del Purgat. VI, 1, , e però quando vengano quelli punti, dicono li giocatori: « zara » quasi dica: « Nulla ». Mazzoni-Toselli, Archivio crimin. di Bologna,

dice Iacopo della Lana, nel Commento di Dante, Purgat. VI, 1: cioè tre e quattro, i numeri più bassi, e 17 e 18, i più alti (1). Il particolare di questi tratti si è, che essi non valgono; essi non vengono contati come numeri (" non sono computati "), ma soltanto come " zari " ( " sono computati zari. " ) Di fronte a questi numeri peggiori stanno quelli, che hano maggior probabilità, come i migliori. " Quello numero " dice l'Ottimo nel commento al passo sopracitato del Purg., " che in più modi può venire, è detta migliore volta di ragione ". Risulta dunque, che qui non si tratta di vincere col numero più grande, essendo peggiori i numeri colla minima probabilità, anche se fossero alti ed invece migliori quelli, che possono venire in più modi. — Ma oltre di questo è certo, che non soltanto nel caso della " zara ", ma ad ogni trar di dado proferivano un numero. " Se io non avessi chiamato XI, " dice il perditore nel commento di Iacopo della Lana " non avrei perduto " (2). E poi: " Io chiamavo cotal numero, che era ragionevole a dovere venir ". — Ora il computo della probabilità ci dice, che i numeri colla massima probabilità fra le combinazioni di tre dadi, segnati ognuno dal N.° 1 fino al N.° 4 sono i numeri 10 e 11; 3 e 4, 17 e 18 invece sono le combinazioni, che hanno la minima probabilità, a venire. Atteso dunque, che il numero da farsi venne gridato prima di gettare i dadi, e che il miglior numero fosse quello che aveva la maggior probabilità a venire, concludiamo che la zara sia un giuoco di dadi, in cui vinceva colui, che facesse il numero già proclamato ad alta voce da lui stesso, prima di gettare i dadi. La particolarità sta in questo, che i numeri della minore probabilità sono chiamati e contati zeri. Così si spiega, come la parola " zara " potette acquistare il significato della combinazione sfavorevole, e del danno in generale. Nel qual senso essa si è

Bol. 1870, vol. 3, p. 236 (a.[1] 1286: « *dicendo unus ipsorum cujus nomen nescit:* » « *Azar* ».

(1) JACOPO DE LA LANA, l. c. « In tre dadi si è tre lo minore numero, che vi sia. E non può venire, se no in un modo, cioè quando ciascuno dado viene in asso. Quattro non può venire in tre dadi, se non in uno modo, cioè: uno in due, e li due in asso. E però che questi numeri non possono venire, se non per uno modo per volta, per schifare fastidio, e per non aspettare troppo, non sono computati nel giocho e sono appellati zari. Lo simile è di 17 e di 18, che sono somigliantemente computati azari e sono nello estremo numero maggiore ».

(2) Il disegno che portano gli Statuti di Bologna nel cod. d. a 1259, p. 302 della ed. di L. Frati mostra 3 dadi col numero compl. di 11.

conservata in certe canzoni dei primi secoli e nell'antichissimo proverbio: " zara a chi tocca " e " zara all'avanzo ". Il pronunciare del numero vien confermato dal Petrarca (" *suum numerum invocavit* ". Rem. utr. fort. Dial. 27) e tutta la nostra interpretazione viene appoggiata da coloro, che spiegano gli analoghi giuochi di carte, paragonandoli colla " zara " (1).

Ma la " zara " non è che uno degl' innumerevoli giuochi di fortuna, eseguiti con dadi. Ce ne sono altri, come ad es. quello chiamato " sozum " o " suzum, " in cui non ci sono " zari " (2), che anzi si può dire il contrario della zara, poichè in esso vince chi fa il numero maggiore. Oltre questi due a Firenze furono in uso il giuoco della murbiola, che ritorna negli statuti bolognesi del sec. XIII; l'aliosso di cui si parlerà ancora; la gherminella uno dei giuochi d'azzardo più antichi, in cui però non entravano per niente i dadi; il coderone, menzionato da Giovanni Morelli nella sua Cronaca come un giuoco da bambini, ma che pure ritorna fra i giuochi a zara, vietati dallo statuto del comune; e le marelle o merle, le " jeu de merelles " descritto in modo molto gentile dallo spesso lodato poeta della " Vetula ". — Noi ci asteniamo dal parlarne in questo punto, volendo dare un glossario completo di questi giuochi in altra occasione.

Non meno numerose, che le variazioni del giuoco dei dadi, sono quelle del giuoco di tavole. Esso si distingue da quello, perchè vi si adoprano le pedine e lo scacchiere, sopra di cui (*super alea*, v. Nota 3 in pag. 4), ora si gettano i tre dadi. — La parola " tabula " non significa lo scacchiere, ma la pedina; lo scacchiere si chiama " tabolerium. " È ovvia la disposizione degli statuti, che si debba giuocare con tutte le tavole, " (*cum omnibus tabulis*), " il che vuol dire: con trenta tavole: " (*cum*

(1) Berni, *Capitolo della primiera* (1526) *col commento*, ed. Virgili, Firenze 1885, p. 356. « Io per me tengo fermo, non esser altro quel che si dice mettere al punto a tre dadi, che quel che dissi poco disopra: chiamare un numero o una figura delle carte, a beneficio di colui, a chi prima verrà ». Però non mi nascondo la difficoltà, che resta nello spiegare, come le zare « possono essere in danno *et in utile* di chi tira i dati ». (Landino, Comm. al Purgat. VI, I).

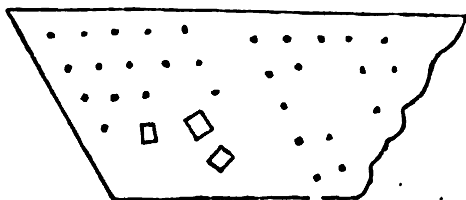
(2) *Opusculum auctoris incerti: Libri tres de Vetula, Ovidii falso sic dicti*, anno 1661. *La Vieille ou les dernières amours d'Ovide. Poëme français du XIV siècle, traduit du latin de Richard de Fournival, par Jean Lefevre. Pub. p. Hippolyte Cocheris*, Paris Aubry 1861, p. 62: « à la soulse »... « combien qu'il n'y ait nulz basars ». Cardanus, De alea cap. 22. « *Fortuna tantum constat... saucius in alea* ».

*triginta tabulis*) „ (1). Simile giuoco ci viene raffigurato negli affreschi, che si trovano nel portico della chiesa del monastero soppresso di Lecceto, vicino a Siena. Questi affreschi portano la data del 1343, sono di mano mediocre, e rappresentano le opere dei demoni. In alto, accanto ai crapuloni, si vedono due uomini a mensa; le tavole la coprono completamente. A sinistra sta il perdente; i tre dadi caddero in modo, che la sua perdita è diventata probabile, anzi sicura. Per tal ragione egli è sorto in piedi, esacerbato dalla mossa inaspettata; egli afferra il vincitore per la gola, stendendo il braccio in modo, che la tavola resta interamente visibile. Il vincitore sta seduto, e pare spaventato; in questa parte però l'affresco è alquanto danneggiato. — Nella fotografia, ch' io ne vidi nell' archivio di Stato a Siena, si distinguono molto bene da ambidue le parti cinque file di pedine per volta; ed infatti la somma di tutte fa trenta, quindici da ogni parte. Inoltre la prima fila del vincitore è chiusa, mentre quella del perdente è aperta. Le pedine dunque non si levano via dal tavoliere; ma secondo che cadono i dadi, esse cambiano soltanto il loro posto (2).

Però anche questo, come di già si disse, non è l' unico modo di giuocare a tavole. Ce ne furono molti, e fra loro taluni di somma

(1) Stat. di Moggiona, A. di S. Firenze, N.° 426, (Copia d. 1528, dello stat. del 1382), lib. 3. R., 17. Cf. la Vetula p. 66, v. 1271 seg: « au gieu, qui est de trente tables... quinze en a de chascune partie ». Orig. lat. I, c. 28. « *quam vel quas ter quinquesuarum... transferat?* ». La clausola degli statuti aveva lo scopo d'impedire che le pedine si mettessero in apparenza all'orlo del tavoliere, per gettare i dadi, in mezzo di loro, a zara. St. di Monte San Savino A. d. S. Fir. N.° 496, saec. XIV, p. X, lib. 3, R., 28: « *in quibus ludis operentur et operari debeant omnes tabulae, quae circumdent tabulerium totum.*

(2) La forma del tavoliere offre questo quadro, a sinistra il perdente, a destra il vincitore.



antichità, come lo sbaraglio, e lo sbaraglino, la buffa, già in disuso nel sec. XVI, l'Imperiale, che ritorna in modo strano nel giuoco dei tarocchi, il Minoretum ed altri. Ma finora non si distinsero accuratamente le due specie di giuochi, cioè quelli che si fanno con dadi soltanto, come fu la zara, ed il suzum, da quelli, in cui entrano anche le tavole. Nullostante ci riesce, coll'aiuto degli statuti, a determinare quali fossero almeno i modi più in uso, così dell'una, come dell'altra specie. — Sarà d'uopo radunare in altra occasione anche su questi giuochi di tavole il materiale unito ed intiero.

Quello che già da queste indicazioni risulta, si è che il giuoco principale del medio evo, la zara, sia una creazione tutta sua, sconosciuta all'antichità romana, e che andò quasi completamente perduta, quando, dal quattrocento in poi cominciarono a prevalere i giuochi di carte o naibi. Tale fatto viene confermato dalla denominazione " zara ", e dalla leggenda, riferita già da Guglielmo Tyrio, secondo la quale esso giuoco fosse stato inventato verso l'anno 1200 dagli incrociatori, vicino ad un castello arabo, Azar, da cui prese il nome. Benchè dunque la filologia moderna si opponga ad una derivazione della parola " zara " dall'arabo, consta nulladimeno che questo giuoco fu sempre ritenuto d'origine araba. — Sul giuoco delle tavole romane regna grande incertezza (1): e non si può stabilire, quale fosse la sua connessione con quello delle trenta tavole, giacchè sul giuoco romano " adhuc sub judice lis est ".

## II.

Ora si tratta di vedere, quanto si sia conservato del costume e diritto romano negli usi e nelle leggi del sec. XIII e XIV.

Tutti sanno, che i divieti del giuoco d'azzardo a Roma non valevano alle Saturnalia (2). Questo costume si è conservato nel permesso, generale ed illimitato, di giuocare agli ultimi giorni del mese di Dicembre, e specialmente a Natale.

Questo permesso si trova negli statuti di tutte le città d'Italia, specialmente nel sec. XIII e XIV; esso è trapassato finanche

(1) V. Becq de Fouquières. *Les Jeux des Anciens,* Paris 1869, cap. 14 seg.

(2) Ultimamente tal soggetto fu trattato da me nel Bullettino dell'Istituto archeol. 1881, in fine: « Sopra una medaglia etc. ».

nei piccoli comuni più discosti, ed in molti casi si è conservato fino in tempi più bassi, cioè nel sec. XV e XVI (1).

Gli eruditi del cinquecento sapevano, che quest'uso derivò dall'antichità: " il giuocare la notte negli ultimi giorni di dicembre ", dice Girolamo Bargagli, - il Materiale Intronato - (Dialogo dei giuochi Sanesi che nelle vegghie si usano di fare, Siena 1572) " è anticha usanza; " e noi possiamo aggiungere, ch'essa si trova ancora oggi, in diversi paesi d'Italia.

Ora studiando come Firenze procedesse in giusto punto, ci risulta nello stesso tempo con evidenza, di quanta importanza siano gli statuti dei piccoli comuni, per completare le nostre cognizioni della città dominante. La libertà di giuocare a Natale venne a Firenze presto in disuso; non abbiamo nè statuto, nè provvisione che ne parlino. Invece questo costume si mantenne per lungo tempo ancora nel paese, ove gli statuti dei piccoli comuni ne danno preziosa notizia. Noi li citiamo *in extenso,* per dimostrare, come essi derivino tutti da una stessa redazione

(1) Stat. Taurinorum (Hist. Patriae Mon. II, col. 551, a cc. 1360). R., *de ludentibus ad taxillos. « Salvo quod in die natalis domini et duobus sequentibus, juxta consuetudinem, ludere possint sine poena.* Cf. c. 727. Siena, Stat. cod. 2. Arch. di St. a Siena; (circa a.[i] 1260.) *« Et in nocte pascalis nativitatis quilibet ludere possit et in viis et in domibus absque pena ».* (Ved. Docum. III). Napoli, Paris a Puteo, liber de alea (1472). R., 7, 2. *« An ludens vel tenens barattaria in die sequenti post nativitatem domini in alio loco, quam in permisso, puniatur poena statuti, praesuper posita consuetudine, quum die illa cuilibet fuerit licitum ludere, ubicumque voluerit, per civitatem... et ideo excusat generalis patria consuetudo, quae est per totam Italiam ».* Stat. di Roma saec. XIV ed. Camillo Re 1880, lib. 2, R., 11 *« Nullus audeat aliquo tempore ludere ad taxillos denarios aliquos de die vel de nocte, nisi a die vigilie nativitatis usque ad octavam ».* Vedi inoltre: St. di Osimo (1371) in Zaccaria, *Biblioth. Pistoriensis,* p. II, p. 53: lib. 3. R. 52; *St. di Belluno* (prima d. 1392) editio Venet. 1747 lib. III, cap. 88; *St. di Porto Maurizio* (pr. d. 1405) ed. G. Doneaud, Oneglia 1875, R. 82; *St. di S. Giorgio* (Monum. leg. d. Regno Sardo, Torino 1858, fasc. 4 p. 40) R., 43; *St. di Perugia* (1528) lib. III, R., 182, *St. di Castiglione* (1535) lib. IV, cap. 3, *St. terrae Montis Granarii* (Macerata 1564) lib. III, R. 51, *St. civ. Montis regalis* (1570) lib. III, R. 14. Questi esempi potrebbero con facilità aumentarsi. È da osservarsi, che i bandi bolognesi contro il giuoco, dagli a.[i] 1574, 1575, 1576, portano tutti la data del 24 Dic., vietando in isp. quello « nella vigilia della natività di N. S. G. Chr. ». In simil modo lo vietano per es. anche gli stat. di Fano (1507) lib. III, R., 72 ed infiniti altri. Non sta dunque quello che dice Pertile l. c. p. 581. « Tuttavia *qua e là* ogni proibizione rimaneva sospesa nelle fiere e nelle maggiori feste ».

originaria, il cui contenuto si presume, paragonando l'una con l' altra.

Castel dell'Alpe (1388; A. di S. Fir. N.° 160) Dist. III, R.ca 30. *Liceat etiam cuilibet ludere ad dictum ludum prohibitum diebus pascatis nativitatis et resurrectionis dn̄i nr̄i jh̄u xr̄i, incipiendo in vesperis vigilie dictarum pascarum libere et impune.*

Pietrappia (s. XIV, ex. Eod.° 359) " *salvo quod liceat cuilibet... ad dictum ludum prohibitum... ludere omnibus diebus paschatis nativitatis et resurrectionis dn̄i nr̄i jh̄u xr̄i incipiendo in vesperis vigilie dictarum paschatis et tunc ludi possit per quoscumque libere et impune.*

Portico (s. XIV, ex. Eod.° 619) lib. III R.a 34. " *Liceat etiam impune cuilibet ludere ad dictum ludum prohibitum in diebus nativitatis dn̄i nr̄i jh̄u xr̄i et in diebus pascalibus resurrectionis ejusdem domini. Incipiendo in vesperis vigiliarum dictarum dierum usque ad horam laudum ultimi diei dictarum dierum festivorum et pascalium.*

Frassineto (1386. Contado di Chiusi, Eod.° 318) lib. II R.a 17. *Volumus tamen, quod cuilibet liceat ludere ad quem voluerit ludum, sine pena aliqua, duobus primis diebus pascatis nativitatis domini et totidem in pascate resurrectionis quibus diebus liceat cuilibet impune ludere.*

Gello di Casentino (circa a.i 1370. Eod. 345) Lib. II, R. 17. *Vogliamo niente di mancho, che a ciascuno sia licito giochare a qualunche giuocho vorra, senza pena, e primi due dj di pasqua della natività del signore, et altretanti nella pasqua della resurrectione, ne quali dj sia licito a ciascuno giochare senza pena.*

Da questi esempi, che sarebbe facile di accrescere (1), risulta, come sulla fine del sec. XIV nel paese fosse generale un uso, di cui non ci riesce a scoprire una traccia negli statuti di Firenze. Ma il contesto identico, caratterizzato dall'aggiunta della Pasqua di Resurrezione, e dalla determinazione precisa del tempo, prova, per quanto mi pare, con evidenza, che tutti questi piccoli comuni risalirono ad una e medesima redazione, per redigere il contesto di questa rubrica. – Però se vi restasse ancora dubbio sul valore di questo metodo, di concludere cioè dagli sta-

(1) V. per es. gli stat. della potesteria di Lajatico (1416) pubbl. da Aurelio Gotti, Fir. 1859, lib. II, R. 23, quelli di Monte Fattucchio, citati a pag. 17 in Nota 3, e quelli d'Arezzo, citati a pag. 20 in Nota 2.

tuti dei piccoli comuni sul contesto di quelli anteriori del comune centrale, allora avremmo l'esempio di Siena, che mostra il fenomeno analogo, con questa differenza soltanto, che ivi lo statuto della repubblica, originario, vi fu conservato. Vale a dire mentre i codici 2 e 3 degli statuti Senesi (nel passo sopra citato, p. 10, N. 1) contengono il permesso determinato, per il giuoco a Natale, questo permesso viene tolto nel còd. 5, la cui redazione cade fra gli anni 1287 e 1288 (v. Docum. III). – In Siena stessa dunque l'abolizione dell'antico permesso cadde fra gli anni 1267 e 1288. Nei piccoli comuni invece il costume si mantenne intatto per secoli interi. Di questo danno testimonianza gli statuti di Montagutolo (ed. Polidori, § 128); quelli di Pieve a Molle (circa a.[1] 1338, ed. Banchi, p. 31, colla giustissima emendazione dell'editore) quelli di Belforte (1382) di Montereggione (1380) (1), ed altri di paesi del territorio, dove il giuoco a natale restò nell'uso fino al sec. XIV e XV.

Naturalmente con tutto ciò non si vuol dire, che il giuoco non fosse permesso anche in altri giorni, oltre a Natale. Anzi quasi ogni città lo permette nella festa di certi santi locali (2), perchè esse feste erano i giorni della fiera (3); e questo lo fecero nella previdenza che tal permesso sarà una grande attrattiva

(1) Belforte, 1382, (Siena, A. di S. N.° 12, f. 10). Dist. III. R. « de la pena de giocatori... salvo *che ciascuno possa a detti giuochi vietati giocare la viglia el dì della pasqua di Natale e due dì doppo el dì dèssa pasqua senza pena e bando* ». Questo permesso fu levato soltanto l'anno 1413, per una Riforma, che si trova nello stesso codice 12, a fol. 54. Montereggione 1380 (cod. 81, f. 15) « *salvo che a ciascheuna persona sia licito giochare per la pasqua de la natività del nro sig. jhu xro et due dì inanzi e due dì dietro a la detta pasqua* ».

(2) Statuta comunis Novocomi, ed. Ceruti R. 71 colla bella nota dell'editore. Statuta d. Com. di Lucca, d. anno 1308, Lucca 1867, Lib. III. R. 82: « *Possit tamen non obstantibus infrascriptis quilibet ludere ad omnem ludum taxillorum tempore fere sancti Reguli in prato sancti Donati, eo tempore quo artifices lucanae civitatis iverint cum eorum mercadantiis et mercibus in dicto prato, ut moris est* ». Conegliano a. l. « in Dominico S.cti Lazari » etc.

(3) SS. Com. Vercellarum (a.[1] 1241 ed. Adriani) R., 286 « *et hoc non intelligatur in nundinis civitatis Vercellarum... in quibus si aliquis luserit non solvat bannum* ». Stat. Bresciani saec. XIII ed. Odorici R. 77. « *Item unicuique liceat impune ludere ad ludum buscalie tempore nundinarum castri et broli* ». SS. di Belluno (pr. d. 1392), Ven. 1747, lib. III, cap. 88. « *Et quilibet possit ludere... in nundinis sanctorum Martini et Luchani* ». Statuti di Monreale (pr. di 1415) editio a.[1] 1570 Coll. III, R., 14: « *quando fuerit per consilium ordinatum* ». Conegliano l. c. (v. p. 17, N.° 3): « *tempore nundinarum* ».

per i forestieri e che infine il guadagno resterà al paese. Il permesso in simile uso diventa un eccitamento ed un privilegio. Qui forse sarà il luogo di radunare quanto si trova in Firenze circa simile costume.

Il permesso a pasqua, alla festa della resurrezione, è provato dai passi sopracitati degli statuti dei piccoli comuni. L'origine invece di quest'uso è sconosciuta. Soltanto si può dire, che esso non abbia relazione col giuoco dei dadi, propriamente detti, ma con quello degli ossetti. – Questi ossetti servivano da tempi antichissimi, ed a tutti i popoli indo-germanici, per interrogare il destino, e conoscerne il responso. L'astragalo era un attributo religioso. Da qui sorse il giuoco di fortuna, essendo il dado nient'altro, che un astragalo preparato e perfezionato. Infine lo troviamo già nell'antichità un semplice giuoco da fanciulli, che inconsapevolmente mantennero l'antica e sacra tradizione. — A Firenze questi ossetti furono chiamati " aliossi " ovvero " catriossi " (quattriosso); nell'Italia settentrionale si trovano sotto il nome di " ludus ossilorum ", " ad ossa ", ed anche " ad ossas " (1). È cosa sicura, ch'essi abbiano servito anche nel medio evo ad uso di oracoli, come medesimamente negli statuti vengono chiamati: " giuochi di fortuna ". Non ha nulla di sorprendente, di trovarli, a Firenze, anche come giuoco di fanciulli. Lo strano si è soltanto, che questo giuoco di fanciulli si comincia a usare precisamente alla pasqua di Resurrezione (2); similmente come in Germania nel medio evo si fecero dadi per i fanciulli dalle ossa dell'agnello, ammazzato a pasqua (3).

(1) MANTUA (1284). « *ludere ad azarum vel ad ossa* », Milano (ed. d. 1480): « *ludus ossilorum* », Cremona (1378), de Malef. R. 179 « *ludus ossilorum vel borellarum vel alterius bisclatiae* ». Già Diomede, il grammatico (ed. Putsch, l. II) usa: « *ossibus ludere* », pro « *talis ludere* ». Come giuoco di fanciulli, lo veggo usato anche in Venezia: Bonifaci Historia ludicra, Ven. 1652 p. 427: « *Astragalismos et ludus talorum, nostris etiam pueris usitatissimus* ». Ed in Ispagna: *Pantoia de Aiala, de aleatoribus* col. 1011: « *In Hispania pueri et adulti, viles tamen, talo vulgo taba exercentur, sed non colòribus variegato, verum ut a crure animalis extrahuntur* ». Passatempo di donne nelle Fiandre: Polydoro Virgilio, De inventoribùs libri tres, Venet. 1499, lib. II, cap. 13.

(2) LIPPI, *Malmantile,* Fir. 1688 p. 415. « E l'usano (questo giuoco) i ragazzi dalla pasqua di resurrezione – nel qual tempo s'amazzano gli agnelli, nelle zampe de quali si trovano quest' ossi – fino a che vengono le pesche, ed allora, lasciato l'aliosso, e' giuocano ai noccioli ».

(3) GRIMM, *Deutsches Wortestuch,* s. v. *Kuöchel: « Aus den Kuochen des zu Ostern Geschlachteten Lammes inacht man den Kindern Würfel »*.

Un'altra particolarità di Firenze è il permesso generale di giuocare i due dì dell'ultimo d'Aprile e del primo di Maggio (1). Gli statuti dello studio fiorentino (a.[1] 1387, publ. da *Aless. Gherardi,* in *Docum. di Storia Italiana,* vol. VII, libr. III°, R. 85 " *de ludo taxillorum* ") fanno una eccezione ai loro divieti per il primo Maggio, " cum die precedenti et sequenti ".

La provvisione dell'anno 1396, di cui Scipione Ammirato nelle " storie fiorentine " (lib. XVI) diede un estratto, ne parla nella ultima rubrica con tutta la chiarezza desiderabile (2). Essa ordina, che " le soprascripte cose ", (cioè : il diritto di ridomandare la somma perduta nel giuoco), " o alcuna d'esse non s'intendano, nè abbian luogo pe' giuochi, che si faranno o per pecunia o altra cosa che si perdesse o vincesse a detti giuochi o alcuni d'essi l'ultimo dì d'Aprile e il primo di Maggio, e le notti d'essi dì nella città contado o distretto di Firenze, ne' quali dì e notti per usanza si giuocha liberamente nella detta città ".

Anche questo costume ha perdurato molto di più nel paese, che nella città stessa. Ivi fu tolto nell'anno 1401 (3); negli statuti di Monterappoli invece, dell' a.° 1416 (4), leggo ancora, dopo i soliti divieti (lib. III, R. 45) : " salvo, che ciascûno possa giuocare a giuoco di zara, senza pena ciascuno anno, il dì di calendi di magio nella logia del comune e nei luoghi pubblici del castello. "

L'origine anche di quest' uso è oscura. Essa torna certamente ai tempi del paganesimo, a quelle epoche primitive, in cui la religione consisteva in una semplice venerazione dei fenomeni naturali. Si sa che Firenze festeggiava il primo maggio con balli e canti, e generale allegria. La cronaca di Dino Compagni (I, 22) ci conservò una viva pittura di tale giornata, e ci restano quelle ammirabili stanze del quattrocento, che salutano il Maggio. — Ma non si sapeva finora, che la libertà di giuoco formasse una parte di queste feste.

I fatti finora rilevati, benchè provino una continua tradizione di costume romano, servono nello stesso tempo a dimo-

(1) V. però Parma (Stat. ed. Ronchini, lib. II, p. 332), « *et hoc locum habeat a plebibus versus civitatem – nisi in foro sancti Herculiani, et in fera de Kalendis Madii. Et haec adjectio facta fuit* in 1228 ind. 1.a

(2) Provvisioni 1396. 18 Dic. (f. 254).

(3) Eod. a.° 1401, f. 136.

(4) A. d. S. Fir. Stat. N.° 488. V. anche Borgo S. Lorenzo, 1386, Eod. N.° 89, f. 18 ed altri.

strare come il giudizio del mondo antico abbia subito un cambiamento piuttosto ragguardevole. È vero, che il permesso alle Saturnalia si sia conservato; ma stendendosi ad una serie di altre feste, e quellò, che sicuramente avrebbe aborrito l'antichità, anche alle fiere, e " nundine. "

Importa ora di vedere, se si conservarono pure le disposizioni legali del diritto romano sul giuoco. A questa questione finora si è risposto in senso affermativo, essendo generale l'opinione, che i compilatori dei nostri statuti, in quanto al giuoco, abbiano riannodato le tradizioni romane. Siccome sarà d'uopo confutare tale opinione, così è nostro dovere approfondirsi nelle particolarità della questione.

I principii del diritto romano sviluppato, rispetto al giuoco, sono succintamente i seguenti tre:

1.° Esso non dà querela al vincitore, per domandare la somma vinta e non ancora sborsata;

2.° esso dà al perdente querela *(condictio repetitia)*, per ridomandare la somma perduta (1); ma:

3.° esso non mette sopra nessuna pena (2).

Questi tre principii intendiamo esaminare, con rapido sguardo, per vedere, in quanto essi si ritrovino nelle leggi e negli statuti del sec. XIII e XIV (3).

In quanto alla prima questione, cioè della querela del vincitore, non esiste costume conforme nelle città italiche. Vero si è, che Venezia nell'anno 1303, nel Maggior Consiglio del 2 di

(1) Cod. Iust. 3, 43, 1: « *Victum in aleae lusu non posse conveniri, et si solverit habere repetitionem tam ipsum quam heredes ejus, adversus victorem et eius heredes, idque etiam post triginta annos* ». Imp. Iustin.

(2) Eod. C. J. 3, 43, 3. « *Nulla sequatur condemnatio* ».

(3) Oltre la chiosa, possediamo i seguenti scritti, sul gioco nel diritto romano: PARIS A PUTEO, CACCIALUPI, COSTA, « *de ludo;* » tutti e tre quattrocentisti, riuniti nel « *Tractatus univ. juris* ». Ven. 1584, tom. VII. Paris, Napoletano (1472), è il più considerevole; di vasta sperienza e fina osservazione. COSTA (1478), fu professore a Pavia; egli ha gran sicurezza di giudizio e libertà di pensiero. Il terzo, Caccialupi (1466), Senese, è di poco rilievo, si riporta in tutto al suo maestro Mariano Socino, e vacilla, come lui, nelle questioni principali. Lo scritto di Consobrinus « *De Justitia commutativa, seu de Cambiis ac alearum ludo,* » Parisis 1496 (Hain N.° 5644) non ho potuto procurarmi. Sul principio del Cinquecento scrisse lo Spagnuolo Didarus Covarubbias il « *Remedio de jugadores* » (Burgos 1519,) che fu tradotto in italiano, e pubbl. a Venezia 1561. Finalmente, nel Seicento: Pantoia de Ajala (Toledano), *Comm. de aleatoribus,* ad. tit. Dig. XI, 5, in *Ottonis Thesaurus* IV, p. 914, sq.

Aprile, negò la querela al vincitore con parole precise: " *Rationem non dabo alicui personae de ludo* ", ma questo non è norma generale. Prima di tutto bisogna constatare, che il giuoco in quei giorni, in cui espressamente si permette, viene garantito dal magistrato. Nei giorni festivi e nelle fiere, di cui si è parlato più indietro, deve darsi il suo diritto ad ognuno (1), senza distinzione; ed il vincitore non avrà bisogno di farsi ragione da se stesso, intervenendo il potestà in suo favore (2). — Con questo in massima è dichiarata la garanzia del giuoco permesso. — Inoltre si dà il suo diritto a quello che ha vinto nella baratteria pubblica, ovvero ivi mutuato a giuoco (3). Ma anche in altri casi, nei giorni feriali, esso si portava innanzi al giudice. Gli scacchi in quei tempi si giuocavano generalmente a danaro. Fra i casi interessanti, riferiti dai commentatori si trovano alcuni, sulla decisione di partite a scacchi; e specialmente sopra una, che fu giudicata a Padova, con grande scontento dei giureconsulti. Il caso era questo, che l'uno dei giuocatori s'era impegnato di dare scacco matto con una tal pedina, che nel procedere del giuoco era divenuta regina; per il che l'altro si opponeva e non voleva darsi per vinto, dichiarando, che la scommessa stava sulla semplice pedina: ed infatti i giudici padovani distinguendo probabilmente con troppa sottigliezza fra la scommessa e il giuoco stesso — gli diedero ragione. I giurecon-

(1) Stat. di Fattucchio (1394. A. d. S. Fir. f. 109), « *et super ipso ludo (taxillorum) et ab ipso dependenti jus summarium debet omnibus pariter ministrari* ». Statuta terrae Conegliani (a.[1] 1488), Con. 1610, lib. IV, R. « *de ratione ludi vetiti non reddenda. De aliquo ludo vetito alicui ratio non reddatur, nisi talis ludus fieret tempore nundinarum quae fiunt mense Octobris, de mense Maii, et de mense Augusti et in Dominico Sancti Lazari et in ipsis nundinis vel in festa nativitatis Domini, una die praecedente et una die sequenti, quo casu questiones et lites dictorum ludorum et ex ipsis ludis descendentes secundum consuetudinem terrae Conigliani summariter terminentur* ».

(2) Stat. Novo-comensis, ed. Cerutl. H. II, (a.[1] circa 1283). Dist. I, R. 49: « *quod lusor lusori non presumant drapos vel aliam rem auferre, nec capere occasione biscaciae in tempore feriae (S. Abondii), nisi parabola potestatis* ».

(3) Stat. d. gab. baratt. di Ferrara (Docum. V) d. a. « 1371. « *Item quod judex Massariae teneatur reddere jus summarium* etc. Statuta gabellarum civ. Mutinae pr. d. 1450 (Mod. 1575). R. VII. « *De eo quod dictus conductor vel eius officialis deberet recipere ab aliquo occasione alicuius ludi vel mutui facti in barattaria comunis Mutinae, eisdem plenum et summarium ius facere teneatur* ».

sulti però dichiararono falso, e contro il diritto questo giudizio (1). A Firenze poi, dove le scommesse erano in voga, e specialmente i mercanti erano abituati a ponderare le possibilità ed a pronosticare l'avvenire (2), difficilmente si sarà potuto respingere una querela di giuoco; tanto più, quanto che le scommesse spessissimo vennero fatte esse stesse in occasione di giuoco (3). Paolo de Castro ancora si oppose invano a tale decisione di scommesse a Firenze (4).

Benchè adunque in tale questione non si possa stabilire una regola uniforme, essendo differenti i costumi delle città italiche, nulladimeno non si potrà dire, che la garanzia del giuoco e specialmente quella della vincita non ancora pagata, sia contraria alla coscienza generale italica. I permessi solenni, sia delle tavole, sia degli scacchi, che si trovano infinite volte negli statuti, non potrebbero capirsi, se non avessero avuto conseguenze di sorta.

È molto significante quel malintendere il diritto romano, che si trova negli statuti posteriori, che danno la querela del giuoco di tavole, per la semplice ragione, che esso sia un giuoco permesso, e precisamente fino alla somma di V libre, come fra molti altri lo fece Pistoja (Giunti 1546) „ *De ludo tabularum possit reddi jus, usque in libris quinque den.* „.

Arriviamo dunque alla conclusione, che esprimono benissimo le parole d'un giureconsulto quattrocentista: „ purchè resti

(1) Bartolus, rif. da Paris 60, Costa, 2, 30, etc: « *Quid si aliquis ludens ad scaccos promisit dare scaccum mattum cum pedite sive cum pedona et illa pedona efficiatur regina, si postea dederit scaccum matum cum ea, facta regina, an dicatur satisfecisse promissioni?... et per has duas leges fuit Paduae pronuntiatum contra jus, ut ille non dicat satisfecisse promissioni* ». Vedi anche: Thomas Actius, *De ludo scacchorum*, in « Tract. univ. juris » 1584, vol. VII, Quaest. VII, 42. Cf. Cod. Magliabech. XIX, 7, 65. Anonimi « *de ludo scachorum* »; saec. XVI: « Medesimamente con l'usitato costume dei giudici tanto eccles. quanto secolari, li quali sforzano a pagare ogni debito fatto nel giuoco delli scachi come debito giuridicamente contratto ».

(2) Paris, l. c. 85. « *Et ita* (*sc. sponsionem valere*). *fuit judicatum Florentiae, quia dictae conventiones erant in usu inter mercatores, qui consueverunt, futura pronosticare* ».

(3) Benvenuto da Imola, nel Comm. al Purgat. VI, 1. « molti circondano i giuocatori... e pregano il giuocatore a palesare i punti, per conoscere della perdita o vincita delle scommesse ».

(4) Paulus Castr. ad Dig. 45, 1, 108, a Dig. 12, 2, 39.

fuori l'inganno, dovrà darsi la querela al vincitore, in giuoco permesso, e non si potrà ridomandare la somma perduta (1) ».

Questa seconda parte della conclusione, cioè il negare la *condictio repetitia* sta in intima relazione colla prima questione ora svolta. Soltanto, mentre la querela del vincitore non ebbe mai conseguenze di sorta, perchè difficilmente un giuocatore andrà innanzi al giudice, a richiedere somme considerevoli vinte e non sborsategli, la questione principale del giuoco fu sempre e sarà sempre quella: esiste o non esiste un diritto, per ridomandare la somma perduta?

I chiosatori su tale questione si divisero in due partiti. L'uno condotto da Placentino, nega la *condictio repetitia;* l'altro, quello di Azzone la conferma (2). Essendo quest'ultimo in evidente concordanza col diritto romano, quell'altra opinione restò finora inosservata avendo essa un valore soltanto storico. Infatti essa non si comprende, se non supponendo l'esistenza di consuetudini e di convinzioni contrarie al diritto romano.

Ma se ben si riguardi un tal dissenso non può scaturire, se non parlando del giuoco vietato. La *condictio repetitia* di un giuoco lecito sarebbe una contradizione in se stessa; e questo lo dovremmo dir anche da sè, ove non ci fosse attestato espressamente che da giuoco permesso una *condictio repetitia* non si dà (3).

Quella, che ora resta ad osservare, si è che il concetto del lecito o non lecito è variabile. Ad un popolo di navigatori e grandi commercianti non potè sfuggire l'analogia, che esiste fra i contratti aleatorii, ed il giuoco di fortuna. I chiosatori ed i commentatori non capirono, perchè si potesse *decem promittere* sotto una condizione, dipendente puramente dalla fortuna, per

(1) COSTA, l. c. 3, 4. « *Ex quibus potest concludi, quod amissum in omni ludo licito non solutum exigi potest, et solutum non est repetibile in foro contentioso, nisi forsan deceptio aut fraus intervenerit* ». È dunque, almeno in questo modo generale, inesatto quello, che dice il PERTILE, l. c. IV, 513, « i nostri statuti... non diedero azione al vincitore d'esigere ciò, che aveva guadagnato ».

(2) COSTA, *de ludo*, 3, 1. « *An autem locus sit repetitioni de jure, solent esse duas opiniones apud glossatores. Prima fuit Placentini, quae opinio tenet, quod amissum in ludo non sit repetibile; secunda opinio principalis glossarum fuit Azo, tenentis indistincte, quod locus sit repetitioni* ».

(3) Cf. p. 17, N.° 3 e 4. ANGELUS ARETINUS *de malefic.*, s. v. mettitor de mali dadi: « *S. Tomas dicit, quod ubi de consuetudine est licitus (ludus), ut est in civitate mea Aretii in festo nativitatis: tunc si quis vicerit, non arctatur ad restitutionem* ».

es: " si navis ex Asia venerit, " ma non sotto quella, che i dadi mostrino il numero più grande dalla parte mia o tua, ovvero che esso numero apparisca prima dalla parte mia, o dalla parte tua (1). Più chiaramente ancora quest'analogia apparisce alla compra della pescata, alla così detta *actio oneris aversi,* etc. — I Giureconsulti e Teologi, — primo di tutti Tomaso di Aquino, (Secunda sec., 9. 32. 7, e 168, 2) — inclinarono all'opinione, che il giuoco di fortuna sia soltanto per le sue conseguenze *accidentaliter*, ma non *formaliter et substantialiter illicito.* Cessando le *accidentia*, che sono la bestemmia e l'inganno, deve cessare anche il divieto del giuoco di fortuna (2).

Le ragioni dunque, per cui il giuoco si vieta, sono estranee alla sua natura propria. Una disapprovazione del giuoco di fortuna in massima, in questi tempi non esiste.

Questo fatto ci dispenserebbe dall'approfondarci nel concetto del giuoco di fortuna, se disgraziatamente non ci fossimo abituati a riguardare come cose affatto identiche il concetto del giuoco di fortuna e quello del giuoco illecito. Di fronte ad esso sta, nel pensiero nostro, il giuoco d'ingegno, come tipo del giuoco permesso.

Queste distinzioni non sono che la conseguenza d'uno svolgimento nelle idee generali. Anzi tutto è d'uopo far osservare, come il concetto del giuoco di fortuna sia anch' esso mutabile.

Per i nostri scopi basterà, a dirigere l'attenzione sui passaggi che conducono dal così detto giuoco d'ingegno al giuoco di fortuna. Questo fatto non sfuggì ai chiosatori; ed essi, da buoni scolastici, rimediarono con una distinzione inaudita: ammettendo giuochi misti di fortuna e d'ingegno. Ma tale distinzione non risolve nulla. Mentre nel giuoco d'ingegno la decisione viene effettuata dalla causalità interiore, nel giuoco di fortuna tutto dipende dalla causalità esteriore. Con tutto ciò vi possono essere combinazioni, in cui queste vicendevolmente si contrabilanciano in un modo, che diventa impossibile di attribuire nella decisione finale maggior parte all' una che all'altra; ovvero, dove

(1) Costa, l. c. 4, 5. « *Sicut possum premittere alicui decem sub conditione, quae pendet ex fortuna, ita videtur, quod possum promittere decem, si a fortuna habueris plura puncta, quam ego, vel si puncta tua citius venerint, quam mea* ».

(2) Rochus Curtius, *De Statutis* Tractatus univ. juris 2 p. 351 n.° 5). « *Ex quo cessant fraudes, blasphemia et alia inconvenientia, propter quae ludus prohibetur, cessare debet prohibitio* ». Baldus, l. c. Cf. Caccialupi, l. c. 17.

l'una trapassi nell'altra in un modo che non si possono più distinguere i termini fra l'una e l'altra. — Questa fu l'occasione, che spinse già gli antichi (Sofocle, fr. 686) a quel pensiero, diventato poi così famoso, " che un buon giuocatore (σοφὸς κυβεύτης) debba saper disporre, comunque i dadi cadono (στέργειν δὲ τακπέσοντα καὶ θέσθαι πρέπει) senza aver paura della fortuna avversa (ἀλλὰ μη στένειν τύχην). Lodovico Vives, l'umanista spagnuolo, trovò dipoi, sulla traccia — quanto pare — di Terenzio (1), l'espressione: *casum corrigere ;* e l'ultima sua perfezione a questo pensiero la diede Molière, quando fece dire Chrysalde nell' *École des femmes* (IV. 8.):

« Je dis, que l'on doit faire ainsi, qu'au jeu de dez
« Ou, s'il ne vous vient pas ce que vous demandez,
« Il faut jouer d'adresse, et d'une âme reduite
« Corriger le hazard par la bonne conduite ».

Il giuoco di tavole fornì l'argomento a tutti questi alti pensieri. L'importanza del fenomeno è evidente: esso offre un nuovo esempio, come sia impossibile a delimitare in modo assoluto i termini fra la causalità interiore, e quella esteriore.

Perciò, ritornando al nostro argomento, nella questione della *condictio repetitia* non si può trattare, che del giuoco della zara, riconosciuto sempre un giuoco di fortuna; e neppure qui gli statuti non accordano il diritto di ridomandare la somma perduta. Alberico da Rosate, uno dei più famosi propagatori del diritto romano nel sec. XIV, tentò invano d'introdurre a Bergamo le massime del *corpus juris ;* lo statuto che parlava in senso contrario, ebbe maggior forza della sua voce, ed al vincitore nella zara restò assicurato il suo guadagno (2). I Giureconsulti, in caso di processo, testificarono, che la *consuetudine* di negare la *con-*

(1) Terenz. Adelphi, IV, 7, 21 (Bentley): « *Ita vita 'st hominum, quasi si ludas tesseris. — Si illud quod maxime opus est, non cadit. — Illud quod cecidit forte, id arte ut corrigas* » *Vives, Exercit. linguae lat.* (opera Basil. 1555, I, p. 32), (ludus)... « *in quo non omnia possit mera sors, insit etiam peritia. quae possit casum corrigere* ».

(2) Costa, l. c. 4, 3. « *Albericus de Rosate... saepenumero Bergami conatus est, impugnare statutum quoddam. disponens, quod amissum in ludo aleae repeti non possit ; et dicit se saepe clamasse, et tamen contrarium observatum* ». Firenze: S. Antoninus, *Summa Theologiae,* II, 1, 23 *De restitutionibus* § 9: « *nulla lex mandat restitutionem huiusmodi* ». Stat. di Anghiari (s. XIII, ed. Modigliani (*Archiv. Stor.* 1880, p. 11). R.ca 15. La prova della garanzia del giuoco, che abbiamo potuto addurre di sopra, esclude nello stesso tempo ogni *cond. rep.*, nei casi ivi accennati.

*dictio repetitia* regnasse per tutta l'Italia; e quello, che dice di più: a chi in caso di processo volesse sostenere il contrario imposero il carico della prova, da addursi col presentare uno statuto, che, abrogando la consuetudine generale, parlasse in suo favore (1).

Il punto decisivo in tale questione si è, quale fosse l'idea generale, che si era formata in quei tempi sul giuoco della zara. Tomaso d'Aquino, nel passo sopra citato, parla addirittura contro la *condictio repetitia.* I commentatori ci danno a pensare, che i giuocatori siano da riguardarsi come parti contraenti, giacchè sono perfettamente d'accordo a sottomettersi alla decisione della fortuna: dunque, secondo le regole di diritto, un patto tale, che non tocca i diritti d'un terzo non può esser vietato oppure annullato (2). — Gli statuti permettono addirittura la zara in pubblica piazza. Le leggi più antiche di Siena vietano il giuoco soltanto in caso, che si giuocasse, *absconse et nocturno tempore;* in piena strada esso è libero: *sed in viis publicis et palam quilibet ludere possit* (Docum. III, codd. 2 e 3). In base di questo ordina il potestà di restituire il lucro soltanto di quel giuoco, *qui fieret absconse vel nocturno tempore;* facendo una eccezione espressa per quello in istrada ed in pubblico: *nisi fieret in viis publicis et palam* (Eod.) (3). Questo permesso, dato dalla

(1) Andrea Barbatia, Consilia, (Lugd. 1559, vol. 3, cons. 41). *Ita consuetudo videtur esse comunis in tota Italia, ut vincens ad taxillos non restituat... istud est comune et notorium in tota Italia, nec eget probatione: ideo ante omnia erit praesentandum statutum in contrarium* ». (Forlì). Iul. Clarus, *De malef.* Ven. 1583. § 38. « *Talis consuetudo excusat etiam victorem, ut non teneatur ad restitutionem lucri, dummodo in ludo fraus non intervenerit* ». Non sta dunque quello, che dice il Pertile, l. c.: « se il perdente avesse di già pagato la posta, gli era accordata facoltà di ripeterla ».

(2) Paris, l. c. 29. « *Par periculi causa utriusque facit, ludum esse permissum* ». Costa, 3, 5. « *Ex quo ludentes cōi consensu voluerunt se submittere fortunae, denegabitur repetitio* ».

(3) Sta in apparente contradizione con questa legge il giuramento dei due « *custodes mercati post S*[m] *Paulum* (Breve degli Officiali del Comune di Siena (circa a.[i] 1250) ed. L. Banchi, Fir. 1868, R., 43, p. 89), di vegliare « *ne aliquis aliquem ludum biscazarie et presertim guerminelle et polvarelle ibi faciant dicta die* », (cioè sabbato, al giorno di mercato). Ma di fronte alle chiare ed esplicite parole dello statuto il divieto qui espresso apparisce come una eccezione, tanto rispetto al luogo, quanto al tempo. Tale spiegazione vien confermata dalla pena ivi minacciata, (20 soldi), che è molto inferiore alla solita pena del giuoco vietato (25 lib.), e ritorna in un'altra

legge, di giuocare a zara, basta che sia giorno, ed in libera piazza, ha per noi qualcosa d'inaudito. Ma esso non è affatto una singolarità della città ora nominata. Pistoja ordina, nello stat. del 1296 (1), di restituire i pegni da giuoco, fatto di notte. A Novara c'è una rubrica speciale : (R. 139) *Ut impune ludi possit in viis pubblicis et platheis* (2). Similmente permisero gli statuti di Chianciano (3) di giuocare a tutti i giuochi, " nisi ad rapellum in viis publicis "; ed a Vercelli lo vietarono soltanto nelle case (4). Medesimamente Bologna lo proibisce (lib. II. R. 42, stat. del 1250) colle parole, usate a Siena, cioè "; absconse", Genova (Crim. R. 58) soltanto " clandestine vel secreti", e Modena (I. 142, f. IV. 36, colla Nota 287) " in domo", " in domo propria " " in aliqua domo "; benchè sappiamo che in tutte queste città fossero luoghi pubblici, designati per potervi giuocare ai giuochi di fortuna. — Le cronache Veneziane sono concordi nel dire, che l'ingegnere, il quale drizzò le colonne in Piazzetta San Marco, abbia impetrato " liceret impune aleatoribus inter columnas illas ludere " (5). Benchè non si spieghi bene lo scopo del benevolo ingegnere, risulta nulladimeno, dal consenso di tutte le fonti, che la libertà di giuocare in piazzetta sia un fatto, che rimonta almeno fino all'inalzamento delle colonne, cioè alla fine del sec. XII (6). — Il diritto

rubr. dello Statuto, che fa medesimamente una eccezione per la vicinanza delle chiese. (Docum. III, cod. 2).

(1) Fir. A. d. S. Statuti N.° 20. Lib. III, R.a 82. « *Teneatur potestas et alii offitiales facere restitui pignora eis qui dederint et eis qui comodaverint ad ludum de nocte* ».

(2) Stat. di Novara ed. Ceruti (saec. XIII). R., 139: « *Item st. est quod ludi possit impune ad bisclariam et alios ludos in via publica et in plathea.*

(3) Stat. di Chianciano ed. Fumi, Orvieto, 1874. R., 260.

(4) Stat. di Vercelli ed. Adriani (saec. XIII). R., 285 col. 200: « *De blasclaciis in domibus non tenendis* »... « *eo tamen salvo quod liceat cuilibet ludere palam publice in plateis* ». Singolare: Stat. di Fermo (1589), lib. IV. R., 68. « *Liceat autem cuilibet... in exercitu vel cavalcatu ad aleas et taxillos sive ad azardum ludere sine poena quomodocumque et qualitercunque. Item liceat unicuique in tabernis et ospitiis ludere impune scottum dummodo tabernarii et hospitatores non retineant domum clausum cum stanga* ».

(5) Cod. Ambros. d. Chronicon di Dandolo. Murat. R. I. S., XII, 297. Sul valore di questo codice cf. Simonsfeld, *Andrea Dandolo*. Munchen 1876, p. 26.

(6) Sull' inalzamento delle colonne, e specialmente sul nome di Niccolò Barattieri, l'ingegnere, che le alzò, vedi Cicogna, Iscrizioni Venez. V. 520 e 566. Il nome B. non è raro; egli ritorna per es. negli Stat. bologn. d. 1250 (ed. Frati) II, 452: « Jacobino de Baraterio ». Accanto al nome « *Barattiere* » sta quello di « *Ribaldo* », ovvio nei documenti dell'XI e XII secolo

di giuocare in pubblica piazza non è creato dal medio evo; le cittadinanze italiche l'avevano ereditato dai tempi antichi (1). La bisca è nata in pubblica piazza (2). — È cosa sicura, che la baratteria — poichè questo è il vero nome della bisca pubblica medievale — fioriva sulle piazze di Firenze. — Fra le provvisioni dell'anno 1389 ne troviamo una contro i giuocatori nella loggia del comune, e sulla ringhiera del palazzo (Doc. IV); nulladimeno ancora S. Antonino " arcivescovo della città di Fiorenza " venne in persona " a la loggia, dove si teneva il giuoco pubblico, e gittò per terrà e tavolieri et chi giuocava cacciò via " (3). — In modo liberissimo dominò la barateria ne'due mercati. Primieramente, lo statuto dell'a. 1321 aveva eccettuato dai divieti (almeno rispetto all'aliosso) i " *Forenses* "; e questa eccezione doveva toccare prima di tutto i contadini ed i forestieri, che venivano al mercato. Una provvisione dell'a. 1388 provò di abolire il giuoco straboccante in mercato nuovo. Ma succedette di essa, come di tante altre leggi a Firenze, che non durò; il divieto fu rivocato, e l'a. 1392 il suo giuoco restituito a mercato nuovo (Doc. IV). — Più circostanziate sono le notizie sul mercato vecchio. Queste le dobbiamo al Pucci, il poeta del *Centiloquio* nel suo capitolo sulle proprietà di mercato vecchio (*Delizie degli erud. tosc.* 6. 268) " E sempre quivi " dice egli, descrivendo la vita in sulla piazza:

come nome proprio. Io non credo, che questo fatto, cioè esser la parola *ribaldo* usata da nome proprio in epoca così remota escluda il senso principale d'essa, cioè giuocatore. Anche « *aleator* » si trova usata come cognome nell' antichità romana.

(1) Corp. inscr. lat. X, 5807 (Alatri). « *Campum ubi ludunt* » Quello a cui s' impedisce, « *in campo publico ludere* » ha la actio injuriarum. Dig. 43, 8, 2, 9.

(2) Per ora citiamo: Stat. Brixiae (a.i 1313 ed. Odorici) lib. II, R., 32: « *Quod arnaldi non conveniant in curia Secamori* »... « *qui per tempora praeerit arnaldis et barateriis et ipsi arnaldi et baraterii... non debeant convenire causa ludendi... nisi solummodo in publica contione, in loco discoperto* ». Parma, l. c. « *nisi in foro Sancti Herculiani* ». Lucca, Stat. d. a.° 1308: III, 82 « *in platea praedicta* ». Pavia, Stat. crim. 1505. R.a 46. « *Omnia loca ubi possint teneri bischlaziae, publica sint.* »

(3) Questa notizia è dovuta ad Onofrio di San Gemignano, che fu testimone oculare del fatto: Cod. Magliab. (Palat.) 156 fol. 36. V. Inoltre gli statuti del 1321 (Doc. IV) sul gioco in piazza del ponte alla Carraja. Anche lì sorse una baratteria, ma lo statuto la combattè. Cf. ancora lo stat. del 1415, lib. III. R., 102 « *de diffamatis de baratteriis expellendis et quod non intrent in palatium* ».

« E sempre quivi ha gran baratteria,
« E vi si contan molti barattieri,
« Poichè v'ha pien di lor mercatanzia;
« Cioè di prestatori e rigattieri
« Tavole di contanti e dadaiuoli (1),
« D'ogni ragion, che fanno a lor mestiere ».

Questa ingenua descrizione ci dà la baratteria come cosa non soltanto consueta, ma come cosa ovvia. Ed il giuoco non andava sempre in modo pacifico:

« Gentiluomini e donne v'han allato
« Che spesso veggion venire alle mani
« Le trecche, e' barattier, ch'hanno giucato.
« E vedesi, chi perde con gran soffi
« Bestemmiar colla mano alla mascella
« E ricevere e dar molti ingoffi.
« Ed allor vi si fa colle coltella,
« Ed uccide l'un l'altro, e tutta quanta
« Si turba allora quella piazza bella ».

Nessuna provvisione non potrebbe offrirci un quadro sì vivo e palpitante di verità; un nuovo esempio, come nessun epoca può far di meno del poeta, che afferra le cose con intuito speciale, e le immortalizza per la forza della sua ispirazione. — Ed il nostro poeta non si ferma in quella brutta scena; egli ritorna colle sue tinte calde ed allegre, a dipingere la piazza in una giornata autunnale:

Quando de' tordi son, sempre n'è piena
La bella piazza, e molti gentilotti
Co' dadi in man, fan desinare e cena.

Ma ora, dopo i permessi per il giuoco sulle piazze pubbliche, è d'uopo citare la prima provvisione fiorentina, che al perdente desse diritto di sporgere querela contro il vincitore, e di ridomandare la somma perduta. Essa è dell'anno 1394 (Prov. 8 Dic. h. a. f. 253) (2). Quest'è la provvisione di cui Scipione Ammirato, nelle storie fiorentine (lib. XVI) diede un estratto. Anch'essa naturalmente non parla che delle perdite in giuoco proibito. Anzi: sulla fine conferma gli antichi usi dell'ultimo

(1) S. Antonini, *Summa Theologiae*, II, 1, 23. § 13: « *De factoribus et venditoribus alearum, taxillorum et chartarum* ». Fuori di dubbio esisteva, come a Siena, anche a Firenze un dazio d'introduzione sui dadi: ma la prima notizia ch'io ne conosca è tarda (1517): Cod. Riccard. 2654 f. 83. « Dadi ». Vedi il Pagolotti e il Da Uzano, nel Pagnini, *La Decima*.
(2) Una copia contemporanea nel Cod. Riccard. 1581, f. 80 sq.

aprile e delle calende di maggio, e non vuole, che le norme restrittive valessero in quei due giorni. In generale essa riguarda piuttosto l'interesse della famiglia, che quello del giuocatore stesso. Così per es. si può rinunciare al diritto favorito da essa, col consenso dei prossimi parenti. Quando poi il perdente stesso non facesse valere il suo diritto fra due mesi, esso trapasserebbe a questi suoi parenti. In primo posto esso appartiene al padre; in secondo al fratello; dopo di lui alla madre; ed ultimamente alla sorella.

Concludendo, arriviamo ora al seguente risultato. Alla coscienza generale del sec. XIII e XIV attestata in diversi luoghi, ed in diversi modi, corrisponde la massima, che la ridomanda di perdite fatte e sborsate nel giuoco, sia inammissibile. Il concetto del giuoco lecito varia. Le ragioni per cui esso si vieta, sono estranee alla sua natura propria. Quando si cominciò a vietarlo, i divieti non toccarono quello in pubblica piazza; anzi gli statuti in parecchi casi lo garantirono con parole esplicite. La querela del vincitore invece non si dà, che in modo limitato. In certi giorni però, tutti i giuochi sono permessi, così in piazza come in casa privata, di giorno e di notte, ed il vincitore viene protetto nei suoi diritti dal potestà.

## III.

Tutte queste norme, ed in ispecie la libertà del giuoco in pubblica piazza acquistano il loro vero senso soltanto rispetto alla organizzazione pubblica del giuoco.

L'organizzazione pubblica del giuoco è attestata sin dal principio del sec. XIII. La prima disposizione, ch'io mi conosca, è quella di Federigo II (a.[1] 1235, Constit. sic. III, 57), che dichiara infami tutti quelli, " *qui ad dados sic ex quadam consuetudine ludunt, et in ludo ipso continue versantur, ut nulli alii vacant officio, de quo vivant* " (1).

Quest'è la prima e ottima definizione del giuocatore di mestiere, riconosciuto tale dal diritto consuetudinario " (*ex quadam consuetudine*) ". È fuori di dubbio, ch'essi formassero una compagnia. Già prima del 1236 erano uniti sotto " potestates, " per es.

(1) Del Vecchio, *Legislazione di Federigo II imperatore*, 1874, p. 237, N. 5, ripete le parole del Cibrario l. c.

a Padova (1), ovvero a Bologna (2). Ma da queste prime notizie già si presumono due fatti d'importanza. L'uno si è, che la baratteria sia comune così all'alto nord come all'estremo mezzogiorno del paese; l'altra invece, come essa non sia affatto una istituzione nuova, anzi si trovi in decadenza, giacchè il loro ufficio di potestà è minacciato coll'abolizione, ed i barattieri stessi sono costretti a emigrare in parte *extra muros* (Padova) in parte sulle pubbliche piazze, come si vedrà ancora. Oltre di questo la legge bolognese c'insegna, come il comune riconobbe e tenne relazione immediata col "*potestas barateriorum*," giacchè lo statuto dichiara responsabile lui per gli eccessi dei barattieri; di cui nuovamente segue come il "*potestas baraterіorum*" abbia avuto una specie di giurisdizione sui baratieri stessi, di modo che essi fossero esenti dalla giurisdizione ordinaria. Questa osservazione vien confermata dal fatto, che il *potestas barat.* dappertutto ha il diritto, di portare armi, come egualmente anche i suoi ufficiali. (Ferrara v. Doc. V; Lucca: Bongi, l. c. ed altri).

I libri di Biccherna a Siena ci mostrano i barattieri in tempi abbastanza remoti, sotto il nome di "Ribaldi," impiegati e pagati dal comune, per diversi servizi. In questo modo li troviamo in diverse città, il che medesimamente indica una organizzazione sotto l'ingerenza e sotto il controllo del comune. Quale fosse questo controllo, ci è riferito in un documento mantovano, dell'anno 1284 (3), che fu ricettato negli statuti del comune (4). Ma questo documento, essendo quasi un mezzo secolo posteriore alle prime nostre notizie vuol essere usato con grande precau-

(1) Padova; Stat. ed. Gloria III, 7, (781, 260). « *Et de cetero cesset officium potestatis baralleriorum; et quod baracterii non habeant propriam domum vel habilaculum, in qua vel in quo teneant ludum* ».

(2) Bologna; Stat. ed. Frati (a.[1] 1250) lib. I, R.[a] V. « *potestas marochorum sive barateriorum prestet et prestare debeat bonam et ydoneam securitatem coram procurat. cois, quod observabunt baraterii praedicta* ». A cui aggiunge il cod. 67 dello stesso stat.: « *quod si praedicta non fuerunt observata, condempnetur potestas sive potestates marochorum pro qualibet vice, qua contrafactum fuerit, in tribus libris bon.* ». V. eod. lib. VIII. R., 58. « *Qui tenent ludum biscacariae non debent ire ad forum nec ibi stare, nisi quando curiales Bononiae iverint ad forum cum pavaglione* ». Cf. anche gli stat. di Brescia, cit. p. 26. Nota 2.

(3) C. D'ARCO, *Storia di Mantova*, 1872, vol. II, 103. Die 13 exeunte Augusto 1284.

(4) Stat. reip. Mantuae I, 59, in. C. D'ARCO, *Economia politica*, Mant. 1843.

zione. Poichè la baratteria, ed in ispecie l' istituzione del " *potestas barateriorum* „ deve avere subito uno sviluppo grande, e cambiamenti essenziali. Per provare questo, basta dire che esso si trova dal principio del dugento, - ed ivi lo vediamo minacciato d'abolizione - fino al principio del cinquecento; di modo che esso perdurò tre secoli, e si mantenne per tutto quello immenso sviluppo del grande rinascimento. È evidente, che la baratteria deve essere stata riorganizzata, mentre era per spirare. Infatti, quell' istituto, che troviamo sul principio del dugento non è quello che s'incontra sulla fine del sec. XIV; questo non ha di quello che il nome. Secondo il documento mantovano dell' anno 1284 quei barattieri soltanto appartengono alla pubblica baratteria, i quali sono schierati sotto il " *potestas baratteriorum* „. La città apre appositi registri (1), (*cronica baratteriorum*) in cui tutti i barattieri vengono notati; e questi in due esemplari. Uno resta presso il potestà dei barattieri; l' altro invece si conserva dal *Iudex maleficiorum*. Colui soltanto si riguarda come accettato, quando sia notato in ambedue gli esemplari. " *Non intelligatur aliquis esse in dicta cronica, qui scriptus non fuerit in ambabus* „. Il barattiere, accettato come tale, assume primieramente il dovere, di servire il comune come " spia et nuncius „ (2). Infatti, come messi li troviamo dappertutto, portando lettere o notizie, per incarico de' magistrati (3). Fra le figure dell'antico giuoco di scacchi, veggo anche il barattiere, " in modo d'uomo, che avea i capelli crespi e rabbuffati con pochi danari nell' una mano, cioè nella manca, e nella ritta

(1) Loco cit. « *Item quod de baracteriis fiant due croniche in principio regiminis cujuslibet potestatis, quarum una stet apud potestatem barateriorum et alia apud judicem maleficiorum ut sciatur vere et sine fraude qui sint in cronica barateriorum. Nec aliquis de civitate vel districtu Mantuae possit poni in dicta cronica nisi de ipsius judicis conscientia et assensu, et non intelligatur aliquis esse* » etc.

(2) Eodem. « *Quilibet, qui luxerit ad barataríam, ponatur in cronica barateriorum et sit baraterius et possit mitti et mittatur spia et nuncius cois Mantuae quociescumque opus fuerit, cum literis et sine literis* ». Siccome il « nuncius » deve dare un « fideiussore », così è probabile che principale dovere del pot. bar. fosse stato quello di dare la garanzia per i barattieri occupati in comuni impieghi.

(3) Siena, Biccherna 1278, Uscita (13 Nov.). « Item 9. sol. *Albertino Ribaldo pro suo viaggio, quia ivit ad montem sci Savini de mandato capitanei partis* ». Eod. f. 210. « Item 10 sol. den. *Ghello ribaldo pro licteris quas portavit* etc. ». E spesso.

avea tre dadi, et al capestro che teneva per cintola, avea uno bossolo da portare lettere pieno „. Jacopo da Cessole (*Trattato degli scacchi,* cap. VIII), a cui dobbiamo questa descrizione, alla quale unisce un disegno molto istruttivo (vedi la ediz. di Marocco, Milano 1829, p. 112), mette questo barattiere " inanzi al rocco manco, però che al vicario del re, cioè al rocco s'appartiene d'avere uomini acconci a spiare le cittadi e luoghi contrarii al re, et avere corrieri, che tosto portino le lettere e i comandamenti del re „. — Con questo però i loro doveri non sono finiti. Essi, tenendo in gran parte occupate le pubbliche piazze, erano obbligati a mantenerle in uno stato decente; ed è precisamente questo il punto, in cui si prende in obbligo il *potestas baratteriorum.* Egli, a Piacenza (Stat. a. 1336, I, 65). s' impegna a fare spazzare la piazza almeno una volta al mese; ed a Siena il comune, appaltando quasi la piazza intera, a misura di braccia, riservò accanto alla baratteria il posto per la spazzatura: " *exceptis plateis peschatorum,* barateriorum et spazzaturae „. (libri di Gabella, per es. sub. 11 Sett. 1303 e spesso). Da qui poi derivò un obbligo generale anche per la pulizia delle cloache e per la nettezza pubblica in generale. A simile impiego a Firenze accennano le spese settimanali registrate nel quaderno della Camera del Comune, a. 1303, di cui parlò ultimamente il Gherardi (*Archiv. Stor.* 1885, f. 90) (1). Questo già non è un servizio accidentale, ma da lungo regolato, ed ordinato. Appartiene a tale impiego dei barattieri la sublime risposta del beato Giovanni di Montmiral (2), che dichiarò voler farsi ribaldo, e precisamente di quelli " a cui è dato come per officio il mondare le stalle, il gittar fieno sulla rastrelliera, e il guadagnare un tozzo di pane coi più bassi servigi, la vita dei quali sebbene in faccia agli uomini si stimi vile e spregevole, è però lodevole e preziosa al cospetto del cielo „.

(1) Loco cit.: s. 22 Ag. 1303. « *Baldo Gaddi et sociis baracteriis quod evacuaverint necessarium sive cessum palatii potestatis dicti com. pro eorum remuneratione laboris dederunt et solverunt...* libr. 4. f. p. ». Tal posta ritorna s. 12 Ag.; 2 Sett.; 9 Sett.; 19 Sett. - V. anche Siena, Biccherna, uscita 1279 f. 254. « It. 4 sol., *duobus ribaldis quod mudaverunt palatium potestatis ubi fit consilium* ». Eod. Biccherna Uscita 1296 *die lune* 11 Julii. « It. 3 sol. *duobus ribaldis quod spazzaverunt domum in qua moratur not. exactoris* ». E spesso.

(2) *Chron. Longipont.* cit. da Ducange s. v. Ribaldi. - GIUSEPPE MANNO, *Della fortuna delle parole,* Torino 1831. II, 37.

È noto, come nell'esercito si trovasse una truppa di ribaldi. Questi non sono già soldati, che poi divennero giuocatori; essi invece sono bandiere, formate dai barattieri. In questo modo si spiega, quanto riferisce il Bongi, nei *Bandi Lucchesi* (p. 289) " che il provento (della baratteria) debba intendersi sospeso, quando avvenga spedizione d'esercito ". Tale servizio stava in relazione coll'impiego di messo e di spia; ma essi erano piuttosto predoni, che soldati. Il loro incarico più abietto era quello di boja e manigoldo; in questo modo li troviamo a Siena, ed a Firenze, come a Lucca ed a Bologna (1). Però essi furono occupati anche in altri servizi, che non hanno nulla d'abietto: a Siena, per es. si impiegarono per raccogliere la presta (2).

Malgrado queste variate e ricche notizie, molti punti della organizzazione dei barattieri restano oscuri. Non parliamo del ributtante, che per noi sta in questo, a riconoscere un mestiere di giuocatore, e quello che offende più, di riconoscerlo, e d'infamarlo nello stesso tempo. Ma non bisogna guardare alle convinzioni morali d'oggigiorno, se si vuol capire quelli di qualunque altro tempo. — Abbiamo la testimonianza della legge di Federigo II, e degli statuti, che il loro mestiere, benchè infame, nulladimeno fosse riconosciuto tale. D'altra parte poi si bandisce come barattiere (3), chi per giuoco vietato fosse condannato una

(1) Firenze: Provisioni 1293 *ult. ms. martii.* « *Item super expensis... pro remuneratione et paga magistrorum picconariorum, barateriorum, tubatorum et nuntiorum, qui fuerunt ad destruendam pro ipso comuni domum de Gallis* ». Lenzi, biadaiuolo, Specchio umano, Cod. Laurent. 8 Giugno 1329, f. 63: « Incontanente mandarono per le famillie, al modo usato, e feciono mettere il ceppo alla mannaia in sulla piazza e due barattieri manigoldi a guardare, e per fare giustizia, a chi facesse contro a'bandi. » — Similmente servono da boja nel quaderno Gherardi, a.[i] 1303, (*Arch. stor.* 1885 p. 347) — Siena: Biccherna, Uscita 18 Giugno 1294. « Item VI sol die XVIII giunii *duobus ribaldis quod frustaverunt quosdam condempnatos per civitatem mandatu potestatis* ». Eod. *Die martis prima Julii* 1337: Item II lib. *Dominico Ceschi, et Johani ejus socio, baracteriis, quia amputaverunt capud Guilmo Cionellj.* E spesso. Lucca: Bongi, l. c. p. 291. Bologna, F. Mazzoni-Toselli, Archiv. crim. di Bologna, Bol. 1870, tom. 3, p. 290 sq.

(2) Siena, Biccherna Uscita 1279 f. 35. « Fl. 16 sol. *quattuor ribaldis pro duobus diebus, quibus steterunt ad recolligendam prestam* ». Eod. f. 280: « Fl. II, sol. *duobus ribaldis pro dimidia die, quia steterunt ad recolligendam prestam* ».

(3) « *Provocetur pro baro* », Stat. di Rovereto ed. Gar, Trento 1859, p. 99. I due passi, che cita il Pertile, l. c. III, 198. N.° 25; cioè St. Modena IV, 38,

o più volte. La legge di Federigo II non sa nulla di giuoco vietato; essa appoggia sull'abitudine di giocare, e di mantenersi intieramente per mezzo del giuoco. Ma dal giuocare a giuoco vietato, fin al mantenersi per mezzo del giuoco, grande è la distanza.

La disposizione mantovana poi dà in modo esplicito nel passo sopra citato al " *potestas baratariorum* " il diritto di rifiutare uno, benchè sia iscritto nella cronaca del " *judex maleficiorum,* " mentre viceversa vieta al p. b. di ricevere qualcheduno " *nisi de ipsius judicis conscientia et assensu* ". Avremmo dunque barattieri veri e barattieri soltanto per condennazione. Infine non combina col concetto della pena, ch'essa dia il privilegio, di seguire le inclinazioni, che ora aveva dichiarato se non colpevoli, almeno infamanti. Cresce ancora il contrasto, pensando che la baratteria fosse tassata. Questa già non è una pena; ma una approvazione ed un privilegio.

Per sciogliere la contradizione, che sta in tale istituto, bisogna distinguere bene lo sviluppo che prese. Atteso tutte le circostanze, risulta, che la baratteria si trovò già sul principio del grande sviluppo delle città, come un fatto compiuto. Il barattiere dunque originalmente non può essere una finzione giuridica. Barattiere, ovvero Ribaldo, infatti, è quello, che, per dirlo colle parole della legge di Federigo II " continuamente vive nel giuoco, e non ha altra occupazione, per mantenersi ". La passione del giuoco abbraccia tutto l'uomo. La legge di Federigo II avvilisce il giuocatore, dichiarandolo infame; essa non cerca di togliergli la sua passione: anzi lascia tal quale intatto il fatto della esistenza del mestiere e della sua organizzazione. La legge posteriore, che creò il barattiere artificiale, facendo proclamare tale colui, che aveva giuocato una o più volte, deve aver trovato la baratteria in uno stato di decadenza. Poichè una legge non sarebbe stata capace di formare una organizzazione così vasta, come quella che troviamo per tutta l'Italia durante i tre secoli del grande sviluppo cittadino. Essa legge poteva influire le particolarità, poteva cambiare, aggiungere, modificare la baratteria; mai crearla. Tale legge invece acquista senso in tempi, in cui il comune

che si riferisce al *miles de gesta,* il quale è cosa singolare, e non si ritrova, per quanto io sappia, in altro sito, nel senso di barattiere; e St. Cadubrii, III, 25, cit. da Duc. s. v. Barattiere, non possono provare niente, in quanto al modo d'entrare nella comunità de' barattieri.

stesso ebbe un interesse ad aumentare la schiera dei barattieri che cominciava a scemare, poichè era spenta la razza, che si offerse ai servizi più abietti, basta che loro si concedesse il privilegio di giuocare. — La frode, l'inganno, la miseria, inseparabili compagni di tale istituto e, ciò che pare impossibile, anche la concorrenza dei comuni stessi, come lo vedremo ancora, avvilirono la baratteria all'ultimo grado. Ma essa era stata l'emanazione del suo tempo, e la sua vastità e lunga durata da sole basterebbero a provare, come essa non è nè può essere nata da legge umana.

Anche il modo d'uscire dalla comunità resta oscuro. Questo soltanto sappiamo, che parecchi lasciarono il mestiere; Antonio da Ferrara, per es., ci dice (cap. III, st. 21) di se stesso, ch'egli

......fu tanto sfacciato barattiere
Fin quasi a mezzo il tempo di sua vita,
Ch'andava scalzo, in camicia, e leggero.

Quest'è lo stesso Antonio da Ferrara, di cui il Sacchetti (Nov. 121) racconta, che l'arcivescovo di Ravenna non avesse osato punirlo per avere egli levato le candele dall'altare, e messele dinanzi alla tomba di Dante. — Altri invece ritornarono a tale mestiere; qualcheduno si ritirò colla fortuna ivi procacciatasi, come fu quel Bernardino di Nerino, vocato Croce, il quale " prestando in Friuli da barattiere nudo, tornò ricco a Firenze " (Sacchetti, 37). In un'altra delle sue novelle (112) il Sacchetti ci racconta d'un galantuomo, " uno maestro Conco, il quale era di barattiere divenuto pollaiuolo, e di pollaiuolo era diventato medico ". Questi sicuramente non furono casi singolari. Pare dunque, che l'infamia contava soltanto per il tempo in cui esso mestiere realmente si esercitava; ma che restò libero ad ognuno di ritirarsene, e che con questo cessasse da sè anche la infamia.

Ma ora osserviamo, che una organizzazione tale poco s'accorda coi divieti, come li troviamo generalmente negli statuti. Fra le notizie sul giuoco che finora si apprezzassero, questi divieti furono quasi l'unica cosa che fermasse l'attenzione (1); essi danno nell'occhio, mentre l'esistenza di barattieri, e della baratteria, accanto ad essi, non fu — tranne pochi casi, come a Lucca — nemmeno constatata. Questo trasandamento trova scusa dal fatto,

(1) Vedi per es. F. Berlan, nelle note allo Statuto di Varese, (Milano 1862) p. 66, sq.; e così la maggior parte dei comentatori degli statuti.

che i documenti nel più dei casi andarono distrutti; dimodochè una tradizione continua sulla storia del giuoco non esiste (1).

I divieti del giuoco si trovano negli statuti, nel libro " de maleficiis, " che generalmente forma la loro distinzione terza. Di rado essi occorrono in altri libri, ed in tal caso per ragione speciale, come p. es. a Verona, ove si trovano nel libro 4.° " de officio procuratorum " per causa della competenza processuale dei procuratori; ovvero a Ancona, ove la bolla di Papa Innocenzio VI, del 1332, contro le baratterie, è messa al posto d'onore, nel libro primo. " De fide catolica " (2). Nella distinzione " de maleficiis " poi il giuoco non fu posto fra i delitti commessi per avidità di guadagno, come dovremmo supporre; ma fra quelli, contro i buoni costumi. Collocandolo in tale guisa, gli antichi legislatori diedero un giudizio di alto valore sulla natura intima del giuoco. Il primo, che s'accorse come la forza motrice nel giuoco non sia affatto l'avidità di guadagno, è il Petrarca (3).

" Abbiamo visto " dice egli " arditi scendere nella battaglia che poi cominciarono a tremare ed a piangere in questo giuoco, e ad invocare il suo numero; altri magnanimi e seri uomini, ivi per cagione di pochi denari pregare, ed arrabbiarsi, ed in fine andare in furia; quante cose abbiamo visto farli spesso per pochi soldi, che in altro modo non avrebbero fatto per un tesoro ".

Essendo dunque il giuoco riguardato un delitto contro i costumi, esso negli statuti — ed anche in quelli di Firenze (4) — segue ai divieti di certe armi, e precede i regolamenti sulla quiete notturna. Le pene pecuniarie che provengono da condanne per

(1) In parte attribuì anche l'uso traslato della parola « baratteria », a dimenticare completamente il suo principale significato. Tutti sanno, che Dante fu condannato come « barattiere ». Su questo senso, in cui esso si usa ancora oggi, v. DIETZ VERGL. WOERTERB. d. rom. Sprachen s. v. barare.

(2) Nelle redazioni, fatte sulla fine del sec. XV, esso vien collocato nel libro V, « *de extraordinariis* ». Il collocamento nello statuto fiorentino dell' a.° 1415 è privo d'importanza storica, essendo esso puramente dottrinario.

(3) De remed. utr. fort. Dial. 27. « *Vidisti alacriter in proelium descensuros in hoc ludo tremere atque orare flebiliter, et suum numerum invocare; quosdam alibi magnanimos ac tranquillos, illic pro parva pecunia et precari et irasci et in finem furere; quam multa pro paucis nummis saepe ibi fecerunt viri fortes, quae pro ingenti thesauro alibi non fecissent* ». V. anche PASCHASIUS JUSTUS, de alea, Amstelod, 1642 lib. I, p. 14.

(4) RONDONI, Constituto di Firenze. (Fir. 1882). Statuto del 1285, p. 45 sq. R.ª 30. *Eundi de nocte;* R., 32 *arma vetita;* R., 37 « *rimandi causa pro armis vel de ludis vetitis* »; R. 41 *de ludo.*

uno di questi tre delitti, cadono a Firenze tutte nelle casse militari (Doc. IV. Prov. 1383.) In mezzo, o almeno vicino ad essi il giuoco si troverà quasi sempre negli statuti italiani.

Ma il nesso più intimo, che esista fra esso ed altri delitti, è quello colla bestemmia (1). Abbiamo di già accennato, come il giuoco originalmente fosse ritenuto biasimevole, soltanto per dare cagione alla frode ed alla bestemmia. Infatti vi sono statuti, che minacciano la bestemmia, proferita in occasione di giuoco, e non minacciano il giuoco stesso (2). Altri parlano di tutti e due insieme; sia nella stessa rubrica, sia immediatamente l'uno dopo l'altra, come le leggi di Federigo II, e moltissime altre. Dopo si divisero. Mentre il primo conservò il suo posto modesto fra i minimi delitti, la bestemmia fu portata in testa del libro " *de maleficiis* " accanto al " *crimen laesae maestatis* ". Essa è diventato il delitto κατ' ἐξοχήν. Eppure non potrebbe mai rinnegare la sua intima relazione col giuoco. È una contradizione il privilegiare questo, che spinge alla bestemmia, e minacciare colle pene più tremende la bestemmia stessa. Nella bestemmia non posso vedere altro che una scarica subitanea della forza nervosa, accumulatasi per mezzo delle impressioni del giuoco. Il giuocatore, dopo avere proferito una forte bestemmia, si sente come sgravato, e liberato d'un grande peso. Di tale fatto abbiamo testimonianza antica, e precisamente da un medico, e finissimo osservatore, come fu il belga Pascasio Giusto, il quale nel suo libro sul giuoco di fortuna, scritto a Bologna, circa all' a. 1560 (de alea II, p 101) ci dice che i giuocatori del suo tempo asserirono di sentire gran piacere dal proferire le più forti bestemmie (3). " *Cum enim aliquando lusori dicerem, nunquam me maledictis deos vexasse, neque si vellem maxime, posse hoc facere: O te, inquit, magnae voluptatis expertem* ". — Il forare la lingua era la solita e ben

(1) Tommaso d'Aquino, Secunda, sec. 9, 13 e 14.

(2) St. di S. Gemignano (a.[i] 1255) ed. Pecori lib. III, R., 47. « *De pena blasfem. Deum vel S. Mariam vel alium sanctum ad ludum* ». Sulla baratteria di S. Gemignano, v. p. 56, N. 3.[a] (a.[o] 1250). I primi divieti di giuoco a S. Gem. sono dell'anno 1265. *Carte di S. Gem.* (Strozziane) Ordin. dni Neri Picholini de Ubertis f. 9. (A. d. S. Fir.).

(3) Un florilegio di bestemmie antiche: Clarus, *Praxis crim.* Ven. 1583, p. 25. Le pene nob avevano giovato nulla. « *Procul dubio, si omnes blasphemi decapitarentur, pauci superessent, qui possent blasfemare* ».

conosciuta pena della bestemmia, fino ai tempi bassi; di modo che ancora l'Aretino, caricando tal uso, fece dire il Padovano (cioè il fabbricatore delle carte) alle carte stesse: " Chi vi bestemmiasse se gli foraria la lingua nel modo, che si dovrebbe forare a chi bestemmia a Fiorenza giuocando e non giuocando. " (Carte parlanti, p. 101). Nel patrimonio di S. Pietro minacciarono di frustarlo, *tubis sonantibus* col raffio in bocca, per le strade della città. Gli ultimi gradi d'essa si punirono colla morte. La pena più alta del giuoco vietato sono 25 lire (Siena, Doc. III ed altrove); seguono poi moltissime città — e fra loro anche Firenze — (Statuto del 1321. Doc. IV) con dieci lire (1); Venezia con quaranta soldi (1331, Capitolare dei Sig. di Notte, ed. Nanni-Mocenigo, Ven. 1877, R.a 274); Padova con venti (Stat. ed. Gloria 784) e Novara con dieci (St., ed. Ceruti, R.a 137). Nei piccoli comuni poi essa scende più basso ancora, per es. in Val d'Ambra (St. ed. Bonaini, R. 23), cinque soldi il giorno e dieci la notte, ovvero a Pavone (St. ed. n. Mon. legali del Regno Sardo, Torino 1857, R. 86) sol. 2 1/2 il giorno e 5 la notte. Del resto ci sono parecchi statuti che non minacciano in nulla il giuoco, e questo in comuni, ove sappiamo di certo, che vi esistessero baratterie, come per. es. a Magliano nel territorio Senese. Una riformagione dei suoi statuti dell'a. 1475 (20 Ott. St. di Magliano, A. di S. Siena, N.° 40, fol. 41) ci dice con parole precise, che leggi contro il giuoco a Magliano non esistevano (*Attento..., quod non videatur provisum per aliquod articulum statuti, de aliqua pena ludentium ad ludos prohibitos ecc.*). Sulla baratteria pubblica in questa città si parlerà ancora; ed i suoi documenti si trovano nella nostra Appendice, II, A e B.

Ritornando alla bestemmia, bisogna dire, che la competenza sul giuoco in molti casi venne ai giudici ecclesiastici, riguardandosi quella il maggior delitto (2); a Venezia essa competenza trapassò agli " Esecutori contro la bestemmia " i quali, benchè non abbiano nulla che fare con un tribunale ecclesiastico, nulladimeno principalmente una competenza sul

(1) I libri d'entrata della Camera (A. d. S. Fir.) degli anni 1334 e seg. contengono in grandissimo numero condanne per giuoco; e precis. nella pena di VII lire e 10 soldi. Siccome tale somma ritorna con regolarità, così bisogna supporre che fra gli anni 1321 e 1334 sia stata mitigata la pena, mediante uno statuto nuovo.

(2) Paris, l. c. 43.

giuoco non avevano (1); e che infine bestemmia e giuoco sempre s' intendevano come compagni indivisibili (2).

Risulta dunque, che il giuoco sia riguardato un delitto contro i buoni costumi, biasimevole soltanto per le " accidentia ". Esso è vietato, come già si disse, soltanto " in loco absconso ", che vuol dire: in casa privata, ed in modo di bisca privata (3). Al padrone della bisca privata sicuramente si minacciano pene, che sentono il medio evo: cioè di scoprirgli il tetto della casa, di levare la porta e le finestre per bruciarle, od almeno, per non rimetterle, che dopo lungo tempo (4). In parechi casi, come anche a Firenze (Stat. del 1321, Doc. IV), comandano di distruggere la casa intera. La prima forma, cioè di levare finestre e porte, è evidentemente simbolica; aprendo la casa agli sguardi di tutti, essa la cambia quasi in pubblica piazza. Questo costume, che pare non s' accordi col buon governo d'una città, che va superba della decenza delle sue strade, si conservò fino in tempi bassi; esso apparisce negli statuti milanesi del 1480, e venne confermato a Perugia ancora nell' a. 1526. Ma nullostante il giuoco in casa privata non era mai così diffuso, come quello in istrada. Per provare tale fatto basta uno sguardo sui bandi del cinquecento, che arrivano al

(1) Vedi il mio saggio « Il giuoco a Venezia ». Nell'Archivio Veneto 1884, p. 232-246.

(2) Statuti di Calimala (ed. Emiliani-Giudici) nell'app. alla storia dei Com. ital. v. 3, lib. II, R., 25. Consoli di mare in Sicilia a.[1] 1430 (Cod. Riccardi 1825) R., 25 « *del dimectare il giocho e di biastemare la chorte del paradiso* ». Se, e quale fosse la influenza del Cod. Iust. e specialm. della legge 3, 43, 1 in tutta questa questione, io non oso di deciderlo; però ci sono molte ragioni, che parlano contro tale influenza, di cui la principale è questa, che il concetto m. e. sul giuoco è completamente diverso dall'antico.

(3) La differenza fra baratteria e bisca viene definita con parole precise da Gelli, *Letture*, l. V.a Fir. 1558, p. 69. « Nelle *baratterie* va a giuocare chiunche vuole senza esservi conosciuto, et senza haver conoscenza di quei che vi giuocano. Et nelle *bische* vanno a giuocare solamente quei che vi hanno pratica e conoscenza. E oltre a di questi vi vanno anchor con qualche riguardo il che non avviene nelle baratterie » con quello che segue.

(4) Stat. Aless. 1547. Coll. II, f. 98 (saec. XIV, ineunt.) « *ostia porte et fenestrae dictae domus dextrahantur et comburantur in platea cōis* ». St. di Novara (saec. XIII) ed. Ceruti R., 137. « *It. teneatur potestas auferre hostia domus illius in cuius domo lusum fuerit* ». St. Laudensium (Laude Pompeia 1586) « *et portae seu hostia illius domus in qua repertae fuerint bischatia debeant comburi* ». St. di Tudor (1551) lib. III, R., 139 ed altri.

punto, di vietarlo soltanto in istrada, e di permetterlo in casa (1). Sugli spettatori al giuoco e sulle loro scommesse abbiamo di già parlato. Essi vennero minacciati con pene eguali, ovvero alquanto minori dei giuocatori stessi, poichè riguardati come complici; ed infatti la loro assistenza nel più dei casi non fu del tutto disinteressata. Oltre di questo i divieti del giuoco, così nel sec. XIII come di poi hanno il particolare d'essere principalmente divieti locali, vale a dire: divieti per una piazza, per le vicinanze d'una chiesa, e simile. Questa è una delle ragioni, per cui la storia del giuoco in Italia vuol esser indagata in ogni città separatamente. Nei divieti, che troviamo ancora al dì d'oggi in forma d'iscrizioni, benchè di tempi posteriori, sulle piazze delle nostre città, sta rinchiusa ed indicata una bella parte della storia della società. Quanto alle iscrizioni stesse, elleno meriterebbero bene d'esser raccolte e pubblicate, prima che lo sviluppo della vita moderna le faccia sparire per sempre.

Invece non è una particolarità del giuoco, che la sua pena venne raddoppiata la notte. Tale disposizione scaturisce da una massima generale del diritto criminale nel medioevo, cioè: che ogni delitto commesso di notte, sia doppiamente punibile di quello commesso di giorno (2).

Considerate da una parte queste leggi, e dall'altra il fatto della generale organizzazione dei barattieri e della esistenza di baratterie sulle piazze quasi di tutte le città d'Italia, risulta, che i divieti locali, quelli del giuoco " in absconso " e della bisca privata dovettero diventare privilegii in favore della baratteria in piazza pubblica: poichè, essendo generale la passione del giuoco, ed i divieti toccando tutte le altre occasioni, essa naturalmente dovette dirigersi verso la baratteria.

Ma sarebbe vano il credere, che tal fatto fosse sfuggito all'osservazione di quei tempi, che furono e saranno sempre i tempi dei più grandi ingegni amministrativi. Anzi, io mi persuado, che essi colle leggi proibitive ebbero addirittura il fine di favorire la baratteria.

(1) Alessandria, 1566. Coll. III, R., 27. V. anche il Bando Fior. del 23 Agosto 1566 « che non si giuochi per le strade et piazze »; le iscrizioni veneziane, pubblicate da me nell'*Archivio Veneto* 1884, e che si trovano in molte città d'Italia.

(2) Vedi per es. Firenze, Statuto del 1321, lib. III. R., 40. *De dupla pena tollenda.*

Un interesse del governo, che la baratteria non soltanto esista, ma che anzi si trovi in uno stato florido, non può provenire, che dall'esistenza d'una gabella sul giuoco, e specialmente sulla zara (1).

L'esempio più antico d'una gabella sul giuoco a zara, per quel che io sappia, è quello d'Amalfi, dell'a. 1287, in cui essa, dopo triplicate grida, insieme colla gabella ferri picis, venne appaltata per la somma annua di 45 oncie (2). Nel documento, che parla di quest'appalto, essa viene detta " gabella aczari ", senza nominare nè bisca nè barattieri; ma una " gabella aczari ", se non presuppone addirittura l'esistenza d'una baratteria, doveva sicuramente provocarla. Però questa gabella non è il primo esempio d'una vendita del giuoco a zara per parte del Comune. La città di S. Gemignano ricevette nel Novembre dell'anno 1250 due pagamenti per tale ragione: l'uno di tre lire dal compratore del giuoco dell'aliosso; e l'altro di dodici lire e dieci soldi dal compratore del giuoco a zara (3). Similmente a Napoli le nostre fonti parlano d'un " vectigal alearum ", che fu dato in appalto dai re, e tolto soltanto da Alfonso il Grande (4). Ma non può essere dubbio, che qui si tratti della gabella della baratteria. Così per es. gli statuti di Verona dell'a. 1424 (5), cercano di scusare gli antenati, dicendo, che questi abbiano introdotto il " datium barattariae ", esistente da tempi antichissimi nel Comune di Verona " *non quidem ad turpem quaestum faciendum,*

(1) CIBRARIO, *Econom. polit. del med. evo.* (Torino 1842) vol. 2, p. 216. « I dadi e gli altri giuochi d'azzardo... erano vietati, o per dir meglio, ridotti in molti luoghi a gabella ». V. cod. III, 35.

(2) MATTEO CAMERA, *Memorie della città d'Amalfi*, II, p. 75. Nota 2.

(3) *Carte di S. Gemignano* (Strozziane). *Atti di S. Maghinardo de Malavoltis a.i 1250* f. 7. (A. d. S. Fir.). Hec sunt entrate habite et percepte a me ssto Cam. pro comuni in mense Novemb.... Item habui III lib. d. a Tatino filio Riconerii pro suplimento pretii ludi ossilorum quem emit a co̅i. — ... Item habui XII, lib. et X sol d. a Nardo q. Riccardi pro suplimento pretii ludus zardi quem emit a co̅i.

(4) ANTONII PANORMITAE, *De dictis et factis Alfonsi regis* I, 61. « *Vectigal, quod ex meretricio atque alea multis ante seculis pensitabatur sustulit, napolitano civi, cui ad lucrum a superioribus regibus concessum erat, priusquam vectigal aboliretur, satisfaciens* ». Non mi pare. che la parola « *Wurfel steuer* », usata dal Burckhardt l. c., corrisponda precisamente al « vectigal alearum », come lo chiama il Panormita; qui si tratta non dell'abolizione d'una gabella, ma della baratteria stessa.

(5) Stat. Veronae, Vicenza 1475, lib. 18. R. 12, sub. 18 nov. 1424.

*sed ad corruptos mores et scandala prohibendum* „. La bolla d'Innocenzo VI, del 3 d'Agosto 1352, constata l'esistenza e la vendita della baratteria in tutte le terre del Patrimonio (1). Tale asserzione vien confermata da parecchi statuti dello stato pontificio (2) e dai contratti d'appalto che ancora troviamo negli archivi di molte città. Così per es. Faenza conserva due atti degli anni 1320, e 1335, che contengono la vendita della baratteria del comune; e questi oltre l'autorità di far giuocare, accordano al proventuale anche quella di spiare e procedere contro coloro, che giuocassero senza sua licenza (Morbio, Municipi italiani, II, p. 195). Gli statuti della Gabella di Ferrara, dell'a. 1371, hanno assunto nel loro contesto i divieti del giuoco, fuori della baratteria ed hanno dato al *potestas baratteriorum* una specie di giurisdizione sui giuochi proibiti, per tutelare il suo privilegio esclusivo. Simile fatto troviamo a Lucca. Il potestà dei barattieri ivi non è altro, che un impiegato del comune (Bongi, l. c. p. 381). L'appaltatore della baratteria aveva il diritto al quarto d'ogni condennazione che si facesse " per cagione del dicto provento „; il che si riferisce principalmente, alle condennazioni per giuoco fuori della baratteria, e non già, come dice il Bongi (l. c. 288) a quelle " fatte a causa delle risse, e dei ferimenti, che accadevano sul gioco „. Per tale ragione gli era concesso, (e non soltanto ivi, ma anche in molte altre città) di portare armi; e questo diritto avevano anche i suoi ufficiali (3). Il bando Lucchese contro il giuoco, ed il contratto d'appalto della baratteria, del-

(1) III. Kal. Aug. 1352 « *in nonnullis provinciis et civitatibus, nobis et eidem ecclesiae immediate subiectis, ex quadam consuetudine... observatur et in romana curia observatum est, quod in certis locis... baratariae vulgariter nuncupatae per certos officiales... venduntur ad tempus licet et licuit quibuscunque ludum exercere publice taxillorum etc.* », V. anche la bolla di Giulio III, an. 1554 contro le barattarie.

(2) Stat. civ. Cesenae 1589, II, f. 162. « *Predicta non vendicant sibi locum si contingat aliquem ludere in locis deputatis ad barateriam civitatis Cesenae, seu dicti comunis, ubi datium baratariae praedictae vendi contingat per cōe C. et per cōe exigi* ». I privati invece, che tenessero in casa « *usum baratariae et biscazariae seu ludum publicum taxillorum extimentur propterea in cōe 800 libr. bonon.* ». Eod. IV, f. 346.

(3) Stat. d. Gab. di Ferrara. *Item quod potestates barattariae possint ferre arma die noctuque cum lumine et sine lumine eundo pro suo officio.* Lucca, Contratto d'appalto del 26 febr. 1336. (Bongi, p. 289) « Anche che suoi ufficiali et elli possano portare l'arme ».

l'anno 1336, vanno perfettamente d'accordo. Già nello statuto dell'a. 1308 è fatta una esenzione dai divieti del giuoco in favore dei barattieri, stabiliti in piazza di S. Michele (1). Ora, nel 1336, vengono vietati i giuochi a zara colla restrizione, " se non in della piazza di S. Michele ", ed in diversi altri siti, in somma dappertutto " 'u' vorrà lo compratore del provento della baratteria ". È una conseguenza di tali norme, che l'appaltatore ebbe inoltre il diritto d'accusare e dinunciare, giuocatori e bestemmiatori, il che non ha senso, tranne fuori della baratteria. Tutte queste sono leggi protezioniste, che dovevano garantire il privilegio della baratteria. Ma colla massima evidenza risulta dall'esempio di Siena, come le leggi sul giuoco, ed il fiorire della baratteria stiano in intima relazione. La storia della baratteria in questa città offre un interesse speciale, sia per l'ingegno, con cui furono trattate le questioni ivi riferentisi, come per la chiarezza con cui si distingue lo sviluppo della baratteria. Sarà dunque d'uopo, dare un quadro intero del suo svolgimento (2).

Le origini della baratteria Senese sono oscure. Ma è facile a spiegarsi il suo nascere, od almeno la sua esistenza: atteso il permesso di giuocare a zara in pubblica piazza. Il primo segno di vita ch'io ne conosca, si è l'esistenza già accennata dei ribaldi, che si trovano in diversi impieghi, sulla metà del secolo XIII. Il consiglio generale in questi medesimi tempi (1257, 1259) si occupò seriamente delle questioni relative; ma non sappiamo, quali decisioni abbia preso (3). Tanto più chiaro parlano i codici 2 e 3 degli Statuti, redatti sul principio della seconda metà del secolo XIII. Essi riconoscono perfettamente il barattiere nei suoi diritti, benchè lo chiamino infame. È vero, che gli vietano il giuoco

(1) St. del com. di Lucca, d. an. 1308 (Lucca 1867) lib. III, R. 82 « *Et predicta non vendicent sibi locum in ribaldis et scalabrinis seu baratteriis ludentibus vel mutuantibus seu ludum tenentibus in platea predicta* ». (S. Michele). In quanto alla parola « scalabrini », per barattieri, essa si trova anche negli statuti modenesi del 1327 (scalabrini) lib. III. R. 39 e negli statuti di Prato (*Archivio comunale*, cod. 4, framm. V, fin. sec. XIII sul Rubr. de pena tenentis ludum.

(2) Poche sono le notizie, date da Carlo Falletti-Fossati, *Costumi Senesi*. Siena 1882, le quali poi non toccano che la seconda metà del sec. XIV.

(3) Delib. del cons. generale V non. julii 1259. (vol. 8. f. 37 r.) *Provedim.* « *super ludis et biscaziis, quae cotidie per civitatem fiunt* ». Eod. Non. januar. 1257 (vol. 7, f. 20 v.) *e super ludo taxillorum et biscazzarum*. La differenza fra bisca e baratteria fu di già spiegata. Però tale distinzione si precisò soltanto in tempi posteriori. V. Gelli, *Letture*, V, Firenze, 1558, p. 69.

a 40 braccia d'ogni chiesa; ma mettono soltanto una pena di xx sol. mentre la solita pena di giuoco sono 25 lire (1). Esse si volgono, similmente come gli antichi statuti di Firenze, contro i prestatori (2), e contro la bisca privata; mentre non toccano quella pubblica in nessun modo.

L'esistenza di tale baratteria ci viene assicurata quasi nel medesimo tempo. Nei libri di Biccherna dell'a. 1278 apparisce una paga, fatta ad un pittore Guido, per aver egli dipinto due bandiere, l'una di S. Martino, l'altra della baratteria (3). Non si capirebbe, per qual ragione, la città abbia pagato la pittura di questa bandiera, se non fosse stata la baratteria sotto la sua ingerenza ed immediata direzione. Ma quale fosse questa ingerenza, e questa direzione, non lo sappiamo; benchè non poteva differire molto dalla organizzazione mantovana, trovandosi i barattieri nei comuni impieghi. Però io non trovo nessuna testimonianza d'una gabella della zara, che sarebbe anteriore ai contratti d'appalto, di cui ora tratteremo. Soltanto questo è sicuro: che la baratteria ebbe sua sede in piazza del Campo. Essa sarà la scena costante, per quanto si dirà ancora, sulla terra di Siena.

Uno dei documenti più importanti è ora quello, che bandisce i ribaldi da questa piazza. Esso è dell'a. 1292, ed è l'indizio d'una corrente, diretta contro la baratteria. Questa corrente raggiunse il suo colmo in uno statuto dell'a. 1295, che abolisce addirittura la baratteria, in tutta la città, sotto pena di X lire; e quello, che terrà tale baratteria, ovvero si troverà entro, incapace di pagare la multa, dovrà frustarsi " *nudis carnibus per civitatem Senam* " (Docum. III, s. h. a.).

Questa provvisione precede immediatamente il nostro primo contratto d'appalto, steso il 13 Marzo 1294 (Docum. I). Egli si

(1) Le « condanne di Gabella », ed i « Registri del Podestà abbondano di condanne per giuoco, sulla fine del sec. XIII, e sul princ. del sec. XIV. Esse si fecero in forza della legge, stabilita già dagli statuti più antichi. V. cod. 2 (Dec. III).

(2) Quanto ai prestatori, v. la chiosa dell'Hostiensis ad Decret. V. 40 « *de excessibus prelatorum* »: « *Clericus vero etiam ad ludum XI pro XII mutuans publicus censetur usurarius: non obstante consuetudine gallicorum, qui sub quadam curialitatis imagine consueverunt huiusmodi vitium palliare* ».

(3) Libri di Biccherna, Uscita 1278 f. 208 v. « It. III libr. *den. et V. sol Guidoni pictori pro pictura quam fecit in vexillo (sic) sancti Martini et in maneria sive bandera barattariae* ». Tali gonfaloni erano di uso generale nel m. e. Uno di essi, dipinto dalla mano di Spinello Aretino, si trova nella galleria del Marchese Ranghiaci a Gubbio. CROWE e CAVALCASELLE, *Storia della pittura in Italia*, II, 453.

riferisce al giuoco di tavole, e parla dell'appalto di tre tende, in piazza, e precisamente in tre punti (*tres plateæ*) di essa, " ove sempre si costumò tenere questo giuoco; „ vicino alla poi così detta fonte Gaia, ed incontro al palazzo dei Signori Peppone di Melianda.

Ora sappiamo, che in piazza del Campo molto tempo prima dell' anno 1296 esistevano tende e baracche, appaltate una ad una dal comune, a misura di braccia, ai singoli mercanti e rivenditori. Le somme d'appalto di queste tende sono esigue; esse variano fra 10 sol. e 2 lire per un mezz' anno (1). L' ordine di mercato, dell'a. 1308 (2), trovò una generale confusione, e comandò che le tende fossero ordinate in tre file (*seriatim per lineam ad tres filios vel lineas*) e questo in modo, che fra le file restasse un passaggio di decente larghezza (*ita quod ab una dictarum linearum et serierum tendarum ab alia sit liber et expeditus anditus et via*). Tutto il resto dello spazio, non occupato dalle 3 file, doveva essere sgombrato: eccetto il posto dei pesciaiuoli, e della baratteria (3). Il più importante si è che da ora in poi queste tende non si affittano più separatamente, ma si danno in appalto generale, riservati i diritti dei barattieri e dei pesciaiuoli.

Non abbiamo nessuna ragione, a credere, che il comune, quando nell'a. 1296 appaltò la " gabella *ludi tabularum* „ per 30 lire annue, fosse stato in mala fede. Il giuoco di tavole era un giuoco generalmente permesso; la città era in pieno diritto di darlo in appalto, tanto più in piazza e nel sito, ove da lungo tempo si usava, e nel medesimo modo, che appaltava le altre tende in piazza. La somma d'appalto è relativamente alta, - trenta lire - ma non sproporzionata: tanto più quando si tratta di tre tende. Non vi può essere atto più legittimo, e diciamo più saggio di questo. Esso non ha nulla che fare colla baratteria, (che d'ora innanzi chiameremo l' antica baratteria); anzi è diretto contro di essa ed è un tentativo di regolare la sfrenata passione del giuoco e di avviarla in una strada ragionevole.

(1) Libri di Biccherna, Uscita 1290, et segg. Libri di Gabella, Appalti, 1296 sgg.

(2) Statuti di Gabella, cod. 15 (A. d. S. Siena) App. fol. 219 sub. 4 Ag. 1308.

(3) L. c. « *et quod nulla alia tenda... possit elevari vel concedi... in aliqua alia parte dicti campi extra dictas series et lineas salvo quod tende piscium... et tenda baracteriorum seu reubaldorum non debeant admoveri ex vi presentis provisionis de locis in quibus nunc sunt, nec debeant in dictis seriebus et lineis constitui* ».

Ma questi buoni propositi non furono di lunga durata. Le finanze della Città erano in uno stato troppo cattivo, e la baratteria troppo forte per darsi vinta così presto. Noi supponiamo, che la città fosse in buona fede; ma se fosse anche l'appaltatore, chi potrebbe dirlo? È certo, che la città di Siena sul principio del sec. XIV era in una continua mancanza di denari. Prima di tutto essa fondò nuove banche di giuoco nei bagni di Petriuolo e Maciareto (1300) diventati poi famosi, per aver dato soggiorno ad Enea Silvio Piccolomini, al Poggio, e a molti altri illustri uomini; e subito dopo l'acquisto del porto di Talamone, la troviamo anche là (1303). Con questa differenza soltanto: che il contratto d'appalto quì non parla più del giuoco di tavole, ma " *de ludo tabularum et zardo* " (Doc. I). Da quest'anno in poi anche nel Comune centrale questi contratti non vengono più rubricati colla solita formola " *gabella ludi tabularium* ", ma con quest'altra " *gabella baratterie in Campofori* ", I dadi si assumono espressamente nel contesto del contratto, e si promette agli appaltatori, di dare a loro in caso di bisogno " *auxilium, consilium et favorem* ", precisamente come nell'appalto Lucchese del 26 febbr. 1336 ove si promette al proventuale, che " il maggior officiale de la Guardia li debbia dare lo suo favore e aiuto et forza a sua richiesta ". Ma con voce più chiara parlano le somme d' appalto. Esse, nei primi venti anni, cioè dal 1296 fino all'anno 1315, sono arrivate precisamente al decuplo della somma principale: cioè da 30 lire sono montate a 300 lire. È dunque una testimonianza quasi superflua, che vi offre il contratto del 3 di Sett. 1313, il quale riconosce ufficialmente il diritto dell' appaltatore di far giuocare nella baratteria della città a tutti i giuochi permessi e non permessi dagli statuti; un diritto, che poi si estese anche sull'esercito (*et in omnibus exercitibus et cavalcatis*).

Ora è impossibile a disconoscere la connessione, che esiste fra questo svolgimento della baratteria cittadina e le leggi sul giuoco. Esse così miti sulla metà del sec. XIII diventano severissime verso la fine di quest' epoca. Prima di tutto si tolse il permesso per natale; poi i divieti, che innanzi andavano fino a 2 miglia, si estesero a tre (Docum. III, cod. 5). Il divieto che bandì i barattieri dalla piazza del Campo, abbiamo già registrato; ma quell'altra provvisione, dell'a. 1295, che tentò d'abolire completamente la baratteria, non durò, ed essa non apparisce in nessuna delle redazioni posteriori degli statuti Senesi. Il Volgarizzamento

poi, del 1310 osò toccare per il primo il giuoco in pubblica piazza, vietandolo così " occultamente " come " publicamente ".

Avendo dunque la città da una parte trasformate le sue tende del giuoco di tavole, in una baratteria *optimi juris*, si crederebbe che d'altra parte i barattieri e ribaldi fossero stati lasciati in pace. Invece essa non esitò a compire intieramente un disegno così bene tracciato emanando leggi che dovevano colpire l'antica baratteria, e costringere i barattieri, a concentrarsi nella baratteria della città. Il comune sicuramente volentieri avrebbe abolita intieramente l'antica baratteria come lo dimostra il tentativo dell'a. 1295; ma essa era legata con troppe istituzioni della vita comune, e della vita pubblica, per essere cassata con un tratto di penna. La legge del 1292, cacciando i barattieri dalla piazza del Campo, non poteva avere altro effetto, che di spingerli nei sobborghi. Questa infatti fu la sua conseguenza. Nulla di meno è sicuro, che la tenda della baratteria antica mai non sia stata tolta dalla piazza del Campo (1). In una curiosissima provvisione dell'a. 1324 il comune abolì la legge, che aveva proibito ai barattieri, di giuocare vicino alle chiese, ed in piazza del Campo, tolse anche quell'altra, che aveva abolito la baratteria, conoscendo bene, come essa non fosse di nessun valore; ed al contrario, " atteso che al dì d'oggi la baratteria si venda " (*cum baractaria hodie vendatur et solita sit vendi in Kabella pro comuni Senae* ") ordinò che i barattieri non avessero più a giocare, tranne in piazza del Campo (2). Se ci restasse qualche dubbio sul vero senso di questa provisione, allora avremmo quella poco posteriore dell'anno 1337, che garantisce medesimamente ai barattieri il libero giuoco in piazza, " *infra silices dicti Campi* ", sotto la condizione, che la loro tenda in piazza del Campo dovesse levarsi definitivamente. (" *Tenda ribaldorum in Campo fori removenda et penitus extirpanda* ". Docum. III).

Abbiamo dunque da ora in poi a distinguere fra la baratteria, che si trova sul principio del dugento, la cui floridezza cadde in tempi anteriori di quel secolo; e quell'altra, ch'io chiamerei la baratteria moderna, condotta ed appaltata direttamente dal comune. Questa costituita definitivamente sulla metà

(1) Nell'ordine del mercato s. 4 Ag. 1308, pare si parli della baratteria antica.

(2) Simile provedimento prese Mantova, quando nello statuto sopra citato, dell'a.° 1284 ordinò « *Nec ipsi baracterii possint alibi, nisi ad baractariam ludere* ». Il documento mantovano è l'indizio d'una riforma, simile a quella Senese, ora dichiarata. Vedi anche gli St. di Modena, III, 38 e 39.

del sec. XIV era destinata ad annientare la baratteria libera, che non si adattava più a quei tempi, ed a sostituirla colla bisca ufficiale, che per mezzo d' una nuova e più soda organizzazione protrasse la vita di tal istituto fin al principio del cinquecento, il che vuol dire, finchè vissero le città grandi ed autonome. In ogni caso è ad ammirarsi il modo, in cui si eseguì questo grande cangiamento, che conduce dalla baratteria antica alla bisca moderna. Con questa trionfò la onnipotenza dello stato, essendo il giuoco ora dichiarato monopolio. Con quella invece morì una parte del medio evo, strana e meravigliosa nella sua sfrenatezza, di cui fece un mestiere con quella ingenuità che noi ammiriamo, senza capirla: poichè il pensiero, e nemmeno il sentimento nostro non possono più abbracciare concetti simili.

Ritornando a Siena e percorrendo collo sguardo la lista delle somme d'appalto, troviamo, come già si disse, nell'a.° 1315 quella di 300 libbre. Peccato che non sappiamo, quanto per cento ebbe diritto a prendere l'appaltatore, come a Lucca, ove prese „ uno grosso per ciascuno fiorino „. (Bongi, l. c. Bando 50, p. 29). Dal 1315 in poi le fonti mostrano una lacuna di 14 anni, cioè dal 1317 al 1331. Ma siccome dal 1331 fino al 1335 la somma di 500 lire è stazionaria (1), così bisogna supporre un rallentarsi dello sviluppo in questi anni, che si spiega molto bene coi tempi cattivi ed infelici. In questi anni succedettero quelle terribili carestie, che cagionarono una specie di emigrazione da Siena a Firenze, ove gli infelici furono ricettati e ricoverati: di cui le miniature nel famoso codice Laurenziano del Lenzi, biadaiuolo, danno un quadro di commovente verità. Sulla metà del sec. XIV, le somme d'appalto si accrescono in modo maraviglioso. Anche qui i registri non sono senza lacune; ma è evidente, che una somma di 7500 lire, come la troviamo nell'anno 1363, sta fuori d'ogni proporzione colle somme della prima metà del secolo. Intanto la città aveva organizzato il giuoco in modo vastissimo quasi in tutto il suo territorio, e la somma ora nominata non è affatto eccezionale. Essa acquista importanza, pensando che in quei tempi il salario d' un professore dello Studio generale era di 25 lire annue (2). L'anno 1364 il camerlingo della gabella generale

(1) Una provvisione dei « *Duodecim emendatores* » dell'a.° 1296 (Stat. di Gab. f. CL, v.) ordinò di non appaltare una gabella per due anni susseguenti ad uno e medesimo proventuale; il che non si osservò nella gabella della baratteria, come dimostra il nostro registro III negli anni 1331 e susseguenti.

(2) Statuti di Biccherna f. 119, v. lib. III, R.ª *De salario magistri bandini de grammatica* (1292-1318).

annuncia ai Regolatori, avere egli ricevuto dalla gabella delle baratterie di Siena, Grosseto, Magliano, e Montalcino, per il tempo di mezz'anno, cioè da Luglio 1363 fin a Gennaio 1364 la somma di circa 17000 lire. Talamone, nell'anno 1305, appaltata per la meschina somma di 15 lire, denunzia nel 1365 nientemeno che 600 lire; il camerlingo di Montalcino (1364) novecento lire. Anche Arcidosso aveva (1365) la sua baratteria, ma sulle entrate d'essa non abbiamo notizie particolari come del pari mancano per lo sviluppo ulteriore di quelli di Petriuolo e Maciareto. Grosseto invece montò presto in fiore, e fruttò al comune centrale, l'anno 1369, 2500 lire, e l'anno 1370 più di 3000 lire.

Queste somme straordinarie non si spiegano sufficientemente collo sviluppo della vita cittadinesca, verso la fine del trecento. Per produrle ci voleva un giuoco nuovo, ed in ispecie un nuovo gioco a zara che s'impadronisse delle baratterie, trascinando seco gli animi di tutti. Questo è il così detto giuoco dei naibi, il giuoco delle carte. La opinione generale, che i naibi siano venuti in Italia soltanto nell'ultimo quarto del sec. XIV, non è sostenibile. Può darsi, che la cronaca di Viterbo dica il vero, quando asserisce, che in quella piccola città i naibi fossero introdotti soltanto nel 1378, ma non fu così nè a Firenze, nè a Siena (1); e forse nemmeno a Bologna.

Ora potremmo chiudere le nostre indagini, se non vi fosse un punto molto caratteristico per il concetto medioevale, che non avevamo occasione di toccare nella esposizione generale, quello cioè del trattamento differente degli Extramurani ed Intramurani nelle leggi sul giuoco. Padova, quando l'anno 1277, sotto il Doge Matteo Querini, emanò le sue leggi contro i barattieri (Stat. ed. Gloria 785, 261), in realtà non fece altro, che bandirli fuori della porta (2). Molte città estesero loro divieti per una parte del contado, che a Siena per es. nel corso dei tempi variò fra 2 e 4 miglia. Della disposizione fiorentina (Stat. 1321), che fece eccezione per il " *Forensis* ", si è di già parlato. Quando

(1) Prov. 23 Martii 1376 (f. 276)... « *audito quo modo quidam ludus qui vocatur naibbo in istis partibus noviter inolevit... providerunt... quod in omnibus et per omnia et quo ad omnia eadem pena sit et imponatur et imponi possit, et debeat... quae imponi possit vel deberet de ludo seu pro ludo zardi* ». Siena. Stat. N.° 42 (Iudex) f. 95, e N.° 43, f. 45: « *Ludens ad naibos puniatur sicut luderet ad zardum* » 1377, VI novembris.

(2) L. c. « *Item quod cuilibet publico baraterio liceat ludere ad azardum extra murum civitatis* ».

l'antico Statuto Veronese (1228, ed. Campagnola, 1728, R. 185) vietò i prestiti per giuoco, fece un'esenzione per i cittadini (*praeterquam Veronenses*). In simil modo permette Riva (1) ai forestieri di giuocare; Vercelli (2) fa una eccezione per quelli che non sono della giurisdizione Vercellese; Vertova invece (1235-1256, ed. Gabriel Rosa, Brescia 1869 p. 14) ha una rubrica speciale: " *de non ludere ad aliquem ludum cum aliqua persona extranea* ", cioè: " *quae non habitent in terratico comunis consilii de Honio in loco, neque in terratico in Vertoa* ". Dell' " *assiduus civis* " soltanto parla Siena (Doc. III, cod. 2). Questi ed altri esempi confermano la osservazione, che intramurani ed extramurani, e tanto più cittadini e forestieri nel concetto degli statuti municipali fossero divisi in massima ed in modo assoluto. Però tale questione non è da sciogliersi in un caso particolare, anzi richiederebbe d'essere trattata più largamente di quel che consentano i limiti di questo lavoro.

## IV.

Il quadro, che ci offrono le leggi e le disposizioni amministrative sul giuoco, viene completato per mezzo d'una serie di testimonianze che si trovano negli scritti dei più illustri ingegni di quel tempo. Il giuoco s'era impadronito in tal modo della vita giornaliera che ad osservatori tali non potette sfuggire. Dante, il Petrarca, il Boccaccio ne hanno parlato; i novellieri sono ricchi d'allusioni relative, ed uno dei primi poeti della nazione paragonò l'amore al " giuoco dello zaro " (*Poeti del primo sec.* II, 255). Il quadro più grandioso lo dobbiamo a Dante (Purg. VI, 1):

Quando si parte 'l giuoco de la zara,
    Colui che perde, si riman dolente,
    Ripetendo le vòlte, e tristo impara;
Con l'altro se ne va tutta la gente:
    Qual va dinanzi e qual dietro il prende,
    E qual da lato li si reca a mente:
Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
    A cui porge la man, più non fa pressa,
    E così dalla calca si difende:
Tal ero io in quella turba spessa....

(1) Stat. di Riva, (del 1274, ed. Gar. Trento 1861). R. 76. « *exceptis extraneis qui possint ludere si voluerint* ».

(2) Stat. di Vercelli (a.[1] 1241 ed. Adriani). R. 286 « *exceptis illis qui non sunt de jurisdictione Vercellarum* ».

Questo non è che un paragone; ma nullostante il concetto è di tale forza, e sì pieno di verità che equivale bene ad una descrizione diretta ed immediata. Senza voler fare deduzioni di sorta da esso, risulta pure con evidenza dall' insieme, come ivi si tratti d'una scena in pubblica strada, che aveva dell' ovvio. L'importanza del passo di Dante sta anche in questo, che esso fu l'unico punto d'appoggio per ulteriori notizie sul giuoco. Fu disgrazia, che la bibbia non ne avesse parlato. Soltanto alla divisione dei vestimenti di Cristo essa accennò al gettare de' dadi; ed a questo passo dobbiamo la rappresentazione di soldati giuocanti, dalla mano di Giotto, nella Cappella degli Scrovegni a Padova. Il soggetto non era nobilitato da nessun connesso con la storia sacra; e ci voleva il rinascimento della vita antica, per dirigere alquanto l'attenzione su queste particolarità della vita privata. Mentre a noi uno studio tale pare cosa naturalissima e desiderabile, ci voleva una grande indipendenza di spirito e direi addirittura una grande genialità, per dare la prima spinta ad esso; e tanto più è da avvalorarsi quello scritto di Celio Calcagnino, " *de talorum, tesserarum et calculorum ludis* ", di cui già si è parlato in principio. Così giovò anche in questo punto il rivivere delle tradizioni antiche, per allargare il nostro orizzonte, e per infondere un interesse a cose, di cui prima nessuno s'era degnato di occuparsi.

Il meglio, che nel sec. XIII, e che forse sino dai tempi antichi fin a quel secolo si disse sul giuoco, lo dobbiamo a Tommaso d'Aquino, in quel passo, da cui prima abbiamo dedotto, come anche i teologi in massima non avessero nessun pregiudizio contro il giuoco di fortuna. Questo suo trattato (Sec. sec. 168. 2 e 9, 32, 7), è la più viva difesa d'esso, e nessun pensatore dei due secoli susseguenti, ed in ispecie nessuno dei giureconsulti potette schivare la influenza delle idee ivi svolte. Esso trattato resterà di valore indelebile, fosse soltanto per quelle due riflessioni a cui lo scrittore arriva, sulla traccia di Aristotile, e di cui l'uno dice, che la vera pace dell'anima stia nel benessere mentre l'altra conferma: " *Omne quod est contra rationem in rebus humanis, vitiosum est* ". (l. c., 168, 2).

Di fronte al sommo teologo era riservato al Petrarca soltanto, di trattare il soggetto nel senso d'un filosofo antico. Egli, nelle " *Remedia utriusque fortunae* " dedicò ad esso un dialogo speciale (27). L'uno degli oratori *Ratio* mette innanzi con gran serietà tutte le ragioni contro la zara; l'altro invece (*Gaudium*

*et Spes*) risponde con fronte inperterrita la frase sempre ripetuta: " *Delector taxillorum ludo* " " *Delector tamen hoc ludo* ". " *Lusi et lucratus sum* " " *Delectat ludere* " " *Lusi, vici, gaudeo* ". Egli conobbe troppo bene la natura delle passioni, per attribuire un valore decisivo alle ragioni metafisiche, e quando nel suo testamento al servitore Bartolomeo, Senese, lasciò la somma di 20 Ducati, non omise d' aggiungere l' ammonimento: " che egli non se li giuochi " " (*quos non ludat*) ".

Ma il più bel regalo di tutti ci fece sicuramente Giovanni Boccaccio, lasciandoci la più bella e splendida storia d'un giuocatore del suo tempo. Essa serve benissimo, per illustrare le nostre deduzioni, giacchè essa ha per iscena i contorni di Siena. " Ciecco di Messer Fortarigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, et i denari di Cecco di Messer Angiolieri " (Decam. IX, 4). Quest' è lo stesso Cecco d' Angiolieri che conosciamo come poeta e come giuocatore appassionato; egli appartiene alla fine del dugento, ed è uno dei poeti migliori del suo tempo (1). Sarebbe vano il dare un estratto della novella ora nominata: alle novelle del Decamerone, più che a qualunque altra cosa è applicabile il detto antico: meglio è dirne nulla, che dirne poco.

L' alta importanza di questo racconto sta però in questo, che esso ci dà un' idea precisa della forza, che ebbe la passione del giuoco in quei tempi. Quella, come il passo di Dante, ci confermano, che qui si tratti non d' un vizio, che sarebbe la prerogativa delle classi alte della società, ma bensì d' una passione, che s' è impadronita del basso ceto, con tutta quella forza, che hanno le passioni nelle classi inferiori. Abbiam tentato di dare una descrizione della vastità che prese l' organizzazione del giuoco; ora si tratta di studiarlo nelle commozioni, che esso provocò nel singolo individuo. L' idea più immediata, del come si commossero in tale circostanza gli animi, ci danno gli sforzi di taluni uomini straordinarii, e conosciuti, di fuggire la passione, che li teneva incatenati. Bonaccorso Pitti, di cui si parlerà ancora, ebbe la potenza morale di non giuocare durante 8 anni. Antonio da Ferrara ci lasciò nei suoi capitoli un documento commovente delle sue pene. Il primo capitolo è del 20 Agosto 1346, ed esso contiene un voto alla Madonna, di non toccare i dadi, durante il tempo di 10 anni:

(1) V. ALESS. D' ANCONA, *Studj di critica e storia letteraria*, Bol. 1880, che contengono uno studio speciale su Cecco d' Angiolieri. Sui poeti-giuocatori parlò in modo molto spiritoso DUSAULX, *Passion du jeu*, Paris 1799 I, cap. 44.

« Io giuro sul tuo sacro e santo altaro
« Dove del tuo figliuol si fa olocausto
« Di non giocare al gioco dello zaro ».

Ma la rubrica del capitolo terzo c'insegna come fosse andato il voto: " Avendo maestro Antonio rotto il sopradetto voto, in suo intelletto l'accusa alla Vergine Maria „. — È naturale, che in secoli, quali furono il 13.° ed il 14.° tutta la commozione dell'anima dovette scaricarsi dal lato religioso. La bestemmia non è che un indizio di tal fenomeno. Il poeta della " Vetula, „ prima di descrivere il giuoco de' dadi, fa certe riflessioni sul destino e sul liberò arbitrio, che chiaramente dimostrano, come egli fosse persuaso che nel giuoco di fortuna regnasse il destino; e siccome fuggire il libero arbitrio, e seguire il destino è peccato e follia, secondo le dottrine della Chiesa, così egli crede con tali riflessioni far la migliore ammonizione contro il giuoco stesso (1). — Ma il popolo non ragiona così. La temerità disillusa si volge non soltanto in imprecazioni contro la divinità, ma addirittura in fatti contro le immagini, e contro il cielo stesso. Tomaso Cantipratano, che fu scolaro di Alberto Magno, uomo semplice e d'animo retto ed allegro, racconta (2) d'un giuocatore il quale per disperazione avrebbe scagliato la sua freccia contro il cielo, o meglio, come lo dice lui, contro Iddio stesso (R. 11: " *De lusore pro desperatione contra Deum sagittante*) „. La freccia ritornò insanguinata; per questo egli si pentì, e si fece eremita. — A Napoli esiste una chiesa, e precisamente quella di S. Eligio, situata giù in fondo al Mercato, che ricorda un fatto simile. " In questa chiesa „, ci riferisce il Summonte, nella sua Storia di Napoli (Nap. 1601, 2. 267) " vi si vede una antichissima e devota figura della gloriosa Vergine, dipinta al muro... la quale tiene nella faccia un fregio insanguinato, e si legge in una antica tavola, ivi affissa, che uno dispietato uomo, avendo giuocato alle carte, e perso una gran quantità di danari, biastemava fortemente, et essendo di ciò ripreso, s'incrudelì talmente, che entrando in questa chiesa,

(1) VETULA, lib. I, c. 27.

Si fatum ponas? fatui qui fata sequuntur.
« Nam, posito fato, libertas arbitrii non
Esset; sed libertas est aliquid; nihil ergo
Est fatuum fatum. Fatui qui fata sequuntur.
Solus inest casus, quem non sequitur nisi stultus ».

(2) *De apibus seu summum bonum*, Duaci 1627, II, 49 sqq.

ferì con un pugnale la faccia di quella devota figura, e subito si vidde da quella uscire vivo sangue. Fu costui perseguitato dai ministri della giustizia, e credendo salvarsi se n'andò a Firenze sua patria, ove non potendo fuggire la divina giustizia, fu ivi di vita spento „. Le iscrizioni che ora si trovano in quella chiesa, accennano all'anno 1414, come quello in cui sarebbe accaduto il fatto; ed in fatti i quadri, riferentisi ad esso, e che si trovano così nella navata centrale, come nella cappella sul lato sinistro, sono del principio del sec. XV, e di non mediocre mano. — Paris a Puteo, il giureconsulto, una delle fonti migliori per la storia del giuoco a Napoli, ebbe occasione di giudicare a Capua un giuocatore, che aveva bucato gli occhi ad un crocifisso. Simili cose riferisce il Cardano d'una immagine della Madonna (Paris, l. c. 62, *Cardanus de alea* 20). — Il primo esempio di racconti di tal soggetto si trova in S. Cirillo, che visse sul principio del V secolo il quale narra di giuocatori inghiottiti dal suolo. Ciò avrà dato occasione a quelle favole posteriori, che si raccontano di Lucca: cioè di certi soldati che giuocando a' dadi, vicino al campanile, si dice essere stati inghiottiti dal suolo, per avere uno di essi gettato una pietra contro l'immagine della Madonna.

Non è tanto facile di giudicare, in che senso siano da spiegarsi questi segni di disperazione. Prima di tutto bisogna ripetere quello, che si disse sulla bestemmia; cioè che essi sieno una scarica subitanea della forza nervosa, accumulatasi durante il giuoco in quantità straordinaria. Ma con questo non è spiegato ancora, perchè essa scarica si diriga precisamente verso il lato religioso. Per darle tale direzione, ci voleva una predisposizione speciale. Sicuramente una parte dei giuocatori appassionati di questi tempi credette ad un immediato intervento divino anche nel gettare i dadi, onde proruppero in maledizioni, quando le loro cose volgevano in male, come fanno gli eroi d'Omero, quando rimprovevano gli dei per la loro sciagura.

Ma in molti casi la bestemmia del giuocatore non poteva essere altro che una semplice negazione di Dio, nel senso: che ci governi un destino cieco, a cui il bene e il male nostro restano indifferenti. Per tal cagione Antonio da Ferrara si pentì, dopo molte bestemmie, e “ beffe „ che haveva “ fatto colle braza „ alla Madonna, e ritornò a rinnovare dinanzi a lei i suoi voti. Un concetto più alto danno i versi della “ *Vetula* „ sopra riportati, che di più provano, con quanta energia si pensasse in quei tempi

sulle forze regnanti nel giuoco di fortuna. Ma una massima generale ed un principio fondamentale non si può stabilire in queste cose, perchè ognuno vi si accosta secondo le idee, che corrispondono alla sua educazione, ed alla potenza del suo intendimento. S.[t] Antonino, arcivescovo di Firenze, osservatore di sommo ingegno, vidde i giuocatori del suo tempo, dopo avere vinto, baciare la loro mano " come cagione della vincita " (1). Molti altri invece, e fra loro anche Covarubbias (2) attestano l' uso di baciare i dadi e le carte. Così l'uno attribuisce tutto a sè, l'altro tutto al destino. È certo che la bestemmia, come la troviamo nei sec. XIII e XIV diffusa in modo, che diventa un distintivo delle diverse provincie, sia un segno di credenza. La freddezza e l'impassibilità invece che troviamo vantata ai giuocatori sulla fine del sec. XV, e sul principio del sec. XVI, a Agostino Chigi e Leone X, è il segno d'una profonda convinzione materialista, a cui il pensiero ingenuo d'un intervento immediato della Divinità è diventato estraneo.

Quanto siano caratteristici questi concetti per il medio evo, si conosce soltanto, paragonandoli con quelli, che ebbe l'antichità sul medesimo soggetto. La distinzione fra giuoco di fortuna e giuoco d'ingegno fu trovata dai chiosatori; nessuno dei testi antichi la conosce. Il medio evo dunque non ha riannodato le tradizioni romane. Anche gli antichi giuocavano forte; ma le idee generali sul giuoco di fortuna dovettero subire un cambiamento fondamentale, prima di giungere a quella importanza psicologica, ed a quelle modalità che prese poi nel medio evo. — Oltre ciò, le idee sulla forza movente nel giuoco di fortuna, ed il concetto della Fortuna stessa si sono cambiati assolutamente. Mentre essa nell' antichità era la dea del benessere, come lo prova abbastanza la sublime invocazione nella dodicesima olimpiaca di Pindaro, essa nel medio evo acquistò il significato preponderante del fato. Questo ci attestano, oltre molti casi speciali, le parole precise di Coluccio Salutati, nel trattato " *de fato et fortuna* (3) "; ed egli si spiega questo fatto di modo,

(1) *Summa theologiae*, II, 2, cap. I, § 17. « *Lusor cum vincit attribuit manus industriae, unde aliquanto osculatur eam, ut causam lucri* ».

(2) Covarubbias, *Rimedio de los jugadores*, II, 8.

(3) C. Salutati, *De fato et fortuna*, Cod. Laurent. pl. 53 cod. 18, f. 1. « *Quotidianum esse videmus, et comuniter ab omnibus usurpatum,... cum faustum aliquid sinistrumve contingerit, illud impetrare fortunae. Fatum autem prudentius nominetur. Recessit enim a catholicorum usu christianoque sermone, nec id audent plurimi, quia cuncta necessitet et tollat arbitrii libertatem...*

che la chiesa abbia sentito sempre una profonda avversione contro il concetto del fato, e per migliore spediente gli abbia sostituito quello della Fortuna. — Molto si pensò nel Rinascimento su di essa. — Mentre Torquato Tasso nel dialogo " il Romeo ", e poi, forse con meno successo, nel " Gonzaga ", tentò d'indagare le sue ultime radici, il Cardan nel libro " *de alea* " scoperse le leggi della probabilità; e la fortuna perdette tanto della sua originaria dignità, che Pietro Aretino potette dire: " la ignoranza, per iscusar se stessa, l'acocca a lei, che è l'ombra della dappocagine umana " (1).

Appare con evidenza da tutto ciò, che il secreto dell' immensa atrattiva del giuoco di fortuna non sta soltanto nel guadagno, ma principalmente nella sfida della fortuna, a cui poi si associa là immediata soddisfazione dell'amor proprio, che si acquista da ognuna vincita, e specialmente fra due singoli lottatori (2). Un bon indizio di questo si è il fatto, che la zara era in uso alla corte dei re e dei principi (3), nei quali nessuno presumeva l'intenzione soltanto di guadagnare. Anzi in tempi posteriori la vanità e l'uso di corte trovarono un bello spediente, per non offendere troppo l'amor proprio del perdente, giacchè questo nel modo generoso di pagare trovò un mezzo di mostrare di fronte al vincitore la sua superiorità morale. Il giuoco di tavole invece era favorito dal bel mondo, e specialmente dalle signore, sì al pari degli scacchi, benchè questi ultimi fossero sempre il giuoco particolare degli scolari e dei dottori. Pare però che anche le donne abbiano giuocato in istrada pubblica, e con gran passione, a tutti i giuochi proibiti (4).

*et omnino veluti fidei nostrae contrarium reputent nominare... cum tam et Junonem et alios paganorum deos suis inserere confabulationibus et litteris non recusent* ». Cf. fol. 5, sq.

(1) Carte parlanti, 21. *Sulle idee volgari in queste cose,* v. Bandello, Nov. II, 48, introd. (Fortuna e caso).

(2) Lazarus, *Über die Reize des Spiels,* Berlin 1883, rasentò soltanto le questioni veramente importanti pel giuoco. Il concetto dello « Spiel » non è identico con quello del « giuoco ». Ma nemmeno per lo « Spiel » non si possono ammettere asserzioni come quella: « der Zweck des Spiels läge in ihm selbst » oppure: « Das Spiel steht isolirt, abgesondert von dem System der menschlichen Zwecke ». — Però tale questione domanda una speciale trattazione.

(3) Per la zara, v. Novellino, 5: corte del Duca di Normandia.

(4) St. di Ancona III, 27. « *quod mulieres non possint aliquo modo ludere ludis supradictis prohibitis nisi in domo earum* ». Stat. crim. civ. Cumae

Ma precisamente in quella classe, dove meno d' altrove dovremmo supporla, cioè fra i grandi mercanti di Firenze, troviamo la passione del giuoco quasi al suo colmo. L'arte del Cambio a Firenze nell' a. 1338 mise nei suoi statuti una rubrica (R. 125, cod. 5 A. d. I) in cui vietò, che nessuno dell'arte " *audeat ad suam vel alicuius alterius arteficis dictae artis tabulam bancum vel apothecam per decem brachia ludere.. ad zardum vel ad aliquem alium ludum taxillorum, sub pena libr. decem* ". Questo non è, che una ripetizione della rubrica relativa dello statuto del comune (a. 1321); ma essa c'insegna, ciò che altrimenti non si saprebbe: che i banchieri fiorentini giuocavano a zara perfino sul loro banco. Infatti: le figure di Cecco d' Angiolieri d' Antonio da Ferrara, ed infine anche il marito di Donna Margherita dei Gismondi, che ricorse al giudice contro di lui, perchè egli dissipò la sua fortuna " *ludendo ad azardum et biscacias* " (1), spariscono innanzi a Bonaccorso Pitti, sia per la grandezza della individualità, sia per l'ambiente in cui egli visse, e per i sommi uffici a cui arrivò nella sua patria Firenze. " Nel 1375 " racconta egli nella sua cronaca (Firenze, 1720, p. 16) " essendo io giovane e senza alcuno avviamento, e desiderando d'andare per lo mondo, a cierchare la ventura, m' accompagnai con Matteo de lo Scelto Tinghi, il quale era merchatante, e grande giuocatore... ". Essi vanno in Ungheria; il Pitti cade nell'ultima miseria e giace malato da un certo Bartolomeo, in una delle taverne rustiche, come si trovano sulle immense pianure di quel paese. Lì lo incontrano certi contadini, che gli danno da mangiare, (p. 19): " Dopo desinare cominciammo a giuchare, a tavole; vinsili fior. 4, con 55 soldi viniziani, che in tutto m'erano restati; e in quello stante giunsono parecchi giudei e altri tedeschi, che erano usati da venire spesse volte a giuchare col detto Bartolomeo. Cominciarono a giuchare e io con loro; e in fine per quello dì io ne portai a chasa fior. XX d'oro di vincita. L'altro dì vi ritornai e vinsi circa a fior. XL d'oro; e così seghuitò ogni dì bene 15 dì, che io mi ritrovai avere vinto co' detti 55 soldini, fiorini mille dugento o circha ". Questo stesso uomo, che nel 1375 si vanta aver vinto con 55 soldi mille fiorini, e questo in una taverna della

(Ms. saec. XV, Bibl. del Senato a Roma). R. 81, fol. 66: « *excepto quod mulieres, cujuscumque aetatis sint, possint ludere ad earum arbitrium* ».

(1) Appendice ai monumenti ravennati, a cura del Can. Antonio Tarlazzi. Ravenna 1879. Doc. N.° 64, sub. 8 ott. 1271. Anche lo statuto Fiorentino del 1321, lib. II, R. 35, « assicura la moglie contro il marito, per il caso, che questo fosse giuocatore (luxor) o prodigo ».

campagna ungherese, si trova nel 1396 incaricato d'una ambasciata al re di Francia; l'anno 98 a Firenze, nell'ufficio dei dodici, e nel 1399 in quello dei Priori (p. 57). Nell'anno 1400 andò ambasciatore in Germania all'imperatore allora eletto; questo gli donò la nobiltà e gli aggiunse il leone d'oro nell'antica sua arme. Altri onori a Firenze sopravvennero; ed infelicemente l'anno 1406 una nuova ambasciata: questa volta al Papa, che si trovò in Francia. L'anno 1396 il Pitti, fin' allora giuocatore appassionatissimo, aveva fatto un voto, come Antonio da Ferrara, benchè in modi meno poetici, di non giocare più. In quel tempo egli si trovò a Parigi, alla corte reale, onoratissimo e ben visto, ed aveva amassato molte ricchezze: ma allora „ deliberai „ come dice egli (pag. 48), „ tornarmi a Firenze, con animo di non tornare più a Parigi, e di non giochare mai più „. È facile ad immaginarsi quale potenza morale ci voleva ad un uomo nato, per così dire in questa passione, a disdirsene ed a tornare nella patria con animo ringiovanito. La infelice imbasciata dell'anno 1406 rovesciò le risoluzioni prese, ed egli fu costretto alla corte di Parigi, e precisamente dal duca di Orleans, di giuocare nuovamente. È un racconto di commovente semplicità in cui Bonaccorso ci descrive questo grande momento della sua vita; tanto più quanto esso combina con un fatto storico, a cui egli stesso allude. „ Il dì seguente „, cioè dopo aver cominciato il giuoco „ esso Duca con tutta sua compagnia se ne venne a Parigi; e dopo moltissime volte accozzatici a giuoco, io rimasi in vincita avanzati di circa a scudi 2000 d'oro inanzi ch'egli fosse morto „. Il duca d'Orleans fu assassinato la notte del 23 Novembre 1407 dai bravi del duca di Borgogna.

L'esempio di Bonaccorso Pitti è singolare, in quanto l'uomo stesso è unico nel suo genere, poichè le sue virtù sono così grandi che ci riconciliano con tutte le macchie che si potrebbero vedere in lui. Ma non è così come giuocatore. Egli stesso nomina altri mercanti fiorentini come Matteo de lo Scelto Tinghi, ed in altra occasione (1395, p. 47) un Bernardo di Cino de' Nobili, di cui egli dice, „ che era il più chortese e il più largo giuocatore, che mai si vidde „ (1). Ma a proseguire ed a tener dietro a questi esempi ci porterebbe oltre i limiti di questo lavoro, il quale già ci preme di finire.

(1) Tale qualità si attribuì generalmente, per lodare un uomo, v. Hostiensis, Decretal. chiosa V. 40: « *unde dicunt homines (per adulationem), pulcher et bonus lusor est dominus meus.*

Stringendo in poche parole quello, che dalle nostre indagini sul giuoco impariamo, risulta prima di tutto, come accanto alla profonda credenza, che generalmente si ritiene essere il distintivo dei secoli di Giotto e di Tommaso d'Aquino, si trovi una corrente profonda di materialismo, che rapisce tutti verso il giuoco di fortuna. Un osservatore acuto troverà un fenomeno analogo nell'epicureismo di questi tempi. — Ma benchè una passione del popolo infimo, essa si trova lo stesso nei nobili, nei mercanti, ed alla corte dei grandi. In mercato vecchio vediamo, grazie al capitolo del Pucci, accanto al barattiere, che bestemmia colla mano alla mascella, il gentiluomo, " e molti gentilotti „. Quest'è un fatto d'importanza, poichè da esso risulta, come fin al secolo XIV non si faceva distinzione fra giuochi patrizi e giuochi plebei. La connessione delle istituzioni della epoca trattata con quelle dei tempi anteriori non si può disconoscere. Col calendario romano sono trapassate anche le feste antiche, coi loro usi, nel mondo cristiano. Il giuoco a natale è un esempio di tal continuazione, a cui si può tener dietro con perfetta evidenza fino nei piccoli comuni più discosti. A Natale si aggiunge la Pasqua di risurrezione ed il primo Maggio. La baratteria invece non deriva dal mondo classico. Essa finora inosservata, dovrà servire come punto di partenza d'ogni indagine ulteriore sul giuoco medioevale. Si riesce già a distinguere i contorni della sua organizzazione forte e vasta, sopra ogni credenza, e di quale importanza essa fosse per la vita sociale di quei tempi. La convinzione, che il giuoco sia un mestiere, non è di questi tempi, nè d'indole italica, ma bensì d'un'epoca anteriore, e probabilmente della longobarda, come lo conferma la parola " ribaldus, „ che è d'origine longobardica. Ma d'altra parte, l'idea, che la zara sia biasimevole in se stessa, non è ancora di questi tempi. Sul principio del secolo XV vengono grandi riformatori, e fra di loro principalmente S. Antonino di Firenze e San Bernardino da Siena, che ebbero somma influenza, specialmente in questa materia, e l'avviarono in una strada molto differente da quella tenuta fin allora. Essi inaugurarono un'epoca nuova, che si distingue in contorni chiari e severi, i quali mettono il termine alle nostre indagini, che partendo dai tempi scuri e sconosciuti del regno longobardico, si aprono verso la cima splendente del Rinascimento.

Firenze, 1885. LUD. ZDEKAUER.

# LE FALSIFICAZIONI
## DELLA STORIA ASTIGIANA

In una recensione da me fatta nel 1884 nell'*Archivio Storico Italiano* (Vol. XIV) intorno all'opera del Gorrini: *Il Comune astigiano e la sua storiografia*, io annunziava di essermi messo sulle tracce di alcuni manoscritti, i quali forse avrebbero potuto darmi in mano il bandolo per dipanare l'arruffata matassa dell'origine delle falsificazioni della storia astigiana. Quelle carte erano appartenute al Conte Ripa di Meana, già bibliotecario del Duca di Genova; ed io, dopo la sua morte, aiutato in ciò dalla gentilezza di alcuni parenti del defunto, feci molte ed inutili indagini presso la famiglia Meana in Torino. E quando io già disperava di riuscire nell'intento, ecco che nell'Aprile del 1885 il Barone Osvaldo Chionio, genero del conte Meana, scrive al Sindaco d'Asti di avere, fra le carte del suocero, trovati alcuni fascicoli di documenti relativi alla città d'Asti, mostrandosi disposto a cederli al municipio stesso. Allora il Sindaco Cav. Ing. V. Adorni, il quale già volgeva in mente il disegno che ora si va attuando, quello cioè di creare un Archivio storico municipale, m'incaricò delle trattative, nelle quali si andò facilmente d'accordo; ed ora quelle carte sono in Asti, e fra breve saranno da me ordinate e collocate nell'Archivio storico.

Fra quelle carte trovai molte copie ed estratti, non autenticati, relativi alla storia sacra e profana d'Asti, un'intera copia ms. del memoriale di Raimondo Turco, ma solo del secolo scorso e perfettamente conforme all'edizione fattane dal Pasini (1); ed alcuni fogli, scritti da varie mani,

(1) *Codices manuscripti Bibliothecae Taurinensis Athenaei per linguas digesti et binas in partes distributi, in quorum prima Hebraei et Graeci, in altera Latini, Italici et Gallici. Recensuerunt et animad-*

nei quali si contenevano alcune parti dei *Frammenti* di storia astigiana editi dallo stesso Pasini. Mostrai quei manoscritti a persone esperte in questa materia; ma nessuno conobbe quei caratteri.

Allora in buon punto mi ricordai che il Comm. G. B. Adriani mi aveva qualche anno addietro dichiarato di possedere due lettere autografe e firmate del Padre Filippo Malabaila, supposto autore di quelle falsificazioni. Per mezzo adunque del gentile e dotto Cav. P. Vayra, segretario del R.° Archivio di Stato in Torino, ebbi dall'Adriani in comunicazione quelle due lettere, ed allora con mia sorpresa mi accorsi che uno dei caratteri che appariva nelle carte Meana, era quello del P. Malabaila, come si vede nel qui unito facsimile, nel quale il Comm. Adriani ebbe la cortesia di permettere la riproduzione d'una di quelle lettere. Nel facsimile la prima, la seconda e la quarta pagina sono di mano del Malabaila, come appare dalla firma apposta nella seconda pagina; mentre la terza è in parte di mano sconosciuta ed anteriore, ed ha poi un seguito del Malabaila, il quale continua, ripete ed aggiunge allo scritto precedente. Infatti fra le carte Meana si trovano due fogli sciolti, ma che si continuano fra loro. Essi incominciano e compiono sino alla fine il capo che si trova fra la seconda colonna della pag. 316 del Pasini e le prime sei linee della seconda col. della p. 319; e comincia con *Julii falleti*, etc., e finisce con *brevissimi erant*. Se non che chi leggesse solo la stampa crederebbe

*versionibus illustrarunt* IOSEPHUS PASINUS *Regi a Consiliis Bibliothecae Praeses ac Moderator*, ANTONIUS RIVAUTELLA et FRANCISCUS BERTA *eiusdem Bibliothecae custodes*. Taurini. MDCCXLIX. Ex Typ. Regia.

Nulla dirò del modo con cui fu fatta quella pubblicazione per non ripetere quello che ho già scritto nella summenzionata recensione. Basterà qui accennare che il preteso *Memoriale* di Raimondo Turco vi è per intiero stampato nel 2.° volume al N. 647, da p. 175 a 206 sulla fede di un ms. cartaceo del secolo XV, e i *Frammenti* di storia Astigiana sono al N. 1044 dello stesso volume stampati da p. 307 a 350 sulla fede di un ms. cartaceo del secolo XVI. Questi due ms. non si trovano nella biblioteca; anzi non sono mai esistiti.

Sarà questa per dar à V.
uuta Sua noua della
ma, et Ra. Il q:mo S.
quanto richiede il
sorto, che la prouid
amo in lui, massim
l'infelice anima d
cessario di riferire. I
come la sodta Breuita
tata tal noua da vn
mente, son ito à S. G
meditami: con li quali
egli haueua inteso d
mandato al S. Bior
lui: come alcuni giorn
dato alli mercati vi ce
stato da detta come tre

All'Ill.mo S. mio oss.mo Il
S. Conte Della
Volta.

che tutto il capo fosse cosa di un solo autore, laddove il facsimile ci mostra, che, dopo la firma di *Julius falletus*, segue, ma con notevole distacco, l'aggiunta del Malabaila, la quale nella stampa riesce legata col testo precedente per mezzo dell'immediato *qui vixerat*, etc., sino alla fine: *brevissimi erant*. La quale aggiunta è tanto più importante, in quanto che appare in tal modo in quel capo l'iscrizione (e la seconda volta riformata dal Malabaila), l'iscrizione, dico, la quale, attribuendo a Gomer la fondazione ed a Pompeo la ristaurazione d'Asti, perturbò d'allora in poi gravemente la storia astigiana.

Lascio ai cultori dell'arte grafica il giudicare con precisione l'età del carattere, finora sconosciuto, al quale il Malabaila fece la sua aggiunta. Solo dico che la carta di quei fogli rassembra a quella stessa della lettera da lui firmata; per lo meno ha la stessa marca, che è un tondo bipartito, il quale, allungandosi, termina inferiormente in punta, con sotto le lettere A. P., e al di sopra porta una corona con tre croci; la qual marca mi si assicura non incontrarsi ancora nel secolo XVI. Onde segue che il manoscritto primitivo, su cui lavorò poi il Malabaila, non è di molto a lui anteriore.

Nelle carte Meana altri fogli si trovano scritti allo stesso modo; ma di ciò si dirà appresso.

Prima per altro di andare più innanzi è necessario sapere chi fosse questo P. Filippo Malabaila, persona assai celebre a'suoi tempi; e per qual motivo egli facesse tal lavoro: perchè ora da tutti si ripete che egli fu l'autore delle falsificazioni della storia astigiana; e da queste ricerche verrà in chiaro, che egli invero non ne fu il primo autore, ma bensì il continuatore, il divulgatore ed il sostenitore.

Dell'antica e nobile famiglia astigiana dei Malabaila in Castellinaldo, appartenente allora alla diocesi d'Asti, nacque il 18 Agosto 1580 il P. Don Filippo dal Conte Daniele Malabaila di Canale e da Maria Pelletta. Vestì l'abito dei Monaci riformati di S. Bernardo (Cistercensi) in Roma nel 1595, dove compose i *Concetti predicabili*, e indirizzò al Baronio una dissertazione per dimostrare che *Divus Gre-*

*gorius Magnus fuit vere Monachus Benedictinus*. Scrisse una vita di San Bernardo, di cui si conosce la seconda edizione fatta in Napoli nel 1627; nello stesso anno pubblicava a Mondovì un'*Historia B. Mariae V. prope Montemregalem miraculis corruscantis*, già edita prima a Parigi nel 1622. Raccolse un'*Asta sacra*, di cui si servì per mandare ai Bollandisti gli atti dei Martiri astigiani, ed all'Ughelli la nota dei Vescovi d'Asti da inserirsi nell'*Italia sacra*. Restò inedita una sua orazione funebre da lui recitata a Lione in morte di S. Francesco di Sales, cui egli aveva chiusi gli occhi; ma fu stampata dal Zangrandi in Asti nel 1644 la sua *Esortazione ai cittadini d'Asti a rinnovar la divozione dei loro maggiori verso li santi Protettori di essi;* e così pure fu stampata in Venezia apud Bertanos nel 1651, nel primo volume delle opere di San Brunone astese, la sua *Disquisitio de sancti Brunonis Astensis Signiensis Episcopi et Abbatis Montis Cassini Ortu, Canonicatu, et Recessu a Casinatibus*. Il Gorrini poi nella già citata sua *Istoriografia di Asti*, a p. 461, menziona ancora fra le opere del Malabaila due manoscritti esistenti nell'Ambrosiana di Milano, col titolo il primo: *De Ecclesia Apostolorum et de Actis S. Secundi Astensis patroni;* il secondo: *De Alrico et de schismate Astigianorum sub Aenobarbo imperatore.*

Del resto sentiamo come parla di se stesso il Malabaila nell'*Anteloquium* della 2.ª edizione del *Clypeo*, del quale dovremo poi molto occuparci.... *a pueritia patriam, cum domo reliqueram: Romaeque monastisco instituto anno 1595 nomen dederam; et veluti patria exul, quasi quadraginta sex annos in variis provinciis exegeram, cum ex voto, non meo sed professas a me obedientiae, illi redditus fui. In ea igitur cum mihi ipsi, ac sacris historiis, sanctorum scilicet huius civitatis, ac ipsius Ecclesiae perquirendis, ac conscribendis quatuor iam annos versassem.... idque perspectum fieri posse nostrae Cathedralis monumentis, quae tum a me evolvebantur, ut catalogum nostrorum Episcoporum D. Ferdinando Ughello ex nostris Cisterciensibus, Italiae Sacrae editori, suppeditarem....*

F. Malabaila sostenne tutte le cariche del suo ordine, fino a quella suprema di Abate generale. Ridottosi poi in patria visse nel convento dei Cistercensi, ora Orfanotrofio femminile d'Asti, e vi morì l'11 ottobre 1657 (altri dice 1656). Egli pose la prima pietra della bella chiesa annessa dedicata a San Teobaldo, ed ora detta della Consolata, ma non potè vederla compiuta, perchè preoccupato dalla morte (1). Trovo scritto che l'abitazione era stata data dalla famiglia Ponte (2). Quella pia casa fu nobilitata dal soggiorno del celebre Cardinale Giovanni Bona, il quale ivi datava il suo testamento spirituale. In essa (3) adunque abitava il Malabaila, ed at-

(1) La Chiesa fu edificata per voto fatto dal Marchese Ghiron Francesco Villa, Marchese di Cigliano e Conte di Camerano, ecc. Ne fu posta la prima pietra il 29 Aprile 1655 ; ma essa non fu benedetta che l'8 Giugno 1659 con gran solennità, la quale è con molte circostanze esposta dal Tessiero nella *Raccolta di varii scrittori che hanno scritto dell'antichità della Città d'Asti* (1751 e seg.) Ms. esistente nell'Archivio del Marchese Carlo Alfieri di Sostegno a San Martino al Tanaro.

(2) Questa largizione è attribuita al Conte Gian Francesco Ponte, il quale fu sepolto nell'ora distrutta chiesa di S. Maria Maddalena, come appare dalla lapide ivi copiata dal Boateri. Nel mezzo vi ha per istemma la croce di S. Andrea, e intorno leggesi: *Sep. D. Io. Francisci Ponte ex Comitib. Castellerii et Lombriaschi*, 1628, e sotto : *Iustitia liberat a morte* - *Prov.* 10. - Era quella una famiglia molto illustre; e ad essa apparteneva Pierino, il gran Maestro dell'Ordine di Malta che eccitò e mosse l'Imp. Carlo V all' impresa di Tunisi. (Vedi a p. 165 e seg. l'opera intitolata : *L' Origine della sacra et eminentissima religione Gerosolimitana* di Aldighiero Fontana parmigiano. Bologna, presso Ferdinando Pisarri, 1704. Di un altro Ponte, Gaspare figlio di Vincenzo, si vede ancora la statua nella chiesa parrocchiale di Scarnafigi colla data del 1594, e coi titoli seguenti : *Scarnafisii Dominus Caroli noni Galliarum Regis et militiae magister et nobilis cubicularius Caroliquo Emanuelis Sabaudiae Ducis generalis militiae magister*, etc. Quella famiglia si spense pochi anni addietro, beneficando insignemente i poveri di quel villaggio.

(3) Erano pure in Asti due monasteri di Suore Cistercensi, di cui uno fondato a Santo Spirito fuori delle mura dal Vescovo Guidetto fra l'anno 1215 e il 1220; e questo fu poi nel secolo XVI unito con l'altro *intra muros*, detto di S. Anna.

tendeva agli studi accennati, quando, egli prosegue, (loc. cit.) *vulgata in illa* (Asti) *fuit, et quod magis ipsam perculit, in curia Regiae Celsitudinis Sabaudi Ducis historia chronologica de Praesulibus Pedemontanis : in qua maiores nostri tanquam damnati lucri rei, suorum Episcoporum iniqui expulsores, ac parricidae, sacrorumque anathematum contemptores, ac Arianae haeresis insimulantur.*

Autore di quella *Storia cronologica* era Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa istoriografo dei Duchi di Savoia, ed autore di varie opere storiche per cui ebbe il titolo di Varrone piemontese ; eletto da P. Urbano VIII il 14 Luglio 1642 Vescovo di Saluzzo, ove morì nel 1663. L'opera in questione fu pubblicata in Torino nel 1645.

Ecco che avvenne allora... *Ex qua contumelia* (prosegue il Malabaila) *cum universi in illius authorem commoti essent, non defuerunt qui ne ipsa patientia ea mendacia concessisse viderentur, locum una adire, et illum insigni contumelia dicti, vel etiam facti, afficere condixerunt, quo simul et iniuriam ulciscerentur, et docerent in ea dignitate constitutos, nequaquam licere in aliorum offensam (et integrae alicuius civitatis maxime) illa abuti. Quod quidem consilium, cum ad nos delatum fuisset, annixi sumus illos ab eo avocare, tum aliis rationibus, tum quod eo facto comprobasse viderentur ea quae de violatis a Maioribus Episcopis obiiciebantur. Inter quae cum illis proponerem, e re civitatis magis fore, si propria Apologia demonstraretur quam longe a veritate abessent quae ille in nos effutiverat : idque perspectum fieri posse nostrae Cathedralis monumentis quae tunc a me evolvebantur... Sicque occurrerem scandalis, quae alioquin erant ex tam aperta, tamque gravi contumelia proventura, ut tamen perspectum fieret, nequaquam mihi propositum esse, malum pro malo reddere, sed ab iniuria dumtaxat maiores nostros, et nos ipsos protegere, Clypei titulum Apologiae dedi, et ab omni verbo quod dignitati personae, a qua offensi eramus, officeret (quemadmodum legenti patebit) studiose abstinuimus.*

Così nacque il primo *Clypeo: – Clypeus Civitatis Astensis ad retundenda tela quae auctor Chronologicae Historiae de*

*Praesulibus Pedemontanis in eam intorsit* (di p. 32, rarissimo, stampato dal Zangrandi in Asti nel 1647).

Il libro era scritto in nome del Comune d'Asti, come appare dalla breve prefazione *Benevolo lectori consilium Astense* (1); ed in esso l'autore in 17 capi ribatte le altrettante accuse (*tela*) del Vescovo di Saluzzo. Ed è notevole il primo capo in cui l'autore del Clypeo si lagna dell'asserzione di Mons. Della Chiesa, il quale aveva scritto: *Asta iacet in finibus Alexandriae;* come se Asti facesse parte del contado alessandrino, allora sotto il governo spagnuolo: onde prende occasione di accusare l'autore della Storia cronologica, quasi questi volesse spogliare Casa Savoia di Asti, la nuova gemma aggiunta da poco più d'un secolo alla sua corona. Ed era per fermo degno di miglior causa lo zelo con cui i due valenti atleti, certo i due più poderosi che allora in questi studi vantasse il Piemonte, giocavano di scherma per mettersi l'uno e l'altro in buona luce presso i principi sabaudi. Tutti e due fanno sfoggio di grand'erudizione intorno alla storia del medio evo, citando sovente i critici più celebrati, specialmente il Sigonio. Le altre accuse si riducevano in sostanza alle seguenti: che male il Della Chiesa aveva chiamati *Prefetti* i Duchi longobardi, ed aveva asserito che gli

(1) Ho cercato invano negli atti municipali un mandato regolare a questo fine conferito al P. F. Malabaila, ma vi ho trovato che in quell'anno, 1647, vi era Sindaco, eletto dal Consiglio, l'8 Gennaio, il *Conte Giovanni Antonio Malabaila,* e Vicesindaco il *Sargente Maggiore Rolando Malabaila.* Vi trovai per altro inserita una lettera del Vescovo d'Alba Mons. Brizio, nella quale è nominato l'Autore del *Clypeo*, che v'invocava di poi l'autorità di quel dotto prelato: eccola senz'altro. — « Non senza rossore ho permesso che « la debolezza del mio libro li venisse avanti. Il Padre Malabaila « me ne ha data la confidenza, ed io resto in obligo di ringratiare « come fo infinitamente la Città, che si sia compiacciuta di gradire « il mio riverente ossequio da accrescersi a Dio piacendo negli An- « nali della Chiesa, che vo tessendo. Che è quel m'occorre, pregando « Iddio bened.° per la loro maggior felicità ».

Bra, li 14 Giugno 1647.

Dev.mo Servo

F. P. Britio Vescovo d'Alba.

Astigiani si erano più volte ribellati contro i propri Vescovi, ai quali gl'Imperatori avevano dato il dominio della città; e perciò il Malabaila andò all'estremo d'impugnare il fatto di questo dominio vescovile sulla città d'Asti. Seguiva il Della Chiesa notando che Asti, *comparatis iniustiori lucro divitiis*, aveva potuto per qualche anno difendere la sua libertà contro i principi vicinì, finchè ai Conti di Savoia ed ai Re di Napoli *cervicem submittere coacta est;* che il primo Vescovo d'Asti fu Pastore nel 451, e non Evasio del 3.° secolo, perchè il vescovo Evasio viveva ai tempi del Re Luitprando, che gli Astigiani uccisero in battaglia il loro vescovo Ulrico, espulsero dalle mura i vescovi Guglielmo, Ottone, Nazario ed Anselmo, e perciò furono castigati dai principi vicini, finchè il Barbarossa adeguò al suolo la città, perchè a lui ribelle. A tutte queste asserzioni si oppone con molta dottrina il Malabaila.

Due anni dopo gli rispondeva il Della Chiesa con la sua *Illustratio historica undecimi cap. Chronologicae Historiae Praesulum Pedemontii auctore D. Francisco Augustino Ab Ecclesia cive, et episcopo Salutiarum* (Monteregali, 1649, di pag. 72, senza nome di tipografo, rarissima anch' essa). In questa il Della Chiesa in altrettanti capi quanti il suo avversario si rivolgeva non al Municipio d'Asti, ma direttamente al suo antagonista, tentando di ribadire le proprie accuse, anzi di rincararne la dose coll' asserire *eam potius* (Astam) *impii Martis grassantisque inter Imperium et Ecclesiam maleficio, quam propriarum virium et virtutum beneficio aliquot annorum fuisse libertate donatam.* E questo veramente era troppo. Tuttavia forse le cose si sarebbero fermate a questo punto, se il Della Chiesa non avesse toccati alcuni tasti assai delicati, protestando fra altre cose nella prefazione che egli nella sua Storia cronologica era stato fin troppo condiscendente verso gli Astigiani, non solo nella lode ma anche nel silenzio: *et maluerimus nimis facili credulitate habere fidem illi inscriptioni, quae de illius origine circumfertur, quam eam impugnare, ut nullo negotio poteramus, probantes eam nec legitimam esse posse, neque factam tempore Pompeii,*

*cum apud Romanos nulla adhuc neque Gomer, neque contemporaneorum eius habeatur cognitio, sed multis post saeculis compositam*, etc. (è quella che si legge nel facsimile). Fra le accuse poi volte contro il Malabaila il Della Chiesa ne tira fuori due molto importanti per la nostra questione: la prima che il *Compendio Historiale della Città d'Asti*, da lui attribuito a suo fratello Guido Antonio Malabaila, era stato da lui stesso composto e stampato in Asti; e che non era punto valevole l'autorità di Raimondo Turco, supposto autore di un *Memoriale* fin dall'XI secolo. – *Pater ipse Philippus Malabaila patriae suae propugnator acerrimus in Compendio Historiali Astae impresso sub nomine Guidonis Antonii fratris sui* (p. 59-60, e poi di nuovo a p. 63-64)..... *adductaque cuiusdam Raymundi Turchi auctoritate, quem ille tunc temporis vixisse affirmat.*

Al Della Chiesa il Malabaila poco prima della sua morte opponeva il secondo *Clypeo*: – *Clypeus Civitatis Astensis, liber apologeticus, varia eruditione de institutionibus et juribus Regni Italiae exornatus, auctore R. D. Philippo Malabaila Astensi, Monacho Cisterciensi Congregationis S. Bernardi.* Lugduni, sumptibus Michaëlis Liberal. MDCLVI (1). In questa risposta, sia per avere le mani più libere, sia perchè forse

(1) È di pag. 120, oltre l' *Index rerum memorabilium*, ed un *Errata corrige*. Ho potuto, in grazia dal Cav. Vayra, averne alle mani una copia, in cui queste correzioni sono state integralmente riportate nel testo, ancora di mano dell' autore.

Il Comm. V. Promis, Bibliotecario di S. M. il Re, mi mostrò una copia del primo *Clypeo*, postillata anch' essa di mano di Fil. Malabaila; fra le note ve ne ha una a p. 17 (amplificata poi nel secondo *Clypeo*), nella quale prende a difendere i fondatori di Mondovì, che il Della Chiesa aveva detti uomini *feroci*. — Più curiosa, per non dire strana, è un'altra nota a p. 23, dove il Malabaila cita la storia di Como del Luserna intorno ad un potente soccorso ricevuto dagli Astesi contro gli Ariani... « in novocomensibus Monn. « proditum fuit. Nimirum, quod cum circa an. 1240. Manichaei in « Insubria adeo potentes evasissent, ut eamdem urbem arcta obsi- « dione premerent, Astenses Catholico zelo perciti, decem millium « bellatorum exercitu raptim comparato, iam iam succubituris « obsessis suppetias tulerunt, et fidei hostes profligarunt.

così stesse la cosa, fatto sta che il Malabaila protesta ch'ei non intende di rispondere al prelato saluzzese, perchè, sebbene quell'*Illustratio* (da lui detta *tenebricosa*) ne portasse in fronte scritto il nome, era per altro opera di un *magisterulus*. Vedi nell'*Antiloquium*. – *Licet vero ipsius stylus a stylo, et latinitas a latinitate chronologicae historiae omnino discrepent, et materia ipsa Episcopo omnino indigna, et virorum fide dignorum testimonium certissimos nos redderet, nequaquam ab ipso Episcopo, sed a quodam Magisterulo eam illustrationem fuisse digestam.* Nè qui è da tacersi che il Malabaila, parlando del *Compendio Historiale*, non risponde mai parola all'accusa del Della Chiesa, il quale aveva asserito averlo composto egli stesso il Padre Filippo, e poi attribuito al fratello, anzi pare in alcuni luoghi riconoscere la verità dell'accusa, come a p. 102 del 2.º *Clypeo: Id vero in Compendio Historiali Astensi paetermissum consulto fuit.*

E di ciò è necessario dir subito quanto basti perchè quel *Compendio Historiale* è in ordine di tempo la prima divulgazione delle falsificazioni; e, mettendo in vista il fratello Guido Antonio ed il costui figlio *Hannibale Honorato Malabaila Conte di Canale*, il quale lo pubblicò con prefazione datata da Castellinaldo il 22 Ottobre 1638, (dedicandolo al Duca Carlo Emanuele II di Savoia), Filippo Malabaila mise, quasi direi, un freno ai critici con questi autorevoli nomi.

(*Continua*). C. Vassallo.

# DE LIBERTATE

DIALOGO SCONOSCIUTO

## D'ALAMANNO RINUCCINI

CONTRO IL GOVERNO DI LORENZO IL MAGNIFICO

---

Il più antico e caro dei miei amici, il cav. Pietro Bologna, mi mostrò un codice cartaceo di sua proprietà ad ampli margini con rubriche rosse, di f.[i] 23 scritti ed 1 bianco, della misura di M. 0,305×0,217. Contiene: *Alamanni Rinuccini de libertate dialogus* terminato di copiare il 10 aprile 1479. Osservammo insieme nel Fossi *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam,* Florentiæ, 1791, e nell'Aiazzi, *Ricordi storici di Filippo Rinuccini* (1), Firenze, 1840, se questo dialogo era ricordato; nè trovandovene menzione ebbi curiosità di leggerlo, tanto mi pareva singolare che dell'opuscolo tacessero quanti avevano parlato dell'autore, personaggio a suo tempo, come è notorio, di molta importanza in Firenze.

Il Rinuccini uomo di stato, cittadino affezionato alla terra natale, di famiglia che aveva sempre goduti gli onori pubblici, valente scrittore in latino, lodato traduttore dal greco, possedè attitudini proteiformi come tanti insigni quattrocentisti che illustrarono il loro secolo. Senza essere una stella letteraria di prima grandezza, il Rinuccini dagli scritti suoi fin qui noti appariva osservatore profondo e giustissimo estimatore delle cose contemporanee e delle benemerenze acquistate dagli uomini sommi vissuti a tempo suo, dei quali, cosa rara, apprezzava il merito. Il discorso che premise alla versione del Filostrato è sotto questo rapporto degnissimo d'osservazione. Egli si compiace d'esser nato nel secolo in cui lettere, arti, politica, armi erano progredite a passi di gigante e giustamente elogia gli uomini che avevano dato origine e corpo all'immenso progresso, fossero nati in Firenze o altrove.

(1) Ai *Ricordi* di Filippo fanno seguito quelli d'Alamanno.

Dunque, io diceva fra me, non può senza gravi ragioni esser rimasto sconosciuto uno scritto originale d'uomo siffatto e appena lettolo ne intesi la causa. Il Rinuccini, per quanto preponesse al dialogo una dedica al fratello Alessandro, dovè tenere nascosto e segretissimo questo scritto che conosciuto nel momento in cui fu composto avrebbe procurati pericoli e danni a lui e alla sua famiglia; poichè l'autore, sebbene desse al dialogo la forma di disputa filosofica, compose un vero e proprio opuscolo politico sulle condizioni della libertà in Firenze e sulla tirannide esercitata dai Medici.

Quanto alla parte dottrinale del dialogo il Rinuccini definisce la libertà un certo potere di vivere a modo proprio nelle cose non vietate dalle leggi e dalle costumanze cittadine. Discute se il diritto alla libertà deriva dalla natura, da elezione o altrimenti, nella guisa stessa che le potenze dell'animo sensitive, vegetative o intellettuali ci provengono dalla natura e si perfezionano con lo studio e coll'esercizio. Stabilisce che l'uomo oltre la vita vegetativa comune anche alle piante fruisce d'una vita consistente nell'azione. Inoltre ricerca in che cosa è riposto il sommo bene, questione allora di gran moda. A questi punti ed a simili generalità si ristringe nel dialogo la parte speculativa di poca o nessuna importanza, riproducendo l'autore le opinioni ed i concetti filosofici in voga a tempo suo senz'aggiungervi niente di nuovo. All'opposto ha speciale rilievo la parte politica.

Nella lettera proemiale al fratello Alessandro l'autore dichiara di avere interamente abbandonati gli affari pubblici, di occuparsi pochissimo di quelli civili e di essersi rifugiato in campagna quasi esulando dalla città. Trovò opportuno d'imitare lui suo fratello che già fortunato mercante in Londra e principale nella società di commercio cui aveva appartenuto, renunziò al mondo ed alle ricchezze accumulate per vestirsi frate domenicano. Alamanno ammogliato e padre di famiglia non poteva indossare l'abito religioso e dopo di avere utilmente servito lo stato e da poco tempo condotta a felice termine in Roma una difficile negoziazione si era ritirato alla campagna nella villa stessa ove aveva perduto l'unico maschio dei suoi figli.

Il Rinuccini enumera nel dialogo le ragioni del volontario esilio da Firenze, molte d'ordine pubblico, molte d'interesse privato ma collegate colle prime. Io le riferirò riassumendo le di lui parole e spesso traducendole.

Firenze, antica sede di libertà, restò unicamente oppressa dalla tirannide del duca d' Atene, e scosse il giogo. Adesso alla cittadinanza diversa dall' antica bastano le parvenze della libertà. Ma queste furono insufficienti pei Iacopo e Francesco Pazzi, uomini sopra tutti generosissimi e nobilissimi, come per altri maggiorenti della medesima famiglia, i quali ad una vita turpe anteposèro onorata morte. Per quanto molto ricchi, imparentati coi primari cittadini, benvoluti dal popolo tennero tutto a vile e vedendo conculcata la libertà tentarono un colpo gloriosissimo, meritevole di somma lode, restituire alla patria e a loro stessi la rapita libertà (26 aprile 1478). Quell' intrapresa, come quasi sempre succede, venne contrariata dalla fortuna, ma il disegno ed il proposito avuto sarà lodato ed apprezzato in perpetuo dai savi e rimarrà ammirabile quanto il fatto di Dione a Siracusa, di Aristogitone e di Armodio ad Atene, di Bruto e Cassio a Roma e quello recente di Giovanni Andrea Lampugnani e di Girolamo Olgiati a Milano (1476). In Firenze sugli stemmi della città a lettere d'oro sta scritto *Libertas:* sono insegne e parole mentitrici per una cittadinanza che con maravigliosa stoltezza suppone di godere libertà e l' ha interamente perduta. Come non piangere o non arrossire per vivere in tempi ne' quali il popolo soggiogatore di quasi tutta l' Etruria si lascia raggirare e vegeta sottoposto all' arbitrio d'un giovane, mentre tanti uomini provetti, prudenti, d'elevatissimo ingegno gemono sotto il giogo servile, senza comprendere d'essere schiavi, senza osare di riconquistare la libertà e, quel ch'è peggio, mostrandosi avversi o nemici a coloro che tenterebbero di recuperarla.

Erano ottime le antiche leggi fiorentine, la città si mantenne potente e si conservò egregio modello di retto vivere finchè rimase padrona di sè. Ora nessuno rispetta le leggi; ad esse venne sostituito il capriccio di pochi e malvagi cittadini. Vero fondamento alla libertà è l' uguaglianza: pei ricchi è dovere non opprimere i poveri, pei poveri non recare violenza ai ricchi, e gli uni e gli altri hanno diritto di vivere sicuri da ingiurie. Come all' opposto viene amministrata la giustizia? Nessuno colle parole o col voto ardisce d' opporsi alle false denunzie dei potenti, tutti evitano di presentarsi ai giudici. Una volta i litiganti ricorrevano a Firenze per far giudicare le loro controversie, ora le questioni vanno per le lunghe, intervengono corruzioni o raccomandazioni di grandi, al diritto prevale l' arbitrio con enorme

danno morale e pecuniario dei cittadini. Nelle assemblee alla parola franca successe il silenzio: ciascuno consigliava per il meglio: raramente prevaleva un cattivo partito e le decisioni prese erano mantenute. Dopo d'avere ristretto il numero dei cittadini chiamati a deliberare sulle cose più rilevanti, le deliberazioni d'oggi vengono cambiate domani. Per l'insolenza d'alcuni e per la ignavia d'altri pochissime ed audacissime persone si arrogano il potere comune a tutti i cittadini, sicchè i consigli ed il popolo rimasero privi d'ogni autorità. Gli scellerati protetti dai grandi contano sull'impunità e commettono audacemente qualsiasi delitto. Cosa mai non oseranno? I banditi o i condannati sul capo ridono dei magistrati e sicuri dell'appoggio d'un privato cittadino, al cospetto di tutti, audacemente si mostrano per la città. Che più? I condannati al carcere in vita vengono rilasciati per ordine d'un cittadino privato o piuttosto tiranno.

Una volta i magistrati erano estratti a sorte; ora tutti li disprezzano perchè scelti *a mano* fra i satelliti dei cittadini potenti o fra i soci delle libidini e dei capricci. I galantuomini e gli esperti nel maneggio della cosa pubblica vengono tenuti lontani dall'amministrarla ed i pochi scellerati pigliano maggiore ardire a straziare e taglieggiare lo stato. Qual cosa più indegna di quella avvenuta pochi anni sono? Per i cittadini era il momento di morire anzi che sopportare l'inaudita scelleratezza. Mentre l'Italia godeva assoluta pace, le sostanze dei cittadini assottigliate da enormi tributi vennero consumate in compre inutili di grano o in altre vane spese per sodisfare la fantasia d'un uomo solo, disperderle in costruzioni rustiche ed urbane, nel mantenere mandre di cavalli, cani, uccelli, istrioni, adulatori, parassiti. Quello stesso uomo cinicamente confessava di non poter pagare i propri debiti ed aveva con tutti i pretesti ritirati danari da persone note ed ignote, confidando che la fortuna gli rimarrebbe sempre fedele e credendo di potere usare come di cosa propria delle sostanze pubbliche e private. Così resta sovvertita la libertà basata pure sull'equa ripartizione dei tributi. I Fiorentini per la lunga ed onerosa schiavitù perderono da gran tempo ogni cura della dignità, ogni sentimento di retto vivere, ogni vigore d'animo ed amore di libertà, per cui crebbe l'audacia nei malvagi da volere a loro arbitrio tutto maneggiare, confondere, alterare, odiano a morte le persone in grado di svelarne i delitti, rifiutatesi d'essere loro ministri o compagni e corrono gravi pericoli i

buoni i quali trattarono qualche importante negoziato. Acconsentire ad essi è cosa turpe; contrariarli pericolosissima.

Al quadro parlante delle sciagurate condizioni nelle quali era ridotta la libertà in Firenze, il Rinuccini nel secondo libro del dialogo aggiunge l' enumerazione dei torti che ha ricevuto dai reggitori dello Stato, ed io continuo a tradurre o parafrasare le di lui parole.

Perchè un uomo pari suo è tenuto lontano dal governo? Egli studiò grammatica ed oratoria, lesse poeti ed istorici, attese alla filosofia, ingentilì la mente per trovare ornamento, onesto diletto, regola al ben vivere: procurò di divenire galantuomo e degno delle magistrature. Non appartiene a famiglia nuova; i suoi antenati esercitarono con lode i più alti e gelosi uffici dello stato e menziona le cariche sostenute dai Rinuccini in Firenze. Egli senza cercare onori fu degli Otto, degli Officiali allo studio, oratore a Sisto IV e secondo le leggi e le consuetudini cittadine ha diritto di servire la patria. Ma gli attuali reggitori tengono lontane dal governo le persone che danno indizio d' ingegno, di destrezza, di rettitudine, quelle che ad essi non assomigliano nei costumi e nei vizi.

Io ricuso di mendicare dai rapitori della libertà gli onori goduti dai miei avi: e non ne sarei privo se potessi riconquistarli col diritto o colle armi. Prestai alla patria i servigi che potei e quando avrà bisogno di me sono pronto a servirla. Se nel genere di vita e nei costumi io mi piegassi ad imitare gli statuali ne acquisterei subito la grazia, ma diverrei al pari di loro disonesto. No, non chiederò mai per favore a coloro che usurparono le ragioni della patria gli uffici che mi si perverrebbero per diritto e mi sono tolti dall' odio ingiusto e dall' invidia dei perversi cittadini. Qual motivo avevano d' allontanarmi come persona inutile dal governo dello stato dopo il mio ritorno dalla legazione di Roma (27 novembre 1475 - 28 giugno 1476)? Eppure non poterono accusarmi d'essermi lasciato corrompere, di aver trasgredito agli ordini datimi, di licenze prese in opposizione alle loro vedute. Io aveva ricevuti pieni poteri e contrassi i soli impegni impostimi dai magistrati. Così sodisfaceva verso l' intero popolo fiorentino ai doveri d' oratore e di cittadino onesto. Peraltro la persona portata in alto dal capriccio della fortuna e dall' impudente demenza dei cittadini mi fa carico d' aver reso conto al Magistrato, anzi che privatamente a lui, degli affari più gravi della le-

gazione. Ma dunque, era io oratore del governo o di un cittadino privato? Dovrei al contrario rimproverarmi se cedendo agl' impulsi dell' antica amicizia riferii i negoziati più importanti con lettere dirette al Magistrato e con altre particolari a lui. Egli colla consueta alterigia ed insolenza le disprezzò talmente da non replicarvi. Mentirei se dicessi di non essermene alquanto sdegnato. Quando poi nel pubblico concistoro il papa proferì parole gravissime sul conto di lui ed in dispregio del reggimento, io ne scrissi al Magistrato ed a lui: egli rispose che certe cose dovevo nasconderle al Magistrato e non dissimulò prima e dopo il mio ritorno l'ira concepita contro di me. Allorchè poi il papa impaurito della peste dimenticò gli affari e vagò lontano da Roma, io chiesi facoltà di rimpatriare, ed il Magistrato ad istigazione sua me la negò; ottenutala quindi, senza ch'egli lo sapesse, m'impedì di rientrare in Firenze col pretesto che io veniva da luoghi infetti.

Tollererei volontieri simili piccolezze se non fossi stomacato dai maggiori e gravissimi delitti commessi contro la repubblica, poichè egli esercita più duramente ed insolentemente del padre e dell' avo la tirannide dall' ultimo stabilita, non usa riguardi ai cittadini, tutto regola a capriccio. La misera repubblica spogliata in gran parte delle ricchezze ed interamente della dignità fu da lui condotta a tal punto che col sopportare una tirannide tanto pestilenziale ed inesorabile è divenuta ludibrio all' intera Italia: però alcuni principi memori della nostra antica gloria per compassione alle nostre sciagure intrapresero a loro spese una guerra onde vendicarsi delle ingiurie ricevute da costui e restituire ai miei concittadini la prisca libertà. Ma il *Falaride fiorentino* giunse a tal arroganza da non dubitare d'anteporsi ai primari principi d'Italia ed aiutato da loro nelle proprie strettezze non credè gli aiuti un benefizio, ma servigi a lui dovuti. Da ciò è dato valutare giustamente la sevizia, audacia ed insolenza colla quale egli tratta i cittadini. Sebbene da tanti anni vivessero in pace coi nemici esterni li travagliò, li torturò con estorsioni continue di tributi ed impigliò in guerra quanto mai grave, pericolosa, dannosa. Quella guerra venne intrapresa per la libertà del nostro popolo contro Lorenzo dei Medici tiranno dei Fiorentini e non contro la cittadinanza come ne fanno fede le pubbliche lettere pontificie e regie mandate e diffuse dovunque. L' insolenza, temerità ed ingratitudine di costui offese i più potenti principi d' Italia e dette motivo all' asprissima e dannosissima guerra mossa dagli avversari,

come palesemente essi confessano, per sottrarre Firenze alla durissima tirannide del Medici. È cosa orribile e lacrimevole vedere le devastazioni delle campagne, i castelli e casolari diroccati, gli uomini tratti in prigionia, lo sperpero delle sostanze, sicchè possiamo ripetere con Esiodo: πολλάκι δὲ ξύμπασα πόλις κακοῦ ἀνδρὸς ἀπηύρα, *il più delle volte la cittadinanza soffre a causa d'un uomo cattivo:* se io mi rifiuto ad adulare, a piaggiare, a servire umilmente costui chi può farmene carico? Abbia la patria bisogno di me ed io presterò l'opera mia, ma non mi avvilirò mai a fare cose piacevoli agl'ingrati cittadini usurpatori della libertà, quindi vivo in campagna leggendo, scrivendo, esercitando il corpo.

Questi i concetti ed i giudizi del Rinuccini sulle condizioni di Firenze nel 1479. Sembreranno ingiusti e parziali ai lodatori di Lorenzo affascinati dalle abbaglianti qualità da lui possedute e disposti a non fargli carico dell'arte sopraffina adoperata nell'addormentare i Fiorentini, spogliarli della libertà e dominarli. La voce del Rinuccini contemporaneo (1426 ✠ 1499) (1), sebbene più provetto di Lorenzo (1448 ✠ 1492) stona nel concerto di lodi che gli amici e gli adulatori di lui cantarono su tutti i toni al loro idolo, occultando o dissimulando come egli astutamente tosava e lasciava tosare il popolo, sostituiva l'autorità sua a quella delle magistrature e copriva i compiacenti o interessati fautori con la potente salvaguardia della sua protezione. Il Rinuccini biasimato dal Moreni (*Continuazione delle memorie di s. Lorenzo*, Firenze, 1816, vol. I, p. 128, 130. Redditi, *Exhortatio ad Petrum Medicem*, Florentiæ, 1822, p. XXXI) per i giudizi sfavorevoli a Lorenzo, eppoi qualificato dal Capponi (*Storia della repubblica di Firenze*, Firenze, 1875, vol. II, p. 160) come *acerbo giudice* del Magnifico, ne aveva parlato, per quanto fino ad ora si sapeva senza troppo specificare gli addebiti imputatigli ed in modo assai meno severo del cronista Giovanni Cambi (*Delizie degli eruditi toscani,* Firenze, 1771, vol. XXI). Nel suo *Diario* il Cambi accusò apertamente Lorenzo di essersi appropriate le rendite dello stato, di aver mandato in rovina il Monte delle doti delle fanciulle, perpetrate altre concussioni, sovvenuto coi danari pubblici alle proprie strettezze private, e preparato il terreno per divenire

(1) Secondo l'Alazzi, il Rinuccini nacque nel 1419, e nel 1426 secondo il Fossi che lo dice morto di 73 anni nel 1499. Anche lo Zeno, stando alle notizie comunicategli dal Salvini, lo disse nato nel 1426 (*Dissertazioni vossiane,* Venezia, 1752, vol. II, p. 199).

tiranno di Firenze o *signore a bacchetta,* come allora dicevano. Le imputazioni dal Rinuccini registrate nei *Ricordi,* ripetute ed aggravate nel *Dialogo* sono identiche a quelle del Cambi e del Guicciardini allorchè nella prima gioventù scriveva la *Storia fiorentina* ed il *Dialogo sul reggimento di Firenze (Opere,* Firenze, 1858, vol. III, p. 88, vol. II, p. 43). Nè furono questi i soli giudici acerbi e severi del Magnifico: ma per ristringermi al Rinuccini ed al Cambi contemporanei di Lorenzo e così espliciti nell'accusarlo quando era all' apogeo della potenza, bisogna convenire ch' essi giudicarono liberamente, senza reticenze, e, quello che più dobbiamo valutare, senza speranza di comunicare le proprie osservazioni ai contemporanei. Le note da loro prese nei Prioristi di famiglia o altrove erano tenute segretissime prima dagli scrittori, poi dai figli o dagli eredi timorosi di compromettersi e di cadere in disgrazia degli statuali che si sarebbero prevalsi di quelli scritti per imprigionare, confinare, taglieggiare ed anche punire nel capo gli autori ed i detentori di accuse molestissime a chi sapeva di meritarle.

Le note del Rinuccini e del Cambi essendo state prese appena successi i fatti registrati riflettono le prime impressioni ricevute dagli scrittori ed equivalgono a confessioni fatte dagli autori medesimi a loro stessi: però vennero finquì tenute in molta considerazione. Assai più ne merita il dialogo *De libertate*, che non è frutto d' impressioni momentanee, sibbene opera d' arte meditata, corretta, condotta alla perfezione che poteva o sapeva raggiungere lo scrittore. Nei *Ricordi* egli pone in rilievo gli spiriti tirannici di Piero il gottoso e del Magnifico e prende nota dei loro atti liberticidi. Nel *Dialogo* incarna lo stesso concetto, ma col dare all'opuscolo politico forma filosofica e muovere dalla teoria per trovare modo di deplorare le condizioni di Firenze, egli si propose di mettere in maggiore evidenza i mezzi praticati dal Magnifico, ancora giovane di trentuno anno, per riuscire a stabilire la sua prevalenza assoluta e ritrasse in un quadro parlante le miserrime condizioni alle quali la libertà era ridotta in Firenze.

Riuscì molestissimo al Moreni il giudizio dato dal Rinuccini nei *Ricordi*: se avesse conosciuto il Dialogo avrebbe con voce più sonora accusato l' autore di animosità personale contro i Medici, ma soppressa l'odiosa insinuazione che *molti costumano dir male degli altri quando sono morti.* No: il Rinuccini scrisse mentre Lorenzo era vivo e potentissimo, ed aveva tutta la ragione di

biasimare i reggitori della città ed il sistema di governo da loro stabilito. Allorquando in uno stato libero gli uomini onesti, servitori fedeli del pubblico, vengono allontanati dal reggimento affinchè il loro luogo sia occupato dagl' intriganti, dai trafficatori della giustizia, dagli espilatori del danaro pubblico e privato, circondatisi da faccendieri interessati o venduti, ciechi o perfidi strumenti della cupida ambizione degli statuali, gli uomini onesti hanno diritto di smascherare quelli scellerati e di gettar loro in faccia il meritato vitupero. Ai giorni nostri non occorre gran coraggio per scrivere liberamente, poichè infino ad ora siamo liberi di diritto e di fatto; ma ne occorreva moltissimo ai tempi del Rinuccini quando un sespetto, l'odio, l'invidia o la malevolenza d'un potente e dei suoi satelliti bastava per mandare a confine un cittadino, confiscargli le sostanze o fargli perdere il capo per mano del carnefice.

Simili tribolazioni non toccarono al Rinuccini tenuto soltanto lontano dal reggimento: dunque egli conservò gelosamente nascosti i giudizi proferiti sul governo fiorentino nei *Ricordi* e nel *Dialogo*. Ne abbiamo la riprova nella polvere che per tre secoli coprì i *Ricordi* rimasti quasi dimenticati nell' archivio Rinuccini e nell' esistenza dell'unico esemplare del *Dialogo* del quale do conto. A diffondere nel pubblico questi scritti non contribuì nemmeno la cacciata dei Medici, della quale fu testimone lo stesso Alamanno allorchè contava sessantotto anni d' età. Egli o temesse un prossimo ritorno dei Medici, o fosse malcontento degli andamenti del governo succeduto, o si sentisse già vecchio e disilluso; continuò nella condotta di vita sommamente prudente adottata da lungo tempo, sebbene nel 1495 risedesse fra i Dieci di guerra. E qui bisogna confessare che il Rinuccini malgrado dell' affetto alla libertà dimostrato negli scritti, malgrado delle lodi tributate ai Pazzi nei *Ricordi* e nel *Dialogo*, malgrado dei rimproveri ai Fiorentini perchè sopportavano la schiavitù, non aspirò all' aureola dei martiri: egli esaltò ed amò la libertà platonicamente, evitò di dar ombra ai reggitori e col far parte della Balìa del 1480 e dello Squittinio del 1484 contribuì a rinforzare l' oligarchia dominante ed a ristringere sempre più quelle stesse libertà che tanto careggiava colla penna. Il di lui coraggio arrivava a deplorare il male nell' interno dell' animo o con scritti tenuti segreti; e la prudenza lo persuadeva a dissimulare e a mantenersi in apparenza vincolato coi tribolatori dello stato. Peraltro da vero

galantuomo cercò di non compromettere gli amici. Nel *Dialogo* si denomina *Eleuterio (Liberale)*, ma col ricordare gli uffici sostenuti dai suoi Rinuccini e dirsene discendente confessa la paternità dell'opuscolo. Gli altri due interlocutori li designa coi nomi di *Microtosso (punzecchiatore* e più propriamente *l'archetto* della balestra da tirare frecce) e di *Aliteo (Veridico)* e dell'ultimo aggiunge soltanto ch'era stato discepolo dell'Argiropolo. Con tali indicazioni sarebbe anche allora riuscito difficile indovinare chi fossero i due amici d'Alamanno i quali ne dividevano le aspirazioni.

Dovendo dunque concludere che il *Dialogo* del Rinuccini esprime i sentimenti intimi e le idee dell'autore, ch'è la confessione sincera fatta a se medesimo del proprio modo di giudicare i reggitori di Firenze, riesce impossibile revocare in dubbio che il giudizio dato sulla mala signoria dei Medicei corrisponda alla vera condizione delle cose secondo i criteri dello scrittore. Peraltro non convengo del rimprovero da lui diretto ai Fiorentini perchè fecero causa comune con Lorenzo nel difendersi contro le armi di papa Sisto e di re Ferrante. Nei propri proclami quei due principi ambiziosissimi potevano coonestare con pretesti più o meno plausibili le loro segrete intenzioni: ma il Rinuccini aveva vissuto sette mesi in Roma oratore presso Sisto IV per trattare del modo di provvedere danari onde soccorrere l'Ungheria in guerra coi Turchi, nè poteva ignorare quali sordidissimi interessi ispiravano la politica di Sisto e dei suoi ingordi nepoti. Nè a lui fiorentino ed acutissimo osservatore era permesso dimenticare che re Ferrante, inarrivabile maestro di simulazione, aveva ereditata dal padre la sete di dominare la Toscana o almeno di stabilirvi la propria influenza; quindi doveva comprendere che le frasi del papa e del re per separare la causa di Lorenzo da quella dei Fiorentini erano parole vuote o piuttosto astuzie di guerra dirette ad incontrare minori resistenze onde riuscire meglio nei loro segreti intenti. Qualunque cosa dica il Rinuccini io lodo i Fiorentini d'aver fatta con Lorenzo causa comune in quelli scabrosi frangenti. Nei pericoli della patria tutti i cittadini hanno il dovere di difenderla senza preoccuparsi se, passato il rischio, i buoni ed i migliori saranno come limoni spremuti allontanati dal timone dello stato e nel luogo loro spettante s'assideranno per timonieri gl'imbroglioni ed i malvagi, cosa che tanto affliggeva il Rinuccini.

E basti del dialogo *De libertate.* Sono sicuro che molti lo giudicheranno ispirato da risentimento personale, ma dovrebbero riflettere che gli elogiatori di Lorenzo i quali vollero trovare in lui tante eccellenti qualità, gli prodigarono lodi ispirate dalla gratitudine, da interesse privato o da spirito di partito politico. Laonde se volessi parlare più a lungo del *Dialogo* dovrei esaminare i giudizi dei censori e dei panegiristi del Magnifico, gli uni e gli altri ugualmente sospetti di parzialità, e questo mi condurrebbe a ritessere la vita del Medici. Lo scopo propostomi nel ragionare dello scritto del Rinuccini è molto più modesto. Io intesi di rendere nota l'esistenza dell'opuscolo finqui sconosciuto e di palesare la mia intima convinzione che il *Dialogo* merita d'essere conservato in una delle pubbliche librerie di Firenze, poichè, qualunque giudizio voglia formarsene, è di grande importanza come apparisce dal sunto datone. È importante per le osservazioni contenute, è importante per le qualità dello scrittore uomo dotto e coscienzioso, fedele servitore della sua città, indignato per le servili condizioni di Firenze, insofferente dei pessimi cittadini che avevano ridotto il reggimento a loro privata bottega. Mi sembra del pari inutile ragionare a lungo del Rinuccini avendone abbastanza discorso i contemporanei, quindi lo Zeno nelle *Dissertazioni vossiane,* infine il Fossi e l'Aiazzi. A me basta aver dato conto del *Dialogo,* preziosa e nuova fonte di studio per coloro che vorranno ancora giudicare la vita e le azioni di Lorenzo dei Medici.

Firenze, 26 febbraio 1886.

GIROLAMO MANCINI.

Per accertarmi se il *Dialogo* era scritto di mano del Rinuccini cercai nell'*Archivio di Stato di Firenze* due lettere d'Alamanno pubblicate dal Fossi. Oltre queste due in latino (*Carteggio di Lorenzo,* Filza IX, n.° 557, Filza XXXIII, n.° 928) ne rinvenni tre in italiano (*Carteg. di Lor.*, Filza XXXIII, n.[i] 480, 520, 630) dirette a Lorenzo il Magnifico, che stampo perchè confermano quanto il Rinuccini asserì nel *Dialogo.* Posto a confronto il codice colle lettere, mi pare che in quello sia autografo soltanto il verso d'Esiodo e poche altre parole scritte in caratteri greci ed una lunga nota marginale che commenta lo stesso verso d'Esiodo.

Magnifico viro Laurentio de Medicis maiori tamquam fratri honorando. Florentie. (Ricevuta 1476 a dì 26 di giugno).

Magnifice vir et mi major honorande. Io non t'ho scritto più dì sono per non essere occorso cosa di bisognio, nè da te ho lettere. Et questa per ringratiarti di quello hai fatto dell' ordinare che io abbia licentia, che per una lettera ho della Signoria intendo che fanno pensiero darmi licentia, et io so ch' ella è tua opera, di che ti ringrazio quanto posso, et priegoti ti ingegni che l' abbia quanto più presto si può, acciò che io possa provedere alle cose mi sono di nicistà per l' andata di Firenzuola. Et io credendo abbia a seguire quello mi scrive la Signoria ho deliberato non mi muovere di qui fino attanto che da te abbia risposta. Racomandomi a te. Che Cristo di male ti guardi. Ex Viterbio die XVIIJ° iunii MCCCCLXXVJ°

Alamannus Rinuccinus } orator florentinus

Magnifico etc. (Ricevuta a dì 5 di luglio).

Vir magnifice salve. Da poi tornai qui che fu sino a dì 28 del passato non t'ho scritto perchè non volevo che etiam forse la lettera portassi seco alcuna mala infectione. Ora per lo esser stato qui in bonissima et sanissima aria stimando che se nulla fussi suto in me di malo humore debba esser purgato e resoluto ho preso sicurtà di scriverti et maxime avendo come sai fra pochi dì a andare a Firenzuola, acciò che se per là m' hai a commettere faccia più una cosa che altra me ne avisi e io farò quello richiede el debito mio quando lo saprò. Da altra parte essendo io stato fuori di costì mesi sette come tu sai e avendone a stare ora sei avrei auto somma nicistà per alcune mie faccende d' importanza esser venuto in Firenze per tre o quattro dì: et oramai doverebbe esser sfogato se avessi conceputo alcuna mala infectione, che per certo non dovrei esser più infetto che delli altri che si partiron di Roma dopo me et ho inteso sono entrati in Firenze. Et perchè intesi che quando mi fu conceduta la licentia et poi revocata fu chi disse che la cagione era perchè tornando inbasciadore arei a praticare con e principali cittadini ec., ti dicho e prometto, e bisognando ne darò sicurtà per sofficente mallevadore, che io non andrò a parlare a alcuno della Praticha, nè del Consiglio del cento nè vederò Gonfaloniere di giustizia se già la cagione del volermi parlare non venissi da loro. Sì che ti prego sii contento farmi concedere la licentia del venire per qualche dì innanzi la mia andata, acciò non paia sia relegato per lo essere suto inbasciatore, il che forse alcuni giudicano. Nè più per questa. Raccomandomi a te. Cristo ti guardi. Priegoti mi risponda quello ti pare abbia a fare. A dì 5 di luglio 1476.

Alamanno in villa dove non ho fogli da scrivere.

Magnifico etc. in Cafaggiuolo (Ricevuta 1476, die 13 augusti).

Al nome di Dio a dì x d' agosto 1476.

Magnifice vir tamquam major frater honorande. Più dì sono per Nutino da Castro ricevetti una tua de dì 6 per la quale mi raccomandi detto Nutino come tuo amicho, al quale per detta cagione ho fatto quanto mi è possibile di piacere, ma veggo che egli si ha male dato a intendere il caso suo, perchè non è suto condannato dal mio antecessore, ma dal doaniere, et io ho auta la commessione da maestri di doana di farli staggire le ricolte, e così feci già sono più e più dì avanti che avessi tua lettera, e a lui dissi che vedessi di fare qualche compositione con detti maestri e che io me ne passerò quanto sarà possibile leggiermente essendo egli d' accordo con loro, e così farò e maxime avendo inteso lui esserti amico.

Similemente più dì innanzi avevo ricevuto una tua per la quale mi raccomandavi Antonio Del Peglio che invero aveva grandissimo torto a non ubidire alla corte, pure ho seguitato per modo e conpatito e ha ubidito come è suo debito, e per tuo amore gli usai humanità assai più che lui non meritava e così credo ti riferirà perchè si chiama bene contento e sotti dire che la tua lettera gli giovò assai, che se quella non era egli sarebbe suto exemplo agli altri che fussino ubidenti, pure per tua cagione gli usai humanità come mi scrivesti, non di mancho salvo lo honore dell' uficio che fo, che tu non vorresti fussi altrimenti, e così quando per lo avenire mi scriverai metterò a executione per tutto quello intenderò sia di tua volontà.

Nè altro per questa. Raccomandomi a te. Cristo ti guardi.

Alamanno Rinuccini
in Firenzuola vicario.

# RICORDI DI GIROLAMO LUCCHESINI

Nell' anno 1779 Girolamo Lucchesini nell'età di ventott'anni facendo un viaggio per la Francia e la Germania venne presentato a Potsdam a Federigo il Grande (1). Il re fece graziosa accoglienza al giovine Italiano, l'ammise al suo servizio e, ciò che vale più, alla sua società intima, nominandolo ciamberlano e avendolo abitualmente per compagno alla sua tavola a Sanssouci, già soggiorno di Voltaire e dei celebri ospiti degli anni più lieti del re, che quantunque vecchio e affranto dalle cure del governo e dai travagli della guerra dei sett'anni conservava quell'attività e quell'interesse generale per le cose del mondo che l'hanno reso piuttosto che singolare unico nel suo tempo. La vivacità di Federigo nelle sue conversazioni e la ricchezza d' argomenti i quali attraevano la sua attenzione ancora in quell'età cadente sono note, e il feldmaresciallo austriaco Principe de Ligne, il quale incontrò il Lucchesini a quella tavola nel luglio del 1783, tre anni prima della morte di Federigo, disse di non aver sentito dalla bocca sua nulla d'insignificante, nobilitando esso tutte le materie cui gli accadeva di toccare. I ricordi del principe ci danno una giusta idea del Lucchesini in quel tempo. " Il Lucchesini, dice egli, coll'attrattiva della sua conversazione provocava quella del re. Egli sapeva quali argomenti piacevano a Federigo, e poi aveva il talento di ascoltare, ciò che non è tanto facile quanto si crede, non essendo mai riescito a uno stupido. Con ognuno sapeva ingraziarsi per mezzo dei suoi modi perfetti e coll' amenità del suo spirito ". La tavola del re non era più quella di prima. Gli antichi amici erano morti o non più in stato di prender parte a conviti di corte. Il re, cir-

(1) Sopra Girolamo Lucchesini, Vedi *Archivio Stor. Ital.*, Serie IV, vol. XII.

condato da tre o quattro generali che non intendevano il francese, amava di far conversazione col Lucchesini che gli ricordava l'Algarotti, l'amico sempre desiderato della sua gioventù, e di rinfrancarsi di lunghe ore di lavoro e di solitudine. Una volta il Conte Pinto, dal servizio in Austria passato a quello in Prussia, che non brillava per qualità d'ingegno, avendo sentito che si stava in dubbio quanto alla nomina di un ministro presso una potenza estera, disse al re: " Perchè Vostra Maestà non manda il Marchese Lucchesini, che è uomo di spirito? " " Per questa ragione amo di tenerlo presso di me, rispose il re. Piuttosto manderei qualcheduno come lei ". Il Lucchesini fu quello che assieme con M. de Chambrier ministro prussiano a Torino, raccomandò al re l'Abate Denina. Questi arrivò a Berlino nel 1782, vide il re una sola volta, venne nominato membro dell'Accademia delle scienze e visse tranquillamente nella capitale prussiana scrivendo opere poco lette ed inferiori assai alle sue " Rivoluzioni d'Italia " finchè Napoleone lo prese al suo servizio.

Il regio Archivio di Corte a Berlino conserva un diario del Marchese Lucchesini degli anni 1780-83, in cui egli giorno per giorno, ma con molte interruzioni, nota ciò che gli venne fatto di osservare di notevole nelle conversazioni col re specialmente a tavola. Questo diario è scritto in italiano, concisamente e senza arte, ed offre un esempio della varietà di materie sulle quali si discorreva, e dei giudizi di Federigo. Inoltre reca una prova delle grandi cure dal re dedicate in questi ultimi anni suoi, allorquando ammalato non contava più sopra lunga vita, allo stato amministrativo e finanziario del suo paese che allora numerava soli cinque milioni d'abitanti, alle sue risorse ed alle condizioni delle singole provincie, alle colture introdotte o da introdursi, ai proventi delle miniere e dell'industria. E non solo della Prussia occupavasi Federigo anche nelle ore di ricreazione, ma aveva presenti le nozioni statistiche d'altri paesi, citate a memoria, e perciò, a dir del Lucchesini, non sempre esattissime, discorrendo liberamente delle loro finanze, del debito pubblico e dei mezzi di soddisfarne il pagamento, delle loro relazioni comerciali e

dell'influenza di alleanze e guerre. La cultura della seta era stata introdotta dal Grande Elettore, 1640–1688, ed ora il numero dei gelsi era cospicuo nelle provincie di Brandeburgo, di Pomerania e particolarmente nella Silesia. La seta che se ne tirava serviva perlopiù agli usi domestici; per quella a filanda veniva meno la comodità dei contadini. Con tutto ciò il Re si lusingava coll'aumento di tale industria. Fra mezzo a queste cose, conversazioni letterarie, giudizi sulla storia antica, sull'arte della guerra dei Romani, sopra sovrani e guerrieri anche dei tempi moderni, sopra scrittori di filosofia e di poesia. È notevole la vastità ancora delle cognizioni letterarie del re, il quale non sapendo le lingue antiche ed avendo in poca considerazione il saper molte lingue, giudicava degli scrittori greci e latini secondo le traduzioni per lo più francesi, ma gli aveva letti con attenzione e con critica seria. Esempi di tale varietà sono il Dizionario del Bayle e la storia ecclesiastica del Fleury, di cui egli aveva fatto estratti copiosi con osservazioni sue proprie. Anche in quegli anni senili il re continuava a comporre in versi e in prosa, leggendo o facendo leggere gli scritti suoi ai compagni, facendoli stampare a poche copie e mostrandosi molto sollecito della loro correzione. Non si crederebbe, eppure ora si sa per testimonianze sicurissime, che in mezzo ai fatti della guerra, nei pericoli urgenti degli avvenimenti e sotto il peso di disfatte, nelle ore tormentose del campo, il re poetava sempre, forse per dare altra direzione ai suoi pensieri e per tener lontane le triste previsioni che pur troppo incalzavanlo in quei momenti. Egli non visse abbastanza per vedere parecchie delle sue provincie risorgere dai danni e dalle devastazioni sofferte per le invasioni dei nemici.

Fino ad ora le note del Lucchesini trovansi stampate solo in traduzione tedesca (1), mentre la pubblicazione degli ori-

(1) *Gespräche Friedrichs des Grossen mit H. de Catt und dem Marchese Lucchesini. Kritisch festgestellte Auswahl, in deutscher Uebersetzung herausgegeben von D.r* Fritz Bischoff. Lipsia 1885, VIII e 276 pag., 8.° - Il De Catt, Svizzero, fu per vent' anni segretario intimo del Re.

ginali avrà luogo tra poco. Non se ne può dare qui se non pochi estratti di vario genere per somministrar un'idea del contenuto. Siamo ai 23 Maggio 1783. Federigo aveva passato pochi giorni a Berlino per assistere alle riviste dei soldati e alle manovre. Il Lucchesini venne chiamato da lui poco prima di pranzo. " La conversazione toccò presto la lingua francese. Il re disse che essa era ora universalmente parlata e che l'Accademia dei Quaranta l'aveva fissata. La lingua italiana avrà da passare per molte quistioni. Io nominai la Crusca, il Papa coi Cardinali – la Lombardia ha i suoi Luteri, Napoli i suoi Calvini. Si parlò della libertà d'arricchire una lingua con nuovi vocaboli quando essi mancano a definire le idee, e della necessità di tal procedere creata dalle nuove scoperte in scienze ed arti. Il re disse che questo è una specie di conquista, ma che domanda degli uomini del genio di Colombo per essere eseguita con giudizio e a tempo. Egli parlò poi dell'imparare molte lingue. Chi non è chiamato dalla sorte ad essere uomo di scienza, disse il re, farà meglio a studiare le cose invece di dare il suo tempo ad imparare vocaboli. Meglio leggere uno scrittore in buona traduzione, che intenderlo mediocremente nella lingua sua propria, dovendosi supporre che un diligente traduttore ne afferra il senso meglio che non un lettore il quale incontrasi con tale scrittore la prima volta. Della letteratura tedesca parlò con poca stima dicendo che essa non possiede scrittori classici da darle lume e splendore. I progressi sarebbero scarsi; egli concede però che al tempo nostro ne vediamo il principio. Il re dimostra stima di un poeta Canitz il quale morì al tempo della sua nonna, (Federigo barone de Canitz n. 1654 m. 1699). Del Conte Algarotti disse che questo portava seco in buona moneta tutto il suo patrimonio letterario e che l'aveva sempre in pronto quando ve n' era bisogno. Esso non aver letto che rapidamente, ma averne ritenuto sempre il buono. Giudizio che mi sembra dare nel segno ".

A tavola, dove qualche volta si rimaneva lungamente, ma al solito circa due ore, Federigo soleva leggere o far leggere le sue composizioni manoscritte. Il Lucchesini osserva

che talvolta quelle che parevano scritte nell'amena solitudine di Sanssouci, avevano avuto origine in mezzo al fragore dei campi e mostravano la libertà di mente in tali momenti. Nell'estate del 1781 venne letta una parte delle " Memorie per servire alla storia del mio tempo ". La prefazione di quest'opera principale del re era stata composta in allora e venne letta nella sua interezza. " Essa è piena di bellezze. Percorre la storia delle monarchie e degli Stati rappresentativi più cospicui e dimostra quanto è inutile la storia allorquando non è veritiera. L'autore protesta di aver laudato tutti coloro che lo meritano, di non aver risparmiato sè stesso, laddove crede d'aver meritato biasimo. Poi dice che nel corso delle Memorie sarà questione di trattati rotti, ed esamina se questo è lecito, quando e in quali occasioni. Questo tema è trattato con molto spirito e conviene essere grati all'autore il quale si è dato tanta pena a giustificare quello che hanno fatto i politici in ogni tempo, senza curarsi di tale giustificazione. La prefazione termina col dimostrare in qual modo e sotto quali condizioni uno Stato debole e non ricco può misurarsi con un grande e più potente. Ma gli eserciti in Europa essendo quasi tutti ugualmente disciplinati e bravi, e la guerra essendo sempre sottoposta a dei casi fortuiti, bisogna guardarsi di non intraprendere una guerra leggermente, perchè il denaro che essa divora e gli uomini che essa distrugge non possono quasi mai venire compensati anche da acquisti felici. Fra gli altri consigli dà anche quello di non portar la guerra in regioni troppo lontane. Le Memorie cominciano dalla morte di Federigo Guglielmo I nell'anno 1740. Secondo lui, questo gli lasciò una popolazione di tre milioni, un'entrata di sette milioni di talleri e un tesoro di otto milioni e mezzo, ciò che mi riesce verosimile, essendomi noto che nel 1743 nella conclusione della pace di Breslavia, nè anche un soldo era rimasto nel tesoro. Nessuna alleanza era conclusa e nessuno aveva pensato che il re di Prussia potesse essere il primo ad alzarsi contro la casa d'Absburgo. Qui fa un quadro della Monarchia Austriaca al tempo della morte di Carlo VI, delle belle azioni del Principe Eugenio come guer-

riero ed uomo di Stato, di Sinzendorff e di Starhemberg. Questo quadro è degno di Tacito. Ottanta mila uomini e trenta milioni di talleri che male si pagavano, molti debiti e nessuna assistenza, tale era lo Stato della regina (Maria Teresa) di cui questa prefazione fa un bellissimo elogio. Segue la descrizione delle condizioni di Francia, de'suoi ministri e generali; 150000 combattenti senza la riserva di 40000 e 80 legni di varia portata con 60000 marinai, sessanta milioni di talleri d'entrate, deducendone dieci milioni di debito annuo sull'Hôtel de ville. Tutto questo ho sentito leggere. Lo stile è nobile ed ardito, pieno di finezza e di sentenze, laddove queste trovano il loro posto. Ma l'insieme ha un carattere tutto suo proprio „.

Il re amava di fare osservazioni varie sulle condizioni dei regni e dei sovrani contemporanei. “ Lo sviluppo della Russia, disse egli, non ha seguito l'andamento dell' aumento d'altri Stati. Nell'Asia l'età dell'impero non si è fatta sentire in nessun modo, ma dall'oscurità esso è passato subito al lusso e alla rilassatezza dell'età avanzata. Cercando di spiegare il gran numero d'uomini distinti in Francia al tempo di Luigi XIV, disse che le guerre civili sono tempeste che agitano il mare portando in su ciò che era nascosto in fondo. Tutto ciò che è grande e buono fa sforzi per salire, liberandosi dalle tenebre, e perfezionandosi in questo lavoro. Disse che il Cardinale Mazzarino ha fatto alla Francia più del bene che del male e che sicuramente Filippo V deve a lui la corona di Spagna. Poi parlò di cose religiose, colla solita forza e filosofica libertà, sulla eternità del mondo, la materialità dell'anima, la provvidenza et cetera. Il re mostra credere a forze prime e naturali ma non ammette il fatalismo „. Un'altra volta fece una rivista degli uomini più celebri in guerra. “ Ne ha scelto tra gli antichi tre ai quali concede il primato: Scipione giuniore il conquistatore di Cartagine, Emilio Paulo e Giulio Cesare. Al secondo posto mette Lucullo, poi Gustavo Adolfo, Mercy, Turenne e Condé. Ai primi bisogna aggiungere ancora i marescialli di Lussemburgo e di Sassonia, ma sicuramente il Principe Eugenio. Questi discorsi meritano d'essere stampati. Un uomo il quale ha vinto undici battaglie

e che possiede eloquenza e nobiltà della parola, può mettersi accanto ai più grandi guerrieri „. Poi il Re parlò del generale austriaco Lacy. " Egli mostra grande stima di lui per la sua abilità nello scegliere i posti per piantare i campi trincerati. Mentre Lacy era quartiermastro del maresciallo Daun, dispose il campo così perfettamente che Federigo non lo potè assaltare. Lacy partito, le cose cambiarono „. Toccando un giorno, a tavola, della battaglia di Pavia e delle guerre di quel tempo, il Re non potè ricordarsi del nome di uno dei generali Spagnuoli. Essendosi levata la tavola e congedati i commensali, Federigo ad un tratto ricomparì dicendo che aveva voluto parlare di Antonio de Leyva.

Sui viaggi dell'Imperatore Giuseppe II Federigo fece un'osservazione singolare. Il primo viaggio, quello d'Italia, gli mostrò l'antica capitale dell'Impero che non è sua, e il Regno di Napoli che è andato perduto. Il secondo viaggio quello nella Lusazia, e il terzo, quello di Silesia, gli fece vedere due provincie che non sono più sue. Il quarto lo condusse nella Lorena, retaggio perduto dei suoi avi. Il quinto viaggio, quello di Francia, gli mostrò l'Alsazia anticamente dei suoi. Ora non gli resta che un viaggio per le Fiandre divenute francesi. Non è uso del Re di spendere denaro, per guadagnare uomini nelle corti straniere, come fanno la Francia e l'Austria, le quali pagano pensioni cospicue e poi mancano di mezzi quando viene il momento opportuno. Con questo denaro, dice il Re, voglio piuttosto far le mie campagne. Ma in ciò *est modus in rebus.*

Percorrendo questo diario, ne scegliamo di qua e di là qualche brano per dimostrare la varietà degli argomenti dei quali parlavasi. " Egli (Federigo) fece un quadro della Corte di Sassonia ai tempi di Augusto I. Tutto era splendore, cortesia ed allegrezza, poi vennero i tempi di Augusto II, ai quali conversis studiis lo splendore erasi cambiato in lusso, la cortesia in cerimonie e l'allegrezza in un noioso apparato della regia dignità „. Intorno alla nemicizia tra Voltaire e Maupertuis sentiamo ciò che segue. " Una sera Voltaire alla tavola del Re mostrossi spiritoso più che

mai. All'alzarsi da tavola, l'Algarotti facendone a Voltaire dei complimenti, questi domandò a Maupertuis cosa ne pensava. Il matematico bilioso rispose essere stato estremamente annoiato. Questo era l'appello alla battaglia. Le accuse e risposte cominciarono, e il Re non potè impedire che Voltaire recasse al suo avversario pungenti accuse. Voltaire rispose al Re la repubblica letteraria esser libera; convenne dei propri difetti, ma pretese che questi gli fossero perdonati da chi volesse godere della sua compagnia „. Federigo costruì a Sanssouci una magnifica galleria per i quadri da lui trovati o comprati, ma che i più non erano del valore che gli si attribuiva. " Oggi durante un pranzo si è parlato di belle arti e di Roma antica e moderna. Il Re non ha gusto fino nella pittura e nella scultura. Non capisce la bellezza di Raffaello, ma ammira estremamente il Correggio. Fra i moderni il colorito di Pompeo Batoni gli piace più di quello di molti maestri antichi. Anche nell'architettura il suo gusto è dubbio „. Questo rammenta la scelta della Maddalena del Batoni che Federigo fece copiare nella galleria di Dresda dove per altro continuamente sta copiandosi, essendo realmente bellissima e soavissima pittura, e l'architettura del " Palazzo nuovo „ presso Sanssouci. In una conversazione serale il Re raccontò vari aneddoti. " La madre del Duca d'Aiguillon (Marchesa di Richelieu) venne domandata perchè, col suo ingegno distinto e colla sua amabilità graziosa essa disdegnava la società di Voltaire il quale in quel tempo stava a Parigi. Essa rispose: Lo compro ma non voglio vederlo „. Gli argomenti erano anche più gravi. " Ieri sono arrivati il ministro Conte Hertzberg e il Conte di Solms. Il primo raccontò una storia della quale citò la prova autentica negli archivi di Corte. Quando Gustavo Adolfo stava avvicinandosi alla Baviera, l'Elettore Giorgio Guglielmo di Brandeburgo gli mandò un ambasciatore per trattare del matrimonio fra Cristina di Svezia, e il Grande Elettore allora principe elettorale. Gustavo Adolfo gli disse tra altre cose, dopo vinti i suoi avversari attuali aver intenzione di procedere qual nuovo Alarico verso Italia e Spagna. Frattanto essere

sua idea di unire la Franconia e l'Elettorato di Magonza cogli Stati di Brandeburgo. Il Re rimproverava a Gustavo Adolfo di non essere passato dopo la battaglia di Lipsia subito in Boemia invece di marciare contro la Baviera. La conversazione essendo caduta su i poemi epici tratti dalla storia moderna, a proposito del principe Maurizio d'Orange, si fecero varie osservazioni in contrario. Il re rispose che in quei casi non erano da farsi se non i cambiamenti necessari, ed egli non farsi coscienza di rispettare l'esattezza storica nel trattare poeticamente argomenti moderni. In generale egli anche discorrendo da scrittore, rimane sempre re. Essendo dispotico nel suo paese, egli promulga a sè medesimo le leggi nell'arte e nella scienza. Per ciò è despota anche come poeta ed oratore, come storiografo e filosofo. Tanto vera è la sentenza che nelle opere di uno scrittore, anche non conoscendolo, si riconosce benissimo la posizione che egli occupa in vita „.

Finiamo con queste parole: “ Il Re disse con grande verità: Ciascuno ha i suoi difetti, io ho i miei e voi dovete perdonarmeli, siccome io facilmente e volentieri perdono i vostri „.

Federigo il Grande morì a Sanssouci ai 17 Agosto 1786, dopo quarantasei anni di regno.

A. R.

# Rassegna Bibliografica

Il **Regesto Sublacense,** *dell'undecimo secolo, pubblicato da* L. Allodi e G. Levi. - Roma, presso la Società Romana di Storia Patria, 1885.

Il Monastero di Subiaco, che ha la gloria di essere, in ordine di tempo, il primo de' monasteri benedettini, fondato originariamente da S. Benedetto, non acquistò mai l'importanza di altri monasteri e in Italia e fuori. Per limitarci a quei d'Italia, esso fu ben lungi dal raggiungere lo sviluppo delle abazie di Montecassino, di Nonantola, di Farfa. I vescovi di Tivoli, i Conti della prossima regione de' Marsi, i Crescenzi della Sabina e altri minori tirannelli del suo vicinato lo strinsero e bersagliarono continuamente, ed egli logorò la sua possa in continue lotte con essi. Questi contrasti quotidiani furono forse causa che i monaci, dovendo continuamente produrre le carte a sostegno de' loro diritti e pretese, le elaborassero a scopo di difesa; il che scema fede alle carte stesse e acquistò ai monaci la fama di falsificatori, o almeno corruttori, di documenti. Malgrado ciò, grande era l'importanza che riconoscevano i dotti a questi documenti e grandissima la loro impazienza di vederli pubblicati. E forse a questa impazienza deve attribuirsi l'accusa che rivolge il Gregorovius (1) ai monaci di Subiaco, di esser *gente non amica della scienza* e di tenere *rimpiattati tutti i loro documenti.* A sventar quest'accusa il Rev. D. Leone Allodi, monaco sublacense, coadiuvato dal ch. Sig. G. Levi, ha testè edito il *Regesto Sublacense,* mercè il valevole sussidio della benemerita R. Società Romana di Storia Patria.

Il codice originale fu rilegato nel secolo XVI. Sul dosso porta scritto: *Regestum insigne veterum monumentorum Monasterii S. Scholasticae, saec. XI;* e nell'interno la prima pagina

(1) *Storia della Città di Roma nel Medio Evo,* trad. di R. Manzato, vol. IV, pag. 356, in nota.

ha il titolo: *Liber pergamenus manuscriptus, in quo sunt descripta Privilegia, donationes et instrumenta ex propriis Originalibus desumpta favore Monasterii Sublacensis, antiquitus obtenta et rogata.* Il volume stesso è di 220 fogli, di cm. 32 per 20, scritto sopra una sola colonna, senza molta ricercatezza calligrafica e senza ornati. A prima vista il carattere, dove grosso e rotondo, dove minuto e snello, lo fa giudicare scritto da più mani; ma, osservando che i passaggi dall' una all' altra forma sono graduati e alterni, si può concludere che esso debbasi invece ad una mano sola.

Molte e considerevoli sono le alterazioni che esso ha subito. I suoi quaderni sono numerati con cifre romane, i fogli con cifre arabiche. Ora, dalla numerazione risulta, che parecchi fogli furono rescissi, altri raschiati per inserirvi nuovi documenti, un quinterno e parecchi fogli vi furono intromessi o addizionati; al foglio 1 è cucita in calce una striscia di pergamena con un documento (il 2°) assai posteriore; al foglio 26 in egual modo è attaccato il documento 11°; i primi 165 fogli costituiscono quanto rimane dei primi XXII quaderni, di cui l'VIII dovette essere un quinterno, cosicchè vi mancano 13 fogli; dal quaderno XXII si salta al XXVI; il quaderno XXVIII trovasi a fogli 196-203, mentre i fogli 182-195, 204-220, parte sono aggiunte posteriori, parte sono frammenti di quaderni di cui non è rimasta la numerazione; i fogli 204, 211, 212, 213 spettano a un successivo quaderno XXIX. Su qualche foglio trovasi traccia di una diversa numerazione pure contemporanea al Regesto. Secondo questa, il I quaderno sarebbe quello che ora è il IX, il secondo quello che è il X, e così di seguito. Da questa doppia numerazione si può arguire che il Regesto voleva in principio dividersi in due parti; nella prima, cioè nei primi otto quaderni, si sarebbero compresi i documenti d' interessse generale, soprattutto i privilegi papali; nella seconda, i documenti relativi ai singoli possessi. Poi peraltro si cambiò parere, e le due parti si ricongiunsero in una sola. Quanto all' ordine, non vi è punto seguito il cronologico: nella prima parte si avvicinano i documenti dei papi omonimi, nella seconda si siegue un tal quale ordine topografico. Frequenti occorrono le correzioni, le note, le lacune, le abrasioni, talvolta lasciate in bianco, talvolta riempite con diverso carattere. A questo si aggiungano anche i guasti recenti al codice nel rilegarlo; giacchè quest' operazione fu eseguita così

disavvedutamente, che, rifilando il margine, ne fu tagliata via qualche parola.

Chi compilò il Regesto? E quando fu esso compilato? Alla prima domanda non si può per nulla rispondere, non essendo rimasta memoria o indizio alcuno della persona dello scrittore. Quanto alla seconda, i due editori credono poter ritenere che debba assegnarsi al secolo XI, conforme anche al titolo appostovi nella rilegatura del secolo XVI. Ciò s' induce dalla forma del carattere, da che il documento più recente (il 77°) di quelli iscritti originariamente nel Codice, e di mano del compilatore, è dell' anno 1064, e finalmente dal catalogo dei Papi, il quale è scritto col carattere del Codice fino ad Alessandro II e varia con Gregorio VII.

I documenti sono 216, ma, sottraendone quelli che vi furono inscritti o aggiunti in seguito, gli originariamente scritti sul Codice rimangono circa 160. Pochissimi sono gli anteriori al sec. X. Cominciano a divenir frequenti solo con Leone VII e il Principe Alberigo, i restauratori del Monastero. I documenti inscritti o aggiunti sono: il 2°, con la data del 1192, cucito in calce al foglio 1, di carattere della fine del sec. XII; il 5° (anno 1109), aggiunto nel margine lasciato dal Catalogo dei Papi, di mano del sec. XII; l' 11° (sec. XIII), cucito in calce al foglio 26, scrittura del sec. XIII; il 22° (1085), su foglio abraso, per la quale abrasione, del documento 23° non rimangono che il titolo e la fine, di scrittura trà la fine del sec XI e il principio del XII; il 28° (309), il 29° (sec. IX), il 30° (sec. X-XI), il 32° (sec. XI), il 33° (sec. XI), tutti in fogli raschiati, di carattere del sec. XI; il 34° (1038), il 36° (1036), il 41° (1053), il 44° (1049), il 45° (936-39), il 47° (sec. XII), il 48° (1073-85), il 49° (sec. XII), il 50° (sec. XII), il 93° (963), il 94° (sec. XI), il 95° (sec. XI) il 96° (sec. XI), tutti su fogli abrasi, di mano del sec. XII; il 144° (896), il 145° (......), il 146° (......), scritti su fogli senza traccia d' abrasione, nel sec. XII; il 150° (1181), il 151° (1148), il 158°. (1183), il 159° (1180) su fogli abrasi, scrittura del sec. XII; il 169° (1151), il 170° (sec. XII?), il 171° (sec. XII?), il 172° (sec. XII?), parte su foglio abraso, parte no, del sec. XII; il 180° (sec. XI), il 181° (sec. XI), il 182° (sec. XII), il 183° (sec. XII), il 184° (1000), aggiunti senza abrasione fra i sec. XI e XII; i fogli dal 191 al 195, contenenti i documenti 185° (983), 186° (971), 187$^{b}$ (sec. XI?), 188° (sec. XI?), 189° (sec. XI?), 190° (sec. XII),

191° (sec. XII), formano un quinterno aggiunto al Regesto, tutto di carattere del sec. XII; il 198° (sec. XI) su uno spazio lasciato in bianco, di mano del sec. XI; il 203° (1051) e il 206° (1109), ambedue su spazi lasciati in bianco, di mano del sec. XII; finalmente tutti i fogli dal 214 in poi, contenenti i documenti dal 208° in poi, sono aggiunti posteriormente e sono di diversa dimensione e diversi caratteri.

La prima osservazione che scaturisce spontanea è appunto la scarsezza di siffatti documenti. Quantunque l'Abazia Sublacense, come osservammo in principio, non debba annoverarsi fra quelle di primissima importanza, ad ogni modo è da collocare fra le insigni, se non altro perchè fu la culla dell'Ordine Benedettino. La causa di tale scarsezza deve riconoscersi nelle tristi vicende che essa subì ne' primi secoli della sua esistenza.

Riassumendole in due tratti, è noto come sul finire del V secolo S. Benedetto si ricoverò nel S. Speco. Sul principio del VI, fondò il Monastero di Subiaco (S. Scolastica) e ideò quella regola che diè l'impronta occidentale al monachismo d'Oriente. Perseguitato dai preti di Vicovaro e non abbastanza sostenuto dai monaci, di cui alcuni ruppero anche i loro voti, passò coi suoi più fidi a Montecassino. Il Monastero Sublacense, peraltro, si mantenne fino al 601, in cui fu distrutto dai Longobardi. I monaci si trasferirono nel monastero di S. Erasmo, sul Monte Celio in Roma. Dopo più d' un secolo, cioè nel 705, Giovanni VII rinnovò l'Abazia Sublacense. Leone IV (847-55) n' ebbe grandi cure e vi recò qualche ampliamento. Ma nel principio del X secolo fu presa, incendiata e quasi totalmente distrutta dai Saraceni; e appunto in quest' incendio è da ritenersi sieno perite moltissime delle più antiche carte del Monastero. Il periodo più fiorente comincia al tempo di Alberigo e Leone VII (936-39), i quali ne confermarono e accrebbero i possessi, tra cui il *Castrum Sublacense* (Subiaco) e il convento di S. Erasmo sul Celio. A tempo di Leone IX (1049-55), l' abate Umberto cominciò la fabbrica intorno al S. Speco. E appunto la bolla di Leone IX (doc. 250), la più recente del Regesto, fissa i limiti dei beni circostanti al Monastero, i quali limiti furono Vallinfreda, Carsoli, Sculcula, Fillettino, Mentorella, Ampiglione; mentre i possessi staccati si estendevano sui territori confinanti Marsicano, Reatino, Tiburtino, Prenestino, Tusculano e a Roma.

La seconda questione gravissima e vitale pel Regesto è il

grado d'autenticità dei documenti in esso inseriti. I monaci di Subiaco hanno avuto per molto tempo la trista fama di falsificatori presso gli eruditi. Questa taccia fu loro affibbiata dal Murotori, e molti la ripetono ancora, sulla parola di un uomo così insigne. Esso rivolse loro quest' accusa, basandola sopra un passo del *Cronicon Sublacense*, in cui è detto, che quando il Papa Leone IX si recò al Monastero di Subiaco " *Sublacenses ad se convocavit in Monasterio, quorum et requirens monumenta Chartarum, notavit Falsissima et Magna parte ante se cremari fecit* " (1). Ma tanto il Galletti (2), quanto il Troya (3), hanno fatto rilevare come il passo fu male interpetrato dal Muratori, e che in esso evidentemente i *Sublacenses* non sono già i monaci, ma i cittadini, o meglio i terrazzani di Subiaco, e che quindi i monaci erano piuttosto le vittime che non i fabbri delle falsificazioni. Da tutto il contesto del racconto e dai fatti che seguirono alla distruzione di questi falsi documenti è evidente che la più retta interpretazione sia quella del Galletti e del Troya; ma purtroppo gli uomini hanno una certa tenacità per tutto ciò che hanno imparato una volta, e si può esser sicuri che anche per molto tempo vi sarà qualcuno che rinnovi la sfatata accusa. Rimossa questa generale prevenzione in contrario, si avanza contro il Monastero e le sue carte un' altra obiezione più specifica, tratta da due documenti che sono il 28° e il 216° cioè l'ultimo del Regesto. Il primo è la dotazione della chiesa di S. Lorenzo, posta nel territorio di Subiaco, da parte di un Narsio patrizio, nientemeno che dell' anno 369; l'altro è una conferma generale de' beni posseduti dal Monastero, da parte del Papa S. Gregorio I, nell' anno 594. Ora ambedue questi documenti, per i loro caratteri intrinseci ed estrinseci, sono da ritenersi apocrifi. Peraltro i due ch. editori fanno giustamente rilevare, che ambedue non appartengono alla compilazione primitiva del Regesto, ma furono posteriormente aggiunti su fogli abrasi, e quindi la loro supposizione, invece di scemar fede, deve accrescerla alla redazione originaria, in cui non si contenevano punto queste carte falsificate. Finalmente le frequenti raschiature e sostituzioni, o aggiunte di nomi, di parole, di cifre ecc. rivelano la continua manipolazione esercitata dai monaci sulle loro carte, è per conseguenza ren-

(1) Muratori, *Ant. Ital. Medii Aevi*, III, 17.
(2) *Del Vestariario*; 40, 41.
(3) *Cod. Diplom. Longob.*, t. I, p. XI.

dono poco sicuro il loro uso. Ma a questo inconveniente hanno riparato i due editori, notando con scrupolosa esattezza dovunque appaia l'orma della più piccola alterazione. Ed è a notare che queste alterazioni, condotte in secoli di critica assai grossolana, sono facilmente riconoscibili a menti argute ed esperte e ad occhi esercitati, cosicchè non vi è ragionevole timore che alcuna ne sia loro sfuggita. Da ultimo quale garanzia si ha che gli atti originali corrispondano al Regesto? È notissimo a chiunque abbia pratica dei Regesti dei secoli XI e XII, come in questi, senza ledere la sostanza del documento, ne fu alterata alquanto la forma, correggendone o abbreviandone il dettato, o aggiungendovi qualche frase dichiarativa, o anche premettendo un qualche esordio alla parte dispositiva. Ciò si è rilevato collazionando appunto i documenti originali colle loro copie ne' Regesti. Ora quanto al Regesto Sublacense tale confronto è impossibile istituirlo, perchè tutti i documenti originali andarono perduti. Pure vi ha un caso nel quale si è potuto ottenere un certo controllo, ed è quello del documento 32° col 173°. Ambedue questi si riferiscono allo stesso fatto. Il secondo è di mano del compilatore del Regesto, il primo è aggiunto posteriormente sopra un foglio raschiato. Essi sono adunque le copie o gli estratti di un medesimo originale, composte e scritte in due differenti tempi, e però si può su di essi esercitare un certo riscontro. Or bene, quanto alla sostanza essi si corrispondono, e le differenze riguardano solo la forma; con questo però che al 173° vi è premesso un esordio. Quanto agli altri documenti, non rimangono altri criteri per assicurarsi della loro essenziale fedeltà che la lingua, le formule, l'ortografia, consentanee all' epoca e alla data delle carte stesse. E appunto per siffatti criteri si può concludere, che il compilatore originario del Regesto mantenne, almeno nella loro sostanza, i documenti da lui trascritti.

Il Codice, adunque, così pubblicato può aversi in conto di una collezione originariamente autentica di documenti dei sec. VIII, IX, X e XI, nella quale sono stati introdotti posteriormente altri di fede più o meno dubbia, e sulla quale si sono praticate frequenti alterazioni; con questo peraltro, che tanto i documenti inseriti o aggiunti, quanto le alterazioni sono esattamente indicate e notate. Anzi a rendere più evidenti e discernibili i documenti originarii dagli inseriti o aggiunti, gli editori hanno avuta cura di pubblicare questi ultimi in caratteri diversi e più piccoli.

Rimane perciò sempre una preziosa fonte per la storia di quei secoli che ne sono così poveri, e tutti i cultori e amatori della storia patria devono saper grado a chi ha sostenuto la gravissima fatica di renderla a tutti accessibile. Tanto più che, per facilitare le ricerche speciali, gli editori hanno corredato il Codice di un copioso indice, nel quale sono riportati per ordine i documenti, colla loro data certa ed esatta, o presumibile e approssimativa, e coll' indicazione delle persone e dell' oggetto a cui si riferisce il documento stesso; e finalmente vi hanno aggiunto un indice alfabetico di tutti i nomi di persone, cose e voci notevoli col richiamo alle pagine in cui ne è parola.

Ora, volendo accennare a quali argomenti e soggetti storici più possa giovare la consultazione di questo Regesto, non dissimuliamo che esso offra un campo assai più limitato che quello, per es., del Regesto di Farfa. Lo scarso numero de' documenti e l'esser questi nella quasi totalità compresi tra la metà del secolo X e quella dell' XI, cioè dentro poco più d' un secolo, rende ciò innegabile. Di documenti papali, ve n' ha, compresi anche gli aggiunti e i sospetti, non più di venti, cioè: di Celestino III, di Nicolò I (due), di Giovanni X, di Giovanni XVII o XVIII, di Giovanni XII, di Gregorio V, di Benedetto VI, di Benedetto VIII, di Leone VII (cinque), di Leone IX, di Gregorio VII, di Stefano VIII?, di Bonifazio VII, di Giovanni XIX, di Gregorio I. D' imperiali, soltanto due: di Ottone I, di Ottone III. Di altri sovrani, o personaggi di storica importanza sedici, cioè: dei re Ugo e Lotario, del Principe Alberigo, che figura insieme al Papa Leone VII in tre degli atti già computati a questo pontefice (quattro), di Crescenzio prefetto, di Graziano console e duca, di Teodora (la giovane), di Marozia senatrice figlia della precedente, di Stefano console e duca, di Pietro de Imperio (due), di Demetrio console e duca (due), di Benedetto console e duca, di Tebaldo conte. Peraltro, se si ponga mente, che proprio durante quel periodo più s' intrecciavano e implicavano le giurisdizioni imperiale, pontificia, feudale e talvolta anche quella dei tiranni e rappresentanti del popolo di Roma, se si consideri che i possessi del Monastero si estendevano, oltre che nel territorio Sublacense, in quelli sabino, tiburtino, tusculano e perfino nel suburbio e dentro le mura di Roma, potrà agevolmente presumersi quali preziosi dati e notizie si contengano nel Regesto sull'avvicendarsi e sopraffarsi di questi vari reggimenti e giuris-

dizioni. Di più, oltre degli accennati personaggi che sono saliti a una maggiore o minore importanza storica, se ne nomina un'altra considerevole quantità, distinti con titoli di dignità o cariche che si riferiscono appunto alle varie fonti di sovranità imperiale, pontificia e popolare; nella designazione dei possessi se ne determinano i confini e se ne descrivono le qualità, la destinazione, gli addetti, le dotazioni ecc., e si possono quindi trovare preziose notizie sulla divisione e distribuzione della proprietà fondiaria e sulle condizioni dell'idrografia, dell'agricoltura, della popolazione rurale, ecc.; i molti vocaboli che designano i vari fondi possono dar lume sulla corrispondenza della topografia più recente colla più antica; i moltissimi soprannomi, i moltissimi idiotismi e le frasi del volgare, che deturpano o infiorano, come si vuole, il testo de'documenti, possono dare un gran lume allo studioso del modo con cui ebbero origine e si svolsero i cognomi e la lingua italiana. Finalmente è sempre da aver presente, che se i limiti materiali dello spazio in cui sono contenute le persone e le cose menzionate nel Regesto sono assai ristrette, tanto le une che le altre sono comprese in quella magica cerchia al cui centro è Roma, fulcro morale e ideale del mondo cristiano, i cui fatti ed eventi avevano in que' tempi una ripercussione estesissima, da attingere spesso gli estremi confini della civiltà europea, qual che allora si fosse. Lo studio pertanto e le ricerche nel Regesto possono dare anche frutti inattesi per la storia universale.

Insomma il Regesto Sublacense è un altro tesoro, un'altra fonte, aperta in questo straordinario periodo di preparazione, in cui versa il mondo storico, occupato ora quasi esclusivamente in accumulare materiali, nell'intento di costruire un nuovo edifizio, basato sul fondamento più solido di fatti accuratamente verificati e positivamente stabiliti. Giova sperare che la soverchia analisi non disperda la sintesi e che la minuta e particolare osservazione non attutisca la larga e generale intuizione.

Filippo Porena.

**Le catacombe romane** *e i monumenti dell'arte cristiana primitiva* di A. von Friken. Mosca, Soldatenkof, 1872-1885 in 4 parti.

Crediamo utile segnalare ai lettori dell'*Archivio Storico Italiano* il lavoro recentemente condotto a termine dal Sig. Friken, sulle catacombe romane e sui monumenti dell'arte cristiana primitiva. Giacchè quest'opera, scritta in una lingua poco fin qui conosciuta, passerebbe fra noi quasi inosservata; mentre invece, per la profondità e larghezza de' giudizi e per l'amore infine con cui l'Autore mostra di avere studiato i monumenti e la letteratura relativa, sì antica come moderna, ci sembra sotto ogni aspetto meritevole di encomio. E di buon grado ci associamo pertanto al favorevole giudizio datone da vari giornali e periodici russi, che furono unanimi nel giudicarla degna di esser letta con profitto non solo dagli eruditi, per il metodo scientifico che sempre vi si segue, ma anche dai profani, per la chiarezza e il bel modo con cui è esposta.

Principale scopo dell'Aut. crediamo sia stato quello di far meglio conoscere, per mezzo della propria lingua, ai suoi connazionali russi non tanto i monumenti dell'arte primitiva cristiana, quanto la nostra ricca letteratura su quest'argomento. A tal fine egli ha raccolto in un bell'insieme tutto ciò che è stato scritto a tal proposito, anche da stranieri; ed ha illustrato, per maggior chiarezza, la sua narrazione con numerosi disegni intercalati nel testo e con una oleografia posta infine dell'opera. Ora, avuto riguardo a questo intendimento, spieghiamo facilmente anche la ragione di certe parti di questo lavoro, che forse a prima vista ci potrebbero sembrar difettose. Tali sarebbero ad es. il diffondersi com'ei fa talvolta su certe nozioni, generalmente comuni, il contentarsi soltanto di accennare in qualche punto le opinioni degli archeologi o degli eruditi, senza cercar di trovarne egli stesso una spiegazione, che ben ci avrebbe potuto dare, giudicando dalla competenza che egli dimostra in siffatte materie. Ma ripetiamo che forse non fu sua intenzione di fare speciali dissertazioni, ma di esporre i resultamenti più certi e sicuri che si deducono dai fatti.

Egli ha diviso l'opera sua in quattro parti. Nella prima fa l'istoria dell'origine e della graduale formazione delle catacombe

romane; nelle seguenti parla delle iscrizioni, de'simboli e delle immagini dei primitivi credenti, investigando con molta diligenza come si formassero i principali tipi dell'arte cristiana, dal suo primo apparire nelle catacombe, fino alla sua trasformazione nell'arte bizantina. Nell'introduzione poi ci disegna a grandi tratti le linee principali del suo lavoro, svolgendo dapprima alcune idee generali sulle arti, sulla loro importanza storica, sul legame che hanno collo stato intellettuale e morale dei diversi popoli od età in cui quelle fiorirono o decaddero. E accennato dipoi come ogni popolo si abbia creato un proprio ideale della bellezza, sotto l'influenza di quelle cause esteriori ed interiori che ne svilupparono il pensiero e le idee; osserva con giustezza come pure nel modo di intendere e di esporre artisticamente i concetti cristiani si riveli il carattere proprio di ciascuna nazione od età e il loro scambievole rapporto. Inoltre ponendo in rilievo il modo con cui i popoli dell'oriente semitico intendevano le idee religiose e in generale il concetto della Divinità, e notando come quelle medesime idee si propagassero lentamente anche tra i cristiani d'occidente, s'apre la via a spiegare come nelle arti de'primitivi cristiani, che vediamo sul principio informate alle idee e alle forme classiche pagane, si rinvengano poi le prime traccie dell'arte bizantina fino dal Sec. IV, cioè anche prima che Costantino avesse trasportato la sede dell'impero a Bisanzio. Nel predominio pure delle stesse idee trova la ragione del fiorire di quest'arte medesima, che venne appunto in decadenza quando cominciarono a risvegliarsi ne'popoli d'occidente e sentimenti e idee più conformi all'indole delle stirpi ariane. Ma questi concetti si vedranno svolti più largamente nelle varie parti di questo libro, di cui vogliamo ora dare una breve idea al lettore, permettendoci anche di esporre la nostra opinione in un punto, ove non ci parve che l'Autore cogliesse nel vero.

La descrizione che egli dà delle catacombe, della loro architettura, delle singole parti che le compongono, come cubicoli, gallerie ecc. quanto è diligente ed erudita, altrettanto si può dire che riesca interessante per i continui raffronti che vi troviamo con usi e costumi di altri popoli antichi. Così ad es. parla opportunamente delle catacombe che avevano in Roma gli Ebrei, anche avanti il cristianesimo, delle iscrizioni e figure simboliche che vi si rinvengono, e che si ritrovano poi anche nelle tombe cristiane, di altri sepolcreti spettanti a diverse sette religiose,

venute dall'oriente, e molto diffuse in quel tempo nella società romana, e finalmente delle tombe degli stessi romani, che mostrano qualche cosa di simile alle catacombe cristiane. Di qui prende occasione a discorrere delle ceremonie religiose che si compievano nelle tumulazioni de'primi cristiani, delle agapi o banchetti fraterni, de'vasi e di tutti gli altri oggetti di significato allegorico o religioso, che si rinvengono nelle tombe medesime. In tal modo fatti conoscere ne'loro più minuti particolari questi immensi cimiteri sotterranei; viene a spiegare il modo con cui si andarono formando e le cagioni sociali e politiche che contribuirono a svilupparli e proteggerli. Poichè, costatato il fatto che le catacombe di Roma non poterono fin da principio rimanere occulte agli occhi de'pagani e delle autorità politiche in specie, bisogna pure spiegare il modo con cui i primi credenti cercarono di porre sotto la salvaguardia delle leggi quelle loro sepolture. Finchè la comunità cristiana fu poco numerosa, i primi scavi sotterranei che si andaron formando, poterono benissimo avere il carattere di semplici ipogei privati, e come tali godere anche tutto il rispetto e l'inviolabilità, di cui secondo le idee religiose e politiche d'allora, si circondavano le tombe di qualunque culto o setta religiosa. Ma a misura che il numero de'Fedeli si fece maggiore e che le cripte primitive si ampliarono, diramandosi in tutti i versi, dovettero necessariamente perdere il carattere privato e diventare sepolcreti comuni, attirando anche maggiormente l'attenzione de'pagani. E fu allora forse che i cristiani sentirono il bisogno di dare in altra guisa forma legale alle loro catacombe. E molto probabilmente, dice l'Aut. basandosi in ispecie sulle scoperte fatte negli ultimi tempi da Giov. Batta De Rossi, non avranno indugiato a costituire, in quel modo che meglio potevano de' collegi funeratici (o come si chiamavano allora *collegia funeraticia)*, acquistando così il diritto di posseder tombe, edifizi, terre; e di adunarsi liberamente per compiere i loro riti e funzioni. Giacchè è noto come le leggi di Roma favorissero con privilegi siffatte associazioni, anche a preferenza delle altre puramente religiose od economiche, di cui l' Aut. accenna con molta erudizione l'origine e lo sviluppo fra i romani e fra i greci. Ma siccome l' istoria delle catacombe si collega intimamente con quella generale de' primi cristiani, il Sig. Friken ne passa in rivista a larghi tratti i punti principali, esponendo specialmente il concetto in cui il governo di Roma tenne fin da

principio la nuova religione. Poi tocca le dispute che questa ebbe con gli ebrei, le persecuzioni per opera de' pagani, la varia sorte delle catacombe durante questo periodo e finalmente il loro abbandono al tempo della pace e del trionfo della Chiesa.

Nella seconda parte vien trattato dapprima il tema, non meno importante che curioso, delle iscrizioni cristiane, che contengono, si può dire, la storia più genuina delle idee e de'sentimenti de'primi Fedeli, dello svolgimento de' loro dommi; e che ci mostrano nello stesso tempo la gran diversità che passava tra la società pagana, che aveva omai vissuto il suo tempo, e la cristiana allora nascente. E a questo argomento se ne ricollegano molti altri che v' hanno relazione, come ad es. l'uso e la forma delle lettere, dell'interpunzione, delle date cronologiche, de'motti e delle formule, talvolta anche di significato affatto pagano, de' nomi propri e di quelli infine esprimenti o dignità od uffici nella gerarchia ecclesiastica. Quindi come a complemento di questo soggetto, l'Aut. passa a descrivere le varie figure simboliche usate dai cristiani nelle loro sepolture, come la palma, la corona, la colomba, il gallo, la fenice, il pavone, ricercandone l' origine e il significato anche presso i pagani e ponendo a riscontro le scoperte fatte in Roma con oggetti trovati in altre regioni ed anche con quelli da lui posseduti. Così ad es. parlando delle immagini tolte o dalla navigazione o dalla pesca per simboleggiare qualche domma o idea cristiana, ricorda specialmente il pesce che raffigura, come è noto, Cristo Salvatore, e ci descrive un' antica pietra da anello, di ignota provenienza, acquistata da esso in Costantinopoli. Questa pietra mostra inciso ai due lati di un' ancora, fatta in forma di croce, il consueto acrostico di Cristo, che forma in greco il nome del pesce; e ci offre nello stesso tempo una novella prova della libertà con cui gli artefici cristiani talvolta cambiavano a lor piacere alcuna di quelle lettere o la loro disposizione. Infatti dopo le solite lettere (IXΘΥ) non segue il sigma finale, esprimente la parola Σωτήρ, ma un K, che secondo l'opinione del De Rossi, manifestata per lettera particolare all'Aut., si deve leggere per Κύριος. In quanto al pesce poi si accennano anche tutti gli altri significati che aveva nella simbolica cristiana e finalmente, com' è naturale, si tratta a lungo del segno della croce in tutte le forme che essa prese, da quella detta in Archeologia *commissa* o *patibulata* alla *greca*, *latina*, *ansata*, *gammata* ecc. spiegando anche come la figura di

quest'ultima si ritrovi presso popoli più antichi come gli Egizi e gl'Indiani. In un capitolo a parte, e che è l'ultimo di questo libro, sono riunite e descritte le figure e le scene, tolte dalle Sante Scritture, e che noi ci asterremo dal ricordare qui particolarmente, per non diffonderci di troppo.

La terza parte è dedicata a uno studio speciale delle antiche immagini del Salvatore, della Madonna, degli Apostoli e delle figure simboliche con cui talvolta si rappresentarono. Principalissima fra queste è l'immagine del Buon Pastore, o circondato dal suo gregge, suonando la zampogna, o in atto di recare all'ovile sulle proprie spalle la pecorella già smarrita. Quest'ultimo tipo, siccome è noto, era conosciuto anche dagli antichi, specialmente sotto la figura del Nume protettore degli armenti. Ma il nostro Aut., con molta finezza, rileva la varia impronta e il carattere originale che i cristiani seppero introdurre in questo simbolo, onde non si può dire che fosse presso di loro una semplice imitazione. Altra immagine simbolica di Cristo, che forse a primo aspetto è anche più strana, è la figura di Orfeo. Ora per bene intendere come questo personaggio mitologico potesse essere adoperato a indicare il Salvatore, che colla potenza della sua parola addolcisce e mansuefà i costumi degli uomini, indirizzandoli alla verità, il Sig. Friken stima opportuno diffondersi alquanto sullo stato religioso della società romana in quei tempi, e specialmente sopra le diverse religioni orientali, a cui spettava il culto d'Orfeo. Noi raccomanderemmo volentieri all'attenzione de'lettori quest'argomento, sia per l'erudizione con cui è trattato, sia per i giusti criteri che vi si sviluppano, sulle traccie de' più recenti e stimati autori, in specie francesi e tedeschi. In generale poi opina l'Autore che tutte queste figure allegoriche non fossero usate dai cristiani per nascondere agli occhi de'gentili la vera immagine del Salvatore, ma perchè meglio si confacevano ad esprimere la clemenza del carattere del Figlio di Dio, in que' tempi sovrattutto in cui il suo tipo non si era per anche fissato nell'arte cristiana. Ciò verrebbe pur confermato dal considerare che neppure i primitivi Fedeli possederono forse un vero ritratto della persona del loro Divino Maestro. E n'è argomento convincentissimo il fatto che gli artisti cristiani lo effigiarono sempre in modi diversi. Lo stesso deve dirsi della immagine della Vergine; mentre al contrario il ritrovare negli Apostoli Pietro e Paolo una costante

riproduzione di un medesimo tipo, starebbe a indicare l'esistenza di qualche ritratto, almeno tradizionale, presso i cristiani.

Ma la parte più attraente e forse meglio riuscita di questo libro è la quarta ed ultima, in cui si tratta " *della pittura e dell'Arte plastica dei primi cristiani dell'Oriente e dell'Occidente* ". Su questo proposito si può dire che non vi sia questione che l'Aut. lasci da banda, cominciando da quella, che già si proposero gli archeologi, se cioè l'arte esistesse ne' primordî del cristianesimo, e che ora si può dire risoluta per gli stessi monumenti che ci rimangono, in serie non interrotta, dalla fine del primo secolo. Avanti però d'incominciare a parlarne, trova necessario accennare lo stato in cui si trovava la pittura e la scultura classica pagana, tanto in Roma come in Grecia, al comparire della nuova religione. Giacchè era naturale che i seguaci di questa, per esprimere i loro concetti religiosi, si valessero delle forme che allora dominavano nell'arte, mentre ancora non avevano trovate e stabilite quelle, che poi si resero lor proprie. E con ciò ben si spiega quell'impronta di classicismo pagano che dimostrano i primi monumenti artistici delle catacombe, non solo di Roma ma anche d'altre città, come in quelle di Napoli, il carattere allegro e sereno che vi domina, il vivo sentimento della natura e delle scene campestri. Ma noi, invece di seguir passo passo la descrizione di tali opere che ben conosciamo, sia di pittura, sia di scultura, sia di mosaico, ci permetteremo piuttosto di notare un'asserzione del nostro Aut. che ci sembra forse un po' azzardata. Discorrendo egli appunto dell'arte del mosaico, ed enumerandone i monumenti antichi che ci rimangono, nota come in Roma dall'868 fino al 1130 non si trovino più lavori di tal genere. E basandosi specialmente sul noto racconto di Leone Ostiense, quantunque lo stimi un poco esagerato, che afferma come l'arte del mosaico dopo l'invasione de' Longobardi andasse perduta in Italia; crede veramente che nel suddetto periodo quest'arte rimanesse interrotta e cessasse in Italia. E a conferma di ciò egli adduce il fatto dell'Abate Desiderio, che volendo nel 1066 ornare di mosaici la basilica del suo monastero di Monte Cassino, fu costretto con sua grave spesa, di mandare a Costantinopoli per cercarvi artisti, che avessero buona pratica di quell'arte. Onde chiaramente si vede, egli aggiunge, " che verso la metà dell'XI secolo già da qualche tempo non si eseguivano in Italia lavori in mosaico, e che subito dopo

" il 1066, nel monastero di Monte-Cassino, si formò una scuola " di mosaicisti per opera di artisti greci ".

Ora noi non crediamo che questa arte si sia mai interrotta in Italia; nè che vi fosse ricondotta solo dagli artisti bizantini. Giacchè il fatto dell'Abate Desiderio non sembra aver forza decisiva, per molte ragioni facili a comprendersi, e che si deducono dalla storia; e finalmente, anche senza uscir di Firenze, noi potremo con molta probabilità attribuire appunto a quel periodo di tempo i lavori in mosaico della Basilica di S. Miniato al Monte.

Ma, riprendendo l'esame del nostro libro, osserveremo che non meno interessanti sono le notizie che si danno sul carattere delle opere artistiche presso i cristiani d'Oriente, avanti che si formasse lo stile bizantino, e specialmente su certe scoperte fatte dal Conte Uvarof, presso Simferopoli, in Crimea. I monumenti scoperti da quest' ultimo, secondo quello che egli comunicò per lettera all'Autore, non sarebbero posteriori al IV Secolo; ma in generale confessa il Sig. Friken che l'Oriente cristiano non è ancora abbastanza conosciuto e studiato per poterne dare un sicuro giudizio. Lo stesso studio fa poi sulle miniature, descrivendo i principali codici miniati che si conservano in Europa e correggendo anche a questo proposito alcune osservazioni del Cavalcaselle e del Crowe sul famoso codice della nostra biblioteca Laurenziana contenente i Vangeli in lingua siriaca. Le miniature che adornano quel codice, secondo l'opinione del Sig. Friken, sarebbero contemporanee al testo e per conseguenza molto più antiche di quel che non si credeva generalmente. Ed infine dopo avere studiato le conseguenze che la lotta dell' iconoclasmo recò all'arte e in specie alla bizantina, entra con molta competenza a parlare di quest' ultima, in tutti i rami in cui si svolse, analizzandone finamente i caratteri principali che la compongono, l'influenza che vi si nota dell'arte classica greca, e de' periodi che ebbe di prosperità e di decadenza. Ben si sente che qui l'Autore ha raccolto il frutto di lunghi studi sulle opere di questo stile, e sugli autori più autorevoli che ne hanno parlato, frai quali noteremo particolarmente il russo Kondakof. Infatti bisognavano vaste e profonde ricerche per ben giudicare di quest'arte, che non può essere giustamente apprezzata dalle produzioni di un dato luogo o di una singola età, e che fu così feconda da svolgersi quasi contemporaneamente nella chiesa di S. Marco di Venezia e

nella Cattedrale di S.ª Sofia di Kiew. Ma paragonando insieme fra loro i monumenti dell'arte cristiana delle catacombe con quelli che dopo il tempo di Costantino abbellirono le basiliche e le chiese della Fede trionfante, egli osserva, che non si potrà fare a meno di notare la differenza grande che vi corre. Ci accorgiamo subito come la semplicità originaria, il carattere idillico, che apparisce negli affreschi di Roma sotterranea, si perdono a poco a poco nelle pitture e ne' mosaici de' tempi posteriori. Tutto si fa in questi più grandioso e solenne. Invece del Buon Pastore che reca sulle sue spalle all'ovile la pecorella già smarrita, o che suona la zampogna all' ombra di un bosco e al rezzo di una fonte; invece del giovine romano che opera miracoli od istruisce i propri discepoli; invece di Orfeo che mansuefà le belve feroci col suono della sua lira; si vede il Salvatore, trasformato in tutta la maestà di un dominatore celeste, sedendo in mezzo al firmamento e in atto di benedire la terra e gli uomini da lui lontani. Lo stesso cambiamento avviene nelle immagini della Vergine, dapprima rappresentata o sotto la figura di Orante o di una tenera madre, che vestita di semplici vesti, stringeva in atto amoroso al suo seno il Divino Figliuolo. Ora la cagione di questa differenza nell'esprimere le immagini religiose non può derivare da cause puramente esteriori, materiali o da un diverso gusto o pratica dell' arte, ma sibbene da un vario modo di concepire e sentire le medesime idee religiose. Per mettere in chiaro questo principio l' Autore passa brevemente a esaminare l'indole della cultura e in specie delle religioni dell' oriente semitico, da un lato, e delle stirpi ariane dall' altro; e trova per l' appunto che il concetto dominante nel mondo classico greco e latino della Divinità accessibile alla terra e all' uomo, di cui ne partecipava e intendeva meglio le passioni, si riflette pure nell' arte figurativa cristiana. Ciò ben s' intende in quei confini che potevano esser permessi, senza che la sostanza delle dottrine rimanesse sformata, e sviluppando solo quelle parti che più si confacevano alle idee della nuova Fede. Invece il concetto astratto di Dio lontano da tutto ciò che è terrestre, il carattere severo, ascetico, e in parte anche intollerante de' cristiani orientali consuona appunto coi principî dominanti fra le stirpi dell' oriente semitico. Per il che lo stile così detto bizantino, di cui si trovano traccie nelle catacombe di Roma fino dal IV Secolo, sarebbe il resultamento necessario

dell'influenza esercitata dalle idee di queste ultime stirpi sul cristianesimo; e si sarebbe formato anche se Costantino non avesse trasferito la Sede dell'impero a Bisanzio. Questo avvenimento contribuì soltanto ad affrettarne lo sviluppo e a determinarne forse maggiormente il carattere. Tale opinione trova la sua conferma nel veder poi come ogni volta che i popoli italiani o i franco-germanici ebbero qualche risveglio di vita intellettuale e politica, si scostarono dai tipi bizantini e specialmente da quelli orientali e si crearono de' propri ideali religiosi, che esprimevano piuttosto il carattere ariano che il semitico. Così per es. avvenne nel passeggiero risveglio della cultura classica al tempo di Carlo Magno; molto più distintamente sul cominciare del Sec. XII, quando i popoli franco-germanici cominciarono ad acquistare indipendenza e prosperità; e finalmente con maggior pienezza ed evidenza nel Rinascimento dell'arte italiana. In quest' epoca infatti non solo le immagini del Salvatore e della Vergine, ma anche i soggetti simbolici, tratti dal Vangelo, perdono quel carattere mistico di cui gli aveva rivestiti l' Oriente, e si vedono rappresentati in modo filosofico, storico e per così dire terrestre. Talchè per il loro spirito si riavvicinano ai monumenti in pittura e scultura de' primi tempi delle catacombe romane.

Ma intorno all' arte del Rinascimento in Italia l' Aut. si contenta di dar quì pochi cenni per determinarne come abbiam veduto il suo speciale carattere; si riserva di parlarne più diffusamente in un lavoro a parte, che terrà dietro a questo, e ne sarà per così dire un necessario complemento. E noi lo aspettiamo con fiducia, certi che riescirà di sommo interesse, non tanto per l' argomento in se stesso, quanto anche per le egregie doti e per gli studi del suo Autore.

A. Giorgetti.

---

**Paléographie des classiques latins.** *Collection de facsimilés, publiée par* Em. Chatelain. Paris, Hachette (héliogr. par Dujardin). Livraisons 1-4. 1884-86.

Annunziamo con vero compiacimento questa nuova pubblicazione di facsimili paleografici: la quale, se per la materia e per lo scopo è principalmente destinata agli studiosi di cose classiche, offre anche, per quanto riguarda il campo dei nostri

studî, un ricco materiale, bene scelto e bene ordinato, per la storia della scrittura letteraria nel medio evo, e per l'esame comparativo dei monumenti della medesima; com'anche giova a darci una rappresentazione viva delle fortunose vicende che hanno subito i testi antichi, quale più quale meno felicemente, nel loro transito pe'secoli; a metterci sott'occhio i codici che stanno a capo della tradizione medioevale; e a dare un saggio della filiazione e affinità delle varie famiglie di codici.

I fascicoli finora pubblicati sono quattro. Nel primo sono rappresentati codici di Plauto, di Terenzio, di Varrone e di Catullo; nel secondo e terzo, di Cicerone; nel quarto, di Cesare, di Sallustio e di Lucrezio; disposti tutti metodicamente per autori e per opere, la quale disposizione non è chi non veda quanto aiuti gli studi di confronto così per la ricerca letteraria come per l'esame paleografico. Ogni fascicolo comprende quindici tavole, egregiamente, come sempre, eseguite dal Dujardin col metodo della fotoincisione; e ogni tavola dà l'imagine d'un codice, e qualche volta anche di due e di tre. Di codici italiani ne sono rappresentati trentuno, cioè 4 per Plauto, 6 per Terenzio, 1 per Varrone e per Cicerone, altri 6 per Cicerone, 1 per Cesare, 2 per Sallustio, 1 per Lucrezio; e il maggiore contributo è stato fornito dalle biblioteche Vaticana, Laurenziana e Ambrosiana.

I codici più noti e più celebri tornano a far mostra di sè nelle tavole dello Chatelain, dopo averla fatta in parecchie altre collezioni di facsimili: così vi vediamo il palimpsesto Ambrosiano del Plauto (tav. 4); il Terenzio Bembino della Vaticana (tav. 6); il famoso palimpsesto Vaticano del *De Republica* (tav. 35) i frammenti Vaticani del Sallustio in lettere capitali (tav. 51), ec.: e a suo tempo ci aspettiamo di rivedere il Virgilio Mediceo, il Romano, il Palatino, il Tito Livio di Parigi e quello di Vienna, non che altri codici insigni che già sono stati rappresentati, per tacere degli editori più antichi e dei minori, dal Silvestre, da Zangemeister e Wattenbach, dalla Società paleografica inglese. Nè questa riproduzione esuberante dee fare meraviglia o meritare rimprovero di convenzionalismo: è un'attrazione naturale verso certi monumenti altrettanto preziosi quanto rari, che vince l'animo di qualunque collettore: aggiungo poi, che una raccolta speciale e metodica come è questa dello Chatelain, sarebbe riuscita nel disegno e nell'esecuzione assai imperfetta, se vi mancasse la rappresentazione di quei codici, i quali, appunto per

essere di una capitale importanza letteraria e paleografica o di una veneranda antichità o di una rarità grandissima, sono stati più volte riprodotti in facsimile, e sono più di frequente ricercati e studiati dai filologi e dai paleografi. Ma anche per i codici che egli esibisce per la prima volta, o che, se anche da altri riprodotti, erano assai poco divulgati, la scelta dello Chatelain è fatta con ottimi criterii: e basterà qualche citazione a darne un saggio soddisfacente. — Tav. 12. Varrone, (Laur. XXI, 10), scrittura longobarda del XI (o XII) secolo, unico testo antico che rimanga del trattato *De lingua latina*. — Tav. 15. Catullo (Paris. lat. 14137), che dalla sottoscrizione apparisce essere scritto in Verona nel 1375, stupendo esemplare di scrittura gotica italiana. — Tav. 29 e 30. Frammenti Ciceroniani (Taurin. A. II. 2*), avanzi di codici palimpsesti già scoperti da Amedeo Peyron, in iscrittura capitale non forse più recente del IV secolo: i quali frammenti sono paleograficamente interessanti anche per la scrittura più recente sovrappostavi, ch' è una semionciale carolina nella tav. 29 e una corsiva del secolo VIII nella 30. — Tav. 34. Epistole di Cicerone, secondo tre celebri codici Laurenziani del pluteo XLIV, cioè, il 9, antichissimo ed unico, in iscrittura minuscola del secolo IX cadente (del quale ho già dato io stesso un facsimile la *Collez. fior.*, tav. 13): e il 7 e il 18, scritti da più mani nella fine del secolo XIV, e che vengono di solito attribuiti alla mano del Petrarca.

Ogni fascicolo di questa collezione è preceduto da un foglio di testo, che contiene le notizie illustrative dei facsimili esibiti e dei codici dai quali sono ricavati: queste notizie, compilate con molta competenza, danno in forma breve e precisa la storia del codice, altri ragguagli letterarii e bibliografici, e la lista dei fascimili già pubblicati di ciascun codice: soltanto, per ciò che riguarda la descrizione e le questioni paleografiche, pare a me che più d' un desiderio rimanga insoddisfatto.

Un'ardua questione è quella della data probabile di ciascun codice. Si sa che i codici latini, specie gli antichi, mancano disgraziatamente quasi tutti di date scritte; e così degli ottantotto esibiti dallo Chatelain, due soli, relativamente assai moderni, ne sono provveduti; cioè il già citato cod. Parigino di Catullo, del 1375, e il Vaticano Palatino 1525, che contiene le Orazioni di Cicerone, del 1267 (tav. 25). Ora l'assegnazione della data ai codici (se non vi hanno a ciò altri criterii che paleogra-

fici) spesse volte dipende, più che da un minuto lavoro di analisi e di raffronti, da un' impressione momentanea che si riceve, ovvero da un' autorità già stabilita che si accetta senza discutere: così avviene che tali assegnazioni, mentre sogliono esprimersi in forma recisa e sentenziosa, sono in verità tutte piuttosto probabili che certe; e alcune anche molto dubitabili o discutibili. Delle date assegnate dallo Chatelain sono disposto ad accettare il maggior numero; ma non voglio negare che rispetto ad alcune possono proporsi dei dubbi. Valgano, per saggio, le seguenti osservazioni.

Nella tav. 4 sono rappresentati due codici di Plauto: Vaticano 3870 *(cod. Ursinianus)*, e Palatino di Heidelberg 1613. Lo Chatelain assegna tutti e due ai princìpi del secolo XI, e vede inoltre tra l'uno e l'altro un'intima relazione, " un frappant rapport ". A me pare invece che questa tanto intima relazione non ci sia: il cod. Vaticano può ascriversi, a parer mio, al secolo X, avendo tutte le caratteristiche della scrittura di quell' età, quali sono descritte perspicuamente dal Sickel *(Das Privil. Otto I,* pag. 10-12): l'Heidelbergese poi potrebbe essere anche più antico, per la somiglianza che ha col cod. Parigino di Terenzio, esibito nella tav. 7 e attribuito al secolo nono. Si notano poi nelle scritture dei due codici Vaticano e Heidelbergese queste differenze: che la scrittura del Vaticano è più grossa e con aste più affusate; la *r* vi sta spesso nei limiti del rigo, mentre nel cod. Heidelb. è allungata al modo corsivo; M N maiuscole hanno nei due codici forme essenzialmente e costantemente diverse.

Il cod. Sangallese 830 de' Topici di Cicerone (tav. 21, n. 2), che lo Chatelain pone al X secolo, a me sembra che sia più veramente dell'XI. Mi pare evidente in esso quel grado ultimo di perfezione a cui nel detto secolo pervenne la scrittura minuscola carolina, e che fu poi stupendamente imitato nei codici umanistici del secolo XV, specie della scuola fiorentina. Una notevole somiglianza, non dico nelle forme particolari ma nel carattere generale, è tra questo cod. e il Parig. 7776 delle Verrine di Cicerone, che lo Chatelain riproduce nella tav. 31, colla data appunto del secolo XI.

Nelle tavole 12 e 17 lo Chatelain dà il facsimile di due pagine del cod. Laurenziano XXI, 10, che contiene opere di Varrone e di Cicerone. La bella scrittura longobarda minuta di questo codice è dall' editore attribuita al secolo XI, e veramente ha tutti

i caratteri di quel periodo squisitamente calligrafico che si comprende nel ciclo degli abati cassinesi Teobaldo e Desiderio (1022-1087). Ma tali caratteri si mantengono anche nei due secoli seguenti in parecchi codici, nonostante qualche accenno a decadenza o esagerazione dell' arte; come può vedersi nella *Paleografia artistica di Montecassino* del benemerito p. Piscicelli-Taeggi; e se si confrontino specialmente le tavole 49 e 51 della detta raccolta, che esibiscono imagini di codici in iscrittura longobarda minuta del secolo XII, non si possono disconoscere certe intime somiglianze che sono tra i medesimi e il codice Laurenziano.

Accennerò in fine a un altro codice longobardo, molto interessante come saggio del periodo più antico di quella scrittura: dico il Varrone Parigino (tav. 13). Il cod., dicono gli autori del *Nouveau Traité de diplomatique,* fu terminato di scrivere in Montecassino nell'816; ma, a detta del Quicherat, secondo certi dati cronologici ch'egli desume da una tavola pasquale, potrebbe essere degli anni 791 o 802 o 813, e forse, attesa " la purezza delle forme longobarde ", della data più antica. La questione, come ognun vede, si aggira tra pochi anni; ma è sempre più prudente, nel dubbio, tenersi al termine più moderno. Se si confrontino p. es. il cod. Parig. 3836 di canoni ecclesiastici, del secolo VIII (facs. in *Pal. Soc.* tav. 8) e il cod. Cassinese di canoni astronomici dell' a. 811-12 (facs. in Piscicelli-Taeggi, tav. 17) si vedrà come nel primo ci siano molti più elementi di scrittura corsiva che nel secondo; e come il Varrone parigino s' accosti a questo secondo con somiglianza evidentissima.

CESARE PAOLI.

# SOPRA ALCUNI LUOGHI DI UNA LETTERA

## SCRITTA DALL' INDIA NEL 1519 (*)

---

Ogni giorno e in folla ci vengono dall'India e le novelle e i viaggiatori; ma, a' primi del cinquecento, una lettera era cosa rara, e quando mandò la sua Piero di Giovanni, questa girò di certo per le mani di curiosi lettori. Girò, direi, e fu copiata: e ne sospettai quando vidi la prima volta quel foglio un po' sudicio che se ne conserva nella Magliabechiana.

Parole e periodi domandano spesso un correttore che può andare lesto e sicuro: ma, dove bisogna tagliare sul vivo, fa coraggio il sapere che si raddirizzano la gambe a un copista; senza contare che errori possono e debbono sfuggire a chi giudica e racconta cose nuove.

Dove è detto della *foglia d' un aloro* (12,7) è facile trovarci l'*alboro*: e nelle parole di Dante *sempre a quel ver che ha faccia di menzogna e più se non tenere la bocca chiusa* (16,36), si può lasciare il guasto, ma scemarlo leggendovi *se può de' uom:* e quando si legge che ai re *li era tratto gli occhi acciò non fussino più: re el successore de' quali li nutriva* (21,2) non si pena a ritoccare le lettere e i punti e se ne cava che *li era tratto gli occhi acciò non fussino più re.* Probabile che l'amanuense, spostando due parole, ingarbugliasse altrove il discorso; dove racconta della eredità che va data a' figliuoli di sorelle, *con dire che questi al certo sono di loro sangue e' figliuoli di loro dove dicono potere essere bastardi* (11,17): e noi invece rimetteremo a luogo ogni cosa a questa maniera: *dove dicono e' figliuoli di loro potere essere bastardi.* Una piaga c'è poi che vuole fuoco vivo, e ci aiuterà la storia dei conquistatori.

Ecco quello che si legge alla pagina 18, e aggiungerò che si copia fedelmente il manoscritto: *Io venni che endico lo paese di Sueros quale governatore per 3 anni et parmi vorrà andare allo stretto di Machocho selviva là andrò anch' io che non mi vuole allargare da . se.* Comincio da Machocho; luogo che tutti sanno di non sapere dove sia. Sospettavo sulle prime che si trattasse di Malacca, ma mi pareva ancora che l'ardimento del correttore fosse calunnia al povero copista; quando mi sovvenne opportunamente, con una lettera dotta e cortese al solito, il

(*) Relazione di Viaggio di Piero di Giovanni di Dino. Firenze, Tip. Galileiana, 1885. (Pubbl. da G. Brenna).

colonello Yule che penserebbe a *Mocha*. Così m'avanza un *cho* e lo adopero subito ed emendo le ultime parole: *chè, se lui va là, andrò anch' io, chè non mi vuole allargare da sè.* Ma il resto? O non era governatore Lopo Soares? Non era, per rubare qualcosa al De Barros (1), il *filho de Rui Gomez d'Alvarenga chancéler mór ...o qual Lopo Soares avia muita prudencia et outras qualidades de sua pessoa?* Così dunque ravviata è la matassa e si legge: *Io venni .......con Lopo Soares, qual è governatore.* Faremo una sosta: quel Lopo e quel Soares sono il vero nome e il vero casato del capitano, come dicono e scrivono i Portoghesi; ma gli Spagnuoli, che discorrono tanto delle gesta nell'India degli europei, lo dicono spesso *Lope Suarez* (2), e *Lope Suarez Alvarenga* ci dà il Serdonati (3): e poi via via, per quella disgrazia che tocca troppo spesso ai Lupi di Spagna, si scambia, si sciupa, e salta fuori un Lopez (4). Benchè Pietro vivesse domesticamente col governatore, e accanto ai suoi portoghesi, dubito che egli sia caduto nello stesso errore: e infatti un *Lopes* (o Lopez alla spagnuola) *de Sueros* quadrerebbe meglio per iscolpare quel disgraziato copista che volle creare di pianta *lo paese di Sueros.*

Ci rimane solo il *che endi:* se pure ebbi ragione nello staccare dall'*endico* la coda e fare un *con*. In quel *cheendi* si potrebbe scoprire l'*aquende* dello spagnolo, quasi che al toscano, vissuto fra forestieri, si fosse guasta la lingua in bocca: ma forse c'era *qui*, forse *quindi*, e altri forse e migliori si troveranno.

Un altro luogo da sanare è questo: *lascio el dire delle monete che qua si spendonó, che sono d'oro et d'argento massimo d'una spetie detti pardaj; vale* $^3/_4$ *di ducato, è oro basso di carati,* 2 $^1/_2$ *fanoni sono di valuta del grosso* ....(20,15). Che *massimo* vada mutato in *massiccio* non è da dubitare: avanti al $^3/_4$ *di ducato* c'è un segno del quale, senza riavere sotto gli occhi il manoscritto, non saprei che cosa dire;

(1) *Decada primeira da Asia de Ioão de Barros. Em Lisboa,* 1628. Vedasi al capo IX del settimo libro: foglio 141

(2) Per citarne uno, rammenterò la *Historia general de la Yndia oriental compuesta por Fray Antonio de San Roman. En Valladolid,* 1603. Libro II, capo IX, pag. 252.

(3) *Le istorie dell' Indie orientali del P. G. P. Maffei, tradotte da M. F. Serdonati.* Bergamo 1749, vol. I, pag. 73. Il Maffei invece *Hist. Ind.* (*Berg.* 1590) p. 61, e altrove, *Lupus Soarius.*

(4) Così nella stessa edizione del Serdonati pag. (168, 195) quasi che o lo scrittore o lo stampatore si pentissero del far bene. Così, citando solo autori che scrivono sulle cose di Portogallo e che dovrebbero sapere la ortografia, il de La Clède (*Hist. générale de Portugal.* Paris 1735, T. I, 608), e il Bouchut (*Hist. du Portugal.* Paris 1854. Pag. 141).

Quando un galantuomo discorrendo di storia letteraria e di arte, mi mette innanzi Lopez de Vega, io continuo a rispettare la sua onestà, ma su i poeti spagnoli cerco altri maestri. Quantunque io ami le citazioni, non ne farò a questo luogo.

ma certamente vi si legge *di carati* 21 $^1|_2$. Chiuderemo il periodo ricominciando con: *Fanoni, sono di valuta del grosso*: e per questo cito solo il *panam* del tamunico e del malaialico.

Ristampata con più diligenza sul manoscritto fiorentino la lettera di Piero, bisognerà illustrarla col nuovo Glossario anglo-indiano dell'Yule e del Burnell, eruditi di polso, come ognuno sa, ai quali molto deve la storia dei viaggi e delle lingue.

Questo scritterello di Piero di Giovanni di Dino mi riportò alle mani il Serdonati, o, diciamo meglio, il Maffei: e perchè mi cade l'occhio sopra una parola che lascerebbe qualche dubbiezza, sarà bene il torla via. Parla il Serdonati (I, 125) narrando di Malacca, anche del *governatore della città che essi chiamano Bendara* (1); il Bartoli invece scrive il *Bendazza* (2). Chi ha ragione dei due? Il più vecchio: e infatti si dice *Bendahâra* (3), in malese, in quella lingua che, come pareva anche al Bartoli (l. c.), *è la più leggiadra e la più elegante che altrove si parli.*

Non so, e vorrei sapere, se de' fatti d'Asia che racconta con lusso d'immagini il gesuita ingegnoso, abbiano cercate le fonti vere o i suoi compagni o altri studiosi; le fonti di ogni cosellina. Non so, poniamo, dove attingesse le notizie sulla *Bhagavadgîtâ*, che sono forse le prime che arrivassero in Europa; dove ci conduce innanzi il P. Francesco Rodriguez e quel suo yogin *singolarmente pratico ne' diciotto volumi che Gità, riverito da' bramani come il loro Mosè, lasciò scritti.* Che il libro diventi un uomo, e anche da essere assomigliato al grande legislatore, non ci farà meraviglia: nè, che sieno detti volumi gli *adhyâya*, le lezioni del celebrato poema. Più gravi sono le parole che seguono: e, perchè non mi pare che nelle illustrazioni, che sono parecchie, date dagli indologi per la Bh. se ne tenga conto, credo opportuno di trascriverle.

« Domandava il Rodriguez come il « Gità » nei primi dodici libri « della sua teologia insegnava a fare idoli e pagode, ad offerir vittime « in sacrificio e ne descriveva le cerimonie e i riti, poscia nel susseguente « disdiceva il detto e, contrario a sè medesimo, insegnava che idoli e « pagodi sono fantastiche immaginazioni e fingimenti bugiardi, nè loro si « dee venerazione o culto con che si onorino alla divina? Come si ac-

(1) E nel latino del Maffei (op. cit. pag. 104) *quem vocant* Bendaram. *Bendara* anche nel San Roman (op. cit. p. 199).

(2) *Dell'Asia*. Libro II, sul principio. Cito la ediz. fiorentina del Ciardetti, 1832, pag. 174. (Nel vol. XXVI delle Opere).

Anche la stampa del Varese (*L'Asia*. Roma 1667. Vol. I, pag. 70) ha *Bendazza*: altre edizioni, o buone o cattive, non ho.

(3) Come trascrive il Favre, o *bandahara* col Pijnappel o *bandhâra* col Marsden. Bendara è il giavanese. L'origine è indiana. (*bhâṇḍâgâra*, stanza del tesoro, onde *bhâṇḍâgârika* il tesoriere.

« cordavan dottrine l'una all'altra si manifestamente contrarie?... Sor- « rise il giogue (1) e, senza punto turbarsi, soggiunse che svelerebbe « al padre un mistero che a pochi, eziandio fra bramani, è manifesto. « Ciò era che i primi dodici libri delle opere di Gità erano scritti per « istruzione del popolo, il quale perchè è materiale e rozzo delle cose « celestiali e non intende se non sol quanto gli rappresentano i sensi, « per ciò fa mestiero dargli idoli e cerimonie sensibili intorno alle quali « si occupasse; ma i savj e di più sottile intendimento si sollevavano « sopra le forme corporali e sensibili al puro intendere della divinità, « quale ella è veramente in sè medesima, segregata da ogni materia e « tutta spirito e per ciò da non potersi figurare con niun sembiante « d'immagine che agli occhi la rappresenti: e questo avere insegnato « Gità ne' sei ultimi libri: per ciò, altro che in apparenza, sè medesimo « non repugnare (2) ».

Cosi ci allontaniamo da Piero, ma non si va fuori dell'India: e poichè cerco scuse, questa non mi pare cattiva.

E. Teza.

(1) L'indiano è *yogin;* ma come *jam* dei latini diventò a noi *già,* così y si pronunzia nel Bengala comé gi: onde sarebbe *gioghin*. Il Maffei (p. 32) li chiama *logues*, e il Serdonati *Giogue*. Facendo un passo di più, Piero di Giovanni dirà *zoghè* (pag. 9).

(2) *L'Asia*. Parte I, libro VII, 30 (Ed. cit. XXX, 190).

# DI UNA POSSIBILE SOTTOSCRIZIONE AUTOGRAFA

## DI GUIDO MONACO

Nel R. Archivio di Stato di Firenze, tra le pergamene camaldolesi, si conservano due documenti di Guglielmo vescovo di Arezzo del gennaio 1011 e del giugno 1013, nei quali è sottoscritto fra gli altri un *Wido subdiaconus et cantor*. Il Falchi, nei suoi eccellenti *Studi su Guido Monaco* (Firenze 1882), p. 16-17, si fece la domanda, bensì con molta circospezione, se forse non potrebbe quel « Wido » essere il celebre musico aretino, e per conseguenza quella sottoscrizione un suo autografo. Dovendo io prossimamente pubblicare nella *Collezione Fiorentina di facsimili paleografici* il documento del 1013 (che è appunto quello esaminato dal Falchi), m'è parso conveniente di fare nuovi studi su tale sottoscrizione; e ho pregato di ciò un egregio ed operoso giovine d'Arezzo, il sig. Ubaldo Pasqui, che da parecchio tempo si occupa di un codice diplomatico aretino del medio evo. Egli mi ha risposto cortesemente colla seguente lettera, e la Direzione dell'*Archivio Storico Italiano*, con non minore cortesia, s'è compiaciuta di accettarla. La lettera, certo, non risolve il problema; ma aggiunge, se ben mi pare, qualche argomento favorevole alla congettura del cav. Falchi: non afferma (nè ci sono dati sufficienti per affermarlo) che la firma sia di Guido Monaco, ma ne ammette la ragionevole possibilità.

Cesare Paoli.

*Egregio sig. Professore,*

Quando mi fermai in Firenze per trar copia dall'Archivio di Stato di quei documenti che servissero per la storia di Arezzo nel medio evo, ebbi l'onore di conoscerla di persona, e d'intrattenermi con Lei a parlare di alcune cose aretine. E tra l'altre cose osservammo particolarmente le sottoscrizioni di due donazioni del vescovo Guglielmo, fatte nel gennaio 1011 e nel giugno 1013 all'eremo di Camaldoli, donde le carte pervennero in codesto Archivio. In esse apparisce un *Wido subdiaconus et cantor*: nome nel quale potrebbesi riconoscere con qualche probabilità il sommo Guido d'Arezzo restauratore dell'arte musicale. Avendo Ella chiesto il mio parere su queste firme, e se, oltre i caratteri d'autografia che presentano, potessero addursi altre prove a confermare tale supposto, mi pregio comunicarle su di ciò alcune considerazioni.

Anzi tutto è da tor di mezzo un equivoco possibile. Un Guido cantore si trova sottoscritto come consenziente e testimone in parecchi documenti vescovili d'Arezzo della seconda metà del secolo XI fino all'anno 1082. Ma, a prima giunta, possiamo distinguere dalla diversità della scrittura, ch'egli è tutt'altra persona dal Guido nostro, sebbene tenesse lo stesso ufficio. E, oltre alla scrittura diversa, distinguesi l'uno dall'altro negli ordini sacri; perchè il primo Guido, che si sottoscrive nei due soli atti precitati del 1011 e del 1013, si appella: *Wido subdiaconus et cantor*; mentre l'altrò (che comincia ad apparire nel 1057) si firma nei vari documenti: *Wido cantor* (1), *Uuido clericus et cantor* (2), *Wido clericus et cantor et maiorscole* (3). Di questo secondo pertanto non occorre occuparci.

Il Falchi, nei suoi accurati *Studi su Guido Monaco*, richiamò per primo l'attenzione sulla sottoscrizione di Guido suddiacono e cantore, da lui veduta soltanto nella carta del 1013. Egli opina esser probabile che dessa appartenga veramente al musico aretino, ma non si arrischia di congetturare più oltre, dubitando della sua stessa congettura per la moltiplicità del nome di Guido in quel medesimo secolo (p. 17). Ciò nondimeno a me pare che si possa convalidare la probabilità della medesima con altri documenti e con altre ragioni.

Quel Guido delle due carte sunnominate del 1011 e del 1013 è il cantore, vale a dire *magister musicae* della nostra cattedrale, il quale succede a un Sigizo, che troviamo in documenti del 996 (4) e del 998 (5) appellato *scole cantor*. Egli è suddiacono, e non conseguito ancora il diaconato, più non si rinviene tra il clero d'Arezzo. Questi i dati sicuri, sui quali non è fuor di luogo supporre che costui sia il celebre Monaco, perocchè noi li vediamo corrispondere alla cronologia di sua vita e a que' pochi fatti che di lui oggi son noti.

L'anno della nascita del nostro Guido pare ben determinato nel 992, secondo i fondati argomenti esposti dal Brandi (6): allorchè soscrisse la donazione del vescovo Guglielmo nel 1011, ei sarebbesi tro-

(1) 1057. Arch. Capitol. d'Arezzo. n. 174 - 1060. Ibid. n. 187 - 1064 Ibid. n. 201 bis. Arch. dipl. di Fir. (Camaldoli) - 1082. Arch. dipl. di Fir. (Camaldoli).

(2) 1060. Arch. Capit. d'Ar. n. 189 - 1078. Ibid. n. 267.

(3) 1078. Arch. Capit. d'Ar. n. 260 - 1080. Ibid. n. 278. Nei privilegi episcopali dal 1013 al 1057 nessuno si qualifica *cantore*. Pare che l'ufficio d'istruire nel canto i giovani cherici sia stato affidato, dopo Guido suddiacono, ad un secondo Sigizo che troviamo *maiorscole* in documenti del 1025, 1026, 1027-1029.

(4) Privil. d'Ottone III, in Murat. *Ant. Ital.*, V. 201. (Arch. Capit. d'Ar. n. 42)

(5) Altro privil. d'Ott. III, in Ughelli, *Ital. Sacra* I, 414. (Arch. cit. n. 43).

(6) *Guido d'Arezzo*, lib. III.

vato nel diciannovesimo anno di età, appunto poco dopo il suo primo iniziarsi agli ordini sacerdotali, cioè appena ottenuto il suddiaconato pel quale dovevano compirsi diciotto anni (1). Come non credere essere l'insigne Guido questo giovine musico, il quale non appena suddiacono e sul primo entrare della vita ecclesiastica, acquista tale autorità da porre la propria firma negli atti episcopali, segnandosi subito dopo il vescovo ed innanzi gli stessi canonici? Un'altra ragione abbastanza valida, a parer mio, che assevera quest'argomentazione, si è il vedere d'un tratto mancare tra il clero aretino il nome di Guido subdiacono e cantore, e questo non ritrovarsi più investito di alcuno ufficio in nessun altro documento privato od ecclesiastico. La subitanea scomparsa di costui può bene spiegarsi con quello che ci riferisce l'Anonimo aretino nella sua *Cronica de' Custodi*.

Per essa conosciamo come circa quei tempi la chiesa nostra fosse aspramente funestata dai dissidî del clero e dagli scandali e dalle rapine de' custodi (2). È naturale che Guido, uomo pio e di probi costumi (come le proprie lettere e gli antichi scrittori ce lo dichiarano), rifuggisse da tale corruzione, la quale non soltanto si opponeva all'indole sua, ma impediva eziandio lo sviluppo delle dottrine e delle riforme musicali già da lui iniziate. Abbandonò Arezzo, e riparossi nella quiete del monastero Pomposiano tanto famoso in quei dì per virtù e per opulenza: donde, come è ben noto, cacciato dalle persecuzioni degl'invidi, non ritornò in patria che al tempo del buon vescovo Teodaldo, che egli elogia come ricostruttore della cattedrale e come savio restitutore delle ecclesiastiche discipline per le quali alla Chiesa nostra pervenne lustro e chiarezza: *cum post priores patres tanta ac talis ecclesiae per vos studiorum provenerit claritudo*. E con questo passo della lettera del Monaco concorda pure la citata *Cronica de' Custodi* (3).

Alle suindicate induzioni potrebbe opporsi la notizia del Pezio, del Rohrbacher e di altri, secondo i quali Guido sarebbe entrato in Pomposa nel suo ottavo anno; asserzione che non ha prova in documento veruno, nè viene accolta dal Iacobilli e dal Federigi, che dicono soltanto essere egli entrato nel monastero di giovane età: lo che infatti è confortato dalle surriferite ragioni. Guido sarebbesi reso monaco circa il ventunesimo anno, computando dal documento del 1013, e così innanzi che egli

(1) Martene, *De antiq. eccl. ritib.* II, 18, 20.

(2) « ..... Exardescente diaboli nequitia, canonicorum talis congregatio et ecclesie officia diu fuerunt dispersa, et hoc evenit pro episcoporum desidia et pro rectorum negligentia ac pravorum hominum cupiditate. - Murat. op. cit. V, 217. L'importantissima cronica, che fu riedita dal prof. Bresslau (*Neues Archiv d. Gesellsch.* V, 443) sarà novamente pubblicata con maggior correzione e con ample annotazioni nei miei *Monumenti per servire alla storia ecclesiastica e civile d'Arezzo nel medio evo.*

(3) Murat. l. c. 221.

giungesse al diaconato, pel quale non occorrevano meno di venticinque anni (1). Ed ecco come si spiegherebbe l'improvvisa mancanza di lui nel clero della cattedrale aretina.

Del resto, egregio sig. Professore, le mie congetture non sono affatto indiscutibili: manca tuttavia qualche prova più luminosa, che emerga dal confronto paleografico delle firme de' suddetti documenti con altre scritture. Allora, non solo saranno chiariti i primi tratti della vita e degli studi del grande italiano, ma ancora si conosceranno con maggior sicurezza i suoi autografi, e, per mezzo di questi, le vere sue opere ed i maggiori suoi meriti.

Accolga Ella i miei sentimenti di stima e mi creda

Arezzo, 14 febbraio 1886. Suo dev.mo

UBALDO PASQUI.

(1) BINGHAMI, *Antiq. ecclesiast.* I, 335 (ediz. seconda 1751).

# NOTIZIE VARIE

## UN CODICE IMPORTANTE DELLA COLLEZIONE ASHBURNHAM.

Un giovane alunno dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, il dottor Luigi Rocca, che studia da molto tempo i commenti antichi della *Divina Commedia,* ha trovato fra i Codici Ashburnham un volume cartaceo di carattere della seconda metà del secolo XIV, segnato nel Catalogo inglese col numero 841, contenente il Commento attribuito a Pietro figliuolo di Dante, di lezione diversa da quello che nel 1845 fu pubblicato da Vincenzo Nannucci a spese di Lord Vernon. Di questo ha dato informazione il prof. Adolfo Bartoli in una lettera al prof. Alessandro D'Ancona stampata prima nel giornale fiorentino la *Nazione,* e ripubblicata dal Bonghi nella *Cultura* (Anno V, vol. 7.°, Num. 7). Fra le altre cose, il Bartoli rileva la seguente notizia intorno a Beatrice, nel cap. II dell'Inferno: « Et quomodo hic primo de Beatrix fit mentio, de qua natus est sermo maxime infra in tertio libro paradisi, premittendum est quod revera quedam domina nomine Beatrix insignis valde moribus et pulcretudine tempore auctoris viguit in civitate florentie, nata de domo quorumdam civium florentinorum qui dicuntur portinarii, de qua dantes auctor procus fuit et amator in vita dicte domine, et in eius laudem multas fecit cantilenas: qua mortua ut [in] ejus nomen in famam levaret, in hoc suo poemate sub allegoria et typo theologie eam ut plurimum accipere voluit ». Notevole certamente è questa comunicazione che il Bartoli è stato premuroso di dare all'amico che ha sostenuto un'opinione diversa dalla propria intorno alla Beatrice di Dante. E gli dice: « Se si potrà con sicurezza piena stabilire che chi scrive sia un figliuolo di Dante: se si potrà rimuovere il dubbio che la copia del Codice non sia posteriore al 1371, e che quindi non abbia l'amanuense interpolate quelle parole traendole dal Boccaccio, i difensori di Beatrice Portinari avranno causa vinta. Nè se questo fosse, sarò io che vorrò dolermi di ciò ».

## L'INDICE AL VASARI.

L'edizione ultima del Vasari, che si deve al signor GAETANO MILANESI e all'editore G. C. Sansoni, richiedeva un indice del quale non posson fare a meno gli studiosi e i ricercatori di notizie artistiche. A questo si è provveduto dal Milanesi e dalla stessa casa editrice col volume pubblicato già sul principio del corrente anno, e che forma il IX dell'opera. È di pag. 267 num. I, diviso in tre parti: nella prima, è la *Tavola alfabetica delle vite degli artefici descritte da Giorgio Vasari con gli anni della loro nascita e morte:* nella seconda, la *Tavola de' nomi delle persone:* nella terza la *Tavola dei luoghi e delle cose.* In fondo al libro si tro-

vano alcune *Aggiunte* di notizie, le quali dimostrano sempre più la diligenza e l'amore con cui il Milanesi ha condotto il suo lavoro, tenendo dietro alli studi degli altri e alle pubblicazioni di documenti; e finalmente le *Correzioni*, pochissime, che in un'opera voluminosa come questa non possono non occorrere.

## PUBBLICAZIONI ACCADEMICHE.

La *R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti* ha dato in luce il Tomo XXIV de' suoi Atti (un vol. in 8.° di pag. XCVIII-529) che contiene le Commemorazioni di vari soci defunti, fatte dal Vice-Presidente cav. SALVATORE BONGI. — Lettera del cav. dott. ANGELO BERTACCHI intorno all'Osservazioni metereologiche di Gio. Stefano Conti e di Pietro Antonio Butori. — Cenno necrologico di *Vincenzo Santini* di Pietrasanta scritto dal segr. cav. GIOVANNI SFORZA. — Della Medicatura asettica, Memoria del dott. PIETRO SFORZA. — La Religione dei Sepolcri, ragionamento del cav. arciprete LUIGI LARINI. — Necrologia del sen. *Carlo Massei* scritta da G. SFORZA. — Ricordi inediti di viaggio del sen. Carlo Massei. — Della vita e degli scritti del dott. *Carlo Puccinelli*, discorso del prof. CORRADO POLLERA. — Di *Francesco Maria Fiorentini* e dei suoi contemporanei lucchesi, saggio di storia letteraria del secolo XVII (contin. e fine) di G. SFORZA. — Proposte di lavori alla Cattedrale di Lucca del cav. ing. BASILIO GIANNI. — Commemorazione di *Rinaldo Fulin* scritta dal prof. cav. GIUSEPPE BIADEGO. — *Matteo Palmieri*, studio del prof. ERCOLE BOTTARI. — Statuto inedito della Casa de' Corbolani (14 dicembre 1287-30 gennaio 1288) pubblicato da S. BONGI. — Statuti inediti del Contado lucchese dei secoli XIII e XIV, tratti dall' Archivio degli Atti notarili, e pubblicati da G. SFORZA.

## LA STORIA UNIVERSALE DI CESARE CANTÙ.

Le Dispense pubblicate finora sono 76. Il vol. XI, il quale, come si disse, l'Autore ha voluto che preceda altri, porta il racconto della Storia Moderna, per la Francia fino al 1840, per l'Italia fino alla elezione di Pio IX; per il Portogallo e la Spagna fino al 1840; per la Russia, al 1845; per la Gran Brettagna, al 1842. Della Cronologia sono pubblicate quattro Dispense.

## CATALOGHI.

L'immenso materiale d'erudizione che ogni giorno si va accumulando riuscirebbe a chi studia assai difficile a giovarsene, se non si provvedesse con cataloghi e bibliografie. Un lavoro che crediamo molto utile è il *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere*, compilato dagl' impiegati della biblioteca della Camera dei Deputati, e di cui è venuta in luce la prima parte. Questa contiene l' indicazione degli scritti biografici e critici intorno alla vita e alle opere delle persone, che si trovano sparsi in tante pubblicazioni

periodiche italiane e straniere, con mezzi e richiami che rendono facili le ricerche. È pubblicato a Roma dalla tipografia della Camera dei Deputati, in un volume in 8.° gr. di pag. 518.

## BIBLIOGRAFIE.

Il signor GIUSEPPE BLANC ha pubblicato a Milano (tip. Giocondo Messaggi) il primo volume di una Bibliografia italico-francese con questo titolo: *Bibliographie italico-française universelle ou Catalogue methodique de tous les imprimés en langue française sur l'Italie ancienne et moderne depuis l'origine de l'imprimerie 1475-1885.* Suo scopo è raccogliere i titoli di tutte le pubblicazioni in lingua francese concernenti all'Italia per tutti i tempi e su tutte le materie, fatte in Francia, in Italia in Svizzera, Olanda, Belgio e altrove; non solamente di opere originali francesi, ma anche di traduzioni di scritti italiani e forestieri intorno all'Italia. Questo primo volume in 8.° di colonne 1038, racchiude la bibliografia dei lavori intorno ai tre argomenti principali: Roma, la Chiesa, l'Italia, suddivisa in capitoli, secondo l'ordine storico e la diversità della materia.

La prima Parte, ROMA, è divisa in 10 capitoli: 1.° *Italia primitiva:* Preistoria, Pelasgi, Greci, Latini, Etruschi, Liguri, Galli; 2.° *Storia Romana:* Origini, Storia generale, Manuali; 3.° *La Repubblica;* 4.° *L'Impero;* 5.° *Il mondo romano:* Politica, Amministrazione, Istituzioni, Considerazioni storiche; 6.° *Culti e Costumi;* 7.° *Diritto romano:* Storia, Insegnamento; 8.° *Archeologia:* Arte antica, Rovine, Collezioni numismatiche, Epigrafia; 9.° *Letteratura romana:* Linguistica, Storia, Studi critici; 10.° *Biografie.*

La seconda Parte, LA CHIESA, è divisa in 5 capitoli: 1.° *Potere temporale dei papi:* Discussione, Origine, Esercizio; 2.° *Storia della Chiesa:* Relazioni politiche colla Francia e coll'Italia, Conclavi, Concili, Controversie; 3.° *La Questione Romana* dal 1830 al 1885; 4.° *Archeologia cristiana artistica, storica e letteraria:* Pellegrinaggi, Leggende, Varietà; 5.° *Biografie.*

La terza Parte, L'ITALIA, è divisa in 10 capitoli: 1.° *Storia generale d'Italia;* 2.° *Le Regioni italiane:* Storia, Statistica, Costumi; 3.° *I Francesi in Italia:* Spedizioni, Missioni, Negoziati; 4.° *Politica:* Diplomazia, Legislazione, Amministrazione; 5.° *Biografia:* Notizie, Elogi, Memorie; 6.° *Letteratura italiana:* Lingua, Storia, Critica; 7.° *Belle Arti:* Storia, Biografie, Musei; 8.° *Scienze:* Natura, Studi, Industria; 9.° *Viaggi:* Descrizioni, Costumi, Osservazioni; 10.° *Varietà:* Romanzi sull'Italia, ec.

In fondo è un Supplemento di articoli conosciuti o pubblicati nel tempo che si stampava il volume.

Ci sembra un lavoro molto utile, e che potrà, per la diligenza dell'Autore, avere le aggiunte e le correzioni suggerite da continuate ricerche.

# Annunzi Bibliografici

**Pio Carlo Falletti Fossati. Assedio di Firenze. Contributo. Parte I e II. Palermo. Tip. ed. Giannone e La Mantia, 1885.**

Ognun sa che pochi argomenti della nostra storia sono popolari quanto l'assedio di Firenze, che tornò a grandeggiare, quasi splendido canto di antica epopea nazionale, nei romanzi coi quali si apparecchiò l'epopea nuova del riscatto, onde, « colla campana di Gavinana (così il Camerini) suonarono a stormo contro i successori di Clemente VII e di Carlo V il Guerrazzi e il D'Azeglio ». Ognun sa che mentre i romanzieri rievocavano nella immaginazione del popolo le austere figure repubblicane, molti e molti documenti intorno ad esse si raccoglievano con ardore crescente dagli eruditi; eppure si aspetta ancora una storia vera della caduta di una repubblica che, nella prima metà del secolo delle nostre rovine politiche, salvò, se non la libertà, l' onore sì compromesso d' Italia dinanzi agli occhi di tutta Europa e del mondo. L'egregio Prof. Falletti avrebbe desiderato colmare questa lacuna, e scrivere la storia del memorabile assedio; alla quale attese già con ardore, ma, suo malgrado, dovette smetterne il pensiero, onde « il lettore (così egli si esprime) deve accontentarsi se invece di una storia gli presento un Contributo », che noi ci affrettiamo a soggiungere costituire quasi una storia completa, o almeno porgere di essa le linee ed i colori fondamentali. — A buon conto se non vi s' incontrano descrizioni di assalti, *sortite*, abbattimenti e battaglie, e voglio dire di tutti quegli episodi che, a leggerli, fanno battere anche oggi il cuore più forte, vi sono trattate però tutte le questioni principali, che la critica storica può formulare intorno all' immortale avvenimento. Anzi il Falletti, sorvolando sui fatti più noti, volle con ragione dell'Assedio mettere in rilievo i particolari meno avvertiti, la parte più intima del dramma vasto e complicato. Egli cioè al dramma della piazza, o che si agitava sugli spaldi e fra le trincee ha preferito e contrapposto l' altro meno appariscente, e forse più istruttivo che si agitava nelle sale dei consigli, nell'arcano degli uffici, nelle Pratiche e nelle relazioni cogli ambasciatori e coi principi. Ed invero non sta nelle molle più segrete di quella macchina politica la causa precipua del suo quasi fatale disfacimento? Indi nel libro che ci sta dinanzi insieme colla notizia precisa delle condizioni interne e

delle relazioni estere del governo repubblicano, desunte da documenti inediti di reale importanza, abbiamo le ragioni e le cause dell'Assedio e della rovina, pressochè simili a quelle che, dopo 25 anni, fecero soccombere anche Siena.

Nella caduta di Firenze, considerata da questo punto di vista, l'autore scorge l'assolutismo di un solo sottentrare all'assolutismo di molti; essa, per gli amanti del quieto vivere, e sopratutto di fronte ai bisogni delle città e terre del dominio taglieggiate ed oppresse dalla capitale, segnava un vero progresso. « Il principato « (ed ecco la conclusione) dava ai Fiorentini la pace interna della « quale abbisognavano; levava per sempre le irrequiete fazioni, « faceva cadere le barriere che separavano il dominio dalla città; « dinanzi alla volontà del principe tutti erano uguali ».

Tale, in genere, l'intenzione dell'opera. Quanto ai particolari, l'autore proponendosi anzitutto d'investigare se la caduta di Firenze fu dovuta ai traditori, agli alleati infidi, o agli errori dei Fiorentini, dà a questi ultimi il primo posto, notando la debolezza e discordia di quei cittadini, e la imprudente politica seguita rispetto a Carlo V. Passa quindi ai tradimenti dell'Albizzi, del Giugni e del Malatesta. Il primo non tradì punto; a lui era stata data facoltà di lasciare Arezzo fin dal giorno che vi fu inviato commissario. Tornò in Firenze (errava il Varchi scrivendo che non osò rientrarvi), nè la Pratica protestò o lanciò accuse, talchè il tradimento è da ascrivere alla fantasia popolare, e di coloro che, « facendo professione di difendere la libertà » s'ingegnavano con ciò che potevano di mettere ognuno in sospetto dell'universale. Nè pur troppo di cosiffatti è oggi smarrito lo stampo. Il Giugni pure, a rigore, non tradì, perchè quando si arrese, gran parte delle fortificazioni di Empoli, bombardato dagl'imperiali, erano a terra. Certo il Ferruccio avrebbe resistito fino agli estremi, e certo è che il Falletti non sa nè può giustificare appieno la condotta del commissario trascurato e dappoco, e morto poi di vergogna nella solitudine. Troppo lungo discorso si richiederebbe ad esporre anche il sunto delle argomentazioni, colle quali, sempre fondandosi sull'esame dei documenti, s'induce l'autor nostro a provare che il Malatesta, dopo avere in principio atteso al debito suo, ed essere stato intermediario tra i Fiorentini ed il papa, nutrì intenzione di tradire, ed infine pose in atto il turpe disegno. Del resto (secondo il Falletti) è a dubitare che non avesse coscienza di quel che faceva, e che ritenesse, come i Palleschi che gli davano incoraggiamento ed aiuto, di provvedere alla salvezza di Firenze; ma si potrebbe chiedere che cosa doveva importare a lui venturiere la salvezza di una città, della quale il valore e l'abnegazione e la causa generosa non giunsero a risvegliare nel gretto e cupo suo animo alcun senso di valore e di fedeltà militare,

mentre, e senza aver fatto o tentato innanzi nulla di buono, immolò quei valorosi, che lo avevano chiamato, accarezzato e pagato, e co'quali aveva combattuto sotto le medesime insegne. Il Malatesta operò per l'unico suo privato interesse, ed a lui, che poteva imparare dal Ferruccio la lealtà e l'onore, sta bene il marchio d'infamia impressogli da tutti gli scrittori, dal Varchi fino al Guerrazzi.

Dopo una bella dissertazione, forse per la economia del libro anche troppo lunga, sulla fuga o meglio sulle fughe di Michelangiolo, discolpato qui da ogni sospetto di codardia, abbiamo ampiamente discorso l'abbandono e l'isolamento nel quale fu lasciata Firenze dai collegati di Cognac, così dalla Francia, come in particolare da Venezia. E dire che la povera città era ricorsa per aiuti fino all'Inghilterra, scrivendo a Enrico VIII della gloria ch'egli avrebbe conseguito presso tutte le nazioni se si faceva difensore degl'ingiustamente oppressi. Nè, per quanto si ostinasse nella difesa, smesse affatto le pratiche coll'imperatore e col papa. Tutto invano. Anche Siena, ricordevole degli odi antichi, e dimentica che il medioevo non era più, e che la causa di Firenze era in fondo la sua propria, amoreggiava con Cesare, e malgrado che ne venisse trattata con alterigia, e che la feccia del Maramaldo fosse mandata a vivere alle spese del suo contado, si accaniva contro la rivale. E a proposito, perchè tra le molte cose nuove, o almeno nella dissertazione e tra i materiali inediti molto notevoli del secondo Volume, non si è l'autore fermato sulla figura del Maramaldo, soldato e cortigiano di mestiere, contrapposto vivo del Ferruccio, popolano e soldato per elezione e per amore e dovere di cittadino? Egli che ha trattato sì bene la questione della fuga di Michelangiolo, perchè non è tornato sopra alla questione sollevata dall'Alvisi nella sua « Battaglia di Gavinana », e sulla quale, anche dopo il recente studio del Luzio, non è stata forse detta l'ultima parola?

A proposito dell'isolamento di Firenze, e dell'attendere ogni stato ai casi propri, agl'interessi particolari del momento, trovo scritto che « in politica, scienza eminentemente pratica, la gene- « rosità, il disinteresse, ciò che chiamiamo sentimento non hanno « valore, e non possono e non devono averlo ». Ora che in politica il senso pratico degl'interessi e delle opportunità varie sia essenziale, come dubitarne? ma come dubitare altresì che l'ammaestramento più efficace che il secolo del Machiavelli ci porga è il danno e la miseria che a lungo andare procedono da una politica ingenerosa, rinnegatrice di ogni slancio disinteressato, e cioè senz'ampiezza di vedute o nobiltà d'imprese? Fu questa politica che rovinò Firenze e l'Italia, che rovinò i suoi stessi maestri, mentre la politica dell'abnegazione e del sacrifizio ristabiliva la nazione. È vero ch'è questione d'intendersi circa la parola interesse; ma comunemente

essa significa ciò che si fa per esclusivo utile proprio, e in danno altrui. Politica *sentimentale* no, pratica sempre; ma è pratico, cioè reale e vero, talvolta anche l'affetto disinteressato così nella storia dei popoli, come nella vita.

Leggendo i due dotti volumi del valentissimo e coscienzioso professore della Università di Palermo, immaginava: Se, come fu generale l'abbandono di Firenze, e grave il tradimento del suo capitano, così, per una ipotesi, o la Francia o Venezia fossero venute in suo aiuto, e il Malatesta o fosse stato trattato a tempo, come alcuno aveva proposto e ben si meritava, ossivero, da generale onorato avesse permesso le audaci sortite, dove i Piagnoni recavano tutto l'entusiasmo religioso e patrio acceso nell'animo loro dal martire frate di Ferrara, se a Gavinana, per un caso fortuito, la vittoria avesse arriso alla bandiera dei gigli, quali sarebbero state le sorti della città divisa, quali le sorti d'Italia?

So bene che lunga ed organica era l'infermità che affliggeva il corpo della repubblica, la quale doveva colla età medioevale venir meno; ma come escludere affatto la possibilità di un prolungamento di quel governo, che pure aveva, con tutte le sue infinite debolezze, tradizioni secolari e schiettamente italiane? Se nel cuore della penisola, invece del granducato mediceo, per un'evoluzione o anche per rivoluzioni interne o col beneplacito del papa e dello imperatore, anzichè per improvvisa violenza forestiera, Firenze, modificata la propria costituzione, avesse potuto riformarsi, ed ampliarsi poi, o per via di confederazioni, come sognò il Burlamacchi, o per via di annessioni e di conquiste, avrebbe potuto la Spagna assoggettare appieno la penisola? E l'êra della servitù forestiera sarebbe stata più breve? E la guerra fra le due grandi potenze rivali, Francia e Spagna, avrebbe preso andamenti diversi? E l'astro della nazione poteva risorgere e risplendere più presto? Ma Firenze non aveva allora un governo come Venezia, e tali supposizioni in istoria riescono pericolose e fallaci. Se il fatto è compiuto in un dato modo, per lo più è segno che nei fatti precedenti e concomitanti stavano gli addentellati e le determinazioni delle quali quel dato modo è un semplice e legittimo effetto, perlochè, tornando al libro del Falletti, posto che la caduta di Firenze sia stata una conseguenza necessaria dell' esaurimento di quelle forme politiche, e un progresso per rispetto allo svolgimento dell' idea di stato, ciò non va inteso come una necessità assoluta, nè va omesso di rilevare che quella rovina, insieme con certi beni, affrettò politicamente la morte della nazione, e il degeneramento del carattere del cittadino italiano, ch'ebbe pure coi suoi difetti, i suoi pregi grandissimi, e che a buon conto fu *nostro*. Indole fervida, pratica e idealista, semplice e sagace ad un tempo, ma sempre comprensiva che, recuperata e

nobilitata fra gli entusiasmi della prima metà del presente secolo, onde il vivo amore pel medioevo e pei nostri comuni, sembra ora (o m'inganno) che si vada dimenticando o perdendo a brano, a brano.

Scriva intanto il Falletti, egli che può e sa farlo sì degnamente, nuovi libri che ci riconducano ai tempi delle nostre antiche libertà, perchè ora più che mai abbiamo bisogno d'imparare alla dura scuola dei loro errori e delle loro virtù.

G. RONDONI.

GIUSEPPE GHIZZI. **Storia della terra di Castiglione Fiorentino.** Arezzo. Stabilimento tip. Bellotti. 1885.

Questa seconda parte dell'opera del Ghizzi comprende i fatti di Castiglione Aretino dal 1531 al 1698, e riesce forse meno interessante della prima. Mi spiego: non che manchi d'importanza intima e profonda la storia de'tempi ne'quali la Toscana, anche nelle sue borgate più umili, si trasformava perfino nell'aspetto, succedendo alla più irrequieta e potente delle repubbliche dell'Italia media il principato accentratore; ma perchè riesce assai difficile scegliere, raggruppare e coordinare gli avvenimenti minuti, e farli rivivere, determinandone l'importanza nelle svariate e mutate loro attinenze sociali, civili e politiche. Indi è che il Ghizzi più che un quadro ordinato ove i particolari appaiono bene armonizzati e fusi, distende una compilazione, ov'essi si collocano e sovrappongono l'uno presso l'altro, ed anche s'intralciano ed accozzano faticosamente. Così, per esempio, a tutti non piacerà che le gesta particolari de'Castiglionesi, i quali vissero lontani dal luogo natio, e che non ebbero con esso relazioni dirette, vengano troppo spesso a cacciarsi bruscamente in mezzo al racconto delle vicende municipali, scompigliandolo, e facendoli perdere efficacia, rapidità, vigore. Inoltre, perchè tante minutaglie di chiese, frati, monache e monasteri, e non un'esposizione più ampia e regolata degli statuti e consuetudini civili, del modo com'era amministrata la giustizia, magari delle sentenze, de'supplizi, dei banditi e delle imprese loro, de'nomi e modi dei singoli magistrati, de'catasti, delle scuole?

Forse i documenti in proposito scarseggiano; se non che dai citati mi pare (o m'inganno?) che molte altre notizie si sarebbero potute tesoreggiare; ma, accennato ai difetti, veniamo ai pregi di questa, più che storia vera, compilazione o raccolta di memorie storiche.

Buone le pagine (ahimè troppo scarse!) sugli statuti e le leggi suntuarie promulgate per volontà di un cappuccino, quando il sentimento cattolico reagiva fervoroso contro la riforma invadente, eppoi revocate per la loro pratica inutilità; ben rilevati gli avanzi del medioevo nelle brighe e ne' dissidi con Arezzo, e le cure del Principe per dare nuovo fondamento ed assetto alla società, trasformando

i rapporti fra gl' individui, i Comuni e lo Stato; curiose e caratteristiche le questioni e le gare a proposito di posto in una processione succedute alle antiche delle parti.

Di sopra ho detto soverchie certe minutaglie di restauri a chiese o conventi; ma non ho inteso a verun patto disconoscere l' utilità e la opportunità delle notizie intorno alle Confraternite numerosissime, ed alla visita apostolica, che porge all' A. argomento ad accennare costumi e sentimenti dei quali può e deve la storia generale tener conto, e fra questi l' uso delle *compagnie* o confraternite di tenere in certi giorni, e dopo gli uffici divini, un banchetto in chiesa, proprio, come oggi, società operaie e non operaie nelle sale dei *club* o delle locande, per ogni commemorazione più o meno patriottica. E non sono ritratto dei tempi quella monaca, che vive fuori del suo convento, sola, ed anzi mantenendo una tresca, ed è poi trovata uccisa, nè si ebbero indizj dell' uccisore? e l'ordine del visitatore che in due conventi non abitassero più di 50 monache, in un altro più di 40 etc., e che non si facesse il granaio in una chiesa, nè vi si riponessero ulive ed altri frutti, e infine che la compagnia della morte non abbruciasse a S. Giovanni il cordino che avea servito per impiccare; ma volta per volta nel luogo stesso dell'esecuzioni?

Tre punti in questo libro interessano soprattutto la storia generale. Primo, le scorrerie dei banditi che infestavano que' confini e lo stato della Chiesa, e che avevano per loro capi uomini di condizione, e nelle terre più piccole spadroneggiavano baldanzosi tanto che Arezzo stesso dovè chiudere talvolta le porte, come se si avvicinasse il nemico, « ultimo atto dell' associazione privata contro le autorità ingrandite ». Anche gli odi inveterati delle famiglie e lo spirito di vendetta alimentavano quel singolare brigantaggio, onde le comitive armate anche in Castiglione parve riconducessero i giorni delle discordie medioevali, colle solite paci più spesso promesse che mantenute. In secondo luogo il nome e la sorte di quel Castiglionese che amoreggiò colla bella ed infelice Eleonora di Toledo, ma del quale l'A. non ha saputo o voluto darci nulla più che un cenno. Terzo, la guerra di Castro, sulla quale si diffonde più a lungo. Anzi a tal proposito pubblica in nota diversi estratti dal Diario di Annibale Laparelli cortonese, che fanno nascere il desiderio dell' intiero originale, che il Ghizzi però non dice ove si trovi. I Castiglionesi dapprincipio si appassionarono per quella guerra; tutto spirava ardor guerriero; passarono e ripassarono soldati; si ebbero allarmi; poi la pace, e come conseguenza, le imposte della carta bollata e del tabacco. Poi di nuovo la pubblica attenzione si rivolse ai frati; vennero i padri scolopj; ci furono trattative non riuscite per ottenere il vescovado, e i cittadini se ne consolarono con un banchetto,

onde il motto che « *i Castiglionesi si mangiarono il vescovo* ». Segue un' appendice, ma, senza occuparmene, qui faccio punto augurandomi a proposito dell'origine storica di questo motto tradizionale che il Ghizzi fornisca il suo studio, non dimenticando una raccolta delle tradizioni e dei canti e stornelli popolari, nonchè delle novelle del suo paese, chè in essi, direbbe il Pitrè, è « tutta una vita antichissima coi suoi pensieri, i suoi desideri, il suo ideale, le sue mille illusioni ». G. ROMDOMI.

**Una cena carnevalesca del Cardinale Pietro Riario.** Lettera inedita di LUDOVICO GENOVESI. - 2 Marzo 1473. Roma, Forzani 1885; in 8.° di pag. 13. Nozze Vigo-Magenta.

Le splendidezze veramente straordinarie di quel principe della Chiesa sono note, e non passarono senza biasimo dei contemporanei e dei posteri. Una somma enorme sperperò nella tavola, vuoi per la ricchezza degli arredi e degli addobbi, vuoi per la singolare peregrinità dei cibi, e per i divertimenti ond' erano accompagnati i conviti. Questa lettera assai curiosa ne è una nuova prova. Il Genovesi rende conto assai particolareggiato a Barbara di Brandeburgo marchesa di Mantova, della cena data dal Cardinale il lunedì di Carnevale del 1473. V' intervennero Cardinali, Prelati, gentiluomini d' ogni regione. Le vivande furono ricche e abbondantissime, servite in sala sontuosa, illuminata con grande sfarzo, da scalchi travestiti in diverse foggie. Il suono di parecchi strumenti accompagnava in varia guisa ogni nuovo servito; si alternarono quindi arpa e chitarrino, flauti e viola, clavacinvallo, arpa e viola, arpa sorda; e furon cantati molti « stramotti » sul chitarrino, alcuni de'quali appositamente volti a lodare il papa, e il cardinale; pur col chitarrino si cantò inoltre la canzonetta « o rosa bella », la quale, sì come è noto, appartiene al Giustinian. Poi moresche e specie di scene rappresentative rallegrarono la chiusa. A. N.

STEFANO DAVARI. **Notizie biografiche del distinto maestro di musica Claudio Monteverdi desunte dai documenti dell' Archivio Storico Gonzaga.** - Mantova, Mondovì, 1885; in 8.° di pag. 107. Estratto.

È questo un contributo importantissimo per chi vorrà dettare una compiuta biografia dell' insigne maestro. Le relazioni sue con la corte di Mantova furono così frequenti, e di tal natura, da costituire la più notevole parte delle sue vicende. Altri aveva già parlato di lui, ma in modo incompiuto, nè le ricerche nell' archivio ricchissimo mantovano erano state approfondite dal Canal, il quale s' era tenuto contento di giovarsi di notizie comunicategli da altri. Non è quindi a meravigliare se le accurate ricerche eseguite dall' egregio Davari abbiano fruttato la numerosa serie di documenti, ond' egli si è giovato in questo lavoro. E gli va dato lode sincera

d'aver partecipato agli studiosi il frutto delle sue fatiche, non uscendo d'un passo dai confini impostisi sul principio. Sceglie a questo scopo con sagacia quei documenti soltanto che lumeggiano lo svolgersi della vita artistica del Monteverdi, e gli ordina in sobria ed appropriata esposizione, la quale procede cronologicamente sicura senza fronzoli e pienamente verace. Ma perchè intorno a quel nome insigne si raggruppano moltissimi e poeti e musicisti e cantori, così, sempre con la scorta della corrispondenza ducale, ci son fatte conoscere notizie affatto ignorate, e tanto singolarmente, come nel loro complesso di non poco momento per la storia letteraria e musicale. Onde al nome del Monteverdi vediamo intrecciarsi quello del Rinuccini, del Chiabrera, del Rasi, di Giulio Caccini, di Francesco Cini, d'Iacopo Peri, di Francesco Campagnolo, di Marco Gagliano, di Sante Orlandi, di Caterina Martinelli, di Adriana e Margherita Basile per non dire d'altri.

Oltre le lettere riportate nel testo e i brani nelle note, l'autore ne ha dato in fine, come opportuno corredo, un bel manipolo e del Monteverdi, e del Cini e del Peri.

L'erudito giovane tedesco Emilio Vogel, che ha già raccolti abbondanti materiali per una larga bibliografia della nostra letteratura musicale madrigalesca, e d'ogni altra ragione poesie per canto, si occupa ora singolarmente del Monteverdi, e sarà tema del suo primo lavoro la vita del maestro, e l'importanza ch'egli ebbe nella critica del suo tempo. Non resta dunque da desiderare, se non che ne segua presto la pubblicazione. A. N.

---

# Pubblicazioni Periodiche

---

Archivio Storico Lombardo. *Giornale della Società Storica Lombarda.* Serie seconda. Fasc. I. Anno XII. 31 Marzo 1885.

In una breve e succosa Prefazione Benedetto Prina enumera i lavori dalla Società Storica Lombarda compiuti nell'anno 1884, e i nomi dei soci defunti, e dà un cenno delle condizioni finanziarie dell'associazione.

I. *Massimiliano Sforza e la battaglia dell'Ariotta.* - (6 Giugno 1513). Documenti inediti. - A. Rusconi. — È una dotta memoria intorno alla celebre giornata; preme rilevare il coraggio e l'entusiasmo di Massimiliano Sforza e degli Svizzeri prima della battaglia, e, ciò che s'ignorava finora, il vero numero dei nemici estinti (*circa dodicimila)*, e quale fosse stato durante l'azione il contegno del duca. Mentre generalmente si ritenne e si ritiene ch'ei fosse imbelle,

sensuale, inetto, l'A., sia nella parte presa da lui nella zuffa e nella gratitudine dimostrata verso chi l'aveva aiutato, sia nella sua giovinezza e nelle condizioni eccezionali e tristissime dello Stato, trova e non a torto, ragioni sufficienti per discolparlo. Abbiamo poi curiosi documenti che provano come lo Schinner non pose soltanto la sua mente, ed il suo braccio, ma eziandio la borsa a disposizione de' suoi clienti sforzeschi.

II. *Galeazzo Maria Sforza e Luigi XI.* - P. GHINZONI. — Sono alcuni documenti pubblicati a proposito dell' opera di S. Moufflet, *Étude sur une négociation diplomatique de Louis XI*, Marseille, Blanc et Bernard 1884. Si tratta di un' ambasceria del re di Francia allo Sforza per impegnarlo insieme con alcuni altri principi italiani ad accordarsi affine di ottenere dal papa la convocazione di un Concilio generale, e, in caso di un suo rifiuto, promuoverlo senza di lui. Si rettifica la data di quelle trattative, che accaddero non già nel 1469, come parve al Moufflet, ma nel 1470. Anche i motivi che spinsero il re Luigi a desiderare il Concilio non sono quali all' Autore francese piacque di credere; ma vanno cercati nella rottura avvenuta fra la corte papale e la Francia per l' arresto del cardinale d'Angers caduto in sospetto di tradimento dopo il viaggio di Péronne e l'assedio di Liegi.

III. *Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell' Archivio Settempedano.* - A. GIANANDREA. — Contributo importante anche dopo le recenti pubblicazioni sulla signoria sforzesca nella Marca. Segnaliamo il documento del 18 dicembre 1433, cioè la dedizione di S. Severino al fortunato Visconte di Cotignola, la conseguente riforma del reggimento, le instanze al nuovo Signore e le sue promesse, nonchè il bando degli Smeducci, già capiparte e tiranni, e la pena di morte minacciata a chiunque si abboccasse con loro, o ne ricettasse i complici. Tentarono essi una levata di scudi, ma non vi riuscirono. Ai pericoli e ai tumulti delle fazioni e della guerra succede la pestilenza, e abbiamo deliberazioni per stipendiare un medico straordinario, oltre un barbiere « pro sanguinando sive sollaciando infirmos ». (*Continua*).

IV. *Di alcuni Architetti e scultori della Svizzera italiana.* - M. CAFFI. — Lamenta l'oblio che ricuopre i nomi e le opere degli artisti di quella regione, ricorda ed illustra quelle di artisti luganesi, di Sonvico, di Melide, di Marogia, di Morcote, giù giù fino ai tempi moderni, a Simone Cantoni e Luigi Canonico ed agli Albertolli ed al Fossati.

V. *Giuseppe Arcimboldi, Pittore Milanese.* - Dott. C. C. — Si parla de' suoi principali lavori, e della sua invenzione dei gradi armonici dei colori, a cui applicò le leggi della musica. Ha ragione il Moriggia, che lo dice morto in Milano nel mese di luglio del 1593.

VI. *Situazione dei diversi Stati d' Italia sul finire dell' anno* 1584. — È il Capitolo I del Vol. II della *Dominazione Spagnuola in Lombardia*, opera inedita del compianto cav. Marco Formentini. Notevole la chiarezza dell'esposizione e le osservazioni intorno a Venezia, « questa povera Niobe, » la quale « non pensava ormai più che a conservare la propria indipendenza e quanto ancor possedeva ». Esatto il giudizio su Cosimo I « il più grande politico italiano di quell' epoca », e che « se non fosse nato principe sarebbe riuscito eccellente artista ». Molto opportunamente si riferiscono poi le sue leggi per costituire un principato gagliardo e pacifico, talchè, salvo la cara libertà, nel resto la Toscana era uno degli Stati meno infelici.

VII. *Agostino Paradisi e l'Accademia Mantovana.* - G. B. Intra. — Sono lettere dell' egregio poeta al Salandri che di quell' accademia fu segretario perpetuo, e trattano di concorsi e di vari lavori e brighe accademiche. Il Paradisi mandava, invitato, all'Accademia una dissertazione storica col titolo « Saggio politico sull' ultima decadenza dell' Italia », che fu letta dal socio Dott. Placido Velluti, e rimane ancora inedita negli Atti. Singolare la opinione che il poeta reggiano, mentre apparecchiava i materiali del suo Saggio, esternò all' amico intorno al Muratori; « che ha studiato per tutti e pare che abbia voluto per sè tutto il peso della fatica, per lasciare agli altri il merito dell' ordine e dell' ingegno » (!)

VII. *Un preteso monumento Longobardo. L' iscrizione cremonese di Lantelmo Ribaldi.* - F. Novati. — Avendo W. Meyer in un suo scritto nella Sitzungsberichte der philos. philolog. und histor. etc. zu München, 1882, Hft 1. ritenuta questa iscrizione per autentica o come il più antico esempio di esametri rimati caudati, l'egregio Novati colla dottrina e l' acume suo abituale dimostra trionfalmente ch' essa appartiene ad età assai tarda, concludendo che l' epigrafe deve condannarsi come una volgare impostura, e che si riferisce ad un Lantelmo dei Ribaldi vissuto nel secolo decimoquarto. Ciò verrebbe confermato dalla data, ove può leggersi benissimo 1370, anzichè 676.

IX. *Varietà. Un artista inavvertito.* - G. M. — L' egregio signor Mongeri nelle notizie intorno al Castello di Milano. (*Arch. Stor. Lombardo*, Ser. II, 30 Sett. 1884, p. 433), trovato un tal Benedetto da Firenze, si lusingò che fosse il celebre Benedetto da Maiano; ma ora, coi documenti alla mano, ha riscontrato trattarsi di un Benedetto Ferino o Ferrini, che pur doveva essere « un maestro molto capace, utile e servizievole ».

*Il Conte Comm. Matteo Benvenuti.* P. A. Butti.

## Fascicolo II, Anno XII, 30 Giugno 1885.

I. *Relazioni Artistiche tra le Corti di Milano e Ferrara nel secolo XV.* - A. Venturi. — Si comincia dalla pittura, ed appare

strano non si trovi ricordo di Leonardo da Vinci: più frequenti e continue furono le relazioni tra le due città in fatto di arti minori, chè gli Estensi spesso richiesero gli armaiuoli milanesi, fra i quali un Ottolino di Corneto impiantava una fabbrica di armi in Ferrara (1465), ove già lavoravano valenti orefici lombardi. Uno di essi, Daniele da Giusanno, fece per la povera Parisina una serratura con una catenella d'ottone dorata per una custodia di cuoio di un'arpa, mentre Gabriele da Cantù lavorava per lei e per le figlie ovarole e saliere di argento, e fra le altre una *cortesia* con quattro once di argento. Nel 1437 s' incontra Amadio da Milano, e più tardi è menzione di una *maiestà* o anconetta di argento per la gentile Madonna Isabella d'Este. I ricamatori milanesi si trovarono in gran numero presso quella corte che sfoggiava in *zornee* sontuose, rilucenti di oro e di seta, nè vi mancò l'arte di fabbricare belle carte da giuoco o *scartini*, come allora si chiamavano, talchè nel 1495 Lodovico il Moro ne faceva richiesta al suocero, e l'anno appresso si doleva col cardinale Ippolito che Don Alfonso non gliele avesse mandate. Si descrivono per ultimo certe miniature assai pregevoli coll' arme e le divise sforzesche, e si riportano molte note dei registri della Camera estense e della guardaroba dei principi, che accrescono l'importanza di questa memoria diligentissima.

II. *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca, secondo le memorie e i Documenti dell' Archivio Settempedano.* - A. Gianandrea. (*Continuaz.* V. Fasc. precedente). — Sono consulte circa le spese per le nozze che parevano imminenti di Francesco Sforza e per il dono alla sposa, poi per le fortificazioni di Fermo, per la elezione del Potestà, per il salario di certi castellani e per altre faccende municipali, onde risulta che in un caso i Sanseverinati osarono contrastare alla volontà dello Sforza; ma si trattava di frati, ed egli sembra che non se ne desse per inteso. Nel 28 Ottobre del 1428 il conte era a S. Severino.

III. *L' Arte del Minio nel Ducato di Milano dal secolo XIII al XVI. Appunti tratti dalle Memorie postume del Marchese Gerolamo D' Adda.* - G. Mongeri. — Dopo le lodi dell' uomo egregio, si espongono i criteri e il metodo del suo erudito lavoro, e se ne riportano i punti principali, come la descrizione dei codici miniati della Trivulziana, e dei manoscritti miniati che si conservano nella biblioteca del re a Torino. Curiosissime fra i primi, così per l'arte come per i costumi del tempo, le miniature della *Grammatica* di Elio Donato, e fra i secondi le stupende pitture di un Plinio, che il D' Adda descrive con intelletto di amore sì che la parola quasi riproduce la finezza squisita dei disegni e delle tinte. Meritano tutta l'attenzione dei cultori degli studi storici le riflessioni sull' importanza delle miniature, nelle quali, ben dice l' Autor nostro, sta una gran parte del Medio Evo. (*Continua*).

IV. *Diario della venuta dell'esercito tedesco in Milano il 26 di Settembre del* 1706, *ed assedio del Castello nei mesi di Febbraio e Marzo del* 1707, *scritto da Lazaro Agostino Cotta Novarese e Causidico Milanese.* - Dott. C. C. — Fu il Cotta autore di una *Miscellanea Novarese*, donde fu estratto questo Diario, semplice e ricco di particolarità vivaci. Viene primo « il giocondo spettacolo » di Franco-ispani, quella santa generazione (dilettissima canaglia) » che sgombrano di città, ed è curioso un sonetto « El sfrat di Navaritt », mentre Milano ride, perchè ritorna sotto casa di Austria. Seguono le congratulazioni col Duca di Savoia, e l'ingresso in città del principe Eugenio. « Io credo (così il diarista) che prima di giungere in Domo, sia divenuto stordito ai tanti clamori che lo applaudivano ». Minuta, ma efficace è la relazione de' vari episodi del cannoneggiamento del castello, delle varie operazioni guerresche, e di alcun alto cittadino che dava la mancia per qualunque francese colpito. La *batteria* cominciò il 1 Ottobre a ore 13; e frattanto la cittadinanza aveva preso l' alloro, o gala verde, e perfino i campanili delle monache n' erano inghirlandati. Dopo inutili trattative, e dopo che il Castello ebbe chiesto indarno soccorso agli antichi sudditi, inalzata bandiera vermiglia, cominciò a bombardarne le case. Ma ai Francesi non era possibile neppure la difesa, e alla fine di Marzo i loro baluardi sembravano ruine di monti e dirupi di sassi, e il 20 ne uscivano a tamburo battente, mentre un popolo innumerevole augurava loro il ritorno « nel giorno del giudizio universale ». Il 16 Aprile a ore 16 fu giurata fedeltà al principe Eugenio. Rilevante una noticina del bravo diarista: « sino al giorno d' oggi 16 (Marzo) ho mandato il Diario a Modena al mio Signor Muratori per curiosità ».

*Necrologia.* - *Conte Giberto Borromeo Arese.* - G. M.

G. Rondoni.

## Miscellanea Fiorentina di erudizione e Storia. Anno I. Num. 3. Marzo 1886.

*Il dono del mattino e lo Statuto più antico di Firenze.* — Lud. Zdekauer dall' esame di alcuni patti matrimoniali in atti anteriori al tempo di cui abbiamo la più antica redazione dello Statuto del Potestà; e dal confronto di essi colle disposizioni dello Statuto stesso relative al dono che il marito faceva alla moglie, chiamato nel diritto longobardo *morgincap*, è indotto a ritenere l'esistenza di uno Statuto, certamente di Atti Statutari del Comune, anteriori al 1221.

*Documenti illustrati.* I. Del Badia pubblica le *Memorie fiorentine scritte da Baccio di Ser Giamaria di Ser Baccio Cecchi*, figliuolo del noto scrittore di commedie, in cui sono notizie di Firenze, molto curiose, del 1593: vi si fa ricordo della facciata di Santa Trinita, del Palazzo *non finito*, dell'aggiunta al Palazzo Vecchio fatta dal granduca Ferdinando I; della fortezza di Belvedere; del convento

fabbricato dai monaci Vallombrosani di Santa Trinita « fabbrica fuori della semplicità monastica; perchè sembrano non tante celle di religiosi, ma agiati habituri di privati cittadini raccolti insieme »; e d'altri lavori. Le illustrazioni crescono il pregio di questi ricordi.

*Appunti* e *Notizie*. Sono 10 articoletti, in cui, secondo il solito, si trovano importanti notizie: ne diamo soltanto il titolo, perchè la sobrietà delli scrittori non dà modo di farne un sunto: 1.° Il Potestà e il Capitano del Popolo. 2.° Priori e Gonfaloniere. 3.° Un pergamenaio del secolo XIII. 4.° Coltellini e temperini. 5.° Rappresaglie. 6.° Frate Jacopo Passavanti. 7.° I pittori Domenico e David Del Ghirlandaio. 8.° Salvalaglio. 9.° Genealogia. *Chiella?* 10.° Supplemento al Repetti, all'art. *Campiglia* nel Val d'Arno Superiore.

MISCELLANEA FRANCESCANA. Vol. I, fasc. II, Marzo-Aprile.

GIUSEPPE MAZZATINTI dà notizie di vari Codici delle Rime di Jacopone da Todi, che si trovano nelle biblioteche d' Italia, pubbliche e private, nella Nazionale di Parigi e nella Biblioteca dell'Arsenale di Parigi. — MICHELE FALOCI PULIGNANI parla per il primo di Fra Gabriele da Perugia minore osservante scrittore francescano del 1500. - Il prof. LUIGI CARATTOLI discorre della primitiva Cassa mortuaria di San Francesco. - Lo stesso Faloci Pulignani, discorrendo della prima edizione di Storia francescana, dà notizie di una stamperia che fin dal 1470 era a Trevi piccola città dell'Umbria. - Il cav. GIOVANNI MAGHERINI GRAZIANI fa la descrizione dei Codici francescani della Collezione Ashburnham. - V'è dato tradotto dal tedesco uno scritto del P. EHRLE, osservazioni critiche sulle più antiche storie di San Francesco. - ANDREA TESSIER pubblica l'elenco dei Padri Guardiani del Sacro Monte Sion, Custodi di Terra Santa, da San Giovanni da Capistrano, fino al 1706. - Continua la Bibliografia francescana. E il fascicolo si chiude con diverse notizie.

---

## PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annunzio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de'quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

**Statuto volgare del Bucine** *dell' anno* 1411 pubblicato per la prima volta da IACOPO BICCHIERAI. - Firenze-Roma, tip. dei fratelli Bencini, 1886. - In 8.° di pag. XVI-40. - Nozze Bartolini-Martini.

A. ADEMOLLO. **Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel Carnevale di Roma.** - Documenti inediti (1499-1520). - Firenze, C. Ademollo e C. editori, 1886. - In 16.° di pag. 93.

*Illustrazione storica di* **alcuni sigilli della Lunigiana** di EUGENIO BRANCHI edita da GIOVANNI SFORZA con la vita dell'Autore. - Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1886. - In 8.° XIX-51. Con una tavola.

**L'ingegnere Jacopo Seghizzi detto il Frate di Modena ed i Lucchesi.** - Lucca, tip. Giusti, 1886. - In 8.° di pag. 37. - Di GIOVANNI SFORZA.

GIOVANNI BELTRAMI. **I libri di Fulvio Orsini nella Biblioteca Vaticana.** - Roma, 1886. Tip. fratelli Centenari. - In 16.° di pag. 15-56.

GIUSEPPE PENNESI. **Costantino Beltrami** *alla ricerca delle sorgenti del Mississipì.* - Roma, presso la Società Geografica Italiana, 1886. - In 8.° di pag. 37.

*Archivio di Stato in Venezia.* - **Statistica degli Atti custoditi nella Sezione notarile.** - Venezia, prem. stab. tip. di Pietro Naratovich, 1886. - In 8.° gr. di pag. VIII-519. Con 24 tavole.

**Valerio Vicentino** *nelle Vite di Giorgio Vasari* del prof. Ab. BERNARDO MORSOLIN. - Venezia, tip. di G. Antonelli, 1886. - In 8.° di pag. 31.

**Supplizi e Prigioni.** - Vicenza, tip. S. Giuseppe di C. Rumor, 1886. - In 16.° di pag. 52. - Di D. D. BORTOLAN.

ADOLFO VERDI. **La guerra iconoclastica in Italia.** *Saggio storico.* - Este, 1886. - In 8.° di pag. 36.

*Cenni storici intorno al* **Borgo di Albisola marina patria di Cristoforo Colombo**, per GIUSEPPE GARBARINI. - Genova, dai tipi di L. Sambolino, 1886. - In 8.° di pag. 236.

PIERRE DE NOLHAC. **Recherche sur un compagnon de Pomponius Laetus.** - Rome, Imprimerie de la Paix de Philippe Cuggiani. - In 8.° di pag. 8.

**Inventaire des Manuscrits Grecs de Jean Lascaris** publié par PIERRE DE NOLHAC. - Rome, Imprimerie de la Paix ec., 1886. - In 8.° di pag. 24.

**Le Canzoniere autographe de Petrarque**, *Communication faite à l'Academie des Inscriptions et Belles-Lettres* par PIERRE DE NOLHAC. - Paris, Librairie C. Klincksieck, 1886. - In 16.° di pag. 30.

**Genua und Seine Marine in Zeitalter der Kreuzzüge.** - *Beitrage zur Verfassungs und zur Kriegs-geschichte* von Dr. EDUARD HEYCK. - Innsbruck, Verlag der Wagner'schen universitaetsbuchhanlung, 1886. - In 8.° di pag. VIII-199.

# DUE MOTUPROPRI

DI

# PAOLO III PAPA

PER

## MICHELANGELO BUONARROTI

Filippo di ser Brunellesco, quand'era per serrare la Cupola meravigliosa, si trovò sostenuto alla Corte della Mercanzia a istanza dei Consoli dell'Arte dei Maestri, perchè aveva osato d'esercitare l'architettura senz'aver pagato la matricola; anzi, *ex eo quod fieri fecit et facit edifitium magnae Cupolae, et non solvit matriculam dictae Artis.* Ma gli Operai di Santa Maria del Fiore fecero sostenere uno de' Consoli dell'Arte presso il Capitano del popolo; nè lo lasciarono andare, sino a tanto che Filippo non fu rimesso in libertà. E gli Operai avevano tanto più ragione di esercitare la rappresaglia, in quanto che i Consoli erano in parola di non fare quello che poi fecero, mossi probabilmente da invidia, pur colorata d'una certa ragione di mantenere illesi i diritti del proprio collegio (1).

Pare che qualche giuoco di simil natura si volesse fare a Michelangelo Buonarroti in Roma dai Consoli del collegio degli scarpellini e marmorari: ma non se ne ha dai documenti una prova diretta, come per il Brunelleschi. Abbiamo invece due Motupropri del pontefice Paolo III, che esentano Michelangelo dalla soggezione di quel collegio; e richiamandoci

(1) *La Cupola di Santa Maria del Fiore illustrata con i documenti*, ec. (Firenze, 1857); documenti 116-118. - BALDINUCCI, *Vita di Filippo di ser Brunellesco*, ec. (Firenze, 1812), pag. 122 e seg. - MILANESI, note al Vasari, nella Vita del Brunelleschi.

all'anno sesto di quel papato, che risponde al 1540, ci è aperta la via, per lo meno, a congetturare la causa o l'occasione di un tal privilegio.

Il Condivi, il Vasari e le Lettere stesse del Buonarroti ci mettono a parte delle angustie in cui egli si trovava per le sculture del sepolcro di Giulio II. Basta dire, che l'ambasciatore del Duca d'Urbino aveva esortato Michelangelo ad " acconciare la coscienza "; e Michelangelo si era persuaso che il Duca l'avesse per " ladro ". Sì che ne venne in tanta malinconia, ch'ebbe a scrivere queste desolate parole: " Meglio m'era ne' primi anni, che io mi fossi messo a fare zolfanelli, ch'io non sarei in tanta passione! " (1) V'era poi la " setta Sangallesca " (come la chiama il Vasari), che non lo lasciava campare: e tanto più essa si arrovellava, quanto più il Papa mostravasi propenso a favorire Michelangelo, che con breve del primo di settembre 1535 era stato nominato supremo architetto, scultore e pittore del palazzo apostolico.

Paolo III avrebbe voluto che Michelangelo ponesse mano alla Sistina, e Michelangelo gli faceva dire che le pitture si fanno col cervello e non con le mani; " et chi non può avere il ciervello seco, si vitupera "; cioè, fa opera da averne disonore: nè la testa gli sarebbe tornata a segno, se prima non avesse quietato il Duca, e fatto cessare le ciarle degl' invidiosi. Il Papa dunque, per metterlo in quiete, negoziò nuovi patti col Della Rovere a conto della sepoltura (agosto 1542), e intanto emanò questi due Motupropri.

Per prima cosa, il Pontefice stabilisce la differenza che passa tra lo scultore (come oggi si direbbe) e il marmista; e osserva che se di questi si può fare collegio, obbligandoli a certe leggi, agli altri va lasciata libertà di ascriversi; considerando che non solo gl'ingegni sono rari, ma che artefici non si diventa solo con lo scarpello e col marmo, sì con metalli di ogni genere, con creta, cera, legno ed altre materie, e poi con la scienza naturale. Come tali privilegiati erano dun-

(1) *Le Lettere di Michelangelo Buonarroti pubblicate coi Ricordi ed i Contratti artistici per cura di G. Milanesi;* Firenze, Successori Le Monnier, 1875. Lettera 434.

que da riguardarsi *Michaelem Angelum, Petrum Antonium Cechinum et reliquos statuarios Romanam Curiam sequentes* (così leggiamo nel primo Motuproprio): e perchè il Collegio dell'Arte si era vantato di averli come sottoposti, e al Cecchini avea dato anche qualche molestia presso i Conservatori della città; Papa Paolo, nella pienezza dell'autorità apostolica, dichiara a sè avocate ed estinte tutte le vertenze fra gli scultori e i consoli degli scarpellini e marmorari, ordinando che in virtù di questo motuproprio si abbiano per esenti dal Consolato e dall'Arte. E aggiunge pene spirituali e temporali non solo a' contraffaccenti, ma agli stessi magistrati; Governatore, Senatore, Conservatori e minori ufficiali; i quali trascurassero l'osservanza degli ordini, o non assicurassero il pacifico esercizio del privilegio a cui spettava goderne.

Per quanto Pietro Antonio Cecchini venga rammentato (solo rammentato fra' *reliquos statuarios*) accanto a Michelangelo, in un documento così solenne, sarebbe vano domandare agli storici dell'Arte chi e' fosse, e in quali opere avesse esercitato l'ingegno. Neppure lo Zani, nella *Enciclopedia metodica delle Belle Arti*, registra il suo nome. L'amico mio e collega Gaetano Milanesi ha motivo di crederlo nato a Samminiato al Tedesco, e sa che fu ai servigi del cardinale Ridolfi; dal quale, come esecutore testamentario insieme col cardinale Giovanni Salviati del Cardinale d'Aragona, ebbe a lavorarne la sepoltura: ma per causa de' marmi, entrò il Cecchini in una lunga contesa con Francesco di Baldassarre di Cagione da Carrara, dove appaiono esaminati Baldassarre Peruzzi architetto, Giovambatista da Siena scarpellino, e maestro Bernardino da Urbino; terminando con un componimento tra le parti, confermato per sentenza del 27 di gennaio 1537 (1). Nè vuolsi tacere, come testimonio delle relazioni del Cecchini col Buonarroti, che alcune lettere scritte da Pier Antonio in Roma a Michelangelo in Firenze, si conservano nel museo Buo-

(1) Vedasi a pag. 72, in nota, dell'*Archivio storico artistico archeologico e letterario della città e provincia di Roma fondato e diretto da Fabio Gori*. Vol. I. (e credo unico); Roma, coi tipi del Salvucci, 1875.

narrotiano (1). Ma le relazioni del valore artistico erano troppo diverse fra'due scultori: di che era tanto persuaso il pontefice Paolo, che sebbene avesse apposto a quel Motuproprio il *Placet* con la lettera *A* (denotante il nome suo di battesimo, *Alexander;* come usano anc' oggi i papi), ne sottoscriveva un altro tutto a onore di Michelangelo.

Qualunque sia il valore da attribuirsi al concetto racchiuso nel primo periodo del nuovo Motuproprio, fatto è che il Papa dichiara come in quello, ch'egli chiama " preinserto ", a cagione di troppe parole, non venne spiegata bene la sua intenzione; la quale, in sostanza, era questa: di mantenere il principio posto della distinzione tra arte e mestiere, ma di non volere dar troppa importanza a certi artefici, sia pure che servissero la Corte, e segnatamente al menzionato Cecchini, che doveva esser compreso nell'anonima schiera, premendogli sopra tutti, anzi unicamente, del Buonarroti. *Declaramus* (giova anche qui riferire le parole del Motuproprio, che sono proprio papali) *Nos motos fuisse.... solum ratione, natura et ob singulares animi dotes ingeniique virtutes preclarissimas dilecti filii Michaelis Angeli, etate nostra inter statuarios totius terrarum orbis primarium locum obtinentis, quibus natura parens eundem insignivit et illustravit.* Aveva ragione il Vasari di scrivere, che papa Paolo " stimava e accarezzava tanto " Michelangelo; e questi di dire: " Io non posso negare niente a papa Pagolo ". Ma con grande animo ripagò l'artista i motupropri, quando nel 1547, assumendo la fabbrica di San Pietro, volle nel breve dichiarato, com'egli non ne riceverebbe premio o stipendio, contento di servire " per amore di Dio, e per riverenza al Principe degli Apostoli ". E così de' trecentomila ducati che, lui architetto, furono spesi in quella fabbrica, nulla volle, nulla ebbe: volle solo Michelangelo di tanta opera la fatica, e si ebbe pure l'invidia; ebbe da Baccio Bandinelli (e fu bella testimonianza resa a quella onesta anima) la calunnia (2).

(1) In una di queste lettere il Cecchini si sottoscrive « familiar di Monsignor Reverendissimo de' Ridolfi ».

(2) Vedi la Lettera del Bandinelli a Iacopo Guidi de' 14 aprile 1548, nelle *Lettere pittoriche,* I, n.° 29.

Anche il secondo Motuproprio porta il *Fiat ut petitur A*. E alla firma del Papa segue un'aggiunta col *Fiat A.*; dov'è dichiarato, che la segnatura sola basterebbe alla validità del privilegio, salvo che a Michelangelo non fosse piaciuto di dargli la forma di breve. E a Michelangelo furono consegnati non solo questi documenti, scritti in una stessa pagina di que' grandi fogli di Curia, e in quei notissimi caratteri cancellereschi; ma eziandio una copia che, avendo qualche giunta o variante, si può credere fosse una prima trascrizione.

La data è in fine, ed è una sola; ma è manifesto che non può appartenere ai due Motupropri. Fu qui trascritto il primo per mostrare la ragione del secondo: nel quale non solo si fa l'eccezione gloriosa per Michelangelo, ma si rende ai Conservatori di Roma la giurisdizione (avocata a sè dal Papa nel primo motuproprio) di determinare, caso per caso, chi dovesse chiamarsi *statuario*, e chi semplice *scarpellino*.

Singolare poi, che si apponesse il *Fiat ut petitur* a documento che non era nè aveva la forma di una petizione. Ma questa doveva essere la pratica; che il postulante facesse distendere negli stessi uffici della Curia il Motuproprio, perchè approvato nella prima trascrizione, e occorrendo corretto, venisse presentato al Pontefice per la firma in quella miglior copia che diveniva originale. E questo consegnavasi alla parte, perchè ella stessa procurasse di riaverlo nella forma di breve dall'ufficio competente. Ma per Michelangelo papa Paolo volle anche in questo fare eccezione; che cioè, senza prendere la forma ordinaria, il Motuproprio avesse tutto il valore.

Questo bel documento è venuto ad arricchire l'Archivio di Firenze per la generosità del cav. dottore Enrico Rosai, (1) Sindaco di San Giovanni nel Valdarno; da cui potemmo sapere questo solo, che gli pervenne in eredità con altri documenti appartenuti un tempo alla famiglia dei Sergrifi. Come a questi passasse, non è dato neppure congetturarlo; ma che una volta fosse proprio nelle mani del Buonarroti non è da mettere in dubbio: altri motupropri papali, e in questa forma,

(1) Per mediazione del prof. cav. Antonio Angelelli.

vengo assicurato che si conservano nell'Archivio Buonarrotiano; mentre nei commenti alla Vita di Michelangelo scritta dal Vasari ben quattro brevi di Paolo III al Buonarroti potè registrare il Milanesi, dal 1535 al 1547, pubblicati già dal Bonanni, dal Moreni e dal Ronchini.

CESARE GUASTI.

---

PAULUS PP.ª III.º

Motu proprio etc. Accepimus quod, licet statuarii, veluti viri studiosi et scientifici, rerum naturalium imitatores sacrorumque principum aliorumque magnorum virorum simulacrorum representatores, apud veteres magno in pretio haberentur, et propterea, ne ab eorum studiis scientificisque artificiis retraherentur, inter artifices mecanicos collegia inter se facientes per dictos veteres, quod iure cautum reperiatur, minime connumerarentur, neque a posteris considerantibus paucos admodum ea excelluisse virtute et scientia, et ex dictis paucis aliquos apud nostram Ro. Cu. et aliquos apud magnos principes, qui soli eorum artificio indiguent et delectant, sparsim vagantes, nullum inter se collegium facientes, neque aliarum artium mecanicarum collegiis saltem invitos suppositos reperiri connumerati, sed in eorum libertate dimissi fuerint; nichilominus consules artis scalpellinorum seu marmorariorum nostre alme Urbis, sub pretextu quod aliqui statuarii, non quidem inviti sed voluntarii, quod cum misterio fecerunt, ut, tanquam scalpellini et marmorarii, apotecam apertam ad omnia mecanica facienda retinere et undique lucrari valerent, eorum consulatui et arti quandoque suppositi fuerint, ac etiam quod omnes in marmore cum scalpello operantes dictis eorum consulatui et arti subesse debeant; non considerantes quod statuarii non ex marmore (1) et scalpello tantum scientifici efficiuntur, utpote cum eorum scientiam naturalem in metallo cuiuscumque generis, creta, cera, ligno et alia materia demonstrant, et quod eorum ars nullam cum dictis statuariis, qui studiis naturalibus huiusmodi dumtaxat ac vacant et vacare intendunt, communionem habere; dilectos filios Michaelem Angelum, Petrum Antonium Cechinum et reliquos statuarios nostram Ro. Cu. sequentes,

(1) Leggo *marmorum*.

eorum arti subicere et subiectos facere velle sese iactarunt et iactant, prout prefatum Petrum Antonium coram dilectis filiis alme Urbis nostre Conservatoribus, quadam indirecta via ut eorum arti subiciant, molestarunt. Nos igitur, volentes huiusmodi ac omnes et singulas de super futuras controversias resecare, motu simili et ex certa nostra scientia ac de apostolice potestatis plenitudine omnes lites et controversias inter dictos consules scalpellariorum et quosvis statuarios premissorum occasione quovis modo forsan vertentes, a dilectis filiis alme Urbis Conservatoribus et quibusvis àliis iudicibus ordinariis seu delegatis ad nos avocantes, illasque penitus extinguentes, omnes et singulos statuarios, nostram Ro. Cu. nunc et pro tempore sequentes, illis qui dictorum scalpellinorum consulatui et arti pro aliquo eorum effectu forsan voluntarii subesse voluerint dumtaxat exceptis, a dicto consulatu et arte scalpellinorum seu marmorariorum, eorumque muneribus et oneribus, liberos immunes et exemptos fore harum serie decernimus. Et nichilominus, dilectis filiis alme Urbis predicte Gubernatori, Senatori, Conservatoribus nec non omnibus aliis dicte Urbis et S. R. E. officialibus, sub suspensione a divinis et similis excommunicationis et mille ducatorum, pro quolibet magistratu respective, penis, ut dictis statuariis et sculptoribus efficacis defensionis presidio assistentes, faciant dictos statuarios et sculptores huiusmodi exemptionis immunitatis et libertatis privilegio et indulto, ac presentibus nostris litteris, pacifice frui et gaudere mandamus; non permittentes dictos statuarios a dictis consulibus scarpellinorum seu marmorariorum quomodolibet molestari vel perturbari: contradictores per censuras ecclesiasticas et alia oportuna iuris et facti remedia compescendo. Sic per quoscumque iudices et S. R. E. Cardinales ac sacri palatii apostolici causarum auditores iudicari sententiari interpretari et diffiniri debere, sublata aliter iudicandi sententiandi et interpretandi et difiniendi facultate, irritum et inane quicquid in contrarium a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter attentari contigerit, et ad premissa omnia et singula probanda presentis motus proprii solam signaturam sufficere, attento quod in Urbe et ubique fidem facere, in iudicio et extra, nec ad id alterius probationis adminiculum requiri, decernentes. Premissis ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis dicteque artis scalpellinorum statutis ceterisque contrariis non obstantibus quibuscumque. *Placet. A.*

Motu proprio etc. Sicuti accepimus, virtute alterius nostri motus proprii proxime preinserti, dilecti filii Conservatores alias pro tempore existentes nostre alme Urbis magistros statuarios immunes perpetuo et liberos esse a iurisdictione scarpelinorum seu artificum marmorariorum Urbis prefate, dummodo non se ingerent in his que ad exercitium vel artem eorum spectare dignoscuntur, diffinitive pronunciaverint, quod quatenus iuri, rationi et equitati consonum esse videatur, etiam auctoritate apostolica nostra perpetuis valiturum temporibus confirmamus. Sed quia dictus motus proprius in aliquibus laborat defectu intentionis, nunc, propter verba superflua in illo apposita, duximus declarandum et voluntatem nostram taliter omnibus aperiendam, quod (1) nullo pacto nullave ratione in futurum de illa, propter verborum superfluam appositionem, dubitari, et dictum motum proprium forsan titubare posse contingat. Unde, licet in eodem dicatur nos moveri ad concedendum prout in illo continetur, Petri Antonii Cechini specifica mentione facta et aliorum statuariorum Urbis, et de hoc forsan ipse glorietur (2); nihilominus ad perpetuam rei memoriam motu proprio ex certa scientia ac nostre plenitudine potestatis dictum preinsertum (3) motum proprium expresse declarando, et voluntatem nostram omnibus aperiendo, declaramus nos motos fuisse ad illum concedendum, licet quicquid in eo continetur iustum et equum extiterit, solum ratione, natura et ob singulares animi dotes ingeniique virtutes preclarissimas dilecti filii Michaelis Angeli etate nostra inter statuarios totius terrarum orbis primarium locum obtinentis, quibus natura parens eundem insignivit et illustravit: ac de Petro Antonio per errorem mentionem habitam extitisse; et quo ad hoc seu dicti Petri Antonii mentionem habitam, dictum motum proprium duntaxat defectu intentionis nostre laborasse hactenus et inpresentiarum laborare dicimus et declaramus: sublata aliter interpretandi et declarandi et intelligendi unicuique iudici ordinario vel extraordinario Ro. Cu. potestate. Dictaque verba eiusmodi laborantia de dicto motu proprio, tanquam erronea et voluntate nostra carentia, tollimus cassamus avellimus irritamus abrogamus et anullamus. Et si in futurum quandocumque per

(1) Legge *que;* ma la prima trascrizione aveva *quod,* poi cancellato per sostituire *que.*

(2) L'inciso *et de... glorietur* è cancellato.

(3) Legge *dictam preinsertam.*

petuis futuris temporibus dubitari contingeret, inter scarpellinos et statuarios *quis sit statuarius artifex et quis scarpellinus,* et per que et qualia accidentia unus dignoscatur et discernatur ab alio, et que conveniant privilegia uni et que alii, et que commoda et incommoda et onera et honores unusquisque ferre referre et sustinere debeat, et cui arti vel consulatui subiiciendus sit vel parere debeat, dilectos filios alme Urbis nostre prefate Conservatores, nunc et pro tempore existentes, iudices perpetuos ac perpetuo duraturos deputamus inamovibiles, ita quod ab eius et simplici declaratoria nullo modo liceat appellare reclamare recurrere, aut alio quovis remedio in corpore iuris clauso vel non clauso resilire, inevitabiliter; ipsumque eundem Michaelem Angelum, ob singularem et precipuam artium scientiarumque noticiam predictam quam habet, liberum et exemptum perpetuo ab omnibus angariis et oneribus et impositionibus, realibus et patrimonialibus seu personalibus, occasione dictarum artium statuariorum et marmorariorum de cetero forsan imponendis, ac ab eorum consulatibus et iurisdictionibus penitus liberum francum immunem et exemptum esse volumus et declaramus. Pro quorum executione et faciliori complemento sub (1) pro tempore alme Urbis nostre executores qui efficacis defensionis presidio assistant et defendant cum facultate citandi, inhibendi, excomunicandi, declarandi, aggravandi, reaggravandi, interdicendi, auxiliumque brachii secularis invocandi contra inobedientes, eligimus et deputamus; statutis dictarum artium usu vel iuramento roboratis, constitutionibus et ordinationibus apostolicis ceterisque contrariis non obstantibus, quorum tenores et compendia, etiam si haberent clausulas derogatoriarum derogatorias, expresse pro hac vice derogando pro sufficienter expressa habemus. *Fiat ut petitur. A.*

Et quod presentium sola signatura sufficiat cum opportuna quorumcumque in contrarium facientium derogatione, attentis premissis. Et quod in Urbe, que in iudicio et extra ubique et perpetuo fidem faciant plenam et indubitatam, possint tamen per breve expediri, si dicto Michaeli Angelo videbitur et placebit. *Fiat. A.*

Dat. Civitatisvetule Viterbiensis Diocesis, decimonono Kl. februarii, anno sexto.

(1) Così è nell'originale come nella trascrizione; ma, tolto il *sub,* non si chiarisce la lezione, a cui forse manca *Conservatores.*

# APPUNTI SULLA VENDETTA PRIVATA

## E SULLE RAPPRESAGLIE

### IN OCCASIONE DI UN DOCUMENTO INEDITO

---

In un lavoro sulla Costituzione fiorentina che speriamo poter pubblicare fra breve, avremo a discorrere delle inimicizie private in Firenze nel XII e XIII secolo, e del carattere di quelle consortorie (Società delle Torri), che anche nell' interno della città si erano formate allo scopo di offesa e di difesa. Allora vedremo come queste compilassero loro Brevi, eleggessero consoli o rettori, e fosse condizione fondamentale della loro unione l'abitare in una stessa località, avendo quivi un possesso comune inalienabile, e trasmissibile solo per linea mascolina. Ci verrà anche fatto di notare che, come il vescovo di Pisa Daiberto già nel 1090 ordinava, per ricondurre a concordia i disuniti cittadini, che le torri non potessero elevarsi oltre una certa altezza; e come i Consoli di Genova nel loro Breve del 1143 (1) promettevano di far giurare, quando lo credessero espediente, i principali cittadini acciò che diminuissero le loro torri secondo la misura che i Consoli stessi ed i Consiglieri avrebbero stabilita, così in Firenze innanzi al 1209 era stato fatto divieto d'innalzar torri oltre un certo limite: laddove il Villani afferma che ciò si decretasse soltanto dopo il fatto dei Buondelmonti ed Uberti (1215) (2). Ma se la legge poteva cercare di far diminuire i danni che da quelle lotte derivavano, invano avrebbe tentato abolire una consuetudine radicata da tanti secoli: ed infatti il concetto dell'antica *faida*, la quale originava le più lunghe inimicizie, si manteneva tenacemente, ed in alcuni luoghi, come nota il Pertile, anche oggidì quasi istinto si è conservato (3).

(1) *Monum. Hist. Patr.*, *Leges Municipales, Statuta Consulatus Ianuensis anni MCXLIII*, rub. LI col. 219.

(2) I documenti relativi alle Società delle Torri ed altri che citeremo innanzi fanno parte di una raccolta di Carte sulla antica Costituzione del Comune fiorentino, che ora sono in corso di stampa.

(3) Antonio Pertile, *Storia del diritto Italiano*. Vol. V, p. 20.

Il legislatore interviene per regolare il costume, affinchè le parti contendenti, accecate dall'odio, non oltrepassino un certo limite. Lo Statuto del Capitano del Popolo del 1321, (1) nel luogo ove ordina che l'Esecutore di Giustizia costringa gl'inimici a far pace, aggiunge che di tale costringimento non sia gravato colui che è in lotta con altri per causa d'omicidio o di grave ferita, prima che di tale delitto non sia fatta conveniente vendetta; e ciò sotto pena di 500 lire di fiorini piccoli. Una speciale rubrica sulla vendetta privata s'incontra nello Statuto del Potestà del 1325 (2) ed è la 126 del Libro III intitolata: *De puniendo qui fecerit uindictam nisi in principalem personam* (3). Se alcuno, si determina, per aver ricevuta da altri offesa pubblica e manifesta e dal magistrato già punita, abbia preso vendetta, egli od uno dei suoi, su persona diversa dall'offensore, mentre questi è ancor vivente, debba esser condannato dal potestà nell'infrascritto modo: se da questa vendetta segui morte, il reo abbia reciso il capo e tutti i suoi beni si aggiudichino ai figli ed eredi dell'ucciso. Qualora non cada in forza del Comune sia sbandito, salvo poi a subir la pena quando possa essere catturato; e per i beni valga la disposizione di sopra. Se poi da tale offesa sia seguita *membri debilitatio seu faciei uituperatio,* il colpevole sia condannato nel doppio della

(1) R. Archivio di Stato di Firenze. *Codex membranaceus archetypus Statutorum Populi Florentini nomine Capitanei ex publica recensione anni MCCCXXI.*

(2) R. Archivio di Stato di Firenze. *Codex membranaceus archetypus Statutorum Populi Florentini nomine Potestatis ex publica recensione anni MCCCXXIV,* (Stile fior.). Contiene un gran numero di correzioni ed aggiunte introdotte in tempi diversi nello Statuto. L'autenticazione del 1325 indicata nel titolo è fatta da Lapo Bonamichi, ed è posteriore alla parte più antica del codice, essendo approvate dal notaio alcune aggiunte e correzioni che il codice stesso contiene. Quando ne riportiamo alcuni passi, ci atteniamo alla redazione più antica, pur seguitando la consuetudine di nominarla colla data dell'autenticazione. Qualche volta terremo anche conto delle modificazioni posteriori dello Statuto, sia che si trovino tra le correzioni dell'archetipo, in altri codici.

(3) Il titolo è già sostituito nell'archetipo coll'altro: *De penis facientis uel fieri facientis uindictam nisi in principalem personam.* Inoltre l'intera rubrica è cancellata in questo luogo, e posta in altra parte dello Statuto, come ricavasi dalla nota marginale fatta per mano di uno degli ultimi correttori (posteriore forse al 1343): « Cassatur quia aliter disponitur per « reformationem de qua factum est Statutum, et positum sub dicta rubrica, « supra, in G. folio bombicino ubi melius ». Da questa nota e da altre consimili si deduce anche che non tutte le correzioni ed aggiunte fatte in diversi tempi sull'archetipo esistono nel codice stesso, poichè in esso non si conservano più i fogli bambagini qui indicati.

pena del delitto; e similmente per offesa di minor conto. Richiedesi però la prova testimoniale della prima offesa recata dalla persona principale.

Queste le sole disposizioni della più antica tra le redazioni esistenti del Costituto del Potestà intorno alla vendetta: ma si trovarono insufficienti, e si sentì il bisogno di ritornare ripetutamente sulla stessa materia. Con provvisione dell'agosto 1331, aggiunta in fine allo Statuto del 25 (1), si estendono le pene indicate nella rubrica ora esaminata a tutti coloro che aiutarono il colpevole; si escludono dal favore della presente provvisione, e quindi anche della rubrica del Costituto, i discendenti carnali, ed in mancanza di essi i discendenti maschi agnati senza limitazione di grado, finchè in alcuno di essi la vendetta non sia stata compiuta; si considerano quali congiunti i consorti, i figli naturali e gli spurii; si provvede acciocchè il Potestà entro il termine di un mese conosca se la vendetta fatta sia competente all'offesa, e ove tale, costringa le parti nimiche a far pace, etc. Poco appresso fu pubblicata una " additio " alla provvisione stessa che si trova pure nell'archetipo. E nella redazione dello Statuto posteriore alla data della provvisione, questa nuova parte fu inserita nel corpo del Costituto e coordinata alle precedenti disposizioni. Così nello Statuto del 1356, sotto la rubrica: *De penis facientis vel fieri facientis uindictam nisi in principalem personam* (2), è anche introdotta tutta la materia della provvisione; finchè poi nella redazione del 1415 è dato un ordine nuovo e più chiaro all'insieme, trovandosi sotto la rubrica suddetta quello soltanto che strettamente riguarda l'argomento in essa indicato; ed essendo raccolte sotto rubrica speciale le disposizioni che concernono il modo ed i casi nei quali è permessa la vendetta, e l'intervento del magistrato per riconoscerla competente e per ordinare la pace (3).

Non meno importanti sono i documenti e le disposizioni statutarie che ora esamineremo in relazione ad un altro germoglio della *faida* germanica, cioè alle rappresaglie.

(1) Questa è la provvisione ricordata nella nota marginale dell'archetipo, della quale si è poco fa parlato.

(2) Lib. III, Rub. LXXXVI.

(3) *Statuta Populi et Communis Florentiae publica auctoritate collecta, castigata et praeposita. Anno salutis MCCCCXV.* Friburgi 1778–83. Lib. III, rub. 120, tom. I, p. 326: *De uindicta in quibus casis sit permissa.* Lib. III, rub. 121, tom. I, p. 329: *De poena facientis uel fieri facientis uindictam nisi in principalem personam.*

Rolando Rosso, Potestà fiorentino del 1236, concede licenza di rappresaglia contro il Comune e gli uomini di Volterra, secondo la forma del Costituto fiorentino, al procuratore di Iacobo del fu Schiatta, di Uberto di Diotaiuti e di Iacobo detto Grifo del fu Schiatta Uberti; e gli permette di impossessarsi dei beni e case degli uomini di Volterra, per spese fatte fino al valore di 110 lire di buoni danari pisani, e per rifacimento della perdita di un cavallo sino al valore di 13 lire dell' istessa moneta. Il procuratore giura che i petenti non sono stati pagati, pone per questi un fideiussore, e promette di dare in mano ai Consoli di Calimala tutto ciò che sarà tolto agli uomini di Volterra. L'anno seguente Uberto Diotaiuti, per sè e per gli altri due anzi nominati, ottiene conferma della concessione da Rubaconte da Mandello, nuovo Potestà. Ed è a notare la differenza, che Uberto e gli altri non si obbligano come prima a porre in mano dei Consoli suddetti le cose tolte, ma solo a presentarle ad essi ed a farne fare pubblico istrumento, che rimane poi ai Consoli di Calimala. Questa norma si mantiene nelle posteriori concessioni di rappresaglia, e si ritrova invariata negli Statuti.

Sembra che la detta controversia sia stata poi composta pacificamente, perchè ad un precetto fatto nel 1238 da Rubaconte, per la seconda volta Potestà fiorentino, al Potestà di Volterra Bocca di Ranieri di Rustico, affinchè in un certo termine pagasse il debito, questi risponde che darà soddisfazione.

Altra licenza di far rappresaglia è domandata per mezzo di procuratore dalla Contessa Beatrice che fu moglie di Marcovaldo, Palatino in Toscana, ed è concessa da Anselmo, assessore del Potestà di Firenze il 13 maggio 1238.

La richiesta è fatta contro le cose e le persone del Comune di Pisa per il capitale di 2000 lire di buoni danari genovesi piccoli e per l' interesse di lire 750, valutato a ragione di 15 lire per settimana: il qual danaro doveva esser pagato dagli eredi di Ubaldo, Visconte, e Torritano del fu Lamberto, Giudici di Gallura, e da due cittadini pisani fideiussori dei suddetti; e ciò per cessione di diritto avuta da Rodolfo, Conte di Capraia, figlio del fu Borgognone. La licenza è data dopochè dal Comune di Pisa, che, secondo la forma del Costituto fiorentino, era stato richiesto per lettera, non si era potuto conseguire ragione; e dopo che il procuratore della Contessa, a norma dello statuto *de parabolis dandis,* ha prestato giuramento alla presenza dei Consoli di Calimala. L'atto è mutilo in fine.

Una seconda richiesta di rappresaglia contro il Comune di Pisa è fatta dinanzi al Potestà di Firenze alli 8 Ottobre 1239. Il Conte Rodolfo di Capraia da una parte, ed i procuratori del Potestà di Pisa, Conte Tegrimo, Palatino in Toscana, e dei Conti " Rainerius de Bolgari " e " Guelfus de Donoratico " dall' altra, avevano eletto arbitro in una loro vertenza frate Gualtiero, priore dei frati predicatori di Pisa; il quale avea sentenziato che il Conte di Capraia dovesse ricevere 4000 lire di denari pisani minuti. Ora il Conte Rodolfo chiede licenza di togliere al Comune od agli uomini di Pisa le 4000 lire suddette, perchè di esse non è stato soddisfatto, non ostante la richiesta fatta dai nobili ambasciatori fiorentini, Scolaro di Schiatta di Cavalcante ed Ildebrandino di Guittone; chiede inoltre di poter togliere ai Pisani lire 800 dell' istessa moneta, come valuta di alcuni cavalli furati sopra mare dal detto Guelfo. Questa licenza di rappresaglia, che già era stata concessa da " Geneardus de Arnesten " legato imperiale in Italia, è ora accordata da Guido di Sesso, Podestà fiorentino, avendo il Conte Rodolfo prestato giuramento alla presenza di lui e dei Consoli di Calimala, avendo posto suoi fideiussori, ed essendosi obbligato a presentare ai detti Consoli tutto ciò che gli verrà fatto di togliere ai Pisani, e di farne fare pubblico istrumento.

Si ricava dai documenti descritti che le rappresaglie venivano concesse solo dopo che il tentativo di accomodare la vertenza in altro modo era riuscito infruttuoso; a ciò tendono le antiche disposizioni dello Statuto, per le quali si decreta che il potestà faccia innanzi richiedere per lettere o per ambasciatori il Comune interessato. Nel *Discorso intorno al governo di Firenze dal 1280 al 1292,* d'incerto autore, pubblicato già dal Padre Ildefonso (1), accennandosi alle concessioni di rappresaglia, è detto che il Comune di Firenze cercava evitarle, o forzando i privati che avessero arrecato il danno a dare soddisfazione, o, se questi non si ritrovavano, emendando del proprio; od anche talvolta permettendo che il Comune danneggiato ponesse una gabella sopra le mercanzie dei Fiorentini fino a completo pagamento del debito. Per evitare adunque gravi danni al commercio, e non minore al mantenimento della pace (chè spesso sanguinose lotte fra città e città non ebbero altro principio) si stipularono trattati per mezzo dei quali o si conveniva che i giudici di due

(1) *Delizie degli Eruditi,* tomo IX, p. 256; e ripubblicato in CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze,* Appendice II, p. 559.

luoghi facessero ragione similmente ai cittadini dell'uno e dell'altro, oppure con altro mezzo si cercava sopire ogni rappresaglia (1). Già nella concordia tra Lucca e Firenze del 1184 è detto che sieno eletti ogni anno due buoni uomini lucchesi i quali giurino di far restituire ai cittadini fiorentini che lo reclamino, ciò che loro sarà stato tolto, " ad pacem et amorem retinendum et conseruandum inter utramque ciuitatem ". Trattati speciali di commercio, in ciascuno dei quali è stabilita la maniera di evitare le rappresaglie, stipulava Firenze con Bologna nel 1203 e nel 1216, con Faenza nel 1204, (2) con Prato (1212), Pisa (1214), Volterra (1224), S. Gimignano (1225), Città di Castello (1232). Potrebbe ad alcuno nascere il dubbio che questi trattati abbiano avuto poca efficacia, poichè, pur esistendone uno tra Firenze e Pisa del 1214, avviene che in tempi posteriori, come abbiamo veduto, il Potestà di Firenze concede rappresaglie contro i Pisani; similmente nel 1236 è data licenza di rappresaglia contro i Volterrani, non ostante che un trattato tra Firenze e Volterra sia stipulato nel 1224. Ma, quanto a Pisa, troviamo la spiegazione del fatto nella seguente clausula del documento del 14: " et si ita ab alterutra parte obseruatum non " fuerit infra LX dies a missione litterarum alterutrius ciuitatis, " deinde liceat consulibus potestati uel rectoribus utriusque " ciuitatis suis ciuibus et hominibus sui districtus prouidere " secundum quod tenentur uel tenebuntur sacramento eorum " regiminis ". Quindi, in sostanza, è ancora ammessa la rappresaglia in quei casi nei quali i magistrati delle due città non possono o non vogliono arrivare ad una composizione; e per questi casi il trattato stabilisce che non sia data licenza di rappresaglia se non dopo scorsi 40 giorni dalla richiesta di ragione, presentata dalla parte di chi sofferse il danno. Quanto al Comune di Volterra, il trattato del 1224 evita le rappresaglie che possono sorgere in occasione di contratti, obbligazioni o promissioni: quindi non quelle che nascano da perdite di mercanzia, da rapine, da violente estorsioni ec. Nella suddetta concordia tra Fiorentini e Lucchesi, nel trattato fra Firenze e Faenza, e in altri posteriori, troviamo la consuetudine che secondo il *Discorso sul governo di Firenze* era qui praticata, di comporre cioè alcune

(1) Cf. PERTILE, I, 259.

(2) Il documento manca della data. Ma si determina essere di questo anno, perchè stipula, a nome del Comune, *Cavalcante,* Console nel 1204.

rappresaglie all'amichevole, imponendo una gabella sulle mercanzie della città che doveva emendare il danno fino a completa soddisfazione; il quale uso adunque, essendo conosciuto già negli ultimi anni del XII secolo e nei primi del XIII, si era mantenuto per tutto questo secolo. Nel trattato tra Firenze e Faenza si compone una speciale vertenza: essendo state tolte ad alcuni della Tosa, dei Tedaldini e dei Fòresi, e ad Orlandino Clavaiolo robe e denaro per il valore di 500 lire da un tale di Faenza a nome *Ugo Tedericus*, il Comune di Faenza permette che sia posta una special gabella ai mercanti faentini che vengono a Firenze, della quale un terzo andrà ai Consoli dei Cavalieri ed a quelli che riscuotono i dazii, e gli altri due terzi ai danneggiati; e ciò fino a completa soddisfazione del debito.

Talvolta infine avveniva, che essendo già molto tese le relazioni tra l'una e l'altra città per reciproche rappresaglie, si evitava la guerra rimettendosi all'arbitrio di una città amica comune: così fu nel 1234, quando il Comune di Volterra e quello di S. Gimignano commisero la definizione delle loro vertenze al Potestà e Consiglio fiorentino. Raramente però si raggiungeva lo scopo: chè anche nella suddetta lite i Volterrani fecero sapere di non accontentarsi del lodo dato dai Priori delle Arti, delegati dal Consiglio generale per dar ragione alle parti.

Ciò che si è veduto nei documenti del Diplomatico, dei quali abbiamo limitato l'esame alla prima metà del XIII secolo, ci par sufficiente per determinare le principali modificazioni accolte, allo scopo di regolare le rappresaglie, nelle prime redazioni esistenti degli Statuti fiorentini, e quelle che lo furono negli Statuti posteriori.

Quanto al magistrato che concedeva licenza di rappresaglia, abbiam veduto nei documenti anteriori al 1250 che la richiesta è fatta nella Curia del Potestà o del suo assessore: quivi, essendo presenti i Consoli di Calimala, è data la sentenza. E sebbene sia a credere che questi Consoli avessero parte non piccola nell'iniziare tali procedimenti, poichè le rappresaglie riguardavano per lo più i mercanti soggetti ad essi Consoli, pure nelle sentenze già esaminate la loro attività appare secondaria, limitandosi all'ufficio di estimatori delle cose tolte, ed a quello di conservatori dell'atto che attesta il valore delle medesime. Pertanto la sentenza è data dalla potestà forestiera e dai giudici della sua Curia, senza che si faccia parola di partecipazione dei

Consigli cittadini. Nella più antica redazione che abbiamo dello Statuto dell' Arte di Calimala (anno 1303), sotto la rubrica *de providendis represallis* (1) è detto che i Consoli di Calimala convochino al più presto il Consiglio speciale, o se vogliono quello generale, e lo richiedano sul da farsi intorno alle rappresaglie, per le quali in diverse parti i mercanti fiorentini sono danneggiati: e non pertanto essi Consoli insieme alle altre Capitudini diano opera efficace acciò che le rappresaglie pendenti sieno sedate. Inoltre convengano colle Capitudini delle sette Arti maggiori ed insieme facciano petizione affinchè i Consigli cittadini riconoscano nulla ogni licenza di rappresaglia data dal Comune senza la presenza delle dette Capitudini, e senza il loro consiglio ottenuto a scrutinio segreto: e ciò i detti consoli debbono procurare entrando in ufficio, al più presto, in buona fede, coi Priori e col Gonfaloniere di Giustizia.

È evidente qui la influenza dei radicali rivolgimenti avvenuti nella seconda metà del XIII secolo: invero, in tutti quegli atti giudiziarii che, come questo, hanno un carattere politico, è abolito quell' accentramento nelle mani del potestà, che caratterizza il governo cittadino nella prima metà del 200. Frattanto è a ritenere che le Capitudini non avessero ancora ottenuto assolutamente il loro intervento nel definire le rappresaglie, dal momento che cercano ottenerlo volta a volta per petizione. S' ha dunque a credere che nello Statuto del Potestà fosse ancora ordinato l' antico sistema nel regolare questa materia; donde la necessità di provocare una provvisione che per essere speciale avrebbe abolito il disposto generale del Costituto. Ma poi nella redazione dello Statuto del Potestà del 1325 è riconosciuto alle Capitudini il diritto d'intervenire alle concessioni di rappresaglie. Infatti nella rubrica *de represallis* (2) si legge che il Potestà, ricevuta sommaria prova, debba convocare i Consoli delle sette Arti maggiori, e col loro consiglio dia licenza di far rappresaglia. In questa redazione dello Statuto lo scopo di comporre pacificamente tali controversie è anche più evidente, perchè innanzi che sia data facoltà al danneggiato di riprendere le cose perdute, od il loro valore, è ordinato di fare due inquisizioni al Co-

(1) Lib. IV, Rub. XXX.

(2) Lib. II, rub. 67. Lo Statuto del Capitano del 1321 ha una rubrica intorno alle rappresaglie (lib. V, r. 120) del seguente tenore: *Quod qui habitaverint in ciuitate Florentie per decennium non grauentur occasione represalliarum.*

mune del reo, e si debba aspettare il termine di un mese dopo la seconda inquisizione: laddove dai documenti sopra esaminati parrebbe che nel tempo più antico bastasse una sola richiesta. Rimane fermo quello che è disposto intorno alle attribuzioni dei Consoli di Calimala. La stessa rubrica, colle aggiunte marginali che si trovano già nell'archetipo, e con altre poche modificazioni, esiste nella redazione del costituto del 1355 ed è la 72 del Lib. II. Invece essenziali modificazioni sono indicate nello Statuto del Comune del 1415. Nella parte tratta dal Costituto del Potestà è abolita affatto la rubrica *de represallis*; di questa materia invece si parla nel Trattato dei Consoli delle Arti e dei Mercanti (rub. 24). Le rappresaglie, dice lo Statuto, si possono concedere, soltanto per via di provvisione o petizione approvata ed ottenuta tra i Signori coi loro Collegii nei consigli opportuni del Popolo e Comune di Firenze, e non altrimenti; cassando ed abolendo tutti gli altri statuti, così dell'università dei mercanti come qualunque altro, i quali dispongano diversamente. Per tal guisa ogni diritto in proposito, era rivendicato dalle autorità cittadine. Segue che non si possa far rappresaglia contro i rettori od ufficiali forestieri del Comune, nè contro i mercanti che vengono in Firenze per vendere vettovaglie: ma verso questi ultimi si intenda sospesa ogni rappresaglia durante il tempo dell' ufficio dell' abbondanza.

Il Costituto del 1325 così determina i casi nei quali si concedevano le rappresaglie. " Et si (Florentini) in alia ciuitate, ca-" stro uel terra extra districtum hinc deberent aliquam pecunie " quantitatem, uel res eorum fuerint ablate uel detente et eorum " possessiones inquietate uel ab eis inique exactiones extorte " uel pedagia uel mala tolta ab eis ablata contra debitum " et solutum modum uel pacta, uel in personis fuerint detenti " et propter hec expensarum grauati ec. ". Trattasi adunque di perdita di danaro o di cose, di possessioni danneggiate, di esazioni estorte ed infine di detenzione personale, considerata però riguardo alle spese che ha seco portato. Non vi ha neppure un accenno alle gravi offese corporali, per le quali gli Statuti ammettono la vendetta privata tra gli uomini soggetti alla città (1). Così ci vien fatto di domandarci: quando

(1) Parlando di questa materia non si può non ricordare il *Tractatus Represaliarum* di Bartolo (Ved. BARTOLI A SAXOFERRATO. *Consilia, Quaestiones et Tractatus* ec. T. X, Venetiis 1602, c. 119'), nel quale il famoso giureconsulto raccoglieva ed ordinava quanto di meglio trovava in proposito nelle con-

un forestiero abbia ucciso od altrimenti offeso un cittadino fiorentino, i parenti dell'ucciso, o colui che avesse sofferta l'offesa avevano soltanto diritto di vendicarsi del colpevole, oppure, applicandosi il principio delle rappresaglie, avrebbero potuto estendere la vendetta a tutti i concittadini del reo? In secondo luogo, supposta in tali casi l'applicazione della rappresaglia, l'efficacia dei trattati che i fiorentini avevato stipulati con altre città per abolire le reciproche rappresaglie si estende anche al caso di vendetta privata per offese corporali? In nessuno degli Statuti fiorentini sono toccati questi punti. Le disposizioni intorno alla vendetta riguardano solo le inimicizie tra cittadini e cittadini e tra i cittadini e distrettuali. E questo silenzio è indirettamente spiegato dalle regole generali seguite in diritto penale dal Costituto fiorentino. Esso ordina che i giudici delegati a punire i malefici debbano giudicare di ogni delitto perpetrato nel territorio soggetto alla città da qualsiasi persona, e a danno di chicchessia, compresi quindi gli stranieri: puniscano inoltre ogni maleficio del quale sia reo un cittadino fiorentino, in qualsiasi luogo sia stato commesso (1): anzi con provvisione del 1294, inserita poi nel Costituto, è interpretata la suddetta disposizione nel senso che il cittadino che abbia commesso altrove un maleficio debba esser punito dai giudici fiorentini anche se ha già sofferta un'altra condanna in altro luogo (2).

suetudini italiane, aggiungendo del proprio la interpretazione dei principii che accoglieva e la critica di quelli che rigettava. Questo lavoro, salito tosto in gran fama, acquistò quasi l'autorità e la venerazione di un codice legislativo (Conf. Wach, *Der Arrestprocess in seiner geschichtlichen Entwicklung; Erster Theil*, Leipzig 1868 p. 53).

Cade in acconcio osservare che neppur Bartolo si occupa affatto di vendette per malefícii, ma solo di danni pecuniarii. Notevole è la difesa ch'egli fa del principio, che il danneggiato si possa rifare delle cose perdute sui beni di qualunque persona soggetta alla città debitrice: il che era stato innanzi combattuto, come Bartolo stesso ci dice, da Iac. de Bel. (Cioè Iacobus de Belvisio (1270–1335), intorno al quale ved. Savigny, *Storia del diritto romano nel M. E.*, traduz. del Bollati, Vol. II, Torino 1857, p. 593 seg.; e Wach - op. cit. p. 48). Il Wach ci informa che trattò delle rappresaglie anche Andrea de Isernia (1229–1316) nelle sue glosse al codice di Federico II, in *Constitutiones utriusque Siciliae*. Lugduni 1560, lib. I, tit. 8, p. 16. Dopo Bartolo si occupò delle rappresaglie Jacobus Canis o a Canibus, professore di diritto a Padova (cfr. Stintzing, *Geschichte der populären Litteratur des röm-kanon. Rechts*, p. 35),

(1) Stat. del 1325. Lib. III. Rub. 2: *De officio trium iudicum maleficiorum*.

(2) Stat. del 1325. Rub. CXVI: *De malleficio commisso extra districtum Florentie*. Questa rubrica è stata poi cancellata, essendo inserita nella ru-

In conseguenza di questi principii è naturale che gli statutarii fiorentini non si occupino affatto del forestiero che abbia ucciso o gravemente offeso un loro concittadino in terra straniera, riconoscendo il diritto di punizione nei giudici del luogo ove il delitto fu commesso (1); ed è anche naturale che mentre abbandonano il reo alla vendetta privata dei danneggiati, non determinino in alcun modo la forma di questa vendetta: nè, per quel ch' io sappia, questo punto è considerato in altri Statuti italiani (2).

Ma se per questa via non si ha una risposta alle due quistioni suddette, nel seguente documento di data assai antica (1235) si trovano risolte. Tripolo del fu Bambino, del Borgo di S. Maria di Volterra, e Maffeo, detto Malfattino, che fu di Roncolla ed allora abitava in Volterra, avevano ucciso Bonmercato del fu Sanzanone, cittadino fiorentino. Il Comune di Volterra manda suoi ambasciatori a Firenze Lanfranco di Miranorso e Aldifredo del fu Niccola per pagare ad Orlandino e Cavalcante di Porsampiero, fratelli dell' ucciso, " *meriti nomine* " lire 100 di buoni denari pisani; ed in seguito a questo pagamento i suddetti fratelli, per sè e per i loro figli, consanguinei e seguaci, fanno fine e rifiuto di ciò che loro spetta, promettendo di non prender vendetta dell'offesa patita contro il Comune di Volterra, nè contro alcun soggetto del detto Comune nella persona o negli averi; salvo però che non sieno tenuti a questa pace verso gli uccisori del loro fratello, nè verso i loro figli e discendenti. La pace è fatta col consueto rito del bacio, sotto pena di lire 1000 della suddetta moneta, essendo principali fideiusseri Guidotto del Pazzo e Boninsegna del fu Piero; ed è corroborata da solenne giu-

brica 76 dello stesso libro: *De tempore cognitionis domini potestatis et capitanei et iudicum de infra contentis.* Anche la rub. 76 ha poi cambiato luogo, ed è stata collocata in principio del Costituto, subito dopo la seconda rubrica suddetta.

(1) Il caso che il forestiero abbia ucciso od offeso un cittadino nel territorio soggetto a Firenze, e che sia poi riuscito a fuggire, si riduce all'altro, non essendo in alcun modo applicabile la pena cui il forestiero andrebbe soggetto.

(2) Neppure il Pertile, nel quinto volume della sua opera, (*Diritto Penale Italiano*) ove esamina un gran numero di Statuti, ha occasione di trattare di questa specie di vendetta: ciò prova che gli Statuti stessi non se ne occuparono. Quanto alla punizione dello straniero che abbia commesso un maleficio contro un cittadino in territorio non soggetto alla città, il Pertile non ricorda che una legge modenese del 1771 (tomo IV, p. 135): tanto si tardò ad ammettere questo principio.

ramento, e dalla promessa di far giurare i figli di Bonmercato quando abbiano raggiunta l'età di 14 anni, nel termine di un mese, dopo la richiesta fatta dal Comune di Volterra.

I Volterrani adunque, pur abbandonando gli uccisori alla vendetta degli offesi, sono tenuti a pagare una composizione, affinchè non sia danneggiato alcun altro soggetto del Comune: onde resulta essere evidente che è ammesso il principio di rappresaglia anche riguardo alla vendetta privata (1).

Il documento anche conferma che i trattati intervenuti tra città e città per evitare le rappresaglie non si applicano alla vendetta per offese corporali: il che è naturale quando si pensi che alcuni di questi trattati (come quello tra Firenze e Volterra) non si estendono neppure ad ogni sorta di rappresaglie, ma limitano i casi nei quali la convenzione ha luogo.

PIETRO SANTINI.

(1) Dal documento non si ricava che i suddetti Tripolo e Maffeo abbiano subita una pena per parte del Comune di Volterra. Del resto le disposizioni del Costituto volterrano su questa materia erano affatto diverse da quelle del fiorentino. Invero il Comune di Firenze, come si è visto, assoggettava a pena ogni persona che si fosse resa colpevole di offese od omicidio nel territorio fiorentino, tanto se era soggetta al Comune, quanto se non lo era: laddove in una delle più antiche redazioni dello Statuto volterrano (ann. 1223) si legge: *De eo qui fecerit offensas alicui foretano.* Si « quis Uulterrane ciuitatis uel de eius pendiciis fecerit offensionem alicui « persone clerico uel laico in persona, que non sit nostre iurisdictionis, « consules uel potestas non teneantur eum punire secundum formam uul- « terrani Constituti, sed possint consules uel potestas eum punire eorum ar- « bitrio cum consilio omnium suorum consiliariorum et proueditorum et « consulum mercatorum omnium uel maioris partis ». (Il Cod. esiste nell'Archivio Comunale di Volterra. Debbo la presente notizia alla gentilezza del Prof. Paoli). Non so però quali e quante modificazioni sieno state introdotte nelle redazioni posteriori degli Statuti volterrani. Pertanto in un codice esistente nel R. Arch. di Stato di Firenze, e contenente aggiunte e correzioni fatte a questi Statuti nel secolo XVI, vi ha la riforma seguente del 1342: *Item aduertentes ad Statutum sub rubrica de pena illius qui offensas fecerit foritaneo, cap. lxxviij ; et ad Statutum sub rubrica ut offensus a forensi, cap. lxxx:* « Si quis forensis quomodocumque offenderit ciuitatem Uolaterranam condemnetur in duplum illius pene qua condemnaretur « ciuis Uolaterranus si alium ciuem Uolaterranum offendisset; et si ciuis « Uolaterranus quomodocumque offenderet forensem, condemnetur eadem « pena, qua condemnaretur si alium ciuem Uolaterranum offendisset. Saluo « quod si in terra offensi forensis imponeretur minor pena terrigene offendenti forensem, illa minor pena imponatur Uolaterrano qui talem forensem offenderit et non maior ».

# DOCUMENTO.

(*R. Archivio di Stato in Firenze. - Diplomatico*, 1235 Ottobre 27. — *Prov.* Volterra).

In nomine domini nostri Iesu Christi, amen. Hac publica pateat scriptura quod Orlandinus et Caualcante fratres filii olim Sanzanomi de porta sancti Petri ciuitatis Florentie et fratres olim Bonmercati filii olim dicti Sanzanomi pro se ipsis et filiis et heredibus et consanguineis et iuuatoribus et sequacibus eorum et specialiter pro filiis et heredibus dicti Bonmercati, obligantes se ipsos et eorum filios et heredes et bona omnia presentia et futura ad infrascripta omnia et singula obseruanda, remiserunt et finierunt domino Phylippo Sinibaldi tunc Uulterrane potestati, et dominis Lamfranco f. Miranurso et Aldifredo f. olim Nicchole, tunc ambaxiatoribus comunis Uulterre, recipientibus pro ipso comuni et uniuersitate eiusdem comunis et districtus, et omnibus et singulis hominibus et personis eiusdem comunitatis et districtus, omnem iniuriam omnem offensionem siue offensam factam eisdem de persona dicti Bonmercati et factam ipsi Bonmercato et de morte et occisione siue homicidio ipsius Bonmercati olim occisi siue interfecti a Tripulo f. Banbini de Burgo sancte Marie de Uulterra et a Maffeo qui dicitur Malfaltinus, qui fuit de Roncolla et nunc moratur in ciuitate Uulterre aput portam Silicis, promittentes sese pro se ipsis et filiis et heredibus et omnibus et singulis personis suprascriptis non offensuros nec iniuraturos in personis uel rebus ipsum comune de Uulterra uel aliquam singularem personam dicti comunis, occasione dicti homicidii perpetrati et facti siue illati in dictum Bonmercatum siue de persona dicti Bonmercati; et quod curabunt et facient ita quod filii uel heredes dicti Bonmercati hanc remissionem finem et refutationem et promissionem et pacem infrascriptam perpetuo habebunt ratam et firmam et contra non uenient per se uel per alios, et eam firmabunt ad dictum sapientis comunis Uulterrani postquam fuerint in etate quattuordecim annorum infra unum mensem proximum postquam dicti Orlandinus et Caualcante fratres uel eorum filii et heredes fuerint inquisiti a comuni Uulterre uel ab aliqua persona ad hoc constituta pro ipso siue ab ipso comuni de Uulterra. Si uero hec omnia et singula supra et infra scripta predicti Orlandinus et Caualcante fratres pro se ipsis et eorum filiis et heredibus et filiis et heredibus olim dicti Bonmercati et omnibus consanguineis et iuuatoribus et sequacibus eorum non obseruauerint, et si contra factum est uel fuerit, uel aliqua occasione presumpserint contra

venire, promiserunt suprascriptis domino Phylippo tunc potestati Uulterre et Lamfranco et Aldifredo ambaxiatoribus dicti comunis de Uulterra, recipientibus pro ipso comuni et uniuersitate ipsius comunis et omnibus et singulis hominibus ipsius comunis Uulterre et districtus uel cui concesserint, dare et soluere nomine pene libras mille bonorum denariorum pisanorum, omneque dampnum litis et expensas exinde proueniens (*sic*) resarcire sub obligo potestatis a qua magis pro tempore possent conpelli: et pena soluta et conmissa uel tantum conmissa et dampnis et expensis resarcitis, hec omnia et singula supra et infra scripta perpetuo firma tenere facere et obseruare. Insuper pro se ipsis et filiis et heredibus eorum et filiis et heredibus dicti Bonmercati et omnibus consanguineis et iuuatoribus et sequacibus eorum reddiderunt dicto domino Phylippo tunc potestate Uulterre et dictis ambaxiatoribus, scilicet Lamfranco et Aldifredo, recipientibus pro ipso comuni de Uulterra, et omnibus et singulis hominibus et personis ipsius comunis et districtus, pacem cum osculo hore ad hos de suprascripto homicidio et offensa saluo tamen et excepto et acto in supradicta pace fine et remissione quod suprascripti Orlandinus et Caualcante fratres uel eorum filii et heredes siue filii et heredes dicti Bonmercati uel eorum consanguinei et iuuatores et sequaces et fideiussores infrascripti non teneantur de supradicta fine remissione promissione et pace et . aliis supradictis (aut pro eis) (1) suprascriptis Tripulo et Maffeo uel alteri eorum aut pro eis uel de eis uel alicui pro eis vel de eis aut eorum filiis et descendentibus. Preterea dictam finem remissionem refutationem promissionem pacem, et omnia et singula supra et infra scripta obseruare facere firma tenere et non contra uenire dicti Orlandinus et Caualcante fratres super sancta dei euangelia corporaliter tacta iurauerunt: pro qua fine et refutatione et remissione et promissione et obligatione dicti Orlandinus et Caualcante fratres confessi sunt et non spe future numerationibus se recepisse et habuisse a dicto domino Phylippo Sinibaldi potestate Uulterre et a dictis Lamfranco et Aldifredo ambaxiatoribus comunis Uulterre, soluentibus pro ipso comuni, libras centum bonorum denariorum pisanorum meriti nomine, renuntiantes in his omnibus et singulis suprascriptis fori privilegio, noue constitutionis beneficio, epistole diui Adriani, exceptioni non numerati et non soluti meriti suprascripti, omnique alii legum iuris constituti et exceptionis specialis et generalis auxilio. Ad hec Guidottus f. olim Guidotti del Pazzo et Boninsegna f. olim Pieri de la Ripa, precibus et mandato dictorum Orlandini et Caualcantis, constituentes se ipsos principales fideiussores, fideiusserunt in omnem causam et promiserunt se curaturos et facturos ita quod suprascripti Orlandinus et Caualcante pro se ipsis et eorum filiis et heredibus et filiis et heredibus dicti Bonmercati et omnibus consanguineis et iuuatoribus et sequacibus eorum suprascriptam finem remissionem refutationem pacem

(1) Le parole fra parentesi sono espunte.

et promissionem et omnia et singula suprascripta firma et incorrupta perpetuo habebunt et obseruabunt et non contra uenient, et quod curabunt et facient ita quod filii et heredes suprascripti Bonmercati hanc finem remissionem et pacem firmabunt et habebunt ratam et firmam ad dictum sapientis comunis Uulterre, quando ipsi fuerint in etate quattuordecim annorum infra unum mensem proximum postquam dicti Orlandinus et Caualcante fallerent (1) et dicti Guidoctus et Boninsegna uel eorum filii et heredes inquisiti fuerint a dicto comuni Uulterre uel ab aliqua persona pro dicto comuni ad hoc constituta: alioquin si ut dictum est in totum dicti Guidoctus et Boninsegna fideiussores non obseruauerint per se uel eorum heredes, uel aliqua occasione presumpserint contra uenire, promiserunt et quilibet in solidum dictis domino Philippo tunc potestate Uulterre et Lamfranco et Aldefredo ambaxiatoribus dicti comunis Uulterre recipientibus pro ipso comuni, et omnibus hominibus et personis ipsius comunis et eius districtus uel cui concesserint, dare et soluere nomine pene libras mille bonorum denariorum pisanorum; et omne dampnum litis et expensas exinde proueniens (*sic*) emendare sub obligo potestatis a qua magis pro tempore possent conpelli, et pena conmissa et soluta uel tantum conmissa et dampnis et expensis emendatis suprascriptis omnibus et singulis in sua firmitate durantibus; obligantes se ipsos et eorum heredes ad suprascripta omnia et singula obseruanda, renuntiantes in hiis omnibus fori priuilegio, noue constitutionis beneficio, epistole diui Adriani, omnique alii legum iuris constituti et exceptionis specialis et generalis auxilio; quibus Orlandino et Caualcanti fratribus et Guidotto et Boninsegna fideiussoribus et cuilibet illorum in solidum confitentibus ut superius scriptum est in totum ita facere et obseruare debere ego Benuenutus iudex et notarius infrascriptus precepi secundum capitulum guarentiscie constituti Florentie quod ita faciant et obseruent ut superius scriptum est in omnibus.

Acta sunt hec omnia Florentie in ecclesia sancte Reparate, presentibus et uolentibus dictis Orlandino et Caualcante fratribus, et Guidotto et Boninsegna fideiussoribus, et presentibus domino Marcoualdo iudice f. olim Ugolini de Pistorio, et Bondono et Bantiuegna fratribus f. Ugolini Dauanzi et Guillielmo dei Forese iudice et notario et Lanfredi testibus ad hec rogatis, millesimo ducentesimo trigesimo quinto, sexto kalendas nouembris, indictione nona.

(S. N.) Ego Benuenutus imperiali auctoritate iudex et notarius, hec omnia de uoluntate suprascriptorum contrahentium rogaui et scripsi et in publicam formam redegi et quod superius punctatum est *aut pro eis* propria manu punctaui, feci et emendaui.

(1) Correggi « fratres ».

# LE FALSIFICAZIONI
## DELLA STORIA ASTIGIANA

(Contin. e fine, Vedi av. T. XVIII, pag. 75).

Di questo *Compendio Historiale* esistono due differenti compilazioni, di cui la prima di 20 capi, la seconda di soli 12, ma di un terzo più lunga che l'altra. Io le vidi da prima in copie manoscritte, ma assai scorrette, per la gentilezza del Marchese Carlo Alfieri di Sostegno, che le ha nella sua biblioteca a San Martino al Tanaro. Appresso conobbi quattro copie stampate della seconda forma; ma è cosa degna di nota che queste mancano generalmente di frontispizio stampato. È vero che esse portano l'*Imprimatur* del Maestro del Sacro Palazzo, ma senza data di tempo e di luogo. Inoltre questa stampa conta in tutto 13 fogli non numerati, di quattro pagine di due colonne ciascuna, e sono perciò assai più larghi che lunghi, e più che un libro sembrano essere bozze di stampa. Il carattere poi è eguale a quello del primo *Clypeo*, edito dal Zangrandi in Asti. Gli è vero che nella biblioteca del Marchese Alfieri di Sostegno una copia ms. del *primo Compendio* porta una nota che lo dice stampato nel 1638 a Roma da Ludovico Grignani, e vi si soggiunge che la copia ms. è *ricavata fedelmente dall'originale;* a che il Tessiero nell'altra copia ms. aggiunge: *originale stampato ;* ma contro queste asserzioni, che poterono nascere da confusione fatta fra le due diverse compilazioni, stanno due fatti; che nessuno (ch'io sappia) vide mai stampata la prima compilazione, e della seconda le copie che si conservano mancano generalmente di frontispizio e di data (1). Laonde è uopo

(1) Ne esiste per altro nella biblioteca del Re in Torino una copia col frontispizio. Ma questo, e così pure la dedica, sono di carattere e carta differenti dal resto, e non fanno parte del *Registro*,

conchiudere, non essere improbabile che il *Compendio Historiale* sia stata opera non di Guido Antonio Malabaila, ma del fratello P. Filippo, e non sia stato stampato in Roma dal Grignani, ma in Asti dal Zangrandi, *Astae impressum*, (come scrisse il Della Chiesa e non contraddisse il Malabaila).

Questo *Compendio* porta nel bel principio l'iscrizione di *Gomer* e *Pompeo*. Intorno a che il Malabaila, nella pag. 9.ª del suo 2.° *Clypeo*, si appella all'autorità di Francesco Pane. *Franciscus Panis recolendae memoriae civis utpote solertissimus indagator rerum Astensium nactus memoriale Raymundi Turci, qui ex antiquioribus memorialibus de rebus Astensium suum memoriale contexuit....* Francesco Pane, prosegue il Malabaila, leggendo in una scheda di Bruto Solomonio, che quella lapide era stata in sua presenza estratta da un pozzo dell'Abbazia dei SS. Apostoli, ne fece ricerca e ne trovò una parte che serviva di limitare alla porta della Chiesa di S. Maria Maddalena. Secondo Pane poi, figlio di Francesco, gli mostrò la scheda compiuta dal padre. – *Hanc vero schedam cum Secundus Panis Francisci filius nobis ostendisset, plures e nobilioribus civibus eo adduximus : et re perspecta, ad idem eos fuimus cohortati. Unde tandem, Petro Alberto Mazzetto Syndico pars illa marmoris inde fuit ablata, in aula Palatii civitatis, addita parte marmoris, ac literarum, quae desunt, collocanda.* È gran peccato invero che il Malabaila siasi dimenticato di dirci quali fossero le lettere trovate e quali le mancanti (*quae desunt*); e se la lapide *collocanda* nel palazzo municipale vi sia stata poi realmente *collocata*. Certamente dopo d'allora non se n'ebbe più notizia (1). Di che però non segue che si

sicchè il primo foglio del testo comincia per A. Inoltre fra la dedica e il *Compendio* è inserita la carta di Asti, incisa dal Lauro, la quale porta la data dell'anno seguente, 1639.

(1) Bisogna dire che gli Astigiani sono stati molto disgraziati nelle loro iscrizioni, poichè il Malabaila scrive che di quella, che era a Pollenzo e parlava anche di Gomer come fondatore d'Asti, erano state cancellate le lettere (*obliteratae*), prima di porla su un altare nella Cattedrale d'Alba. L'altra di *Durnasio Tanareorum Rectori* etc., che si diceva esistere a Lerici, non fu mai veduta da alcuno; e invero un signor Falconi me ne chiese notizie dalla Spe-

debba negare l'esistenza storica di Francesco Pane e di Secondo suo figliuolo; tanto più che il Della Chiesa nella sua *Illustratio* (parlando della seconda distruzione d'Asti per opera del Barbarossa, della quale si veda anche la pag. 117 del 2.° *Clypeo*), non fa su ciò alcuna osservazione, poichè scrive (p. 71): *Si Doctor Panus Astensis rerum suae patriae peritissimus in quadam nota memorabilium successorum in illa, quam nobis praefatus P. Malabaila communicavit....* Può darsi adunque che quella nota, del genere di quelle che fanno parte delle carte Meana che ora esaminiamo (1) avesse con molte altre il Malabaila acquistata dalla famiglia Pane, dopo il suo ritorno da Roma in Asti. Onde per altro non si deve conchiudere subito col dire Francesco Pane autore del memoriale di Raimondo Turco, come fecero il Grassi (*Storia d'Asti*, vol 1.° p. 18), ed il De Rolandis (*Notizie degli scrittori astigiani*, p. 27-28).

Quanto alle epigrafi astigiane nota il Mommsen (2), che primo a raccoglierle fu il Mattio nella seconda metà del secolo XVI, cui tenne dietro il Doni; poscia cominciarono le falsificazioni. E qui ci duole incontrare di nuovo il P. F. Malabaila, il quale ne mandò molte, in parte vere e in parte false, al Guichenon che le inserì nella sua *Histoire généalogi-*

zia qualche anno addietro. E così tiene l'istesso modo l'autore del *Compendio Historiale*, dove nel Cap. II scrive di medaglie possedute, od almeno vedute da R. Turco, Giulio Falleto, Giacomo Caze, Tommaso Auricola, tutti autori imaginari; e di due iscrizioni a Giulio Cesare, l'una si dice esistere in *Turri castri veteris literis corrosis*, e l'altra *jussu Caroli V Astae agentis an.* 1539 *in Germaniam translatus* (lapis). Con questo sistema l'autore era sicuro di non poter mai essere colto in fallo.

(1) Questa nota deve costituire il capo del Pasini (p. 319-21): *De deditione facta per Mediolanenses Federico I Imperatori.* Si trova fra le carte Meana con un'aggiunta inedita del Malabaila, come si vedrà appresso.

(2) *Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae edidit Theodorus Mommsen. Berolini, apud Georgium Reimerum* MDCCCLXXVII. Voluminis quinti pars posterior, p. 856 et seqq.

*que de la Maison de Savoie* (1) con questa nota: *Sequuntur inscriptiones quae sunt in civitate aut territorio Astensi: Collegit et misit R. P. Phil. Malabaila nobilis et eruditus Astensis* (2). Con aggiunte poi, e distinzione delle apocrife dalle genuine, le pubblicò G. F. Muratori in Torino nel 1869, osservando, (p. 8) che il Maffei dubitava, se fra le epigrafi astesi edite dal Guichenon ve ne fosse pur una autentica; ed il Morcelli tutte le condannava. Ultimo in tempo, ma primo in merito, il Mommsen nell' op. cit. pubblicava anch' egli le epigrafi d' Asti.

Devo per altro premettere che la famosa iscrizione di *Pompeo* e *Gomer* era stata dal Guichenon ricavata dalla Storia cronologica di Monsignor Della Chiesa, il quale, come vedemmo, più tardi si pentì di averla accolta. Ma non è da tacersi che egli, benchè meritamente tacciato di sbadataggine nello stampare le iscrizioni, qui per altro annotò: *Cette inscription est moderne, ce que se reconnait au style, et en ce qu' elle parle de Gomer, que l' on prétend avoir été fondateur de cette Ville.*

Quest'iscrizione fu stampata in varie forme. Due volte essa s'incontra nel Memoriale di Raimondo Turco, la prima a p. 176 del Pasini, per attribuire a Gomer la fondazione d'Asti, e la seconda per farne ristauratore Pompeo sulla fede di Muzio Glande (p. 182), con poche varianti. Essa è parimente riprodotta nei *Frammenti* (e così pure nel foglio delle carte Meana, del quale si vede piccola parte nel facsimile). La prima volta è data sulla fede di Giulio Falleto (p. 316), ed aggiunge molte cose, fra cui il *Magno* dato in disteso a Pompeo, e più ancora le linee seguenti: *In rei memor. Pobl. Laetitiae - Et grati animi Testim - Cives PP. An. ab Urb. Rom. cond. DCXCIIII. - L. D. D. D.* Segue poi quella che si vede di

(1) Samuel Guichenon, op. cit. 1.ª ediz. 1660, 2.ª ediz. 1770, Torino, presso Briolo, vol. 1.° p. 49 e seg.

(2) V. *Asti Colonia romana e sue iscrizioni*, prima negli atti minori della R. Accademia delle Scienze di Torino nel 1869 in 4.°, poi in 8.° separatamente nello stesso anno dalla tip. del Giornale il *Conte Cavour*.

mano del Malabaila nel facsimile, colla mancanza per altro nel Pasini dell'*r* finale in Gomer, ed è del tenore seguente.

GN. POM. Q.
XXII REG. SOBACT.
ASTAM
A GOMER CONDIT.
A GALLIS DEIROT.
RESTAV.
POB. LET. PP.

È poi curioso il modo con cui il Malabaila, sempre di sua mano, ricorre a molte ragioni per giustificare l'esemplare da lui attribuito a Francesco Pane, a preferenza di quello di Giulio Falleto; quasi che sia lecito con siffatti argomenti rifare le iscrizioni reputate vere. Ma la differenza assai grande fra queste due forme, se pur si richiedessero ancora delle prove, sarebbe indizio aperto di falsità: così anche quella di *Regibus* che il Malabaila riduce a *Reg.*, e interpreta *Regionibus*. Le pubblicate dal Guichenen e nel *Compendio Historiale* sono quasi identiche con quella che abbiamo qui riferita. Più strana di tutto è la forma adottata da G. Fr. Muratori a p. 77: GN. POMP. MXXII. REGIO. SOBACT., e interpreta: *Mille e ventidue paesi.*

Comunque però sia la cosa, si radicò l'opinione di *Asta Pompeia*, e produsse una vasta selva di falsificazioni che giunsero fino al Cibrario, il quale diede questo titolo ad Asti nella prefazione ai Cronisti astesi, editi nel 3.° vol. *Scriptorum* nei *Mon. Hist. Patr.* E pure questo titolo era cosa nuova; e perciò ben con ragione ne faceva *qualche richiesta* il dotto e valoroso Principe Carlo Emanuele I di Savoia, come ci dice *Hannibal Honorato Malabaila* nella dedica del *Compendio Historiale*. Per mia parte, dopo averne cercata invano qualche traccia negli scrittori latini ne scrissi al dottissimo De-Vit, autore del Dizionario *Onomastico*, ed egli mi assicurò di non aver mai nulla incontrato che giustificasse un tal titolo (1). E certamente la cosa non è antica, perchè,

(1) *Alla domanda se la città d'Asti in antico portasse l'appellativo di Asta Pompeia rispondo recisamente per quanto mi consta,*

se Og. Alfieri ci parla di Belloveso in Asti, tace poi egli, taciono gli altri cronisti, delle etimologie in cui si trastullarono i seguenti scrittori. Anzi ne tace nel secolo XV Antonio Astesano nel suo Carme de *Varietate fortunae* edito dal Muratori nei *R. It. Script.*, quantunque ne parli di proposito (Lib. II, cap. V), e ce ne dia ben altra origine, benchè eguale etimologia. Scrive pertanto:

Nonnulli antiqua geniti de stirpe nepotum
Iaphet........

vennero a fermarsi sulle sponde del Tanaro: con che sembra già preludere alla formazione della leggenda, ma in sostanza, non pronunziando per nulla il nome di Gomer, dice solo che gli Astigiani sono di stirpe giapetica. Aggiunge poi che la vera città fu fondata da Brenno, e scrive delle *Aste* dei Galli, non già di quelle di Pallante e di Pompeo, come fecero poi i falsificatori; con che diede a vedere che nemmeno questa fiaba era già venuta alla luce.

Tum laeti Galli magno clamore vibrantes
Jecerunt hastas, quam potuere procul;
Unde vocata fuit, hastarum a jactibus Aste
Urbs haec, quam dicto constituere loco.

Così veniamo alla fine del secolo XV prima di trovar nulla di tale; e solo presso ai tempi del Malabaila eruppe di poi quell'inondazione di falsificazioni (1), onde fu imbevuto nella sua infanzia Vittorio Alfieri, il quale poi cantò in un suo sonetto di esser nato:

Dove Pompeo piantò sua nobil asta.

Se infatti apro la *Raccolta* summenzionata del Tessiero, vi trovo le seguenti scritture che ne sono piene:

*di no. Questo appellativo tra le città del Piemonte e della Liguria ebbe Alba Pompeia. Le citazioni le troverà nel mio Onomastico* (Lettera da Roma del 13 Marzo 1882).

(1) Può darsi che vi sia, ma io non ne conosco traccia stampata prima del 1608. Trovo infatti *Asta Pompeia* a p. 17 della *Storia del Piemonte* di Ludovico della Chiesa, pubblicata da Onorato Derossi in Torino nel 1777, e dichiarata perfettamente conforme all'edizione fattavi dal Desseroglio nel 1608.

Compendio istorico d'Asti dell'Ab. Tesauro.

Brevissima digressione della Città d'Asti di D. Secondo Bossola.

Notizie della Città d'Asti destritte da D. Francesco Luigi Barelli di Nizza Barnabita nel 2.° Tomo de' suoi Annali.

Descrizione della Città d' Asti che contiene lo stato tanto spirituale quanto temporale. Opera del Molto Rev.do S. D. Lorenzo di S. Pietro della Congregazione di S. Bernardo. Visita generale.

Chi fu il primo a predicare la fede in questa città e della prima Chiesa che fu dedicata a Maria Vergine che servì di Cattedrale, e dei primi Vescovi che vi sono stati con li suoi successori sino al presente MDCCLIV.

Quest'ultimo scritto non porta nessun nome d'autore, e perciò può credersi opera dello stesso Tessiero, che copiò da molti, i quali prima copiarono dall'Ughelli ciò che gli aveva mandato il Malabaila. Ma, checchè abbia a dirsi dell'autore, è bene conóscerne il principio - *Già che finalmente tutti gli autori concordano che questa Città sij stata fondata da Gomer,* ecc. Nè è da maravigliarsene, perchè il Rossotti nel suo *Syllabus scriptorum Pedemontii,* stampato a Mondovì nel 1667, scriveva nell'indice. – *Astensis Civitatis primordia post diluvium Gomer Iaphet nepoti tribuunt scriptores. Hoc certum est, a Pompeio Magno qui eam muris circumvallavit, Astam Pompeiam appellatam.*

Nè è già da dire che mancassero autorevoli contraddittori di siffatte invenzioni. L. Muratori cercò invano di avere alle mani il *Memoriale* di R. Turco, e ce lo significò nella prefazione ai Cronisti astesi; ma morì poi pochi mesi dopo la pubblicazione fattane dal Pasini. Egli dunque o non lo vide mai, o almeno nulla ne scrisse. Ma esso in Piemonte fu fatto oggetto di severi studi; specialmente da Angelo Paolo Carena, intorno a cui il Barone Gaud. Claretta scrisse una bella memoria storica (1). Il Carena adunque in una dissertazione che si con-

(1) *Memorie storiche intorno alla vita ed agli studi di G. T. Terraneo, di Ang. P. Carena e di Giuseppe Vernazza.* Torino, Eredi Botta, 1862. Egli tratta del Carena da p. 131 e 198.

serva ms. nella biblioteca della R. Università di Torino scriveva nel 1764, che il *Memoriale* di R. Turco era una solenne falsificazione. " Uno scrittore, ci diceva, di fatti pubblici e no-" tissimi nella sua patria, e a'suoi tempi succeduti, non attri-" buisce ad una persona ciò che fece un'altra, nè ad una ge-" nerazione ciò, che in un'altra avvenne: nè scrive ciò, che " accadde dopo i tempi, che alla vita sua sono assegnati. As-" segnare agli antichi tempi fatti smentiti da tutta l'antichità " sono caratteri evidenti di supposizione ...„ E questo si scriveva sedici anni dopo la pubblicazione del Pasini.

Il Terraneo poi nella sua *Adelaide illustrata* (Torino, Stamperia reale, 1759, p. 2.ª, e perciò solo 10 anni dopo l'edizione del *Memoriale*) nomina a p. 37 R. Turco, e scrive a p. 75... *apocrifo memoriale di Raimondo Turco, il cui inettissimo autore*.... e già più chiaramente a p. 39 aveva detto quel memoriale *composto circa la metà dello scorso secolo, certo in età a noi molto vicina.*

In conclusione, qui si chiederà: il falso *Memoriale*, attribuito a Raimondo Turco, fu esso opera di F. Malabaila? Così la pensava quel valentuomo che fu Carlo Promis, chiamandolo l'*Annio* del Piemonte (1); e così gli altri dopo di lui generalmente. Ma, prima di venire ad una conclusione, credo necessario accennare brevemente quello che si contiene negli altri fogli delle carte Meana. E poichè esse sono di varie mani chiamerò x quella che appare nella prima metà della p. 3.ª del facsimile, la quale certamente precedette il Malabaila, ed è tuttavia un'incognita che potrà forse più tardi determinarsi con altri confronti.

Viene appresso al passo del facsimile un altro foglio sciolto, di cui appare in testa di mano al Malabaila la sola data: *Anno D.* 312 (2); il resto è di mano x, e continua per tutto

(1) Vedi Carlo Promis. *Dell'antica città di Luni.* Massa, tip. Frediani, 1859, p. 170.

(2) La data è nella parte superiore del foglio, subito dopo il titolo. In fondo alla pagina vi ha un piccolo bollo impresso in nero, il quale doveva rappresentare qualche stemma, ora indecifrabile: vi si legge sotto il N. 13. E altri numeri progressivi, sempre in cifre

intiero il capo: *De Civitatis Astensis Castris et Burgis*, riprodotto dal Pasini, dalla 2.ª col. della p. 311 fino alla 2.ª col. della p. 312.

Segue altro foglio staccato, sulla cui prima pagina si legge il capitolo non istampato dal Pasini, ma esistente a p. 104 della raccolta ms. che si trova nella biblioteca del Marchese Alfieri di Sostegno col titolo *Res Astenses;* (2) colla sola differenza che nelle carte Meana vi ha la soscrizione: *Franciscus Turzanus*, non riprodotta nel *Res Astenses*. Il titolo è in tutti e due i ms. il seguente: *De conventionibus inter Delphinum et Taurinenses initis* IN DAMNUM ASTENSIUM. Le parole maiuscole sono nelle carte Meana aggiunte dal Malabaila; il resto è di mano x.

La seconda pagina è in bianco.

Comincia nella 4.ª pagina un capitolo, il quale, retrogradando, si compie nella 3.ª, di mano x, ed è l'ultimo capo del Pasini: *De nova expeditione*, etc., p. 349-50.

Segue un mezzo foglio, in cui di mano x si legge il capitolo: *De expulsione famílliae de Ruvere de Civitate Hastensi*, il quale fu riprodotto dal Pasini a p. 313 (col. 1.ª e 2.ª); ed è segnato *Rayn. Turc.*, titolo compiuto poi dal Pasini in *Raymundus Turcus*. Ma sotto questo capo nelle carte Meana si legge di mano del Malabaila quanto segue.

" Platina in Sixto 4. hanc familiam Ruverorum ex Lon-
" gobardis Augustae Praetoriae initium habuisse ex quorum-
" dam opinione dicit: ac tempore Ragumberti Taurinensium
" Ducis, hoc est anno 700. Hormundum huius familiae aucto-
" rem Taurini egisse in antiquis annalibus legi affirmat. Ho-
" rum postremum non modo non repugnat, sed et consonat his,
" quae de hac familia hac pagella dicuntur: nam si juxta
" eam Edmundus seu Hermundus an. 693. Taurinum se con-
" tulit, nil obstat quominus anno 700. ibi initium familiae
" tradiderit. In primo potuit esse error, ut Augusta Praeto-

arabiche, si vedono anche sotto altri bolli in alcuni dei seguenti fogli, come si dirà appresso.

(2) Di questa collezione esiste anche copia nella Biblioteca del Re in Torino.

" ria Asta sit dicta; et certe hanc familiam potius ex urbe
" Astensi quam ex Augustensi Taurinum profectam argumen-
" to est, quod Astae eadem familia non vero Augustae repe-
" riatur. Nec obiiciendum: quod Ruverorum Taurinensium
" insigne si (per *sit*) quercus deaurata, Astensis vero viridis:
" nam vuolgo (*vulgo*) notum Taurinenses Ruverios quercum
" auream gestare coepisse, ex quo Sixtus 4. ex illorum stirpe
" progenitus ad summum Pontificatum fuit evectus ".

Questa nota del Malabaila fu omessa nel *Res Astenses*, ed anche nel Pasini, probabilmente perchè il suo contenuto si riferisce a tempi troppo recenti.

Segue un foglio cucito con altri in fascicolo, ove della mano x si legge il capitolo: *De Sancto Secundo Patrono Civitatis Hastensis et de eius Martirio*, stampato dal Pasini nella 2.ª col. della p. 310. Poscia nelle carte Meana vi ha il bollo nero col N. 17, e quindi comincia di mano del Malabaila da *Sanctum Secundum* e va fino ad *ampliatam*, cioè per tutto quel capo stampato poi dal Pasini a p. 311 come una continuazione del precedente. Nel ms. per altro mancano i puntini con cui termina il Pasini. In questo passo si legge nel ms. l'epigrafe:

CONCORDIAE
COLL. FABR. ASTENS.
M. VETTIVS SECVNDVS
IN MEMORIAM
VETTIAE CIVITATIS SOROR

Essa compare fra quelle del Guichenon mandategli dal Malabaila. G. Fr. Muratori la spezzò in due facendo delle due prime linee un'epigrafe (N. 30), e delle tre seguenti un'altra (N. 33), notando con C. Promis che il nome *civitatis* è raro, e non ne appare che un altro esempio nel Maffei. Ma questa parola *Civitatis* è omessa dal Grassi, come fu tralasciata dal Pasini. Onde segue, come si vede da altre prove, che gli editori dei ms. della biblioteca di Torino operavano con una certa indipendenza (1).

(1) Non ostante queste varianti non si può dire apocrifa l'iscrizione, perchè, secondo il Mommsen, (loc. cit.) essa era già stata

Nella nota, riprodotta dal Pasini, il Malabaila cerca di togliere alla famiglia dei Pallidi il vanto di aver prodotto S. Secondo Martire e Patrono della Città e Diocesi d'Asti, e farlo per contro della famiglia dei Vettii. Con che veniva a nobilitare il paese di Vezza, che era feudo della sua famiglia, come appare dall'indirizzo della lettera (4.ª pagina del facsimile), ove il Malabaila scrive al nipote dandogli il titolo di *Conte della Vezza*; e lo nobilitava non solo facendolo patria di S. Secondo, ma anche derivando quel nome da un'antica famiglia romana. Il che appare chiaramente dagli atti di S. Secondo pubblicati dai Bollandisti (Vedi il volume di *Marzo*, Venezia 1736), dove al N.° 3.° della prefazione a questi atti si nota che i Mss. d'Asti presentano delle aggiunte. Poi si soggiunge quanto segue. *Interim Malabayla in suis ad nos missis Actis annotavit ista:* Licet quanam gente fuerit hic sanctus in ipsis non

stampata dal Mattio e dal Doni prima della fine del secolo XVI. Costoro per altro la ponevano *in domo Mattiolarum*, mentre nel Pasini si legge: *de qua dixi in Macellorum aedibus conspici posse.* (Per altro nelle carte Meana, di mano del Malabaila, si legge chiaramente *Macelliorum*). La prima indicazione designa evidentemente la casa *Maciola*, o *Mazzola*, che è ora, presso il duomo, sede dell'opera pia del Buon Pastore; e *Maciola* si legge sulle belle finestre quadrate esterne; e sulla porta interna ed in un magnifico architrave, ora tolto di luogo, si vede sempre il leone rampante *colla mazza d'uomo d'arme* in mano (stemma dei Mazzola secondo i *Fiori di Blasoneria* del Della Chiesa). Lessi anche in un bel capitello l'anno MDXVI. Che poi in una parte di quella casa, ai tempi del Malabaila, si fossero stabiliti i macelli, ciò non è improbabile, se si badi ad un motto ancora usato dal popolo astigiano, il quale dice non doversi chi non ha danari accostare al macello, per non essere addentato *dal cane dei Maggiorotti*. Ora con questo nome (Maggiorot) si chiamano tuttora le casipole che stanno dietro la casa Maciola verso le mura della città. Che poi questa casa appartenesse ancora per qualche tempo ai *Maciola* si deduce dall'Istrumento del 4 Apr. 1710, rog. Ambrosio, con cui il giureconsulto Giacomo Filippo Maciola donava, insieme con una cascina a Viattosto, anche quella casa, affinchè servisse di abitazione alle figlie dell'opera pia del Buon Pastore, già fondata nel 1693 dal capitano Renato Blagnac.

Ho cercata l'epigrafe in questa casa, ma invano; onde per altro non si può argomentare che non vi sia stata in passato.

tradatur Actis, ut tamen credamus, ex una gentis Vettianae familia, quae Secundi cognomen adsciverat, eum ortum suadet marmor, quod super domos Macciolorum visitur cum hac inscriptione (cioè la surriferita). Ma i Bollandisti enunciano il sospetto che quelle aggiunte siano state fatte *in gratiam Astensium et familiae Malabaylae;* e quanto a loro amano meglio su ciò *judicium penes lectorem relinquere.*

Potrei fare simili osservazioni su altre iscrizioni; ma, per non divenire troppo prolisso, mi tacio, e passo ad altro.

Nella terza pagina si legge, di nuovo di mano x, il capitolo: *De Ordine Praedicatorum*, riprodotto dal Pasini a p. 337. Sotto nel ms. vi era il nome del preteso autore: *Jacobus de Bocarnino*, ma fu cancellato; e dopo la cancellatura viene la seguente dichiarazione di mano del Malabaila. *Contenta in hac et praecedenti pagella censenda sunt accepta ex Archivio, e quo desumpta dicuntur quae in praemissa pagnina* (sic), *seu folio.* La seconda metà di questa, e tutta la seguente pagina sono in bianco.

Viene appresso un documento curioso, che non si trova nè nel Pasini, nè nel *Res Astenses*, ed è di mano tonda del secolo scorso. Eccolo. – De Familia de Cottis. – " Ante Nativitatem Domini 11 et M. 5187. Familia de Cottis vere antiquissima est, et aliquando summos honores et Magistratus in Civitate Astensi obtinuit, sed utrum verum sit, quod illi de hac familia dicunt se a Cottio Rege qui inter Alpes et in Subalpinis duodecim Civitatibus dominabatur, et cuius amicitiam multi fecere Romani, non satis mihi liquet, potuit tamen esse, cum nulla familia tam vilis sit, quae a Regibus aliquando non prodierit, et nulla familia regalis, quae a ligone viliorem originem non transfert (sic), ego tamen id relinquo arbitrio credendum vel non, dicam tamen fuisse familiam antiquissimam, et ex qua strenui milites, et alii optimi cives producti sunt ".

" Ex pluribus memorialibus Raymundi Turci ".

Il citato passo è susseguito da questa dichiarazione di altra mano. " Quella che esiste in Asti non è senz'altro quella di cui si parla, anzi recentissima ed a mio ricordo, ed io

" stesso vivente ho comprato il feudo di Scurzolengo. L' ". Qui pare seguisse la data e la firma, ma dal foglio fu colle cesoie tagliato un quadrilatero in fondo, sicchè nulla più si vede. La dichiarazione era certamente del Conte Cotti-Ceres, la cui famiglia si spense con molte beneficenze nel Conte Federico il 2 Maggio 1849; e l'eredità passò per via d'eletta donna nei Conti Gazelli di Rossana.

Dopo due pagine in bianco si legge, di nuovo di mano x, il capo *De Reaedificatione Ecclesiae Sancti Francisci in Civitate Astensi*, edito dal Pasini a pag. 336, col. 2.ª

S'incontra poi d'altra mano la seguente strana dichiarazione che riferirò per intiero. " Avendo visitato lo scritto, " che alcuni Astigiani intendono di far ristampare, composto " dal fu Abbate Cistercense D. Filippo Malabaila dei SS.ri " di Canale, e richiesto di esaminare, se tutto ciò che si con- " tiene di storia in detta ristampa, che s'intende fare, sia fon- " dato sopra antiche memorie, e memoriali di questa Città, " e sopra autori degni di fede, ho diligentemente consul- " tato tutti li autori, e memoriali antichi che conservo presso " di me, concernenti questa Città, ed ho ritrovato, che vera- " mente quanto si contiene in detto scritto, così rispetto al- " l'iscrizione fatta in onor di Pompeo, come dell'apparizione, " e prodigiosa designazione della celebre Chiesa degli Apo- " stoli, ed altri avvenimenti ivi enunciati, si trova riferito dai " seguenti autori, cioè da Raymondo Turco, autore che vis- " se dall'anno 1003, fino al 1092. Nel suo memoriale stampato " dal Sig. Abbate Pasini, nel secondo tomo de' Codici Ma- " noscritti della R. Università a p. 176. Quest' autore era " molto stimato, e desiderato, e ricercato dal Muratori come " si vede nelle sue opere. Se ne parla pure da altri autori " più antichi citati da Raimondo Turco, e parte stampati " dall' Abbate Pasini come s.ª, e da molti altri posteriori, " che tutti si dicono testimoni di vista di tal iscrizione, e " sono Mario Glande Giuniore, che viveva 60 anni prima di " Cristo. Bruto Salomonio in 1580. Francesco Pane che vi- " veva in 1600. L'Abate. D. Filippo Malabaila, che viveva " in 1656.

“ Quanto all'apparizione degli Apostoli, designazione pro-
“ digiosa, e fondazione della Chiesa, ed altre cose maravigliose
“ ivi occorse, le riferiscono oltre al sud.° Abbate Malabaila,
“ Raimondo Turco part. 1. cap. 21. e part. 2. cap. 1. Il Conte
“ Guido Antonio Malabaila mem. cap. 8. Gli atti del mar-
“ tirio di S. Secondo, che si conservano nella Collegiata della
“ Chiesa di d.° Santo. Lo stesso Abbate D. Filippo Malabaila
“ nella sua esortazione stampata nel 1644. Vedesi pure recato
“ da Ferdinando Ughelli un Breve di Giulio 2.° del 1511,
“ in cui la narrazione delle maraviglie in d.ª chiesa seguite
“ e delle indulgenze per tal cagione concesse da S. Liberio
“ Papa che aveva inteso tali meraviglie de Costantino Impe-
“ ratore, a cui erano apparse. Sicchè appare che quanto nar-
“ rasi in detto scritto sia fondato in buoni autori così antichi
“ come moderni, quali tutti dichiaro aver presso di me, ed
“ aver in essi letto quanto sopra „. (segnato dalla stessa ma-
no) “ Il Conte di Osasco „.

Qui comincia altra mano sconosciuta, ma più moderna di x, ed abbiamo, dopo una pagina in bianco, la chiusa del privilegio concesso da Federico Imperatore agli Astigiani il 15 febb. 1159, e va dalle parole *noster in ipsis bene complacuit* sino alla fine. È lo stesso che si legge al N. 6.° del Codice Malabaila, pubblicato dal Sella.

Viene poi la Bolla di P. Eugenio III data al Vescovo d'Asti Anselmo nel 1150; la quale fa parte del *Libro Verde* della Chiesa d'Asti, esistente presso il R.° Archivio di Stato in Torino: quindi il capitolo stampato dal Pasini (pag. 326, col. 1.ª) col titolo: *De Corpore S. Secundi* con una piccola variante di *Rebus Astensibus* in fine, mentre nel Ms. si legge *Rebus Astensium.* Segue, senza alcun titolo, tutto il capo stampato dal Pasini, p. 325-26: *Vidi ego ruinam* etc., da lui già pubblicato in parte a p. 320-21. Il fascicolo si compie con quattro pagine in bianco.

Segue altro fascicolo cucito col precedente, ove si vedono nella parte superiore i due monogrammi degli Imp. Currado 2.° e Federico; e poi al disotto in un foglietto attaccato con colla al precedente un bel disegno, diritto e ro-

vescio, di una moneta coniata in Asti al tempo di Ludovico XII Re di Francia, ed è eguale alla seconda riprodotta dal Grassi a p. 101 del 2.° vol. della *Storia d'Asti*, coll'unica differenza che nel ms. il cavallo di S. Secondo è volto a destra. In fine di pagina si vede il solito bollo nero col N. 21.

Dopo una pagina in bianco segue un foglietto della mano x, attaccato con colla ma a rovescio, sicchè la scrittura comincia col verso e finisce con sei linee nel retto. Il titolo è il seguente: *De familia de Ballianis.* È cosa omessa nel Pasini e nel *Res Astenses;* ed anch'io la tralascio, sia perchè non intendo ingrossar troppo questo scritto, e sia anche perchè essa non ha nessuna importanza nella nostra questione.

Segue, di mano x, per tre pagine e mezzo il capo riferito dal Pasini (p. 219-21). col titolo: *De deditione facta per Mediolanenses Federico primo Imperatori* (1). A un terzo circa della quarta pagina comincia di nuovo il Malabaila, il quale, di suo pugno, aggiunge la seguente nota.

" Quae supra narrantur de crudelitatibus in personas " a Federico exercitas (sic), non a vice qua Astam dirripuit, " sed de secunda sub anno 1164, sunt intelligenda. Nam in " prima omnes asserunt, cives omnes aufugerant, ita ut " vacuam non opibus, sed hominibus inveniens eam diripuerit " et incenderit. Sigonius autem an. 1159, addit. 2.ª vice " captam et incensa (sic) eo quod Astenses (qui cum re- " liquis civitatibus liberis conspiraverant contra eum) noluis- " sent illum recipere in Astensi Civitate ubi hyemaverat in " ulteriorem Galliam Cisalpinam proficiscentem (sic): sed " maior fides praestanda Inst.ro in Archivio Civitatis depo- " sito: ex quo patet, quod eo anno Fridericus non modo non " fuit Civitati infensus sed ptu 150 Marcharum argenti illi " 47 plebes subiecit et plura privilegia adiecit ".

" Itaque non anno 1159, secunda expugnatione et in- " cendio, sed anno 1163 (?) accidit, in qua execrabilis foemi- " narum et rerum et personarum sacrarum violationis: om-

(1) È la nota attribuita a Francesco Pane la quale era stata da F. Malabaila inviata a Monsignor Della Chiesa, come si è già per l'innanzi accennato.

" niaque libidinis ac inumanitatis (sic) genera ad direptionem
" et incendia addidit. Quae a Sigonio minime narrantur,
" quia in sua historia texenda usus fuit potissimum auctori-
" bus Friderico faventibus qualis Frisingensis et Uspergensis.
" Sed Baronius qui potissimum usus fuit Actis Alexandri
" Papae ab illius Capellano conscriptis ipsis his verbis ex-
" pressit. Sub anno 1154 Fridericus in totam Longobardiam
" debaccatur (sic): ita ut praeter uxores monialibus eorum
" filiis abuteretur, etc., et aliis abutendas traderet. Nam prae-
" ter foedus ab Asta initum cum caeteris Civitatibus liberis,
" schismatici Imperatoris, ex se furiosi iram movebat, quod
" eius edicto, quo suscipiendum Antipapam volebat, Astenses
" omnino parere recusarunt. Unde ansam arripiebat in ipsas
" personas Ecclesiasticas tamquam schismatico Papae prae-
" cipue adversas insaniendi ".

Questo passo del Malabaila non si trova nè nel Pasini, nè nel *Res Astenses*, sia perchè, essendo scritto in fretta e ripieno di cancellature e di scorrezioni, non se ne potè forse cavare un costrutto; e sia anche perchè, parlandovisi del Sigonio, esso avrebbe troppo chiaramente manifestata l'origine recente.

Viene dopo di mano x il capo riportato dal Pasini a p. 313-14: *De edifficatione Civitatis Alexandriae, et de famílliis Hastensibus quae illhuc missae fuerunt* fino a *diruissent*. In fine della pagina, sempre della stessa mano, si legge: *Ex Archivio* e *Iacobus de Bocarnino,* omessi dal Pasini, perchè fra il capo e questi due dati s'incastra la seguente nota di pugno del Malabaila, anch'essa tralasciata. " Id quod de
" Vaschis dicitur, semper fuisse advenas Montis vici, gratis
" ab eo qui hanc paginam scripsit additur, non enim id
" habetur in originali. Ex eisdem enim annalibus constat
" hanc familiam de Vaschis ante tempora Haritti (?) Astae
" fuisse, et ob egregiam operam in bellis contra Gothos na-
" vatam prae ceteris inter Patritias positam ". Finisce il fascicolo con una pagina in bianco; ed anche con una pagina in bianco comincia il fascicolo seguente, ma questa è in fondo munita del solito bollo nero col N.° 22. Nel verso di esso si

legge di mano x il capo: *De Rothari Longobardorum Rege et Hastensibus*, che è riportato a p. 79 del *Res Astenses*.

Viene poi, sempre della stessa mano, il capo *De familia de Cuppa sive de Coppa*, non riprodotto nè nel Pasini, nè nel *Res Astenses;* ed anche qui omesso per le già accennate ragioni. Segue il capo stampato dal Pasini a p. 310: *Quando primum domus ex lateribus coctis aedificari coeperunt in Hast.* È di mano x, come il seguente: *De familia illorum de Pelletis* etc., che si omette per gli anzidetti motivi, benchè non si trovi nè nel Pasini, nè nel *Res Astenses*. Viene poscia della stessa mano il capo che si legge nel Pasini a p. 335-36: *De Asinio, sive Asinario de Asinariis Hastensi novalesiani Cenobii Abbatis;* cui tien dietro questa nota, la quale pare di mano a bella posta alterata: " An. 354 quo Valentinianus imperator " obsedit Astam erat tunc Episcopus Astae Evasius secun- " dus vir bonus et prudens populo acceptus. Rym. Turc ". Questa nota non fu riprodotta da nessuno, benchè nell'idea di chi la scrisse essa dovesse avere forse grande importanza nella questione intorno al primo vescovo d'Asti.

Viene in ultimo di mano ignota un fascicolo slegato dal resto, col titolo in fronte: *De Astensis Civitatis dignitate*, che non si trova nel Pasini, ma fu riprodotto a p. 8 e segg. del *Res Astenses*, per altro senza le note marginali e citazioni, che si leggono nelle carte Meana. Questo fascicolo ha in fondo della prima pagina il solito bollo nero col N.° 23, e porta al di fuori di altra mano, parimente ignota, la seguente annotazione: *Copia di scra data dal M. Rev.do.... Maltabaila.*

Qui è venuto finalmente il tempo di dare un giudizio, ed io non so far altro che ripetere e meglio spiegare quello che già manifestai in una nota al citato mio scritto pubblicato nell'*Archivio Storico* nel 1884: " Non intendo, io allora scriveva, " con ciò asserire che tutte le falsificazioni della storia asti- " giana provengano da F. Malabaila, perchè non è improbabile " che alcune parti di esse gli preesistessero ". Se non che questa probabilità ora si è convertita in certezza, poichè, come già si disse, tornato egli dopo un'assenza di molti anni in Asti, ebbe alle mani i *Frammenti* poco prima di lui scritti, e

vi ricamò sopra alcune sue osservazioni, parte delle quali passò poi nell'edizione del Pasini. *Nei Frammenti* poi il nome di Raimondo Turco appare solo, quasi direi, sporadicamente, cioè fra molti altri scrittori imaginari, ai quali si volle attribuire l'antica storia d'Asti. Ma tutto questo non risolve la questione principale. - Chi ha scritto il preteso *Memoriale* di R. Turco, nel quale si riassume, con aggiunte, quanto vi ha d'importante in quelle favole? Fu esso opera totale, od almeno parziale di Fil. Malabaila?

Su ciò è notevole un passo del Mommsen (loc. cit.).... " Duo (codices) cum edito convenientes qui extant in bibliotheca regia, recentes sunt et aut ex deperdito codice descripti aut ex editione. At extat in eadem bibliotheca tertius liber N.° 145 scriptus saeculo XVII incipiente sine dubio ab ipso illo homine, qui nugas has confinxit, diversus tamen ab edito, ut hic repraesentet auctoris prima temptamina neque habeat inscriptiones ab eo excogitatas omnes ".

Ho potuto esaminare, non solo col permesso ma anche colla cortese assistenza del Comm. V. Promis, questi tre codici, e singolarmente quello che è segnato col N.° 145 ed è una *Miscellunea patria*, ove si trova al N.° 12; e, sebbene non porti alcuna data, è tuttavia nell'indice attribuito all'anno 1650. Ma esso è tutto scritto di una mano, la quale nulla ha da fare con quella del Malabaila, nè con nessuna delle altre che appaiono nelle carte Meana, e del resto è così conforme all'edizione del Pasini, che può sospettarsi che su di esso siasi fatta la stampa.

Comunque sia spero che la pubblicazione del facsimile della scrittura del Malabaila, e dell'autore a cui egli fece le sue aggiunte, potrà aiutare altri a fare nuove scoperte. Ma intanto parmi che dalle pagine precedenti si possa dedurre:

1.° Che F. Malabaila fu probabilmente autore del *Compendio historiale*, pubblicato sotto il nome di suo fratello Guido Antonio;

2.° Che egli mandò al Guichenon delle iscrizioni false su Asti;

3.° Che inserì le fiabe astigiane nella nota dei Vescovi d'Asti, mandata all'Ughelli, che le accolse nell'*Italia sacra*;

4.° Che inviò atti interpolati di S. Secondo ai Bollandisti, che li stamparono, lasciandone per altro il giudizio al lettore.

Ma quanto al preteso *Memoriale* di R. Turco non si è ancora, ch'io mi sappia, trovata neppure una linea scritta di mano di F. Malabaila. Ciò non ostante sarà sempre difficile il purgarlo dal sospetto ch'ei ne fosse l'autore, per la famosa regola giudiziale: *cui prodest*. Ma si sa che questa regola, applicata rigorosamente, per sè sola è assai pericolosa, e conduce sovente a false conseguenze; come appunto avvenne dei *Frammenti*, intorno ai quali il Malabaila lavorò di seconda mano, e più ancora trovò già belle e preparate le principali tra le false iscrizioni. Vero è che, entrato in polemica, sostenne francamente cose di cui nella sua scienza avrebbe dovuto almeno dubitare; e quindi gli avvenne ciò che accade a chi è colto una volta in fallo, che cioè non gli è neppure più creduto quando dice il vero. Del resto in questi tempi in cui si concedono così facilmente *le attenuanti*, credo che queste non saranno negate al Malabaila, il quale si lasciò trascinare da un malinteso bensì, ma sentito amore del loco natìo. E in questo si peccò *intra muros et extra*.

Qual paesucolo infatti non ebbe la sua leggenda? Chi non conosce le favole di cui rigurgitano le croniche di Firenze, di Siena e delle minori città toscane? E il buon G. Villani non le registrò egli in tutta buona fede? E Dante istesso non se ne servì come di macchina nel suo poema? Sebbene poi ben mostrasse ciò che esse valevano con quel *favoleggiava,* che per quei tempi vale un tesoro:

Favoleggiava con la sua famiglia
Dei Troiani, di Fiesole e di Roma (*Par*. XV, 125).

Chi non ricorda le belle pagine, in cui il Giambullari nel suo *Gello* ci mostra Noè convertito in Giano, e lo fa morire in Toscana dopo avervi piantata la vite? Che diremo del famoso codice *Berardenco* sognato dal Meyranesio, e sfu-

mato poi come una bolla di sapone? Tacio delle *Origini italiche*, con cui in pieno secolo XIX Angelo Mazzoldi cercò di dare fondamento scientifico alle antichissime fiabe delle tradizioni italiane. Ma siami ancor lecito menzionare uno scritto pubblicato l'anno scorso negli Atti dell'Accademia dei Lincei (*I diritti di Casa Savoia sopra il Marchesato di Saluzzo, nota del Dott. Camillo Manfroni*); in cui l'autore, dopo aver discusso il valore dei documenti prodotti *hinc et inde* dalla Francia e da Casa Savoia, conchiude che probabilmente erano *tutti falsi*. Non per nulla adunque le Corti avevano un tempo degli storiografi ai loro stipendi!

Se adunque peccò il Malabaila, non peccò solo, peccò meno di altri, meno forse di quello che siasi finora universalmente creduto; e partecipò di quel vaneggiamento da cui furono presi da prima gli umanisti, i quali anelavano a riconnettere la loro età con la grecoromana nella quale vivevano in ispirito; di quel vaneggiamento in cui caddero nel 1600 gl'Italiani, i quali sognavano ed inventavano antiche glorie per consolarsi delle miserie presenti: e non usavano nemmeno la precauzione di T. Livio, il quale nella prefazione alle sue storie scrisse: *nec affirmare, nec refellere in animo est.*

*Asti*, 2 Aprile 1886.

CARLO VASSALLO.

# UNA PAGINA DELLA GIOVINEZZA
## DEL PRINCIPE VINCENZO GONZAGA

Degli anni giovanili del Principe Vincenzo Gonzaga, che fu poi il più splendido dei Duchi di Mantova, 1587-1612, solo due fatti sono ricordati e ripetuti dagli Storici e dai Cronisti locali; l'uno nobilissimo, cioè l'amicizia sua per Torquato Tasso e l'opera, che fece per levarlo dall'ospedale di sant'Anna; pornografico e boccaccievole l'altro, la prova cioè che dovette dare della contestata sua virtù maritale; e di lui poi quasi null'altro più si narra fino al dì, che ascese al trono de' suoi avi.

Ma ripassando i copiosi documenti, che si conservano nell'*Archivio Gonzaga,* e leggendo le molte lettere, che si hanno di lui, quelle del duca suo padre e quelle di sua madre, i rapporti confidenziali dei Segretarii di Stato, dei Castellani, degli Addetti ai varii uffici di Corte, dei Maestri e de' Precettori suoi, si vede in uno specchio veritiero quale fu la giovinezza di questo Principe, quali le imprese poco nobili, a cui si dedicava, e come anche si macchiò le mani nel sangue di un illustre Letterato Scozzese, che trovavasi alla Corte di Mantova.

Noi proveremo a tratteggiare a rapide pennellate il primo periodo della vita di questo Principe, cercando ne' suoi anni giovanili le cause e le ragioni del suntuoso e dissipato suo regno; e nella nostra narrazione cederemo spesso la parola a lui stesso, e ai varii personaggi, che gli stavano dattorno.

### I.

Vincenzo nacque il 21 settembre 1562 da Gugliemo e da Eleonora Arciduchessa d'Austria. Guglielmo fisicamente era debole, malaticcio, gobbo; ma nell'ordine morale godeva fama di Principe savio, morigerato, religioso, parco; però delle ultime due virtù toccava sovente gli eccessi; la sua religiosità degenerava non di rado in bigottismo, e la parsimonia in avarizia; quando ebbe il figlio Vincenzo - e per molte ragioni aveva te-

muto di non esser rallegrato da prole - fece voto di erigere nell' ampia sua Corte una grandiosa basilica - che fu poi quella di santa Barbara - di insignirla di alte dignità ecclesiastiche, e di assegnarle laute dotazioni; più tardi Pietro Paolo Rubens nel suo gran quadro, che tuttora conserviamo, lo dipinse insieme alla sua famiglia in atto di contemplare la SS. Trinità; e nella basilica di sant'Andrea appare effigiato in una statua di marmo ginocchioni adorante il Preziosissimo Sangue di N. S. che là si conserva, per quanto ne dice una pia tradizione. Riordinata e rinvigorita l'amministrazione della Giustizia e delle Finanze, che erano i punti cardinali del governo, istituendo il Senato e il Maestrato camerale, egli per ragioni di salute, per amore del quieto vivere e per abitudini di risparmio passava l'estate nella villa di Revere sul Po, costrutta e decorata già nobilmente da Luca Fancelli e dal Mantegna; e l'autunno se ne stava a Goito sul Mincio nel castello, che egli stesso aveva fatto ampliare e abbellire. Si era circondato per la direzione della cosa pubblica di consiglieri tutti ecclesiastici, ai quali poi per gratitudine concedeva i più pingui beneficii della Chiesa mantovana, e promoveva per turno a Primicerii di sant' Andrea, ad Abati di santa Barbara, di S. Benedetto Polirone, di Fellonica, di S. Tommaso in Acquanegra, di Lucedio in Monferrato, e da ultimo designava a Vescovi di Alba, di Casale, di Mantova. Egli stesso rivedeva e ristudiava i bilanci dello Stato, e quà risecava un servizio inutile, là trovava un nuovo cespite di entrata, e a tutti raccomandava la parsimonia, dandone egli stesso per il primo edificante esempio, rinunciando a tutte le spese superflue, e vivendo nella maggiore semplicità; sembrava più un fattore, che un duca di Mantova, e negli ultimi suoi anni somigliava più a un monaco, che a un Principe.

La duchessa Eleonora d' Austria era figlia dell' Imperatore Ferdinando fratello di Carlo V, quindi sorella dell' Imperatore Massimiliano II; anch'essa per indole sua propria e per educazione era spinta ad una estrema religiosità più ammirabile in un chiostro che nella reggia; quando diede alla luce il desiderato figliolo, fece voto di insediare in Mantova il Sodalizio dei Gesuiti, voto che non vide compiuto, che molti anni più tardi, nel 1584; non bella, non amabile, melanconica, di mente retta, ma angusta, nulla divinò della vita italiana, poco apprese della nostra lingua; parlava e scriveva quasi in dialetto mantovano,

quello che udiva attorno a sè, come vedremo dalle sue lettere; frugale, semplice, senza desiderii di sorta, aliena dal lusso e dagli spettacoli, viveva volentieri col marito negli intimi recessi di Revere e di Goito, e più tardi si astrinse a castità anche col marito, passando il suo tempo in devota solitudine nella villa di Porto nelle vicinanze della città fuori della porta dei Mulini; era Priora della dottrina cristiana, visitava conventi e monasteri, interveniva ai sacri riti anche in chiese umili, in oratorii, a cui largiva arredi, ceri, e reliquie di santi; come aveva a cuore la causa del povero e dell' infelice, così ebbe pietà anche delle disgrazie del Tasso, che accolse volentieri in sua protezione, come il Cantore di que' pii Guerrieri, che avevano liberato il sepolcro di Cristo; per lui intercedette ripetutamente presso il marito e presso il genero duca di Ferrara; e il buon Torquato a significanza di gratitudine molto saviamente dedicò a lei il suo *Discorso della Virtù femminile e donnesca.*

## II.

In questo ambiente era nato e cresceva Vincenzo; se egli avesse redato dai genitori l'indole e il temperamento, noi avremmo avuto in lui il Principe più bigotto, più savio, più avaro dei tempi suoi; ma anche in lui trionfò l' atavismo; Vincenzo riescì il più spensierato, il più prodigo, il più libertino dei Gonzaga, fors' anco per reazione contro gli ostacoli, che d'ogni intorno incontrava. Il Duca non aveva mancato di provvedere per tempo alla educazione del figlio; avendo a' suoi servigi Bernardo Tasso avrebbe potuto valersene a maestro del Principe: ma in ciò non fu bene inspirato, ed il valentuomo mandò governatore ad Ostiglia, e per Vincenzo scelse Francesco Grotto umanista assai versato nelle lettere greche e latine. Il Principe aveva ingegno pronto e facile, e volentieri si applicava alle cose amene, alla poesia gaia, specialmente alla erotica, e da giovinetto scriveva versi non spregevoli, per donne forse ancora immaginarie; e già mostrava una aperta inclinazione agli spettacoli teatrali, alla musica, ai balli, ai buffoni, agli abiti suntuosi, per i quali ebbe un trasporto immoderato, e profuse tesori; non trascurava gli esercizi del corpo, la scherma, l'equitazione, la corsa, e spesso menava le mani, e usava le armi e non sempre per semplice esercizio ginnastico.

Più tardi a formare l'animo e il carattere del Principe e ad educarlo agli alti ufficii, cui era destinato, il Duca elesse Marcello Donati e Aurelio Pomponazzo; e i maestri non potevano essere più idonei. Il Donati medico a' suoi tempi insigne era uomo di cuore e di mente nobilissimo; amico del Tasso ne aveva curato affettuosamente la salute fisica e la morale; era di carattere schietto e leale, amante del paese e della famiglia Gonzaga, di cui godeva la piena confidenza, discreto, conciliante, severo e affabile a tempo opportuno, aveva saputo guadagnarsi l'affetto dell'allievo, e in più occasioni se ne valse opportunamente se non ad impedire sempre il male, ad attenuarne le conseguenze. Il Pomponazzo nipote del celebre filosofo di questo nome, più tardi abate di santa Barbara, teneva il secondo posto, e cooperava col Donati, col quale era congiunto anche in parentela.

Il Principe amava i suoi maestri, ascoltava talvolta i loro consigli, ma non sapeva resistere alle sue passioni giovanili, alla foga della sua indole che non conosceva ritegni, alle adulazioni che d'ogni intorno il gonfiavano e il corrompevano; era svogliato degli affari, di cui non voleva tollerare le noje, e mano mano che cresceva negli anni dava non lieti presagi del suo avvenire. Era bello ed elegante della persona; secondo il ritratto, che ne abbiamo di Rubens, aveva bionda e ricciuta la capigliatura, l'occhio vivace, roseo il colorito e perfette le linee del volto; sempre riccamente e con buon gusto vestito appariva un bel giovane, e per l'alta sua posizione e coi facili costumi d'allora, nel mondo femminile procedeva di trionfo in trionfo. Neppur egli era robusto di salute; e il suo modo di vivere non contribuiva punto a rafforzare la fiacca costituzione; difatti nella virilità sofferse parecchi incomodi, dovette recarsi a molte stazioni di cure lontane e dispendiose, e morì in età non ancora avanzata.

Il Duca gli aveva fatto un assegno mensile di Scudi 500 da lire 6 di Mantova ciascuno, che ragguagliate alle condizioni economiche de' nostri giorni corrisponderebbero appunto alle lire attuali; e gli aveva costituito una casa civile composta di preti, di persone attempate e sicure, che lo consigliassero e all'uopo lo vegliassero. Ma i 500 scudi non bastavano a'suoi bisogni che erano molti e ogni dì più crescevano, ed egli ricorreva per danaro agli amici, ai cortigiani, agli Ebrei che gliene somministravano con gravi usure; ai segretarii messigli intorno da suo padre sostituiva i giovani più scapati della nobiltà liber-

tina, maestri e scolari gli uni degli altri a vicenda nelle caccie, nelle gozzoviglie, nelle mascherate, negli amorazzi. Vincenzo vedeva assai di rado il padre e la madre; questi vivevano quasi sempre fuori di città, mentre egli col pretesto della educazione e degli studi si tratteneva a Mantova; e se coi suoi amici faceva scorrerie in campagna, andava a Marmirolo, a Cavriana, a Viadana, dappertutto dove non fosse suo padre; mancava dunque affatto quella educazione di famiglia, che non può essere data da nessun precettore.

Guglielmo, a cui giungevano benchè sempre di molto attenuate le notizie punto promettenti della vita del Principe, se ne doleva ora col figlio stesso, ora coi maestri e coi segretarii, ammoniva e tal fiata minacciava. Vincenzo consigliato dal Donati scriveva al padre lettere di scusa e di ravvedimento, belle e nobili, perchè dettate certamente dal maestro; ma erano parole, e i fatti non vi tenevano dietro; quindi mali umori del Duca non contento dei diportamenti del figlio; mali umori del Principe, che reclamava sempre e maggiore libertà e più lauti assegni; mali umori nei maestri rampognati da una parte di troppa indulgenza, dall'altra di soverchia severità; i cortigiani rimanevano perplessi, timorosi del Duca loro padrone, ma inclinati verso l'astro nascente, che un giorno sarebbe stato il supremo dispensatore delle grazie e degli onori; era poi naturale, che in una corte chiassosa e di facili costumi trovassero più simpatie i vizi del Principe prodigo e libertino, che non le virtù del Duca bigotto e taccagno.

## III.

Nella primavera del 1580 il Principe desiderò di recarsi a Ferrara per rivedervi la sorella Margherita maritata l'anno innanzi nel duca Alfonso; ma in realtà voleva allontanarsi da Mantova per variare passatempi, e per sottrarsi sempre più alla incomoda vigilanza dei precettori. A lui che stava per partire, la madre sollecita ed amorosa scrisse un biglietto per raccomandargli moderazione, decenza, dignità di Principe; ecco la sua lettera scritta quasi in vernacolo mantovano (1):

(1) Dei molti documenti riordinati dal Sig. Stefano Davari egregio Coadjutore dell'Archivio Storico *Gonzaga*, e che si riferiscono a questa epoca, trascegliamo i più opportuni al nostro argomento, e che lo stesso Davari sempre cortese cogli studiosi, che a lui ricorrono, ebbe la compiacenza di mettere a nostra disposizione.

*Figliuol mio car.mo*

Vi prego se andate a Ferrara che non fate disordini ne con stracare nè con mangiare e comportate bene con parlare con buoni costumi e non scriciate come se usa a Ferrara, non sono cosa da Principi, a ciò che anzi un habi da dir bene dei fati vostri acciochè voi abbiate honore e mi allegrezza e contento, caro figliuolo tenente a mente questi pochi parole della vostra madre che vi ama e ve raccomando.

Mantova, 14 Aprile 1580.

ELEONORA D.ssa DI MANTOVA.

A Ferrara il Principe potè abbandonarsi ai varii suoi capricci; fece la corte a tutte le belle dame, d'una delle quali si invaghì perdutamente, e profuse una egregia somma di danaro; però in mezzo ai passatempi e agli amori compì una buona azione, che onora assai l'animo suo, e che noi non vogliamo passare sotto silenzio; egli si recò più volte all'ospedale di Sant'Anna, dove viveva prigione e trattato quale demente il povero Torquato; il Principe si intratteneva affettuosamente collo sventurato poeta, domandava de'suoi bisogni e vi provvedeva, non lasciandogli mancare que'conforti morali e materiali, che erano in suo potere; in questa occasione ebbe in dono dal Tasso una copia a penna del suo Dialogo *De la Nobiltà* e quel sonetto a lui intitolato, che comincia:

*Chiaro Vincenzo, io pur languisco a morte.*

Queste attenzioni consacrate al Tasso non piacevano troppo al Duca Alfonso, che le considerava come un tacito rimprovero alla sua durezza verso il grande Poeta; ma Vincenzo si piccava di bravare lo sdegno di chi stava sopra di lui, e perciò teneva fermo; e in questo caso del suo coraggio e della sua bontà di animo noi dobbiamo essergli riconoscenti.

Benchè per il viaggio di Ferrara avesse il Principe ricevuto oltre agli assegni ordinari un'altra non piccola somma di danaro, pure il prolungato soggiorno in quella allora fastosa città, il lusso che vi spiegò, e i donativi, di cui fu largo specialmente colle dame avvenenti, lo avevano costretto a far debiti, e reduce a Mantova versando in gravi angustie, ricorse per mezzo de'suoi segretarii al padre, perchè lo ajutasse.

Era allora intimo Consigliere del Duca Aurelio Zibramonti prima Vescovo d'Alba, poi di Casale, e Presidente del Senato e del Maestrato camerale; il Zibramonti era quindi il capo del governo, concentrando in sua mano tutti gli ufficii più importanti dello stato, e godendo della fiducia più illimitata del Duca; ma questo ecclesiastico gretto e di mente piccola era troppo ligio al suo padrone, non sapeva compatir nulla nè all'età nè al carattere del Principe; non poteva quindi essere un intermediario utile tra padre e figlio, tra l'avarizia e la prodigalità. Che cosa il Duca facesse rispondere al Principe chiedente danaro, e come questi si contenesse in proposito, lo sappiamo dalla lettera che il conte Teodoro Sangiorgi gentiluomo di corte e membro del Consiglio ducale scrive al Donati, che si era fatto l'intercessore del suo Allievo:

*Illustre Sig. mio Oss.mo*

Hebbi dal Sig. Presidente dèl Maestrato li 200 scudi li quali ho mandati jeri al Ser.mo Sig. Principe, la cui A. non li ha voluti dicendo che questa non è somma conveniente al bisogno suo, al longo tempo che non ha havuto danari et all'età di 19 anni, nei quali entra questo mese. Ho replicato nel modo che mi è parso conveniente, et ne aspetto risposta, et se l'A. S. non muta proposito, rimetterò il danaro in Tesoreria. Intanto piaccia V. S. a farlo sapere al Ser.mo Signor nostro.

Mantova, 5 settembre 1580

TEODORO SANGIORGI.

## IV.

Vincenzo indignato allora col padre, andava ogni giorno sempre più alienandosi, e per proseguire una avventura, che aveva iniziato a Ferrara, senza chiedere licenza ad alcuno, senza nemmeno darne avviso, abbandona di repente Mantova, e a tutta prima si reca a Viadana, lasciando presentire, che si sarebbe portato in altra località fuori del Ducato.

Grande meraviglia e dolore ebbe il Duca per questa ardita licenza, che si prendeva il Principe; e ancora per mezzo del Sangiorgi fa scrivere al Zibramonti, che in questo momento trovavasi a Mantova, perchè lo richiami severamente al dovere, e aggiunga all'uopo minaccie di più gagliardi rimedii; e anche questa lettera merita di essere riportata:

*Illustre Signor mio Oss.mo*

S. A. mi comanda ch'io dica a V. S. come faccio colla presente che giungendo il Ser.mo Sig. Principe mentre che V. S. v'è, debba farle un buon ragionamento del modo che l'A. S. ha molte volte discorso a V. S. mostrandole che questa è la terza volta che è bisognato all'A. S. rimediare alle licenze, che esso Ser.mo Sig. Principe si piglia. Una l'anno passato quando vi mandò il Sig. Pomponazzo, l'altra quando comandò che andasse a Marmirolo, e questa d'hora dell'andata a Viadana senza licenza esortandolo a non perseverare di questo modo per non dar causa all'A. S. di far più gagliardi rimedii.

Ed a questo fine dice l'A. S. che V. S. si può trattenere costì, che basta che venghi dimani a sera a Revere, per il qual luogo l'A. S. hora è in camino.

Di Mantova, 13 Settembre 1580.

TEODORO. SANGIORGI.

Ma ben presto si venne a sapere, che il Principe recandosi a Viadana intendeva di là passare a Colorno su quel di Parma. A Colorno viveva in una splendida sua villa Barbara Sanseverino Sanvitale Contessa di Sala, bellissima e culta donna, per la cui mirabile capigliatura il Tasso aveva scritto quel sonetto

Donna, per cui trionfa Amore e regna
Merti ben tu, che il capo a te circonde
Nobil corona; ma qual fia la fronde
O qual fia l'or, cui tanto onor convegna?

Ed altri sonetti aveva per lei dettati il Tasso per magnificarne e la venustà della persona, e la nobiltà della mente e la grandezza dell' animo. Vincenzo si era perdutamente invaghito di questa donna, la quale non disdegnava i suoi omaggi; e così da Viadana passò a salutarla nella sua villa di Colorno, e in quella amabile compagnia si intrattenne alcuni giorni.

È facile immaginare quanti clamori suscitasse in Mantova, nella Corte e fuori, questa nuova scappata del Principe; già Costantino Coccapani agente del duca di Ferrara a Mantova, che esercitava qualche ascendente sull' animo di Vincenzo, scrivendogli per alcune faccende tocca di questa sua risoluzione; e qui riportiamo il frammento della lettera, che vi si riferisce, e che contiene parole degne di un vero amico:

« Non voglio restar di dire a V. A. quel che mi pare di presentire che ella sia per andare a Colorno et starvi 2, o 3 giorni; quando ciò sia io non devo dir che non ci vada, ma la molta devotione ch'io le porto

et la molta gloria che veramente devo havere della vita et dignità di V. A. mi persuadono con tutta quella humiltà ch'io debbo a raccordarle che non si abbandoni più di quello che al suo decoro si conviene. Ella è Principe di Mantova, et nella persona di lei si specchiano tante persone che quasi è impossibile che le sue attioni non si sappiano. Pare che mi basta l'averlo accennato, che essendo ella com'è prudentissima provvederà al resto, affinchè il signor Duca sapendolo non ne pigliasse disgusto. »

Alle aperte benchè umili censure, che da ogni parte giungevano al Principe per la inconsiderata sua condotta, ai rimproveri del Duca, che gli venivano communicati dagli amici e dai maestri, Vincenzo seccato ed irritato scrive al Pomponazzo la seguente lettera, nella quale dà sfogo a tutti i lamenti che egli si credeva in diritto di fare pel modo severo e taccagno, col quale veniva trattato, alzando anch'egli la voce e alle minaccie rispondendo colle minaccie, ricordando chi egli era, e chi erano gli altri avanti a lui:

*Al molto Magn.co et mio Cariss.mo*
*Sig. Aurelio Pomponazzi*

È vero ch'io vi feci dire al Sig. Duca mio Padre che io non mi sarei fermato se non il tempo che dite a Gonzaga, nè me ne sarei partito di là senza sua licenza, sperando che questo mio procedere humile et obediente dovesse trovar nell'animo di S. A. qualche recognizione delli molti torti che da lei mi sono fatti, così nel trattarmi in tutte le mie ationi da putto, ancorchè mi ritrovi 19 anni come ella sa meglio di me, età che in tutti gli altri suol apportare libertà e credito, come nel negarmi quello che le genti basse non che pari nostri sogliono concedere a suoi figlioli il vivere et vestire, et mi tenga in questo particolare tanto bassamente che oltre il patire che io faccio nell' animo et nel corpo mi conviene anco fare, che pur lo dirò, molte indegnità et acquistarmi nome di misero, vitio tanto notabile in giovane della mia qualità, et hor pigliar da miei vassalli e servitori denari et hor roba, et Dio sa quello che ne dice il mondo. Voglio tacer molt' altre cose che pur mi rendon amaro il stomaco del poco amore et confidenza che S. A. mi mostra, ma in questo non voglio sia per hora il mio proposito. Vi dico dunque che non pur sono andato a Viadana terra nostra, nelle quali adesso e per sempre piglio licenza d'andarvi come mi piacerà, nè sia chi di voi mi parli in contrario, et se il Sig. Duca mio Padre vorrà altrimenti per suo servitio me lo dica di sua bocca, che tra lui e me non voglio per l'avvenire mezzani. Non pure dico son venuto con la mia casa a Viadana, ma mi sono anco trasferito quà a Colorno con pochi in casa della Sig. Contessa di Sala, qual amo di così sincero affetto, che se mi fosse sorella non lo potrei fare d'avvantaggio, nè mi habbiate per

tanto inconsiderato, ch'io non habbia in questa mia risolutione pensato tutto quello che voi potreste dirmi, ma ho voluto farlo acciocchè il Sig. Duca da questo si chiarisca ch'io non voglio in certe cose ch'io so non esser di suo servitio privarmi de'miei gusti, che quando conoscessi altrimenti nessuno più prontamente spenderà la vita di me per lei, volendole esser in tutte le cose di sostanza tutto il tempo di mia vita humil.mo et obbed.mo figliolo et servitore, come comporta l'obligo ch'io devo alla Serenis.ma sua persona, la quale guard'Iddio così felice, et così lungo tempo com'io lo desidero. Eccovi dette le cause che mi hanno mosso a non eseguire quanto vi haveva dato intentione, le quali tutte voglio che dite al Sig. Duca mio Padre, nè mancate di farlo per quanto stimate la gratia mia, aggiungendovi di più che poichè S. A. resta servita di non darmi comodità di poter vivere, debbo anco credere che odii la mia vita forse giudicata da lui inutile a servirla, e mi rimarrò dal venirle innanzi per non fastidirla. Ben è vero che per non aggravar la coscienza mia et mancare all'obligo che come Cristiano et Cavaliere sono tenuto, mi risolvo di vivere del nostro, et ne piglierò con quelli termini che la necessità mi sforza, nel quale caso supplico humiliss.te l'A. S. non haverlo a male, nè attribuirlo a presuntione, poichè per non far peggio ho eletto questo rimedio. Vi torno a replicare che facciate intendere tutto questo a S. A. et habbiate in memoria che s'io non voglio soffrir da chi mi contende esser trattato come le piace in molte altre cose d'esser tenuto un putto quanto non da voialtri miei servitori che non havete da fare se non quanto vi è imposto. State sano.

Di Colorno a XIII 7bre 1880.

Per farvi piacere il Principe di Mantova.

E non contento di questa sfuriata col Pomponazzo, si rivolge alla Duchessa sua madre, ripetendo gli stessi lamenti, e pregando che si faccia interceditrice presso il Duca per essere trattato come desidera, e come crede di meritare per l'età e per la posizione, che tiene:

*Ser.ma Sig. mia Madre et Padrona Oss.ma*

Nessuna cosa è mai per darmi maggior travaglio che l'occasione di non potere intieramente servire a V. A. et al Sig. Duca mio padre conforme all'obbligo che come figlio et devotis.mo servitore devo all'uno et l'altro; ma che poss'io se il sig. Duca mi tratta in modo che se io fussi stato per il passato il più disubbidiente figliolo che si possa trovare non mi tratterebbe peggio. Signora io non posso hormai sofrire più questa vita, e s'io veggo mai V. A. spero che lei resterà satisfatta delle mie attioni; viva pur lei sicura che in ogni parte dove mi guidarà la mia fortuna mi porterò in modo che non sarò indegno figliolo delle Alt.ze loro, nè farò mai vergogna al sangue nostro. Faccia Dio della mia vita quello

che le piace, che in mano sua sta il disponere. La supplico con ogni maggior humiltà perdonarmi s'io starò senza vederla molti giorni perchè sono risoluto siccome le dirà il Pomponazzo a mio nome, non comparire innanzi al Sig. Duca se non mi tratta da figliolo, con qual fine bacio humilis.te le mani a V. A. Le dirà parimenti il Pomponazzo le cause che mi hanno mosso a venir quà in casa della Sig. Contessa di Sala. La supplico crederli et anche remediare a qualsivoglia inconveniente che potesse nascere, perchè perderò piuttosto la vita che mancare a quello che come cavagliero devo.

Di Colorno 17 7bre 1580.

Obb.mo figliolo et servitore il Princepe di Mantova.

V.

Ma intanto il Principe non riceveva danaro, e le angustie si facevano sempre più gravi; la sua Casa rimasta a Viadana mancava di biancherie, di abiti, di alimenti, di legna, di foraggi; nessuno voleva prestar più danaro; coloro che ne avevano già prestato, strepitavano, e ne reclamavano la restituzione, i servi domandavano di andarsene, o se ne andavano senza aspettarne la licenza; ma lasciamo la parola al marchese Capilupi, che sovraintendeva alla Casa del Principe:

*Ser.mo Principe mio Padrone*

Con l'occasione del ritorno del portatore di questa, non posso lasciar di dire a V. A. come io non so vedere di poter tirare più oltre le cose di questa poca famiglia sua, perchè finora ho superato molte difficoltà col spendere de'miei denari, col torne in prestito da altri, e coll'obligare la mia parola a quegli che hanno dato delle cose necessarie al vitto, et anco col venire a termini di dolermi et far risentimenti della freddezza che ho trovato in quegli che dovrebbero prontamente adoperarsi in provvedere alle cose di servitio di V. A., come ognuno sa. Trovo difficoltà di aver fieno pei cavalli di V. A. legne e ogni altra cosa, pollerie e di cucina, poichè da Mantova non viene più mandata di cosa alcuna già d'alcuni di. Così supplico V. A. a pensare come rimediarvi, siamo senza biancherie nette nè da Mantova si pensa di mandarne, et il beccaro ha chiesto licenza di andarsene.

Viadana 17 7bre 1580.

Il Cav. Capilupi.

Vincenzo però ad onta degli schiamazzi che si facevano contro la sua condotta a Mantova, ad onta delle strettezze pecuniarie che gli erano notificate, nella villa di Colorno nella intimità

della donna amata godeva allegramente il suo tempo: bellissima era la Contessa di Sala, molte e belle erano le Signore, che là si trovavano in sua compagnia; il Principe colla spensieratezza de' suoi 20 anni si abbandonava senza misura ai balli, alle cene, alle caccie, a tutti i passatempi; egli si divertiva, e insieme a lui si divertiva tutta la brigata, uomini e donne; il marchese Scipione Guerrieri compagno del Principe scrive a Mantova, che dai divertimenti erano tutti sfiniti, e che non avevano tregua nè giorno nè notte.

Ma ogni cosa ha un termine, e i piaceri prima di ogni altra cosa; Vincenzo incalzato dai bisogni finanziarii, sollecitato dagli amici, che gli mostravano tutto lo sdegno del Duca, si risolse di tornare a Mantova; vi giunse verso la fine del mese, e senza presentarsi al padre, che sapeva estremamente adirato, mentre egli sosteneva spettare a lui il chiamarsi malcontento, si recò dalla madre, che villeggiava nel magnifico palazzo di Porto; e quivi a pranzo aperse a lei intero l'animo suo, ripetè tutti i suoi lamenti, enumerò tutti i suoi desiderii, espose tutte le sue pretese. La Duchessa ascoltò con materna indulgenza tali recriminazioni, cercò far conoscere al figlio i suoi torti, le sue imprudenze, le sue stolte prodigalità, la vita licenziosa; e parendole poi di averlo alquanto ammansato e persuaso, scrisse al Duca il seguente biglietto, come al solito, quasi in vernacolo mantovano:

*Ser.mo Sig. mio Consorte caris.mo*

Adesso dopo il disnar el figliol me ha dato la risposta del rasonamento chor farò come V. A. haverà inteso da una lettera del Sig. Pomponazzo e sopra questo io mando il Cocapan dal quale V. A. intenderà anzi ogni cosa a luoco; el figliol promette essere un figliol humil et obediente con speranza che V. A. el concederà la sua domanda licita et onesta. Dio faccia gratia che sia comodata con contento di V. A. et in salute del figliol; el se a quietato assai da hier inqua. Dio sia lodato.

Porto, 23 7bre 1580.

ELEONORA DUCHESSA di MANTOVA.

Calmati alquanto gli animi, poichè tutti erano stanchi di questi dissidii e ne soffrivano, si cercò una riconciliazione tra padre e figlio; e adoperandovisi di buona voglia la Duchessa, il Donati, lo Zibramonti, il Pomponazzo, ora col battere da una parte, ora col pregare dall' altra, si condussero le cose a buon fine. Vincenzo, che intanto erasi ritirato a Marmirolo, fu per-

suaso a fare, come era debito suo, un atto di sottomissione al Duca; e quindi, forse sotto dettatura dello stesso Donati, scrisse al padre la seguente lettera:

*Ser.mo Sig. mio Padre et Padr. Oss.mo*

Perchè mi par di comprendere che V. A. resti mal sodisfatta di quello che io ho fatto et insieme habbi qualche dubbio che io non le porti quell'amore et osservantia che deve figlio al padre la supplico a non volerlo credere, anzi piuttosto se le fosse detto qualche cosa in contrario credere che siano maligni, et ch'io la osservo come conviene, et se havessi fatto qualche cosa che non le andasse a gusto la supplico a perdonarmi et star sicura ch'io tratterò sempre in quella maniera che si converrà pregandola a favorirmi di quelle grazie che la ser.ma Sig. mia Madre le ha domandate per me. Con che facendo fine le baso humil.te le mani et le auguro da N. S. Dio ogni contento.

Marmirolo 16 Ottobre 1580.

Ub.mo figliolo et Ser.re
VINCENZO GONZAGA.

Il Principe a parole si mostrava pentito e ravveduto, e prometteva ogni miglior cosa; ma la sua condotta in realtà non si faceva punto più corretta; o che gli assegni accresciutigli dal Duca non bastassero ancora, o che egli non sapesse in alcun modo porre un freno alla sua prodigalità, gli difettavano sempre i danari; e al 29 Novembre troviamo di lui il seguente biglietto al Donati:

« Signor Marcello mio, fate ogni possibile per vedere di trovare denari per questa sera, et non mancare perchè ne ho gran bisogno.

tutto Vostro
IL PRINCIPE DI MANTOVA.

E questi danari si spendevano in donne, in buffoni, in gozzoviglie, in ogni pazza cosa! La vita di Vincenzo a Mantova presentava uno strano contrasto con quella che conduceva a Castiglione delle Stiviere suo cugino il Principe Luigi Gonzaga, quel medesimo, che più tardi entrò nella Compagnia di Gesù, e che dopo morte venne per sollecitazione specialmente di Vincenzo sollevato all'onore degli altari.

## VI.

Poichè il Principe non dava serie guarantigie di ravvedimento, e d'età era già maturo, si pensò che sarebbe stato mezzo

opportuno per richiamarlo a onesti propositi il dargli moglie; e allora gli agenti dei Gonzaga si diedero attorno presso tutte le Corti d'Italia per trovare la futura Duchessa di Mantova; fecero tante ricerche, che caddero poi in grossolani errori, e mentre credettero aver trovato l'ottimo si avvidero di essersi appigliati al pessimo; si chiese e si ottenne la mano di Margherita Farnese figlia di Alessandro, che fu poi Duca di Parma, e che allora coprivasi di gloria quale Governatore civile e militare dei Paesi Bassi in nome di Filippo II.

Giunta la Principessa dai Paesi Bassi si celebrarono gli sponsali il 2 marzo 1581; e mentre Vincenzo si recava a Parma per impalmare la giovane sposa, viaggio facendo si intrattenne alcuni giorni a Colorno per godervi la compagnia della Contessa di Sala; infelici auspicii di infelici nozze.

Liete e suntuose furono le feste, che si fecero a Parma per questo matrimonio; di gran lunga più liete e più suntûose furono quelle, che seguirono a Mantova; tutto pareva sorridere ai nuovi sposi; presentazioni, ricevimenti, banchetti, spettacoli si succedevano in città e nelle varie ville ducali; gli sposi apparivano felicissimi, e la concordia sembrava ritornata nella famiglia regnante.

Ed ecco che dopo alcuni mesi di feste e di allegrie cominciano a correre tra i più intimi della Corte strane voci; si sussurravano a mezza bocca, in aria di mistero, come si trattasse di cose assurde, incredibili; sembrano un parto di malevolenza, uno scherzo pornografico di pessimo gusto; ma le dicerie continuano, si diffondono, si vanno sempre più accentuando e prendono forma concreta; chi dice che Vincenzo è impotente al matrimonio, chi sostiene invece essere Margherita inetta alla procreazione; la materia per i costumi d'allora assai rilassati si prestava mirabilmente ad epigrammi, a motti osceni, a satire mordaci; se ne parlava ancora a quattr'occhi, ma tutti ne parlavano; dalla corte i rumori si erano diffusi per la città, e fornivano il tema ordinario ai discorsi nelle famiglie, nelle bettole, nelle sagrestie, e in modo particolare nei conventi femminili. La conclusione fu che dopo qualche tempo la Principessa sotto il pretesto che aveva bisogno di cambiare aria e di intraprendere una cura fu rimandata a Parma.

L'infelice Margherita aveva già da qualche anno perduto la madre doña Maria di Portogallo; il padre trovavasi lontano a

guerreggiare nei Paesi Bassi; era dunque abbandonata all'avo Ottavio duca e al fratello Ranuccio, che di questo avvenimento erano impacciati e offesi; si cominciò davvero una cura; vennero a Parma pel duca di Mantova la contessa Langosco-Solera e in qualità di inviato Cesare Cavriani; furono fatti venire da Milano chirurghi e levatrici allora in gran fama; ma come si era incerti nel determinare la natura dei difetti della Principessa, così incerti, varii e contradittorii erano i rimedii che venivano proposti; la cosa già così delicata andava per le lunghe, e metteva in una condizione difficile la sposa, la corte di Mantova e quella di Parma; bisognava uscirne presto, in qualsiasi modo; ministri, chirurgi, teologi andavano e venivano; vi vennero ripetutamente il cardinale Carlo Borromeo per incarico del Pontefice, la duchessa d'Urbino congiunta in parentela ai Gonzaga, e da Mantova il Donati e il Zibramonti. Finalmente dopo lunghe e scabrose discussioni, che si continuarono per quasi un anno intero, e dove venne sfoggiata tutta la dottrina chirurgica e canonica di que' tempi, rimase comprovato, che la sposa aveva realmente difetti tali — e i periti medici li specificavano coi propri loro nomi — da ritenersi inabile ad aver prole, e che da nessuna cura poteva essere guarita; onde sulla proposta del Borromeo per Breve del Pontefice Gregorio XIII l'infausto matrimonio venne disciolto, e la rimandata Principessa fu persuasa a farsi monaca.

Margherita, a cui la savia madre, se fosse stata ancora in vita, avrebbe potuto risparmiare questo sfregio, veggendosi in tal modo condannata, respinta dai Gonzaga, abbandonata da'suoi, si ritirò nel chiostro di san Paolo in Parma; e quivi dopo qualche tempo, ottenute le necessarie dispense, fra lagrime e rimpianti, nel 29 Ottobre del 1583, assistita dall'Arcivescovo Borromeo, pronunciò i voti solenni, e assunse il nome di suor Maura Lucina.

Di tutta questa controversia d'indole tanto ardua e delicata noi potremmo presentare parecchi curiosi documenti, che sovrabbondano nell' Archivio *Gonzaga*, ma l'età nostra in apparenza almeno più pudica, certo più corretta e più riserbata, non ne consentirebbe la pubblicazione; nè dall'ometterli crediamo ne debba venir gran danno alla storia.

Intanto che si conducevano queste trattative di sì grave momento per il Principe di Mantova, questi proseguiva allegramente la sua vita di scapato dandosi buon tempo cogli amici

e spendendo più che poteva danari; ed ecco che sopraggiunge un altro triste fatto, passato sotto silenzio o ignorato da tutti gli storici, ma che allora mise a rumore l'intera città, ed ebbe un' eco lunga e dolorosa nelle altre corti d'Italia e fino oltremonti.

## VII.

Nel 1580 era giunto a Venezia Giacomo Critonio Scozzese, d'anni 20, per ingegno, per studi, per memoria veramente ammirabile; gli Inglesi infatti per distinguerlo dal cugino suo omonimo Giacomo Critonio lo chiamano *admirabile* denotando l'altro che gli sopravvisse col nome di *superstite* (1). Il nostro Critonio, come al Zibramonti scriveva da Venezia Annibale Capello segretario del Cardinale Luigi d'Este (2), conosceva l'italiano, il latino, lo spagnuolo, il francese, il tedesco, l'ebraico, il caldeo, sapeva di filosofia, di teologia, di astrologia, di matematica, improvvisava versi ed orazioni; era elegante ballerino, abile schermitore, perito nell'equitazione, nel canto, nel suono; congiunto in parentela cogli Stuardi, aveva tutti i tratti del gentiluomo; bellissimo era della persona, aveva bionda e copiosa la capigliatura, azzurri gli occhi, graziosa la lanugine, che allora gli spuntava, e tutte le parti del corpo ben conformate e fra loro in completa armonia; quelli che lo vedevano e lo udivano, ne rimanevano meravigliati, e colle idee del tempo esclamavano *Demonium habet*; noi diremo semplicemente, che questo portento ai giorni nostri forse non schiverebbe la qualifica di ciarlatano.

All'udire tutte queste meraviglie, e sentendo anche che il Critonio era assai valente nella teologia, il duca Guglielmo, che delle dispute teologiche compiacevasi assai, fece opera per averlo

(1) Vedi Salvatore Bongi nel suo opuscolo *Les deux Critton* pubblicato nel 1868 nel periodico francese *Le Chasseur bibliographe*.

(2) Il Capello mandava al Zibramonti la relazione che sul Critonio stesso aveva scritto per Jacomo Boncompagno duca di Sora Aldo Manuzio, che ospitava lo Scozzese in sua casa. La relazione del Manuzio è quella pubblicata poi dal Tosi nel 1830, indi dal Cicogna in un opuscolo per nozze Papadopoli-Mosconi; da ultimo dal Cerutl nell'*Archivio Veneto*, tomo XII, parte I. Però fra la relazione originale del Manuzio, che si conserva nell'*Ambrosiana*, e la copia mandata qui dal Capello, che si vede nell'Archivio *Gonzaga*, si notano alcune differenze nella data, nella ortografia, e in qualche fatto accennato nell'una, e nell'altra ommesso; ma non per questo crediamo utile il ripubblicarla ancora.

a' suoi servigi; e poichè il Critonio ad onta delle molte richieste, che da alti personaggi gli erano insistentemente dirette, trovavasi ancora libero, intermediario il nobiluomo Giacomo Alvise Cornaro, accettò di venire alla corte di Mantova.

Apparve egli tra noi nei primi giorni di Febbraio del 1582; e subito la gioventù, la venustà, le doti di spirito dello straordinario Scozzese fecero in tutti una profonda impressione; fu prima invitato a dare uno schema di fortificazioni per la spianata del T; ed egli quale matematico e intelligente di cose guerresche presentò il suo progetto che piacque al Duca; ma Guglielmo amava specialmente udirlo nelle dispute teologiche coi molti frati, che allora prosperavano a Mantova, e che si tenevano per arche di sapienza; frequenti e animate furono queste dispute, che si tenevano ora presso i Francescani, ora presso i Carmelitani, e più spesso presso i Domenicani; e sempre il Critonio ne usciva trionfante lasciando stupiti della sua dottrina, della sua forza nell'attaccare, della sua prontezza nel difendersi quanti assistevano a questi certami teologici, che avevano tutta l' attrattiva degli spettacoli teatrali.

Però il Critonio non dava a questi ludi, da cui gli veniva pur tanta fama, l'importanza che vi attaccavano gli altri personaggi del tempo: quasi quasi non le teneva più per cose veramente serie; in un brano di lettera al Zibramonti, scusandosi di essersi dovuto momentaneamente allontanare da Mantova, ma pur contento di esser giunto a tempo per una disputa, che era già stata annunciata, così si esprime:

« Sono venuto per gratia d'Iddio a tempo alle dispute, se ben di cose di questa sorte già tempo mi sono chiarito. Non ho visto anchora le conclusioni, ma poi che non posso consultar con il demonio di Socrate mi servirò del folletto d'Homero, improvvisando al meglio ch'a Iddio piacerà ».

Lo Scozzese in breve tempo si era acquistato le simpatie di tutta la cittadinanza; era caro alle persone colte per la sua dottrina, caro alle donne per la sua gioventù, la bellezza, lo spirito, caro al popolo, che lo considerava come un essere straordinario, miracoloso; tutto questo entusiasmo che egli suscitava intorno a sè e che ogni giorno o in un modo o in un altro si manifestava pubblicamente, sembrava non potesse gran fatto piacere al Principe Vincenzo nè a' suoi libertini compagni, che nè sapevano

apprezzare le doti del grande ingegno del Critonio, nè compiacersi de'suoi trionfi, specialmente di quelli presso le Dame; non è infondato il credere, che Vincenzo abituato a primeggiare in tutto, a vedere tutti ecclissarsi avanti a sè concepisse gelosia e poi odio pel Critonio.

Infatti lo Scozzese in varie lettere si lagna di avere in Mantova molti nemici, che gli davano noja; il Duca a tranquillarlo gli faceva dire, che non se ne desse pensiero, che procurasse di piacere a lui, che ciò bastava, e nessuno avrebbe osato molestarlo. Vincenzo parlando del Critonio, lo chiamava sempre barbaro perchè non italiano, precisamente come una volta i Romani chiamavano barbari tutti quelli che non appartenevano al loro mondo.

## VIII.

Comunque fosse di queste gelosie vere o supposte, aperte o celate, la sera del 3 Luglio, che era stata giornata caldissima, il Critonio uscendo dalla reggia con un suo servo per prendere un po'd'aria fresca, mentre svoltava dalla piazza Purgo verso la via di S. Silvestro (1) si incontra nel Principe, che insieme ad Ippolito Lanzoni giovane chiassoso e scostumato gli veniva incontro. Essendo notte, e tutti e tre tenendosi ravvolti nelle loro cappe, si disse che non si erano conosciuti. Il Principe non volendo cedere il posto al vegnente, lo urta in malo modo, e lo caccia abbasso; il Critonio, che non era abituato a tollerare di simili affronti, dà mano al pugnale, e incontratosi col Lanzoni lo ferisce gravemente; Vincenzo vedendo menar le mani, prende parte alla lotta in difesa dell'amico, e riparato dalla rotella aggredisce lo Scozzese, e lo piaga a morte; allora l'infelice chiede perdono al Principe e gli domanda in grazia la vita; raccolto da alcune persone, che erano accorse al rumore della colluttazione, e portato verso S. Tomaso nella farmacia di messer Serena, dopo poche ore finì di vivere, mentre il Lanzoni moriva là sul luogo stesso dello scontro ricoverato nella vicina bottega del calzolajo Romano, e assistito da due preti, che per caso erano quivi sopraggiunti.

Indignato il Principe per la morte dell'amico, corre a precipizio al palazzo ducale, e chiamato a sè il castellano Luigi Olivo,

(1) Tali nomi restano ancora a queste località.

domanda che si prendano alcuni provvedimenti, perchè il Critonio, che egli credeva solo leggermente ferito, non avesse a fuggire nuotando attraverso al lago; ma saputo poco dopo, che il disgraziato era già morto, si acquetò e recossi nelle sue stanze a dormire placidamente.

Intanto che il Principe dal cuore leggero dorme, veggiamo che cosa fanno le persone della corte. Il Castellano spaventato del grave fatto, della morte del Critonio, e del pericolo corso dal Principe, scrive subito al Zibramonti, che trovavasi a Gonzaga a fianco del Duca, la seguente lettera:

*Al molto Illustre Signore*
*Aurelio Zibramonti Segr.to et Cons.re di S. A.*
*subito, subito per servitio di S. A.*

A due hore di notte nel voler entrar in letto son stato avisato che il Sig. Giacomo Critonio era stato ferito a morte, onde subito mi son vestito per mandarlo a vedere et per provedere a quanto fosse stato bisogno, ma nello uscir dalle mie stanze è venuto a me il Ser.mo Sig. Principe, et mi ha richiesto a far aprire la porticella a quattro suoi uomini i quali S. A. voleva porre in aguato nel lago, acciò (così mi disse l'A. S.) il Sig. Critonio non fuggisse per la muraglia et non nuotasse il lago, havendo ammazzato su li piedi di S. A. il Sig. Hipp.to Lanzone. Io risposi all'A. S. che non potevo farlo, oltrechè essendo il Sig. Critonio ferito a morte, come io ero avisato, non era in stato di poter fuggire nuotando. S'acquetò allora il Sig. Principe dicendo che credeva certo di haverlo ferito, ma che non era però sicuro, et mostrandomi S. A. la spada et la rotella, l'una insanguinata et dentata, l'altra segnata di più coltellate, mi racontò il fatto in questa maniera, che essendo S. A. andata in giuppone col detto Lanzone per dar la buona sera al Sig. Valeriano Cattaneo (1) verso un'hora et mezza di notte, haveva incontrato uno colla cappa al viso et la spada sotto il braccio, il quale voleva tenersi di sopra, et pensando che fosse il conte Langosco, lo aveva urtato colla rotella et mandato di sotto e poi era S. A. passata di longo, ma quel tale essendo passato oltre il Sig. Lanzone, li aveva dato una pugnalata nella schena, si che esso Lanzone colla spada haveva cominciato a menar le mani, et vedendo S. A. che egli mancava, non sapendo onde procedesse si fece inanti et cominciò a menar le mani, dando et ricevendo coltellate sopra la rotella, finalmente con una stoccata investi l'avversario il quale all'hora disse, V. A. mi perdoni, ch'io non l'aveva conosciuta, onde non successe altro, se non che dicendo il Sig. Lanzone, che si sentiva malamente ferito nella schena et volendolo il Sig. Prin-

(1) Quel medesimo, che da Vincenzo divenuto Duca fu fatto Conte e nominato Precettore del suo primogenito Francesco.

cipe sostenere per condurlo a farsi medicare, egli fatti quattro passi cadde per terra, et ivi subito se ne mori ai piedi dell'A. S. che li fece raccomandar l'anima da due preti, che si trovarono ivi. Partendosi d'indi l'A. S. addoloratissima in grand.$^{ma}$ colera, con pensiero veduto morto il Sig. Lanzone di provedere che il Sig. Critonio non fuggisse, ma non è stato bisogno di questa provigione, poichè a tre hore di notte sonate poco fa, detto Sig. Critonio dopo esser stato medicato ha resa l'anima a Dio. Caso veramente strano, poichè oltre il pericolo manifesto, in che si è trovato il Ser. Sig. Principe è seguita la morte di questi due gentiluomini degna veramente d'essere pianta da tutti. Ho spedito subito il presente acciò sia costì al far del giorno et li ho fatto dare un cavallo per assicurarmi che l'arrivo suo sia a tempo. Bacio humilmente la mano a V. S. Illma.

Di Mantova, a 3 di Luglio a 4 hore di notte del 1582.

Di V. S. molto Illustre

Obligatissimo Servo
LUIGI OLIVO.

Detto Sig. Critonio è morto in casa di messer Hippolito Serena. così ho inteso hor hora. Il Lanzone su la strada da S. Silvestro ove è stato ferito.

Alla mattina tutta la corte era sossopra ; del grave fatto, la cui notizia si era diffusa in un baleno, giungevano ogni momento particolari più minuti, più sicuri ; il Castellano nel dubbio di non avere nella lettera della notte per la fretta e la confusione narrato esattamente la cosa, scrive al Zibramonti una seconda lettera per supplire alle lacune, che mai vi fossero state nel primo rapporto :

*M.$^{to}$ Ill. S. mio S.$^{re}$ Af.$^{mo}$*

Scrissi questa notte come V. S. havrà veduto l'infelice successo di questi homicidi, con tanta mia afflitione quanta non ne sentii mai per altro strano accidente, considerando il pericolo nel quale era stato il S.$^{mo}$ Sig. Prin.$^{pe}$ che ha dato et dà tanto che dire a questa città per la falsa voce sparsa che S. A. fosse malamente ferita, che ancor le genti restano stupide vedendo l'A. S. sana, oltre la perdita del S.$^{r}$ Critonio, che sia in cielo, grande quanto ogn'uno sa per lo sfortunato fine del S.$^{r}$ Hipp.$^{to}$ Lanzone, che non sarà meraviglia ch'io habbia tralasciato qualche particolarità, aggiunto al resto, l'hora stravagante et l'eccessivo caldo. Dico dunque che quando il S.$^{r}$ Critonio si scoperse pregando il S.$^{r}$ Principe S.$^{mo}$ a perdonarli, S. A. si retirò subito, et esso S.$^{r}$ Critonio s'avviò verso S.$^{to}$ Silvestro, pensando d.$^{to}$ S.$^{r}$ Principe che il Lanzone non fosse ferito, per lo che quando S. A. se lo vide cadere a piedi scoprendosi ferito d'una ferita nella schena sotto l'osso della spalla manca penetrante in

giù molto adentro, se ben non passava dinante, datale di pugnale da d.o S.r Critonio nel passar oltre, anzi quando lo vide morto entrò in tanta ira accompagnata da eccessivo dolore che mandosi a chiamar alcuni suoi gentiluomini et il S.r Carlo Gonzaga, poichè si trovava ivi solo et senza pure un staffiere, risolse di vendicarsi in ogni modo nella persona d'esso S.r Critonio, et lo haveria fatto al sicuro se non le veniva relatione ch'egli era per vivere poca hora, come fu ch'egli morì d'inde a un hora in circa, et S. A. si acquetò andandosene a riposare dopo havermi contato minutam.te tutto il fatto, mostrando il gran pericolo ch'aveva corso della vita; intorno a che io dissi a S. A. quello che mi parve convenirsi ad humile Ser.re. Ma l'A. S. mi rispose che era andato solo per dar la buona sera al S.r Cattaneo, et che teneva d'esser stata conosciuta dal S.r Critonio, poichè era a buon hora et il lume della luna vedeva chiaro per tutto, et S. A. era in giuppone colla faccia scoperta et la beretta alta. Il caso occorse dal purgo nell'entrar la strada di S. Silvestro. Il S.r Critonio caminò fino da S. Tomaso poi s'assise sopra una pietra et d'indi fu levato con una sèdia et portato alla Serena dove morì ben disposto, se bene era quasi del tutto fuori di sè e la sua ferita era piccolis.ma sopra la mamella diritta et non penetrava molto adentro essendo stata fatta con quel spadino adorato che il S.r Principe S.mo porta ordinariam.te, ma la disgratia ha voluto che sia stata tagliata a traverso la vena cava, la quale oltre che era incurabile, mandò tanto profluvio di sangue ch'egli restò subito soffocato. Il S.r Iddio lo habbia ricevuto in gloria, come lo haveva dotato di tante rare qualità di che lo renderanno unico al mondo. Ho veduto le sue scritture, tra le quali ho trovato tre o 4 lett.e che concernono il servitio di S. A. et le ho ritenute presso di me. S'è fatto inventario delle sue robbe et di alcuni suoi pochi denari, et si è trovata una ampolla d'un liquore che dicono questi suoi esser cosa preciosis.ma. Se S. A. lo comanderà io la piglierò presso di me. Giuro a V. S. ch'io ho patito tanto dell'animo et del corpo per questo sfortunatis.mo accidente che fui quasi fuori di me stesso. Ho voluto dare a V. S. ancor questo poco conto per non esser reputato huomo che perdoni alla penna. Potiamo in somma dire per comune parere che il S.mo S.r Principe sia rinato *et enim manus domini erat cum illo*. Sia lodato Dio bened.to et sempre. Bacio la mano humi.te a V. S. raccom.mi senza fine in gratia sua. Di Mant.a a 4 di Luglio 1582

Di V. S. M. Ill.e

Obl.mo Ser.o
LUIGI OLIVO.

Dolore ed ira provò il Duca all'udire l'infausto avvenimento; e subito dal Zibramonti fece scrivere al precettore Donati il seguente biglietto:

*Ill.e Signor mio Oss.mo*

S. A. mi ha commesso ch'io scriva a V. S. che con quel dolore che lei può immaginarsi l'A. S. ha sentito il caso di hier sera per 3 ragioni, la prima per essersi il Ser.mo Signor Principe insanguinate le mani, la 2.a in un servitore di S. A. tanto famoso per tutto il mondo, la 3.a per la compagnia di Hipp.to Lanzoni, perchè attesa la parola data a S. A. suo Ser.mo padre di non lasciarlo praticare seco reputa S. A. che il mondo piglierà occasione di dubitare della fede d'esso Ser.mo Principe.

Gonzaga 4 Luglio 1582

Affez.mo Servo
AURELIO ZIBRAMONTI.

Gravissima era certamente la responsabilità, che cadeva sul Donati e per il suo ufficio di Maestro del Principe, e perchè ritrovavasi in città coll'incarico di sorvegliarlo e consigliarlo; e però a lui prima che a qualunque persona di Corte furono diretti i rimproveri del Duca; ma il Donati riscrive subito, che egli nei giorni del disgraziato caso trovavasi malato, e costretto a rimanere a letto; e poi anzichè accettare in buona pace i rimproveri, che gli si facevano, ne muove egli di gravissimi per la vita scioperata che conduceva il Principe, e invoca dal Duca dei provvedimenti radicali per l'avvenire che egli vede molto fosco. Ecco la sua lettera, che scrive in risposta a quella del Zibramonti:

*M.to Ill. S. mio S. af.mo*

Deve haver inteso V. S. ch'io già sei giorni non parto di casa havendomi lasciato fiachis.mo una mossa di corpo che per 4 di m'.... (1) et con lo stomaco oltre modo sconcertato in questi caldi eccessivi di qualche.... a quali mentre attendo provvedere. La sopragiunta del sfortunato caso occorso al S. Principe S.mo m'ha posto gli humori in tanto moto ch'io non trovo riposo nè giorno nè notte. S.r mio non è di minore consideratione il pericolo della vita per il quale doppiam.te è passato S. A. delle havute da S. A. et scrittemi da V. S. perchè s' il Sig.r Prin.e era così di dietro come fu innanzi, a lui toccava la pugnalata che ebbe il Lanzone, et se non aveva la rotella restava ferito dalla stoccata che gli tirò il Scocese prima d'haverlo conosciuto. Non si può negare che il Lanzone non fosse huomo poco a proposito per conversare con S. A. per esser bestiale, non di meno non si può ne anco diffendere che il rispondere ad un urto con una pugnalata non sia stata barbarie et

(1) Abbiamo in questa lettera alcune lacune, perchè il documento verso il margine è corroso, ma vi si supplisce facilmente, e il senso non ne rimane offuscato.

cagione di tanti inconvenienti che conseguono a caso così grave. Lodato Dio che il S. Princ.ᵉ è salvo, ne ha havuto l'animo di insanguinarsi le mani in alcuno tanto meno in servitore del S.ʳ Duca S.ᵐᵒ, ma in diffesa di se medesimo ha ferito d'una sola ferita quel sfortunato del scocese. Io non ho per anco veduto il S.ʳ Prin.ᵉ doppo quella sventura, ma gli ho ben fatto sapere che pigli questo accidente dalla man di Dio benedetto per un aviso di governarsi et vivere meglio et più da Christiano et da Principe.... et come possa abboccarmi con l'A. S.... che si conviene a huomo da bene... vassallo et Ser.ʳᵉ, ma non voglio già... di dire anzi di replicare quello che mi.... ho detto, che se non viene preso qualche partito dalla prudenza del S.ʳ duca alle cose di questo figliolo (voglia Dio ch'io sia bugiardo) dubito un giorno di peggio, poichè vive una vita così fatta, et sia detto con ogni riverenza et humilità et solo per zelo del bene de N. S. S.ᵐᵒ È pubblica opinione et qui et fuori che si lasci occupare troppo il S. Prin.ᵉ in quello che non si deve, et niente in quello che si doveria. Supp.ᶜᵒ S. A. a perdonare alla devotione mia... servitio di lei questa mia libertà di dire......

Mantova 5 Luglio 1582

Di V. M. Ill. V.ʳᵒ Aff.ᵐᵒ

MARCELLO DONATO.

Il Duca respinge l'accusa, che indirettamente gli era mossa dal Donati, afferma di aver curato, per quanto la sua salute gli consentiva, l'educazione del figlio, di aver voluto chiamarlo a parte del governo, riserbando a sè solamente il diritto di far grazia e di nominare i magistrati; e al Zibramonte, che intanto era corso a Mantova per vedere sul luogo la condizione delle cose e provvedere, fa scrivere tutto ciò perchè ne parli al Donati, e insieme prendano qualche consiglio per l'avvenire; è il Sangiorgi, che scrive per incarico del Duca:

*Ill.ᵐᵒ Sig.ʳ mio aff.ᵐᵒ*

Ho dato a leggere al S.ʳ mio S.ᵐᵒ la lett.ᵃ istessa del S.ʳ Marcello Donato mandatami da V. S. per riferirle, nella quale havendo l'A. S. visto quel passo che si lascia ch'il S.ᵐᵒ S. Prin.ᵉ s'occupi troppo in quello che non si deve et niente in quello che doveria, m'ha detto che l'A. S. non ha mancato di procurar ch'esso S.ᵐᵒ S.ʳ Prin.ᵉ s'impiegasse nelli negotii per introdurlo in essi et distrarlo da l'altre cose alle quali non dovrebbe attendere, et che di ciò V. S. ne è miglior testimonio d'ogni uno, poichè sa le commissioni ch'ha havute di darle parte di tutto senza tenerle celata cosa alcuna. L'ha visto ad introdurre ne consigli et è stato mandato infinite volte a S. A. a trattar seco di tutte quelle cose più gravi che sono occorse dopo la sud.ᵗᵃ com-

mis.$^{mo}$ et al fine V. S. è stato presente quando il sud.$^{to}$ S. Marcello disse in voce questo stesso all'A. S., la quale lo convinse mostrandole di haver fatto in questa parte tutto quello poteva volendo darle parte di tutto fuori che della facoltà di far le gratie et distribuire li magistrati, la qual riserba esso stesso, non seppe negare che non fosse giustiss.$^{ma}$, onde si deve far la conclusione che se il S.$^{mo}$ S.$^{r}$ Prin.$^{e}$ sud.$^{to}$ attende a quello che non dovrebbe ciò non aviene perchè S. A. non habbi fatto tutto il sforzo per distornelo ch'ha patito la debole sua sanità, la quale se non fosse stata haverebbe potuto tenerselo più a presso et con l'assiduità d'intendere ciò che faceva tenerlo più per il camino diritto. Tutto questo l'A. S. mi ha comandato ch'io lo scriva a V. S. perchè mentre si trova apresso di esso S.$^{mo}$ S. Prin.$^{e}$ cerchi occasione di raccordarglielo et s'occoresse che ne fosse ragionato costi da qual si voglia, risponda in conformità del d.$^{to}$ di sopra.

Di Gonzaga, 6 di lug.$^{o}$ 1582.

Di V. S. Ill.$^{ma}$ Servitore
TEODORO SANGIORGIO.

IX.

Il Zibramonti per incarico del Duca aveva invitato il Capitano di Giustizia a istruire il processo sul fatto avvenuto, a metterne in sodo le più minute circostanze, e a punire i colpevoli; era questo un atto non solo opportuno, ma necessario; la città, dove il Critonio godeva tante simpatie, sussurrava; a carico del Principe correvano i più tristi rumori; si ricordava la sua avversione contro lo Scozzese, e tra questa e l'avvenimento del 3 Luglio si voleva trovare qualche rapporto; bisognava scagionare il Principe dalle accuse, che gli erano mosse, e che ben presto da Mantova si sarebbero diffuse in tutte le Corti e Città d'Italia con grave danno della riputazione dei Gonzaga; e la sola autorità che potesse far qualche cosa era la Giudiziaria.

Ma anche il Principe insisteva dal canto suo perchè avesse luogo il processo, e lo reclamava ad alta voce; ecco come si esprime in proposito il Castellano in un brano di lettera al Zibramonti:

« Il Sereniss.$^{mo}$ Signor Principe essendo indisposto, il sig. Marcello mi ha mandato stamane dal Sig. Capitano di Giustizia a dirli che pigli minutissima informatione sopra l'homicidio commesso nella persona del Sig. Critonio da S. A. et dal Sig. Critonio in persona del Lanzone, non havendo rispetto a persona volendo l'A. S. che per atti pub-

blici appaia perpetuamente che quello che ella ha fatto lo ha fatto con giusta causa et cavallerescamente, ordinando di più che la sua spada sia eshibita in giuditio et così quella del già Sig. Critonio più lunga quasi un palmo, col pugnale dell' istesso fusellato insanguinato sino agli elci. Io ho ubbidito a S. A. et ho trovato che di già il Sig, Capitano haveva tolto alcune poche informationi ».

Ma tutto ciò per parte del Principe era una commedia; anzi tutto ognun sa quale fosse in quelle forme di governo e con que' costumi la indipendenza del potere giudiziario; poi in questo processo quali testimonii si potevano invocare? Le persone principali, che vi erano implicate, il Critonio e il Lanzoni, non esistevano più; le altre che vi si trovavano frammischiate a caso, erano giunte sul luogo a fatto compiuto; nulla avevano visto, nulla udito; che cosa avrebbero potuto testificare? e avrebbero avuto il coraggio di testificare a danno del Principe? Era dunque un eroismo, una grandezza d' animo a buon mercato questa di Vincenzo; era piuttosto un calcolo molto egoistico quello di dichiararsi a disposizione della Giustizia, che non poteva che assolverlo, e metterlo al coperto dalle accuse, che da ogni intorno gli erano fatte; il Capitano di Giustizia avrebbe trovato il caso fortuito, che il Principe, se aveva ucciso il Critonio, lo aveva ucciso pur non avendo tale intenzione, e solo per difesa sua personale; ecco difatti il suo rapporto, che indirizza al Segretario del Duca Aurelio Zibramonti, quale facilmente si poteva immaginare che sarebbe stato, e quale necessariamente doveva essere:

*M.to Ill. mio os.mo*

Per servire alla lett.a di V. S. molto Ill.re che mi scrive d'ordine di S. A. S.ma oltre la prima visita fatta dei duo corpi dei S.ri morti nella precedente rissa dell'altra notte Hipp.to Lanzoni e Giacomo Critonio scozese, che io mede.o fattone vis'ta et trovato essere vero quanto il notaio di guarda Juliano ha...(1) a gl'atti d'essa da lui fatta, cioè ch'el S.r Lanzone... d'una sol ferita sotto l'osso della spalla manca ne... di colpo di punta de pugnale penetrante dentro verso... per un palmo, che di tanto si misura al segno del sangue del pugnale affusulato prohibito dil S.r Scocese, et di quale ferrita ivi sul luoco della rissa per breve spatio cadde morto a piè del S. Prin.e S.mo. Il S.r Scozese ha una stoccata dal lato dritto sopra la tetta penetrante per 5 dita dentro

(1) Anche in questo rapporto abbiamo qualche lacuna, perchè il documento è corroso, ma quì pure vi si supplisce facilmente.

per dritto, che si vede la misura della macchia del sangue sul spadino in ponta del S.r Prin.e S.mo ricevuta nella med.ma rissa, della quale cadde prima che arrivasse alla casa di Mess.r Hippolito della Serena dove andava a medicarsi et di indi fu trasportato a d.a casa ove finì di spirare.

Io poi ho tolto informatione del fatto da più testimonii per servire all'ufficio mio, et manca solo la confessione del S.r Principe S.mo quale per quanto ne ho veduto l'esteso in mano del S.r Castellano veggo che conforma col processo et che da tutto si conosce esser stata rissa casuale, l'una non conoscendo l'altra parte se non dopo l'infelice successo delle ferite, et che tutta l'informatione è ben disposta a favore di quanto ha necessariam.te operato l'A. del S.r Principe in questo fatto et che ragionevolm.te ne segue la assolutione e liberatione per giustitia, sempre che l'A. S. N. S. se ne contenti si per reprimere ogni sinistra opinione del mondo, come anco per levare alla persona sua S.ma ogni macchia che sole aportare il fatto degli huomini a chi gli commette. L'asprezza et pericolo di questa rissa et seguito d'essa dimostra quale sia stata, essendo che di tre ne restano morti doi. La gratia di Dio poi in conservare senza danno S. A. in cosi strano caso si conosce dall'impeto et terribilità dei S.r Scocese, la spada debile dil S.r Principe più da pace che da guerra et da ornamento che da quistioni, corta 5 deta più dell'avversario e tutta intaccata e mal condotta, onde tutti ne dobbiamo restar obligat.mi a la bontà d'Iddio, et con questo resto servitore di V. S. la quale Dio conservi con felicità. Di Mant.a il 6 lug.o 1582.

Di V. S. Molt.r Ill.re Aff.mo Ser.re

Il Cap.o di Giustitia (1).

Le conclusioni del Capitano di Giustizia vennero più che si potè divulgate; ma nessuno ne rimase persuaso; e se la cosa si poteva mettere in tacere a Mantova, così non avvenne nelle altre città, specialmente nelle Corti poco amiche ai Gonzaga; a Venezia, a Roma, a Torino si parlava ad alta voce, si riteneva il Principe reo di vero omicidio; invano gli agenti del Duca si affaccendavano a combattere queste accuse, a divulgare le conclusioni del Capitano di Giustizia; non approdavano a nulla. Alessandro Bianchi vescovo di Osimo, e maestro di Corte dei Gonzaga – che bella analogia di cariche! – essendo passato per varie città d'Italia in servizio del Duca, scrisse al Principe delle censure, che dappertutto gli si facevano, e del molto che egli aveva operato per confutarle e per distruggerle. E Vincenzo ringraziandolo, e perchè potesse più autorevolmente continuare

(1) Si chiamava Biagio Dell'Orso.

la sua opera di difesa, gli scrive narrandogli diffusamente il caso del 3 Luglio; e noi che abbiamo già udito il fatto da tante persone, non possiamo che sentirlo volentieri narrato anche da colui, che ne fu il principale attore; ecco come si esprime il Principe:

*Illustre et Reverendo Signore*

Ringratio V. S. dell'amorevole passata che fa meco colla sua de'17 di questo, conoscendo che è stata dettata da quella buona volontà che ha sempre tenuto et tiene verso il servitio mio, et a fine che ella sappia la verità dello sfortunato caso che mi occorse, et possa anco dirla a chi le parerà bene et confutare con essa chi altramente andasse narrando il fatto, voglio dirle il successo particolarmente che è questo. Una di queste sere pigliando io per la città aria fresca circa un' hora di notte et havendo meco messer Hippolito Lanzone gentilhuomo di questa città, dell'humore del quale io pigliava molto gusto, incontrai a caso Giacomo Scocese, et credendo che fosse il conte di Langosco mio cameriere, al quale somigliava della statura, andai per urtarlo per burla, ma nello avvicinarmi conobbi che non era desso, et perciò mettendomi dinanzi alla faccia la rotella, che havevo imbracciata me ne passai oltre, lasciando qualche sospetto allo Scocese, il quale vedendo seguitare il Lanzone che haveva medesimamente rotella innanti al volto volse passargli di sopra verso il muro, et passato che fu gli cacciò nelle spalle il pugnale sino all'elsa. Laonde et l'uno et l'altro posero mano alle arme, ma essendo il Lanzone ferito mortalmente non potè far diffesa, però udendo io lo strepito mi voltai cacciando mano alla spada alla volta del rumore, et il Scosese non mi conoscendo a prima faccia mi tirò una gran coltellata et una stoccata, che parai colla rotella, et spingendo io una stoccata al Scocese, la quale volse parare col pugnale, ma per essere impetuosa non potè et andò a ferire nel petto, et havendomi riconosciuto, cominciò a chieder la vita in dono. Io lo lasciai et me ne tornai al compagno, et lo trovai che appena si regieva in piedi, et volendolo sostentare mi cadde innanti morto. Il caso è stato veramente pura disavventura, et se havessi avuto a far con altri che con un Barbaro non sarebbe seguito tanto male. Mi spiace che Monsig.re Ill.mo Farnese mio zio et Signore habbia sentito spiasere di questo mio impensato infortunio, però voglio sperare che intendendo la discolpa mia ringratierà Dio che la cosa habbia havuto fine con salvezza della vita mia posta in non poco pericolo dalla barbarie di quel misero, al quale Dio perdoni et liberi sua S.ta Ill.ma dalla gotta ch'io con tal fine a V. S. di buon cuore mi offero et raccomando.

Di Mantova, ai 27 di Luglio 1582

Il Principe di Mantova.

## X.

Ma neppure in Mantova, come sempre avviene nelle città piccole, e dove manca affatto la vita pubblica, cessavano le dicerie a carico del Principe: erano anzi i fatti suoi il soggetto quasi esclusivo dei discorsi di una popolazione oziosa e frivola. Vincenzo ne era nojato a morte; e assai volentieri se ne sarebbe andato lontano e per non udir più parlare di quell'avvenimento, e per poter svagarsi in nuovi e più saporiti sollazzi; scrive quindi un biglietto di scusa al padre, e chiede nello stesso tempo il permesso di recarsi a Ferrara, e spedisce il biglietto al Zibramonte colla seguente lettera:

*Molto Rev.do Mons.re*

Guido mio cameriere mi ha referto quanto è piaciuto all'A. del Ser.mo Sig. mio Padre di farmi dire, il che mi sarà molto a cuore et per l'avvenire l'A. S. conoscerà dalli effetti quanto habbia potuto in me i suoi comandamenti; perciò in mio nome presenterete all'A. S. la qui rinchiusa et a bocca le farete fede che mai ebbi pensiero di deservire nè dare alcun disgusto all'A. S. et se ho tenuto conversatione d'Hippolito è stato solo perchè il suo humore mi piaceva assai et me ne pigliavo sollazzo, ne ho creduto d'offendere l'A. S. in questo et che per l'avvenire havrò maggior cura a casi miei si per dar contentezza all'A. S. come per salvezza della vita mia, estendendosi in questo particolare più oltre secondo che giudicherete conveniente, et perchè havrei caro di ritirarmi poi di qui per non udir più a trattare con molto mio dispiacere di questo caso, intenderò volentieri da voi se sarà bene che prima della partita mia per Ferrara venga a baciar le mani a S. A., ovvero sia meglio che me ne vada senz'altro. Aspetto ad intendere il parer vostro, et fratanto procurate che l'A. S. si degni concedermi licenza di potermene andare a Ferrara con buona gratia sua, et state sano.

Di Mantova, fine Luglio 1582.

Tutto vostro
IL PRINCIPE DI MANTOVA.

E così questo fatto luttuoso finiva per il principe con una gita di piacere a Ferrara, dove si recò passando per Colorno a rivedervi la Contessa di Sala.

Ed ora per chiuder ciò che riguarda il Critonio, diremo che il suo cadavere abbandonato nella farmacia di messer Serena, dove l'infelice era spirato, aspettava gli si desse onorata sepoltura: ma non giungendo in proposito nessun ordine dalla Corte,

i suoi servi che erano senza danari, collocatolo in una cassa bene impeciata il fecero seppellire privatamente nella vicina chiesa di S. Simone, in aspettazione che più tardi gli si avessero a rendere i meritati onori.

Di questo vergognoso abbandono si mormorava assai in città, ove il Critonio era stato tanto ammirato, e ove si commiserava universalmente l'immatura e sventurata sua fine; e il Castellano in una lettera al Zibramonti si fa eco di questi lamenti:

« Pare che le genti restino poco soddisfatte che il corpo del Sig. Critonio sia stato portato in S. Simone privatamente et quasi come abbandonato, anzi per dir meglio meravigliate atteso massime che egli era del Consiglio di S. A. Però egli pensi, essendo ancora in una cassa impeciata se fosse bene che così rara spoglia non restasse in guisa tale derelitta, havendo almeno riguardo alle rare doti dell'animo suo et non al commesso errore, poichè poco innante la morte disse più volte, che dimandava perdono al Ser.mo Principe mostrandosi molto pentito ».

Ma poichè di questo fatto importava se ne parlasse il meno possibile, la Corte non pensò ad altre esequie solenni, che potendo sembrare una specie di espiazione dell'omicidio del Principe, venivano in certa guisa a comprovarlo, e in ogni modo davano luogo a discorsi, che importava di evitare; e così la salma del Critonio giacque confusa e inonorata nelle tombe di quella umile chiesa.

Questa fu la fine del rinomato Critonio, sulla quale fino ad oggi si ebbero solo notizie incerte, confuse, incomplete; allora, essendo implicato nel fatto il Principe di Mantova, era assai malagevole e forse pericoloso il depurare bene la cosa; oggi parlano i documenti più intimi, che qui si pubblicano, e la verità è messa in tutta la sua estensione alla luce del sole.

## XI.

Tale era la vita, che conduceva il Principe di Mantova ne' suoi giovani anni. Per fare un altro tentativo di ricondurlo a serii propositi, essendo già stato disciolto l'infelice suo matrimonio con Margherita Farnese, il Duca pensò ad ammogliarlo una seconda volta; si apersero trattative con Francesco de' Medici Granduca di Toscana per averne la figlia Eleonora, e il negoziato era già a buon punto, quando per le insinuazioni dei

Farnesi, che volevano vendicarsi del ripudio della figlia, e per il maltalento di Bianca Cappello matrigna della fidanzata nemica dei Gonzaga, che l'avevano detta una avventuriera, si diffusero in Firenze le voci, che il Principe di Mantova fosse inetto al matrimonio; queste voci venivano suffragate dalle deposizioni di ballerine e di mime, che erano state qualche tempo alla Corte di Mantova; e per quanto la fonte fosse impura, e le testimonianze impugnabili, la diceria prendeva sempre più consistenza. Quali ufficii si facessero per combattere queste calunnie, e quali provvedimenti si prendessero per tranquillare l'animo del Granduca e assicurare l'avvenire della sposa, noi qui non diremo, perchè sono cose abbastanza note; e i documenti che potremmo pubblicare in proposito sono di tal genere, che oggi la decenza non consente di trar fuori dagli Archivii.

Notissimo è pure l'altro fatto, che invece è tanto onorevole pel nome di Vincenzo, cioè la sua intromissione col Duca di Ferrara per togliere dall'ospedale di sant'Anna l'infelice Torquato Tasso. Andato il Principe a Ferrara nel 1586, e recatosi, come era solito, a visitare e a confortare il grande Poeta, concepì della sua disgrazia tale pietà, che sforzò il Cognato a porre un termine a quella iniqua reclusione; e come l'ebbe restituito a libertà, il condusse seco a Mantova, dove l'ospitò alla sua Corte, trattandolo coi riguardi i più affettuosi; e più a lungo l'avrebbe trattenuto, e ben anco per tutta la vita, se quel misero malato di corpo e più ancora di mente, reso fastidioso dalla sconvolta fantasia, che gli faceva temere in ogni persona un nemico, che attentasse alla sua fama letteraria e alla sua vita, non si fosse stancato di questo soggiorno, e non avesse desiderato di cambiare dimora.

Vincenzo benchè ammogliato a culta e avvenente Principessa, e in due anni fosse già padre di un figlio, Francesco, e la sposa si trovasse ancora in istato di avanzata gravidanza, pure continuava in Mantova e in Ferrara e a Venezia la sua vita scorretta, camminando dietro a donne da teatro e facendo grossi debiti. Il Duca gli indirizzava amari rimproveri, e il teneva corto a danari; se di ciò si irritava il Principe, quando era appena giovinetto, ora che si trovava innanzi cogli anni e già marito e padre, si metteva sulla via di una aperta ribellione; e solo i consiglieri e gli amici intromettendosi solleciti tra una parte e l'altra impedivano una clamorosa esplosione; ma gli

animi erano irritati; padre e figlio non si vedevano quasi più. Nel Febbrajo del 1587 il Principe quasi a protesta del modo, con cui era trattato, aveva risolto di stabilirsi a Solferino, terra che gli era stata donata dal Duca, e quivi aspettare gli avvenimenti; da questa risoluzione, che avrebbe svelato a tutti i sudditi i dissidii che funestavano la famiglia regnante, tentavano invano di distoglierlo gli amici e i cortigiani; furono vane anche le rimostranze della madre, che sollecita e angustiata era intervenuta in queste nuove contese; ci volle un ordine formale del Duca, che vietava al Principe di stabilirsi a Solferino.

A questa intimazione così assoluta Vincenzo non tiene più; poichè gli si impediva di ritirarsi a Solferino, egli rinuncia a questo castello, che gli era stato donato, e si propone d'abbandonare gli Stati mantovani recandosi all'estero a prendere servizio negli eserciti di qualche grande Potenza; e communica al Zibramonti questa sua risoluzione colla seguente lettera:

*Molto Rev.do Monsig.*

Per far conoscere al mondo ch'io mai mi sono scostato dall'ubidienza paterna non farò altro motivo nella cosa di Solferino comandando così S. A. et poichè ella dice di volersene risentire le lascio il pensiero del come et quando rinunciando alla donatione fattami ultimamente di detto luogo dall'A. S. alla quale V. S. dirà di più che poichè a casa non posso acquistare nè honore nè riputatione ma piuttosto perdere di continuo, ho risoluto di andar in luogo dovè me ne possi acquistare colla persona mia et mostrare al mondo che voglio vivere et morire soldato come hanno fatto li miei antecessori, con che a V. S. mi raccomando.

Mantova, ultimo Febbrajo 1587.

Il Principe di Mantova.

Il Zibramonti spaventato a questa lettera, riscrive in giornata al Principe, che rifletta seriamente al grave passo, che intende di fare, che intanto egli sospende di parlarne al Duca nella speranza che il tempo porterà miglior consiglio; ma il Principe non recede dal suo proposito, e così si esprime in un biglietto:

Io non penso d'aver scritto cosa a V. A. che di ragione possi disgustare al Ser.mo Sig. mio Padre, non havendo io altro fine che giusto et honorato, però se V. S. vuol dire a S. A. quello che io le ho scritto con l'altra mia faci lei, bastami d'aver fatto dal canto mio quello che mi si conviene in far dar parte a S. A. di quello che ho risoluto di fare.

Mantova, 1 marzo 1587.

Il Principe di Mantova.

Non v' è più tempo da perdere; il Zibramonti vorrebbe almeno parlargli, fare un ultimo tentativo per distoglierlo dalla insana risoluzione; Vincenzo così risponde:

Se V. S. resta prima ch' io parta, la sentirò volentieri, se no non mi incolpi nè lei nè altri perchè io non gliene avrò colpa, giudicando d'aver fatto tutto il debito mio et finisco.

Mantova, 2 marzo 1587.

Il Principe di Mantova.

Il Principe era fermo, voleva andarsene ad ogni costo; e già tutto si disponeva per la partenza, e ne sarebbe seguito grave scandalo a Mantova e a Firenze presso la famiglia della sposa, quando Guglielmo, che era sempre debole e malaticcio cadde, forse pel dolore della inconsulta deliberazione del Principe, in tale prostrazione di forze, che si temette seriamente della sua vita. Allora e i doveri figliali, e il rispetto della pubblica opinione e le necessità di stato e la prospettiva della prossima intera libertà persuasero Vincenzo a soprasedere dal suo proposito; ebbe luogo una riconciliazione tra padre e figlio, e il Principe andò a Goito al capezzale del padre morente.

Ma la malattia del Duca, ajutando la stagione propizia, dopo qualche tempo parve volgere in meglio, e i timori di prossima morte andavano dileguandosi, quando il Principe diede subito nuove cause di disturbi e di dolori.

## XII.

La sera del 10 maggio a ora molto inoltrata, il Principe, presi con sè due Arcieri Antonio Bardellini e Alessandro Lomazzo, che erano di guardia alla reggia, armati tutti e tre di spada e di pugnale con un lanternino a mano si avviano per san Cristoforo verso la chiesa di san Sebastiano, che è posta agli estremi della città vicino a porta Pusterla; andava per qualche amorazzo, o per disturbare gli amorazzi degli altri, o per l'una e l'altra impresa insieme, chè di siffatte cose egli sommamente si dilettava. Giunti dove la via di san Sebastiano è tagliata dalla via nuova presso la chiesa di san Marco, luogo a cui era diretto, e che aveva fama dalle avventure pornografiche, di cui era uno dei principali teatri, vede un uomo che dalla strada parlava ad una persona, che trovavasi alla finestra, e lo ravvisa subito per messer Rogero Detroffeis organista di santa Barbara basilica di Corte, del quale Vincenzo conosceva

forse gl' intrighi. Sia che Rogero desse noja al Principe per proseguire la poco nobile sua spedizione, sia che l'infelice fosse proprio il rivale, di cui egli volesse liberarsi, Vincenzo per mezzo d'uno de' suoi compagni gli fece dire che se ne andasse di là; Rogero che non sospettava punto della presenza del Principe, ricusa d'andarsene; replica l'altro l' intimazione, e Rogero tien fermo a non muoversi. Allora uno degli Arcieri diede mano alla spada; il Detroffeis si difende strenuamente; ma si avanza l'altro Arciere, e poi lo stesso Vincenzo il quale lo assale, lo percuote e lo ferisce gravemente, e nella mischia per l'oscurità percuote anche uno de'suoi fidi. Rogero come conobbe il Principe gli chiese scusa piangendo; e i nostri pensando che sarebbe accorsa gente, che in ogni modo la loro spedizione andava fallita, e impensieriti anche pel molto sangue, che versava il ferito e pareva presso a morire, abbandonato in fretta quel luogo, se ne tornarono a palazzo, e tutti e tre andarono tranquillamente a dormire.

Alla mattina sparsasi la notizia del turpe fatto, il castellano Luigi Olivo cercava i colpevoli, che il Detroffeis aveva indicato nei due Arcieri; ma il Principe per salvare i suoi complici, li condusse egli stesso nella sua navicella alla *Palata*, e quivi trovata una barca pescherecia li inviò su di essa a Governolo, da dove sarebbero andati a Bologna, avendo prima loro dato 30 scudi per il viaggio e una lettera commendatizia pel conte Camillo Malvezzi, che li avrebbe ricevuti in sua casa.

Strepitò il Duca come udì l'ignobile fatto del Principe, e la fuga agevolata a' suoi complici per sottrarli al corso della giustizia. Vincenzo per calmare l'ira del padre malato, e per sopire fin sul loro nascere i rumori, che sarebbero corsi per questa sua così plebea avventura, ricorre ad un vile inganno, scrive al Malvezzi, che rimandi a Mantova i due Arcieri, che sotto la sua protezione non avevano nulla a temere; il Malvezzi lieto di disfarsi di quegli incomodi ospiti, che potevano essergli causa di non poche molestie li congeda; gli Arcieri, fidando nella parola del principe, partono, e giunti a Mantova vengono subito consegnati alla Giustizia, che iniziò contro loro il processo (1).

(1) Abbiamo in Archivio gli interrogatorii, che per parte del Castellano subirono i due Arcieri e il Detroffeis, dai quali viene messa in luce ne'suoi più minuti particolari questa ignobile impresa del Principe.

Vincenzo non curandosi più della sorte di que' meschini, che egli aveva prima chiamati a parte della sua bricconata, e poi ignobilmente traditi e abbandonati alla giustizia, scrive al Zibramonti la seguente lettera per ritornare in grazia del padre:

*Illustre Signore*

Si sono costituiti in mano della giustizia gli due huomini, che si trovarono meco quella notte che segui il successo, che so che è a notizia di V. S. affinchè la giustizia abbia il suo luogo. Mi resta di dirle che io desidererei di essere reintegrato nella buona gratia del Ser. Signor Duca mio padre et Signore et di poter venire a far riverenza a S. A. et supplicarla a perdonarmi ogni disgusto che ella ha ricevuto da me et particolarmente per il successo detto di sopra et per la lettera che io feci scrivere al Castellano in questo soggetto, che procurerò sempre per quanto mi sarà possibile d'obbedire et servire all'A. S. come si conviene a figlio verso il padre et alli molti beneficii ch'io ho ricevuto et spero di ricevere della bontà et prudenza di S. A. V. S. sarà perciò contenta di supplicare l'A. S. a mio nome che mi conceda tal gratia quanto prima desiderandola io sommessamente che starò aspettando risposta presto. Con che ecc.

Mantova, 22 maggio 1587.

Il Principe di Mantova.

Ma ormai le cose volgono al loro termine; il Duca che momentaneamente pareva ristabilito, ricadde ancor malato e con sintomi più pericolosi; verso la fine di Luglio la febbre non abbandonava più l'infermo, e il 14 agosto Guglielmo assistito da vescovi, da preti e da frati, ai quali si era tutto confidato, spirava nella sua villa di Goito.

Vincenzo divenuto padrone assoluto di sè e capo di uno Stato, che la parsimonia di suo padre e un retto governo lasciavano in floride condizioni, trascorsi i primi giorni del lutto in una villa remota, il 22 settembre 1587, quando proprio compiva i 25 anni di età, fece il suo solenne ingresso in Mantova, e salutato Duca, riescì il più splendido e il più libertino di tutti i Gonzaga.

G. B. Intra.

# FRANCESCO ALGAROTTI DIPLOMATICO

Allorquando il principe Federico Guglielmo si fu assiso sul trono di Prussia, scrisse all'amico veneziano, che dimorava da qualche tempo in Inghilterra, queste affettuose parole: " Mon cher Algarotti, mon sort a changé. Je vous attends avec impatience; ne me faites point languir. FÉDERIC " (1). Nè a si alto e a sì cortese invito tardò ad accondiscendere il nostro letterato; dopo aver accompagnato il Re nel viaggio da lui compiuto incognito fino a Strasburgo (2), lo troviamo infatti a Berlino nell'ottobre del 1740, dove, mentre Federigo si tratteneva a Rheinsberg aveva fermato sua stanza, mulinando già nella mente di procacciarsi un qualche ufficio cospicuo, che appagasse in un tempo la sua ambizione, e gli riuscisse per diversi modi profittevole. E volgendo gli occhi agli avvenimenti politici che andavano man mano assumendo una straordinaria gravità, specie dopo la morte dell' Imperatore, gli venne in animo di poter trattare le faccende diplomatiche ugualmente bene e spiritosamente, sì come riusciva a dettare piacevoli prose e versi vivaci; onde, già dandosi a Berlino certe arie di misterioso politico, ne discorreva in una sua lettera, un po' sibillina, a quanto pare, chè non ne conosciamo il testo, il Re, mettendogli innanzi una possibile missione alla Corte di Londra, con la quale si stava appunto allora negoziando. Federico rispondeva: " Je vous avoue que je connois peu, ou pour mieux dire, personne qui ait autant que vous de

(1) ALGAROTTI, *Opere*, Venezia, Palese 1791-94, XV, 25. La lettera è del 2 giugno; ed è curioso rilevare come quattro giorni dopo, scrivendo una più lunga lettera al Voltaire, incominciava con la stessa frase (VOLTAIRE, *Oeuvres* (ed. Hachette), XXXIV, 116).

(2) A proposito di questo viaggio il Duca di Broglie narra un aneddoto che riguarda l'Algarotti a Strasburgo, rilevandolo da alcune memorie di un suo antenato governatore in quel tempo della città (*Études diplom.* in *Revue des Deux Mondes,* XLVIII, 261). Mentre Federigo era a Wesel sorpreso dalla febbre scriveva a Jordan:

Algarotti, dieu du génie
Et de la bonne compagnie,
Dissipe mes desagréments.

*Oeuvres*, Berlin, 1846, XVII, 74).

talens pour toutes les choses généralement. Je suis sûr que vous êtes capable plus que qui que ce soit pour être employé dans des affaires solides; mais par cela même, mon cher Algarotti, sovenez-vous du *caccia riserbata*. Il faut vous reserver pour des bonnes occasions „. E dopo aver avvertito che i negoziati con l' Inghilterra volgevano al loro termine, seguitava: “ Mais il se pourra trouver des endroits où vous me serez infiniment plus nécessaire, et où il s' agira de connoitre prémierement le terrein „. Intanto se l' Algarotti avesse avuto voglia di fare un qualche viaggio, egli si offriva di fornirgli “ les frais d' une façon convenable „, e di concedergli “ un titre „ che lo avrebbe potuto avviare “ a quelque chose de plus haut „. Desiderava contentarlo, e procacciargli fortuna; ma voleva fosse con lui “ toujours rond et sincere „, parlandogli aperto e senza nulla nascondere de' suoi intimi pensieri (1). Tuttavia o non avesse il coraggio di esporre con chiarezza i suoi disegni, o fosse balenante nella scelta, fatto sta che alle nuove sue lettere il Re era obbligato a rispondere: “ Expliquez-vous un peu plus clairemet sur vôtre sujet, je vous prie, afin que je puisse vous satisfaire selon votre façon de penser. Quante au titre, ce sera pour cet hiver à Berlin; quant au reste je voudrois un langage un peu moins enigmatique „ (2). Alle quali nuove istanze sembra che l' Algarotti uscisse dall' incertezza, e, come aveva domandato apertamente un titolo nobiliare, facesse esplicitamente conoscere a qual fine mirasse; poichè Federico si riserbava di provvedere alla “ petite politique particulière „ dell'amico nel tempo del prossimo suo ritorno alla capitale, e intanto gli faceva intendere che avrebbe forse “ dans peu, des moyens „ per renderlo “ satisfait et content „; le quali assicurazioni rinnovava alcuni giorni dopo (3). Ed ecco che ridottosi il Re a Berlino sui primi di decembre, gli si porse occasione opportuna di mantenere la sua promessa, e render paghi i desideri del suo caro Cigno, secondo soleva chiamarlo.

Non è duopo che io mi faccia a ricordare gli avvenimenti politici di questi tempi; le istorie vecchie e nuove ci mettono dinanzi assai chiaramente il quadro delle condizioni d' Europa, anco di corto delineato con mano sicura e indiscutibile maestria da un diplomatico francese (4). Due cose importa farci tornare

(1) Algarotti, *Op. cit.*, XV, 34 e seg. (2) Ivi, p. 40. (3) Ivi, p. 43, 45.
(4) De Broglie, *Études diplomatiques*, in *Revue des Deux Mondes*, XLIX, 5 e segg.

alla mente; il fermo proposito del nuovo re di Prussia di congiungere al proprio dominio la Slesia, sulla quale vantava antichi e non spenti diritti, allargando la sua potenza a danno dell'Austria; e la singolare e vantaggiosa condizione nella quale si trovava il Piemonte a petto di tutti gli altri Stati di padroneggiare gli eventi senza odî e senza amori di parte, procurando l'utile proprio senza nuocere altrui. A Torino erano quindi volti tutti gli sguardi, a scrutare gl' intendimenti di quella Corte, e a rendersela benevola miravano i negoziati politici d'altronde (1). In qual guisa si governasse Carlo Emanuele III tutti sanno, e la storia oggimai ha imparzialmente giudicato della sua condotta.

Non appena Federico II ebbe fermato il proposito di rivendicare colle armi, non in odio a Maria Teresa, secondo dichiarava, ma per i suoi incontestabili diritti, le provincie della Slesia, ben s'avvide di quanta importanza riuscirebbe al suo fine rendersi amico, se non aiutatore diretto, il Re di Sardegna, e conoscere a fondo le intenzioni di lui intorno alla via che pensava tenere nello svolgersi degli avvenimenti. Pensò allora all' Algarotti. Egli italiano e già levato in bella fama; desideroso di mostrare il suo valore, e di rendere un qualche servigio politico al Re che tanto lo pregiava; adatto infine, per la sua condizione, a nascondere una speciale commissione diplomatica, sotto il pretesto di un viaggio alla patria. A questo fine il Re, comunicate le sue risoluzioni al ministro Podwils ed all' Algarotti stesso, ordinò che si concertassero insieme per mandare ad effetto questo divisamento; e il ministro fino dal 13 dicembre riferiva il risultato dell'avvenuto convegno e degli accordi presi (2). Onde Federico,

(1) Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III,* Torino, Botta, 1879, cap. VIII, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia,* Torino, Bocca, 1875-80, IV, 161. Scrive il Duca di Broglie parafrasando le parole stesse di Federico II nell'*Histoire de mon temps,* e non senza un po' di malignità: « La maison de Savoie, placée depuis longues années entre la France et l'Autriche, comme entre l'éclume et le marteau, avait de tout temps reussi à trouver son profit dans une situation où d'autres n'auraient vu qu'un péril. Elle avait toujours eu l'art de vendre son concours tour à tour aux deux belligerans, aprés en avoir touché le prix, et de se degager assez à temps pour n'être jamais compromise dans l'issue de leur conflit » (*Études* cit. l. c., XLIX, 11). Perciò Federico ebbe poi a dire piacevolmente: « Le roi de Sardaigne est à l'encan » (*Polit. Corr.*, II, 146).

(2) Arch. di Stato di Berlino, lett. di Podwils 13 dicembre 1740. Tutti i documenti provenienti da questo Archivio, mi sono stati favoriti dal dott. Emilio Vogel che li ricercò con molta diligenza a mia petizione, del che mi è grato porgergli qui vivissime grazie. Siccome è debito ricordare la solle-

approvando in ogni sua parte il piano che questi per sommi capi aveva sottoposto alla sua sanzione, gli scriveva due giorni dopo da Crossen (1):

Monsieur de Podewil. Croyan de mes interêts d'être informé au juste des vues et des desseins du roi de Sardaigne dans la crise ou nous sommes, j'ai résolu d'envoyer le sieur Algarotti pour sonder le terrain. Il ne doit prendre aucun caractère public, se disant simple passager qui est allé en Italie pour ses affaires. Vous devez faire expedier pour lui une lettre de raccomandation au Roi, et une autre au premier ministre le marquise d'Ormea, et outre cela une instruction comment il doit s'y comporter. En rendant ma lettre au Roi, il lui fera les protestations les plus polies et les plus fortes des mes sentiments d'amitié et d'estime pour sa personne, et de l'envie que j'ai de lui en donner des marques réelles dans toutes les occasions qui se présenteront. Comme il cherchera à gagner la confiance et les bonnes graces de ce prince, il doit employer son savoir-faire pour pénétrer si ses intéréts ne le porteront point a lever le bouclier dans la conjoncture présente, qui ne saurait être plus favorable, et, s'il y voit du jour, il n'oubliera rien pour le confirmer dans ces sentiments. Je suis.

FEDERIC.

Servono mirabilmente di opportuna spiegazione a questa lettera i minuti particolari contenuti nella seguente istruzione segreta, la quale segnava nettamente al novello diplomatico la via da tenere (2).

1. La connoissance que j'ai de la Capacité du S.r Compte d'Algarotti de sa penetration, de son activité, ainsi que de son affection pour mon service, m'a porté à le depecher secretement, et sans caractere à la Cour du Roi de Sardaigne, pour m'instruire à fond des vues et des intentions de ce Prince, dans la Crise presente des affaires de l'Europe.

2. Pour eviter les Etats et les païs soumis à la maison d'Autriche, il prendra la Route par Strasbourg, Basle et Geneve, et afin que de derober le sujet de son voyage à la Connoissance des curieux, il pretextera des affaires particulieres, qui demandent sa presence en Italie, et il y passera comme un simple voyageur.

3. Etant arrivé à Turin il ne s'ouvrira d'abord qu'au premier Ministre du Roi de Sardaigne le Marquis d'Ormea, et en suite à ceux, à qui celui-cy le trouvera à propos. Il remettra à ce ministre la

citudine del comm. Bianchini, il quale s'adoperò presso il Ministro degli Affari Esteri, affinchè per via diplomatica mi fossero consentite le copie.

(1) *Politische correspondenz*, Berlino, 1873-81, I, 146.

(2) Arch. di Stato, Berlino. Riproduco i documenti secondo gli originali.

lettre qui lui sera delivré cy-joint en Original et en Copie, et s' expliquera envers lui sur le sujet de sa Commission, en Conformité de cette lettre. Il y ajoutera que je lui avais ordonné expressement de regler sa Conduite à Turin entierement sur les avis du dit Marquis, et meme de ne pas demander audiance du Roi, à moins que il ne le jugeat à propos, et que lui, le Comte, la put prendre en secret.

4. Si le Marquis d'Ormea ne trouve point d'inconvenient à lui faire avoir cette audience, il delivrera au Roi la lettre de Creance, qu' il recevra cy-joint à cachet volant.

Il accompagnera d'un discours convenable dans le quel il temoignera à sa Majesté en des termes polis et obligeants, la haute estime que j'avois concuë pour ses qualités eminente et ma sincere amitié pour sa personne, ainsi que mon desir ardent d'entretenir constamment et d'affermir par toute sorte d'attentions la bonne et parfaite intelligence, qui depuis un tems immemorial avait subsisté sans interruption entre nos ancêtres. Que le changement arrivé depuis peu sur le theatre d'Europe n'avoit fait qu'augmenter ce desir, en me faisant aperçevoir plus evidement la necessité de cette union etroite entre nos deux maisons, et les avantages, qui en resulteroient pour les interets de l'une et de l'autre, que mon dessein avoit d'abord eté de cimenter cette union par l'entremise d'un ministre public, cette voye ayant bien plus de vivacité et de precision, que celle d'une simple correspondance, et que je n'en avois eté detourne, que par la Consideration, que ces sortes d'envois ayant eté negligées depuis plusieurs années entre les deux Maisons, une pareille nouveauté eut causé de l'ombrage à des puissances à qui j'etois bien aise de n'en point donner, et m'exposé à des explications, qu'il etait bon d'eviter : que sur ces entrefaites lui, le Comte, ayant souhaitté de faire un voyage en sa patrie, j'avois saisi cette occasion, pour esecuter ce dessin du moins en partie: que dans cette intention je l'avois chargé de se rendre à la Cour de sa Majesté, et d'y rester secretement pendant quelque tems pour lui temoigner la sincerité de mes sentiments à son egard, et pour etre à portée de se charger des ouvertures, que sa majesté jugeroit à propos de me faire sur les mesures à prendre dans la Crise generale, ou nous nous trouvions presentement, et de lui rapporter en suite mes idées sur ce sujet: et que j'esperois, que sa Majesté auroit d'autant moins de repugnance à se servir de ce Canal, pour nous communiquer en confidence nos sentiments reciproques, et pour concerter sans bruit ce que nous jugerions le plus convenable à nos interets, qu'il nous importait extremement à l'un et à l'autre, d'en derober la connoissance à ceux, à qui l'aggrandissement de nos maisons etoit egalement odieux.

5. Par ce que je viens de dire le S[r] Comte Algarotti remarquera, que *ce n'est pas à faire des propositions* que consiste sa Commission, mais à s'en attirer, à penetrer les intentions de la cour de Sardaigne,

et non pas à s'ouvrir sur les miennes à l'egard des quelles, il aura grand soin de *tenir boutonné.* Il y a beaucoup d' apparence, que le Marquis d'Ormea, avant que de lui communiquer ses sentiments sur la Crise presente voudra savoir comme je l'envisage, quel parti je suis resolû de prendre dans les differents evenements qu'elle pourroit entrainer, et à quoi le Roi son Maitre peut s'attendre de moi en cas qu'il jugeat à propos de se mettre en possession des provinces que la maison d'Autriche possede jusqu'ici en Italie. A toutes les questions de cette espèce, le S.r Comte d' *Algarotti* ne repliquera que par des discours vagues et ambiguées, et par des generalités, qui, sans oter l'esperance, n'engagent à rien, en protestant toujours, que je contribuerois avec plaisir à tout ce qui pouvoit servir à l'aggrandissement de la maison de Sardaigne et que si le Roi Son Maitre vouloit s'ouvrir confidamment envers moi sur ce sujet, j'y repoudrois d'une maniere dont il auroit lieu d'etre satisfait.

6. S'il trouve la cour de Turin dans la disposition de profiter de l'occasion presente, qui en effet ne sauroit etre plus favorable, qu'elle n'est pour s'emparer du Milanois, il n'epargnera rien pour l'y affermir et pour lui faire lever le bouclier, ceci étant le principal but de sa mission, et il employera pour cet effet toute son addresse et tout son savoir faire. Il manouvrera cependant en cette encontre avec beaucoup de menagement et ne fera pas apercevoir meme aux Ministres de Sardaigne, que c'est par mon Ordre qu'il agit et qu'il fait des insinuations y tendantes, mais il les proposera, comme des idées que la consideration de la conjoncture presente et la situation des affaires generales, lui faisoit venir, afin qùe la Cour de Turin, quelque plis qu'elle prenne, ne puisse faire un mauvais usage de ces insinuations, pour indisposer contre moi les puissances qui cherchent de prevenir toute guerre.

7. Par la meme raison il se conduira avec beaucoup de circonspection envers les ministres Etrangers, qui se trouveront à Turin. Car bien qu'il semble que les discours qu'il leur tiendroit, ne dussent tirer à consequence contre moi la mission devant demeurer secrete, la chose pourroit pourtant s'ebruiter et la Cour meme pourroit la divulguer en cas qu'elle adoptât un systeme opposé au mien. - D'ailleurs il n'est pas probable que parmi la foule des etrangers, qui se trouvent communement à Turin, il n'y eut personne qui le reconût, et sachant qu'il a eu beaucoup d'acces aupres de ma personne, on pourroit le soupconner de ne parler que sur ce qu'il avoit peuetré de mes idées. Au reste il profitera de l'avantage que l'incognito lui donne pour observer soigneusement les negotiations de ces ministres *sur tout celle de ceux de la Maison de Bourbon, de la Cour de Vienne et de celle de Londres,* mais plus particulierement encore celles du Comte de Flemming, que le Roi de Pologne vient d'envoyer à Turin, et il n'epargnera rien pour decouvrir comment il y reussit.

8. Il s'appliquera pareillement à prendre une connoissance exacte de ce qui regarde l'interieur de la Cour de Sardaigne, et l'etat de ses affaires, le Caractere et les inclinations du Roi et de ses favoris et Ministres, les intrigues de la Cour, le merite de ses generaux, l'etat des finances et des trouppes, à combien se montent celles que le Roi a actuellement sur pied, jusqu'ou il peut les augmenter, soit à ses propres fraix, ou a l'aide des subsides etrangers, comment elles sont entretenuës et disciplines, si l'on y fait quelques preparatifs de guerre, quel soin on prend pour pourvoir les fortresses et les Magazins, enfin de tous les changements et evenements qui arriveront pendant son sejour à Turin, et qui meriteront mon attention, ou ma curiosité.

9. Il m'ecrira regulierement tous les jours de poste, pour me rendre compte du succès de sa comission. Il enverra un double de ses depeches à mes ministres du departement des affaires etrangeres.

10. Il se servira du Chiffre ci-joint pour ecrire tout ce qui peut decouvrir le secret de sa mission, et pour plus de precaution il mettra les lettres sous une enveloppe addressée aux Banquiers les Srs Splittgerber et Daun. Fait à Berlin, le 17e de Decembre 1740.

De Podewils FEDERIC.

Il fine del Re è chiaro; rendere, senza scoprirsi apertamente, il Piemonte ostile all'Austria, e promuovere a'suoi danni un'azione vigorosa di Carlo Emanuele sul Milanese da assai tempo agognato, il che avrebbe a lui procacciata maggior libertà, e più sicurezza di riuscita, nell'impadronirsi delle desiderate provincie. Chi avrebbe detto che trascorso poco più di un secolo, un principe di Casa Savoja divenuto Re d'Italia, avrebbe aderito alle medesime proposte politiche d'un successore del gran Federico? E non già per amore di conquista, sì bene mosso dal novo spirito di nazionalità e di indipendenza, la cui mercè si fondava saldamente eziandio l'impero germanico.

Nel tempo stesso in cui il nostro veneziano riceveva l'importante documento sì come guida della sua condotta, veniva insignito del titolo di conte (1); il Re apprestandosi intanto alle battaglie, " vous allez donc partir ", gli scriveva, " et vous negocierez tandis que nous combattrons... Adieu, voyagez en paix et negociez avec succès, et soyez aussi heureux que vous êtes aimable " (2). L'Algarotti infatti era davvero sul punto di mettersi in cammino; il 23 ritirava i tremila scudi assegnatigli

(1) Fu creato conte il 20 dicembre 1740.
(2) Algarotti, *Op. cit.*, XV, 49.

in questa opportunità, e il 24 apponeva la firma all'atto solenne col quale giurava fedeltà, che è di questo tenore (1):

**Sa Majesté, le Roy de Prusse, ayant resolu, de m'employer dans ses affaires, et de me charger d'une Commission secrete, je jure à la dito Majesté une fidelité absolue, et à toute epreuve, avec une obeissance parfaite; comme aussy de vouloir avancer la gloire de sa Majesté et ses interets, autant qu'il me sera possible, et detourner, tant qu'il est en mon pouvoir, tout ce qui pourra lui être nuisible et prejudiciable; je jure de plus, que j'apporterai toute la diligence, et promptitude requise, à l'execution des ordres, que la Maiesté me donnora, et que je lui garderai un secret inviolable sur tout ce qu'elle trouvera bon de me confier dans ses affaires secrettes, et que je n'en decouvrirai jamais rien, à qui que ce soit au monde, j'avvertirai aussy incontinent la dite Majesté, de tout ce qui viendra à ma connoissance, lorsque le service de la Majesté demandera, qu' Elle en soit informée. Enfin je jure, et promets devant Dieu, le Tout Puissant, de faire tout ce qu'un serviteur fidele et obeissant, est obligé d'observer, envers son Roy, et souverain; ainsy que Dieu me soit en aide et tout les saints. Berlin le 24 de Decembre 1740. F. ALGAROTTI.**

Partiva quindi alla volta d'Italia sicuro di sè e pieno di liete speranze. La commissione era al tutto segreta e confidenziale; perciò scrivendo Federico al Voltaire il 23 avvertiva: " Le cygne de Padoue s'en va, je crois, à Paris, profiter de mon absence " (2). E il Maupertuis stesso, sapendo il nostro viaggiatore già passato da Francfort, chiudeva una sua lettera da Berlino domandando: " dites-moi ce que vous devenez; et quand vous revenez: si vous passez par Paris etc.; vous pouvez compter que c'est comme si vous ne le disiez à personne " (3). Ma il segreto non si mantenne così gelosamente, che le gazzette non annunziassero il viaggio dell'Algarotti; onde ribatteva il Maupertuis più tardi, non senza ironia: " Vous me donnez de beaux secrets à garder lors que tout le monde sait que vous avez passe à Berne, où vous avez soupé, et ce qui vous avez dit; je me suis donné beaucoup de ridicule avec mon air mistérieux ". Pare anzi che in Isvizzera il diplomatico novellino non avesse saputo tenere a dovere la lingua, chè l'amico l'avvertiva: " On vous fait un crime grave en France des propos que vous devez avoir

(1) Arch. di Stato. Berlino.
(2) VOLTAIRE, *Oeuvres* cit., XXXIV, 188.
(3) ALGAROTTI, *Op. cit.*, XVI, 180. La marchesa di Châtelet si lagnava, perchè conosceva soltanto « par les nouvelles publiques » il luogo di sua dimora (*Op. cit.*, XVI, 58).

tenu contre la France èn Suisse; qui, comme vous pouvez bien croire, est françoise jusqu' à prendre ombrage des moindres choses. Cela a été écrit sur le champ en France, et en est revenu jusqu' ici „. E dopo avergli dato alcune notizie politiche, aggiungeva in tono un po' canzonatorio: " Vous voila un ministre d'état, et moi un aventurier qui vien débiter sa marchandise mal à propos „; ma finiva interrogando: " Ne nous trouverons nous jamais réunis quelque part, à vivre tranquilles et comme des gens d'esprit comme nous devroient vivre? „ (1); e forse pensava, nè certo ingiustamente, che la politica non era faccenda per loro. Eppure a quei dì questa malattia s'attaccava ai letterati, i quali " fatigués d' être traités de réveurs et de vivre de speculation „, erano " souvent pressés de descendre des hauteurs sereines de la pensée, pour se mêler au théâtre agité et subalterne de la vie active „ (2), con molte noie, e bene spesso con danno della propria fama. Il Voltaire, sul quale cercavano tutti di esemplarsi, ce ne dà una prova luminosa (3).

Anche in Italia era corsa la fama dell'ufficio al quale l'Algarotti era stato innalzato, sebbene non se ne conoscesse precisamente nè la destinazione, nè il fine; donde inesatti apprezzamenti, ed erronee notizie. Eustachio Zanotti, che aveva letto la nuova nelle gazzette, non tardava, dopo lungo silenzio, a rallegrarsi " della nobile carriera „, in cui l'avea posto il suo " spirito, e della incombenza „ affidatagli " di Plenipotenziario del Re di Prussia presso il Re di Francia „, essendo tutti meravigliati " che un giovane „ della sua età, fosse " destinato ad un impiego così ragguardevole e di tanta importanza „. Ma sapendolo poi giunto a Torino, gli domanda che cosa vi faccia, e gli annunzia la prossima sua andata in quella città, per salutarlo, secondando l'invito fattogli da lui. Nel medesimo tempo lo zio Francesco Maria si congratula del suo ritorno in Italia dal settentrione " sano e salvo, e forse ancora più italiano „ che non ne partisse, lo ringrazia dell' apertogli desiderio di vederlo a Torino, dove in quella vece si recherà il nipote, e lo eccita a venirsene a trovare gli amici di Bologna " se già le incombenze che la fama „ gli " impone „ non gliel " divietano „ (4).

(1) Ivi, p. 182, 184 e segg.

(2) De Broglie, *Op. cit.*, loc. cit. LXII, 502.

(3) Ivi, LXII, 481 e segg. Fra i due ambasciatori, e le due commissioni (intendo la seconda (1743) del Voltaire) ci sono dei riscontri; ma l'Algarotti fu più modesto e circospetto.

(4) Algarotti, *Op. cit.*, XII, 198, 355, 359.

Alcuni ambasciatori residenti a Torino non mancarono di occuparsi della sua venuta; infatti il gesuita Giovan Battista Ratto ne informava il Duca di Modena: " Passeggia per Torino il famoso Algarotti, che l'anno scorso andò in Prussia. V'è tutto il fondamento di credere che sia venuto per commissione di quel Re; ma questa Corte poco può influire negli affari della Silesia, e non vuole prendere partito per ora col Re di Prussia, le di cui forti operazioni potrebbero ancor riuscire poco felicemente ". E alcuni giorni dopo: " Oggidì ha lasciato il pubblico albergo, ed ha preso appartamento l'Algarotti, che si crede abbia credenziali del Re di Prussia. Io per tanto mi do a credere che la comparsa fatta da questo Re nell'ultima guerra, metta in premura le Potenze anche rimote di avere le più opportune istruzioni di questa Corte, posto che le vicende d'Italia possano influire molto nel rimanente dell'Europa " (1). Girolamo Curlo un po' più tardi ne dava notizia alla Repubblica di Genova: " Non devo omettere di far presente a VV. SS. Ser.me che già da due o tre settimane trovasi in Torino il Conte Algarotti, arrivato qui da Berlino in qualità di persona che viaggia. L'essere suddetto Conte venuto appunto in dirittura dalla Corte del Re di Prussia; l'interessamento che egli ha per quel Sovrano, da cui ancora si sa che riceve delle lettere, e la disposizione che dimostra di fermarsi per qualche tempo in questa città, danno giusto motivo a credere che egli non è qui semplicemente come viaggiatore; ed io per quanto ho potuto comprendere da più discorsi che con lui ho tenuti, sarei di opinione che egli abbia veramente qualche incarico per conto del Re di Prussia, ma che questo riguardi piuttosto l'osservare gli andamenti di questa Corte, che il promuovere nella medesima qualche trattato " (2). A quanto pare il giovane diplomatico sapeva destreggiarsi assai bene e mantenersi in certo riserbo in mezzo all'attenzione scrutatrice, ed alla curiosità dei politici. Il genovese però, che gli si era fatto amico, (3) volle mettersi a qualche altra indagine altrove, onde accortamente un giorno volse il discorso del ministro d'Ormea intorno a questo argomento, e quantunque gli dicesse " che era stato da lui due sole volte ", pure ne uscì quasi convinto ch'egli avesse " qualche incombenza " da parte di Federico (4).

(1) R. Archivio di Modena, *Carteggio di Torino*. Cortese comunicazione del cav. Cesare Foucard.

(2) R. Archivio di Genova, *Lettere Ministri, Torino*, Mazzo 9.

(3) Cfr. *Una lettera inedita di F. A.* in *Giornale Lig.*, a. 1885, p. 296.

(4) *Lett. Min.* cit.

A Vienna già s'era sparsa la voce di possibili accordi fra Carlo Emanuele e il Re di Prussia, si stava quindi in sospetto vi fosse qualche " intelligenza segreta " (1); perciò appena saputo il viaggio dell'Algarotti, il conte di Canale ministro sardo colà, ne scriveva al marchese d'Ormea: " Il a des gens qui ont reçu des lettres de Strasbourg, qui portent que monsieur Algarotti gentilhomme venetien y etoit passé sans vouloir dire où il alloit, que le gouverneur l'avait fait suivre, et qu' on lui avait rapporté qu'il devoit se rendre à Turin ". Al che replicava il d'Ormea dopo alcun tempo che ciò era vero, essendo giunto in città l'Algarotti da qualche settimana, il quale aveva lasciato intendere " qu' il n' y passait que pour aller faire un tour à Venise, sa patrie "; ma la prolungata dimora dava " occasion de conjecturer " che vi si tratteneva " ou pour attendre quelque commission du Roi de Prusse, ou pour être à portée d'informer ce prince des nouvelles " di quella Corte (2). Quando il ministro scriveva in questa guisa assai riguardosa all'ambasciatore, già sapeva benissimo quello che l'Algarotti era venuto a fare, poichè così egli come il Re avevano ricevuto la sua visita e le lettere delle quali era latore.

Infatti appena arrivato in città, il nostro conte partecipava al marchese d'Ormea, l'incarico affidatogli di consegnare in sue mani una lettera del Re di Prussia (3):

*Monsieur*

L' honneur que sa Majestè le Roi de Prusse m' a fait de me charger d' une lettre pour votre Excellence, m'oblige de l'avertir du moment même, s' il est possible, de mon arrivée à Turin. C' est ce que je fais, Monsieur, pour prier votre Excellence de vouloir bien me marquer une heure afin que je puisse m' acquitter au plutôt d' un ordre aussi glorieux pour moi. Je souhaitterois, Monsieur, de faire sentir à Votre Excellence combien je dois être flatté de ce qu' un aussi grand prince, que le Roi de Prusse me met à portèe d' approcher un aussi grand Ministre que Votre Excellence, qui fait le bonheur de sa Patrie et de son Roi, tandis qu'elle fait l'admiration de tout l' Europe. J'ai l' honneur d'être avec un profond respect

Monsieur, de Votre Excellence

De l'auberge Royalle ce 28 Janvier 1742 à 3 heures du soir

*Le plus humble et le plus obeissant serviteur*

ALGAROTTI.

(1) R. Arch. di Genova, *Lett. Min*, *Vienna*, M. 68; lett. di Domenico Bologna 1 Febbraio 1741.

(2) R. Arch. di Torino, *Carteggio diplomatico*, *Austria*. Ho avuto copia di tutti i documenti quivi conservati dal mio buono ed erudito amico Gaudenzio Claretta. (3) Ivi, *Negoziazioni*, *Regno di Carlo Em. III*, *Prussia*.

Questa comunicazione ottenne un effetto sollecito poichè il 29 veniva ricevuto dal ministro al quale consegnava la lettera a lui destinata, e il giorno successivo otteneva la prima udienza dal Re, per la consegna della credenziale. Questa diceva (1):

*Monsieur mon Frère*

Le Porteur de la presente, le S.r Comte Algarotti, ayant souhaité de faire un voyage en sa Patrie, je l'ai chargé de se presenter à Votre Majestè, pour l'assurer de la haute estime, que j'ai pour sa Personne, et de mon desir sincere et ardent d' entretenir et de renouveller la bonne et parfait intelligence, qui a subsisté sans interruption depuis un temps immemorial entre nos Ancêtres. Ne doutens point, que Votre Majesté ne soit dans les mêmes sentiments, j'espere qu' Elle voudrà l'ecoûter favorablement, et donner creance entiere à ce qu' il aura l' honneur de lui representer de ma part, sur tout temoignera l'estime parfait et l'amitié, avec la quelle je suis

Monsieur Mon Frère

à Berlin ce 17 Decembre 1740

*de Votre Majesté le bon Frère*

FEDERIC.

Più chiara ed esplicita era la lettera al marchese d'Ormea (2):

*Monsieur le Marquis d' Ormea*

Comme je crois, que dans la crise presente des affaires de l' Europe, il seroit egalement avantageux pour les intérêts du Roi vôtre Maitre, et pour les miens, d'avoir une correspondence directe entre nos Cours, je me suis prevalu du voyage que le S.r Comte d'Algarotti a souhaité de faire en sa Patrie, pour le charger de se rendre à Turin, et de s'y arrêter quelque temps, pour être à portée de recevoir les ouvertures, que sa Majesté le Roi de Sardaigne pourroit juger a propos de me faire faire, touchant les conjonctures presentes, et de lui rapporter mes reponses, qui seront toujours telles, que la parfait intelligence, qui a regnè en tous temps entre nos maisons, et la liaison naturelle des nos interêts pourroient le demander.

Je suis persuadè que vous concurrerez avec plaisir à une oeuvre aussi salutaire, et j'espère que vous voudriez bien accorder votre protection au dit S.r Comte d' Algarotti durant le sejour qu' il fera à Turin, en l'assistant de vos avis et conseils, aux quels je lui ai ordonné de deferer entierement. Je vous en auroi une obligation particuliere, et je me soisirai avec empressement de toutes les occasions qui se presenteront, pour vous donner des marques de l'estime, avec la quelle je suis, Monsieur le Marquis d'Ormea,

à Berlin ce 17 de Decembre 1740 *Votre tres affectionné*

FEDERIC.

(1) Ivi, l. c. (2) *Politische Correspondenz* cit., I, 149.

Parlando in questa guisa al ministro di Carlo Emanuele, il Re di Prussia s'argomentava di trovare in lui un valido aiuto ai suoi disegni; ma ben altre eran le mire cui intendeva, con la sua politica di aspettazione e destreggiamenti, il governo piemontese: e mentre non credeva giunto per anco il buon punto di risolversi con una franca apertura, stimava necessario mantenersi in buoni ed amichevoli rapporti verso quel principe, che già accennava a futura grandezza. De'suoi primi passi rendeva conto l'Algarotti al suo Re con la lettera qui sotto riferita, nella quale ben si palesa alquanto sbaldanzito, nè sa dissimulare le difficoltà onde si trovò impensatamente attraversata la via (1):

Turin le 1 Fev. 1741

Le lendemain de mon arrivée j'ai presenté la lettre de V. M. à Mons. le Marquis d'*Ormea,* qui a etè charmé que j'en eusse une autre pour le Roi. La conference avec ce Ministre a eté fort longue, la conclusion a eté apres avoir taché de savoir, comment V.M. etoit avec la France, et surtout avec l'Angleterre et l' Hollande, qu' ils n' etoient point gens à negliger leurs avantages, mais qu' ils ne pouroient prendre aucun parti, sans voir un peu plus clair, dans la conduite mysterieuse de V. M. Le lendemain j'ai presenté la lettre de V. M. au Roi de Sardaigne, qui a eté tres sensible à toutes les assurances d'amitié, que je lui ai donné de la part de V. M. Toutes les reponses à mes instances, pour s'unir a V. M. etoient generales et vagues. Sur ce qu'il me disoit que les Etats de V. M. etoient bien eloignes des siens, j'ai eu l' honneur de Lui repondre, qu' il n'y avoit que les petits Princes, qui fussent eloignez les uns des autres, mais que les grands princes etoient toujours voisins par leurs enterets, qu' il y avoient des etats, qui confinoient egalement à ceux de V. M. et aux siens, moiennant les quels on pourroit se rapprocher davantage, si la distance etoit un obstacle aux negociations.

D'ailleurs le Ministre et le Roi m'ont promis le secret touchant la Commission.

Je crains Sire que sans quelque ouverture de la part de V. M. les choses n'en restent aux simples temoignages d'amitié, et aux discours vagues et indeterminés.

Personne encore ne s'est douté da ma Comission, qu' on pourroit pourtant soubçonner, si on me voioit souvent aller chez le Ministre.

Les mysteres de la bonne Deesse n'etoient pas plus caches aux hommes, que l'est la Politique de cette Cour. Je tacherai Sire d' informer V. M. de mon mieux, touchant le parti, que cette Cour prendra, mais ce ne pourroient être que des conjectures, fondes d'ailleurs sur les veritables interêts, dont Elle n'a gueres coutume de se departir.

(1) Archivio di Stato, Berlino. Traduzione della cifra.

Il n'y a point ici do Ministre d'Autriche; on a soubconné, qu' un Aide de Camp du Gouverneur de Milan, qui a été deux fois de suite, en peu de tems, pouvoit avoir été chargé de quelque Commission, peut être que le Gouverneur etoit bien aise de savoir ce qui se pense dans ce païs ci, ou l'on ne fa t pas d'ailleurs le moindre preparatif de guerre.

Le Comte de Flemming n'est pas encore arrivé et il paroit qu'on ne l'attend pas si tôt.

De Votre Majestè ALGAROTTI.

Intanto il marchese d'Ormea s'affrettava a scrivere al nostro diplomatico (1):

Le Roy ne voulant point differer de marquer a S. M. le Roy de Prusse la parfaite sensibilité avec la quelle il a reçu les espressions contenue dans la lettre que vous luy avez presentée, j'ay le plaisirs do vous remettre cy joint sa reponse, et de vous envoyer aussy celle qui je me donne l'honneur de faire en même temps à la lettre dont S. M. Prussienne a daigné m' honorer. Je me flatte en que vous voudrez bien leur donner cours de la maniere, que vous aura été apparemment prescrite par sudite M. R. et trouver bon que je vous renouvelle des assurances des sentimens de respect et de consideration avec les quels je suis (3 fevrier 1741).

Il Re rispondeva in questa guisa:

J'ay été si sensible aux marques d'amitié que V. M. à bien voulu me donner par sa lettre, que j'ai recue de m. le Comte Algarotti, que je ne scaurois differer de luy temoigner la satisfaction que j'ay, de reconnoitre la disposition favorable ou elle est d'entretenir et renouveller la bonne et parfaite intelligence qui a toujours subsisté entre nos ancètres. V. M. peut être persuadée que la haute estime que j'ai pour sa personne, m'est encor un motif qui m'engage à la cultiver toujours plus, et que je rencontrerai avec beaucoup de plaisir toutes les occasions que je pourrai avoir do lui prouver des sentimens d'estime parfaité et d'amitié avec les quels je suis (3 fevrier 1741).

Come si vede, Carlo Emanuele, secondo la missiva, si limitava a contraccambiare gli uffici; era invece riserbato al suo ministro di toccare accortamente della ragion politica. E lo faceva in questa sentenza:

Je suplie V. M. d' agreir mes tres humbles remerciements pour la precieuse lettre du 17 de decembre dont elle a bien voulu m'honorer, en daignant me regarder comme sujet propre à concourir à la continuation et au renouvellement do la parfaite intelligence, qui a toujours subsisté entre les deux maisons royales. La maniere dont le Roy mon maitre repond aux dispositions de V. M. doit la convaincre qu'en m'employant à un si digne objet, je ne puis avoir d'autre merite que

(1) R. Arch. di Torino, *Negoziazioni* cit.

**celuy d'obeir aux intentions precises du Roy; par consequent elle ne doit point douter que je n'y apporte tout mon zèle, et tout ma attention, et si je suis assés heureux d'en trouver les occasions pandant le sejour que fera ici m. le Comte Algarotti, je me flatte qu'il aura lieu d'en rendre un fidelle temoignage a V. M. La conjoncture critique des affaires de l'Europe paroit bien nous annoncer que ces occasions ne son pas trop eloignées, mais elle est encose enveloppée de tant de nuages, qu'il nous est impossible de former aucune plan asses solide pour être presenté a V. M. Je puis cependant l'assurer que si elle vouloit bien donner une nouvelle marque de sa confiance au Roy mon maitre, en luy comuniquant les lumiers qu'elle jugera convenables pour son eclaircissement, S. M. les recevera avec satisfation et reconnoissance, et n'en fera usage que pour mieux avancer les interets communs qui doivent être le fruit de la confiance reciproque, que le Roy mon maitre desiro d'entretenir à V. M.**

**M. le comte Algarotti ne sçouroit qu'être recu agreablement en cette ville, ou son merite personnel étalt deja fort connû, et quant à moy il me suffit de savoir qu'il vient de la part de V. M. pour que je me fasse un devoir de marquer par mes soins a l'egard de sa personne, la profonde veneration avec la quelle je fais gloire d'être (3 fevrier 1741).**

Il riserbo usato, come abbiamo veduto, verso il ministro piemontese a Vienna, era una conseguenza della avveduta politica di temporeggiamenti, che consigliava a Carlo Emanuele di non aprirsi favorevole piuttosto all'una che all'altra parte nella contesa che stava per accendersi, ma giunto il momento opportuno mettersi da quel lato donde gli potevan venire maggiori vantaggi. Perciò mentre nelle attuali condizioni era suo interesse di non far conoscere a Vienna le proposte del Re di Prussia, stimava prudente comunicarle alla Francia, la quale, nemica dell'Austria, avrebbe potuto procacciargli modo più agevole di affermare i suoi diritti sul Milanese, facendo tacere altresì le pretensioni spagnuole. Ne dava quindi diretta notizia al commendatore Solaro, suo ambasciatore a Parigi, avvisandolo che si trovava a Torino " depuis quelques jours, un comte d'Algarotti venetien " al servizio forse del Re di Prussia, il quale era venuto latore di una lettera di questo principe e per lui e per il marchese d'Ormea, con incarico di trattenersi " pour recevoir les ouvertures " che egli avrebbe " jugé à propos de lui faire relativement a la crise presente des affaires de l'Europe ". Al che l'Algarotti nulla ebbe da aggiungere, se non esprimere il desiderio che la sua missione fosse tenuta segreta; ond'egli credette op-

portuno rispondere personalmente, e per mezzo del suo ministro, nel modo che noi già conosciamo. „ C'est là „, conchiudeva piacevolmente il Re, „ ce que nous savons d'une demarche qui paroit mysterieuse, et qui l'est effectivement même a notre egard, parceque nous ne pouvons point imaginer à quel but elle soit dirigée „ (1). Ben mostrò d'intenderne la ragione il cardinale di Fleury, al quale il Solaro riferì la cosa, poichè espresse l'opinione che il Re di Prussia, avesse concepito la speranza di trovare Carlo Emanuele disposto a „ faire une diversion en Italie, qui luy serait tres favorable „, cercando egli tutti i modi „ pour causer des embarras à la Cour de Vienne „ (2). Questa era appunto la parte veramente importante del mandato commesso al diplomatico novellino; ma non essendo rotto agli affari, e forse troppo ingenuo per conoscere gli avvolgimenti della politica, trovandosi inoltre di fronte a destri e consumati uomini di stato, non riuscì a scoprire le intenzioni del re di Sardegna, secondo desiderava Federico. Nè disconobbe fin dal principio le difficoltà del suo ufficio. Mentre egli era ancora in viaggio, il Re, che non sperava forse gran fatto nella abilità dell' Algarotti, gli scriveva con sensi di vero affetto: „ Vous me manquez beaucoup. Dès que vous aurez parlé d'affaires, vous voudrez bien me l'écrire...... Hâtez-vous d'arriver, d'exécuter vôtre commission, et de revoler a moi. Je voudrois que vous eussiez le chapeau de Fortunatus; c'est la seul chose qu'on puisse vous souhaiter „ (3). Il desiderio di averlo vicino superava per lui l'importanza della commissione, affidatagli più che altro, secondo mio avviso, per compiacenza. Dalla prima sua lettera e da quelle del Re e del d'Ormea, ei capì subito come non vi fosse da aspettarsi un esito felice da quelle pratiche politiche, e lo confermò nella sua opinione la seguente (4):

Turin, le 8 Fevr. 1741.

Sire, la veritable Politique du Roi de Sardaigne doit être de s'opposer tant qu'il peut à de nouveaux etablissemens de l'Espagne en Italie.

Une chose qui affligea beaucoup le feu Roi dans sa prison, fu la nouvelle de l'arrivée de Don Carlo en Italie. Le present Ministere, dans la Guerre passée, ne s'est prêté du tout, aux vuës des Espagnols en Italie, et y a voulû conserver l'Empereur, pour ne pas rompre ce jeu, qu'a une puissance située entre deux, qui peuvent avoir besoin

(1) Ivi, *Carteggio diplomatico, Francia.* (2) Ivi. l. c.
(3) Algarotti, *Op. cit.*, XV, 50.
(4) Archivio di Stato, Berlino. Traduzione della cifra.

de son secours, Que deviendroit la maison Savoïe, entourée de tout côtè, par celle de Bourbon?

Je crois donc qu'ils aimeroient mieux un morceau du Milan, que le Grand-Duc voudra bien leur ceder, que le Milanes même, que la France et l'Espagne leur promettroient.

D'ailleurs la situation du Roi de Sardaigne est fort delicate, il ne sauroit rien faire contre la gré de la France que la Savoïe ne soit perdue en 24 heures.

La France d'ailleurs lui est redoutable à present plus que jamais aïant la Corse entre ses mains.

On dit que le Comte de Virny qui est à Berne, pour accommoder les differents entre le Roi et la ville de Geneve a des affaires plus considerables en vue. Quel qu'un dit que c'est pour negocier des trouppes, qui ne seroïent paiées que comme la milice en tems de paix, d'autres pretendent que c'est à faire une alliance entre les Cantons et la Savoïe, de sorte que les premiers fussent obligès de les defendre en cas d'invasion.

Si on concluoit un tel traité le Roi seroit bien plus en repos du côté de la France.

On m'a assuré de très bonne part, cette puissance a fait paier au Roi, depuis la mort de l' Empereur 1,800 m francs qu'on lui devoit du tems de la guerre passée, et qu'on lui avoit dispute jusqu' à present.

Je ne doute pas, que la France ne tache sous main de faire une Alliance entre ce Roi et l' Espagne, son dessein est de faire agir ces deux Puissances en Italie, sans paroitre, et en faisant semblant peut-être, de ne s' en point mêler du tout.

Si les puissances maritimes sont avec le Grand-Duc, je crois très-vrai-semblable que le Roi de Sardaigne y sera, très bien entendu que quelque bon morceau du Milanez, la terre promise pour ce païs-ci, sera le prix de son amitié.

Le Roi n'a d'autres qualités brillantes que sa bravoure, son amour pour la justice, et son eloignement de la flatterie, il est plutôt estimé qu'admiré. Il tient de son pere, l'amour pour le detail et la jalousie, simple on ne croïe qu' il est gouverné, sans avoir son inegalité ni ses egaremens, il ne se connoit point en plaisirs. Il est melancolique et extremement devot, sans être gouverné par sa femme ni par son confesseur.

Le Marquis d'Ormea, le grand Atlas de ce petit ciel, a toute la finesse d'un Italien et d'un Ministre. Il a de l'eloquence sans etude, et de la politesse sans la belle education, on dit que Bertol dessine, et d'Ormea projette comme si l'un et l'autre agissoient pour le Roi de France; il amasse des grandes richesses, sans faire crier le peuple et sans craindre de disgrace de la part du Souverain. Il a été etabli sa grande faveur en lui facilitant le travail, il a etudie perpetuellement son humeur, pour être toujours maitre de son esprit.

**Voila Sire ce que j'ai pû recueillir de plus sur, touchants le caractere du Roi et du Ministre. La Politique de cette Cour et l'Etat du païs tout, est ici presque aussi secret qu'en Russie.**

**Il faut que les Ministres Etrangers ici, soient des dissipateurs, et non pas des avares.**

**V. M. trouvera des reponses à sa Lettre qu'on m'a envoïé. J'ai taché d'avoir audience deux fois auprès du Ministre, on a trouvé des pretextes, pour me la refuser poliment. Il paroit qu'on n'est pas edifié ici de l'entrée de V. M. en Silesie, et les Courtisans ne parlent qu'après la Cour. J'ai deja eû l'honneur de dire à V. M. que sans quelque eclairissement de sa part, il me paroit impossible, qu'on me fasse ici quelque ouverture.**

**Ce sont marchands, qui ne veulent rien risquer à la mer, et qui veulent voir d'avance un bien clair de leur argent.**

**Le Comte de Flemming est attendu en dix jours.**

**J'ai l'honeur etc. etc......**

Le informazioni politiche e gli ammaestramenti dell'Algarotti non potevano contèntare Federico, dal momento che il suo agente segreto non aveva mostrato virtù di saper trovare l'incognita che gli si parava dinanzi, e si dicea impossente a interpretare la sfinge torinese. Tutto era là avvolto nel mistero. La qual prudente avvedutezza nel tener segrete le faccende di stato veniva rilevata, come lodevole qualità del governo piemontese, anche dal Foscarini ambasciatore veneto, il quale lasciò scritto che " pari alla solerzia nel trattare gli affari „ era " la segretezza in custodirli, e il mistero del gabinetto „ risiedeva " unicamente in petto di S. M. e del marchese d'Ormea „ (1); e qui era proprio il caso di sperimentare la verità della sentenza.

Federico s'accorse della fallita missione e come riusciva ormai inutile tenere a quella Corte un suo incaricato confidenziale, perciò deliberato il richiamo dell'Algarotti, gli scrisse incontanente una lettera, nella quale, compartitagli prima alcuna lode, gli dichiarava che la sua dimora a Torino " ne pourrait plus être d'aucune utilité „ per il suo servigio; lo invitava quindi a ritornare al più presto presso di sè, dopo aver consegnato al Re di Sardegna una sua lettera accompagnata dalle solite proteste di amicizia e di buona intelligenza (2). Eccone il tenore:

*Monsieur mon Frère*

**Il n'est possible de rien ajouter à la satisfaction que me donnent les témoignages d'amitié, que je trouve dans la lettre de Votre Majesté du 3.me de Fevrier passé.**

(1) Carutti, *Op. cit.*, I, 179. (2) *Polit. Corresp.* cit., I, 205, 206.

Aussi peut-Elle se tenir fortement assurée, que les disposition ou je suis à son egard, repondent parfaitement aux siennes, et ne sont ni moins constantes, ni moins sinceres. Egalement rempli d'estime pour les hautes vertus, qui brillent dans la personne de Votre Majesté, et persuadé de l'utilité et de la necessité de cultiver et d'affermir par tout sorte de moyens la bonne et parfaite harmonie, qui a subsisté de tous temps entre nos Cours, je ne negligerai aucune occasion qui pourra se presenter pour cimenter cette union et pour la resserrer davantage.

C'est ce que le S.r Comte Algarotti, que j'ai jugé à propos de faire revenir aupres de ma personne, est chargé de représenter plus amplement à Votre Majesté, avant que de quitter le sejour de Turin.

Cepandant tout ce qu' il Lui pourra temoigner sur cet article, ne sauroit égaler les sentiments d'estime et d'amitié avec les quels je suis.

Monsieur mon Frère de Votre Majesté
à Berlin ce 14 de Mars 1741 *Le bon Frère*
FEDERIC.

Nel lungo intervallo (dal marzo al maggio) che la lettera impiegò a giungere al suo destino, proseguì l'Algarotti ad inviare la sua corrispondenza politica, della quale ci rimangono queste lettere (1):

Turin le 15 fevr. 1741.

*Sire*

Plus je connois ce pais et moins j'espere de pouvoir m'attirer des propositions de la part du ministre, d'autant plus, que cette Cour paroit fort bien avec celle de Vienne.

Il ne se fait point ici le moindre preparatif de guerre, ni la moindre augmentation.

On croit que l' Ambassade à Venise a pour but une Alliance avec cette Republique contre les Espagnols.

Ces messieurs seroient tous aussi remuans en Lombardie contre les Venitiens et la Maison de Savoïe, que les Suedois pourroient l' être dans le Nord contre celle de V. M. et les Russes, s' ils avoient les forces et le bonheur de jadis. Si les Venetiens la maison de Savoïe et le Grand Duc se liguent ensemble, et que les Anglois gardent la Mer, il n'y aura point de guerre en Lombardie.

C' est, je crois, le but de cette Cour, le plus convenable à ses interêts, bien entendu qu' on lui cedera quelque morceau du Milanez, pour prix de son humeur pacifique.

Comme il s' est repandû en Europe un bruit, que le Roi de Sardaigne, est attaqué d' une Melancholie noire qui l' empeche de vaquer aux affaires, je suis obligé d' asseurer V. M. que ce bruit est entierement faux. J' ai l' honneur.

(1) Archivio di Stato. Berlino. Traduzione della cifra.

Turin, ce 15 Mars 1741.

Le Comte de Rivera, Ministre de cette Cour à Rome, a été nommé pour aller à la Cour de Saxe, il y ira en droiture sans passer à Turin. C' est un homme qui a des talens, mais qui n' est pas aimé du premier Ministre, il n' a point eu de part à l' accommodement entre cette Cour et Rome, quoique Ministre auprès du Pape.

Ce choix fait naturellement croire, que cette Commission n'est pas de grande importance.

Quant au feu en Italie, il paroit que l' Espagne est plus prête que jamais à l'allumér. Les remises considerables qu'on a dejà fait à Genes, les marchez qu'on a conclû, avec des Banquiers Milanois, tout cela fait croire leur resolution fortement prise, mais par où, où comment viendront-ils c'est encore un probleme. Le Prince Massebonneno (?) est ici, et y fera quelque sejour, quelquns croïent qu' il puisse avoir une commission secrete de la part de l' Espagne.

Je ne doute pas un moment, en cas que V. M. s' accommode avec la maison d' Autriche, que celle-cy puisse avoir des forces en Italie, que cette Cour ne soit Austrichienne.

La cavallerie n'a point encore recû ordre d' augmenter.

J' ai l' honneur.

Turin ce 22 Mars 1741.

Il paroit que les ministres de France et d' Espagne ne sont pas aussi sensible à l' accouchement de la Reine d' Hongrie, que celui d' Angleterre et de la Cour même. Ce dernier m'a confirmé la nouvelle, qu' on prepare à Livourne des Magazins pour une Escadre Angloise, qui doit garder les côtes d' Italie.

La crainte qu'on a ici d'avoir les Espagnols trop près et la vüe d'une Escadre Angloise assure le Milan contre l'ambition de l'Espagne.

Je me confirme plus que jamais dans le systeme, qu' à moins que la France, ne leve le masque, il n' y aura point de guerre en Italie.

Les passages gardés par le Roi de Sardaigne, la mer defendue par les Anglois, les trouppes de Savoïe et de Venise tout cela reuni ensemble assurera cette partie du monde, de ces deluges d'etrangez armes, qui l'ont souvent inondée et ravagée.

Il y a apparence que la moderation du Cardinal fera quelque changement au systeme de ce païs ci, plutôt par la voïe de la Negociation que par celle des armes.

J' ai l' honneur etc......

Turin ce 29 Mars 1741.

*Sire,*

Le Comte de Schulenburg est arrivé ici, il y a deja quelques jours, et a pris le titre de ministre plenipotentiaire, on ne lui a pas accordé certaines distinctions, qu'on auroit crû, lui être dues vû sur tout la bonne harmonie, qui est entre cette Cour et celle de Vienne. Il a eû pourtant plusieurs conferences avec le Roi. Les hon-

neurs chimeriques refuses à ce ministre et les confidentes conferences, me font croire que ce refus est un jeu, pour cacher d'avantage la bonne intelligence de deux Cours, à ceux qu'on veut laisser dans le doute encore, et à qui, il n'est plus tems de se declarer tout à fait.

L'Ambassadeur d'Espagne a recû deux Couriers en fort peu de tems. Un d'eux est arrivé avanthier, et hier il a depeché dans la nuit un homme à lui, à Genes. Quoique en disent les Gazettes, l'Espagne paroît ne point perdre de vuë son expedition en Italie, en vient de faire une bruciante (?) promotion, et de donner la ferme, pour 5000 mulets.

Le Cardinal peut-être faisant protester par tout, qu'il a refusé le passage à l'Espagne, veut temperer par là le trop grand eclat, qu'elle a dabord fait, et reduire les choses, quant à la croiance du public au point qu'elles seroient si l'Espagne se fut preparée à la sourdine. On tache d'attirer cette Cour dans le parti Bourbon, mais les raisons, que j'ai deja eû l'honneur de mander à V. M., et les conferences avec le ministre Austrichien, me font croire l'affaire presque impossible. Deux autres raisons me confirment encore dans mon ancienne opinion. L'une le delais de la Cour de Vienne, à envoïer un Ministre ici, qui seroit assurement plutôt arrivé, si Elle n'avoit eû, les plus fortes assurances de la part de cette Cour cy. L'autre est l'envoi, que l'on croit, que la Cour d'ici a fait secretement d'une espece de Courtier, qui fait ici les affaires d'un des principaux banquiers, de faciliter la Negociation à Londres, par rapport apparement à l'affaire des subsides, qu'on a deja dit avoir eté arretée entre cette Cour et celle de Londres.

Si les Anglois ont un corps considerable de troupes en Flandres, et que la liguée entre les puissances maritimes et la Cour de Vienne ne soit conclüe, ainsi qu'on le dit, je ne doute pas un moment que cette Cour ne soit de la partie, de la façon la plus ouverte.

J'en douterai encore moins, si V. M. vient à nouer ensemble et à fortifier cette grande Alliance.

J'ai l'honneur d'être avec le plus profond respect Sire

De Votre Majesté *Le peus humble et le plus obeissant Serviteur*

F. ALGAROTTI.

Tutte queste notizie non avevano più oggimai alcuna importanza per Federico, il quale neppur dette segno di gradimento, reputandolo inutile dopo l'ordine di richiamo. Appena l'Algarotti l'ebbe ricevuto s'affrettò a rimettere nelle mani di Carlo Emanuele la lettera reale, e questi nella udienza di congedo gli consegnò la sua risposta così concepita (1):

(1) R. Arch. cit., *Negoziazioni* cit.

Les expressions que V. M. m'a faites par sa lettre du 14 du mois dernier, et celles que le comte Algarotti y a ajoutées de sa part, me persuadent de plus en plus des sentimens de cordialité, qu'elle a pour moi. Je dois l'assurer que je n' ay pù les apprendre sans en être extromement ravi, y ayant remarqué sourtout qu'elle rend une entier justice à ceux dont je fais profession à son égard. Les conjonctures d'en convaincre V. M., et de lui prouver le cas que je fais de sa bienveillance, me seront toujours tres agréables. Je ne les negligerai non plus de mon coté, pour cultiver et resserrer toujours d'aventage cette bonne union et intelligence, qui subsiste depuis si long temps entre les deux maisons, et dont je ne connois pas moins les consequences. M. le comte Algarotti, que j'ay vu avec plaisir, et qui par ses manieres, et par son merite s'est attiré pendent son sejour ici, mon éstime, ne saurait que confirmer V. M. dans cette verité. J'ay tout lieu de me le promettre; je ne veux cependant pas me refuser la satisfaition de lui renouveller moy même les plus fortes assurances de la parfaite et constente amitié avec la quelle je suis (10 maggio 1741).

Il nostro letterato aveva dunque finito il suo compito diplomatico, e il 17 maggio muoveva per il viaggio di ritorno, desideroso di quiete e stanco d'un ufficio che non gli aveva procacciato, come sperava, gloria ed onori. Negli ultimi giorni della sua dimora in Torino dee aver scritto parole di sconforto all'amico Maupertuis, poichè questi, turbato da recenti sventure, gli rispondeva: " Menerons nous un jour la vie dont vous me parlez, et quand sera-ce? je suis bien persuadé comme vous que c'est ce qu'il y auroit de mieux à faire: mais nous ne sommes pas assez sages; le dereglement de nos coeurs nous fait courir après des chimeres, et leur sacrifier ce qu'il y a de plus réel ". Della sua partenza toccava brevemente il residente di Modena in questi termini: " Il Conte Algarotti richiamato dal Re di Prussia partì da Torino, dove ha passeggiato inutilmente alcuni mesi. Se la sua commissione si estendeva a proporre qualche alleanza di quel Re col Re di Sardegna, non sarebbe meraviglia che non avesse ottenuto di concordare lega con due Re sì lontani, in tempo che altre più vicine Potenze si mantengono nell'inazione ". E il residente genovese con minor crudezza, dandone notizia al senato, soggiungeva: " Non pare probabile che la di lui commissione abbia riguardato l'introdurre qualche particolare trattato tra questa Corte e quella di Berlino, e molto meno è verisimile ch'egli abbia concluso cosa veruna; onde con fondamento si suppone, che siasi ristretto a pigliare in genere alcune cogni-

zioni di ciò che riguarda lo stato presente di questa Corte, per renderne inteso il Re suo Padrone; ed in specie ad informarsi della forza, e qualità di queste truppe; del peso che questo Sovrano può avere negli affari particolari d'Italia, e del quanto per conseguenza può influire nei più universali d' Europa; delle intenzioni di qui riguardo alla regina d'Ungheria, e degli interessi che possano o condurre, o rimuovere le mire della Spagna, e della Francia nelle congiunture presenti. Nelle quali commissioni io non saprei dire come sia riuscito, non mancando egli per altro di talento per eseguirle „. Il Curlo era invero assai benigno verso quegli, che gli si era professato amico nel tempo della sua dimora in quella capitale. Chi, giudicando dalle apparenze, credette agli alti uffici cui pareva destinato il veneto poeta, fu Eustachio Zanotti, il quale tornato a Bologna dalla visita fattagli, scriveva: " Dissi (agli amici) il felice incontro che avete avuto col Re, per cui tutti me ne fanno meraviglia. Chi vi fa al vostro ritorno in Prussia primo ministro; chi vi destina per la Spagna, secondo la voce corsa tempo fa „ (1). Tutte chimere; parti poco felici di fantasia riscaldata. Il Re non aveva certamente nessuna intenzione di rinnovare la prova, se ben si considerano queste sue parole: " Je vous attends avec bien de l' impatience, plus aise de vous posseder comme ami, que de recevoir de vos lettre comme ministre „ (2); nè egli avea così poco discernimento per non capire che s'era messo sopra una via falsa.

Tuttavia, se mal non m' appongo, Federico, seguendo la sua bizzarra natura, non mancò di prendersi gioco del poco accorto diplomatico quando l'anno successivo gli dava incarico segreto, come se si trattasse di negozio politico, di procacciargli il cantante Pinti allora al teatro di Dresda; ed egli col dovuto rispetto, ma con mal celato disdegno ricusava la commissione; di che continuava a scherzare spiritosamente il gran Re, siccome della voce messa in giro che l'Algarotti dovesse essere eletto residente del re di Polonia a Venezia. Ma poichè della politica attiva pareva omai sazio, altamente dichiarava: " L'étude et les muses vont m'occuper tout entier „; onde Federico, tornando al serio, di sì fatto proponimento si rallegrava con queste giuste e significanti parole:

**Vous voila dans les sentimens que je vous ai toujours desirés, j'entends, devoué aux lettres. Soyez sûr que vous avez choisi non seule-**

(1) ALGAROTTI, *Op. cit.*, XII, 365.
(2) Ivi, XV, 51.

ment le bon parti, mais l' unique à prendre. C' est, je crois, de tous les genres de vie le plus heureux, que celui de l' étude, puisque l'on apprend à se suffire à soi-même, et que des livres, de l' encre, et des reflexions ne font jamais faux bond dans quelque état que l' on se trouve (1).

Non gli mancaron certamente accoglienze cortesi dalla Corte di Torino, la quale sapeva pregiare l' ingegno senza venir meno ai riguardi ed alla ragione politica, ond'egli ne rimase soddisfattissimo. Allorquando sul mezzo di febbrajo già prevedeva di dover fra poco " ripassare le alpi, e fare una marcia fino in Slesia ", scriveva al suo Zanotti:

A ogni modo mi piacerà sempre di aver risalutato la Italia, di aver ammirato da vicino un Principe, che ne è la gloria, e per cui non si avrà più da dire che:

del non suo ferro cinta
Pugna col braccio di straniere genti
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

Mi piacerà di aver rinfrescato in Torino la memoria de' Prussiani che tanto già contribuirono a liberarla, e che per mezzo mio abbiano insieme comunicato due Principi l'uno del settentrione, l'altro del mezzodì, e che sono amendue tanto grandi da non esser tra loro lontani ».

E seguita a discorrere con entusiasmo del " giovin Duca di Savoja ", del quale loda l' educazione, l' ingegno, il discernimento; già vede scoppiare " in lui le scintille di quel valore, per cui un giorno darà anch'egli voce alla Fama ", e pargli possa essere rassomigliato all' Ascanio di Virgilio (2). Era Vittorio Amedeo, che salito poi al trono in mezzo ai più lieti auspici, tradì nello svolgersi del suo regno le concepite speranze, e terminò infelicemente, nella impotenza di resistere all' urto della bufera d'oltralpe, lasciando il regno disfatto e sconvolto in mani più deboli e disadatte.

Carlo Emanuele, in conseguenza della missione diplomatica che ho esposta, e come suggello del fatto politico onde aveva avuto origine, si credette in obbligo, non appena fermata la convenzione provvisionale del 1.° Febbraio 1742 con la Regina d'Ungheria, di scriverne a Federico; e lo fece in questi termini (3):

Dès le temp que V. M. me donna une marque de son amitié dans les ouvertures qu'elle me fit faire par le sieur comte d' Algarotti, je

(1) Cfr. *Opere* cit. XV, 74, 77, 79 e sèg., 83, 84, 87.
(2) Ivi, IX, 29 e seg.
(3) R. Arch. di Torino. *Negoziazioni* cit.

**me suis fait un sensible plaisir d'y repondre avec tout la confiance que m'inspire la haute estime que j'ay concue de sa sagesse et de sa valeur autant que la parfait amitié qui subsiste depuis plusieurs siecles entre nos maisons. Et comme je ne voyois pas encor assés clairement dans les differens projets qui commencoient à se former, je ne m'attendois pas que les lumieres que j'ai eües depuis, m'eussent obligé a une resolution en quelque façon contraire à celle que V. M. a soutenu jusque ici avec autant de gloire que de succès. Cependant comme la mienne est fondée sur les mêmes prencipes de justice et d'honneur qui dirigent celles de V. M., je ne dout point qu'elle n'ait aussi son approbation, lorsq'elle en aurà reconnu les motifs que le memoire que je fois communiquer à son Resident à la Cour de Saxe pour être envoyé avec cette lettre à V. M. Elle y remarquera surtout que l'engagement que j'ai pris n'est que provvisionel, et qu'il me laissa jour à pouvoir être uni de parti et d'interets avec V. M., comme je le suis toujours par les sentiments de consideration et d'amitié que je conserve pour elle, et avec les quels je ne cessairai jamais d'être (3 marzo 1742).**

Quali erano le ragioni che avevano indotto Carlo Emanuele a scrivere questa lettera? Noi ne troviamo l'addentellato nella missione dell'Algarotti, la quale, sebbene non riuscita al suo fine, intendeva a far del Re di Sardegna un alleato, poniamo pure indiretto della Prussia. Or dopo le proteste ripetute, quantunque assai platoniche, dell'amicizia fra le due Corti, e del fermo proposito di mantenerla e di cementarla, dovette parere a Carlo Emanuele di aver dato prova precisamente del contrario; poichè il trattato provvisionale con l'Austria toglieva a Maria Teresa tutte le cure ed i travagli procacciatile da' suoi possedimenti italiani, minacciati dalla Spagna, e le dava mano più libera di provvedere alle faccende dell'Allemagna. Ciò avrebbe potuto per avventura turbare i disegni di Federico, e forse al Re Sardo dispiaceva crearsi un nuovo nemico, specie considerando la qualità dell'uomo e la fama che la sua virtù gli aveva procurata. Nè sarebbe d'altra parte al tutto fuor di ragione il credere, che con questo passo volesse tenere in un certo rispetto la nuova alleata, lasciando aperta una via a futuri accordi, in caso di mancate promesse. Le riserve espresse nel trattato, e toccate avvedutamente nella lettera, ce ne danno, mi pare, sufficente indizio. Federico sicuro del suo buon dritto e della guerresca fortuna, che gli fu così costante, rispetto a sè reputava che " le secours du roi de Sardaigne, ne sera pas assez puissant pour que

la cour de Vienne en puis profiter „ (1), e mosso probabilmente dalle stesse considerazioni di Carlo Emanuele, guardando all'avvenire, non volle rompere gli amichevoli legami. Onde al Re rispose cortesemente così:

*Monsieur mon Frère,*

Ce n'est que depuis peu de jours que j'ai recu là lettre que Votre Majesté m'a fait l' honneur de m'écrire du 3.me du mois de mars passé.

Les assurances qu' il a plus à Votre Majesté de me donner de ses sentiments d'amitié pour moi, et la confiance avec la quelle, Elle m'a bien voulu communiquer la Convention provvisionelle, qu' Elle a fait avec la Reine d' Hongrie, me serviront de nouveaux motifs pour redoubler mon attention pour tout ce qui peut regarder les interêts de Votre Majesté, et pour coltiver et ressorrer de plus la bonne intelligence, qui de tout temps a subsisté si heureusemens entre nos deux Maisons.

Je sens tout le prix de l'amitié de Votre Majesté, et je la supplie de croire que j'embrasserai avec joye toutes les occasions, qui se presenteront pour lui donner des preuves essentielles de la mienne, comme aussi de la consideration parfait et inviolable avec la quelle j' ai l' honneur d' être, Monsieur mon Frère,

à Olmütz en Moravie ce 10 d' Avril 1742

*De Votre Majesté le bon Frère*
FEDERIC.

Senonchè, pur simulando di non dare gran peso al trattato, egli capì subito l' importanza di questo avveduto passo politico della Corte di Torino, e ben s'accorse come nella nuova piega delle cose, e nelle mutazioni che s'andavano maturando, la Francia, fino a qui sua ausiliaria nell' impresa contro l' Austria, veniva d'un tratto a prendere il primo posto, e costituiva a se stessa una condizione preponderante. Questo non poteva essere nelle sue vedute; donde quel cambiamento della sua politica, che mentre lo condusse, abbassata con le armi l'austriaca superbia, a fermare accordi improvvisi di pace con Maria Teresa, lo determinò altresì all'abbandono assoluto ed intero della Francia. Pareva invero destino che i due principi, l'uno per liberarsi dalla supremazia spagnuola, l'altro da quella francese, correndo diversa via, con i medesimi intenti, si dovessero trovare ancora, mediante l'anello di Vienna, temporaneamente riuniti.

L'episodio che ho narrato con la guida dei documenti, per rispetto all' Algarotti taciuto, o appena adombrato dai biografi e

(1) *Polit. Corrisp.* cit., II, 48.

dagli storici (1), riempie una lacuna nella storia diplomatica delle relazioni fra la Prussia e la Sardegna (2). È un anello importante che spiega nello svolgimento storico dei fatti i rapporti più strettamente rannodati da Federico stesso nel 1775 col re Vittorio Amedeo, al quale con maggiore abilità d'uomini e d'intenti vennero fatte proposte consimili a quelle già messe innanzi al padre suo, per un'azione comune a danno dell'Austria. Che se non ebbero effetto neppur questa volta, rimasero tuttavia inalterati i vincoli fra le due corti, in guisa da maturare i futuri destini che condussero i due piccoli regni ad assorgere a grandezza di nazione in nome d'un principio comune, sospinti da medesimi intendimenti, sovvenuti da reciprocità di mezzi e di vantaggi. Così le leggi storiche che muovono da lontane, e talora inavvertite cagioni, ricevono dai fatti conferma e compimento.

ACHILLE NERI.

(1) Ne dice una sola parola il MICHELESSI nella *Vita dell'A.* premessa alle *Opere*, I, XCVIII; ne tocca il CARUTTI in una breve nota alla *Storia di C. E. III*, I, 184, e il DE BROGLIE di passata negli *Études diplomatiques* in *Rev. d. Deux Mondes*, XLIX, 13; più ampiamente il DENINA nell'*Essai sur la vie et le règne de Frederic II*, Berlin, Rottmann, 1788, p. 68. Un contemporaneo dell'Algarotti lasciò scritto contro verità: « Nominato, per quanto si disse, da esso re di Prussia, per inviato alla corte di Torino, e ricusato per la sua ignobil nascita (per quanto si dice) da quel sovrano, perdette, oppure si raffreddò la grazia del suo padrone » (ZANETTI, *Memorie di Venezia* in *Arch. Veneto*, XXIX, 131).

(2) BAZZONI, *Relazioni diplom. tra la Casa di Savoia e la Prussia nel sec. XVIII* in *Arch. Storico Ital.*, 3ª Ser., XV, 3 e segg. Singolare questo riscontro. Quando Vittorio Amedeo II mandò nel 1725 il marchese di Balbiano a Berlino con la missione segreta di indagare gli intendimenti di quella Corte rispetto alle condizioni politiche in cui si trovava l'Europa, gli ingiunse di recarsi colà « sotto pretesto che i suoi privati interessi col conte di Vachesbort, l'hanno obbligato di andare in Germania, e che con tale occasione ha voluto vedere quella Corte » (Pag. 9).

# Rassegna Bibliografica

## ORVIETO NEL MEDIOEVO. (*)

Cento ruderi etruschi, gallici, liguri, ellenici... si rianimarono.
G. Ferrari. *Storia delle Rivoluzioni d'Italia.* T. I, p. 225.

I. In tutta la storia d'Italia, dalla caduta dello impero romano fino ai primi segni del nostro riscatto, non è dato incontrare età più schiettamente italiana, con virtù e vizi, glorie e sventure, armi, governi e studi più spontaneamente nostri, della età de'Comuni, in ciascuno dei quali è da cercare una parte della prima manifestazione vivissima della coscienza nazionale ancora incerta e divisa. Indi la importanza del *Codice Diplomatico* di Orvieto, edito mercè le dotte cure del Fumi, nonchè la opportunità di rilevarne col raffronto di croniche e di storie, l'abbozzo di un quadro delle vicende medioevali orvietane.

I Comuni delle Marche e dell'Umbria, fino dal loro nascimento, offrono un carattere nazionale spiccatissimo, avendo risentito prima degli altri la efficacia di Roma. Inoltre queste città, poste sul confine del regno longobardo e della signoria dei Greci, e del papa, talora prese e riprese dall'uno e dagli altri, fra gli esempi ed i contrasti di due tradizioni e di due potestà, coll'educazione derivante dai monumenti dell'antica grandezza, coll'antica impronta italica e romana, forse più che altrove indelebile, talchè non a torto il Duruy (1) ritrova nelle discordie infinite del loro medioevo l'umbra e sabina baldanza, sentirono prestissimo il bisogno del risorgimento comunale, e di una indipendenza irrequieta e sfrenata. Ora si aggiungano le prime memorie cristiane qui rigogliose per modo che in esse parve

(*) *Codice Diplomatico della città di Orvieto. Documenti e Regesti dal secolo XI al XV e la Carta del Popolo Codice Statutario del Comune di Orvieto,* *con illustrazioni e note di* Luigi Fumi socio ordinario. In Firenze, presso G. P. Vieusseux, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana 1884. È il Vol. VIII dei *Documenti di Storia italiana* pubblicati a cura della R. Deputazione sugli Studi di Storia Patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche.

(1) *Histoire des Romains,* T. I.

riprodursi anche il sentimento delle grandezze più vetuste, si aggiunga che il paese, intersecato da monti e colline, offrì stanza opportuna ai bisogni degli invasori germanici e dei feudatari, e sarà palese che i tre elementi formatori del Comune italiano (tradizioni romane ed italiche, Chiesa, e schiatte conquistatrici) si trovarono per ragioni storiche e geografiche nell' *Umbria verde* e nelle regioni circonvicine largamente svolti e con intimo e vicendevole contrasto come forse mai non accadde in altra regione. Perciò questi Comuni, ricchissimi di tradizioni latine e circondati da *lombardi* e castellani, ora sudditi alla Chiesa ed ora covo di eretici furono agitati da passioni tanto selvaggie che Dante, odiatore potente, non seppe trovarne di più acconcie a significare gli odi d'Italia :

« Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
Color già tristi, e costor con sospetti. » (1)

Eppure quelle pittoresche città, patria del poverello S. Francesco e de'suoi frati più antichi, fra le grida di morte, udirono prime la lauda mesta e solenne d'Jacopone, e i singulti infinitamente pietosi dello *Stabat Mater*, e riuscirono capaci, fra una vendetta e l'altra, di edificare il mirabile duomo di Orvieto e la fonte gentilissima di Perugia! Ma logorate poi da una lotta minuta ed incresciosa, qual meraviglia se con lampi di gloria bellissimi, estenuate non riuscissero per lo più a conquistare un posto elevato fra gli splendori del Risorgimento, o a raccogliersi in un principato gagliardo ed accentratore? — Ridotte agli estremi piegarono pel bisogno supremo di tranquillità e di riposo sotto il debole governo de' papi, una dopo l'altra, sempre risentendosi delle antiche scosse, come il suolo agitato dalle convulsioni della natura, sul quale la maggior parte risiedono. Determinato il punto di vista generale, contempliamo in particolare lo svolgersi de'fatti del nostro Comune, che, risorto sopra un fondo ricchissimo di tradizioni etrusche più che una piccola città, è oggi un ricordo e un monumento glorioso della storia della nazione (2).

(1) Purg. C. V.

(2) Di Croniche e di Annali Orvieto non ha copia. I più antichi in latino dal 1161 al 1313 sono informi e brevissimi, e le due Croniche dal 1342 al 1368, e dal 1333 al 1340 comprendono solo una parte, e non molto estesa, della sua storia. Gli Annali infine che vanno sotto il nome di Lodovico Monaldeschi (1327-1342), dal Gregorovius, dal Wüstenfeld, e di recente dal Labruzzi (*Archivio della Società Romana di Storia Patria*, Vol. II, fasc. III,

II. Spetta agli archeologi investigare a quale antica città corrisponda Orvieto, del quale il nome alcuni vogliono contratto da Oropitum e lo stesso di Herbanum; ma che infatti sino dai tempi dei Goti, e in S. Gregorio Magno e in Paolo Diacono, eppoi nelle prime carte del Comune fu *Orbevetus* e *Urbs vetus*, anche declinato nei vari casi. (1) Onde può ricevere conferma quel che gli scavi recenti fecero credere, esser ivi fiorita cioè una potente città etrusca, e la opinione accennata dal Müller e svolta ora dal Gamurrini che ivi sorgesse l'antica Volsinium, può sembrare la più sicura (2). La roccia naturale fu dagli Etruschi

p. 281-302), e dal Fumi (op. cit. Pref. VI-VII), vennero giudicati una contraffazione di Alfonso Ceccarelli di Bevagna misero adulatore di nobili famiglie, condannato a morte come falsario di documenti. Del resto anche il Muratori pubblicandoli ne ritenne interpolato il principio, dove l'autore ci dichiara quanti anni visse, e dopo quanti mesi di malattia venne a morte. (Muratori, *Rer. It. Script.* T. XIII, p. 27). Abbiamo poi due storici orvietani del secolo XVI, Cipriano Manente e Monaldo Monaldeschi della Cervara canonico di S. Pietro. Del primo sono le « Historie nelle quali partitamente si raccontano i fatti successi dal 970 insino al 1400 », e del secondo i « Comentari historici » ne' quali, « oltre a' particolari successi della città di Orvieto et di tutta Toscana... si contengono anco in modo di Annali le cose più notabili che sono successe per tutto il mondo dalla edificatione di detta città di Orvieto infino all'anno 1584 ». Il titolo di queste opere già ne mostra in parte la natura e i difetti, ma il chiamare senz'altro gli autori col Fumi, « malaccorti intessitori di favole e menzogne » mi par forse troppo, e mi sarei limitato a dirli « troppo facili a bever grosso », e a trascurare la indagine dei documenti, lavorando di fantasia, vizio comune a molti altri storici di quell'età, anche de' più celebrati, massime quando trattano de' primi secoli del medioevo. A buon conto la seconda parte delle storie del Manente merita qualche fede. Il Monaldeschi poi, che premette una tavola di « Autori, Croniche et Historici » da lui consultati, ricordando gli Archivi di Orvieto, di Roma e della sua famiglia, nonchè le croniche ora perdute dei Potestà orvietani e di Bindo da Sovana, quantunque scrittore di poca critica e seguace del Manente, tuttavia, citando le sue fonti e riproducendo documenti intieri, sebbene con errori frequenti, è, in mancanza di meglio, il più importante storico generale orvietano. Nel secolo nostro, prima del Fumi, illustrava la storia orvietana Filippo Antonio Gualterio, pubblicando la *Cronaca inedita degli avvenimenti di Orvieto* di Francesco Montemarte conte della Corbara.

(1) Fumi, op. cit. Prefaz. p. XXV, e le carte del Codice diplomatico, passim. S Gregorio, *Epist.* l. I, 12; II, 5; V. 27.

(2) Gamurrini, *Annali di Corrispondenza Archeologica*, anno 1881, p. 28 e segg.; e p. 33-34, ed anche Bullettino, Gennaio e Febbraio, n. I e II, 1879, p. 14 e segg. V. anche C. O. Müller, *Die Etrusker*, I, p. 481, n. 380 (1.ª ed. del 1828). Già il Dempstero, II, p. 113, ci aveva veduto *Herbanum*. Altri

resa inaccessibile, e colassù, donde sembrano perdersi nel cielo le cime dei confini dell'Etruria e della Umbria, grandeggiava la prisca città col suo *decumano* e col *cardo,* col suo Foro e il tempio di Giove, là dove poi nel medioevo sorsero la piazza principale e le chiese di S. Giovanni e di S. Giovenale.

Comunque sia di antichità romane Orvieto e i dintorni scarseggiano, e ne abbonda invece Bolsena. Nella decadenza e ruina dello impero la posizione centrale invitò la gente a ricoverarvisi, opponendo ai barbari difesa validissima. Compresa nella regione di Tuscia, della quale i confini appaiono in antico così vari ed incerti, fu centro di resistenza dei Goti contro Belisario, che venne ad assediarla in persona, espugnandola dopo lunghi stenti. Ma Totila la rioccupava, e, lui vinto, tornava alla greca obbedienza (1). Sorto il reame longobardo, durante una tregua, se ne insignoriva Agilulfo, circa l'anno 596, (2) e non sarebbe perciò fuori del possibile che Desiderio vi facesse i restauri accennati nel famigerato Decreto. Di tutti questi assalti e difese, nonchè della fortezza naturale del luogo, restò memoria in una leggenda medioevale cittadina di un re, forse quel Totila *flagellum Dei* di cui novella il Villani, che non riuscendo dopo nove anni a conquistare la città colle armi, ricorse all'astuzia, si finse morto, e volle che i suoi implorassero dai cittadini la grazia di tumulare il cadavere entro le mura. Così vi penetrava con armi nascoste, e otteneva vittoria (3). È a dolere però che dell'età longobarda e franca, ove stanno racchiusi i germi del Comune, non si abbiano quasi altre memorie dopo la menzione che del vescovo orvietano fa Gregorio Magno, e del nostro territorio Anastasio bibliotecario nella vita di Leone III (4). Tenebre folte cuoprono altresì le origini della fede cristiana e del vescovado, già stabilito nel secolo sesto, e sorto assai prima, giacchè la vicinanza di Roma e le catacombe chiusine provano il cristianesimo assai presto diffuso in quei territori. Secondo il Manente Orvieto sarebbe

la credè *Salpinum:* CONESTABILE, *Pitture* etc. Sulla ribellione dei servi, donde poi la rovina di Volsinio, v. FABRETTI, *Glossarium italicum*, II, p. 1908.

(1) PROCOPIO, *De bello gothico,* Lib. II, cap. XI–XX, p. 68 nelle *Historiae Byzant.* T. II.

(2) PAUL. DIAC. Lib. IV, c. 33.

(3) Nel MONALDESCHI è una rozza poesia sull'argomento. Per le origini leggendarie di Orvieto, v. poi G. VILLANI. Cronica.

(4) GREG. loc. cit. *Gregorius Candido episcopo de Urbeveteri maiore.* Anon. Raven. I, IV.

divenuto il soggiorno dei papi fino da Giovanni X, e sebbene non sia improbabile che le sedizioni dell'eterna città e le scorrerie degli Ungheri e dei Saraceni abbiano mosso qualche pontefice a cercarvi rifugio, i documenti non accennano a questo soggiorno. Certo è invece che, almeno ai tempi dei Carolingi, Orvieto non appartenne alla chiesa, ma sì bene alla Tuscia longobarda (1).

Dal Baretta e dal Gregorovius abbiamo i confini dell'antico ducato romano, dalla foce della Marta fino al monte Circello, diviso dal Tevere in Tuscia e Campania; dal lato di Toscana non pare che si estendesse al di là di Orte. Però, secondo la presunta donazione di Carlo Magno, tutto il paese dalla Marta all'Ombrone ed ai monti amiatini sarebbe stato aggiunto al ducato, costituendo il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, del quale Adriano chiede in varie lettere la restituzione al sovrano dei Franchi (2). Senza entrare a discutere la scarsa o nessuna autorità di quel documento, bene osserva il Fumi che già il nome di Patrimonio di S. Pietro in Tuscia accenna al titolo originario pel quale ridomandavasi, cioè per i beni, *fundi, masse* e colonie agricole, ivi dalla chiesa posseduti (3). Ma forse non è inverosimile ammettere, così per la vicinanza di Roma e del ducato, come per lo stato di guerra pressochè incessante coi Greci o coi Longobardi, che, lungo quei confini, le scorrerie e la incertezza dei domini, nonchè i bisogni e le inclinazioni di quei popoli, soprattutto durante la rivolta contro gl'Iconoclasti, abbiano fatto acquistare ai papi, già padroni di ricche tenute, una certa autorità e signoria, anche sopra alcuni luoghi e città (4). A ogni modo è

(1) Fumi, Prefaz. p. XXV.

(2) Baretta, *De Italia Medii Aevi Dissertatio,* etc. presso Muratori (*Rer. It. Script.*, T. X, I). Gregorovius. *Stor. di Roma nel M. Evo.* II, 315-319, Fumi, Prefaz. p. XXVI-XXVII. V. anche Malfatti, *Imperatori e Papi ai tempi della signoria dei Franchi in Italia,* II, p. 96-97, e 101-105, e p. 233 e 348. In un libretto *Descrizione del Duomo di Orvieto,* etc. Orvieto, 1836, è detto che questa città accolse 32 pontefici nelle sue mura da Giovanni X (a. 916) sino a Clemente VII (a. 1527). (V. Nota, p. 90).

(3) Il Gregorovius, (II, p. 154-157) osservava che i documenti mettono fuor di dubbio che l'autorità di Roma estendevasi molto più in là del suo distretto, nell'Umbria e nel Ducato di Spoleto, tanto che quando nel 1236 Perugia, Todi, Narni e Spoleto conchiusero una lega di 40 anni, nel trattato inserirono espressamente la formula « ad onore della illustre città madre nostra ».

(4) Anastasio, *bibliotec. Rer. It. Script.*, T. III, P. X, p. 151-162, Libro Pontificale, Vita di Greg. II, c. 16-17, e C. Balbo. *Sommario.*

probabile che i papi esercitassero talora in Orvieto, e massime durante il fiacco e procelloso governo degli ultimi Carolingi, per tacito consenso del popolo o per la tradizionale politica di estendersi pacatamente e in silenzio, un'alta supremazia.

D'altra parte che la contessa Matilde avesse in possesso reale tutta la Tuscia con Orvieto, come principato di suoi beni allodiali, non sarebbe impossibile (1), ma è probabile ancora ch'essa, contenta di una di quelle parziali e nominali signorie onde il medio evo ci fornisce esempi, lasciasse di fatto che la Chiesa vi dominasse. E come la pia contessa non avrebbe restituito ed ampliato quei diritti che Adriano richiedeva instantemente a re Carlo? Così verrebbe a spiegarsi come il papa non si fece a ripeterli, alla morte di lei, come parti della sua eredità, ma per le antiche donazioni, sotto il qual titolo forse erano stati a lui rilasciati. Comunque l'impero acquistava dal 1081 al 1084 quei luoghi, finchè nel 1111 papa Pasquale, cedendo il diritto delle investiture, riceveva in compenso la promessa che sarebbe reso alla sede apostolica tutto ciò che le apparteneva, perlochè quelle provincie furono distaccate dalla marca imperiale di Toscana, e si effettuava la restaurazione del Patrimonio nella guisa che papa Adriano avevalo interpretato (2). Fatto sta che in appresso Orvieto fu spesso ritenuto come terra del patrimonio, talchè Innocenzo III considerò un abuso il diritto delle città italiche allegato dagli Orvietani, spettando a lui il supremo dominio su tutta la regione da Ceprano a Radicofani, ciò che ripeteva fieramente, quasi un secolo dopo, Bonifazio VIII, mentre in un documento del 1072 è notato che nella regione orvietana per *comitato* o contado s'intende l'episcopato " ea ratione quia comites sicut ab antiquoribus nostris perhibetur et dicitur civitatem urbevetanam per romanam ecclesiam habuerint " (3). Ma d'altro lato quest'annotazione sembra di età posteriore, e del *comitato* è cenno per la prima volta in una carta del 1024, e di Farolfo conte in altra del 1029, quand'egli dà il suo consenso e sottoscrive insieme colla moglie e col visconte Guido ad una donazione del vescovo Sigifredo ai suoi canonici di S. Costanzo. D'allora in poi il contado di

(1) Fumi, Pref. p. XXVII.

(2) Id Fumi. Idem, e ancora *I Paterini in Orvieto*, *Arch. St. It.* Serie III, T. XXII, Anno 1875. I documenti del Codice saranno sempre citati col numero di ordine.

(3) Codice Diplomatico, VIII. Cf. Gualterio, Op. cit. nel principio del Discorso preliminare.

Orvieto è frase che ricorre di frequente, come ricorre, non senza qualche interruzione, una serie di conti per gran parte del secolo duodecimo; un Farolfo e Ranieri di Bonifazio, un Ildebrando di Guinizo, i nipoti e consorti di lui, un Ildebrandino di Pepone, un Bernardo di Rainerio che fa professione di legge longobarda insieme con due figli, un Bernardo di Bulgarello ed altri, che mostrano quei luoghi, posti o no sotto l'alta supremazia papale, abitati e retti da numerose famiglie longobarde e franche (1).

In conclusione le carte più antiche notevoli per frasi e parole volgari, o per qualche locale consuetudine, o perchè non fanno menzione dell' imperatore, ma soltanto del papa, non offrono poi altro che le solite donazioni di beni, o vendite di possessi o petizioni di livello, fra le quali accennerò alla donazione di S. Michele in Castel Ripraga fatta dal conte Aldobrandino al rettore di quella chiesa in presenza di molti buoni uomini, fra i quali apparisce un gran numero di laici, forse i fondatori del Comune di cui è tempo far parola (2).

Scrive il Manente che ai tempi di Ottone I furono ordinate al governo di Orvieto tante casate nobili con autorità avuta dall'imperatore e dal papa di eleggere due consoli l'anno " che fossero capi del magistrato e balia " (3). Egli anzi ne registra i nomi dall' anno 975 in poi, ma non combinando coi pochi del secolo XI che ci son pervenuti, non merita alcuna fede, tanto più ch'ei non fa che ripetere la solita leggenda sulle origini delle libertà comunali. Il Fumi poi vuole sorto il Comune nel contrasto delle fazioni di Arnaldisti e pontificii, togliendo la giurisdizione ai conti, e acquistandone mano a mano i possessi (4); ma probabilmente è più antico, e la prima origine legale ne va ricercata forse in un atto simile a quello da Benedetto III concesso ai Ternani (5). Dalle donazioni di Ranieri conte, nonchè dalla convenzione per il castello di Parrano fra un altro conte Bernardo e il vescovo Guglielmo (1118), apparisce la potenza di quest' ultimo, e com'egli avesse beni in Bolsena ed alle Grotte. Tale potenza andò aumentando quando il conte Ottone donava al vescovado (1137) il castello di Mucarrone, di Fageto, delle due Civitelle, Monte Tignoso,

(1) V. i primi doc. del Codice, passim. Nel Doc. XIV è la professione di legge longobarda. Il doc. del 1024 è il primo della raccolta.

(2) C. D. XI. (3) *Historie*. (4) Fumi, Pref. XXVIII.

(5) *Arch. Stor. It.*, Serie III, T. XXII, 1875, p. 372. Il privilegio è del Maggio 856.

Rantola e Pornello « e (così il documento) se alcuna cosa ci ri-
« mase nel castello di Vagno, del quale già facemmo carta di ces-
« sione al comune della città, e tutte le nostre pertinenze nel
« contado di Orvieto, di Perugia e di Todi. Di tutto ciò ricevemmo
« a titolo di *launechild* dal comune predetto per mano di Citta-
« dino figlio di Malebranche libbre cento di anforziati » (1). Il
Comune ed il vescovo erano dunque legati da interessi reciproci,
indizio per ammettere che, costituito il Patrimonio, egli fosse
per qualche tempo il rettore ed il capo del governo, o almeno
uno dei primi rappresentanti delle libertà cittadine nascenti.

Se col 1137 abbiamo la prima menzione del Comune, di lì a
poco, stando a un diploma riferito al 1155, già s'incontrerebbero
le prime guerre municipali; ma esso è apocrifo (2), e bisogna
contentarci di vedere la città accogliere fedele nelle sue mura
Adriano incalzato dai nemici, ed egli concedere una bolla con-
cistoriale al Capitolo di S. Costanzo in conferma del possesso dei
molti suoi beni (1156) (3). Le tradizioni aggiungono che il papa
raffermava altresì sotto il nostro vescovado quelli di Chiusi e di
Soana, e i diritti sovrani dei consoli, costituendo infine un corpo
di cavalleria.

Avrebbe poscia fondato il palazzo papale e la rócca di Ra-
dicofani, ampliato le mura di Montepulciano e di Bolsena, la torre
di Soana e dato agli Orvietani le chiavi per insegna (4). Certo è
che il pontefice malsicuro in Roma cercava nei paesi circonvicini
una posizione forte. Ed ecco le ragioni della sua convenzione coi
quattro consoli nostri in unione col priore di S. Costanzo, per la
quale essi prestano omaggio ligio alla Chiesa, secondo la consue-
tudine delle altre città papali, di consolato in consolato, e ogni
qualvolta siano richiesti col benefizio di dieci libbre, ed obbligando
il popolo al giuramento. Nelle spedizioni guerresche militeranno
da Tintinnano fino a Sutri, ed offriranno al bisogno ricovero alla
curia. Adriano sborsò ai consoli ed al popolo trecento libbre di
afforziati, e promise di rimettere, senza usare la forza, in pace
con loro gli abitanti di Acquapendente, se vorranno tornare
alla sua obbedienza (5). Questo patto segna il punto più rile-
vante della storia primitiva del Comune, e ben ne dimostra la

(1) C. D. XIV, XV, XXVII. (2) C. D. XXVII e XXXIII.

(3) C. D. XXXVI. Veramente Adriano si recò due volte in Orvieto. Cf. Gualterio, op. cit., I, p. XXXVII.

(4) Manente, c.te 59; Monaldeschi, c.te 25. (5) C. D. p. 26.

natura e gli scopi. Sorto esso intorno all'Episcopio, trova nel papa il suo più vicino e natural protettore, e subito ne profitta collo istintivo buon senso di quei primi ed oscuri notai, valvassori e mercanti. È dunque Orvieto principalmente un Comune ecclesiastico, sebbene non mancassero i malcontenti e gli avversari del papa. Con Adriano IV a buon conto il governo popolare ha ottenuto il suo pieno riconoscimento e la sanzione legale, ed il periodo delle origini si chiude.

III. Nella storia di ogni Comune alla età delle origini succede quella degli accrescimenti primi, quando cioè si conquista lentamente, ma con pertinacia il contado feudale. Orvieto, come Siena ed altre città non grandi, nè situate in mezzo a larghe e fertili pianure o sulle rive di un fiume reale, ma strette all'intorno da numerosi castelli, più che con la forza delle armi si estese in virtù di compromessi e di patti, spesso infranti, ma non mai privi di qualche pratica utilità. Il Comune, formandosi il contado, compie e consolida sè stesso, ed acquista la forza necessaria per emanciparsi dalla protezione episcopale, che forse crollava nelle lotte tra i fautori di Alessandro III e il Barbarossa.

La prima sottomissione che si conosca è del conte Montorio (1168), e la prima guerra contro Acquapendente (1). Dà il conte il suo castello alla università e Comune di Orvieto per far guerra e pace con tutti, salvo l'Imperatore ed il Papa, e promette di pagare dieci anforziati, quando il Comune raccoglierà i dazi, di offrire albergo due volte all'anno ai Consoli ed al Potestà, e di celebrare ogni anno una pasqua in città colla madre e colla consorte. Riceve indi promessa di leale difesa e di aiuto. In questo diploma del vescovo non è fatta menzione; esso invece, insieme coi consoli e per acclamazione del Parlamento, concede nel 1170 un privilegio a petizione di Guzio maestro del ponte e del popolo, per la sicurezza del ponte, che cioè sia lecito ad ognuno donare per essa delle cose sue mobili ed immobili. Ratifica l'atto, e dispone che mai nè a lui, nè al popolo, nè a chi siederà al reggimento, in alcun tempo, sotto pena di scomunica, sia lecito infirmarlo. Nè faccia meraviglia la ingerenza del vescovo, perchè qui si tratta di cosa tenuta allora per sacra; e piuttosto si noti l'intervento del popolo negli atti dei Consoli, che, in questo caso, ebbero mestieri della

(1) C. D. XXXIX; e Gualterio, II, p. 212.

" ammonizione del vescovo, e de' suoi chierici e dell'acclamazione del popolo „ (1). I capitoli con Castello della Pieve (1171) non offrono particolarità nuove, e basti accennare all'uso dell' offerta del cero alla chiesa maggiore per l'Assunta, e a due testimoni, un calzolaio ed un pellicciaio, che farebbero supporre la esistenza delle arti (2). E nell'anno e nella piazza medesima di S. Andrea compariva il conte Bovacciano a promettere sudditanza per sè ed il fratello Crugamonte, dinanzi a Guglielmo rettore della città (3), che già aveva accolto l'omaggio di Castel della Pieve, e di lì a poco riceveva quello di Acquapendente.

Non si creda però di vedere in lui il primo Potestà orvietano: tale magistratura nei comuni non sorge ad un tratto; ma viene apparecchiata dal governo del principale fra i consoli, successo al vescovo ed investito di una specie di autorità dittatoriale, non bene determinata, così per la natura come per il tempo, ma tale ad ogni modo che contiene in germe quei poteri che si raccolsero poi e si distinsero nel potestà e nel Capitano.

Intanto sembrano nate le discordie fra guelfi e ghibellini; ma non è dato accertare qual parte di vero sia nella notizia del Manente che nel 1182 in Orvieto si suscitarono grandi battaglie ed uccisioni (4). Fatto sta che l'accanimento delle parti dovè in quei tempi esser grande, e che il Comune si mantenne fedele al papa anche quando il Barbarossa spediva il figliuolo ai suoi danni. Qui dagli storici molto posteriori si descrivono gli apparecchi e il valore della resistenza; lo studio generale levato perchè si dubitava che gli scolari favorissero i nemici, e le bocche inutili espulse; ma tal'è la incertezza dei racconti che il Monaldeschi osserva avere alcuni, a proposito di questa guerra, equivocato fra Siena ed Orvieto (5). Però che Arrigo per alquanto tempo guerreggiasse per quei contadi, e che cingesse Orvieto di lungo e stretto assedio è provato dai documenti e dagli Annali latini, secondo i quali fu conclusa nel 1185 la pace, stanziando le imperiali milizie in Repeseno (6). Enrico VI la ratificava nel 1189 pienamente, rendendo alla chiesa ogni possesso ch'ebbe già papa Lucio su

(1) C. D. XL, e Fumi, Pref. XXXI. (2) C. D. XLI.
(3) C. D. XLII-XLIII. (4) Manente.
(5) Manente e Monaldeschi, c.te 35 t.
(6) Annali, in Gualterio, Vol. II, p. 212, e C. D. LVIII.

Orvieto, Corneto, Orte, Narni, Viterbo, Amelia, Toscanella e Terracina, svincolate così dai giuramenti all' impero.

IV. Già tramonta il secolo duodecimo, e la lotta ch'era nella condizione stessa delle cose, fra i due supremi poteri del medioevo, si riaccende più viva. Del resto sotto le apparenze grandiose di quella si raccolgono e si celano tutte le opposizioni di un'età di contrasti, fra il comune ed il feudo, le nazionalita diverse, i desideri di maggiore autonomia e il bisogno di un potere centrale, l' autorità e la ragione, il dogma e l' eresia, le passioni, le cupidigie e gl' interessi individuali. In verun altro luogo tali forze molteplici e contrarie ebbero forse campo aperto per urtarsi ed offendersi come nei contadi e nelle città intorno a Roma, Todi, Viterbo, i Prefetti di Vico ed Orvieto, dove mille guerricciole s' intrecciano e si confondono ora nella principale contesa fra i seguaci dell' impero, nobili per lo più e desiderosi di scuotere affatto la papale signoria, e il Comune guelfo popolare e pontificio, malgrado le sue fuggevoli brighe col papa a cagione di Acquapendente e della Valle del Lago di Bolsena ambita pel *diritto delle città italiche.* Anche i consoli sembrano da tempo immemorabile divisi in imperiali e chiesastici, e i fuorusciti militarono nell' oste di Arrigo; ma dove si trovò mai nei comuni vera unità d'intenti e d' indirizzo politico, essi che debbono schermirsi contro tutti, per trarre da tutti, in mezzo al caos medioevale, modo a svolgere la propria esistenza?

Fatto è che in Orvieto queste prime divisioni dovevano assumere subito una speciale gravità. I nobili cioè che vedevano la loro potenza minacciata dagli accrescimenti del Comune, creatura dei papi, si trovarono spinti, avversandolo per istinto di preservazione e di difesa, a combattere il principio ond'esso traeva vigore e baldanza, e la discordia fu necessariamente politica e religiosa ad un tempo, onde si accumularono tesori di passione e di odio, più che altrove, potenti. Ghibellini ed eretici furono una cosa sola, e questi ultimi trovarono in Orvieto un centro importantissimo per le loro imprese. È un momento solenne di questa istoria.

I Patarini in origine costituirono il partito della riforma disciplinare caldeggiata dal basso clero, dagli artigiani e dai servi della gleba (onde appunto il nome loro da Pataria quartiere plebeo di Milano) contro l'alto clero corrotto; poi, degenerando in aperta eresia, s'identificarono cogli Arnaldisti, mas-

sime per la efficacia dei Catari, apparsi fino dai primordi del secolo duodecimo in Lombardia e a Firenze dove produssero pubblici disordini. E appunto dalla Toscana e dalla Lombardia scese la eresia in Orvieto, sempre pronta allora, come adesso, ad accorrere là dove fra chiesa e stato si agitino discordie (1). Oppressa nel 1125, fu rilevata nel 1150 da Diotisalvi e da Gottofredo da S. Marzano nella sua forma più moderata, secondo le opinioni dei Bogomil e dei Concorrezesi, più acconce a ferire le menti pratiche degl'Italiani. Ma come trattare in queste brevi pagine delle discordie che in Orvieto per cagione dell'eresia allignarono, e delle quali il Fumi parlava già in altro suo lavoro? (2).

Dopo due guerre con Acquapendente vennero sancite riforme e miglioramenti civili e politici, come apparirebbe dalle leggi incise in pietra nel 1209 e nel 1220, che tuttora si leggono sulle pareti del salone dei famigli del Palagio (3); ed anche dalla nuova formola del giuramento degli uffiziali del Comune ch'è pure uno degli statuti più antichi, e in qualche parte ricorda i *Brevi* o giuramenti primitivi dei Consoli (4). La somma del governo fu però fino al 1245 nelle mani del Potestà e dei Consoli, dei quali uno fungeva da Priore, forse eletto a vicenda ogni mese. Avevano insieme col Potestà la esazione dei dazi e, in genere, il potere esecutivo; ma non potevano vendere, nè permutare, nè donare cosa che attenesse al diritto pubblico, o far guerra e pace senza il consiglio di cento buoni uomini, popolari e nobili insieme, che si convocava al suono della campana o colla voce del pubblico banditore alla pari del Consiglio generale dei quattrocento, ricordato la prima volta nel 1215, e del Parlamento, al quale forse appartennero i 954 cittadini che giurarono gli accordi con Siena. Di questo ultimo le adunanze furono in progresso sempre meno frequenti. Quanto alle Arti, oltre i consoli dei mercanti e dei calzolai, è memoria di sei *anterioni*, (una specie di capitudini o dei *Caputriones* di Roma

(1) Si consulti il bel libro del Prof. Tocco, *L'Eresia nel Medioevo.*

(2) Fumi, *I Paterini in Orvieto,* nell'*Arch. St. It.* Serie III, 1875, p. 52 e segg.

(3) Gualterio, II, 214, 224. Cf. anche Gualterio, Discorso prelim. XXXVII, Monaldeschi, c.^te^ 40 t. e 41, e Manente, 87.

(4) C. D. LXXI. Il primo accenno al diritto statutario orvietano si legge in un doc. del 1198 che è un lodo pronunziato dai Senesi fra Orvieto e Acquapendente. Ivi si ricordano la curia di Orvieto e la giustizia, il costume e la buona consuetudine della città.

e dei *Capodece* di Viterbo), citati la prima volta nel 1207, allorchè si dettero loro in pegno dal Camarlingo e dai Consoli i proventi pubblici, cioè delle porte, pedaggi, mulini, pensioni ed affitti, ed il fuocatico di Acquapendente (1). Ad essi più tardi appartenne la formazione del Consiglio del popolo.

V. Conseguito l'assetto interno, il Comune non è più contento di assicurarsi de'castelli sorgenti presso le sue porte; ma estende da ogni lato le sue conquiste, e comunica uno spirito gagliardo di vita ai territori ciscostanti, ed ai villaggi, alle rocche, alle abbazie, ai feudatari, ai *lambardi*, ai servi della gleba ed ai monaci ond' erano popolate anche le valli e le colline più recondite e lontane. La Maremma si apriva dinanzi agli occhi dei cittadini come un avvenire di prosperità, tanto più che offriva il littorale, che quasi tutte le repubbliche della media Italia si adoperarono sempre, e con profonda sagacia, di conquistare o di mantenere. Venendo quindi ai fatti della *politica estera* orvietana, meritano di esser segnalate la alleanza con Siena, *linea politica ottimamente scelta* (2), e la conseguente amicizia cogli Aldobrandeschi. Le ragioni della prima sono spiegate dalla carta geografica e dall' identico scopo dei due Comuni che, sebbene di fazione contraria, avevano entrambi supremo interesse a deprimere la feudalità potentissima nei vasti contadi che dalla Valle Paglia si estendono sino alle falde dell' Amiata, e dal monte Argentaro a Piombino, e poi lungo le creste delle colline fra Montalcino e Montepulciano, e nelle valli chiuse e pittoresche dell' Ombrone e della Merse. Nè i Senesi da sè soli, nè gli Orvietani sarebbero allora bastati a tanto, e il comune scopo di trar profitto della Maremma allora più ricca e popolosa di oggi, e i bisogni del traffico nascente fra Roma e il reame, la Toscana e l'alta Italia, per la *via francigena* che traversava quei luoghi, gl'indussero a porgersi amichevolmente la mano, mentre di lì a poco, cresciuti gli uni e gli altri in potenza, e scemata la feudale baldanza, dovettero per le cause istesse, farsi il viso dell' arme, tanto più che i rapidi e meravigliosi incrementi di Firenze mutavano le relazioni vicendevoli fra i Comuni toscani ed umbri, e davano modo di attraversare e di fermare il rapido sviluppo della invidiata Siena.

Il 4 Ottobre del 1202, nella Chiesa di S. Cristoforo in Siena, da mille cittadini fu giurato di tener gli Orvietani come cittadini

(1) C. D. LXXIX. (2) Gualterio, *Discorso preliminare.*

senesi, di esonerarli dalle gabelle, di conceder loro aiuto in caso di guerra, ponendo l'oste a loro disposizione una volta l'anno per otto o quindici giorni, e duecento cavalli e cinquecento pedoni per due volte, con riserbo di aggiungere ai patti quanto altro si riputasse utile per le due città; il che pure giuravano rispetto a Siena mille Orvietani de'maggiori del popolo. E l'anno appresso in Orvieto, nel palazzo dei figli di Pietro di Cittadino Monaldeschi, eppoi nel tempio di S. Andrea, si concedeva agli alleati di far pace col conte Aldobrandino, a condizione però che se per certe vertenze il comune avesse mosso le armi contro di lui, vi fosse obbligata anche Siena (1).

Appartennero gli Aldobrandeschi alla più antica e schietta generazione delle famiglie feudali (2), rappresentanti legittime delle conquiste barbariche, famiglie che poi nell'Italia centrale si estinsero quasi tutte insieme col medioevo, unico campo possi-

(1) C. D. LXXIII-LXXIV.

(2) BERLINGHIERI, *Notizie degli Aldobrandeschi*. Siena, 1842. C. TROYA (*Storia d'Italia*, IV, parte V, p. 221) il REPETTI (*Supplemento al Diz. Geografico e Storico ecc., della Toscana*, Appendice) il GIORGETTI (*Arch. Storico Italiano*, Serie III, tom. XVII, 3.ª dispensa) G. MILANESI (*Periodico di Numismatica e Sfragistica*, Anno I, disp. 3.ª) ed ultimo il LIVERANI (*Il Ducato e le Antichità longobarde e saliche di Chiusi*, p. 128 e segg.) hanno disputato eruditamente intorno alle origini della celebre famiglia che G. VILLANI (*Cronica*, lib. II, cap. 21) vuole « stratta » de' Longobardi, mentre in una pergamena della raccolta Bichi-Borghesi, citata anche dal REPETTI, (*Diz. geografico, ecc.*, p. 144 e segg.) quei conti fanno professione di legge salica. Il VILLANI si attenne probabilmente alla semplice tradizione, in tempi ne' quali oramai col vocabolo *lombardi* o *lambardi* s' indicavano in genere le famiglie feudali più antiche e di sangue straniero. Se poi da un lato le *Memorie Lucchesi* (Vol. IV e V, P. II) parlano di un abate Isprando e di un Ildiprando d'Isprando, ch'ebbe in locazione nel sec. IX certi beni della chiesa di Lucca nel territorio di Grosseto, onde il REPETTI fece derivare da questi longobardi lucchesi la celebre famiglia, dall'altro è certo e chiarissimo che gli Aldobrandeschi seguivano fino dai primordi del secolo XII la legge salica, e i ragionamenti addotti per ispiegare come eccezionale quella professione esplicita mi sembrano più ingegnosi che veri. Mi parve utile riscontrarla nell'originale (Arch. di Stato di Siena, Perg. Bichi-Borghesi, G. 10) ed eccola nella sua integrità: « ex natione nostra lege vivere salica professi diximus ». Non può essere che i conti, di origine longobarda, divenissero salici, parteggiando pel nuovo signore, e rinsanguandosi con nuove e proficue parentele? In un atto del 1.° Agosto 1163 è ricordata per la prima volta la loro dignità di conti palatini « Ildibrandino comite palatino » (Arch. di Stato di Siena, Spoglio delle Pergamene Bichi-Borghesi, Vol. I, c.te 119 ecc.).

bile delle loro glorie. Salici, se non per la origine prima del loro sangue, per quella della loro potenza, essi ottennero dagl' imperatori alemanni la dignità di conti palatini con feudi numerosi, talchè corse il motto avessero tanti castelli quanti giorni dell'anno. Formavano il contado aldobrandesco a settentrione S. Quirico d' Orcia, Roccastrada e Follonica, a oriente ed a mezzogiorno le terre del Monte Amiata, la valle della Fiora e Pitigliano fino a Montalto, e i lidi di Albegna e di Grosseto ad occidente. Essi adunque tenevano in rispetto, equilibrandole, la potenza di Siena e quella di Orvieto, onde se fu contro di loro che le due città si allearono, fu appunto colla loro decadenza ch'esse vennero ad incontrarsi ed a combattersi. Fatto sta che i conti, minacciati da due parti opposte, sentirono il bisogno di scendere a trattative coi gagliardi Comuni, de'quali Orvieto era allora il più vicino e autorevole, perchè favorito dai Papi, già amici della illustre famiglia tanto da concederle territori e trattarne i famigliari negozi.

I primi capitoli degli Aldobrandeschi con Orvieto sono del 1203 (1), giurati in pubblica concione; non si esigano pedaggi dai cittadini per tutto il contado, ed anzi se ne vendichino le ingiurie e i danni; se richiesti, i conti facciano oste, pace e parlamento a' volontà dei magistrati; paghino a Pasqua un tributo di centotrenta lire senesi, e sodisfino a tre albergherie all'anno per trenta persone e per venti cavalli; il dì dell'accordo sborsino lire seicento, più cinquecento per acquisti in città, ove saranno trattati nelle cause civili e negli onori alla pari degli altri continui abitanti. Giurarono poi gli uomini del loro contado, nè si mancò nel contratto, al quale assisterono due consoli senesi, di ricordare la reverenza e l'onore per l'egregie città di Pisa e Siena, che erano per le attinenze geografiche parti in qualche modo cointeressate. In seguito (1212) il censo fu aumentato, e i Soanesi che avevano ottenuto dai conti lo statuto, impetravano (1213 e 1216) eziandio di trattare liberamente con Orvieto, stipulando che ove i signori non osservassero i capitoli giurati e *incartulati* con loro, essi muoverebbero guerra a mandato degli Orvietani, ai quali promisero un censo, due botteghe franche e libere nel miglior sito della città, e facoltà di giudicare in appello le loro cause (2). Per ultimo (1216) (3) il conte Aldobrandino

(1) C. D. LXXVI. (2) C. D. XC, XCVI, CV. (3) C. D. CVI.

donava al Comune i suoi beni dal monte Amiata all'Albegna col distretto di Corneto. In breve giro di anni l'amicizia si è trasformata in sudditanza. Ogni terra paghi due soldi per fuoco, e il feudatario giuri dinanzi ai magistrati cittadini d'istituirli suoi eredi, morendo senza figli legittimi. Singolare spettacolo dovea offrire il 24 giugno del 1216 l'arido piano di Saturnia, dov'era presente alla ratifica dell'atto tutto il buon popolo di Orvieto, e dove il conte palatino, rappresentante della nobiltà del sangue, compariva ossequioso al cospetto di Monaldo di Pietro Cittadini, il rappresentante di una nobiltà nuova, commerciale e borghese, onde poi e gli splendori e le oligarchie del secolo decimoquarto, i capiparte, i tiranni, i capitani di ventura e il risorgimento, e infine le origini della diplomazia moderna. Sono due generazioni, due stirpi, due storie.

Orvieto è oramai la signora. A lei, come a madre, gli Aldobrandeschi indeboliti dalle fraterne discordie ricorrono per ottenere una divisione de' propri beni. I rudi baroni, stanchi di contendere col dritto del pugno e forzati dal crescente incivilimento, cercano nel Potestà e nei giudici del Comune le garanzie di equità e di sicurezza che il solo diritto e le regole della romana sapienza possono offrire. È vero che i conti, richiesti si obbligassero sotto comminazione di pena e per fideiussione, non aderirono; ma non pertanto il Potestà, udito il parere di vari giurisperiti concordi ad ammettere che non per questo si dovesse ristare dall'atto, dopo avere ordinato ai quattro fratelli Bonifacio, Guglielmo, Aldobrandino e Aldobrandino, costituito in età minore, di scambiarsi il bacio di pace, procedeva a repartire in quattro porzioni l'intero contado. Comprendeva nella prima il monte Amiata coi luoghi adiacenti, nella seconda il grossetano dall'Ombrone all'Albegna, nella terza Castiglione di Val d'Orcia coi paesi di Castel del Piano e di S. Fiora fino a Saturnia, Orbetello e il castello Argentaro, e infine nella quarta i paesi di Soana, Pitigliano e Montalto. Il magistrato del Comune lodò poi che avesse l'ozione il conte Aldobrandino, qualora volesse assolvere Orvieto dalle condizioni ch'era tenuta di osservargli. Indi ricevè dalle parti il giuramento di pagare i debiti paterni ed i propri, nonchè la dote della contessa Adelasia, e sentenziò che i beni di Pisa, Siena, Viterbo ed Orvieto fossero posseduti in comune, come pure i proventi di pedaggio e di guida del bestiame della Garfagnana, i cui frutti dovevano pervenire

alle mani di due buoni uomini, che giureranno di raccogliere ed assegnare legalmente a ciascuno il suo (1).

I conti morsero il freno imposto, e recalcitrarono. Indebitati gravemente coi borghesi usurieri dell'opulento comune, alle intimazioni di pagamento risposero con ingiurie e depredazioni di bestiame, una delle imprese favorite de' baroni maremmani, che pure affettavano i nomi e la fierezza de' paladini del buon re Artù, e de'quali restò archetipo immortale Ghino di Tacco cavalleresco e masnadiere ad un tempo. Fu quindi giuocoforza venire a nuovi concordati nell'Aprile e nel Luglio del 1219 e nel Giugno del 22, con nuove garanzie, sopratutto per determinare le rate di estinzione del debito enorme, fino a che nel Marzo del 23 Aldobrandino, Bonifazio e Guglielmo figli di Aldobrandino, già oppressi anche dai Senesi, essendo i due ultimi sostenuti prigionieri, stipularono la pace con formale promessa di soddisfare insieme a tutti gli obblighi, mentre per i debiti controversi, e per le testimonianze ed instrumenti tacciati di falso si stabiliva fosse lecito ricorrere ai campioni ed alla pugna (2).

Domati gli Aldobrandeschi, come non dovevano gli altri nobili minori, quasi tutti loro vassalli, gareggiare in sottomettersi? Così Orvieto estendeva ed arrotondava il territorio, dalle valli della Paglia a settentrione e occidente a quella della Fiora a mezzodì (3). Todi, cittadella longobarda, imperiale e ghibellina, torreggiava ad oriente ad interrompere i progressi nostri e le imprese. Scrive il Gualterio: " i conti di Montemarte possedevano terre e castella nei confini dei due territori. I due comuni, avanzando le conquiste, si erano incontrati, e, come accade, niuno dei due volle per il primo sostare, e Montemarte, un castello su di un'orrida cima di monte fra selve e dirupi ambito da entrambi, fu il pomo della discordia. I conti obbligati ad innalzarvi l'aquila, erano in pari tempo tenuti a spiegare bandiera guelfa su quelle torri. Ma i loro principali interessi e simpatie essendo pei Guelfi si strinsero ad Orvieto " (4). Le ostilità vennero sospese per opera d'Innocenzo III, il quale spediva il cardinale Guala come paciere, ma sembra che i Todini non cessassero affatto dalle

(1) L'atto della divisione è del 1216 C. D. CVII. Erra dunque il Manente (II, 99), pel quale sarebbe stata fatta da Onorio III nel 1217.

(2) C. D. CXX, CXXII, CXLIX, CLII, CLXI.

(3) C. D. LXXVII, LXXVIII. XCI, CI, XCIII, XCIX. CLI, CLXVI, XCVIII, CLVI, CLXIX, CXXVIII.

(4) Gualterio, Discorso preliminare.

offese (1). Indi, ricominciata la guerra, Orvieto o vinto o timoroso degli aiuti che i ghibellini potevano sperare dal giovane Federigo II, consentiva a rilasciar Montemarte, e a confessare che a Todi esso apparteneva da tempo immemorabile (2).

Ma il conte Andrea non volle cederlo, onde fu preso dai Todini, forse a tradimento, " e messo coi ferri ai piedi in prigione, e comandato (così il cronista suo discendente) che non se li desse da mangiare, nè da bere " per la qual cosa " fu necessità per non morire di fame, assignare detto castello quale subito hauto lo scarcorno (1231) ". Si narrò che i Todini, nel porre in libertà la loro vittima, gli facessero pagare, pena la testa, mille lire per un picciolo di fichi che alcuni amici avevano mandato alla prigione (3). Gregorio IX, dinanzi al quale venne il conte a querelarsi, rimproverò i Todini dell'eccesso, e vietò la demolizione della fortezza, ma si è visto che non fu obbedito (4). Più tardi il conte giurò di levare le insegne di Todi, ma non attenne la promessa, adducendo che glielo vietava il Comune di Orvieto. Ricoveratosi colà, ed entrato nella lega guelfa, durò in guerra guerriata coi suoi nemici che eressero bastie con sfide e molestie senza fine. Ma è d'uopo occuparci di più gravi vicende.

VI. Dal 1228 al 1235 la Toscana fu agitata da una guerra che fu delle maggiori che i nostri Comuni combattessero, preoccupando gravemente il papa e l'imperatore. Orvieto ed altre città dell'Umbria da' loro interessi o da quelli degli alleati vi vennero trascinate, e per un momento vi partecipò la stessa Roma. Già il Manente fino dal 1226, per la morte di Onorio III, ci addita per le vie e per le piazze della sua patria i Monaldi ed i Filippeschi azzuffarsi feroci, e in arme dì e notte presso le *travate* che sbarravano ogni passo, o sulle torri o ne' palazzi trasformati in fortezze. Il re di Gerusalemme avea mantenuto Orvieto fedele alla Chiesa, e Gregorio IX vi avea fatto dimora, rinforzando la cavalleria formata dalla nobiltà guelfa (5), quando, scoppiata la guerra fra Siena e Firenze pel dominio di Montepulciano, gli ambasciatori della prima richiesero nel general consiglio gli alleati di far oste insieme contro il ribellato Castello, e gli Orvietani consentivano. Tal risposta fu

(1) C. D. C. (2) C. D. C. e CXXXIII e CXXXIV.
(3) Gualterio. *Cronica del Montemarte,* in principio e Note.
(4) C. D. CCXXXVI. Manente. (5) Manente. Op. cit.

suggerita dal bisogno di guadagnar tempo, chè infatti Orvieto si era già accostata a Firenze, stipulando una convenzione per i pedaggi (1), e quindi riceveva le promesse di Montepulciano, che avrebbe fatto a proprie spese esercito e parlamento contro i fuorusciti, pagando ogni anno una marca di puro e buono argento (2). Infine si alleava coi Fiorentini con atto solennissimo, e colla obbligazione reciproca di tutti i beni comunali (3). Montepulciano, città forte di confine tra Siena e Firenze, era troppo vicina al nostro Comune perchè non dovesse eccitare le sue apprensioni più vive. Anche Siena non era lontana, ambiva alla Maremma ed a signoreggiare gli Aldobrandeschi, nè l'alleanza con lei poteva esser naturale e durevole. Firenze che, occupando Montepulciano, ed estendendo il suo territorio da quella parte conseguiva l'intento di girare alle spalle e di prendere in mezzo la sua rivale, mentre Arezzo l'avrebbe assaltata di fianco, scorgeva nell'alleanza con Orvieto il compimento naturale dei suoi piani, e quest'ultimo in Firenze lontana e capo di parte guelfa vedeva il naturale sostegno ed il centro principale dei suoi più vitali interessi. Non si poteva forse abbattere la invidiata Siena, e spartirsene il contado che dai laghi di Chiusi e Montepulciano dilatavasi nelle valli della Chiana e dell'Ombrone e fino alle sorgenti dell'Arbia, là dove i colli del Chianti e della Val di Greve menan dritti a Firenze, come già alleandosi con lei erasi depresso l'orgoglio feudale? Innegabile che in tal caso, distrutta Siena, la discordia avrebbe tenuto dietro all'amicizia, ma tal'è la storia dei Comuni, i quali, pur combattendosi, mirarono inconsapevolmente a scemare le divisioni della penisola, ed ebbero sempre idee sì giuste delle opportunità geografiche e strategiche, che spiegano certe loro vicende buie, intralciate, incomprensibili per chi non le studi con la carta sott'occhio.

Fatto sta che a Siena premeva d'impedire la rottura delle ostilità con Orvieto, e a tal uopo spedì frequenti messaggi, specie per rendere vano l'accordo coi Montepulcianesi, ma ogni sforzo fu inutile, e allora, divenuta nemica, mandò spie di guerra ed emissari, dei quali uno coll'ordine di seminare polveri malefiche per la città (4). Intanto si veniva alla prova delle armi. Pochi giorni innanzi che gli Orvietani stringessero lega con Fi-

(1) C. D. CXCI, CLXXXIX. (2) C. D. CXCII. (3) C. D. CXCIII.

(4) C. D. p. 129. C. D. Note, p. 127-131. Sono ricordi tratti opportunamente dai libri di Biccherna dello Archivio di Siena.

renze, entrante il Gennaio del 1229, avendo essi presidiato Montepulciano con duecento cavalieri, l'oste senese venne a devastarne il contado, e quella di Orvieto subito accorse da Chianciano e da Chiusi, ov'era alloggiata, battè i nemici, li respinse, diè il guasto a Montefollonico, a Corsignano ed altri castelli, e vittoriosa tornò in patria. Allora i Senesi marciano contro Sarteano, e i conti Manenti che la tenevano per Orvieto, fellonescamente aprono loro le porte, onde catturano il Potestà nostro Pietro Monaldi ed altri ivi convenuti con lui. Tale il racconto di un cronista paesano (1); ma da altre fonti è lecito argomentare che l' esercito orvietano col Potestà e la sua curia, ritirandosi dinanzi al nemico, si chiudesse in Sarteano, e che tradito, anche dopo la perdita del borgo, si difendesse nella rócca, deliberato di vincere o di morire, finchè i Senesi con formidabili baliste ed assalti, morti già il capitano Monaldo e i principali condottieri, non l'obbligava alla resa, catturando fanti e cavalieri di corredo in gran numero. Tratti a Siena ed imprigionati, là spirava il potestà Monaldi forse per le ferite (2). I vincitori corsero frattanto il contado orvietano, espugnarono ed abbruciarono dieci castelli, ma Sarteano fu ripreso dai nostri e smantellato in pena del tradimento. Ed essi l'anno appresso in unione coi Fiorentini e coi Lucchesi poteron trar vendetta dell' onta sofferta, opprimendo i nemici fin sotto le mura dell'odiata città, e penetrandovi per un istante dalla porta a Camollia. Del resto l'ufficio del nostro Comune esser dovea soprattutto di sorvegliare Montepulciano, tenendone in rispetto i fuorusciti, e aiutando i Fiorentini, quando mossero a danno di Perugia per alcune ragioni sul lago, nè ritraendosi se non quando i Perugini chiamarono i Romani in soccorso.

Il papa adoperavasi per la pace, e nel 32 Gottifredo dei Prefetti suo cappellano, ottenuta l' obbedienza dai Senesi, che soli non potevano reggere all'impeto di tanti nemici, recavasi ad Orvieto esortandolo a pacificarsi, o a stabilire una tregua, o a rimettere nel termine di quindici giorni tutto l'affare nella

(1) Monaldeschi. *Comentari. Cronica Potestatum*, p. 41.

(2) Gualterio. *Cronaca* dal 1161 al 1313, op. cit. II, p. 213. V. anche gli *Annales Senenses* in Pertz. *Mon. Germ. Historica*, XIX, Script. Cf *la Cronica senese inedita del* Bondone (Biblioteca Com. di Siena, A. III, 23), e l'Ammirato, St. Fior. I, 191 e segg. Da queste ed altre fonti ho cercato desumere la versione più chiara ed ordinata.

Chiesa (1). Il Potestà, preso tempo a riflettere, rispondeva il di appresso in pieno consiglio: doversi la Chiesa considerare come madre spirituale e temporale, e perciò se non fossero obbligati a Firenze contro Siena che voleva torre loro la terra, avrebbero senz'altro obbedito a quello che a Roma fosse piaciuto d'imporre; desiderare la tregua, ma non poter nulla senza il consenso dei Fiorentini. Gottifredo mostrò quanto fosse sconveniente ch'essi, fedeli della Chiesa, non stessero ai mandati del pontefice, mentre i Senesi, di parte imperiale, avevano dato il buono esempio; a buon conto, posto che accettassero la tregua, aggiunse che le lettere papali la volevano generale, e, sollevando il Potestà qualche obbiezione, domandò di farne lettura al popolo al quale erano indirizzate; ma il Potestà rispose che non occorreva, perchè l'attuale assemblea stava a rappresentarlo, essendo composta del maggiore e minore consiglio, e dei capi delle regioni e delle arti. Da queste pratiche non si trasse alcun frutto. Gli Orvietani chiedevano ai Senesi di rinunziare a Montepulciano ed a Chianciano, nonchè alle ragioni sopra a Chiusi, Sarteano e l'Abbadia; ma i Senesi non consentivano, e chiedevano grosse ammende. Indi Orvieto propose la sospensione delle offese e la restituzione di Chianciano, vendendolo a Siena; ma, nonostante la intromissione di quattro cardinali e del vescovo di Perugia, per la ostinazione dei Fiorentini non si concluse nulla. Il legato cominciò a fulminare scomuniche, prima contro Firenze, eppoi contro Arezzo ed Orvieto, dandone lettura nel pubblico consiglio di Arezzo, e nella chiesa maggiore, nella messa dopo il Vangelo, in presenza dell'arcidiacono e di alcuni canonici (2). Ricominciarono le scorrerie e le arsioni, le catture di uomini e bestiami, le ferite e le morti, e Firenze ed i nostri strinsero alleanza offensiva e difensiva con Pepone visconte di Campiglia (1234), e con Buonconte da Montefeltro sire di Massa (3); ma, ad un tratto, essendo potestà di Orvieto un tal Giovanni console romano, e per virtù di un frate minore, e più tardi di Giacomo de'conti Segni cardinale e vescovo di Palestri-

(1) C. D. CCII e le opere citate alle quali sono da aggiungere gli *Statuti di Chianciano* del Fumi. Orvieto, 1874.

(2) C. D. CCII e p. 138.

(3) C. D. CCVII e CCX. V. ancora per tutti questi fatti la Nota del Fumi a pag. 137-138.

na, già riuscito a calmare i furori dei Capuleti e dei Montecchi, si riappiccarono le pratiche conciliatrici.

Tolta la scomunica, si nominarono i sindaci per gli accordi opportuni, e poichè Firenze ebbe ordinato agli alleati di accettare il compromesso, si restituirono i prigioni, e si consegnò in mano al vescovo il castello di Chianciano, colla dichiarazione che ad Orvieto sarebbe reso tutto quanto era stato nella guerra occupato per forza d'armi. Finalmente presso Poggibonsi (1235), sulle rive della umile Staggia, il cardinale prenestino pubblicava il trattato di pace, pel quale Siena perdeva la signoria in Montepulciano e in Poggibonsi, e Chianciano ritornava ai Manenti (1). Non sembra però che il bacio allora scambiato fra i Potestà fosse sincero, dacchè un mese dopo Orvieto faceva un'aggiunta alla sua lega con Firenze, per guarentigia contro Siena, e ricevendone promesse di aiuto in caso di guerra, mentre i Senesi dal canto loro si mostravano così restii a rilasciare il signor di Cetona loro prigioniero, ed a restituire certe somme ai nostri mercanti che Gregorio IX dovè eccitarveli con due bolle severe (2). Ciò era naturale pur troppo. Come potevano i Senesi veder di buon occhio sventolare sulle torri di Chianciano il vessillo di Orvieto che, non appena il castello era tornato ai Manenti, erasi affrettato a rinnovare con essi i capitoli antichi, obbligandoli così a far guerra e pace a volontà del Comune, a concedere in tempo di guerra le terre guernite e sguernite contro i Senesi, a recare le chiavi del cassero al Potestà, libero sempre di andarvi e di starvi a piacere, a far giurare dai loro uomini il *sequimentum*, ed a pagare un annuo tributo di tre marche di argento? (3)

Altre conseguenze di quella pace malfida furono una riforma statutaria, della quale porge indizio una bolla di Gregorio IX utile anche a farci comprendere la dipendenza indiretta del Comune dalla Chiesa (4). Come in Firenze, l'autorità si raccolse nelle arti e nei due consigli dei cento e dei duecento, nelle capitudini e negli anterioni, adunati a suon di campana e di corno dai quartieri e società nelle quali era divisa la terra, mentre nel 1245 i consoli si trasformarono nei quattro Rettori del popolo e in Anziani delle arti e un Priore, che in seguito divennero

(1) C. D. CCXI e segg. Il lodo del Gardinale è al num. CCXIX.
(2) C. D. CCXX, CCXXI, CCXXII.
(3) C. D. CCXXV. (4) C. D. CCXXVI.

il Priore e gli otto Rettori, e quindi i ventiquattro Consoli delle arti e delle compagnie. E col prevalere delle arti nacque e si consolidò di fronte al Potestà, che andava indebolendosi colle vecchie forme del Comune, l'ufficio di Capitano, citato la prima volta in un documento del 1251 (1). Anche nello svolgimento della costituzione è dunque vivo e palese il carattere fondamentale della repubblica, nè le somiglianze con Firenze appaiono fortuite, essendo invece nella condizione naturale delle cose che ad essa, così nella politica estera come nella interna, cercasse Orvieto, secondo le forze proprie e nei limiti a lei concessi, di uniformarsi poco a poco. E, quasi a render maggiori queste somiglianze, già fiorivano in essa le manifatture e il commercio dei panni *de lazzo* orvietano (tessuto di seta), delle lane e del bestiame, e circolavano in gran copia le monete senesi, lucchesi e pisane, sebbene la città offrisse lo aspetto come di un ampio villaggio quando s'immagini circondato e ripieno di torri oscure e di fortilizi, di conventi e di chiese, chè l'arte non era ancora venuta ad abbellirla de' suoi ineffabili sorrisi (2).

Piglia intanto sviluppo, così in Toscana come nell'Umbria, la politica delle confederazioni e delle leghe favorite dai papi che le contrapponevano alla politica dell'impero e dei ghibellini. Sono leghe meno vaste delle prime, la lombarda e la toscana, ma più frequenti e durature, tanto da anticipare quasi in piccole proporzioni il fatto de' principati del risorgimento, che crearono e procurarono di risolvere il problema dello equilibrio politico. Nel palazzo pubblico di Perugia convenivano i sindaci di Orvieto, Narni, Spoleto ed Assisi a contrarre società in perpetuo coll'obbligo di aiutarsi reciprocamente e di ricevere nella confederazione (3) Rieti ed Orte, nonchè Gubbio e Camerino, se tornassero alla obbedienza ecclesiastica. Indi Orvieto ratificava con Firenze l'alleanza offensiva e difensiva (1251) contro Siena, colla quale aveva ripreso la guerra che poi terminò nel 54, già provocata dalle cause stesse di quella del 28 e con identici andamenti. Ond'è che negli accordi si ripeteva che Siena rinunciasse ad ogni diritto su Montepulciano e Mon-

(1) C. D. CCLXXXV. Il nome di questo capitano è Rufino. Quanto poi alla costituzione orvietana di tutti questi anni v. Fumi, Pref. p. XXXII e XXXIII e il doc. CCLXXXIV. Contiene i capitoli con Manfredi vicario di Marittima.

(2) C. D. CXXIII. (3) C. D. CCXCV.

talcino, e restituisse la rocca a Pepone di Campiglia (1). Quanti rancori e vendette non ebbero quindi a sfogare i Senesi quando sulle brune rive della Biena e della Malena si trovarono di fronte ai nemici orvietani militanti nelle schiere guelfe! A loro maggior danno i vincitori di Montaperti stipularono uno speciale trattato col Conte Guido Novello, che si obbligò a concedere trecento cavalieri tedeschi per far guerra continua e gagliarda ad Orvieto, ed a procurare che i comuni della lega toscana vi andassero ad oste una volta l'anno (2).

Corse allora la città non mediocre pericolo, e i Senesi in una cavalcata le arsero dieci castelli. Assoldata quanta più gente fu possibile, gli Orvietani deliberarono di fare una rapida diversione nella Maremma Senese; ma un traditore mandò lettere ai Ventiquattro, e li pose sull'avviso, onde l'oste ghibellina recavasi in agguato ai confini. Si avanzano i nostri senza alcun sospetto, e, furiosamente assaliti, dopo gravi perdite volgono in fuga. All'accanimento de' contrari e particolari interessi si aggiungeva che Siena ed Orvieto erano divenuti due propugnacoli delle parti sveva e francese. Carlo d'Angiò mandava in questa ultima mille uomini che non recavano alcun frutto, ritirandosi in breve di notte a guisa di vinti, e dopo i soliti episodi monotoni se non recassero in chi legge sempre nuovo dolore, trionfando ormai i guelfi dovunque, per interposizione del papa e di Perugia, fu segnata un'altra pace. (1266) (3).

Ad Orvieto si rivolgevano le speranze dei vincitori. Vi risiedeva Clemente IV che consacrò il tempio di S. Francesco, e vi si riordinavano i suoi partigiani quando mossero a recuperare Firenze, il centro loro più insigne, e ch'ebbe anzi in quei giorni un potestà orvietano, Ermanno Monaldeschi. Gli scoramenti, gli entusiasmi e le speranze sorgono e finiscono nel medioevo facili ed impetuosi. Non appena Corradino rialzava la insegna venerata dell'aquila, ecco negli stessi centri guelfi commovimento e tumulti. Gli Orvietani, sebbene il fiero Angioino abitasse nelle loro mura, si agitarono. Nata una baruffa tra i cittadini ed i famigliari del re, gli umori ghibellini e pate-

(1) C. D. CCCX-CCCXII, CCCXXI.

(2) C. D. CCCLXXXVIII e CCCLXXXIX.

(3) C. D. CCCCV-CCCCIX. V. per questa guerra la Nota a pag. 242-243, e il *Cronista senese* edito dal Maconi, *Raccolta di documenti storici,* Livorno, P. II, V. 1, p. 33 e segg.

rini ripullulano, e per opera dei Filippeschi e col favore di Arezzo, Pisa e Siena, che avevano spedito le genti loro fino ad Acquapendente, scoppia vivissima la sedizione. Il collegio dei cardinali sbigottito ricorre alla cavalleria dei Perugini, ne' quali alle cause recenti d'inimicizia si aggiungeva la vecchia ruggine per interminabili questioni di rappresaglie, ed a re Carlo che assedia e in breve riduce all'obbedienza quella " potente e bella rocca per la santa Chiesa (1) ". Ristabilita la quiete, l'Angioino spedì lettere ai conti, marchesi e consoli circonvicini perchè aiutassero l'opera dell'inquisizione contro gli eretici ch' ei voleva estirpare per togliere ai ghibellini il principale sostegno. A questi avvenimenti debbono quindi riferirsi le sessantasei condanne emanate contro di quelli, e pubblicate dall' inquisitore minorita nella chiesa di San Francesco alla presenza del Potestà e del Capitano (2). I condannati portavano due croci di panno rosso sulle spalle e sul petto, e, se nobili, vedevano disfatte le proprie case e le torri. Così furono abbattute le famiglie dei Ricci e dei Tosti ed altre di minor conto.

*(Continua)* G. Rondoni.

---

Cesare Vignati. *Codice Diplomatico Laudense.* — Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1879, e Tip. Bortolotti di Dal Bono e C., 1883-85. Tre volumi in 4.°

Cesare Vignati, modello di sacerdote e di cittadino, ha per amore della sua Lodi raccolto questo *Codice* in sette lustri di " ricerche difficili, faticose,.... pazientissime " (vol. I, pag. VII). Le quali però non ne hanno interamente esaurita l'opera; giacchè, a tacere degli scritti minori, egli ci ha anche dato in così fatto periodo quei due eccellenti volumi, che sono le *Storie Lodigiane* e la *Storia diplomatica della Lega Lombarda.* Oltrechè il Vignati ha pure trovato il tempo di servire egregiamente la patria; ed in special modo si è reso benemerito della gioventù studiosa, come insegnante e come preside di floridi Licei: ufficio quest'ultimo de'più assorbenti ch'io mi conosca, e nel quale è maraviglia che siano o abbiano durato non pure il Vignati, ma il Chiarini, il Galanti, il Viani, ecc.

(1) V. la Nota al doc. CCCCLXXV nel C. D. e cfr. col Manente, p. 133, e colle opere citate del Monaldeschi e del Gualterio. V. pure il doc. CCCCLXXXII e il Maconi, op. cit. p. 35.

(2) C. D. Le condanne vanno dal doc. CCCCXIV al doc. CCCCLXXIX.

Dapprincipio il Vignati non raccolse già il ricco materiale coll' intendimento di comporlo nel *Codice* presente; ma soltanto per " procurarsi come meglio potesse notizie e documenti da recar luce alle *Storie Lodigiane* " (vol. I, pag. VII). In appresso gli venne meno l'editore (1); fino a che la Società Storica Lombarda, con atto degno di somma lode, gli offerse l'opportunità di imprendere sì fatta pubblicazione, colla certezza di vederla ridotta a compimento. E di vero il *Codice* venne tutto di seguito raccolto nei volumi II, III, e IV della *Bibliotheca Historica Italica* dalla medesima Società divisata. Ma l' opera del Vignati è propriamente distribuita in due parti. La prima concerne *Laus Pompeia*, o, come volgarmente si dice, *Lodi vecchio;* ed oltre uno scelto materiale epigrafico, contiene 170 diplomi dall'anno 759 e. v. al 1157. La seconda ha tratto a *Lodi nuovo,* e presenta un complesso di ben 482 carte (2), oltre un importante frammento statutario. — Fonti principali: le pergamene di che è ricco l'Archivio vescovile, dove la parte cospicua spettante alla Chiesa di *Laus Pompeia* fu salvata certamente dal vescovo Lanfranco di Cassino; ed il *Liber iurium civitatis Laudae*, in codice membranaceo della Biblioteca Comunale di Lodi. La compilazione del *Liber* venne impresa l'anno 1284 dal notaro Anselmo di Melese, *precepto nobilis viri domini Lotti de Aleis de Florentia, militis et doctoris legum, honorabilis potestatis Laude.*

Se si consideri che le carte lodigiane edite prima del tempo nostro " non sommavano a settanta " (vol. I, pag. VIII), e ad ogni modo, anche unite a quelle che vennero incluse nel *Codex Diplomaticus Langobardiae* (*Monum. Hist. Patriae,* tom. XIII), non superavano il centinaio; si apprezzeranno sempre meglio le indagini del ch. Vignati, e il largo frutto che egli seppe raccoglierne. Bisogna dire altresì come il *Codice,* abbenchè ne dia la parte maggiore, non ci rappresenti però tutta intera l'opera del Vignati; giacchè gli atti da lui trascritti rilevarono " fin presso a novecento ". Se non che, egli osserva, " tanta congerie... fu soverchia al bisogno di questo *Codice;* e perchè ho fermato di non estenderlo oltre il secolo XIII, fatta eccezione

(1) « La pubblicazione di quest'opera (il *Codice*) incominciata a Milano nel 1864 coi tipi di G. Bozza, sotto il titolo di *Documenti di Storia Patria*, editore Daelli, fu sospesa per cause indipendenti dall' autore ». VIGNATI, *Stor. dipl della Lega Lombarda,* pag. 12.

(2) Si ha questo numero unendo le 475 che stanno di seguito nel *Codice* a quelle che si leggono in supplemento a pagg. 652 e 706-09.

per alcuni importantissimi documenti dei secoli XIV e XV; e perchè delle carte di poco conto del secolo XIII, esposte con formule ripetute e conosciutissime, non do che gli epiloghi, pur riportando letteralmente le cose di speciale interesse quando ve ne siano „ (vol. I, pag. VIII). Parsimonia meritevole non solamente di encomio, ma da proporre in esempio a que' cercatori d'archivi, i quali pel desiderio irrefrenato e irragionevole di tutto stampare, ingombrano spesso il campo della storia, più che non lo fecondino, costringendo dipoi gli studiosi ad un lavoro di selezione non sempre proporzionato al beneficio che possono ricavarne.

Ma perchè abbiamo accennato a carte già edite da altri prima che dal Vignati, niuno ha da pensare che questi siasi rimasto pago ad una semplice riproduzione delle medesime; volle anzi istituirne un esatto conferimento cogli originali o cogli apografi, e non di rado ne trasse varianti di lezioni pienamente giustificate. Quanto è delle inedite, afferma egli stesso di avere usata " la più gran cura „ per darle " in modo del tutto conforme agli originali,... fatta eccezione, come s'intende da sè, per le abbreviature... Pertanto... la punteggiatura, l'ortografia, le parole errate, le sconcordanze gravissime e infinite, i barbarismi d'ogni maniera, le irregolarità di dizione, gli accidenti tutti di scrittura sono fedelmente riprodotti, perchè.... siano manifesti i caratteri di antichità e d'autorità di esse carte „ (vol. I, pag. IX). E se altrove, rifacendosi a coteste sollecitudini, confessa che " spiacque e spiace ad alcuno ch'io pubblichi le carte nella loro lezione.... come si trovano nell'originale „ (vol. II, pag. 34); egli ha però di che confortare oggidì largamente le sue buone ragioni, osservando come nelle cose di capitale importanza, il suo " modo di vedere „ abbia precorso il giudizio dell'Istituto Storico Italiano. Il quale ha stabilito per norma indeclinabile alle sue pubblicazioni, che queste " saranno condotte in guisa da mantenere fedelmente la lezione dei codici „, pur consentendo agli editori, con poche altre facoltà, anche quella di sciogliere i nessi così appunto come ha fatto il Vignati (1).

Finalmente, " perchè a sì fatte collezioni non ricorrono di consueto che gli eruditi „, egli ha pure saggiamente usata molta sobrietà nelle note, per lo più di indole storica, poste in calce ai

(1) *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, fasc. I, pag. 71. Roma, 1886.

locumenti. I quali se avviene talvolta che si mostrino privi di indicazioni cronologiche, non manca mai l'erudito editore di supplire al difetto, quando con esattezza assoluta e quando per via di approssimazione. Ma rispetto alla cronologia, torna utile raccogliere qui ciò che egli avverte un po' sparsamente: i notai lodigiani, salve poche eccezioni ebbero per consuetudine di computare gli anni *ab incarnatione;* l'indizione di Lodi principiava in settembre, e correva di pari passo colla cesarea.

Alla serie degli atti così dell'una come dell'altra parte del *Codice*, è premessa „ come necessaria introduzione „ una *Notizia Storica*, nella quale le memorie laudensi, oltrechè „ emendate dagli errori troppo lungamente e leggermente ripetuti „, si trovano „ aumentate sulla testimonianza dei diplomi, i quali alla loro volta avranno per esse indirizzi e commenti „ (vol. I, pag. IX). Ma forse questa è la parte in cui l'egregio autore si è ricordato meno come „ a sì fatte collezioni non ricorrano di consueto che gli eruditi „; imperocchè la *Notizia* non si limita veramente alle cose dette di sopra, ma si allarga altresì nel racconto di fatti notissimi.

Tenendoci fermi alla partizione adottata dall'autore, seguiteremo ora a norma di questa la rassegna del *Codice*.

LODI VECCHIO. — La più antica menzione di *Laus* si raccoglie dalla data di una lettera di Cicerone *ad Quintum fratrem* (II. 15. 1). Fu colonia romana, atteggiandosi alle forme del municipio latino; venne cognominata *Pompeia* da Gneo Pompeo Strabone (l'affermazione almeno non è contraddetta), ed ebbe con tutto il suo territorio l'ascrizione alla tribù *Pupinia*. Inoltre le epigrafi trasferite come sacre memorie dalle rovine di Lodi vecchio, ed ora adunate nel museo patrio della città nuova, formato, per dirla col Mommsen (*C. I. L.*, V. 695), *generosa civium aemulatione*, promotore e ordinatore precipuo il Vignati, conservano i nomi di alcune magistrature e di alcuni magistrati municipali di *Laus Pompeia;* cioè *quatuorviri, seviri, decurioni*, ecc. Altre parlano della religione di que' *laudensi*, cui Roma, seguendo suo costume, assieme alle istituzioni civili diè nuovi iddii e riti nuovi; tanto che non lasciò quasi traccia della primitiva coltura e degli originari costumi. E nel novero di così fatte iscrizioni è quella di L. Cesio Asiatico a Mefite; di cui, dopo la stampa del Vignati (par. I, pag. XXIV, n. 10), il Poggi ristabilì felicemente la lezione ARAM ET MENSAS IIII in luogo di *aram et mensam* (1).

(1) POGGI, *Di un tegolo sepolcrale dell'epoca longobarda;* negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XVI (a. 1882), pag. 551.

Altre lapidi illustrano la topografia; altre le famiglie, che durante il dominio romano abitarono Lodi, e crediamo anche noi " delle notabili ". Appartengono al periodo dell' Impero; e veramente è da riconoscere che nei tempi floridi di esso il territorio municipale laudense vantaggiossi non poco di quel dominio. Ma innanzi che l' Impero scendesse per la china fatale, in Lodi era caduta la religione de' suoi idoli; imperocchè se non può darsi molto peso all'opinione di coloro i quali vorrebbero salire coi fasti della Chiesa laudense fino al primo secolo dell'èra cristiana, è fuor dubbio che la serie de'suoi vescovi rimonta almanco agli esordi del secolo IV. Gli è da questo tempo infatti, che ai monumenti pagani succedono le lapidi cristiane: da principio in onore de'santi pastori Giuliano, Ciriaco, Tiziano; poscia anche in memoria di semplici sacerdoti o laici. Alle quali lapidi converrà pure che si aggiunga qualche frammento allegato dal Poggi, e sopra tutto il tegolo sepolcrale del prete Adalberto (da collocare immediatamente dopo l'epigrafe di Marciliano), trovato nelle demolizioni di Portadore, e illustrato coll'erudizione che tutti conoscono nel ligure archeologo. Donde avviene che la serie delle epigrafi cristiane di Lodi ascenda oggi al numero di ventidue: in verità non iscarso, qualora si voglia paragonare a quello che vantano altre chiese d' Italia, della Laudense non meno antiche ed illustri. Inoltre è anche notabile la varietà loro; se si consideri che altrove (per esempio a Vercelli, come osservò l' insigne P. Bruzza) le iscrizioni de'primi secoli cristiani si riferiscono tutte o quasi tutte " a persone di chiesa o a Dio consacrate " (1). Infine non va taciuto come ben quattro delle ventidue iscrizioni appartengano al novero delle metriche, od almeno ritmiche; mentre nessuna di questa specie ne mostrano Torino, Aosta, Alba, Asti, Tortona, e un numero minore ne hanno Ivrea, Novara, Pavia. Di che potremo anche noi adottare per Lodi la sentenza formulata dal Bruzza rispetto a Vercelli, cioè che laddove coteste iscrizioni si trovano, sono indizio dell'esistenza di una scuola poetica (2).

Lo stesso Poggi ha altresì rilevato come l'epigrafe di Gallicano, nella lezione del *Codice Laudense* (pag. XXXVIII), differisca tanto da quella del Mommsen (*C. I. L.*, V. 6398) quanto dal testo datone già dal Vignati medesimo nelle *Storie Lodigiane* (pag. 252): epperò, non potendosi qui sospettare una migliore collazio-

(1) BRUZZA, *Iscrizioni vercellesi*, pag. 257.
(2) Op. cit., pag. 260.

ne dell'archetipo, che è andato smarrito, rimane tuttavia da conoscere quali furono le ragioni che determinarono le varianti. Del resto non è questo di Gallicano l'unico monumento, nel quale tra il Vignati ed il Mommsen si riscontri alcuna diversità lessigrafica; e nemmeno si indovina perchè il primo di essi, nel riferire l'iscrizione greca di Cirillo Costantinopolitano (pag. XL) abbia preferita la lezione alquanto arbitraria dell'Alciato a quella del marmo, che tuttora in Lodi si conserva. Egualmente più corretto nella lezione del *C. I. L.* (V. 6401) è il titolo sepolcrale del vescovo Proietto, assegnato al 575; ma gli anni che ivi si contano non vanno riferiti allo " impero di Giustiniano ", sibbene al postconsolato di Giustino giuniore; nè possono essere XII, come legge il Codice pavese, ma X come ebbe ad emendare il Mommsen.

Leggendo riprodotta (pag. XLI) la lettera di Gregorio Magno a Costanzo vescovo di Milano, nel 594, *ut Venantio episcopo Laudensi concurrat,* la quale comincia: *Quorundam de Laudensium venientium partibus,* non possiamo passarci dall'osservare come il Troya avesse emendato *Lunensium,* ripristinando in tal guisa la lezione costantemente seguita nella stampa delle Epistole Gregoriane avanti i Maurini. Venanzio, difatti, va restituito alla sede di Luni; e " Luni, ripeteremo col Troya, avrebbe dovuto leggersi ancorchè S. Gregorio con la sua mano divina avesse scritto Lodi nella sua lettera, ciò che gli sarebbe avvenuto per effetto d'un errore di penna ". Le ragioni si veggano brevemente ma efficacemente toccate dal valoroso Storico dei longobardi (1).

Oltre alle iscrizioni, due carte ha il *Codice Laudense* pertinenti all'età longobarda; e pel tempo seguente va notato che il vescovo Erimperto, " per effetto di una concessione di Carlo Magno, primo raccolse le decime di tutte le terre della sua diocesi " (p. XLIII). Di un diploma di Lodovico Pio, dato a favore del vescovo Raileto nell'832, è memoria nel cronista Vairano; e di un altro di Lodovico II dell'852, a prò della chiesa di S. Stefano in Ripa alta, ora S. Stefano al Corno, serba distesamente il tenore un apografo del secolo XII (pag. 7). Nè sarebbe il solo emanato da quell'imperatore rispetto a Lodi, se veramente di Lodovico II *(recordandae memoriae piissimo Ludohuuico quondam augusto)* è menzione nel privilegio di papa Marino I, del 22 giugno (non " luglio ") 883, al vescovo Gherardo, laddove conferma alla Chiesa Laudense la donazione del monastero di S. Pietro di Sa-

(1) TROYA, *Cod. Dipl. Longob.*, num. CXVII.

vignone (pag. 9). Io non mi acqueterei però all' opinione del ch. Vignati, che lo stesso Gherardo nella dieta di Pavia dell' 876 si soscrivesse proprio " per suoi fini „ *exiguus in exigua Laudensi ecclesia episcopus.* Sottoscrizioni consimili non di rado si leggono negli atti dei concilii, e per es., nel Cabillonense dell'875: *Ratbertus Valenciae indignus episcopus, Bqtfridus Avinionensium praesul infimus* (1). Che poi l'umiltà non andasse oltre le parole, pur troppo Gherardo di Lodi non fu il solo a dimostrarlo; nè è cagione di maraviglia, che l'anzidetto pontefice dovesse imporgli " di portar seco più moderato e meno gravoso corteggio, quando si recasse all'abbazia di Savinione „ (pag. XLIV).

Intorno a questa abbazia e all'altra di Precipiano, intitolata del pari a S. Pietro, sorse di poi lunga lite fra i vescovi di Tortona, nella diocesi de' quali erano poste, e i Laudensi; ma fu decisa a favore di Arderico di Lodi da Olrico arcivescovo di Milano, con sentenza del dicembre 1125, alla quale soscrissero i vescovi di Bergamo, Torino, Alba, Albenga, indi Anselmo suddiacono e da ultimo *Anselmus archiepiscopus* (pag. 114). Anomalia rilevata dal Giulini; il quale rispondendo al Muratori osserva che Anselmo da Pusterla appose qui il proprio nome in altro tempo, per confermare il giudicato del suo predecessore (2).

Amplissimi i diplomi Ottoniani a prò dei vescovi di *Laus Pompeia,* assunti oramai al governo civile della diocesi e alla dignità di *conti,* di cui serbarono il titolo fino allo scorcio del secolo passato. E curiosa non più di tante altre, ma specchio dei tempi, la donazione del vescovo Andrea alla basilica suburbana di S. Bassiano (29 marzo 994), patrono principale di Lodi; imperocchè vuole il donatore che i preti ivi costituiti pel servizio divino, *post meum decessum annualiter pascant alii decem presbiteri usque ad saturitatem, et cum saturati fuerint et Domini dixerint laudes ut mihi in eternum proficiat ad anime mee salutem et gaudium sempiternum* (pag. 37).

Ma eccoci " venuti al tempo dei vescovi guerrieri „, partigiani e immorali. Viveva Nocherio, successore di Andrea, quando Eriberto da Cantù arcivescovo di Milano ottenne dall'imperatore Corrado (a. 1025) " la facoltà d'investire, e più veramente anche di eleggere il vescovo di Lodi „ (pag. XLV). Di che trasse origine nella Chiesa laudense uno scisma (a 1027)

(1) MANSI, *Concil.*, XVII, 300.

(2) GIULINI, *Mem. di Milano*, ed. 1854, III. 153.

ed una levata di scudi; imperocchè i lodigiani, rifiutando Ambrogio Arluno, eletto da Eriberto, si spinsero fin sotto Milano; poi, ricacciati indietro e stretti a loro volta d'assedio, cedettero alla forza. D'altra parte il diritto di Eriberto durò poco: glielo tolse lo stesso Corrado, l'anno 1037.

Ma peggio accadde ne' tempi del vescovo Opizzone, allorchè presentossi a Lodi Pier Damiani, come legato del papa, coll'intento di ristabilirvi la disciplina canonica: *Tauri pingues* (così narra egli medesimo di quell'alto e basso clero) *armata manu conspiratione vallarunt, ac furioso strepitu vituli multi tumultuantes infrenderunt* (pag. 67). Nondimeno il vescovo seguitava ancora le parti del pontefice. Così, noverandosi egli tra i fautori di Ottone legittimo arcivescovo di Milano, era stato verso la fine del 1074 compreso tra gli invitati da Gregorio VII ad un concilio, nel quale si voleano dirimere le controversie inerenti al possesso del seggio di S. Ambrogio (1); e con lettera del 3 marzo dell'anno successivo, lo stesso papa lodava Opizzone perchè nell'opera riformatrice del sacerdozio *se intantum nobis eiusdem zelo pietatis fervere detexit, ut ad hoc perficiendum sancte eius sedis flagitasset auxilium* (pag. 70). Ma le furon parole, smentite ben presto dai fatti. Imperocchè il concilio di Laterano pronunciando nel 1076 la decadenza di Enrico IV dall'impero e dal regno, proclamò in pari tempo la scomunica di tutti i vescovi dell'Italia superiore, appena eccettuati il patriarca di Aquileia e il vescovo di Venezia (2). Nè solamente Opizzone, da allora in poi, seguitò le parti imperiali; ma le seguitarono del pari i successori di lui, Fredenzone e Rainaldo. Donde le proteste del vescovo Arderico, che Opizzone era un invasore, qui *indigne dicebatur laudensis episcopus,* e similmente, che gli altri due *sine racione dicebantur episcopi;* e la conseguente sentenza dell'arcivescovo Giordano da Clivio (4 luglio 1117), intesa a condannare gli atti della loro amministrazione (pag. 97).

La lega dei vent'anni (a. 1093) contro Enrico IV, ci annunzia " il decadimento della signoria dei vescovi... e l'aurora del risorgimento del popolo e dei municipî italiani " (pag. XLVIII): ma eccoci, pur troppo, anche alle lotte fraterne. Nel 1095 i lodigiani sostengono i milanesi contro Pavia: tre anni più tardi Pavia e Lodi si collegano contro Milano; la quale nel 1111 trionfa degli

(1) Mansi, XX. 194.

(2) Mansi, XX. 467 segg; Voigt, *Hist. de Greg. VII*, vol. II, pag. 48.

avversari, e presa Lodi l'ha poco men che distrutta. Fece il vescovo Arderico ogni sua possa " per risollevare l'abbattuta città "; e " fu egli il primo che osò proibire che i beni stabili del Lodigiano venissero in proprietà dei milanesi ", come si vede dalla clausola di alcuni suoi atti: *eo tamen ordine ut non vendant ad hominem de Mediolano* (pag. L). Parimente è da rilevare, che dal 1111 sino al 1158 gli atti pubblici laudensi recano per la maggior parte la data di Milano; nè Lodi vi è sempre chiamata *civitas*, ma *locus* o *burgus*. Nondimeno serbò una certa forma di libertà, e consoli propri; come ben mostrano due carte del 1142 e 1143 (pag. 139, 142).

Rimasero i lodigiani sotto l'oppressione milanese, benchè temperata coll'andare degli anni, fino a tanto che Federigo Barbarossa li tolse nella sua protezione. Il resto è noto: la protezione dello straniero portò sventura: il giorno 22 aprile 1158 fu l'ultimo di *Laus Pompeia*, perocchè i milanesi non vi lasciarono più " che un ammasso di irreparabili rovine " (pag. LVII). La borgata di Lodi vecchio, che oggi sorge tra fertilissime e ben coltivate campagne, non offre nè manco indizio della città antica: e la chiesa di S. Bassiano, isolata nella solitudine dei campi, laddove fu il borgo Piacentino, rimane " unico mestissimo ricordo " delle glorie e delle sventure passate.

Lodi Nuovo (1). — Sorse tre mesi dopo la rovina di *Laus Pompeia*, per concessione del Barbarossa, circa sette miglia lontano, verso greco, dalla città demolita; e conservò memoria del fatto nell'inno di S. Bassiano:

*Mille post centum decimumque primum*
*Referunt urbem hostibus eversam,*
*Sed reformata quadraginta septem*
*Post fuit annos.*

" E perchè la riconoscenza dell'immenso beneficio non perisse ai posteri, fecero (i lodigiani) dipingere l'immagine dell'imperatore Federico Berbarossa nel palazzo comunale, e la vollero incisa nel sigillo d'ufficio, in atto di sollevare a braccia stese una nuova città sopra un'altra città che cade a rovescio " (pag. XVIII). La leggenda che circonda il sigillo è un verso giu-

(1) Nei due volumi del *Codice* che vanno con questo sottotitolo la numerazione delle pagine si continua dall'uno all'altro. Citeremo pertanto il numero delle pagine, omettendo quella del tomo.

sto del trattato di Orfino da Lodi, *De regimine et sapientia Potestatis:*

LAVDENSEM RVPEM STATVIT FREDERICVS IN VRBEM.

Or il Vignati ripigliando la *Notizia Storica,* racconta che i milanesi ripetutamente mossero a turbare i principî della città nascente; la quale non pertanto " si rinfranca ed afferma la sua esistenza ", prosperando o scadendo a seconda delle sorti imperiali. E come i cittadini parteggiano per Cesare, così il loro vescovo seguita le parti dell' antipapa. Fu in Lodi stessa, che Vittore IV, nel giugno del 1161, celebrò il concilio onde gli crebbero in molto numero gli aderenti; e fu pure Alberico vescovo di Lodi, che alla morte di quel pseudo-pontefice, si adoprò grandemente per dargli nella persona di Pasquale III il successore. D'altro canto Federico, con diploma dato in Pavia addì 24 settembre 1164, confermava *al diletto e fedele principe nostro Alberico vescovo* gli antichi diritti della Chiesa Laudense, e lo privilegiava di altri parecchi (pag. 20).

Ma la rapacità dei procuratori imperiali non distingueva tra amici e nemici, epperò anche Lodi finiva per accostarsi alla Lega Lombarda: anzi l'atto di pace e d'alleanza, segnato nel maggio del 1167 colle città di Cremona, Brescia, Milano, Bergamo, Mantova, " fu il primo che la nuova Lodi stipulava come municipio libero e sovrano " (pag. XXXI). Più tenace de' suoi concittadini, il vescovo Alberico non abbandonò mai il Barbarossa; nè piegò ad Alessandro III nè manco allora in cui lo dichiararono scismatico, e nel seggio di S. Bassiano in luogo di lui posero Alberto Quadrelli (a. 1168).

Lasciamo la Lega alle sue imprese ben conosciute e gloriose; e notiamo invece il bel quadro che il Vignati ci presenta a questo luogo, nella riunione di molti dati importanti all'edilizia, all'economia, alla statistica. Fiorisce l'agricoltura; e la già sterile palude

*Vicinas urbes alit et grave sentit aratrum.*

Sebbene non è ancora tutta la floridezza che l'agro laudense può dare, e che una popolazione agricola sempre crescente se ne promette. Perciò, intorno al 1219 si pose mano all'escavazione del grande canale *la Muzza:* opera di spendio non calcolabile, regolata da particolari statuti, e costata almeno dieci anni di lavoro, innanzi che potesse trarsene alcun giovamento. Inoltre nel 1230-31 si scavò pure un nuovo letto all' Adda, incomin-

ciando dalla torre di Porta d' Adda e seguitando fino al di là di Comunello presso Cerreto. Poi ancora il canale *la Muzza* fu allungato nel 1282 " allargandolo nel letto dell' Addetta da Paullo sino all' Adda, per cavarne la maggior parte d' acqua, e all' uopo anche tutta la corrente " (pag. LXXXVII). " Ma a proposito di questo fiume è anche da avvertire col Vignati, che una carta del 28 settembre 1205 è fra le laudensi la prima, nella quale comparisce il nome del *mare Gerundo,* " che venne dato al grande avvallamento dell' Adda da Cassano fino alla sua foce nel Po " (pag. 239).

Come alla storia della prima così anche a quella della seconda Lega Lombarda, contro Federigo di Svevia, il *Codice Laudense* arreca un contributo di documenti, notevoli per numero ed importanza. Ma la fine di questa Lega segna per Lodi un nuovo periodo di sventure. Imperocchè allora al reggimento a comune sottentra la signoria personale, inaugurata nel 1251 da Sozo Vistarini; il quale ottenuto il governo decennale della repubblica per sè ed i suoi agnati sotto nome di *podestà del popolo* (in Genova, nel medesimo tempo, tentò la stessa cosa Guglielmo Boccanegra *capitano del popolo*), apertamente voleva assicurarne il godimento alla propria famiglia. Se non che molto innanzi la fine del decennio, Lodi era già passata in potere dei Della Torre (a. 1259), donde un' altra volta ricadde nel Vistarini (a. 1269); e, s'intende bene, non senza gravissime commozioni nelle quali si versò sangue fraterno. Nè manco la repubblica si ricompose a libertà dopo la tragica fine di Sozo (a. 1270); ma passò nei Sommariva e nei Fissiraga, indi ne' Visconti, e da ultimo venne alle mani di Giovanni Vignati, cui Sigismondo imperatore riconobbe il dominio e conferì dignità comitale. È lui che " chiude la serie dei signori di Lodi "; ma fu anche di tutti il più magnifico e potente, ed il solo che coniasse moneta (pag. CXIII). D'ora innanzi Lodi non seguirà più che le sorti di Milano; e l'atto con che nel 1417 fece prova di darsi a Venezia, sarà l'ultimo atto sovrano liberamente esercitato dal suo comune.

La *Notizia Storica* si compie colla descrizione topografica della città a mezzo il secolo XV, e con brevi accenni ai lodigiani illustri nelle lettere e nelle arti.

Restava che si aggiungessero dal Vignati, giusta la sua promessa, gli *Statuti vecchi di Lodi,* in quella parte che tuttavia ne rimane, e che giacque sin qui inedita ed ignota. Egli

stesso ha il merito di averli scoperti in un frammento di codice membranaceo della libreria dei marchesi Sommariva: avanzo probabile di quel medesimo codice, che or fanno due secoli fu veduto nella sua integrità da Defendente Lodi *presso il signor Matteo Sommariva*. Contiene, in sostanza, " le leggi che la nuova Lodi fece a proprio governo nei primi tempi di sua vita comunale " (pag. 525); e verisimilmente ci rappresenta una rifusione de' più antichi *Brevi*, di consoli e podestà, con partizione di libri e capitoli. Furono autenticati, e forse scritti, per mano di Adamo de Manavis *domini Ottonis quarti romanorum imperatoris notarius* e poi anche *scriba communis Laude*. La numerazione progressiva delle rubriche è stata opportunamente aggiunta dall'egregio editore; e di lui vanno pure lodate le note illustrative, destinate in ispecie a indicare le rispondenze di questi vecchi statuti coi nuovi, nella edizione lodigiana *apud Vincentium Tajetum* del 1586.

Il frammento superstite abbraccia l'ultima parte del libro 3.° e forse quasi tutto il 4.°; contenendo ordinamenti di carattere politico e civile, onde può vantaggiarsi non poco la storia de' costumi. Curiosa la disposizione del cap. 83, che vuole non si portino più di quattro croci nella associazione dei cadaveri: *scilicet crus* (sic) *illius ecclesie de cuius vicinia defunctus fuerit, et crus illius ecclesie ad quam fuerit sepultus, et crus maioris ecclesie si dominus episcopus iverit cum canonicis ad ipsum sepeliendum vel canonici sine ipso domino episcopo, et alia crux quam voluerint amici defuncti* (pag. 565). Ma chi sa che cosa direbbero mai certi moderni impresari di funebri rappresentazioni, a petto de' quali impallidirebbero gli antichi ufficiali di Libitina, se leggessero il capitolo 109: *Quod laycus non loquatur ad corpus defuncti?* Sebbene la disposizione è poi temperata da un *tamen possit dici: nos regraciamus vos*, con che la comitiva sarà congedata (pag. 578). Perocchè non mi sembra dubbio, che laddove il Vignati legge *et ita cum gratiarum actione*, si debba leggere *et ite* (1).

Ma qui ci è mestieri toccare eziandio di un'altra maniera di sussidi, i quali hanno per fine di rendere il *Codice* sempre

(1) Gli *Statuti vecchi di Lodi* furono anche pubblicati a parte, in edizione non venale di cento esemplari (Milano, Tip. Bortolotti di Dal Bono e C., 1884) con epigrafe dedicatoria del Vignati a Cesare Correnti *de studiis historiae insubricae et de libertate italicarum civitatum in unum populum fauste feliciter evalescentium praeclare merito*.

meglio proficuo agli studiosi. Sono gli *Indici*, nei quali il Vignati può a buon diritto affermare di essersi " affaticato ad estrarre e disporre la maggior copia delle cose notevoli..., affinchè chicchessia possa fare di corto e facilmente nel corpo del libro quel qualunque riscontro desiderasse " (vol. I, pag. IX). C' è, veramente, fra il volume di *Laus Pompeia* e quelli di *Lodi nuovo* una certa differenza nella partizione delle materie e nel metodo, la quale sarebbe stato opportuno di evitare. Ma ciò non toglie che al compilatore si debba la lode che gli appartiene, per la diligenza adoperata in ogni parte del faticoso lavoro, e per la pienezza delle notizie che non di rado sotto le singole voci si trovano radunate. Citeremo, ad esempio, le parole: *actum, chartarum, consul, consules, ecclesia, iudices, monasterium, notarius.* Con savio consiglio nella seconda parte del *Codice* l'*Indice lessigrafico* è stato distinto da quello *delle cose*; e non pochi tra i vocaboli che vi sono, o dovrebbero esservi registrati, gioveranno anche di contribuzione allo studio su le origini della lingua italiana. Notiamo: *barba, begordare, guerra, inzae, proprietà, suto, vuarpire, vendita, vinzuta*, ecc. Ma non a tutti i vocaboli propri di un glossario serbossi nell'indice speciale la spiegazione desiderata. Così *vohè* " rivolo, roggia, fosso ", anche laddove non manca l'*Indice lessigrafico,* venne confinato nell'*Indice delle cose* (pag. 715). Inoltre alcune parole erano state via via dichiarate già dall' autore nelle note ai diplomi, senza che di coteste spiegazioni sparse egli abbia costantemente provveduto ad agevolare il ritrovamento mercè richiami nell'indice. Dove si trovano, ad esempio, *bertavellum, scandula, scuffum,* ecc.; ma mancano *ascula, rivaria, sedime,* ecc. Eppure la interpretazione di *ascula* " diritto di pascolo ", fornita dal Vignati in senso ben diverso da quello che diede a sì fatta voce il Carpentier *(buccellarius)*, ha la sua importanza; come l'ha il sapere che il verbo *uuarentare* (guarentire) nelle carte laudensi comparisce la prima volta del 1148 (I. 161).

Ma, raccogliendo anche insieme le risultanze degli indici e delle note, è poi manifesto come non tutte indistamente le voci abbiano avuto corredo di spiegazioni; chè di queste seguitano a lasciarci desiderio: *ostratum, vegeratio, solidi aurei pretestati acolorati,* ecc. Altre infine non l'ebbero sempre in modo uniforme e sicuro. *Scandola,* dapprima rettamente definita per " assicella adoperata... a coprir tetti " viene poscia interpretata per

" casa ", senza che la variante si possa giustificare; perocchè uno solo è il documento donde fu tratto il vocabolo, e contiene la vendita di *una casa scandola coperta* (I. 8). Nè *baldinellum* vale " sciarpa ", come dice il Vignati (pag. 717) per aver letto nel capitolo 54 dello Statuto Laudense *baldinellum de collo,* senza che una virgola ci mostri come la prima parola vada separata dalle successive. Il baldinello era una varietà di panno fine e sottile, onde si facevano anche i baldacchini, i quali non sempre potevansi formare coi tessuti costosissimi di *Baldach* (Babilonia); e appunto lo Statuto citato voleva che ogni collo di quel panno pagasse al ponte di Lodi la gabella di un denaro: *De baldinellis, de collo denarium I.* (vol. II, pag. 556). Nè *torsellum* è " filo ritorto " (II. 721); ma sinonimo di *torsa,* bagaglio, fardello e simile, che gli Statuti bolognesi del 1289 equiparavano nella percezione del dazio (ma non credo esattamente nel peso, che sarebbe di 500 libbre) alla salma: *De salma sive torsello pannorum de Francia,* etc. (1). E giusto di panni lombardeschi, francesi ecc., doveano essere i torselli onde è menzione nell'anzidetto capitolo 54: *De torsello francesco, de torsello lombardo, de torsello toscano,* e via dicendo. Il che mi richiama agli *Annales Genuenses,* laddove raccontano che i pisani, edificate nel 1256 le mura di Lerici, posero nell' interturrio di quella porta, a dispregio dei loro avversari, *quidam lapis in quo erat sculptum torsellum, ad formam pannorum qui deferuntur de Francia, et erat suprascriptio ipsius lapidis:*

*stopa boca al zenoese*
*clepa cor alo portonarese*
*strepa torssello alo luchese* (2).

Pare anzi che vi avessero perfino delle navi destinate particolarmente al trasporto di cotesta specie fardelli, e per ciò dette *torsellarie.* Nel 1247 Andreolo De Mari, navigando verso Provenza, *invenit galeam unam torselariam provincialium, honustam torsellis,... et cepit eam* (3). Gli ordinamenti di Bologna testè mentovati hanno altresì il verbo *destorsare: Quod nullus qui stat ad portas Circle* (così dicevansi i termini dei borghi posti fuori di quel

(1) Frati, *Spoglio di voci usate negli Statuti del Comune di Bologna,* pag. 38 e 45.
(2) *Annal. Genuen.,* ap. Pertz, *Mon. Germ. Hist.,* XVIII. 235. E per la voce *torsellum* ved. anche gli stessi *Annal.,* pagg. 115 e 120.
(3) *Annal. cit.,* pag. 223.

vecchio recinto murale) *custodiendas debeat destorsare seu disligare malam seu torsam alicui mercatori,* etc. (1). E nel dialetto genovese è viva tuttora la voce *torseóu:* bastone corto e piegato in arco, per istringere le funi con che si legano le some ed altri carichi; laonde a me sembra che il *destorsare* del testo bolognese esprima precisamente l'azione del togliere ai *torselli* cotesto freno, per rilassarne le corde.

Avvertiremo da ultimo nell'*Indice geografico* della parte II la mancanza del nome *Sagunum,* che trovasi nel documento 175 e che evidentemente è lezione errata di *Sagonam* per Savona. Difatti in quell'atto del 27 maggio 1193, il marchese Bonifacio di Monferrato s'impegna verso la città di Lodi, e le sue alleate contro Milano, di colpire con un divieto d'importazione nel proprio Stato *universas negotiationes que ducantur a Janua vel Sagunum* (sic) *seu a locis maritimis* (II, 198).

Ma in opera di così lunga lena e di mole non piccola, quale è il *Codice Diplomatico Laudense,* cotesti sono difetti lievissimi, facilmente scusabili dai cultori di quegli studi, nel novero de'quali il Vignati colla perseveranza delle indagini e la sagace dottrina si è da gran tempo assicurato un posto onorevole. Più assai, a coloro che assidui consulteranno il *Codice Laudense,* potrà dolere che lasci a desiderare non poco la correzione tipografica, specie nei rinvii così preziosi degli indici. Chè gli errori sfuggirono ben più numerosi di quanto previde l'egregio autore (I, IX): nè furono tutti corretti nelle tavole poste in fine di ciascun volume.

L. T. Belgrano.

---

F. Ehrle. *Die Spiritualen, ihr Verhältinss zum Franciscanerorden und zu den Fraticellen.* (Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte I. 509-69 ; II. 62-120).

— *Die historia septem tribulationum ordinis minorum des fr. Angelus de Clarino* (Archivio citato, II, 249-336).

Con vero piacere annunziamo queste pubblicazioni, dove è dato alla luce un materiale inedito copiosissimo, e di capitale importanza.

Nella prima di esse (Archiv. I. 509) sono pubblicate: 1.° sul codice Strozziano Magliebechiano XXXIX. 75 l' *Epistola excusatoria* di Angelo Clareno (cfr. questo Archivio, T. XVII). 2.° Da due codici della Marciana di Venezia III, 107 e 108, una lettera

(1) Frati, pag. 13 e 45.

dell' agostiniano Simone di Cassia, che dà notizie intorno alla morte del Clareno, accaduta certamente il 15 Giugno 1337 e non il 15 Giugno 1348, perchè Simone a quest'ultima data era morto anche lui da otto anni. 3.° altre lettere del Clareno, scritte dal 1311 in poi, che contengono particolari e notizie preziose. Tutto ciò che nel codice strozziano v'è d'importante per la storia e le idee degli Spirituali francescani, l'Ehrle lo ha pubblicato, nè resta forse a spigolare se non qualche piccola cosa intorno al gioachimismo di questo tardo periodo.

Nella seconda pubblicazione (Archiv II. 62) vien data alla luce una parte della Cronaca delle tribolazioni nel testo latino. Abbraccia quella stessa tribolazione, di cui in questo Archivio anch' io pubblicai due capitoli [T. XVII della pres. Serie, pag. 12-36]. Ed in appendice alla Cronaca ed a conferma dei fatti in essa narrati sono aggiunti i seguenti documenti: 1.° Dal codice 22 dell'Archivio di S. Francesco in Assisi una importante bolla di Bonifacio VIII, indirizzata ai vescovi ed arcivescovi, dove si vieta ai bizochi ed agli eremiti di udir confessioni e predicare, e un frammento di altra bolla dello stesso Papa indirizzata agl' inquisitori, perchè denunzino ai prelati i bizochi ed eremiti sospetti, e vigilino che la punizione e repressione sia pronta ed efficace. Ambedue le bolle sono datate Anagnie X Kal. Oct. ann. 2 (22 Sett. 1296). 2.° Dai regesti Vatic. n. 59 due lettere di Clemente V, l'una al Guardiano dei Minori e al vicario dell'arcivescovo milanese, perchè vigilino che Bonagrazia da Bergamo non lasci il convento, dove era stato confinato; l'altra è una citazione al provinciale ed alcuni Guardiani della Provenza, appartenenti al partito dei Conventuali, perchè tra un mese, sotto pena di scomunica, si presentino alla curia. La prima bolla è datata II Kal. Aug., e la seconda X Kal. Aug. anno VII (31 e 23 Luglio 1311). 3.° Dall'archivio vat. instrum. miscel. 3 Maggio 1316, un' appellazione dei Minoriti di Narbona e di Béziers al capitolo, riunito in Napoli per l'elezione del Generale. È un documento importante che ci racconta i fatti intervenuti a quegli spirituali dal concilio di Vienna in poi.

Nella 3.ª pubblicazione, Archiv. II. 249, sono stampate la terza, quarta e quinta tribolazione, sicchè tutta la parte più importante della Cronaca è pubblicata, essendo le due prime tribolazioni, che restano da pubblicare, un raffazzonamento di altre cronache in gran parte note [a parer mio l' Ehrle dovrebbe compiere

l'opera sua, e pubblicare il resto, perchè non è di poco interesse vedere come sieno state rimaneggiate le fonti, a cui l'autore della Cronaca attinse]. In Appendice alla Cronaca è pubblicato: 1.° Dal cod. vatic. 3820, confrontato con altri tre, vat. 3819, 3816 e vat. reg. 1283, il primo capitolo della profezia di Cirillo, citata non solo nella Cronaca delle tribolazioni, ma benanco in una *denunciatio contra fratrem Bartholomeum de Podio Certoso* di Arnaldo da Villanova [L'Ehrle ne pubblica il passo relativo secondo il cod. vat. 3824]. 2.° Dai regesti angioini due lettere di Carlo II dell'11 Gennaio 1300 alla principessa d'Acaja, Isabella Villeharduin, e l'altra a Filippo, principe di Taranto, perchè facciano eseguire le bolle di Bonifazio contro i bizochi.

Tutta questa massa di documenti mostra come sia stata una buona fortuna per la Cronaca delle tribolazioni che sia capitata nelle mani dell'Ehrle. Perchè nessuno meglio di lui avrebbe potuto e saputo raccogliere da tante parti un materiale d'illustrazione così scelto e copioso.

La stampa della Cronaca delle tribolazioni fu fatta su due codici: il laur. XX. 7 e quello di S. Isidoro. E nei passi più oscuri venne confrontata la traduzione italiana secondo il riccardiano 1487. A chi conosce i lavori del Prof. Ehrle non occorre dire che la pubblicazione venne fatta colla consueta maestria. Che l'amanuense del laurenziano sia un tedesco l'Ehrle l'argomenta dall'uso del *w* in luogo dell'*u* come *lingwam langworibus ecc.*, ed io aggiungo che dallo scambio del *v* con *f*, facile in un tedesco, è provenuto che l'amanuense una volta scrivesse *vocarium* in luogo di *focarium* pietra focaja (Archiv. II. 281 lin. 7), e un'altra volta per l'opposto *efulsa* in luogo di *evulsa* (ivi lin. 21).

Pregevolissime, oltre alle appendici, che abbiamo più su enumerate, sono le note illustrative, tolte in gran parte da documenti originali. Cito tra le altre la nota a pag. 313, dove si determina che l'isola, dove ripararono Fra Liberato e i compagni, sarebbe stata quella cosiddetta Trixonia all'ingresso della baronia di Sole o Salona, (Focide e Locride), e che il luogo dove fuggirono, quando dall'isola li ebbe scacciati il barone Tommaso, sarebbe stato nella Tessaglia, o *terram sevastocratoris* come, secondo l'Ehrle, si deve leggere nell'*Epistola excusatoria* in luogo dell'inintelligibile *terram devastatorem.* Citerò anche la nota *d* pag. 319, dove secondo il regesto vat. n. 46 fol. 119 s'è potuto determinare che l'inquisitore Tommaso, contro cui la Cronaca ha pa-

role roventi, era un domenicano; finalmente la nota *b* pag. 256, dove il racconto della Cronaca delle tribolazioni intorno al generale Crescenzio da Jesi vien confermato con l'autorità della Cronaca dei 24 generali, che nel nostro caso ha gran valore, trattandosi di una cronaca conventualistica, che avrebbe avuto tutto l'interesse di tacere.

Il testo della Cronaca viene preceduto da due introduzioni, l'una, dove l'Ehrle sostiene con molti e forti argomenti che l'autore di essa non è altri se non Angelo Clareno, l'autore della lettera Excusatoria (Archiv. II. 106-119); l'altra a pag. 249-256 in cui ribatte le argomentazioni mie, pubblicate in questo stesso Archivio nell'articolo gia citato. Io già dissi in un altro scritto pubblicato nel *Telesio*, nuova rivista di Cosenza, *che sarei stato il primo a rallegrarmi, se le difficoltà da me rilevate venissero sciolte così, che la Cronaca si potesse veramente attribuire al Clareno, perchè a tal modo acquisterebbe maggiore importanza quel documento, del quale io per primo mi valsi largamente nell' Eresia*. Queste parole le confermo oggi, perchè più che alle mie congbietture tengo alla verità, e non dubito di confessare gli errori miei, ben sapendo che chi si caccia nell'oscura regione delle ipotesi, corre il rischio di mettere sovente il piede in fallo (1). E così non ho difficolta di ammettere, e lo avevo espressamente

(1) Così schiettamente confessai, che l'ipotesi del Denifle e dell'Haupt sull'Autore dei 31 errori estratti dall'Evangelo eterno, era più convincente di quella abbracciata da me nell'*Eresia*. Nè su questo punto il Denifle avrebbe dovuto ritornare in una nota dell'*Archiv* dove rincarando ancora sulle ingiuste accuse, aggiunge ora, che io non conoscevo il Preger se non per via del Reuter (il che è falso: io mi servii dell'Eymerich, che avevo più alla mano, ecco tutto), e che anche oggi io scrivo l'*Hervord* in luogo di *Da Hervord*, come, trattandosi di un cognome locale, avrei dovuto scrivere. Quando la polemica si riduce a questo, è inutile continuarla, nè avrei risposto più, se non mi premesse di dichiarare che io non dubito punto che il Denifle sia arrivato a taluni dei resultati miei, indipendentemente da me. Io non pretendo alla *privativa* di nulla. Questo solo dicevo e ripeto, che dacchè egli in molti punti mi citava per combattermi, giustizia voleva che mi citasse in quei luoghi, dove questo merito almeno dovevo avere agli occhi suoi, di andare d'accordo con lui, prima ancora che egli avesse parlato. Ma della *giustizia* il Denifle non ha lo stesso concetto, che ho io, e non dubita, ad esempio, in grazia di una breve nota sui 31 errori, di condannare tutto il mio lavoro sull'Evangelo eterno, mentre ei sapeva che io avevo studiato minutamente il protocollo di Anagni, e prima di lui lo avrei pubblicato con tutti i riscontri alla Concordia, se l'editore non si fosse recisamente opposto ad ingrossare il volume, o a dividerlo in due.

detto nel mio articolo, che i passi da me citati, dai quali parrebbe che l'autore della Cronaca fosse un contemporaneo di S. Francesco, non erano decisivi, perchè avevano potuto essere trasportati integralmente dalla fonte più antica, che l'autore riproduce.

Potrei notare, che l'altro luogo da me citato, nel quale l'autore della Cronaca dice di avere udito dai compagni di San Francesco il racconto delle tribolazioni loro, non è così facile a rimovere, come l'Ehrle crede. Perchè in quel luogo, che si trova verso la fine della seconda tribolazione (1), l'autore nomina frate Egidio e frate Agnolo, e nè l'uno nè l'altro potevano essere uditi dal Clareno. Non frate Agnolo, uno dei tre socii famosi, che secondo il Wadding, accettato dall'Ehrle (Archiv. II. 263 nota *d*), morì il 1258, nel quale anno il Clareno, morto nel 1337 ottantenne o poco più, era appena nato per così dire. Molto meno frate Egidio, perchè codesto Egidio, che avrebbe sofferto dalla persecuzione di frate Elia è senza dubbio l'estatico, o il quinto compagno di S. Francesco (Cristofani, *Il più antico poema della vita di S. Francesco,* p. 116), del quale la biografia inserita nella cronaca dei 24 Generali ricorda le rampogne contro i frati che si impacciavano di scienza, e voleano entrare nell'Università di Parigi, o raccoglievano denari, ed accettavano donazioni per costruire in onore di S. Francesco una splendida Chiesa (2). Ora il beato Egidio morì secondo Panfilo da Magliano, accettato dall'Ehrle (Archiv. loc. cit. nota *a*) il 23 Aprile 1251, cioè in quel tempo in cui il Clareno non era ancor nato. Potrei notare tutto questo, ma voglio esser largo, ed ammettere che anche in questo

(1) Vedi questo Archivio p. 2 dove è incorso un errore di stampa. Il testo deve dire: p. 138 *b*: *coloro li quali la sostennono, cioè li compagni di San Francesco, frate Egidio* e *frate Agnolo, li quali erano ancor vivi, come* io *medesimo li udi, la narravono.*

(2) Sono caratteristiche queste parole che trascrivo secondo il codice riccard. 279 fol. 35 *b*: Semel quidam frater voluit in platea Perusii predicare, et docuit eum frater Egidius, quod sic diceret in sermone: bo bo molto dico e poco fo... Frequente etiam in fervore dicebat: Parisius Parisius quare destruis ordinem S. Francisci? fol. 37 *a*: Cum autem audiret a Fratre Leone quod Assisii basilica magna et sumptuosa aedificabatur, et vas marmoreum ibi erat collocatum, ubi pecuniam pro illo opere reponerent venientes... conversus ad fratrem Leonem cum lacrimis dicere: Si mortuus es, vade et vas illud marmoreum frange, quod est, contra sanctam paupertatem, ad recipiendum offerentium pecuniam ordinatum. Si autem vivis, dimitte, quia tribulationes illius Heliae dure posses portare. Quod intelligens frater Leo, in Domino vigoratus, et quidam fratres alii concam illam porfireticam penitus confregerunt.

passo il Cronista riproduce la sua fonte senza mutarla. E voglio anche concedere che molte delle differenze, da me notate tra la Cronaca e la lettera, non sono contraddizioni, ed a bella posta non le chiamai con questo nome, bensì coll'altro più temperato di *divergenze.* Ma non posso ammettere nè che sia un solo il punto, nel quale la Cronaca e la lettera divergano, nè che dato pur che fosse unico, questo sia di tal fatta da potere essere trascurato.

E prima di tutto l'Ehrle riconosce che nello stato presente dei nostri documenti non si può spiegare come la Cronaca dica chiaramente in due luoghi, che furono mandati a Papa Celestino fra Liberato e fra Pietro di Macerata, mentre la *Lettera* fa bene intendere che i due inviati fossero invece fra Liberato e fra Clareno. Ma egli non ammette eguale contraddizione tra la Cronaca, secondo la quale i reduci di Grecia non voluti ricevere dal Generale furono due soli, fra Pietro e un suo compagno, e la lettera, che nella frase *nos duos* accenna invece a frate Angelo stesso, che è lo scrittore, e ad un altro. Imperocchè egli dice, basterà intendere per il compagno della Cronaca frate Clareno, e per il frate innominato della lettera fra Pietro di Macerata, e qualunque divergenza sparisce. Or bene questa sostituzione appunto io credevo e credo tuttora impossibile, ove attentamente si leggano i due luoghi con quanto li precede e li segue. Cominciamo dalla Cronaca. A pag. 308 dell'*Archiv.* lin. 11 essa dice: *Fratres vero Petrus de Macerata et socius ejus, transeuntes per Marchiam Anchonitanam, debiles corporis et infirmi, nullo modo impetrare potuerunt a fratre Monaldo, vicario ministri Marchiae, in aliquo loco illius provinciae remanere.* Nella stessa pagina linea 16-21: *placuit generali Ministro... quod ad summum pontificem frater Petrus de Macerata et socius ejus accederent.* Non si può intendere che il *socius* della linea 11 sia diverso da quello della linea 21, perchè in tal caso l'Autore, per barbaro che fosse, avrebbe usata una dicitura differente. Chi sia questo *socius* lo dice la Cronaca pochi righi più sotto (p. 309 lin. 8) quando nomina appunto l'altro dei due compagni e tace di fra Pietro: *dominus Celestinus mandavit eisdem, fratri Liberato et socio.* Nella mente dunque del Cronista fra Liberato e fra Pietro erano come Castore e Polluce, bastava nominare uno dei due, perchè tornasse alla mente l' altro. Quindi nel primo luogo della Cronaca quassù riferito deve intendersi: *Fratres Petrus de Macerata et frater Liberatus transeuntes per Marchiam* ecc.

Vediamo ora la lettera del Clareno. In essa fra Pietro di Macerata non è neppur nominato, mentre tanti altri nomi si ricordano, e in luogo di lui la funzione di *socius* è tenuta dal Clareno stesso. V. Archiv. I p. 523 *tam ego quam frater Liberatus;* p. 524 *fratrem Liberatum et me.* Che cosa si deve inferire da tutto questo? Non v'ha dubbio a parer mio che quando la lettera usa quella caratteristica frase *nos duos* non accenna a fra Clareno e a fra Pietro, che non è stato precedentemente nominato, ma a fra Clareno e fra Liberato, che poche linee più sopra sono stati messi assieme.

Possiamo conchiudere, che secondo la Cronaca delle tribolazioni fra Liberato era come il primo dei dissidenti e fra Pietro il secondo, onde a questi due *pezzi grossi* soltanto il provinciale della Marca chiude le porte dei conventi da lui dipendenti, e questi due vengono mandati a Celestino, e tra questi due il Papa sceglie il capo del nuovo sodalizio degli eremiti francescani. L'Epistola per lo contrario mette pure primo fra Liberato, ma il secondo posto lo attribuisce a fra Clareno, e i documenti autentici pubblicati dall'Ehrle mostrano che non la Cronaca, ma l'Epistola ha ragione. Imperocchè quando fra Liberato tornò per la seconda volta in Italia, chi restò in Tessaglia a farne le veci, per raccogliere i dispersi fratelli e procacciarne l'imbarco, fu il Clareno, il quale racconta che, soltanto quando tutti furono posti in salvo, rimpatriò anche lui. Quando morì fra Liberato, la direzione degli Eremiti non la raccolse fra Pietro da Macerata, ma il Clareno, il quale si recò alla Corte di Clemente V, e non ne partì se non quando sotto Giovanni XXII fu risoluta la causa sua e dei suoi compagni. E pur da lontano seguitava a dirigere la società, dando consigli od ammonizioni ai suoi fratelli che vivevano, Dio sa come, nella provincia della Marca, di Roma e del Regno di Napoli. La pubblicazione delle lettere del Clareno mette fuori dubbio questi fatti, i quali la Cronaca, se fosse stata veramente dettata dal capo degli eremiti, non avrebbe nè ignorati nè taciuti, essendo essi non solo importanti per sè medesimi, ma indispensabili bensì ad intendere i fatti posteriori, come per dirne uno, la presenza del Clareno in Avignone.

Infine un altro punto io avevo rilevato, che cioè in quella parte della sesta tribolazione, e proprio in quel punto dove per la prima volta occorre il nome del Clareno, la Cronaca cade in un grave errore, narrando che i frati conventuali mandarono a

Giovanni XXII denunzia contro i dissidenti, tra i quali erano il Clareno stesso e fra Liberato, morto già da un pezzo, e fin dal secondo anno del regno di Clemente V. Potevano i frati conventuali prendere uno sfarfallone così grosso, e in ogni caso poteva raccoglierlo il Clareno, che ben conosceva i casi del suo amatissimo capo? (1).

Riassumendo io dico: la sostituzione di fra Pietro da Macerata a fra Clareno, l'inesatto e manchevole racconto dei fatti accaduti al Clareno in Grecia e presso la corte pontificia, il silenzio assoluto sul nome di frate Angelo per tutta la quinta tribolazione e la prima parte della sesta, l'errore di fatto in cui cade il Cronista la prima volta che nomina il Clareno, sono gravissimi indizii che la Cronaca non possa appartenere al capo degli Eremiti.

Gli altri argomenti da me addotti, dopo la pubblicazione delle lettere del Clareno, non hanno più valore, imperocchè da esse si raccoglie che frate Angelo, non che tenersi sulla riserva, che la difficile sua posizione gli richiedeva, seguitava a trattare delle quistioni minoritiche cogl'intimi suoi, e non risparmiava gli avversarii, e neanche Giovanni XXII, al cui indirizzo vanno certo queste parole, scritte in una lettera posteriore alla sottomissione di Pietro da Corbara: Si autem summus pontifex vera et certa suis statutis convertat in dubium, et hereticum esse definit id, quod ecclesia et doctores et regule sanctorum docent esse catholicum et perfectionis summum verticem, nemo ipsum judicat, sed ipsum seipsum damnat et condemnat. (Archiv. II. 567).

In quanto poi all'ipotesi mia che la Cronaca si può dividere in due sezioni, l'una più antica che abbraccia le cinque tribolazioni, e l'altra più moderna che comprende la sesta, l'Ehrle move due obbiezioni. La prima è: che sebbene la Cronaca sembri divisa in due parti, pure lo stacco non ha luogo, come è richiesto dalla mia ipotesi, tra la quinta e la sesta tribolazione, ma invece tra la prima e la seconda parte della sesta. Inoltre egli non mi può menar buono che la sesta tribolazione sia più conforme alla lettera del Clareno, nel mentre il racconto di essa comincia dove la lettera finisce. Confesso che queste obbiezioni, per quanto acutamente pensate, non mi farebbero ri-

(1) Vedi *Archivio Storico Italiano* in questo stesso volume, ed EHRLE *Archiv.* II. 142-43: Interea fratres petitiones suas dederunt pontifici (Giovanni XXII)... contra fratem Liberatum et fr. Angelum. Prima di questo luogo io non trovo altro nè nella quinta nè nella prima parte della 6ª tribolazione dove si nomini il Clareno.

movere dall'opinione mia. Anche io intendevo che lo stacco accadesse dove vuole l'Ehrle (1), imperocchè le cinque tribolazioni nell'esemplare visto dall'Affò, e dallo scrittore della nota nel cod. laur. XXVI. 18 (V. questo *Archivio*, loc. cit.) arrivavano sino alla morte di Clemente V, vale a dire comprendevano tutto il tempo abbracciato dalle cinque tribolazioni, più dalla prima parte della sesta. E non importa che il titolo della vecchia cronaca ricordi solo le cinque, e taccia della sesta, perchè secondo la commoda teoria Gioachimitica, seguita dall'autore dell'*historia septem tribulationum*, la fine anzi il mezzo della tribolazione precedente si può considerare anche come il principio della seguente: tum quia medio cursu precedentis tribulationis sequentis initia inchoantur. E così accade che sebbene la sesta tribolazione, secondo la pretesa profezia di Giovanni da Parma, dovea cominciare dalla morte di Celestino, pure la Cronaca non la comincia di là, nè i travagli di fra Liberato e dei compagni suoi, avvenuti dopo la morte di Celestino, vengono raccontati nella sesta, bensì nella quinta tribolazione. E dacchè codesti travagli non finirono colla morte del pio eremita, ma seguitarono ancora fino al trionfo riportato dagli spirituali nel concilio di Vienne del 1311, ragion vuole che quella parte della sesta tribolazione, dove di codesta vittoria si narra, e delle polemiche sostenute da Ubertino contro fra Bonagrazia per ottenerla, quella parte, dico, della sesta tribolazione si possa e si debba tenere come appendice della quinta. Aggiungi che in quella non si narra nulla di sostanzialmente nuovo, che non sia toccato in questa, e le considerazioni su Almarico, sul Ceccarelli, e su fra Dolcino, che precedettero tutti la morte di fra Liberato, potevano benissimo mettersi nella quinta tribolazione, nè certo riguardano fatti svoltisi nella sesta. L'unica particolarità nuova della prima parte della sesta tribolazione è l'accusa mossa contro Ubertino a Papa Benedetto XI, accusa che non coinvolgendo altri, ed avendo avuto un esito felice, come piacevolmente racconta la Cronaca, non può costituire una nuova tribolazione. La sesta tribolazione vera è adunque quella che comincia dopo un periodo di relativo riposo al tempo di Giovanni XXII, quando per gli spirituali, che s'erano rinfrancati colla pubblicazione della bolla *Exivi* e delle costituzioni clementine, cominciano nuovi

(1) Non ho potuto indicare con precisione il punto, perchè io non avevo sott'occhio il testo latino della Cronaca, il cui codice, insieme con quello delle lettere del Clareno, era a quel tempo in Roma.

guai colla bolla *Quia quorundam*, e la citazione di molti fra loro davanti al Tribunale del Papa. Per tal guisa non sarebbe sbagliato il titolo di cinque tribolazioni, che l'autore della vecchia Cronaca avrebbe dato all'opera sua, perchè, ripeto, una parte della quinta tribolazione si può bene considerare come principio della sesta, e un amanuense avrebbe potuto benissimo notare al cominciamento di quella parte: *Hic incipitur sexta tribulatio*, ma non per questo le cinque tribolazioni sarebbero divenute sei. Lo stesso fatto è accaduto nell'opera completa, dove la sesta tribolazione ha una piccola appendice, che nel codice di S. Isidoro va sotto la rubrica, che certo non appartiene al cronista: *Hic incipere potest tribulatio septima*.

La seconda obbiezione, che mi move l'Ehrle, poggia sopra un equivoco. Io non dissi che tutta la sesta tribolazione è conforme alla lettera del Clareno, perchè ben sapevo che molti dei fatti in essa raccontati accaddero, dopo che quella lettera fu scritta. Dissi invece: *Alle cinque tribolazioni si sarebbe poi aggiunta la sesta foggiata* PER QUEL CHE RIGUARDA IL CLARENO, *sulla lettera excusatoria*. E nei limiti in cui l'ho circoscritta, parmi che l'osservazione stia, perchè quella parte della sesta tribolazione, che si riferisce al Clareno da fol. 67 b. a fol. 68 a. non differisce dalla lettera se non in qualche piccolo particolare di nessuna importanza.

Ma sebbene la mia ipotesi si possa salvare dalle obbiezioni dell'Ehrle, pure io non ci tengo molto. Nè posso negare che le due parti della cronaca, stando al testo che possediamo oggi, sembrano appartenere allo stesso autore. Imperocchè nell'esordio della seconda parte della sesta tribolazione lo scrittore si esprime come se volesse riprendere il filo di un discorso interrotto, ed espressamente ricorda l'invito, fattogli da persona autorevole di scrivere la Cronaca, invito a cui si accenna anche nella quinta tribolazione (1). Inoltre l'unico vantaggio dell'ipotesi mia stava nello spiegare il silenzio, che nella quinta tribolazione si serba sul nome del Clareno. Ed io dicevo che questo era potuto accadere, perchè al tempo di fra Liberato il Clareno forse avea una posizione secondaria, e inferiore poniamo a quella di fra Pie-

(1) Ecco le parole dell'esordio: Archiv. II, 135. Ecce propter verbum tuum, quod est mihi debito et ratione multiplici reverendum, sicut postulasti tribulaciones preteritas in religione memorari, ut audivi ab illis qui sustinuerunt eas, et aliqua commemoravi de hiis quae dedisti in quatuor legendis quas vidi et legi. Cfr. II, 127 precepti dati obedientiam solvere, et nihil obmittere de voluntate jubentis.

tro da Macerata. Ma perchè l'ipotesi reggesse ed il vantaggio si conservasse, bisognerebbe che il fatto dell'oscurità del Clareno fosse vero, e che la quinta tribolazione si potesse dimostrare scritta in quel torno di tempo, in cui il Clareno non era ancora emerso, cioè prima della morte di fra Liberato. Ma invece nè quel fatto è vero, nè la quinta tribolazione ha potuto essere scritta prima del 1322, perchè vi si ricorda il martirio di fra Tolentino accaduto il 9 aprile 1321 [Archiv. II, 255].

Queste obbiezioni sono molto gravi, ed io non potrei risolverle se non foggiando altre ipotesi sussidiarie, come quella di una doppia e successiva redazione, e simili. Ma in questa via mi ripugna di entrare, perchè mi manca qualunque dato, ed in luogo di trastullarsi in ipotesi vane, val molto meglio confessare che fino alla scoperta di documenti nuovi le cose stanno così, che gravissime ragioni c'indurrebbero ad attribuire la Cronaca al Clareno, e ragioni non meno gravi ce lo vietano. Sfugge a noi qualche fatto, che ci darebbe la chiave dell'enimma.

Del resto la quistione sull'Autore della Cronaca, dopo gli studii dell'Ehrle, è divenuta affatto secondaria. Sia il Clareno o altri che l'abbia scritta, il fatto è che la Cronaca, se ne togli le prime due tribolazioni, racconta scrupolosamente il vero. E coi documenti alla mano s'è potuto provare, che i fatti più sospetti da lei narrati sono verissimi, come a dire che S. Bonaventura, dopo scritta la vita di S. Francesco, proibì le altre più antiche, come quelle che pareano più favorevoli agli spirituali (Archiv. II, 266); che Bonifazio non cassò di botto gli eremiti francescani approvati da Celestino V, ma li volle rendere impotenti togliendo loro la predicazione e la confessione (Archiv. II, 143, 112-13); che tale decreto di Bonifazio fu eseguito scrupolosamente dal patriarca di Costantinopoli, il quale scomunicò quelli tra gli eremiti, che non vi si piegarono (Archiv. II, 316-18 ep. I, 19-21); che prevalso nella corte di Clemente V un indirizzo opposto a quello di Bonifacio, la maggior parte delle idee degli spirituali fu approvata solennemente dal concilio di Vienne (Archiv. II, 139 cfr. I, 343-544), e il principale sostenitore dei conventuali fra Bonagrazia venne confinato, come in carcere, in un lontano convento di Lombardia (Archiv. II, 134 e 114 ep. I, 544). E mi par che basti per mettere nella sua vera luce la Cronaca delle tribolazioni, fonte storica preziosa, che immeritamente giaceva da gran tempo dimenticata o schernita.

Felice Tocco.

# NOTIZIE VARIE

## SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La R. Deputazione Veneta sopra gli Studi di Storia Patria ha pubblicato il primo volume della Nuova Serie dei suoi Monumenti. In questo, che è di pagine LVII-321, sono stampati gli *Statuti del Comune di Vicenza* del 1264 per cura dell'egregio Senatore FEDELE LAMPERTICO, il quale sa così bene alternare i gravi studi dell'Economia politica con quelli della Storia e colle occupazioni in servizio del paese. Egli ha corredato il libro di una dotta prefazione e di indici. Ne parlerà uno de'nostri collaboratori.

## OPERE POSTUME DEL MARCHESE ANTONIO MAZZAROSA.

Il Marchese Antonio Mezzarosa di Lucca, tra il 1841 e il 1842, mandò fuori coi torchi della Tipografia Giusti le sue *Opere*, in quattro volumi. Adesso, per cura del nepote dell'illustre patrizio, la stessa Tipografia sta allestendo un quinto volume di esse *Opere*, che riuscirà del tutto uguale ai precedenti, sia per la carta, sia per il formato, sia per i caratteri, e conterrà parecchi scritti postumi, di molto interesse per la storia politica, artistica ed agronomica di Lucca. Eccone l'elenco:

I. *Storia di Lucca, libro XII* (Dal 22 novembre 1817 al 12 ottobre 1847).

*Frammento del libro XIII* (*Aprile* 1849). *Documenti inediti.*

II. *Dell'istruzione nel Ducato di Lucca.*

III. *Sul Giuoco del Lotto in Lucca.*

IV. *Sulla condizione delle arti e degli artigiani in Lucca dai primi del secolo fino al 1817*; a cui fa seguito lo *Statuto della Compagnia di S. Bartolommeo in Silice, detta delle Sette Arti*, compilato nel 1360, e scritto in volgare.

V. *Cose d'arte* [L'acquedotto di Lucca - Descrizione d'alcuni quadri della Galleria Ducale - Illustrazione d'alcuni dipinti de' pittori lucchesi Pietro Nocchi, Michele Ridolfi, Sebastiano Onestini, ec.]

VI. *Sul freddo nel dicembre del 1846.*

VII. *Sulle Risaie nel Lucchese e loro effetti.*

VIII. *Delle specie, condizioni e uso dei letami nel Ducato di Lucca, appendice alle* « Pratiche della Campagna lucchese ».

IX. *Lettere inedite riguardanti cose patrie.*

X. *Iscrizioni inedite.*

## EXCERPTA COLOMBINIANA.

Sotto questo titolo, il sig. Enrico Harrisse, il dotto americanista e illustratore della vita di Cristoforo Colombo, pubblicherà tra breve a Parigi (Welter) una Bibliografia di 400 opuscoli sconosciuti, francesi, italiani e latini, stampati in caratteri gotici (*Pièces gotiques*), provenienti in massima parte dalla Biblioteca Colombina di Siviglia. Questa pubblicazione avrà tanto maggiore interesse, in quanto che codesta Biblioteca fondata da Ferdinando Colombo, figliuolo naturale dello scopritore, e da lui donata al Capitolo della cattedrale di Siviglia, ha subito in questi ultimi anni, per la vergognosa negligenza (se non s'ha a dir peggio) del predetto Capitolo, gravissime sottrazioni: e parecchie centinaia di mss. e stampati rarissimi della medesima, recati di soppiatto a Parigi sono stati venduti a Parigi e dispersi. Il sig. Harrisse promette che porrà innanzi alla sua Bibliografia una stòria della Biblioteca Colombina; e c'è da aspettarsela molto interessante, se teniamo conto dei due vivaci opuscoli dello stesso egregio autore, a proposito delle deplorate dilapidazioni, che hanno per titolo: *Grandeur et decadence de la Colombine. - La Colombine et Clément Marot.* (Parigi, 1885 e 1886).

## UN ANTICO BUSTO DI FEDERIGO I IMPERATORE.

Nel tesoro della chiesa di Cappenberg (Westfalia) si conserva un busto di metallo dorato vuoto nell'interno, che serve da reliquiario. Certe antiche croniche tedesche dicono che fu donato a quella chiesa dal conte Ottone, terzo abate dei Premostratensi di Cappenberg, morto circa il 1171: e notevole è poi una relazione di un cappellano di quel monastero, che chiama il detto busto, *caput argenteum ad imperatoris efformatum effigiem.* Ora il sig. F. Philippi, archivista a Berlino, nella *Rivista storica di Westfalia,* t. XLIV, p. 150 sg., esibisce il facsimile, di codesta testa d'imperatore, e ne fa una diligente descrizione. Dimostra poi che il detto busto fu fatto a tempo di Federigo Barbarossa (come testimoniano le iscrizioni del reliquiario e le cronache); e inoltre, che esso non è un'opera di fantasia, sibbene un ritratto del grande imperatore, accuratamente lavorato; concordando esso con altre immagini che ne abbiamo in sigilli, miniature e bassorilievi contemporanei e colla descrizione della persona di lui che si legge nei *Gesta* di Ottone di Frisinga.

## ANNUNZI NECROLOGICI.

Il 21 luglio morì Abele Desjardins, Decano della facoltà di Douai. Era nato a Parigi nel 1814. Oltre a vari lavori originali, per incarico del Governo francese raccolse e pubblicò i documenti concernenti le relazioni diplomatiche tra la Toscana e la Francia; lavoro da lui condotto con grande amore per la scienza, e nel quale ebbe l'aiuto di Giuseppe Canestrini.

# COMUNICAZIONI.

*Stimatis.*mo *Signore,*

Un corrispondente della *Gazzetta universale di Monaco*, R. S. scrive da Roma (18 Agosto) parlando della pubblicazione del Commento della Divina Commedia compiuto nell'anno 1474 da Stefano Talice di Ricaldona ed ora publicato a Torino per ordine di S. M. il Re Umberto, che Stefano se ne servì nelle sue lezioni alla corte di Saluzzo in presenza del marchese Ludovico II e probabilmente di Giovanna figlia di Guglielmo I ed in presenza della bella ed amabile Margherita de Foix. sorella di Gastone di Foix, morto nella cruenta battaglia di Ravenna (1512). Mi permetta d'osservare che, secondo le notizie nostre, Gastone di Foix, figlio di Giovanni (Visconte di Narbona) conte di Foix e della sorella del duca d'Orleans, Luigi XII Re di Francia - Maria - ebbe soltanto una sorella, Mad. Germana « bruta e zota » come scrive di essa un ambasciatore Veneto, prima moglie del Re Ferdinando il Cattolico e vero flagello di lui, poi in seconde nozze moglie del marchese Don Juan de Brandenburg che lo rovinò come il suo primo marito il re di Spagna, e poi moglie del duca D. Ferdinando di Calabria, primogenito del re Federigo di Napoli ultimo della razza aragonese di Napoli e morto nel 1504 nella città di Tours, mentre il suo figlio, prigioniero del gran capitano D. Gonsalvo di Cordova si trovò in una fortezza di Valenza.

Gastone di Foix, pretendente del regno di Navarra e dallo zio re di Francia nominato duca di Nemours, morì molto giovane, nel fior dello stato a 18 o 19 anni. La sua sorella aveva circa 19 o 20 anni, al tempo del suo matrimonio a Dueñas in Castiglia (18 marzo 1506). Il Zurita, l'Argençola, Andrè Bernaldez ed altri scrittori aragonesi e castigliani parlano spesse volte della sorella di Gastone di Foix; nessuno più che il suo celeberrimo compatriota, l'Italiano Pietro M. de Anghiera. È conosciuto il trattato di matrimonio di mad. Germana, la renunzia de'suoi diritti ereditari sul regno di Navarra ec. Ma tutti quanti gli scrittori coevi non conoscono che una sorella del duca di Nemours, più tosto ballerina che principessa, odiata dai Castigliani ed innamorata d'un Aragonese, che il Re Fernando condannò ad esser imprigionato. Una seconda sorella di Gastone di Foix avrebbe avuto certi diritti sul regno di Navarra, de'quali certamente fosse fatta menzione alcuna. Mi pare dunque, che la notizia della bella e amabile Margherita di Foix dev'essere uno sbaglio. La sorella di Francesco I, moglie di Enrico Re di Navarra e madre della regina Giovanna si chiamò Margherita, celeberrima per i fatti suoi, ma nessuna contessa di Foix in quell'epoca.

Non so, se V.a Signoria trova queste osservazioni degne d'esser messe nel bullettino dell'Archivio Storico Italiano.

Pregandola d'accettare i miei omaggi, sono
di V.a Signoria stimatis.ma

il suo osseq.mo
il Caval. Costantino di Hoefler.

# Annunzi Bibliografici

**S. Clemente a Casauria** *e il suo codice miniato esistente nella Biblioteca Nazionale di Parigi* per V. Bindi. Napoli, R. Stab. De Angelis, 1885.

Il prof. V. Bindi già noto agli studiosi per opere pregievoli e intese per gran parte a illustrare la storia civile e artistica degli Abruzzi, con questo fascicolo elegantemente stampato, e arricchito da una bella fotografia della facciata della Basilica di S. Clemente a Casauria, ce ne ritesse la storia descrivendoci il prezioso codice che appartenne ai monaci di quel Convento, e che è di per sè monumento storico e artistico singolarissimo. La Badia di S. Clemente a Casauria è una delle opere architettoniche più insigni che dell'arte cristiana ci sia rimasta. Sorge essa in una isola formata dalle due braccia del fiume Pescara nel contado Pinnese, e per correttezza di disegno, o per ricchezza e suntuosità di marmi e di ornati appare veramente degno testimonio della liberalità e devozione dell'imperatore Lodovico II non meno che della geniale attività dell'abate Leonate che nel sec. XII attese a restaurarla e ad abbellirla. L'egregio A., avendo potuto esaminare il manoscritto parigino, ha dato larga parte nella sua pubblicazione alle notizie storiche del convento e della chiesa. È oramai fuori di dubbio che la fondazione dell'insigne cenobio si riporta all'imperatore Lodovico II dopo che egli corse serio pericolo di vita nella città di Benevento. Quei cittadini mal tollerando le insolenze delle soldatesche imperiali che lo accompagnavano dettero alle fiamme il castello dove era ospitato, lo fecero prigioniero, e solo per intercessione del vescovo lo liberarono, ma a condizioni che ledevano molto fortemente le prerogative imperiali (1). Ora, in rendimento di grazia per lo scampato pericolo, Lodovico con la moglie Angelberga deliberò di edificare un cenobio in onore della SS. Trinità, e attratto dall'amenità del luogo scelse l'isola di Pescara « omnibus bonis referta et quasi verum Paradisum omnibus optimis fructibus redundantem » (2). Che proprio all'871 risalga la fondazione è fuori di questione, o lo affermarono, con l'autorità della cronaca del monastero, il Dachery, Stefano Baluzio, e L. A. Muratori (3), che più ampiamente

(1) Cfr. Historia Erchemperti apud *Peregrinum*, (Hist. Princip. Long.) tomo I, pag. 122.

(2) *Chronica Casaur. apud* Muratori, *Rerum. Ital. Script.* vol. II, pp. 777.

(3) Cfr. Dachery, *Specilegium* vol. V, da c. 361 Mabillon negli *Annales ordinis S. Benedicti*, Parigi, 1706 vol. III, Muratori in op. cit.

degli altri ha fatto conoscere con la cronaca, i documenti antichissimi ch'essa contiene. Il solo Mabillon, per uno strano equivoco, riporta l'anno della fondazione all'872 e sostiene inoltre che il nome di Casauria all'abazia e alla basilica (Casa Aurea) provenne o dalla suntuosità e ricchezza dell'edificio, o dall'ampiezza delle possessioni che le appartenevano. L'egregio A. non è di questa opinione, e valendosi delle dotte ricerche corografiche del Mozzetti (1) dimostra come quel nome appartenesse all'isola anteriormente alla fondazione del monastero. La cosa pare a noi resa anche più probabile dal fatto non soltanto della esistenza indiscutibile di testimonianze anteriori all'872, ma dall'essere stata l'isola la probabile postura di un *vicus*, o *pagus* che fosse, denominato: *Interpromium*. Probabilmente dal più ricco edificio di quel *vicus* o *pagus* ebbe origine il nome di Casa aurea. – Fissati questi punti il nostro A., prendendo a guida il codice parigino segue con somma diligenza le varie vicende del monastero, rettificando opportunamente gli errori in cui sono caduti il Duchery, il Mabillon ed altri parlando delle donazioni e dei lasciti che all'insigne Abazia fecero in varii tempi imperatori e pontefici. La Badia di S. Clemente toccò l'apice della ricchezza e dello splendore nel sec. XII quando fu chiamato a reggerla l'abate Leonate. Forte dell'appoggio di papa Adriano IV egli potè ricuperare molti beni fra cui Santa Maria di Frasinaria, S. Pietro di Pomponiano e i castelli Beloniano e Collendono occupati dal conte Gualtieri. A Leonate dobbiamo la costruzione della basilica, nel disegno che tuttora in parte conserva, e che sorse in luogo della chiesa costrutta nell'8.° secolo. Per tal modo l'intiero edificio, Basilica e Convento, segna nella storia dell'arte due momenti di singolare importanza; le linee più antiche risalgono a quel primo periodo di rifiorimento artistico che dà luce nuova all'Italia di Carlo Magno e de' suoi primi successori; il disegno della Chiesa si riporta invece ad un più recente periodo che nella storia dell'Arte è quasi proseguimento del primo e coincide (sec. XII) con la lotta delle due maggiori istituzioni medioevali la Chiesa e l'Impero. Montecassino che dètte alla Chiesa i più forti atleti competitori del IV e del V Enrico sta quasi alla testa di un movimento artistico nazionale che si esprime in una ammirabile moltiplicità di forme. Ma è specialmente nelle provincie meridionali che si manifesta questo potente risveglio nel campo dell'arte; moltissimi monumenti vennero restaurati, nobilitati, innalzati in quell'età: per es. S. Giovanni in *Venere*, S. Pellino, la splendida Basilica di Monreale, la Cappella Palatina, la Cattedrale di Palermo, edificii tutti, com'è noto, ricchissimi di singolari opere d'arte: pitture, musaici, vetri colorati etc. La particolare descrizione che del S. Clemente a Casauria ci ha dato l'egregio A. ci dimostra ad

(1) *Giornale Abruzzese*, anno IV, pag. 59 e sgg.

esuberanza che per bellezza di particolari, e per armonia di disegno quella Basilica non dovè essere inferiore ad alcun altra.

Ma la parte più interessante di questo fascicolo non è tanto quella che illustra storicamente la grande Abazia e la Basilica, sì bene l'altra in cui si dà particolare notizia del famoso codice che ne contiene la storia, e che i monaci offrirono spontaneamente a Carlo VIII l'anno della sua calata in Italia. Trovasi esso nella Nazionale di Parigi al numero 5411. Il prof. Bindi, che ha potuto con ogni comodità esaminarlo, ci fa sapere che la cronaca del convento va dall' anno di fondazione sino al 1182 l'anno della morte dell'abate Leonate, e che indubbiamente fu scritta dal monaco Giovanni Berardi, sebbene qua e là non manchino tracce di mani diverse. Il manoscritto è adorno di lettere iniziali a fregi a colori secondo l' uso del tempo, e ricchissimo di miniature rappresentanti gli abati i re gli Imperatori benemeriti di quel Convento. Tra le più interessanti rappresentazioni il ch. A. nota quella del r. del foglio 129. « Raffigura », egli scrive, in elegante prospettiva di architettura, il frontespizio della Badia di Casauria. Da una parte è il fronte della Chiesa, che mostrasi in tutta la sua grandiosità; dall' altra quella del monastero, ambedue divisi da una torre a sei piani e da quattro riquadrature, ed adorni di archi, colonnini e capitelli. Quivi si vedono i busti del re Ugo (di Provenza) e di re Lamberto con gli abiti reali, e con le corone in testa, di Lotario e di Berengario. Ugo si mostra nell' aspetto uomo di età matura; bello e pieno di giovinezza Lamberto. Nello stesso foglio viene raffigurato l' abate Ilderico ». Tali preziose miniature sono pure di un monaco del convento, di frate Rustico vissuto ai tempi del grande abate Leonate. Rispetto al testo della storia che è scritto con cura ed eleganza, il prof. Bindi nota che gli importanti documenti di cui si valsero il Dachery e il Muratori trovansi trascritti in fianco al testo medesimo che per dar posto ad essi va, in alcuni dei fogli, restringendosi convenevolmente. Per l' analisi accurata e paziente che l'egregio A. ne ha fatto saremmo indotti a credere che non solo il Du Chesne (1) e il Dachery non abbiano pubblicato di quella cronaca antichissima che le cose principalissime, ma che il testo del Muratori sia smembrato ed in parte incompleto. Noi non dubitiamo dell' asserzione del prof. Bindi, ma forse non sarebbe stato fuor di proposito darne le prove parziali ponendo a fronte qualche brano della cronaca nuovamente trascritto col testo muratoriano per convincere il lettore della necessità di ristampare la intiera cronaca (2). I documenti più importanti, lo accenna il Bindi stesso.

(1) Cfr. Du Chesne, *Histor. Franc. Script.* t. III.

(2) È noto che il Muratori fece la sua edizione sul ms. parigino che per lui potè largamente esaminare Domenico Vandelli. Anzi l'Appendice alla

furono pubblicati dallo stesso Muratori con somma cura e recentemente transuntati di nuovo sugli originali dal Böhmer (1). Noi siano convinti, pur non avendo esaminato il codice, che ben poco di nuovo nel rispetto storico sarebbe lecito sperare da esso, tuttavia poichè la cronaca e i documenti che lo accompagnano aggiungono al valore storico il pregio singolare dell'arte, troviamo giusto e ragionevole che si possa pensare ad una riproduzione esatta del manoscritto che per strana vicenda oggi arricchisce la Nazionale di Parigi. L'Istituto Storico Italiano potrebbe prendere in considerazione anche la ristampa di questa cronaca; sarebbe forse questo l'unico e il più pronto espediente per riparare in qualche modo la colpevole dimenticanza in cui per tanto tempo rimasero la grande basilica di S. Clemente e l'annessa Abazia. L. A. Ferrai.

R. Foglietti. — **Conferenze sulla storia dell' attuale territorio Maceratese.** Vol. II. Epoca Medioevale. Torino 1885-86, p. 376.

Ogni volta che viene alla luce una nuova pubblicazione relativa alla storia di uno dei Comuni del nostro paese, sentiamo il bisogno di salutarla con gioia, perchè è da simili opere che dobbiamo aspettarci nuovi contributi alla storia generale dei comuni, e nuovi fatti da aggiungere al materiale storico che possediamo. Quindi crediamo necessario tributare un encomio all'egregio A., già conosciuto per altri lavori relativi alla storia di Macerata, alla cui illustrazione è dedicato questo volume. È questo uno di quei libri dei quali poco si è parlato, perchè in generale la critica storica si volge alle opere d'indole generale; ma anche su questo deve richiamarsi l'attenzione degli studiosi, perchè non è di piccola importanza. E non è forse vero che molti libri storici d'argomento generale sono spesso sintesi affrettate, alle quali sarebbero necessarie analisi più acute, e diligenti?

L'A. tratta in questo secondo volume dell'opera sua, che è sempre in corso di pubblicazione, della storia del territorio maceratese a par-

Cronaca (*Additamenta ad Chronicon Casauriense nunc primum edita ex ms. cod. Regiae Bibl. Paris.*) non contiene che documenti inediti tratti da quel manoscritto; (Cfr. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. II, p. II) nè può essere sfuggito all'egregio prof. Bindi che il Muratori intese di dare della cronaca una *edizione integra*. A proposito dell'ordinamento dei varii libri, dopo il 2.° il Muratori notava: *Sequuntur alii libri quos Lucas Dacherius vulgavit eosque primo et secundo succedentes tertium et quartum numeravimus. Prologum tamen auctoris qui fortasse libro primo aptior fuisset loco movere noluimus ut singolorum editiones integras exhiberemus.*

(1) Cfr. *Regesta Imperii:* Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern (751-918)........... neu bearbeitet von E. Mühlbacher, Inspruch, 1883, a pag. 472 e ssg. Per ciò che il ch.mo prof. Bindi ci fa sapere intorno alle attuali condizioni dell'edificio si può dubitare che la Commissione di Antichità e Belle Arti, possa pur volendo, e avendone i mezzi, riparare a tante rovine.

tire dal dominio dei Longobardi: per ora il libro giunge fino quasi all'anno 1300, ed è da sperarsi che ben presto sia condotto a termine.

Nel primo fascicolo di questo secondo volume è tratteggiata la storia del territorio maceratese dall'anno 604 al 1200; in fine al fascicolo è contenuto un indice disposto cronologicamente dei documenti contenuti nel *Liber privilegiorum iurium Sanctae Firmanae Ecclesiae*, fino ad ora rimasto inedito. Il secondo fascicolo, del quale ancora non sono stati dati alla luce tutti i fogli, comprenderà la storia dal 1200 alla fine dell'età di mezzo. La storia particolare in questa opera è posta continuamente in rapporto colla storia generale d'Italia, tanto che chiaramente apparisce l'importanza che quel paese ha avuto nell'andamento storico della penisola. E la trattazione dell'A. non si ristringe all'esposizione degli avvenimenti che si svolsero nel territorio di Macerata, ma si allarga a dar notizia delle sue condizioni economiche, dei suoi costumi, della legislazione e della cultura nei diversi tempi. Il quadro adunque è molto esteso, e forse anche di troppo, poichè i riferimenti alla storia generale d'Italia abbondano, alcuni dei quali potevano senza danno essere omessi.

Anche un'altra considerazione dobbiamo fare a proposito di questo libro. Non è forse vero, che l'A. dà troppo valore alla persistenza durante il medioevo dell' elemento italico primitivo, e delle consuetudini giuridiche italiche, le quali distingue dagli elementi giuridici romani e germanici? Noi pensiamo che l'influenza della dominazione romana nelle provincie di Fermo, e di Camerino, come del resto nella massima parte d'Italia, si sia fatta sentire più profondamente di quel che l'A. non pensi. Roma aveva romanizzati i popoli italici, tantochè nel medioevo non si distinguevano più che Romani, e Longobardi. Ove appariva l'attività di questo elemento italico antico, cui vuol dare rilievo l'A.? Se accanto al diritto romano, e al germanico fossero esistite importanti tradizioni giuridiche italiche, se ne sarebbe trovato cenno nelle leggi barbariche che si estesero sull'Italia, come vi è ricordato il diritto romano. Non vogliamo negare per questo che negli statuti comunali non si possa trovar traccia di qualche consuetudine indigena, da non doversi riferire nè al diritto romano, nè al longobardo, ma esse non hanno una importanza capitale.

Dove trovare il fondamento alla asserzione, che sotto i Longobardi si deve distinguere la condizione dei Romani da quella degli italici, e che questi avendo norme giuridiche affini a quelle dei conquistatori si trovarono agevolmente fusi con questi? Sarebbe stata anche questa per l'A. una delle cause per le quali la dominazione longobarda non fu così crudele, ed opprimente, come da molti storici è stato ritenuto. Forse a proposito di questo argomento l'A. avrebbe dovuto cercare più profondamente le traccie della costituzione romana sotto i Longobardi, poichè troppo brevemente è accennato questo tema importantissimo (p. 12-15.).

Anche entrando a parlare dei dettagli di questa opera, qualche rettificazione vi sarebbe da fare, secondo noi, ma le linee generali dell'opera e la sua condotta sono eccellenti.

Non possiamo peraltro fare a meno di osservare all' A., che molto utile sarebbe riuscito il corredare questa pubblicazione di una carta storico-geografica del territorio maceratese durante i più importanti periodi del medioevo, come lo ha fatto nel precedente volume per l'età antica. Nè sarebbe stato meno utile per questa pubblicazione, se l'A. avesse usufruito più largamente delle precedenti opere storiche, come la storia delle Repubbliche italiane del Sismondi, la storia dei Comuni italiani del Lanzani, e le Forschungen zur Reichs- und Ruhtsgeschichte Italiens del Ficker. Ci sembra ancora, che non molto comodo riesca allo studioso il modo col quale l'A. cita i libri consultati, i quali invece che nelle note sono ricordati nel testo.

Del resto questa opera è da raccomandarsi a tutti coloro che si occupano di studi storici. Anche coloro i quali han fatto oggetto delle loro indagini un punto speciale di storia vi potranno trovare nuovi e pregevoli elementi per le ricerche. Difatti a modo d'esempio gli storici del diritto oltre a trovarvi notizie utili per la storia della costituzione dei comuni, e del diritto statutario, vi troveranno alcune notizie relative alla vita di qualcuno dei nostri grandi legisti medioevali, sfuggite alla diligenza del Savigny, e degli storici posteriori. Facciamo quindi voti, perchè l' operosità dello storico maceratese serva d'esempio a molti altri giovani, onde si arricchisca ben presto, ed in modo adeguato alle esigenze della critica moderna, la letteratura sopra la storia dei nostri antichi comuni.

Pistoia. AVV. LUIGI CHIAPPELLI.

O. HARTWIG. **Die Uebersetzungsliteratur Uniter italiens in des normannisch - staufischen Epoche.** Leipzig, Hallberg et Büchting, 1886. 8.° di pag. 32.

Per festeggiare il 70.° giorno natalizio di un collega, l'egregio bibliotecario di Halle a. S. ha pubblicato questa interessante memoria sopra « la letteratura delle traduzioni nell' Italia meridionale a tempo dei Normanni e degli Svevi », della quale crediamo opportuno dare una breve notizia.

L'Italia meridionale che nell' antichità ha fatto la parte di mediatrice tra il mondo greco e il romano ha serbato nonostante il suo romanizzamento, anche nei tempi della decadenza, e nel medio evo, legami e simpatie colla cultura ellenica e orientale che non si spensero affatto mai. Fino nel secolo X, « che fu il secolo più barbaro per l'Italia » un arciprete Leone del principato di Campania, andato ambasciatore a Costantinopoli, vi trovò un ms. contenente le Gesta di Alessandro il Macedone, lo prese con sè, e più tardi per commissione del suo principe lo tradusse di greco in latino. Colla

conquista normanna, colle relazioni arabiche, la cultura estera nelle provincie meridionali si sviluppò e s'allargò; si cominciò a tradurre dall'arabo e non per questo smessero le traduzioni dal greco.

L'aut. qui, con molta diligenza di ricerche e con forma geniale, discorre dei principali traduttori dal greco e dall'arabo che fiorirono nelle due Sicilie dall'epoca dei Normanni fino ai primi Angioini. Sotto gli Svevi si tradussero principalmente opere filosofiche e astrologiche: ma Carlo I, di salute malferma, preferì le opere di medicina. Del resto col regno angioino, disfatti gli Arabi, ricacciati compiutamente i Greci, l'uso delle loro lingue, e il sentimento delle loro letterature a po' per volta si perdette. « Ma, dice l'autore, per molto tempo ancora covò il fuoco sotto la cenere »; e cita due calabresi, Barladone e Leonzio Pilato, che nella conoscenza del greco e nel ravvivamento della cultura classica, precorsero, sebbene poveramente, il Petrarca e il Boccaccio. « Così l'Italia meridionale trasmise ad altri la fiaccola dell'ellenismo spenta presso di lei e l'aiutò a riaccendersi e a brillare di nuova e splendida luce ». C. P.

W. Wattenbach. **Anleitung zur lateinischen Palaeographie.** - Leipzig, Hirzel, 1886. - Edizione quarta.

Della 3.ª ediz. di quest'ottimo Manuale (1878) feci una non breve rassegna nell'*Arch. Stor. Ital.*, Serie IV, to. III, pag. 251-257. Basterà qui un semplice annunzio, perchè il pubblico studioso sappia che la nuova edizione, rimanendo sostanzialmente e rispetto a ordine uguale alle precedenti, s'è peraltro ne' particolari notevolmente accresciuta e migliorata, avendo l'autore colla sua consueta diligenza bibliografica tenuto conto dei più ragguardevoli lavori paleografici pubblicatisi dal 1878 in poi. Mi sia lecito inoltre di esprimere all'illustre autore la mia particolare gratitudine, per avere egli accettate con piena adesione le osservazioni che ebbi a fargli nella citata rassegna dell'Archivio Storico, e ricomposti più luoghi del suo Manuale in conformità di quelle. C. P.

---

# Pubblicazioni Periodiche

---

## Archivio Veneto. Tomo XXXI.

I. *Memorie Originali.* - Antonio Medin dà principio al nuovo volume con « la resa di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala, Cantare del secolo XIV », ch'egli pubblica ed illustra. Quello, per

altro, che vi si legge, non è che uno squarcio della illustrazione. A metter sott' occhio del lettore l'insieme dell' impresa, il Medin reca un brano della Cronaca inedita di Bartolommeo Zuccato, rettificato, per altro, in più luoghi con la scorta d'altri storici e d'altri cronisti. Determina dopo ciò il giorno della morte dello Scaligero, intorno al quale discordano gli scrittori, e sfata la leggenda, per la quale il valoroso guerriero sarebbe morto di veleno.

B. CECCHETTI pubblica alcune *Note* ch'egl'intitola « *la Donna nel medio Evo a Venezia* ». Le traccie, che la Donna ha lasciato in Venezia ne'tempi antichi non sono tante « da fornire materia abbondevole al racconto ». Nè il Cecchetti presume di riempirne le lacune, come s' è fatto da taluni, avvicinando e confondendo l'età. Propone invece di « tener l'ordine de'tempi secondo i quali ebbero luogo gli avvenimenti, le costumanze e il cammino della civiltà ». Le *Note* incominciano da' nomi, tolti, come risulta da' documenti, dai fiori, dalle gemme e dai profumi; discorrono del concetto della bellezza e via via della gentilezza, della pietà dell'animo, del lusso. Data quindi un' idea della coscienza degli antichi veneziani, le *Note* proseguono a parlare del rispetto alla donna, la mancanza del quale, anche se verso le schiave, è punita, come negli Steno, con grandi pene; dello spirito cavalleresco, onde fa testimonianza il *Castello d'Amore;* delle mattinate, frequenti in Venezia e anche in Chioggia; dei diritti della donna, pari ai diritti dell'uomo; delle arti amatorie, illustrate con molti particolari e con un foglio di figure, in atteggiamento di preghiera. Dassi ulteriormente un concetto di quale dovesse essere la moglie, desunto dall' operetta « del Governo della famiglia » (*de recto regimine*), scritto nel 1314 dal minorita fra Paolino, e chiudesi lo scritto con un accenno alle Marie, delle cui feste hanno scritto anche il Filiasi e la Renier Michiel.

VITTORIO CIAN pubblica la seconda parte del suo scritto: *A proposito d' un' Ambascieria di Messer Pietro Bembo.* Esposte certe arti della diplomazia pontificia, sventate dall' oratore Lando, rendesi conto della partenza del Bembo da Roma, dell' arrivo in Venezia alla chetichella e dell' accoglienza da parte della Signoria, davanti alla quale fu letta la *Proposta,* inserita nelle opere del Bembo. Dopo di che prosegue a discorrere le pratiche corse tra la Signoria e il Nunzio, a notarvi gli accidenti, che le accompagnavano e a mettere in evidenza la inanità dell'opera del Bembo, giovandosi in modo particolare dei *Diarii* di Marino Sanuto. Anche questa parte è corredata, come la prima, di documenti importanti.

CARLO CIPOLLA continua la pubblicazione delle sue « Ricerche sulle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nella Laguna ». Gli studi dello squarcio presente si aggirano sui cataloghi episcopali di Grado, di Torcello e di Olivolo. I paragoni, che vi s'istituiscono di nomi, di date e di contesti del racconto, messi a raffronto con ciò,

che narrasi in proposito nelle antiche Cronache di Venezia, traggono il Cipolla a rilevare in modo speciale, che « i cataloghi episcopali sono anteriori alla narrazione storica, e furono compilati per tutt'altro scopo da quello per cui venne fatto il racconto espositivo; che furono usufruiti dal « Cronista Altinate », per il che essi subirono molteplici modificazioni tra il secolo decimo e il secolo undecimo (lasciando gli indizii di ritocchi o prosecuzioni posteriori) ».

Giambattista di Sardagna parla di alcune dinastie latine nella Grecia. Lo scritto non è però un lavoro originale : è , invece, la traduzione d'un articolo sui Giustiniani di Venezia, sui de Corogna, che vennero in possesso de' beni, già appartenenti ai primi, nell'isola di Zia: articolo, il quale costituisce « l'ultima sezione di un lavoro, che ne comprende l'intiera storia genealogica e fu pubblicato nell'originale idioma tedesco nella grande Enciclopedia di Ersch e Guber, edita in Lipsia da Ermano Brockaus *(Sezione I, vol. LXVIII)* nell'anno 1859 ». La versione è preceduta da una breve prefazione, nella quale il traduttore mette in evidenza l'importanza dello scritto, non senza rilevare e correggere alcuni sbagli.

*Documenti illustrati.* - Il 13 febbraio del 1352 la flotta Veneziana, capitanata da Nicolò Pisani, assaliva, com'è anche ricordato nelle cronache del tempo, la flotta genovese, comandata da Paganino Doria. L'esito non fu sventuratamente quale si sperava per la Repubblica di san Marco. È memorabile, ciò non pertanto, l'audacia di cinque galee, due veneziane, una catalana e due di Chioggia, che spintesi in mezzo alla flotta nemica vi combatterono eroicamente fin che ci rimasero soverchiate dal numero. Le due Chioggiotte erano condotte da Nicolò Foscari di Chioggia maggiore e da Cristoforo d'Elia di Chioggia minore, i quali con la maggior parte de' loro lasciarono probabilmente la vita in quella giornata. A Vincenzo Bellemo venne fatto d'incontrarsi in due documenti dell'Archivio di Stato in Venezia, dove si parla degli sforzi eroici dei Chioggiotti; e nel pubblicarli coglie l'occasione d'illustrare la memoranda battaglia e di dare « alcune note sulle famiglie Clodiensi dei due sopracomiti delle due galee surricordate », dei Foscari cioè e dei da Lea o d'Elia.

G. Giomo dà la fine del « Regesto di alcune deliberazioni del Senato *Misti*, già esistenti nei primi quattordici volumi distrutti (1290-1332), contenute nella parte superstite del volume primo, pel periodo da 1300 dicembre a 1303, 23 febbraio m. v. » e abbracciantisi al periodo, che dal 27 luglio 1302 si conduce al 28 giugno 1332.

B. Cecchetti pubblica due contratti, l' uno del 30 aprile 1430, l'altro del 15 settembre 1431, per i quali si danno importanti ragguagli di certi lavori eseguiti nella « facciata della Ca' d'oro dallo scalpello di Giovanni e Bartolommeo Buono » : son tratti dall'Archivio di Stato, ove si trovano uniti ad « alcuni piccoli giornali di cassa », de'quali si pubblica pure un saggio; e giovano a far cono-

scere « gli autori dei vaghissimi ornamenti della facciata »; e « il pittore, che la dorò e dipinse, e l'epoca del lavoro ».

*Aneddoti storici e letterari.* — De' cinque aneddoti due sono del dottor GIUSEPPE TASSINI, relativi l'uno e l'altro a Pietro Aretino. Nel primo si discorre « delle abitazioni » che il famoso flagello de' Principi ebbe in Venezia. Il Tassini non definisce propriamente in qual casa si fermasse da lui primamente la sua dimora. Da' dati, raccolti dalle lettere, si può credere ch' essa fosse la casa « situata nel *Canal Grande,* all'angolo del *Rio di san Giovanni Grisostomo,* ora sottoposta alla parrocchia di san Canciano, ma compresa un tempo entro i limiti della parrocchia dei santi Apostoli ». La seconda casa, presa a pigione nel 1551, era di proprietà di Leonardo Dandolo, situata sulla *Riva del Carbon* e certo una di quelle, che si contengono tra la *Calle di sant' Antonio* e la *Calle del Carbon.*

Nel secondo aneddoto il Tassini parla « di Angela Serena amata da Pietro Aretino » morta, a quanto pare, nel 1540: ne determina cioè la famiglia, detta dei Torniben, oriunda, a quanto pare, se non di Siena, certo di Toscana; avverte che fu moglie di Giannantonio Serena, d'origine bergamasca e che « alla bellezza del corpo accoppiava la vivacità dello spirito e dell' ingegno, sicchè compose anch' essa e diresse all' imperatrice Isabella, moglie di Carlo quinto, alcune stanze, riportandone magnanimo dono ».

Degli altri tre aneddoti è autore il Cecchetti. Il primo « una lettera diretta al Doge di Venezia, aperta dall' Imperatore Massimiliano » non è che un biglietto latino, con cui l'Imperatore Massimiliano secondo si scusa d'aver disuggellato, per inavvertenza, una lettera, indirizzata al Doge Pietro Loredano. Il secondo, che s'intitola « per ravvivar le scritture antiche sbiadite » è un documento, tratto, come il biglietto di Massimiliano, dall' Archivio di Stato in Venezia, per il quale si viene a conoscere che « quella infusione di noce di galla, o quella soluzione di acido tannico, colle quali ridonando alla combinazione chimica dell' inchiostro (gallato di ferro) la parte vegetale quasi perduta, si ravvivano gli antichi caratteri, erano conosciute dai nostri vecchi, i quali proponevano a ciò una infusione o decotto di prodotti normali (ghiande della quercia di Vallona, o *vallonea*) od anomali (noce di galla) ». Per « il Bazar a Venezia nel secolo decimo quarto, » ch' è il titolo del terzo aneddoto, si fa conoscere che quella voce persiana era in uso a Venezia sin dal mille e trecento e significava propriamente il mercato del sabbato, « *bazar* de sabato ».

*Rassegna bibliografica.*

*Bullettino di Bibliografia Veneta.* — Sono quaranta capi. Di questi uno appartiene al 1884, dodici al 1885, il rimanente al 1886.

*Archivi - Biblioteche - Musei.* — Vincenzo Joppi discorre « de' libri liturgici della Chiesa di Aquileia ». Intendimento del lavoro è

« di mostrare, com'egli dice, quanto scrissero sull'antico rito aquileiese il padre De Rubeis e l'Abate Altan, nonchè l'abate Valentinelli nella sua Bibliografia friulana ». Il Joppi risale col suo scritto alle origini, tuttora incerte, del rito aquileiese, e discende giù giù sino all'intera abolizione. Avverte anzi tutto che i libri più antichi del rito sono del secolo decimo e che non tutte le Chiese, soggette al Patriarcato usavano il rito aquileiese. Le più si attenevano, invece, al romano. Le differenze tra l'uno e l'altro si manifestavano, per altro, più nell'ordinamento de'salmi e delle antifone che nella sostanza. Con l'introduzione dell'arte della stampa si moltiplicarono anche i libri di rito aquileiese e il Joppi dà la Bibliografia de'Messali, de'Breviarii, de'Rituali, del Calendario e degli Officii diocesani, intercalandovi, all'occorrenza, gli emblemi e le imprese de'tipografi e corredando lo scritto di nove documenti.

*Varietà.* — GIACOMO BONI ebbe ad esaminare « una cloaca antica Veneziana, scoperta sull'entrare del 1886 nella costruzione delle fondamenta di una nuova casa a san Lio. L'importanza dell'opera lo trasse non solo a dettarne, ma a pubblicarne la descrizione, corredata del relativo tipo, a discorrere delle antiche costruzioni di si fatta natura e a instituirne opportuni confronti con le moderne. Al Boni devesi pure lo scritto sui « vetri di Venezia in Oriente », dove fa vedere che fin dal secolo decimo terzo i Veneziani facevano traffico de' loro specchi in Aleppo ed altrove.

B. CECCHETTI pubblica uno scritto su » gli stendardi della piazza di san Marco nel 1600 ». Accenna da prima una discussione agitatasi nelle sale del Municipio, intorno agli stendardi, e discorre quindi della nuova bandiera del Comune di Venezia, che, a giudizio anche del Commissario del Re presso la consulta Araldica, è di forma scorretta. Dopo di che il Cecchetti pubblica parecchie partite, dalle quali risulta il costo degli stendardi sotto la Repubblica, facendo voti che la bandiera « sia quella unica, ch'ebbe il Governo e Comune antico della Repubblica per la sua dominante e per lo Stato ».

Il Cecchetti medesimo scrive sulla « Bombardella (?) da nave a Venezia », trattovi da uno scritto del « signor Antonio Dalla Rovere, antiquario studioso di cose d'arte », inserito nella *Venezia* del 4 gennaio 1886, e dall'illustrazione, che ne diede il Commendatore Angelo Angelucci, conservatore del Museo d' artiglieria di Torino.

Intrattenendo il lettore « sulle antiche memorie degli specchi di Venezia » (il Cecchetti) dubita molto che si possa accogliere in tutto e per tutto ciò, che si dice dal Boni nel breve scrittarello sui « vetri di Venezia in Oriente ». E le parole del dotto uomo s'avvalorano di prove desunte da vecchi documenti.

Sotto il titolo di « Nuove scoperte preistoriche fatte a Torcello e nelle barene di Sant'Agostino » si ripubblica da prima una lettera del Battaglini, inserita ne'giornali di Venezia, con la quale davasi

l'annunzio di dette scoperte e quindi un articolo del Professor Pigorini, uscito nell' *Opinione,* che inferma il valore attribuito ad esse in una relazione al Prefetto della Provincia. Ai due scritti si fa seguire un documento del 1348, tolto all'Archivio di Stato, per il quale si fa conoscere una deliberazione, che ingiungeva il sotterramento di certe carni di porco già guaste: ciò, che fa dubitare che le ossa dissepolte in Torcello possano risalire a età preistoriche. Si rivendica infine a Giuseppe Marino Urbani de Ghetolf la priorità della scoperta d'armi di pietra in Venezia.

*Commemorazioni.* — Francesco Cipolla commemora con parole di vera stima e d'affetto sentito, dettate dall'amicizia, il sacerdote Pietro Garzotti, arcipetre d'Isola della Scala, morto a cinquantasei anni il 5 novembre 1885, mettendone in evidenza il valore nel pubblico insegnamento e sopra tutto negli studi storici, testimoniato per parecchie monografie, pubblicate in diverse occasioni.

Bernardo Morsolin.

Miscellanea Fiorentina di erudizione e Storia. Anno I. Num. 4. Aprile 1886.

I. *La Bolla di piombo concessa da Leone X ai Fiorentini.* - Cesare Paoli pubblicò nell' *Arch. St. It.,* (Serie IV, tomo VIII, pag. 284) il testo della concessione, fatta da Leone X al Comune di Firenze, di sigillare le lettere con bolla di piombo al modo pontificio, com' era stato concesso ad altre repubbliche italiane da tempo antichissimo. Ora, tornando sull' argomento, fa succintamente la storia del fatto; dà l' immagine della bolla plumbea adottata dal Comune di Firenze in conseguenza del Privilegio, e la illustra: parla poi di altre bolle con tipo un po'differente che si usarono sotto il principato Mediceo fino a Giangastone, quali si trovano ad alcuni Documenti dell' Archivio di Stato di Firenze.

II. *Documenti illustrati.* G. E. Saltini, pubblicando due lettere di Lorenzo Pagni Segretario di Cosimo I, colle quali informa il Duca di alcune bizzarrie di cittadini di Firenze appartenenti a cospicue famiglie, e che avevano formato una specie d' Accademia detta del *Piano* o *dei Pianigiani,* dà notizie di quest'Accademia e delli scopi veri o apparenti. Il Pagni contenta il padrone col raccontargli minutamente le cose che sa: ma il Duca, o sinceramente o dissimulando, mostra coi rescritti, che il Saltini stampa sotto le lettere, che egli non dà importanza a fatti considerati da lui come bizzarrie proprie de'cervelli fiorentini. Notevolissimi rescritti. « E perchè li cervelli fiorentini, dice Cosimo, non sanno stare otiosi, è meglio alle volte si occupino in simil tresche che stian cogitabundi ».

III. *Appunti e Notizie.* 1.° I. D. B. fa sapere e prova che Donatello ebbe casa e bottega dietro il Duomo, e per poco tempo la bottega in via delli Spadai, oggi de' Martelli. La prima, di proprietà della fa-

miglia Bischeri, fu tenuta a pigione anche da Michelozzo, da Andrea del Verrocchio e da Lorenzo di Credi. 2.° Venuta di personaggi illustri in Firenze e Donativi fatti loro dal Comune. - Donativo di 500 fiorini d'oro in una coppa d'argento a Maria moglie di Carlo II quando nel 1287 passò di Firenze per andare in Provenza a procurare la scarcerazione del marito: e di 300 fiorini d'oro pure in una coppa d'argento del valore di 24 fior. d'oro al cardinale Teodorico de' Ranieri d'Orvieto. 3.° Girandola di San Giovanni fatta nel 1478 e non riuscita bene, onde gli assuntori furono puniti. 4.° Storiografia fiorentina. Notizia di una pergamena contenente estratti dalla Cronaca di Matteo Villani. 5.° Una carta d'Italia per l'ufficio dei Dieci di Balìa. Fu dipinta nel 1511 da Piero di Giorgio Braccesi miniatore. Si parla di altre carte del secolo XVI. 5.° Bibliografia. Notizie di una raccolta di epigrammi e di carmi latini fatti da vari fiorentini nel 1514, intitolata *Lauretum*, in lode di Lorenzo duca d'Urbino. 6.° Supplemento al Repetti. Notizie della Chiesa e parrocchia di S. Croce al Pino nelle vicinanze di Firenze, in diocesi di Fiesole.

## Miscellanea Francescana. Anno I, fasc. III.

I. *Musaico di S. Maria in Aracoeli con l'immagine di San Francesco esistente nella Cappella del palazzo Colonna.* - Giovan Batt. De Rossi con questa breve scrittura dimostra da pari suo come è errata la data posta nell'epigrafe del 1652 commemorativa del trasferimento di quel mosaico da Araceli al palazzo Colonna, e con ragioni di critica storica e artistica dice come si avrebbe a correggere.

II. *Un'antica Leggenda di San Francesco.* - G. Mazzatinti parla d'un poemetto in ottava rima composto da Contarina Ubaldina de' Gabrielli da Gubbio, da lui trovato in una rara stampa del 1515; in esso la Gabrielli descrive la vita e i miracoli di San Francesco, secondo la leggenda. Nel volume c'è della stessa anche un capitolo in terzine sulla vita di S. Ubaldo da Gubbio.

III. *Intorno alla fabbrica del tempio in onore di S. Francesco d'Assisi detto della Vigna in Venezia; ed alle modificazioni introdotte nell'originale modello del celeberrimo Architetto e Scultore Iacopo Sansovino.* - Ripubblicando in corretta lezione e intera la relazione del P. Francesco Giorgi intorno al modello della chiesa detta della Vigna, ordinatagli dal doge Andrea Gritti per far cessare le insorte controversie, Andrea Tessier dà notizie della chiesa, del P. Giorgi e di altri.

IV. *Codici francescani nella Biblioteca Nazionale di Parigi.* - È un estratto dell'Inventario dei manoscritti italiani della biblioteca Nazionale di Parigi redatto da G. Mazzatinti.

V. *Processo della canonizzazione del B. Ambrogio da Massa dei Minori.* Parte di una Scrittura erudita di L. Fumi, che si vale dei documenti orvietani e delle notizie ricavate da un Codice della Co-

munale di Perugia chiamato la *Franceschina:* dal quale ha estratto pure quello che con elegante semplicità che ricorda i *Fioretti* è detto di F. Morico, uno de' primi dodici compagni di San Francesco.

VI. *Le Profezie del beato Tommasuccio da Foligno.* Propostosi il Faloci Pulignani di fare una ristampa critica delle poesie di Tommasuccio, e più compiuta delle altre, qui dà la Prefazione ragionando dottamente dell'autore, del carattere delle sue poesie, e delle sei edizioni che se ne hanno fino all'ultima di Assisi, del 1877.

VI. Girolamo Mancini stampa un notevole sonetto a San Francesco composto da Iacopo di Niccolò Cocchi fiorentino nel 1457.

Seguono in fine la Bibliografia Francescana, e varie Notizie.

Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung. Vol. VII (1886), Fasc. 2. (1)

Gotz. *Contributi per la dichiarazione e la storia della Tavola Peutingeriana.*

W. Hauthaler. *Il Codex traditionum del Monastero di Mondsee (Alta Austria).* Si conserva ora nell' Archivio di Stato di Vienna. Appartiene alla fine del secolo IX; e i documenti vi sono trascritti con un ordinamento topografico.

Th. Lindner. *Sopra gli articoli contenenti i motivi della deposizione di re Venceslao.* Una Cronaca di Magonza, pubblicata da K. Hegel, dice che i motivi di querela contro il re furono formulati dagli elettori in undici articoli, tra i quali è quello di avere alienato la città di Genova dall'impero, e d'aver creato duca il signore di Milano. Questo numero d'undici concorda cogli articoli enumerati ed esposti nella Cronaca del Tritemio: onde, a detta del Hegel, rimane confermata l' autenticità e l' originalità della redazione di essi articoli, quale la dà il Tritemio. Ora il Lindner, che già nella *Geschichte des deutschen Reichs*, vol. II, aveva sollevato dei dubbi sulla redazione del Tritemio, li conferma in questo articolo; dimostrando che, se per il numero degli articoli la redazione del Tritemio ha un riscontro favorevole nella Cronaca Maguntina (posto che quel numero nel codice non sia errato), per il contenuto bensì, essa non si trova d'accordo cogli altri documenti officiali, e quindi non può ritenersi, nè per la fattura, nè per la sostanza, sincera nè originale.

Krones. *Piccoli contributi allo studio delle fonti medievali.* Dai codici della regia Biblioteca di Monaco.

A. Stauffer. *L'assedio di Kanissa fatto dalle truppe cristiane nel* 1601. Rapporto scritto giorno per giorno, in lingua tedesca, da Pietro Casal segretario dell'arciduca Ferdinando comandante generale. L'editore vi premette un avvertimento, dove la condotta dei capitani e delle truppe italiane di quell' esercito è giudicata con molta asprezza.

(1) Vedi *Arch. Stor. Ital*, t. XVII, p. 447.

**Brevi comunicazioni - Notizie - Rassegna bibliografica.** V' è lodato il *Bullettino delle pubblicazioni italiane,* che si pubblica periodicamente a cura della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. - T. Wickhoff discorre con lode (salvo alcune particolari osservazioni) del libro di Henry Thode su San Francesco d' Assisi e sui principî dell'arte della rinascenza in Italia (Berlino, Grote, 1885); e fa rilevare la solidità dei resultati di fatto, stabiliti ormai in modo compiuto dal Thode, rispetto alla storia della fabbrica di S. Francesco in Assisi e allo sviluppo dell'arte di Giotto, in specie se si confrontino coll' « infelice tentativo dal sig. Frey, che ha preteso di rimettere in discussione tutti i resultati ottenuti fin qui ».

*Fascicolo 3.*

W. Fischer. *Contributi alla critica storica di Leone diacono e di Michele Psellos.*

F. M. Mayer. *Sulla storia dei sette anni.* Memoria compilata su materiali inediti della Biblioteca di Salisburgo. — I. Due rapporti sulla battaglia di Kolin (18 giugno 1757). II. Sulla ritirata dei Prussiani dalla Boemia. III. La presa della città di Zittau. IV. Il combattimento presso Moys. V. Rapporti sulla presa del forte di Schweidnitz.

E. Mülbacher. *Diplomi inediti.* III. (Per le sezioni I e II, vedi, *Mittheil.,* II, 441, e V, 378). 1-4. Ludovico Pio (814-819), 5-7. Carlo III (881-882), 8-10. Lamberto (895-897), 11-13. Berengario I (889-898), 14. Lotario III (902), 15-16. Ugo e Lotario (943-946), 17. Enrico IV (1057). La maggior parte riguardano l' Italia, e sono ricavati da archivî italiani; cioè il num. 15 dall'Archivio capitolare di Arezzo; i num. 6 e 13, da quello di Belluno: i num. 4-6, 8, 9, 12, 14, 16 dal capitolare di Piacenza; il num. 11 dall' Archivio di Stato di Pavia; il num. 10 dall' Archivio civico di Sant' Elpidio al Mare.

C. Paoli. *Note cronografiche* I. Sopra lo stile bizantino del contare gli anni dal primo di settembre. (Cita un documento barese del 1508, che ha questa nota: *secundum cursum civitatis Bari, ubi anni domini semper a primo die mensis septembris una cum inditione mutantur.* - II. Sopra l' indizione. (Stile fiorentino, 24 settembre: attestazione esplicita di un notaro del 1308). - III. Sopra la datazione secondo gli anni dell' impero nei documenti notarili italiani. (Esempi ricavati da documenti fiorentini e senesi dei secoli XIII-XV, del modo di datazione in caso di vacanza (dell' impero o di non riconoscimento sicuro e legittimo dell'eletto). - IV. Sopra il computo dei giorni del mese. (Riferisce un ritmo medievale a ciò relativo, copiato da un umanista fiorentino del secolo XV. Reca l'esempio d' un documento pisano del 1417, dove è il ragguaglio tra i due computi del giorno del mese al modo romano e al modo moderno).

A. Schulte. *Sulla storiografia del Monastero di Neuburg in Alsazia.*

A. Bachmann pubblica una *Relazione degli ultimi giorni dell' imperatore Federico III* (1493), scritta in tedesco, ricavata dai regi Archivi di Monaco.

F. Mares. *L'Archivio papale sotto Callisto III.* Pubblica una lettera romana del 1665, in risposta alla ricerca di una bolla di Callisto III: dice la lettera, che i registri pontificii si conservano, da Clemente VII in poi, in Castel S. Angelo, e non si lasciano vedere facilmente, ma solo per grazia speciale; e che anche più difficile è il trovarvi le materie cercate, non essendovi indici. (Il titolo di questa Comunicazione non è esatto: la lettera pubblicata riguarda sì un documento di Callisto III; ma dà conto dello stato dell' Archivio ai tempi dello scrittore della lettera, cioè due secoli più tardi, sotto il pontificato di Alessandro VII). C. P.

Historisches Jahrbuch, vol. VII (1886) fasc. 2. (1).

B. Duhr. *Le fonti per una biografia del cardinale Ottone Truchsess di Waldburg* (1514-1573).

Roth F. W. E. *Gli scrittori dei monasteri dei Benedettini e Cistercìensi dell'antico ducato di Nassau, dal XII al XVIII secolo.*

J. v. Pflugk-Harttung. *Due bolle pontificie.* Sostiene che la bolla di Giovanni XVIII, del 1006, per il monastero di Saint-Maur-des Fossés, in pergamena, e in caratteri franchi, è spuria; e ne attribuisce la falsificazione allo stesso scrittore che fabbricò un supposto diploma di Teodorico IV (721) nel medesimo monastero. Sostiene pure, contro il Löwenfeld, la falsità di una bolla di Urbano II per Velletri.

A. v. Reumont. *Necrologia di L. P. Gachard.*

A. Schulte. *Necrologia di Guglielmo Diekamp.*

A. Gottlob. Recensione delle *Storie dei suoi tempi, di Sigismondo dei Conti da Foligno*, pubblicate in Roma a cura del R. Ministero d'Agricoltura e Commercio in due volumi, nel 1883. Il recensente parla con lode di questa pubblicazione, lamentandosi giustamente che nessuna rivista storica italiana o straniera (ad eccezione del nostro *Archivio Storico*, vol. XI e XII) ne abbia ancora discorso (2). Alle *Notizie sulla vita e le opere di Sigismondo de' Conti,* premesse al primo volume della detta edizione, aggiunge qualche ragguaglio nuovo; e fa un lungo esame critico di esse storie.

*Fascicolo 3.*

B. Duhr. *Tentativo di riforma cattolica in Germania, del cardinale Ottone Truchsess di Waldburg.*

W. Schwaz. *Contributi romani alla vita di Giovanni Groppero* (teologo di Colonia, secolo XVI).

(1) Vedi *Arch. Stor. Ital.*, to. XVII, p. 450.

(2) Ne avevo, prima della pubblicazione, parlato Ignazio Ciampi in una Memoria inserita in questo stesso Archivio, T. I della Quarta Serie.

SILBERNAGL. *Le opinioni di Guglielmo di Occam sulla chiesa e lo stato.* Sostiene, contro vari critici moderni, che l' Occam non fu avverso all' autorità della chiesa cattolica, nè antesignano della riforma protestante: egli distinse nettamente le due potestà dell' imperatore e del papa, che disse indipendenti l'una dall'altra, e derivate immediatamente da Dio; ma unite tutte e due dal principio cristiano.

C. P.

HISTORISCHE ZEITSCHRIFT. vol. LV, fasc. 3. (1886) (1).

L. ERHARDT. *La dissertazione di Guglielmo di Humboldt « sopra lo scopo dello scrittore di storie ».*

A. NAUDÈ. *Federigo il Grande prima che si rompesse la guerra dei sette anni.* Memoria compilata sui volumi 10-15 della Corrispondenza politica di Federigo di Prussia, pubblicata a Berlino negli anni 1883-85.

Bibliografia. Non v' è annunziato alcun libro italiano. F. DAHN discorre con molta lode dei volumi III e IV dell'opera di di Th. Hodgken: *Italy and her invaders* (Oxford 1885) fatta con grandissima diligenza e serietà, e scritta elegantemente.

C. P.

---

## PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annunzio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de'quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

*Studi Storici. - Signoria dei Conti Alberti su Vernio e l' Appennino,* di PAOLO EDLMANN. - Vernio, *Vita e morte di un feudo,* del C.te FERDINANDO BARDI. - Firenze, presso Manfredo Balli, 1886. - In 16.° di pag. 275 num.

*Cunizza da Romano nel cielo Dantesco.* Studi di ANTONIO GUASTI. - Firenze, Uffizio della *Rassegna Nazionale,* 1886. - In 8.° di pag. 52.

*Frammenti storici dell' Agro Ticinese* raccolti dall' avv. GIOVANNI VIDARI deputato provinciale. - Pavia, Prem. Tip. fratelli Fusi, 1886. - In 8.° Vol. 1.° di pag. 398 con una tavola. Vol. 2.° di pag. 542, con una tavola.

*Il barone di Maltzan in Sardegna con un' Appendice sulle Iscrizioni fenicie dell' Isola,* Traduzione dal Tedesco con note del cav. GIUSEPPE PRUNAS-TOLA Capitano d' Artiglieria. - Milano, Alfredo Brigola e C. 1886. - In 16.° di pag. 689 con una tavola.

*Vita e dottrine di Raniero da Forlì Giureconsulto del Secolo XIV* per BIAGIO BRANDI. - Torino, Unione tip. ed., 1885. - In 8 ° di pag. VIII-158.

*Quattro documenti astesi conservati nella biblioteca di Sua Maestà in Torino* (955-1078) editi da CARLO CIPOLLA. - Torino, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C., 1886. - In 8.° di pag. 24. Con due fac-simili.

(1) Vedi *Arch. Stor. Ital.,* XVII, 446.

*Alcune varianti di punteggiatura e di lezione nell' episodio Dantesco della Francesca da Rimini*, esposte da CARLO NEGRONI, da GIOVANNI TORTOLI e da STEFANO GROSSO. - In Novara, dalla premiata tip. de' fratelli Miglio, 1886.

*Il Marchese di Monferrato Guglielmo il Vecchio e la sua famiglia secondo gli studi recenti con una Appendice sui Trovatori Genovesi* per l'avv. CORNELIO DESIMONI. - Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1886.

*Discussioni Manzoniane* di F. D' OVIDIO e L. SAILER. - Città di Castello, S. Lapi tip. ed., 1886. In 16.° di pag. XVIII-219.

*Della presente Letteratura in Italia* (1878-1884). Conferenza tenuta alla « Association internationale des Professeurs » in Parigi dal dott. GIUSEPPE FINZI (19 marzo 1885). - Seconda impressione. - Città di Castello, S. Lapi, tip. ed., 1886. - In 16.° di pag. 46.

*Poesie e Prose scelte* di TERENZIO MAMIANI con un Discorso su la Vita e le opere dell' Autore a cûra di GIOVANNI MESTICA. - Città di Castello, S. Lapi tip. ed., 1886. - In 16.° di pag. CXIV-471.

L. CARNEVALI. *Cenni storici sull'Accademia Virgiliana.* - Mantova, Stab. tip. lit. Mondovi, 1886. - In 8.° di pag. 48. Estratto.

*Acta Tirolensia. Urkundliche quellen zur Geschichte Tirols. - Erster Band. Die Traditionsbücher des hochstefts Brixen. Herausgegeben* von D.r OSWALD REDLICH. - Innsbruck, Verlag der Wagner'Schen Universitäs-Buchhandlung, 1886. - In 8.° di pag. LXIII-356.

FISCHER (TH.) *Sammlung mittelälterlicher Welt-und Seekarten italienischen Ursprungs und aus italienischen Bibliotheken und Archiven*, Venezia. Ongania, 1886, 8.vo pp. 254, cioè Raccolta di carte maritime e terrestri di origine italiana e dalle Biblioteche ed Archivi italiani pubblicata ed illustrata da TH. FISCHER.

DELAVILLE DE ROULX. *La France en Orient au XIV Siècle - expéditions du Maréchal Boucicaut.* Tomi 2. Parigi, Thorin, 1886 grand' 8.vo pp. 518, 335.

PFLUGK-HARTTUNG (T.) *Acta Pontificum Romanorum* inedita Vol 3.° 1.a parte (anni 590-1197) Stoccarda Kohlhammer, 1886 4.° pp. 411.

MERKEL (C.) *Manfredi I e Manfredi II Lancia,* Contributo alla Storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva, Torino Loescher, 1886. 8.vo pp. 188.

DE MAS LATRIE. *Relations et Commerce de l'Afrique septentrionale avec les Nations Chrétiennes au moyen âge.* Paris Didot 1886, 12.° p. 530 (È una riproduzione con modificazioni della Introduzione alla sua Opera: *Traités de paix et de commerce.* Paris, 1865, vol. 2.

VIGNA (A.) *I domenicani illustri del Convento di S. Maria di Castello in Genova.* Genova, Lanata, 1886. 8.vo p. 484.

PASPATI (A. G.) *Ta Byzantina Anactoria.* I Palazzi imperiali Bizantini, e gli edifizi che li circondano. Atene, fratelli Perre, 1885, grand'8.vo pp. 350, con carta topografica.

AMAT DI SAN FILIPPO (P.) *Delle relazioni antiche e moderne fra l'Italia e l'India* (Memoria premiata dall' Accademia R.e dei Lincei. Roma, Tipografia dell' Opinione 1886; 8.vo p. 158 con carta.

HARRISSE (H.) *Christophe Colomb, son origine, sa vie, ses voyages, sa famille et ses descendants, d'après des documents inédits tirés des archives de Genes, de Savone, de Seville et de Madrid.* Paris, Leroux, 1884. Due Tomi, grand' 8.vo pp. 458, 605. Edizione splendida, con due carte topografiche, tre tavole ed altre genealogiche.

Harrisse (H.) *Jean et Sebastien Cabot, leur origine et leur voyages, etudes d'histoire critique suivie d'une bibliographie et d'une chronologie des Voyages au Nord-Ouvest de 1495 à 1550 d'après des documents inédits, Paris*, Leroux, 1882, con carta. Edizione analoga alla precedente.

Harrisse (H.) *Christophe Colomb et la Corse, Observations sur un décret récent du gouvernement français.* Paris, 1883, brochure 8.vo.

Harrisse (H.). *Grandeur et décadence de la Colombine 2.° edition.* Paris, 1885, 8.vo pp. 62.

Harrisse (X.). *La Colombine et Clèment Marot 2.° edition.* Paris, 8.vo pp. 38, 1886. - Di questi due opuscoli vedasi la recensione nel Giornale Ligustico, giugno 1886 pp. 237-240.

*L'origine de Chr. Colomb. Demonstration critique et documentaire par Sejus*, estratto dalla *Revue historique*, t. XXIX. Conf. il Giornale Ligustico 1886, luglio-agosto pp. 289-298.

Hugues (L.) *Sul nome America.* Torino, Loescher, 1886, 12.° p. 48.

Pennesi (G.) *Costantino Beltrami alla ricerca delle sorgenti del Missisipi.* Roma, Società Geografica, 1884, 8.vo p. 39.

Fincati (L.) Vice ammiraglio. *La presa di Costantinopoli* (maggio 1453), estratto dalla Rivista marittima. Roma, maggio, 1886.

Amari (M.) *De'titoli che usava la Cancelleria de'sultani d'Egitto nel XIV secolo scrivendo a' Reggitori di alcuni Stati Italiani.* Roma, Accad. R. di Lincei, Classe scienze morali, XII, 1886 estratto p. 30.

*Libro de la fechos et conquistas del Principado de la Morea, compilado por comandamiento de Fray* Iohan Ferrandez de Heredia. *Chronique de Morée aux XIII et XIV. Siècles publiés et traduite pour la première fois par* A. Morel-Fatio. Genève, Fick. 1885. Nelle *publications de la Société de l'Orient latin.* Serie historique IV.

De Mas Latrie (L.) *Les élements de la Diplomatie pontificale.* Paris, Palmé 1886 (estratto dalla *Revue des Questions historiques*, avril 1886, 8.vo pp. 39.

De Mas Latrie (R.) *Chronique de l'Ile de Chypre par* Florio Bustron. Paris, Imprimérie Nationale 1884 (estratto dalle *Mélanges historiques* Tomo V, in 4.° pp. 530.

Riant (Conte), *Bibliographie de l' Orient latin.* 1882-1883. Gènes, 1885 pp. 165, comprendenti 3471 numeri.

Pubblicazioni della Società *de l'Orient latin.* Dopo l'articolo analogo di C. Desimoni (Archiv. Stor. 1883. Serie IV, T. XI, p. 85-106) sono comparsi della serie storica il Vol. III. Röhricht *Testimonia minora de quinto bello sacro*, 1882, pp. 381. - Vol. IV. *Libro de los fechos* (ved. sopra. - Il Vol. V *Les gestes de Chiprois* già stampato o quasi non è ancora pubblicato: abbraccia gli anni 1132-1309 e tre cronache in francese importantissime, una che si credea perduta di Filippo di Navarra celebre nelle Assise di Gerusalemme, e l'ultima di un anonimo probabilmente genovese ed informatissimo.

Della serie geografica sono pubblicati il fascicolo 3.° (*Itinéraires français au XI°, XII° et XIII° Siècles*, 1882, e il 4.° *Itinera hierosolimitana latina* parte 1.ª del Vol. 2.° 1885 pp. 267. Ginevra. Fick.

Delaville Le Roulx. *Les Archives la Bibliothèque et le trèsor de S. Jean de Jerusalem à Malte* Paris Thorin, 1883, pp. 287.

# UN' ISCRIZIONE NEPESINA DEL 1131

L'iscrizione che qui prendo a illustrare è nota da un pezzo a molti cultori di varie discipline, ancorchè non sia stata sottoposta finora a uno studio approfondito. A considerarla ben da vicino sono spinto dall'esserci menzionato il supplizio di quel perfido Gano, per cui " Carlo Magno perdè la santa gesta „ d'Orlando e de' compagni suoi; ma sebbene sia questa la parte che a me sta principalmente a cuore, occorrerà del tempo parecchio prima che mi possa volgere ad essa.

È soprattutto alla menzione indicata che l'iscrizione va debitrice del potersi attualmente chiamare famosa. Primo a rilevarcela fu un archeologo, il Le Bas, al quale era tornato a proposito di riportare il testo tutto intero in una certa nota illustrativa delle *Inscriptions grecques et latines, recueillies en Grèce par la Commission de Morée* (1). Quel nome di Gano, giungendo alle orecchie in un tempo nel quale appunto il corno d'Orlando tornava ad echeggiare, fermò l'attenzione dell'erudito francese, che subito ne scorse e ne messe in rilievo l'importanza (2). Dal Le Bas prese poi la notizia il Génin (3), grazie al quale essa venne a divulgarsi ampiamente.

Il Le Bas aveva tratto il documento dall'opera di Raffaele Fabretti, *Inscriptionum Antiquarum quae in aedibus paternis*

(1) Quinto fascicolo, pag. 191. Parigi, Didot, 1839.

(2) Pag. 192: « Il est assez curieux.... de trouver dans un acte officiel une allusion à un roman chevaleresque. Le Galélon, dont il est question aux lignes 11 et 12, ne peut être que le traître Ganelon qui joue un rôle si odieux dans le roman de Roncevaux.... L'inscription de Nepi prouve que cette tradition s'était répandue de bonne heure en Italie ». E qui si tocca delle memorie locali che ricordano presso di noi gli eroi dell'epopea francese e Orlando soprattutto, e si cita ad esempio « le fameux phallus de Spello » col distico relativo. Quel « roman de Roncevaux » sembra indicare che le cognizioni del Le Bas vanno riportate alla dissertazione del Monin ed alle emanazioni sue, anzichè alla pubblicazione del testo d'Oxford, compiuta allora dal Michel (1837).

(3) *Chanson de Roland,* Introd., pag. XXI, in nota.

*asservantur Explicatio et Additamentum*, stampata a Roma nel 1699 (1). Ivi pure esso era addotto tra le note e per via di digressione (pag. 111). Appar chiaro che s'era ricavato dall'originale: più che probabilmente dal Fabretti medesimo.

Questi non era stato peraltro il primo a copiar l'iscrizione. Fino dalla metà circa del secolo antecedente l'aveva trascritta quel farraginoso e screditato raccoglitore che fu Pirro Ligorio; e dietro quella copia ebbe poi a darla alla luce il Muratori (2), senza accorgersi della pubblicazione seguita quarant'anni innanzi: cosa che fa un po' di meraviglia da parte di chi aveva tanto familiare la raccolta del Fabretti per cagione del *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum* (3).

Il Muratori stampa l'iscrizione di Nepi discorrendo di quella pena infamante che consisteva nell'esser condotti attorno cavalcando un asino a ritroso e tenendone in mano la coda. Che non la rammenti poi là dove parla della diffusione in Italia delle leggende cavalleresche, nasce da ciò, che nella trascrizione ligoriana il nome di Gano non appare, e al suo posto s'ha invece un CYLO, che vuol essere il Κύλων ateniese, traditore verso i suoi confratelli Eupatridi (4). Che se nell'iscrizione si parla di supplizio, e costui, secondo Tucidide, che narra le cose più particolareggiatamente e autorevolmente d'ogni altro (I, 126), scampò colla fuga alla morte cui non poterono sottrarsi i suoi partigiani, una tradizione, rappresentata a noi da Suida (5), narrava invece

(1) Esistono anche esemplari – uno, per esempio, n'ha la Marucelliana – che invece di quest'anno portano in fronte la data del 1702. Non si tratta peraltro di un'edizione diversa: tutta la differenza si riduce a una modificazione del frontespizio, tantochè in queste copie medesime si legge pur sempre alla fine, come nell'altre, « Romae, apud Dominicum Antonium Herculem. MDCXCIX. » E per quale ragione il frontespizio fosse modificato, spiega subito il vedervisi premesso al nome del tipografo un « Sumptibus Francisci Ant. Galleri Bibliopolæ ad signum Navis ». Si capisce cioè che l'opera, stampata in origine a spese dell'autore – del tipografo non crederei – fu tre anni dopo ceduta ad un editore; e questi allora rinfrescò un poco la merce, e volle, com'era troppo naturale, bollarla del suo nome. Si sa quanto siano frequenti fatti consimili, e di quanti errori bibliografici vengano ad esser cagione.

(2) *Ant Ital. M. Ae.*, Dissert. 23, II, 331–332.

(3) Il 2.° volume delle *Ant. M. Ae.*, e il 1.° del *Thesaurus*, portano in fronte precisamente la stessa data del 1739.

(4) Che si tratti propriamente di lui, si vedrà più oltre.

(5) Sotto *ἄγος Κυλώνειον*.

ch'egli pure fosse ucciso. Sia come si vuole, sarebbe curioso davvero che ad un personaggio e a casi siffatti fosse possibile riferirsi come a cose note nell'Italia del secolo XII!

Questa la differenza principalissima, ma non la sola, tra i due testi in cui la nostra iscrizione fu divulgata finora. Certo non mi poteva esser dubbio che tra i due meritasse senza confronto maggior fiducia quello dato dal Fabretti; ma nonpertanto era anche innegabile che un fondamento ben fermo il mio studio non l'avrebbe avuto senza ricorrer di nuovo all'originale, che un cenno di quell'infaticabile illustratore delle Memorie storiche della " Campagna Romana nel Medio Evo " che è G. Tomassetti (1) mi attestava tuttora esistente. Così di grado in grado (2) finii per condurmi sul posto, e, colla cooperazione e più che cooperazione del C.te A. Cozza, ingegnere addetto agli Scavi, che ebbe la bontà di venirci con me, me ne ritornai con un calco, non perfetto, ma pur discreto, dal quale proviene la zincografia che metto qui sotto gli occhi del lettore. Così ogni dubbio intorno alla lezione è tolto di mezzo, e l'iscrizione si mostra, anche per ciò che spetta alla forma e all'intrecciamento delle lettere, quale essa è realmente.

(1) *Arch. della Soc. Rom. di St. Pat.*, t. V, 1882, pag. 599. Il Tomassetti conosceva allora la pubblicazione dovuta al Muratori, ma al pari del Muratori non s'era avvisto di quella del Fabretti. Nella condizione stessa m'ero trovato io, quando, ott'anni fa, m'era accaduto di attraversar Nepi, in una certa peregrinazione che aveva per meta le Memorie orlandesche di Sutri. Mal per me, dacchè il Fabretti m'avrebbe insegnato dove a un dipresso fosse l'iscrizione, e porto così il modo di esaminarla fin d'allora cogli occhi miei propri.

(2) Ebbi anzitutto, grazie alla cortesia dello stesso Tomassetti e d'un suo corrispondente, una nuova e più esatta copia del documento; poi, un calco parziale del punto più importante a contestabile, vale a dire delle lettere che potevano comporre o non comporre il nome di Gano.

+ANNIDNI·MILL·C·XXXI
TEMPORIB·ANACLETI·II·PP·
MEN·IVL·INDIC·VIIII·NEPESINI
MILITES·NECNONETCONSVLES
·FIRMAVERVNT·SACRAMENTO·VTSI
QSHEOR NRAMVVT FRANGERESOCIE
TATEM·DEOIHONORE ATQ: DIGNITATE
DOVOLENTE CVSVIS SEQVACIB·SITEIE
CTVS ETINSVP CVIVDAETCAYPHAAT
Q: PYLATO HABEAT PORTIONEM·ITEM
TVRPISSIMA SVSTINEAT MORTE VTGALE
LONEM Q SVOS TRADIDIT SOCIOS·ET
NONEIVSSIT·MEMORIA·SEDINASELLA
·RETRORSV SEDEATETCAVDAIMNVTENE

l. 1. La mancanza del segno di abbreviazione sopra DNI è frequente.

l. 6. La lineetta che indica l'abbreviazione di NOSTRAM fu, come si vede, incisa malamente troppo a destra. Quanto all'esser detto VVT, e non VVLT, deve pure dipendere da una sbadataggine dello scalpellino, il quale avrà omesso un' appendice laterale al piede del secondo V, che ne avrebbe fatto un nesso per VL.

l. 9. Chi guardi la lapide, leggerà soltanto, com'è accaduto a me stesso, INSVP, essendosi, credo, tralasciato per inavvertenza di dare anche al taglio nella gamba del P la tinta rossa, con cui s'è modernamente resa ben chiara agli occhi l'iscrizione.

l. 11. Non è inutile avvertire che l'AL di GALE è nell'originale anche più evidente che non sia riuscito nella riproduzione nostra.

l. 14. Il MNV avrebbe dovuto diventar MANV mediante una linea trasversale dentro alla seconda parte dell' M (cfr. l.ª 11), o, meno probabilmente assai, dentro alla prima dell' N. Che poi s'abbia solo TENE in cambio di TENEAT, va attribuito a mancanza di spazio. Lo spazio ci sarebbe stato bensì anche senza ricorrere ad insoliti risparmi, se l'angolo sinistro di questo nostro marmo non mancasse per via d'una rottura. Una rottura, s'avverta bene, anteriore all'iscrizione nostra, che però dovette lì contentarsi di darci delle linee rientranti. Siffatta rottura mi persuade che la pietra fosse antica, e portasse un' iscrizione dell'età romana, che verosimilmente esisterà tuttavia sulla faccia posteriore.

## TRASCRIZIONE.

✠ *Anni domini millesimi CXXXI, temporibus Anacleti II pape, mensis iulii, indicione VIIII, Nepesini milites, nec non et consules, firmaverunt sacramento, ut si quis heorum nostram vu[l]t frangere societatem, de omni honore atque dignitate, Deo volente, cum suis sequacibus sit eiectus, et insuper cum Iuda et Caypha atque Pylato habeat portionem; item, turpissimam sustineat mortem, ut Galelonem qui suos tradidit socios; et non eius sit memoria; sed in asella retrorsum sedeat et caudam in m[a]nu tene[at].*

La nostra lapide, larga cent. 65, alta 50, con lettere che scendono da 3 cent. e 1/2 a 2 e 1/2, è murata nell'atrio della cattedrale di Nepi, e precisamente nella parete sinistra. La collocazione non è propriamente quella indicata dal Fabretti, al dire del quale essa si trovava, fissata al modo stesso nel muro, " prope portam lateralem ". Penso che ad uno spostamento abbia dato occasione l'incendio che nel 1798, durante la guerra franco-napoletana, consunse gran parte della chiesa, costringendo ad una ricostruzione (1). Comunque sia, la pietra s'è mossa di poco. Ben più singolare è il fatto che il Muratori, riferendosi al Ligorio, afferma che l'iscrizione " legebatur in Sancti Heliae templo ": cioè nel famoso S. Elia, a un par di chilometri dalla città, presso l'omonimo castello, a mezza costa del burrone in fondo a cui scorre il Fosso di Nepi. Come si spiega la cosa? C'è qui di mezzo qualche errore, o il marmo ebbe proprio a viaggiare?

Risaliamo alla fonte muratoriana, ossia all'autografo stesso del Ligorio, ora alla Biblioteca Nazionale di Napoli, e verrem bene in chiaro di tutto (2). Si tratta di un abbaglio, e di un abbaglio del Muratori, che sbadatamente ebbe a riferire all'iscrizione nostra un'indicazione spettante, com'egli stesso vide altra

(1) V. l'articolo Nepi nel *Dizionario di erudiz. stor.-eccles.*, del Moroni. In quell'incendio, a quanto qui si dice, « molte iscrizioni ed altri monumenti » andarono distrutti. È una vera fortuna che non sia perita l'iscrizione nostra.

(2) Sulle tracce della fonte, designata in maniera indeterminatissima, mi mise la Prefazione del *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum*, insieme con una lunga nota nella pag. I, donde risulta che delle grandi opere lasciate manoscritte dal Ligorio il Muratori ebbe alla mano due volumi, spettanti alla Biblioteca Farnesina di Parma. Quei volumi, insieme con più altri, autografi al pari di essi, e colla biblioteca di cui facevan parte, dovettero poco stante, per le note vicende dinastiche, emigrare a Napoli, dove stettero lungo tempo al palazzo reale di Capodimonte. Vengono a supplire, ma non a completare, quei molti che i duchi di Savoja comperarono in due riprese per l'enorme somma di quattordici mila zecchini, e che si trovano adesso nell'Archivio di Stato Torinese, richiamativi da un pezzo dalla Biblioteca Universitaria, presso la quale si trovavano quando il Pasini compilò il suo catalogo. La cura di rintracciarmi a Napoli l'iscrizione, dopo che io avevo cercato inutilmente a Parma e a Torino, fu assunta da quel gentilissimo, che è il dott. Michele Scherillo. Egli la ritrovò nel libro XXXVI delle *Antichità* ligoriane, che s'intitola « Inscrittioni di Toscana et altri luoghi », alla pag. 306, sotto la rubrica Di Nepesini. Mi trascrisse il testo dell'epigrafe con un proemio non breve, e mi fornì ogni desiderabile ragguaglio. Di tanta cortesia non saprei abbastanza mostrarmigli grato.

volta, a quella che le teneva dietro (1). Dalla nostra il Ligorio diceva chiaro, essere " hoggidì a Nepi " (2). Quanto al posto preciso, non abbiam nulla da lui (3); ma non c'è motivo di pensare che essa non fosse già murata nelle pareti della cattedrale. E là, se essa è genuina, son persuaso che deva esser stata posta fin dall'origine; non sapendo io troppo intendere, qual motivo mai avrebbe potuto indurre a immedesimarla con un edificio sacro nei tempi successivi. E non è nemmeno impossibile che la parete sia stata la medesima in cui la vide poi il Fabretti; chè la chiesa non ebbe ad essere propriamente edificata, come dice il Moroni (4), ma solo trasformata, o riedificata al più, nel secolo XV; e non è niente improbabile che le muraglie siano rimaste almeno in parte le antiche.

Avanti di proseguire, sento il bisogno di guardar bene in faccia quel dubbio circa l'autenticità dell'iscrizione, che m'ha costretto dianzi ad una riserva; dacchè, se avesse consistenza, renderebbe vano ogni altro discorso. Il dubbio si presenta al pensiero per via dell'apparire che fa al principio della storia sicura del nostro documento un nome di così torbida fama qual è quello del Ligorio; e una volta suscitato, trova poi anche altri uncini cui tentar d'aggrapparsi.

Cominciamo dal mettere il Ligorio fuor di questione; non perchè esista il marmo, giacchè le falsificazioni eseguite da lui

(1) È l'iscrizione che comincia Q. HATERIO, pubblicata sulla copia ligoriana dal Muratori a pag. CDLXXVI, n.° 12, con dinanzi le parole « Extra Nepete, in Sancti Heline », che rendono queste del Ligorio: « Fuor di Nepe dentro la chiesa di sant'Helia, cio è di là di Nepe in un luogo basso ».

(2) « Et questa », termina il proemio prepostovi, « è dunque la pena di Cylone; per il che ho presa questa copia che è hoggidì a Nepi. » La curiosa sintassi, giusta la quale, a rigore, verrebbe ad esserci a Nepi la copia del Ligorio invece dell'originale, non ingannerà certo nessuno. Le anime caritatevoli suppongano, se così loro piace, che nella penna del Ligorio sia rimasta qualche lettera.

(3) Di relativo all'iscrizione, oltre alle parole riportate nella nota che precede, il proemio non contiene se non quest'altre, che ne costituiscono il principio: « Cylone di cui si fà mentione in questa inscrittione del decreto fatto nel Pontificato di Anacleto fu nobilissimo » ecc. Tutto il resto è dedicato ad esporre la storia appunto di Cilone, dietro la scorta degli autori greci.

(4) Artic. cit. Non senza contradirsi alquanto, a proposito dell'incendio del 1798, il Moroni scriverà, essere stata allora « preda delle fiamme... l'antichissima basilica. » Confondendo coll'edificazione altri restauri, l'Ughelli (*Italia Sacra*, I, 1021, ed. Coliti) arriva a far sorgere la chiesa solo alla fine del Secolo XVI.

o per lui non si limitarono a pretese copie di originali non esistenti in nessun luogo: si falsificarono non di rado le pietre medesime. Ma la prova manifesta che qui il Ligorio non è in colpa, sta in ciò, che la sua trascrizione è errata in più luoghi (1), ed è falsata di proposito con quel CYLO surrogato a GALELONEM (2), che fu per lui l'unico motivo di dar posto all'iscrizione nelle sue raccolte (3). E neppure s'immagini che altri fabbricasse il documento in un tempo di poco anteriore. Che nel cinquecento, in quel gran fervore di studi di archeologia latina, si foggiassero false iscrizioni antiche, si capisce troppo bene; ma a foggiarne delle medievali, mancava assolutamente l'impulso (4). E quand'anche un impulso speciale, non visibile a noi, si volesse creder possibile, mancavano le cognizioni necessarie: necessarie in genere, e necessarie più che mai per un'iscrizione come questa nostra, la quale, secondo ci accadrà di vedere via via, implica una conoscenza del medio evo tutt'altro che comune anche adesso.

Sicchè, se falsificazione ci fosse stata, converrebbe riportarla al medio evo medesimo. Troppo manifesto che in tal caso lo scopo non potrebb'essere archeologico nè storico, e s'avrebbe a supporre d'indole concreta. Ma qualunque lo scopo si fosse, non poteva di sicuro conseguirsi altro che con un'esposizione ben chiara; e quella che abbiam qui è invece così monca, che neppure ci riuscirà di stabilire con sicurezza, a cosa mai si alluda.

(1) Ecco le divergenze della copia ligoriana dal marmo, lasciando stare quella insignificante dell'aver separato con punti tutte le parole, e non tenendo conto delle abbreviazioni sciolte in modo corretto. – l. 3 INDICT · – l. 5. Manca SI. – l. 6. HORVM; – NŌRAM; – VVL. – l. 8. VOLENTEM; – tra SII' ed EIE s'è aggiunto gratuitamente ŌI. – l. 9. Alla fine, in cambio di AT, s'ha uno strano ET · DŌ. – l. 10. PILATO. – l. 11-12. CY | LO. – l. 12-13. Manca l'ET, e il NON della linea seguente è stato trasferito al posto suo. – l. 14. MANVTENEAT. – Quanto al Muratori, s'è attenuto abbastanza fedelmente al testo che aveva dinanzi. Ma, se fece bene di certo a rappresentare con puntini l'assurdo DŌ della l. 9ª, non si capisce come non abbia saputo intendere NOSTRAM nella 6ª. Ed e inesattezza sua il SET della 13ª.

(2) La sola interpretazione benigna possibile in questo luogo, sarebbe che, falsando, il Ligorio credesse di correggere. Certo non è improbabile che il GALELON..M gli rimanesse oscuro. Ma è sempre cosa imperdonabile che di una modificazione per lui soprattutto importantissima, si sia guardato bene di dar ragguaglio ai lettori.

(3) Risulta chiaro dal proemio.

(4) Di ciò s'ha la riprova nel CYLO ligoriano.

Sennonchè, opporrà forse ancora taluno, v'hanno cose che pajono assurde e che nondimeno son vere. Sia pure che non si capisca, come, quando, perchè, da chi mai, quest'iscrizione possa essere stata falsificata: a dubitare della sua genuinità devono portarci certe sue anomalie e la singolarità di taluni dati che in essa s'incontrano. - Ad una ragione siffatta la risposta non può esser data adesso: risulterà luminosa dallo studio particolareggiato del testo; il quale ci porterà a vedere, come, tutto quel che abbiamo qui dentro, per singolare che paja a prima giunta, trovi una spiegazione, parte pienissima, parte sufficiente. E allora, ciò che vi abbiamo di nuovo, costituisce appunto il pregio speciale del documento; ciò che v'abbiamo di poco comune, viene ad aggiungergli un'altra guarentigia di autenticità, dando a conoscere quanto esso si sprofondi colle sue radici nel terreno medievale. E di questo ch'io dico, s'abbia subito una prova nell'esame stesso dei caratteri. Farà meraviglia alla prima, e desterà un certo quale sospetto, il rilevare come, in un'iscrizione dove la forma delle lettere è da capo a fondo quella delle capitali latine, ossia l'epigrafica solita dell'antichità, si veda un U, solo tra non so quanti, di forma onciale (l. 13), o di tipo gotico che dir si voglia (1). Orbene: mettiamoci a guardare attentamente dattorno, e troveremo che la mescolanza anomala di qualche lettera onciale tra le capitali - non so se la cosa sia stata rilevata finora - è una caratteristica ovvia nelle iscrizioni della regione romana, nei tempi, e anche proprio, se si vuole, negli anni cui appartiene il documento di Nepi (2).

(1) Anche l'Y oncialeggia (l. 9 e 10); ma lì la differenza tra le due forme è meno caratteristica, nè s'hanno a fianco esempi di tipo capitale.

(2) Così, nell'epitaffio metrico di Papa Sergio IV, morto nel 1012, che si trova murato in uno dei pilastri superiori della navata destra di S. Giovanni Laterano e che fu più volte stampato (per es. dal Baronio), insieme con molti D capitali, ne trovo alcuni di onciali. Ma per noi fanno maggiormente a proposito, e esimono da ulteriori esempi per ragione di data, le iscrizioni che si leggono nella parete sinistra del portico di S. Lorenzo in Lucina. In una, che se non è del tempo di Gelasio II (1118-1119) apparterrà agli anni immediatamente successivi, accanto a non so quante M capitali, se n'ha una onciale, ossia arrotondata (l. 1). In un'altra, messa a ricordare la dedicazione della chiesa, seguita per mano del nostro stesso Anacleto e precisamente nel 1130 (V. il testo nel Galletti, *Inscr. Rom. infimi aevi Romae extantes*, t. I, p. xxxviii), trovo dieci M capitali e cinque onciali; diciannove E capitali e sei onciali; quanto all'H, la forma onciale ha la prevalenza, occorrendo due volte di fronte a una sola capitale. Anche sotto altri rispetti paleografici queste iscrizioni possono servire per la nostra di utile termine di con-

Sbarazzato il cammino, forse con scrupolo soverchio, domandiamoci cosa sia il documento. Nessuno che ben lo consideri durerà fatica a riconoscervi una di quelle che i Francesi soglion chiamare " chartes lapidaires „. Un atto come questo non potè in origine non essere steso su pergamena, per mano di un notaio; e dovette li essere seguito da un codazzo più o men lungo di nomi di persone annuenti ed assistenti, sia pure che con una formola generica si tagliasse corto ad un certo punto, come si suole là dove i nomi verrebbero ad esser troppi. Sulla pietra non fu dunque trasportato l'originale tutto intero. Ma i nomi non furono già i soli ad essere omessi. Si capisce già, per poco che si rifletta, e si vede poi dimostrato in maniera positiva appena si ricorra al confronto di documenti completi, che del testo stesso abbiamo il capo e la coda, mentre il corpo ci manca. Siccome a trascrivere ogni cosa l'iscrizione avrebbe acquistato una lunghezza eccessiva, si sono incise le parti che maggiormente premeva si avessero sotto gli occhi, tralasciando il rimanente. Ed ecco tolta così ogni ragione alla meraviglia che altrimenti avrebbe dovuto suscitarci l'irregolarità della redazione: quell'essere consacrate tre linee alla data e tutto il resto a sancire le pene contro i violatori, senza che appaja, altro che per incidenza e in modo generalissimo, cosa mai si fosse pattuito.

Si dirà, come mai la parte essenziale, la più necessaria da esporre, non sia parsa questa appunto che fu omessa. - Sarebbe certo la più essenziale a conoscersi per noi; ma a noi non si pensava nè punto nè poco. Manifestamente si vuol parlare a persone, alle quali non c'era nessun bisogno di dire, a cosa propriamente si fossero vincolate: giovava soltanto tener loro presente, a quali conseguenze andassero incontro, se loro accadesse di mancare; il che viene poi anche a permetterci, od anzi ad imporci, la deduzione, che la lapide abbia tenuto dietro ancor essa ben da vicino alle cose, o, in altri termini, che sia contemporanea (1). E così, come tanto spesso accade nella storia, per

fronto; e l'effetto, per chiunque non domandi l'identità dove è assurdo credere che ci abbia o possa essere, è pur sempre una conferma della genuinità dell'iscrizione nepesina.

(1) Della contemporaneità, o quasi contemporaneità della lapide, parrà di avere una prova anche nella menzione di Anacleto, in quanto deve sembrare che dopo la sua morte (genn. 1138) e la sottomissione dell'effimero suo successore Vittore IV, al nome dell'antipapa, sulle pareti di una chiesa soprattutto, s'avesse da surrogar quello del papa legittimo; oppure, non vo-

la ragione appunto che allora si sapeva troppo, noi adesso non sappiamo.

lendo sostituir nulla, s'avesse da appigliarsi al partito ben semplice della pura omissione. Ma la prova perde di consistenza e si riduce a semplice indizio quando si rifletta che qui non si fa se non trascrivere ciò che portava l'atto originario. E poi, Anacleto è un antipapa che anche morto dovette lasciar in molti la persuasione d'essere stato lui il papa vero. Innocenzo stesso, per paura di certo della fazione oltrapotente che lo aveva sostenuto e anzitutto della sua famiglia, colla quale dovette più o meno venire a patti, fu costretto ad usare riguardi. Così si spiega che in Roma medesima sia stata rispettata, probabilmente con più altre, la lapide di S. Lorenzo in Lucina menzionata poco fa; il che riesce anche a dire che si ritenne per ben valida la consacrazione della chiesa eseguita da Anacleto. E guai a Innocenzo se avesse voluto infirmare gli atti del suo avversario! Ma se per queste considerazioni io non mi appoggio troppo al nome di Anacleto per affermare contemporanea la lapide, non immagini altri di potersi fondare sul « Temporibus » da cui il nome è preceduto, per contestare che contemporanea essa sia. « Tempore », « Temporibus Anacleti », non dice nè più nè meno che « sedente Anacleto »; ed è formola di uso comunissimo nella datazione sincrona degli atti spettanti a territori più o men pontifici. S'apra, per allegar qualcosa, il *Regesto di Farfa* che si sta pubblicando dal Giorgi e dal Balzani, e nel tomo III si troveranno esempi quanto mai numerosi del secolo X e dell'XI. Al secolo XI appartengono altresì taluni del *Codice diplom. della città d'Orvieto* raccolto dal Fumi, pag. 2, 4. Per il XII citerò il *Liber Censuum*, valendomi del più antico dei due manoscritti riccardiani, il 228: f.° 103 r.°, anno 1102; f.° 106 v.°, anno 1146 e 1147; f.° 125 r.°, a. 1195; ecc. La formola ha una sua ragione speciale: si ricorre ad essa per sopperire alla mancanza di un « pontificante » o « papante », che sarebbe stato il corrispondente esatto del « regnante », « imperante », dei regni ed imperi. È lo stesso Regesto di Farfa che me ne viene a convincere. Prima che ai papi esso applica il *Temporibus* a duchi e gastaldi longobardi, sprovvisti del pari di un verbo che facesse al proposito (II, 25, 28, 33, 34, 35 ecc. ecc.), alternandolo con « regnante », « regnantibus », « imperantibus », quante volte in cambio di duchi si menzionassero re o imperatori (ib., pag. 42, 43, 45, 49, 51 ecc.). Troppo naturale che a forza d'uso il « temporibus » finisse per appiccicarsi in queste regioni anche ad imperatori ed a re; ma per solito ciò non avviene se non in casi in cui ai nomi reali ed imperiali se ne volessero accoppiare altri cui non convenisse il « regnante » ed « imperante » (III, 40 e 145). Istruttivo un esempio in cui questa condizione non basta a far sì che si venga meno all'uso più corretto: «... Regnantibus domnis nostris hugone et lothario filio eius in hitalia... Temporibus theobaldi ducis... » (ib., pag. 49). Merita invece d'esser citata come semplice curiosità una carta dove s'ha il « regnante » attribuito ad altri che al papa in capo ad una carta di datazione pontificia: « Regnante domino deo et salvatore nostro ihesu christo per infinita secula, anno deo propitio domnj nostri leonis ter beatissimi et apostolici papae... » (II, 142) La carta, se è genuina, spetta al 796.

S'intende che, non sapendo, saremo spinti a cercar d'indovinare, sia pure assai grande il rischio di veder riuscir vani i nostri tentativi, cui stavolta s'attraversano difficoltà anche maggiori delle consuete. Risulta che in Nepi s'è stretta una *Societas*, nella quale entrano *Milites* e *Consules*. Chi sono i *Milites?* chi i *Consules?* Quale mai potrà essere l'indole e lo scopo della *Societas?*

Confesso che già il *Milites* a me crea dell'imbarazzo. Vedo che il vocabolo, in quanto sia applicato agli ordini della cittadinanza, suole nel latino medievale apparire in due usi: l'uno più largo, l'altro più ristretto. Dei due, se ben si guarda, il più legittimo è il primo. Propriamente *Miles* dice Cavaliere, ossia designa chiunque, per virtù di cerimonie più o meno solenni, avesse conseguito il diritto di portar la spada al fianco e di combattere con essa da cavallo. Quindi ogni nobile, appartenesse poi ai gradi minori od ai maggiori, da una certa età in poi e dopo il necessario tirocinio, era *Miles;* però sta bene che sotto il nome di *Milites* s'intenda appunto la nobiltà in genere, per contrapposto al popolo, alla plebe (1). Ma tra i *Milites* taluni, oltre ad essere cavalieri, erano altra cosa: capitani - titolo molto diffuso in gran parte dell'Italia -, visconti, conti, marchesi, duchi; naturale pertanto che si designasser per solito col titolo maggiore. Ed ecco per tal modo *Miles* rimanere denominazione specifica per la categoria più numerosa e più umile della gerarchia feudale: per gente investita di piccoli feudi, vassalli d'altri vassalli, vassalli molto spesso alla lor volta d'altri vassalli ancora (2).

(1) Un esempio da valere per molti, sì per ragion di data - è del 998 -, sì perchè contenuto in una carta, cioè in qualcosa dove si tende all'espressione esatta più di quel che segua per solito nelle cronache, ci è offerto dal Muratori, *Ant. It. M. Ae.*, I, 1019. « Itaque », si dice in una donazione di Giovanni Vescovo di Modena al Monastero di S. Pietro da lui stesso fondato, « cum consensu et noticia omnium ejusdem Sanctae Mutinensis Ecclesiae Canonicorum, ejusdemque Civitatis Militum ac Populorum... » ecc.

(2) In qualche luogo parrebbe invece che con *Milites* si vogliano indicare i vassalli maggiori. Tale di certo è la sola interpretazione naturale per una lettera o diploma di Adalgerio, messo di Enrico III (1042?), che vediamo indirizzata « omnibus Militibus, Vavassoribus, omnique Populo in Episcopatu Cremonensi, seu in Comitatu habitantibus » (MURATORI, op. cit., VI, 53). Se così è, il caso certamente è raro, e contrario all'uso solito; ma non dovrà tuttavia meravigliarne chi consideri che *Miles* non era un vocabolo del parlare comune, bensì unicamente un termine per esprimere sotto forma latina ciò che in volgare sonava in tutt'altra maniera.

Quest' elasticità ed oscillazione continua di significato (1) produce necessariamente incertezza. Nel caso nostro l'idea più ovvia è sicuramente che la parola sia da prendere nel senso più angusto, in quanto era allora il più rigoroso e preciso, ed insieme il più consueto anche per l'appunto nel territorio romano (2). Tuttavia io non saprei escludere che sotto la designazione di *Milites* non possano qui esser compresi altresì dei nobili di condizione più elevata; segnatamente i *Capitanei*, che costituivano nel contado di Roma il grosso dei vassalli maggiori (3).

(1) Così continuo, da aversi perfino in un medesimo luogo, e come a dispetto dello scrittore. Si guardi lo storico milanese Arnolfo: *Milites* per lui vogliono essere propriamente i vassalli minori: « ... Unde factum est ut quidam urbis Milites, vulgo Walvassores nominati, clanculo illius » – si parla dell'arcivescovo Ariberto – « insidiarentur operibus » (l. II, c. 10: *R. It. Scr.*, IV, 16). È in questo senso medesimo che la parola è adoperata alcuni capitoli dopo, quando, venendosi a contare della guerra civile famosa tra nobili e plebe, ce la si rappresenta scoppiata per le ferite o percosse che a un popolano accadde di toccare « a Milite » (cap. 18). Chiaro da quanto si soggiunge poi della « caetera Nobilitas » – un'espressione stranamente frantesa dal Giulini (*Memorie* ecc., ed. origin., III, 364-65) – ossia dei Capitani, dei Vassalli maggiori, i quali, sdegnati per l'afforzamento venuto alla parte popolare dall'essersi unito con essa Lanzone, « partim..., suorum amore fidelium, Militibus sese consociant ». Ed ecco di nuovo *Milites* nel senso ristretto. Eppure non s'ha che a leggere qualche altra riga perchè *Milites* siano tanto i Capitani quanto i Valvassori: « Demum Militum paucitas, multitudine circumventa plebeja, undique flammis urgetur et ferro. Unde factum est, ut cum natis et uxoribus propria tecta irati desererent. » (Cfr. Landolfo il Vecchio, l. II, cap. 26; *R. It. Scr.*, IV, 87). E così *Miles* è stato ogni nobile, ogni grande, anche due capitoli addietro: « a rustico usque ad Militem, ab inope usque ad divitem ».

(2) Quindi per il Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, l. VIII, cap. 4, § 1 – t. IV, pag. 430 nella 3.ª edizione – i *Milites* non parranno nemmeno poter essere altra cosa. Certo io non oso star garante, senza aver avuto sotto gli occhi il testo dei documenti, che i tre esempi citati in nota (pag. 431) diano tutti e tre dei *Milites* in senso stretto; ma che gli esempi abbondino, è indubitato. Ne aggiungerò qualcuno ancor io di quelli che non mi lascian dubbi: i « Milites Corcianenses » dello strumento « De acquisitione Corciani » (a. 1158: *Liber Censuum*, cod. Ricc. 228, f.° 107 r.°), e tre « Milites Ferentini » seguiti da un « Miles Ceccani », tra i « testes rogati » della rinnovata investitura di Frosinone concessa a molti Fedeli da Innocenzo III nel 1207 (ib., f.° 146 v.°). Non s'avrebbe che da cercare per raccoglier molto in questo genere.

(3) Si veda anche per i *Capitanei* il paragrafo citato del Gregorovius (stessa pagina). Non mi par punto verosimile, nonostante l'impulso che può venire a pensarlo dalla frase nella pace col Barbarossa, che il titolo s'avesse quaggiù solo nella Campagna, ossia alla sinistra del Tevere. Ma quand'anche sulla

Poichè isolatamente il problema non si risolve, speriamo che un po'di luce riflessa ci possa venire dagli altri elementi. Il guajo si è che anche il *Consules* comincia dall' aver da fare discretamente per provvedere ai casi suoi propri. Fossimo nell'Italia del settentrione, si potrebbe procedere in modo sbrigativo; ma a questa latitudine, sotto la data del 1131, s' è costretti a riflettere un pochino, e, avanti di decidere cosa i Consoli siano, bisogna mettere in chiaro cosa essi non siano.

Gli è che nelle parti di Roma il vocabolo appare nel medio evo anche all' infuori delle istituzioni comunali, e non in una maniera soltanto. Per un pezzo si continua a incontrarlo come un titolo più o men vuoto di consistenza, che ripete la sua origine dal consolato onorario dell' età imperiale (1). È probabilmente a un rinverdirsi di questa tradizione dopo un periodo di intristimento, che si deve se al secolo XII, e già nel suo principio, troviam detti *Consules* i principali, a quanto pare, tra i maggiorenti romani (2). Nè solo collettivamente e per bocca degli storici, nel qual caso sarebbe a dubitar molto che si trattasse di un semplice uso di linguaggio: si fanno seguire da un " Romanorum Consul ", che m' ha come l'aria d'essersi un poco inspirato al " Romanorum Imperator " , i nomi di parecchi testimoni segnati appiè delle carte. Il titolo appare ereditario in certe famiglie: nelle due massime intanto, dei Pier Leoni, ossia dello stesso nostro Anacleto, e dei Frangipani (3). Neppure adesso,

sponda destra, cioè nella *Tuscia,* non ci fosse stato il vocabolo, c' era di certo con altro nome qualcosa di corrispondente.

(1) Su questo soggetto giova soprattutto ricorrere al Hegel, *Geschichte der Städteverfassung von Italien,* cap. 2.°, v, pag. 205 nella traduzione italiana, che sola mi è adesso accessibile; ed è anche da vedere il Gregorovius, IV, 6, 2 (t. II, pag. 409 dell' edizione citata).

(2) Anche qui è da rimandare ai due autori già allegati: HEGEL, cap. 7.°, pag. 547; GREGOROVIUS, VIII, 4, 1 (t. IV, pag. 429 , ed. cit.). Un'illustrazione che propriamente sodisfi, il soggetto non l'ha ancora avuta peraltro. Ammettendo probabile un legame colla tradizione antecedente, io mi metto qui dalla parte del Gregorovius, e dissento dal Hegel. Connettere, com'egli vorrebbe, il consolato romano col consolato delle città lombarde, non si può senza andar contro alla verosimiglianza. All' infuori del nome, che in Roma non aveva bisogno di essere importato, non esiste tra i due analogia nessuna.

(3) L' « Exemplum cartule donationis et locationis de integra medietate castri Radicofani » del 1152 (*Liber Censuum,* cod. Ricc. 228, f.° 105) mi dà, subito di seguito a Papa Eugenio, questa sfilata di personaggi consolari: « Centius fraiapanis Egregius Romanorum consul. Johannes petri leonis eg. Rom. Consul. Odo fraiapanis strenuus Rom. Consul. Gratianus filius

come nel passato, designa nessuna vera carica; tuttavia dalla potenza di coloro che lo portano ritrae per un certo spazio di tempo uno splendore, che aveva perduto da un pezzo.

Una carica il *Consul* designa bensì in due documenti, che pajono come offrirci, uno la teorica, l'altro un'esemplificazione pratica della cosa stessa. Il capitolo o frammento sulle varie specie di giudici, che, non sappiamo ben donde, Bonizone trasportò nel suo libro *De Vita Christiana,* Giovanni Diacono, due secoli più tardi, nel *De Ecclesia Lateranensi,* e che in un codice s'incontra anche separatamente da queste opere (1), ci rappresenta i *Consules,* " distributi per judicatus " e coadiuvati da *Pedanei* nominati da loro medesimi, come una delle due specie maggiori in cui si dividono i Giudici; e, ritornando ad essi dopo averci intrattenuto dei " Judices Palatini " od " Ordinarii ", che son l'altra specie, ne descrive a questo modo l'ufficio: " Qui di-

owitionis petri de leone Rom. Consul. Johannes fraiapanis filius domini Centij. Rom. Consul. Petrus leonis petri de leone Rom. Consul. [Obitio leonis petri de leone romanorum consul]. » Quest'ultimo nome è supplito in margine. Ne seguono altri che son pure di gente altolocata (segnalerò « Stephanus de thebaldo »), ma nessuno ha più il *consul,* che invece, come s'è visto, i Pier Leoni e i Frangipani hanno tutti quanti, e in più generazioni ad un tempo, solo colla differenza di un epiteto: abbiamo due *egregii,* uno *strenuus* che ha da esser qualcosa meno, e quindi dei *Consules* puri e semplici. Oddone Frangipane e Graziano « Obitionis » trovo anche nel 1139, nel « Transcriptum cartule de Raiani acquisitione » (f.° 111 r.°); ma mentre il primo è anche lì « illustrissimus Rom. Consul », Graziano ci si presenta nudo nudo, come un « Ramone fraiap[anis] » che gli tien dietro. Nella famiglia dei Pier Leoni il titolo sarebbe entrato fin dal tempo del Leone, nonno e bisnonno di tutta questa gente, se è sua, come credo il Gregorovius (l. VIII, 3, 1: IV, 389, in nota), la pietra sepolcrale su cui si legge « Hic requiescit corpus dompni Leonis Consul. Romanorum ». E certo è molto probabile che così abbia ad essere; giacchè, se si trattasse dell'omonimo nipote, figlio di Pier Leone, al « Leonis » si sarebbe presumibilmente aggiunto il nome del padre. E meno ancora può trattarsi di un più lontano discendente, com'ebbe a pensare il Galletti, che, pubblicando l'iscrizione, *Inscr. rom.* t. II, pag. II, la fece precedere da un « Pertinet fortasse ad A. C. circiter MCXCIIII ». — Non si creda poi che il titolo di Console Romano non duri oltre al secolo XII. Possono condurci intanto fino al 1218 certi atti orvietani, che ne fregiano il nome d'un Giovanni Giudice, il quale si trovava in Orvieto come Podestà. V. il *Codice Diplomatico* del Fumi, pag. 79 e 80, avvertendo peraltro che uno stesso atto fu qui ripetuto sotto un anno diverso, sicchè tre documenti si riducono a due.

(1) Nel cod. vaticano 2037, che si dice appartenere al principio del secolo XIV.

cuntur Consules judicatus regunt et reos legibus puniunt et pro qualitate criminum in noxios dictant sententiam (1) „. Il capitolo si vuol dettato verso il mille (2); ed è del 997 l'atto col quale l'abate di S. Maria in Selci presso Velletri, infeudando a Crescenzio " castrum.... quod dicitur Vetus „, stabilisce, per guarentire al monastero la conservazione de'suoi diritti, che lui e i successori terranno colà " Consules vel Vicecomes „, cui spetterà, almeno in parte, la giurisdizione civile (3). Parrebbe dunque, e così si suol credere (4), che a quel tempo all'amministrazione della giustizia nei territori provinciali romani fossero preposti dei *Consules*. Sennonchè, guardando bene, si vien pure ad accorgersi che i *Consules* dei nostri due documenti non sono nè più nè meno che *Comites*. Chiaro nel primo caso da quel che si dice di loro raffrontato con ciò che dei *Comites* sappiamo d'altronde (5); chiaro nel secondo dal *Vicecomes* messo lì accanto. Insomma, tutto si riduce ad uno sforzo di esprimersi in latino in maniera più nobile; giacchè, per quanto *Comes* fosse latino in sè stesso, nel significato suo attuale sapeva di barbarie, mentre *Consul* evocava in certa maniera le glorie della Roma antica. Nè questo *Consul* per *Comes* e per i suoi riflessi volgari, dovuto sotto il rispetto materiale – strano che non paja essersi capito – alla somiglianza di suono tra i vocaboli, è cosa nuova ed insolita per nulla affatto: ce ne offre esempi numerosi la Francia, ce ne dà la Germania (6).

(1) Si veda lo scritto dove fu ultimamente e ripetutamente impresso, cioè nelle varie edizioni della *Geschichte der deutschen Kaiserzeit* del Giesebrecht, t. I, append. E.

(2) Giesebrecht, Op. cit., 4.ª ed., I, 869; il Hegel, pag. 215, sta più nell'indeterminato, e si contenta di parlare del secolo X.

(3) Il documento fu fatto conoscere dal Gregorovius, vi, 6, 3 (t. III, pag. 432 dell'ed. cit.), che non lo comunica peraltro tutto intero. Cfr. vi, 6, 2 (III, 443, n.ª 2). *Vicecomes*, si badi, sta per *Vicecomites*, come s'ha spesso *Comes* per *Comites*, *eques* per *equites* ecc; ma nè questo plurale, nè il *Consules* plurale allo stesso modo, implicano che s'abbia a trattare di più persone simultaneamente: la grammatica permette e la ragione consiglia che ci si veda la pluralità risultante dalla successione.

(4) Gregorovius, vi, 6, 2 (III, 437, nel sommario, e 451); Hegel, cap. 2.°, v (pag. 223); ecc.

(5) Che qui i *Consules* siano *Comites*, s'è bene accorto il Giesebrecht (Op. cit., I, 869-870), sebbene ancor egli dia pur sempre al *Consules* un significato eccessivo.

(6) Du Cange, alla voce *Consul*; Hegel, cap. 2.°, v (pag. 210-11). Meritano una segnalazione speciale le *Gesta Consulum Andegavensium*, dove *Consul*,

Pur rimpicciolito a questo modo, il fatto avrebbe tuttavia importanza anche nel caso nostro, come penso possa averla nella storia del consolato medievale in genere (1), se apparisse che il nome classico mettesse buone radici, perlomeno nell'uso scritto, in questa nostra regióne. Ma ciò non sembra davvero essere avvenuto. Il non essersene finora segnalati altri esempi, il dirsi nel documento del 997 *Consules* bensì, ma *Vicecomes*, non *Viceconsules* (2), poi l'aver scritto *Comes*, non *Consul*, chi all'altro scritterello aggiunse una coda (3), sono altrettante ragioni che ce ne fanno convinti. Anche senza ricorrere a ulteriori argomenti, non possiam dunque supporre che con questi *Consules* stiano in nessun diretto rapporto quelli dell'iscrizione di Nepi; e siccome il rapporto ci può essere meno ancora coi *Consules* di cui s'è discorso prima, perchè quelli son cosa tutta romana, sono

*Consulatus* per Conte, Contea, occorrono ad ogni momento. Alla stessa maniera poi come i Conti diventano spesso *Consules* in latino, i *Consules* latini si trasformano in Conti nel linguaggio volgare. Sono Consoli, per esempio, i *Contes* di cui ci vuol narrare i fatti l'autore di una delle compilazioni di storia antica studiate nella *Romania* dal Meyer (XIV, 55, v. 172); ed è così, nonostante che al Diez sia parso altrimenti (*Altrom. Sprachdenkm.*, pag. 51-52), che Boezio si trova diventato nel poema provenzale « Coms de Roma » di *consul* ch'egli era nella biografia latina. Una cosa da avvertire rispetto al dominio francese e provenzale si è che ivi l'identificazione di Conte e Console riceveva una spinta anche maggiore che altrove dal *Coms, Cons* di nominativo, che pareva proprio tutt'uno con *Consul*.

(1) Intanto, per tacer di cose che adesso non oserei affermare e che forse non vorranno essere affermate giammai, io vedo qui uno dei fattori che dovettero contribuire a tener desta e a ravvivare la denominazione *Consul*. E anche un'altra affinità - questa non apparente soltanto - coopera di sicuro al ravvivamento e alla propagazione: quella con *consilium* e famiglia, della quale chiunque abbia esaminato il materiale donde si cerca di trar fuori la storia primitiva dei nostri comuni, avrà visto come fosse viva la coscienza. Avvertendo queste cose è necessario far ben presente al tempo stesso che la storia dei vocaboli non è tutt'uno con quella delle istituzioni cui si vedono imposti; e non è raro il caso che i nomi diano apparenza di identità a cose tra di loro differenti e facciano parer nuovo anche ciò che esisteva già prima. Ma a cotale avvertenza sarà poi subito da contrapporne un'altra, a guisa di correttivo: questa, che certi vocaboli - e *Consules* è del numero - sono molto, ma molto più che semplici suoni.

(2) Invece proverebbe assai poco il leggersi appiedi, tra i testimonii, « Amatus comes Signie ».

(3) Che il brano da « Ceterum » alla fine sia di tutt'altri (di Bonizone forse?) che dell'autore primitivo, pare a me cosa ben manifesta. Do il valore di una semplice conferma al suo non occorrere presso Giovanni Diacono (MABILLON, *Museum Italicum*, II, 570): la prova risulta dal contenuto.

" Romanorum Consules ", così bisognerà bene - poichè altri significati oltre a questi non affaccian pretese - che i *Consules* nostri siano Consoli nel senso consueto dell'Italia settentrionale, della Romagna, della Toscana, vale a dire siano i capi elettivi di Nepi costituito a comune.

Non avrei preso una via così torta per conchiuder cosa che veniva spontanea alle labbra fin dal principio (1), se a questa latitudine, sotto la data del 1131, un comune e dei consoli alla sua testa fossero cosa abbastanza consueta; ma si tratta dell'esempio più antico che noi qui s'abbia, e però di cosa da non ammettersi senza aver prima usato molte cautele. Se le cautele son necessarie, s'avrebbe peraltro torto di spingere la diffidenza più in là. L'idea di taluni che nelle città pontificie il moto comunale seguisse per contraccolpo di ciò che avvenne in Roma nel 1144 (2), è indubbiamente erronea. Già, le forme stesse rannodano questi comuni a tutta la rete centrale e settentrionale distaccandoli invece dalla metropoli; ma poi, la nota carta cornetana del 20 novembre di quell'anno medesimo (3) non suppone già un comune sorto pur allora, bensì qualcosa che risale addietro parecchio (4). Similmente ad Orvieto, se un atto solenne non si trova che al 1157 (5), il comune appare incidentalmente da una carta anteriore di ben vent'anni (6). Non trascurerò neppur Sutri, dove nel 1142, in condizioni politiche ben diverse dalle attuali, vediamo esserci un *Praeses* di elezione certamente pontificia, ma troviamo in pari tempo adunato il " populus Sutrinus causa justitiam faciendi " (7). E adunanze normali e ordinate

(1) Quindi, se qualcuno toccò sotto questo rispetto dell'iscrizione, non ci vide, nè ci doveva vedere se non quanto ci vediam noi adesso: Gregorovius, viii, 4, 4 (IV, 462, n. 2).

(2) Gregorovius, l. cit. (nel testo).

(3) Theiner, *Cod. diplom. domin. tempor. S. Rom. Sedis*, I, 14.

(4) Il comune s'ha da ritener costituito al tempo, che appar già abbastanza lontano, in cui la cittadinanza s'impadronì delle case, terre, vigne, ecc., che adesso restituisce al pontefice.

(5) Il « patto » famoso con papa Adriano: Muratori, *Ant. It. M. Aevi*, IV, 35; Fumi, *Cod. diplom.*, pag. 25. Di un altro documento, solenne ancor esso, dell'8 maggio 1155 (Fumi, Op. cit., pag. 21), è ritenuta assai dubbia l'autenticità (Ib., pag. 22). Peccato! perchè, oltre al comune orvietano, esso mette in iscena anche quello di Todi.

(6) Dell'agosto 1137. Il Fumi, uomo solitamente cauto e avveduto, la stampa senza sollevare nessun sospetto (Op. cit., pag. 17).

(7) Mittarelli, *Annales Camaldulenses*, III, Append., col. 396; Gregorovius, viii, 6, 3 (IV, 413, n. 1). Lo storico della Roma medievale par che cada in abbaglio rispetto ai *delegati* di cui parla il documento.

del popolo („ publica contio regionum „) ci son del pari attestate per Tivoli al 1140 (1). Infine, non è posteriore che di un anno all'iscrizione nostra un trattato, in cui, senza menzionar menomamente il pontefice nè chi lo rappresenti, si parla di guerre possibili, e certo non insolite, tra quei di Gaeta (*Cajetani*) e quei di Terracina (*Terracinenses*), non altrimenti di quel che potrebbe seguire se s'avesse a fare con due comuni toscani o lombardi (2). In questa condizione di cose l'apparizione qualche poco precoce del nome dei Consoli cessa di esser sospetta e rimane semplicemente notevole. Nessuna meraviglia davvero che l'istituzione, già vecchia nella *Tuscia* settentrionale, si fosse propagata fino a Nepi, che era sempre *Tuscia* essa stessa.

Potrebbe darsi benissimo che vi fosse stata introdotta assai di fresco, e che il nostro documento venisse a metterci innanzi, non direi l'atto stesso costitutivo, che per lo più ebbe a seguire senza nessun intervento della scrittura, ma come una specie di convalidamento del nuovo comune (3). Certo s'ha a trattare d'un fatto solenne e d'indole non passeggiera; sennò poco si capirebbe la traduzione in pietra e la verosimile collocazione in un luogo sacro. E il concepir le cose a questa maniera vien naturale. Comune dice unificazione delle varie classi dei cittadini; e nel patto nostro i *Consules* che abbiamo accanto ai *Milites* rappresentano manifestamente coloro che non intervengono individualmente, vale a dire il popolo. Nè paja punto strana la cosa; chè, se anche il consolato non è una magistratura semplicemente popolare e sta alla testa della cittadinanza tutta intera, per il fatto stesso che usciva da uno sforzo dei minori di partecipare all'autorità e per tutte le conseguenze che cotal fatto si tirava dietro, erano i minori soprattutto che in esso si personificavano.

Sarebbe utile sapere, se all'unione col popolo i *Milites* venissero spontanei, oppure costretti. Non si creda che la prima ipotesi risulti la vera per la considerazione che nel documento i *Milites* hanno il posto più cospicuo e son nominati i primi, mentre i *Consules* vengono in coda, e con quel *nec non* che li introduce figurano quasi come una specie di giunta. Ci son casi in cui

(1) Gregorovius, l. cit. (pag. 418).

(2) Id. ib. (pag. 419, in nota).

(3) Fin dove io dico di non voler andare pare invece che vada il Fumi, del quale sono ad ogni modo assai notevoli queste parole rispetto all'iscrizione nostra, nota a lui nel testo del Muratori: « E l'atto fondamentale di un Comune dell'antica Tuscia longobarda; il primo embrione de' suoi futuri statuti » (Prefaz., pag. xxviii).

non è un privilegio lo stare in prima fila. Qui, si badi, si tratta di sospendere sul proprio capo delle pene terribili. Però non è assurdo l'immaginare che l'iscrizione nostra stia a rappresentarci un giuramento di fedeltà dovuto prestare dai *Milites* alla costituzione comunale di Nepi. Giurerebbero e si vincolerebbero non senza certi compensi, significatici dal giuramento che prestano insieme con loro anche i Consoli. Gli è così che in quella che si può chiamare la *Magna Charta* di Biandrate, dove si trovano a fronte, non già Popolo e *Milites*, bensì *Milites* e Conti, al giuramento dei Conti ne tien dietro uno dei *Milites*, ossia della parte vittoriosa (1). Se le cose stessero a questo modo, il *Milites* nel caso nostro vorrebb'essere inteso in un senso più o men generale, e non indicherebbe semplicemente i vassalli d'infimo grado.

Anche l'altra ipotesi è tuttavia ammissibile; e ad essa è qualche poco più favorevole l'espressione *Societas*. Alla lega, che in tal caso sarebbe da intender diretta a stringere così i *Milites* tra di loro (2) come i *Milites* col Popolo, converrebbe allora cercare uno scopo al di fuori degli elementi che entrano a comporla: l'unione dovrebbe di necessità aver per intento il riuscir più forti contro qualcun altro. Questo qualcun altro potrebbero essere i vassalli maggiori, il che porterebbe di conseguenza che i *Milites* nostri fossero i minori soltanto; o invece che dei maggiori in genere, potrebbe trattarsi della sola famiglia dei Signori di Vico, che veniva sorgendo a grande potenza (3); od anche verrebbe naturale il pensare ai Conti dell'Anguillara, se fosse vera la notizia, per ora incertissima, che Nepi fosse conquistata in quegli anni - dicono nel 1140 - da uno di costoro (4). Invece

(1) Per il testo del documento è da rimandare soprattutto al Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, Vercelli 1857, II, 283-85; giacchè la stampa nei *Monumenta Historiae Patriae*, t. I *Chart.*, 708, è incompleta e inesatta. Si veda poi quel che scrive il Pawinski, *Zur Enstehungsgeschichte des Consulats in den Comunen Nord- und Mittel-Italiens*, Berlin 1867, pag. 54 sgg.

(2) Con quest'unione tra i *Milites* riuscirebbero appagate anche le apparenze che il testo ci presenta. Non è peraltro solo in ossequio a cotali apparenze che metto avanti la cosa; gli è che le apparenze trovan riscontro nell'accordo di Biandrate: « Preterea iuraverunt milites Blandradenses, quod a modo in antea adiutores erunt inter se ad retinendum sua predia justa et beneficia seu bona, sine malo ingenio, contra omnes homines usque ad XV dies postquam non erunt habitatores Blandradenses, salva fidelitate dominorum suorum ».

(3) TOMASSETTI, Op. e vol. cit., pag. 598.

(4) Id., pag. 90 e 600.

mal si può fermarsi colla mente ad un *Praeses* pontificio analogo a quello che abbiam visto a Sutri alcuni anni dopo. In questo tempo, in questo luogo, il *Praeses* non potrebb'essere che il rappresentante dell'antipapa Anacleto, non mai d' Innocenzo, tuttavia profugo in Francia. E allora, cacciando costui i Nepesini si sarebbero dovuti dichiarare tanto o quanto per il papa fuggiasco e in procinto di ritornare, e sarebbe il nome suo, non quello di Anacleto, che dovremmo aver nella data.

Supposizioni se ne posson del resto fare anche dell' altre, ch' io lascio alla sagacia e alla libera volontà dei lettori. Mi limiterò a soggiungere un' osservazione. Comunque la nostra *Societas* voglia intendersi, immediatamente o mediatamente è impossibile non riconnetterla colle condizioni politiche del momento; vale a dire, colla lotta appunto di Anacleto e Innocenzo (1). Il legame può concepirsi in più maniere, anche ben diverse tra di loro; ma la maniera più ovvia, messa in forma assai generale affinchè abbia per sè probabilità maggiori, sarà di pensare che la condizione di lotta tra i due pontefici abbia dato al popolo di Nepi l' occasione di levare il capo e di guadagnarsi – quanto durevolmente, non so dir bene – un reggimento più libero che non avesse avuto prima: presso a poco alla maniera come più al nord aveva prodotto conseguenze analoghe la lotta tra papi e imperatori.

Così l' iscrizione di Nepi, considerata attentamente, si manifesta sotto il rispetto storico un documento molto ragguardevole. Peccato che paja come prendersi giuoco di noi suscitando questioni che non vien fatto di sciogliere! Perdoniamole questo suo piacere maligno non foss' altro in grazia di quel tanto che essa ci dà in forma distesa, vale a dire delle sanzioni.

Che al termine di un atto, di donazione o d' altro, siano nel medio evo comminate pene speciali contro i violatori, è cosa quanto mai frequente. Cotali pene sono di due specie: temporali e spirituali. Le temporali consistono talora nella decadenza da certi diritti; senza confronto più spesso, in una multa pecuniaria. Questa consuetudine della multa trae la prima origine dalle stesse istituzioni romane (2); ed i romani ed i greci non avevano

(1) V. anche a questo proposito ciò che scrive il Fumi, nella citata pag. XXVIII della sua Prefazione.

(2) Si veda la Dissertazione di R. Löning: *Ueber Ursprung und rechtliche Bedeutung der in den altdeutschen Urkunden enthaltenen Strafklauseln.* Fu

neppur trascurato di ricorrer talvolta all'arma spirituale di imprecazioni terribili là dov'era in giuoco la religione, per assicurare il rispetto di qualcosa di sacro, fosse ara, fosse sepolcro (1). Riguardo almeno alle sepolture il cristianesimo continuò l'uso pagano con modificazioni di mera forma (2). E verosimilmente sgorga di lì, sebbene possa anche essere indipendente dal paganesimo, l'uso delle maledizioni al termine di tante e tante carte medievali (3). Siffatte maledizioni assumono fin dai tempi più remoti il carattere di vére e proprie scomuniche (4); e per questo verso si rannodano strettamente - nè punto ce lo dissimulano - colla tradizione israelitica (5). A lanciar scomuniche solo i ve-

pubblicata prima quale « Habilitationsschrift », e quindi riprodotta in appendice al primo volume dell'opera *Der Vertragsbruch und seine Rechtsfolgen*, Strassburg, 1876, pag. 534-600.

(1) V. Fabretti, *Inscript. Antiq.*, pag. 76 e 109-110; e così si posson ritrovare esempi in ogni raccolta epigrafica, come a dire nel Muratori, *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum*, pag. MCCXCVIII, n.° 5 (t. III), pag. MCDLXXXVIII, n.° 13 (ib.), ecc. Di gran lunga più frequenti che le imprecazioni son peraltro anche in questi casi le multe, da sborsarsi, sia al fisco, sia a speciali collegi. Si scorrano anche solo gl'indici dell'opera muratoriana, sotto la classe XV.

(2) Fabretti, pag. 110; Muratori, pag. 2096 n.° 1; e V. De Rossi, *Bullettino di Archeologia Cristiana*, Serie 2.a, T. V, pag. 139-141.

(3) Di questa parte, meritevole di uno studio accuratissimo, il Löning tocca solo brevemente (pag. 558-560), e senza suscitare questioni. Le maledizioni sono introdotte per lo più come nelle epigrafi sepolcrali e tutelari con un *Si quis*; ma ciò non dice nulla, non tanto perchè l'espressione si presentava spontanea, quanto perchè essa era fornita dalle formole concernenti pene pecuniarie, le quali avrebbero ad ogni modo preparato come a dire il letto alle sanzioni imprecatorie. Delle quali meritano qui di essere segnalate quelle che occorrono negli atti di donazioni ecclesiastiche incisi in marmo, che ebbe a raccogliere il Marini (Mai, *Script. vet.*, V, 211 segg.) Fra di essi ce n'è di antichissimi. Si veda anche il citato *Bullettino* del De Rossi, 2.a S.e, t. I (1870), pag. 89 sgg., e propriamente 94 e 100.

(4) Basti il dire che vi è frequentissima la parola *anathema*.

(5) Per la scomunica israelitica si può vedere Joh. Buxstorfii *Lexicon Chaldaicum, Talmudicum et Rabbinicum*, alla voce *Cherem*; ed. Fischer, Lipsia 1869, pag. 425. Oltre ai ragguagli teorici, vi si trova, e nell'originale e tradotta, una formola antica, che per la sua ricchezza si presta ottimamente ai raffronti colle formole corrispondenti cristiane. Queste sogliono essere assai più succinte; ma la lunghezza varia di continuo da un caso all'altro. Nelle carte l'esempio più diffuso che mi sia occorso sta in un documento di Bolsena del 1115: Fumi, Op. cit., pag. 10. Esso dà luogo a un utile paragone. A quel modo che nella scomunica rabbinica si vuole che i poveri

scovi o coloro che li rappresentavano erano competenti (1); però si capisce troppo bene la grande abbondanza di cotali formole in atti vescovili. Ma questi suoi fulmini il vescovo era pronto a scagliarli anche a richiesta altrui, quando soprattutto ci fosse di mezzo l'interesse della chiesa, e in primissimo luogo a guarentigia di donazioni a lui fatte (2). Occorrono tuttavia un numero infinito di volte le imprecazioni anche in atti che non emanan da vescovi e dove nessun vescovo od altri per lui si vede intervenire a dare la sua conferma (3). Qui resta dubbio se si tratti di un mero silenzio dei documenti, pervenutici per lo più soltanto in

fulminati siano maledetti « ex ore Addiriron et Achtariel, ex ore Sandalphon et Hadraniel » e via una serie di nomi appartenenti alle gerarchie angeliche, qui si maledicono da parte del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, della Vergine, dell' arcangelo Michele, di S. Giovanni Battista, dei patriarchi, dei profeti, degli evangelisti, degli apostoli, dei Martiri, dei confessori, di tutti i santi e le sante, e grazie se è poco! Si cfr. un altro atto orvietano, ib., pag. 4. Abitualmente a rappresentare nelle imprecazioni delle carte la tradizione israelitica restano Dathan e Abiron, di cui si può oramai dir rara la mancanza. Nella formola del Buxtorfio i nomi di costoro non si profferiscono; ma non è già che essi manchino. Dove si dice « Absorbeatur sicut Korah et caetus ejus » il *caetus*, sono essi appunto.

(1) V. il 3.° Capitolo dell'opera di F. Kober, *Der Kirchenbann nach den Grundsätzen des canonischen Rechts*, 2.ª ediz., Tübingen, 1863; pag. 64 sgg.

(2) È in un atto orvietano di cotal genere rogato nel 1107 (Fumi, Op. cit., pag. 8-9) che contro i violatori possibili si dichiara, « Et qui prius temptaverit sit sub anathemate confirmato ab episcopo »; e sotto abbiamo, « Actum in Civitate Veteri coram Epo Guillelmo, et eo confirmante ». Il confronto chiarisce il significato dell' « Ego Wilelmus Urbevetanus episcopus hoc factum (*pactum?*) laudo et confirmo, et observantes benedico » appiè di una carta del 1103 (ib., pag. 7-8). Per dar qualche esempio anche d' altri territori, ma di questi tempi medesimi, noterò come Landolfo vescovo d'Asti intervenga in una donazione fatta alla sua cattedrale nel 1117 (*Monum. Hist. Pat.*, t. I *Chart.*, col. 743), scrivendo in calce al documento: « Ego Landulfus dei gratia hastensium episcopus subscripsi et hoc anathema » - l'anatema è stato inserito nel testo - « firmavi ». Più notevole è un altro intervento di Landolfo stesso in una convenzione stipulata nel 1111 tra i canonici della sua cattedrale da una parte, e i consoli e i cittadini dall' altra (ib., col. 739): « Deinde rogatu consulum et populi anathema fecit episcopus et ab omni divini beneficii consorcio segregavit quicumque supradictorum violator extiterit »; e sotto abbiamo la scomunica testuale. Qui, oltre al soggetto alquanto diverso dai soliti, è assai ragguardevole la circostanza che il vescovo, il quale qui fa anche da giudice, è detto lanciar la scomunica a richiesta della parte laica, non dell' ecclesiastica.

(3) Questo intervento, si badi bene, noi lo troviamo indicato assai di rado.

copie, oppure di un'omissione reale. Così l'una cosa come l'altra sono possibili; e saranno entrambe da ammettere (1), senza che per lo più s'abbia modo di assegnare determinatamente i casi a questa o a quella categoria.

Anche nell'iscrizione di Nepi abbiamo le imprecazioni; ed una conferma ecclesiastica par qui implicata dal fatto assai probabile della collocazione della lapide in un luogo sacro. Insieme con esse non furono peraltro trascurate le pene temporali: accoppiamento molto ragionevole in sè, e di cui però ci si meraviglia che qui da noi non occorrano numerosissimi gli esempi (2). A ogni modo si tratta pur sempre di roba abbastanza consueta (3); ciò che fa dell'iscrizione un documento singolare è solo il genere di taluna di queste pene, e l'essere le sanzioni temporali e spirituali buttate là alla rinfusa. Naturalissimo che si pronunzi contro i mancatori la decadenza " de omni honore atque dignitate ", ossia, se non erro, da ogni feudo ed ufficio, mirando specialmente colla prima

(1) Naturalmente il vescovo o chi esercitasse l'autorità vescovile non aveva bisogno d'esser presente alla stipulazione: bastava che le carte gli fossero portate a cosa fatta. Ma di certo ebbe altresì a seguire che le imprecazioni solite costituire la scomunica fossero usate anche da chi non ci aveva diritto, senza rivolgersi poi per nulla all'autorità competente. Ciò sarebbe tanto più naturale quando stesse il legame colla tradizione pagana. Forse allora si soleva omettere la parola *anathema;* ma non direi punto che l'omissione fosse costante: e ad ogni modo poi era come bastonar uno senza avvertirlo formalmente che quelle che gli si davano erano bastonate. Trattandosi di fondazioni ecclesiastiche – questo sarebbe pur sempre il caso senza paragone più frequente – si poteva ritenere che di conferme non ci fosse necessità: i Concilii avevano già scomunicato e riscomunicato le cento, le mille volte chiunque stendesse la mano al patrimonio ecclesiastico. In altri termini, s'incorreva col fatto stesso in quella che i canonisti chiamano scomunica *latae sententiae*. Vero che allora si potrebbe domandare, che bisogno c'era dunque di esprimere negli atti quelle imprecazioni; ma subito sarebbe da rispondere che qualcosa di perfettamente analogo ci si presenta altresì per le multe pecuniarie, che si continuano a registrare negli atti come fossero pattuite volta per volta anche quando il tacerle non avrebbe tolto che il violatore ne fosse colpito. V. la memoria citata dal Löning, e insieme l'opera a cui essa fa da appendice, P.te 1.a, § 11 (t. I, pag. 76).

(2) Esempi francesi ne potrei invece dare a josa senza nessuna fatica, anche solo aprendo il « Petit Cartulaire de l'Abbaye d'Ainay » pubblicato in appendice al « Cartulaire de l'Abbaye de Savigny » nella *Collect. de Docum. inéd. sur l'Hist. de France.* V. n.° 37, 52, 53, 74, 75, 77, 87, 89, 92, ecc. ecc.

(3) Perchè qualche esemplificazione nostrale non manchi, citerò una carta d'Orvieto del 1066 (Fumi, pag. 4), ed una di Bolsena del 1115 (ib., pag. 9-10), già allegate ad altro proposito.

espressione ai " milites ", colla seconda ai " consules " (1); ma indarno, forse, si cercherebbe in una carta la cavalcata a ritroso sul dorso di un asino, colla coda tra mano in luogo di briglia. Dal fermar l'attenzione sulla cosa come già fece il Muratori, non ci si spinga peraltro fino a meravigliarcene. Che cotal genere di supplizio fosse usato dal medio evo, è cosa ben nota (2); e forse in queste nostre parti fu anche più in uso che altrove. Sul finire del secolo decimo lo vediamo inflitto a Roma, così a Pietro Prefetto, come all'antipapa Giovanni (3); e di sicuro il più dei nepesini che parteciparono al patto del 1131 avevano visto coi loro occhi dieci anni innanzi un altro antipapa, Gregorio VIII o Burdino che dir si voglia, tratto in questa medesima maniera da Sutri a Roma, solo colla differenza dell'essersi lì adoperato un cammello in luogo di un asino (4).

Ho accennato al disordine in cui le sanzioni ci si affacciano. Le due pene temporali di cui s'è detto, in luogo di trovarsi accanto, stanno l'una al principio, l'altra alla fine della serie, dando luogo nell'intervallo a imprecazioni. Così la collocazione non val più a fornirci indizio, come non ce ne fornisce nessuno la grammatica, per decidere se la sanzione più singolare e notevole tra tutte, il " turpissimam sustineat mertem ut Galelonem qui suos tradidit socios " gittato frammezzo ancor esso, esprima la condanna ad un supplizio reale, o sia da intendere come imprecazione soltanto; in altri termini, se si voglia infliggere, o s'auguri semplicemente ai violatori ciò che qui si dice.

L'idea cui inclineranno di preferenza le persone ragionevoli sarà la seconda di sicuro; tant'è vero che ad essa s'è fermato il Paris (5). L'altra ci si presenta come qualcosa di eccessivo. E si rifletta che un augurio di mala morte soleva bene aver luogo anche nelle formole abituali, in quanto vi si dica che il maledetto sia inghiottito come Dathan e Abiron (6). La menzione di

(1) La scena viene a corrispondere, in un ordine di cose ben più ampio, a ciò che nel documento del 1115. e in forma più o meno consimile in altri molti, è espresso colle parole: « Et si non observaverint beneficia predicta ammittant ».

(2) V. GRIMM, *Deutsche Rechtsalterthümer*, 2ª ed., pag. 722.

(3) GREGOROVIUS, VI, 5, 3 (III, 421).

(4) Questo esempio è ricordato assai opportunamente dal Muratori dove discorre della nostra stessa iscrizione. Si vedano i ragguagli del fatto raccolti nel Baronio, a. 1121.

(5) *Hist. poét de Chm.*, pag. 161.

(6) Perchè i lettori abbiano sotto gli occhi qualche esempio, riferirò l'espressione dataci dalla già citata convenzione astigiana del 1111, « et sicut

Gano sarebbe in certo modo venuta ad adagiarsi nel luogo di costoro. L'impulso a introdurla vorrebbe tuttavia attribuirsi a un altro elemento solito, che qui pure abbiamo, vale a dire a Giuda; chè Gano si rappresentava alle menti di allora precisamente come il Giuda di Roncisvalle. " O subdola consilia Judae proditoris traditioni comparanda! " dice la Cronaca di Turpino (1). Ed ecco che in tal maniera noi ci saremmo resi ottimo conto, come potesse cadere in mente di intromettere in un documento di questa natura un nome qual è il nostro (2).

Con tutto ciò anche l'altra spiegazione, guardando bene, si regge meglio assai di quel che si penserebbe, tanto da rimettere in bilico la bilancia e da farla perfino piegare dalla parte sua. Essa ha intanto il vantaggio d'essere la più semplice e letterale. Certo il supplizio dello squartamento per forza di cavalli sferzati in direzioni opposte, per quanto anche in tempi storici non proprio solo delle rappresentazioni poetiche (3), nelle condizioni no-

datan et abiron iatu terrae absorbeatur », espressione conforme, come si vede, a quella della Scomunica rabbinica. Non significa altro il « Pereat sicut Dathan et Abiron » di una donazione del Marchese d'Este Alberto detto Azzo (a. 1097; Muratori, *Ant. Est.*, I, 82). E sempre con cotale intendimento si sarebber dovuti pronunziare questi due nomi se la tradizione fosse potuta mantenersi pura. Sennonchè si produce non di rado una certa qual corruzione. Attratti dalla compagnia in cui venivano e sopraffatti da un'idea più familiare, anche Dathan e Abiron son rappresentati spesso come due dei perfidi coi quali si augura che la persona presa di mira soffra nel profondo dell'inferno, sia pur continuandosi in molti di questi casi a menzionare altresì il fatto dell'inghiottimento. « Abeat partem cum Dathan et Abiron, quos deglutivit terra », dirà, per esempio, quello stesso atto del 1103 che ho citato nella nota 2 della pagina 350.

(1) Cap. 23, dopo riferite le parole adoperate dal perfido con Carlo per dissuaderlo dal tornar indietro a portare ad Orlando il soccorso, che il suono del corno domandava istantemente.

(2) La singolarità della cosa fu bene avvertita dal Le Bas. V. pag. 329, n. 2. Qui sarà opportuno notare che il personale delle formole imprecatorie si può come distinguere in ordinario, e straordinario od avventizio. Il primo è costituito da Giuda, Anna, Caifa, Pilato, Dathan ed Abiron, Anania e Safira; nel secondo meritano di essere segnalati Diocleziano, Massimiano, Nerone. Quest'ultimo mi si offre, p. es., nella carta del 1103 allegata anche qui sopra; Diocleziano e Massimiano si posson vedere in un documento di val di Susa, del 1036 (*Mon. Hist. Pat.*, l. cit., col. 511), dove hanno in compagnia uno « Zaroen » e un « Arfaxar » che sono ancor essi nomi insoliti. Più qua degl'imperatori romani persecutori del cristianesimo, non vedo che mai si venga, se non nel caso nostro. Ma la possibilità del venirci non è esclusa davvero nient'affatto.

(3) V. Grimm, Op. cit., pag. 692.

stre di luogo e di cose mal si saprebbe ammettere; ma, se ben si considera, la frase dell'iscrizione non implica già che il colpevole abbia a subir proprio la morte medesima di Gano: le si sarà resa piena ragione intendendo che egli, traditore dei compagni alla maniera di costui, abbia come lui ad esser fatto morire obbrobriosamente. Ora, la morte, semplice o con raffinatezza di tormenti (1), era allora - e si può dire essere stata sempre - la pena solita dei traditori, quando, cosa non frequentissima (2), veniva fatto di metter loro le mani addosso, e quando anzitutto, ci s'intende, il tradimento non riuscisse. Insieme soleva eseguirsi anche la confisca dei beni (3): appunto come avverrebbe nel caso nostro. E s'abbia pure a mente che ai traditori Dante assegna la più profonda tra le sue bolge colla stessa triplice bocca di Lucifero, e che laggiù i traditori della patria e dei compagni son confitti nel ghiaccio di Cocito più addentro che quelli del proprio sangue. A queste considerazioni d'ordine generale si aggiunga che la cavalcata asinesca, piuttosto che pena isolata, suol essere accompagnamento e preparazione di altri supplizi; e soprattutto poi si noti, che, se la minaccia della pena di morte, a noi moderni, educati ad altre idee, può parer qui troppo grave, quand'essa si tolga, le punizioni che rimangono ci appariranno assai manchevoli. Perlomeno ci si dovrebbe aspettare che contro il traditore si pronunziasse un decreto di bando. Così è ben possibile che questa *Societas* abbia un suggello che non rammento di aver trovato in casi analoghi; donde un nuovo accrescimento d'importanza all'iscrizione nostra.

(*Continua*) P. RAJNA.

(1) Si legga p. es. nel Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, XIV, 203, come si procedesse dai Bassanesi contro coloro che nel 1373 avevan tentato di tradire la città. Alcuni furono arrostiti vivi e le carni date da mangiare ai cani. Il fatto mi vien sotto gli occhi nel Pertile, *Storia del diritto italiano*, V, 273, dentro ad un capitolo dove intorno a quella scelleraggine che furono i cosiddetti inasprimenti della pena di morte si porgono molti dati. Anche la cosiddetta quaresima di Galeazzo Visconti (ib., pag. 270), oltre la quale la fantasia stessa non saprebbe andare, era destinata ai traditori; beninteso, non ai traditori in genere, sibbene ai rei d'alto tradimento contro la signoria del tiranno.

(2) Però gli Statuti Bresciani del 1313 (*Mon. Hist. Pat., Leg.*, II, 1669), nello stabilire che abbiano ad esser puniti di morte gli autori o complici di un tradimento contro Brescia o il suo dominio, sentono il bisogno di dire espressamente « si caperetur ». E così faran di sicuro non pochi altri.

(3) V. gli stessi Statuti Bresciani, l. cit.; gli antichi Statuti Piacentini, in *Statuta varia civitatis Placentiae*, Parma, 1860, pag. 397.

# UNA VENDETTA IN FIRENZE

## IL GIORNO DI SAN GIOVANNI DEL 1295. (*)

### I.

Era il 1267. Firenze si andava rifacendo guelfa; e questa volta per sempre. Il sessennio ghibellino, da Montaperti a Benevento, doveva essere l'ultimo episodio che alterasse il carattere politico della sua storia, destinata, sott'ogni altro rispetto, a parer quasi negazione di qualsiasi continuità. Chiudendo gli occhi nel 1264, il magnanimo Farinata degli Uberti era morto in tempo per riposare le stanche ossa sotto il suolo della patria salvata (1), all'ombra del vecchio battistero e duomo di Santo Giovanni (2). Ma intorno alla sua tomba le rovine d'ogni parte della città rendevano atroce testimonianza al proposito, mercè sua non tutto adempiuto, di " tôrre via Fiorenza " : la città, nelle mani de'Ghibellini, fu, dice il Capponi (3), come in balía d'uomini stranieri. Spaventevole commento al verso dantesco (4), e alla narrazione de'cronisti, è l'elenco delle case, delle torri, dei palagi distrutti o sconciati dai Ghibellini nella città e nel con-

(*) Ne fu fatta lettura alla Società Colombaria il 20 giugno di quest' anno.

(1) Fu sepolto, il 27 aprile 1264, nel cimitero di Santa Reparata, il cui prezioso *Obituario* (« quando sarà per cui venga alla luce? ») ha, alle carte 20ᵗ, sotto il detto mese:

« V kal. Q. (*quiescit*) dña Donessa uxor dñi Ottaviani Rudighieri.
« Tambo filius de ser Dietaiuti dala Lastra.
« dña Contessa uxor Draghi notarii.
« M.CC.LXIIII. dñus Farinata filius dñi Iacopi Schiatte de Ubertis.
« dña Bilia uxor dñi Symonis de Abatis. »

Vedi I, 1113 del mio libro *Dino Compagni e la sua Cronica*. Si osservi come pel solo Farinata è alla data del giorno, comune con gli altri oscuri consepolti, aggiunta quella dell'anno. E così altre volte, per nomi ragguardevoli.

(2) G. VILLANI, I, LX.

(3) *Storia della Repubblica di Firenze*; I, 46.

(4) *Inferno*, X, 92.

tado, fra il 4di settembre del 1260 e l'11 di novembre del 1266; così è intestato l'Estimo di quei danni, (1) che il Comune Guelfo, per uno de' primi atti della sua rivincita, si affrettò a compilare, e che ascese alla somma di oltre centotrentamila lire: assai

(1) « In Dei nomine, Amen. Incipit liber extimationum, seu « extimorum, dampnorum datorum Guelfis de Florentia, olim rebel« libus et exititiis, et illorum qui steterunt Luce et eius districtu « vel in aliquibus locis Comitatus Florentie ad faciendum guerram « cum ipsis Guelfis. Ab anno dominice Incarnationis millesimo « ducentesimo sexagesimo, indictione tertia, die quinto intrante « mense septembris, usque in diem festi Sancti Martini, quod fuit « die Iovis undecima intrante mense novembris, currentibus annis « Domini millesimo ducentesimo sexagesimo sexto. Diligenti inqui« sitione ac solempni dictis dampnis inventis et competenter exti« matis per nobilem virum dominum Gabrielem domini Raynerij « Gabrielis de Cesena judicem, et Rossum Fornarij Ganum Cal« cangnj Burnettum Ciampanj Rotam Amannati Gherardum Mu« gnarij et Bentivengnam Cambij, officiales Comunis Florentie una « cum dicto judice ad hec specialiter ordinatos per Consilium ge« nerale et Nonaginta Virorum Comunis Florentie. Tempore domi« natus nobilis viri domini Malateste de Verruculo Dei et regia « gratia eiusdem civitatis Vicarii. Per me Rogerium Guillelmj « Berovardi notarium, et tunc dictorum Judicis et Officialium scri« bam, dictus liber scriptus et auctenticatus, de mandato et vo« luntate concorditer omnium predictorum Judicis et Officialium, « sub annis Eiusdem millesimo ducentesimo sexagesimo nono, indi« ctione tertiadecima. Videlicet in palatiis, turribus, domibus, capan« nis, molendinis et edificiis eorumdem, prout inferius declaratur ». È un codice membranaceo, di carte secondo l'antica numerazione 46, ma ora 40, per esserne state tagliate le carte 16, 24, 30-32 e 37, che però dovevano essere (come sono la 46.ª ed altre) bianche; e si conserva, con gli altri dell' Archivio della parte Guelfa, nell' Archivio fiorentino di Stato. La sua importanza storica fu rilevata, sino dal 1858, da Francesco Bonaini nel suo *Commentario della Parte Guelfa in Firenze* (II, IV, 288 del *Giornale Storico degli Archivi toscani*): « può » scriveva egli « servire a molti studi « d'erudizione, e soprattutto a quelli relativi alla topografia del« l'antica Firenze e suo contado ». Ma vorrebb' essere restituito alla lezione dell'originale, dalla stampa che sopra i soliti suoi zibaldoni ne diede il benemerito padre Ildefonso da S. Luigi nel tomo VII (pag. 203-286) delle *Delizie degli Eruditi toscani;* come potrà agevolmente persuadersi chi confronti i passi, che di sull'originale io ho riferiti in questa e nelle note successive.

grossa somma, se si ragguaglia allo scarso prezzo, allora corrente, dei fabbricati.

Fra i segnati nel documento luttuoso, l'occhio corre e più volentieri si arresta sui nomi, che in qualche pagina del Poema dantesco han sopravvissuto non pure a quelle ma alle rovine irreparabili de' secoli. Queste macerie di San Michele in Orto furono una corte coverta di messer Cavalcante de'Cavalcanti: (1) i suoi figliuoli, uno di essi Guido che sarà poeta, e gli altri parenti e consorti, hanno avuto case e torri e botteghe distrutte in Calimala, in Campo Corbolini al Mugnone, da Santa Reparata, in Santa Maria sopra Porta, a San Niccolò da Calenzano (2): Montecalvi, loro luogo forte e murato,

(1) Dante, *Inferno,* X, 52 segg.

(2) Vedi il citato *Estimo,* nella edizione del p. Ildefonso, a pag. 219, 225, 237, 239 (c. 9, 12, 18, 19t, del Codice): «.... Predicti « Officiales invenerunt.... unam curiam copertam, undique muratam, « fuisse destructam, dicto tempore, in populo Sancti Michaelis in « Orto, domini Cavalcantis de Cavalcantibus et nepotum....

« Item invenerunt unam domum mangnam fuisse destructam, « dicto tempore, in populo Sancti Michaelis in Orto, domini Ranerij « Cavalcantis et eius consortum, in qua morabatur dominus Teglarius « Giamberti....

« Item invenerunt unam turrim in Callemala, que dicitur For- « nace, fuisse destructam, dicto tempore, in dicto populo....

« Item invenerunt unam apotecham fuisse destructam in dicto popu- « lo, et Sextu Sancti Pancratii, in Callemala, ipsorum Cavalcantorum...

« Item invenerunt unam domum sive muros unius domus fuisse « destructos, dicto tempore, in Sextu Porte Domus, et in populo « Sancti Laurentii in Campo Corbolini ad Mungnonem, ipsorum filio- « rum Cavalcantorum....

« Item invenerunt unam domum fuisse destructam, dicto tem- « pore, in Sextu Porte Domus et in populo Sancte Reparate in Via « nova, Uberti domini Pazzi de Cavalcantibus....

« Invenerunt dicti Officiales.... unam domum fuisse destructam, « dicto tempore, in populo Sancti Nicholai de Calenzano, in loco « ubi dicitur Turris domini Schiatte, Schiatte et Bottaccij et Ban- « boccij quondam domini Scolarij de Cavalcantibus, et filij olim « Poltronis olim fratris eorum.... Item unam cappannam ibi prope « destructam ipsorum fratrum....

« .... Item invenerunt unam turrim et unum palatium fuisse « destructum dicto tempore. Que turris dicitur Cavalcavia, in po-

è stato disfatto, insieme con le case adiacenti. Ai Buondelmonti poco è giovato ripararsi alle castella di Val d'Ema, donde in mal punto vennero alla città infelice (1): Monte, Lucignano, Paterno, Viciano, Casavecchia, Fabbrica, Casarotta, Montebuoni, Linari, Pergolato, sono sparsi de'rottami di loro magioni (2). I palagi, le case, le torri, de'superbi Adi-

« pulo Sancte Marie supraportam, domini Ranerij et domini Scolarij « Cavalcantis, et eorum Consortum....

« .... Item invenerunt sex domos fuisse destructas, dicto tem« pore, in castro Montiscalvi; et dictum castrum totum destructum, « quod erat undique muratum; dominorum Amadoris, Scolarii et « Montis, et Lapi de Cavalcantis.... »

(1) *Paradiso,* XVI, 66, 142-44.

(2) *Estimo,* pag. 239, 240, 241 (c. 19t-20t, del Codice): « .... Item « invenerunt tertiam partem pro indiviso duorum palatiorum et dua« rum domorum fuisse destructam, dicto tempore, in castro de Monte, « Teglarii et Arnolfi q. domini Gentilis de Bondelmontibus....

« Item medietatem pro indiviso unius domus destructe, dicto « tempore, in castro de Lucingnano, eorumdem....

« Unam domum fuisse destructam, dicto tempore, in loco qui « dicitur Paterno curie Licingnani..., Arnolfi domini Gentilis....

« Item invenerunt domum destructam fuisse, dicto tempore, in « populo Santi Xpofari ad Vicianum, plebatus Iogolis, Cionis de « Bondelmontis...; medietatem pro indiviso unius domus destructe in « castro Licingnani, eiusdem...; unum molendinum cum domo de« structum, ipsius...; item unam turrim cum cella fuisse destructam, « dicto tempore, in populo Sancte Marie ad Casavecchiam, plebatus « Decimi, ipsius....

« Item tertiam partem unius palatii et duarum domorum et alte« rius palatii fuisse destructam dicto in castro de Monte, Cionis, Tilis, « Benghi et Teclarii de Bondelmontis.... Item unam domum de« structam, dicto tempore, in castro de Fabrica....

« Item invenerunt turrim cum palatio et duabus capannis fuisse « destructam, dicto tempore, in populo Sancto Margarito ad Casa« rotta Teglarii domini Gentilis de Bondelmontis....

« Item invenerunt duas domos ad unum se tenentes fuisse de« structas, dicto tempore, in populo Sancti Petri ad Montebuoni, « Montis olim domini Teglarii de Bondelmontis...; aliam domum de« structam, ipsius, in Burgo de Montebuoni...; aliam domum ipsius « destructam, in castro Linari Vallis Robbiani....

« Item invenerunt unum palatium fuisse destructum, dicto tempore, « in populo Sancti Petri de Montebuoni, filiorum quondam domini Cecis

mari, (1) sradicate o dimozzate, fanno vasta rovina in tutto il Sesto di Por San Piero, dentro e fuori le mura della città, e in più luoghi del contado (2). Queste da San Michele in Palchetto erano case del Tegghiaio Aldobrandi (un Adimari anch'esso) e d'Iacopo Rusticucci, le une confini alle altre: (3) come nella landa infernale del settimo cerchio, l'uno appresso all'altro " triterà l'arena infocata „; e Dante (4) rimpiangerà " l'ovra di loro e gli onorati nomi „, a cui le sensuali passioni han fatto così miseramente torto; e del Tegghiaio, accoppierà il nome con quello di Farinata, " che fur sì degni „, rimproverando a Firenze che non si ascoltassero le sue dissuasioni dalla fatale impresa di Siena, senza la quale si risparmiava il delitto di questi disfacimenti. E un altro di que' dannati è altresì di questi disfatti: il conte Guidoguerra,

« de Bondelmontis.... Item tertiam partem duorum palatiorum et « duarum domorum fuisse destructam dicto tempore in castro de Monte « ipsorum filiorum domini Cecis....

« Item invenerunt duas domos fuisse destructas dicto tempore « in populo Sancti Petri de Pergolato, Gherarducci domini Teglarii « de Bondelmontis.... »

(1) *Paradiso,* XVI, 115; *Inferno*, VIII, 31 seg.

(2) *Estimo,* pag. 254 segg., 262 segg. Ma la lista di case, torri, corti, palagi, Adimareschi, della città e del contado, occupa, anche accorciata come ho fatto per le precedenti, troppo maggiore spazio di quello che possa consentirne io qui ad indicazioni le quali hanno attinenza solamente indiretta col mio proprio argomento. L' « oltracotata schiatta », dalla quale Dante (*Inf.* e *Parad.,* ll. cc.) desunse il tipo della « persona orgogliosa », ha nell' *Estimo* testimonianze di dovizia proporzionata alla sua superbia. Tali testimonianze rendono più eloquente l' allusione « Quanti si tengono or lassù gran regi... »; e tanto maggiore fanno esse sentir la fierezza di quel verso « Bontà non è che sua memoria fregi », quanto più grave torto è che una immensa ricchezza non sia fatta istrumento di bene nessuno.

(3) *Estimo,* pag. 257-58 (c. 33t, del Codice): « .... Item invenerunt unam domum domini Teglarii Aldebrandi fuisse destructam, « dicto tempore, in populo Sancti Michelis in Palchetto; cui j via, « ij Iacobi Rusticuccii, iij filiorum Bonizzi, iiij filiorum Adimari.... « — unam domum fuisse destructam, dicto tempore, in dicto populo, « Iacobi Rusticuccii et nepotum. Cui j heredes domini Teglarii Al- « dobrandi, ij et iij vie, iiij heredes dictum domini Teglarii.... »

(4) *Inferno*, XVI, 40-45; VI, 79-84.

che “ nipote fu della buona Gualdrada „, (1) il consigliere degli Angioini contro gli Svevi, le cui case e torri e mulina sull'Arno, e Castel Castagnaio, e gli arnesi di guerra a Monte Filippi e a Prato Vecchio, la vendetta ghibellina ha distrutto (2). E torri e case da Santa Maria degli Alberighi, palagi e molina da San Pietro a Quintole, di Simone e Buoso Donati, portano le tracce di cotesta vendetta (3): ma a noi que'nomi ricordano la bolgia dei ladri, dove Buoso serpente striscia sufolando; ricordano la bolgia dei contraffattori, dove, folletto rabbioso, addenta gli spiriti Gianni Schicchi, che falsificò il testamento di esso Buoso, già morto, in benefizio del tristo fratello Simone (4). Fermiamoci infine alle case degli Alighieri da San Martino del Vescovo: e questa alcun po'danneggiata, di Geri del Bello di Alaghiero (5), ci farà ripensare

(1) *Inferno,* XVI, 34-39.

(2) *Estimo,* pag. 262 (c. 35, del Codice): « .... Item invenerunt « Castrum Castangnarii fuisse destructum, tempore secundi exitus « Guelforum, dominorum Comitum Guidonis Guerre et Guidonis Sal- « vatici in Tuscia Palatinorum. Item unam turrim in dicto castro. « Item tres mangnas domos terrenas, destructas in dicto castro. Item « unum molendinum in Arno, in pede montis dicti castri. Item aliud « molendinum in Vincena, ad pedem montis dicti castri Castagnaij. « Item unum casserum, sive gironem, in Montefilippi, cum una turri « in dicto cassero, sive girone, cum quadam domo terrena que erat « in dicto castro. Item duas turres apertas apud Pratum Vecchium. « Quae omnia fuerunt destructa dicto tempore.... ».

(3) *Estimo,* pag. 258, 263 (c. 33t, 35, del Codice): « .... Item « invenerunt duas turres cum domibus, domini Simonis Donati et « Buosi et Taddei fratrum filiorum domini Foresis, fuisse destru- « ctas, dicto tempore, in populo Sancte Marie Alberighi....

« .... Item invenerunt unam turrim et duo palatia, et domos « terrenas circumcirca muratas, et duo molendina pendula, domini « Simonis et Buosi et Taddei fratrum filiorum olim domini Forensi « de Donatis, fuisse destructas dicto tempore, in populo Sancti Pe- « tri de Quintolis.... ».

(4) *Inferno,* XXV, 136-141; XXX, 32, 42-45.

(5) *Estimo,* pag. 259 (c. 33t, del Codice): « .... Item invenerunt « unam domum aliquantulum destructam Geri q. domini Belli Ala- « ghieri, dicto tempore, in dicto populo [Sancti Martini episcopi], « cui j via, ij filiorum Donati, iij filiorum Mardoli, iiij Bellincione « Alaghieri.... ».

la crucciosa figura del consorto invendicato, che sotto il penultimo ponticello di Malebolge (1) accenna col dito al Poeta, e gli rinfaccia col minaccioso silenzio che la morte sua violenta aspetta tuttavia il sangue degli uccisori.

Tale lasciarono Firenze i Ghibellini, partendone la notte di Pasqua del 1267, per non più ritornare. La vittoria guelfa, fin da' primi bollori, seppe esser più cauta: i vincitori erano questa volta mercatanti. Non contrapposero rovine a rovine; fecero il conto delle sofferte, e si pagarono de' beni dei vinti avversari: le sostanze de' ribelli sequestrate formarono il patrimonio, il " mobile ", d'un nuovo ente, Stato quasi nello Stato, la Parte Guelfa, che dell'assodarsi del novello reggimento facesse un interesse e un affare comune, di tutta la cittadinanza. I Ghibellini, per bocca del loro messer Ottaviano degli Ubaldini, il cardinale dannato fra i miscredenti della città di Dite (2), esclamavano dolorosamente: " Dappoi ch' e' " Guelfi di Firenze fanno mobile, giammai non vi tornano " i Ghibellini " (3).

## II.

La prudenza mercantile poteva però dissimulare, ma non far tacere, i risentimenti, gli odii, le malevolenze, che da quella città semidiruta, da quelle desolate campagne, gridavano contro il nome Ghibellino. Nè già intendevano, essi i mercanti Guelfi, di rinunziare alla vendetta; ma soltanto regolarla diversamente, e attuarla in un duraturo trionfo. Insieme con la confisca delle sostanze ghibelline, il novello Magistrato di Parte Guelfa incominciò subito l'epurazione e l'assetto della cittadinanza: la quale si voleva far guelfa, e tutta e solamente guelfa; per modo che cessando la perpetua altalena di ghibellino e guelfo, il nome Fiorentino sonasse per l'avvenire, e così fu, lo stesso che Guelfo. Ma anche questo sceveramento venne maneggiato il meno violentemente che si poteva: rare volte forse, o non mai, una proscrizione ebbe forme sì miti, nè altresì più sagaci. Fu stabilito un ufficio, composto di Do-

(1) *Inferno*, XXIX, 18 segg.
(2) *Inferno*, X, 120.
(3) G. Villani, VII, xvii.

dici Buonomini sul buono stato e custodia della città, de' sei Capitani di Parte Guelfa, e di sei Capitani della Compagnia su' confinati; i quali ventiquattro, subordinatamente all'autorità del Regio Vicario, dovessero " vedere, cernere, e ridurre in iscritti i Ghibellini da confinare o da assolvere " dal confino ": ufficio che funzionava Sesto per Sesto, avendovi ciascun Sesto i suoi eletti; e bastava agli atti loro la presenza e l'accordo di tre, uno pe' Dodici, uno per la Parte, e uno per la Compagnia (1). Così si eseguiva la proscrizione. Le liste di essa sono sotto i 12 dicembre 1268, come data della *Ordinazione* (la quale non possediamo) con cui il Regio Vicario l'aveva bandita; e indeterminatamente, sotto il 1269. Ce le hanno conservate quel gran libro mastro de' conti politici di Parte Guelfa che è il *Libro del Chiodo* e un volume dei *Capitoli del Comune* (2). In esse è distinta Sesto per Sesto la cittadinanza sospetta in gruppi di confinati sotto varie formule: " Ghibellini sospetti (o semplicemente, " Ghibellini) i quali secondo la detta Ordinazione debbono " (ecco le distinzioni) " andare e stare a' confini fuor della " città e del contado di Firenze ", alcuni; altri, " fuor della " città, del contado, e di tutto il distretto "; oppure, " che debbono stare a'confini nel contado "; o finalmente, " che possono stare a'confini nella città (oppure, debbono: od anche, " confinati che stanno, o possono stare, nella città), ma dovranno uscire ogni qualvolta sia dato il bando del Vicario per la " uscita de'confinati, e si recheranno dovunque il detto Vicario " prescriva ". A queste quattro categorie, nell'ultima delle quali il confino è poco più che di apparenza (e a ogni modo, tutti quanti i confinati rimanevano " alle comandamenta del " Comune di Firenze "), ne succede una quinta, la quale comprende, e cotesti sono i Ghibellini davvero, e per dav-

(1) Tuttociò si rileva dall' Atto, che io pubblico per la prima volta fra i *Documenti* (A), de' 12 dicembre 1268; contenuto in una pergamena del Diplomatico (provenienza Strozzi-Uguccioni) nell'Archivio fiorentino di Stato.

(2) Vedi fra i *Documenti* (B) una breve nota regestiva di quelle liste della Proscrizione dei Ghibellini nel 1267 e 68.

vero colpiti, " i Ghibellini sbanditi e ribelli di messere lo " Re e del Comune di Firenze " ; primeggianti fra essi gli eroi, quasi ormai leggendarii, della fazione, Uberti, Lamberti, Giudi, Ubriachi, ed altri cosiffatti. Per ciascun Sesto, come dicevo, è rinnovato questo procedimento, coi medesimi criterii e le medesime formule. E sebbene le troppe indicazioni indeterminate e generiche, come " Tutti quelli della " casa tale ", o " Il tal de' tali e suoi figliuoli, Il tal de' tali e " fratelli ", rendano impossibile un computo e un ragguaglio preciso, pure non andremo troppo lontani dal vero, affermando che i confinati come Ghibellini sospetti, cioè quelli verso i quali le braccia del Comune Guelfo restavano tuttavia aperte, siano circa milleseicento; e i reietti addirittura un millequattrocento: con differenti proporzioni però da Sesto a Sesto, abbondando in condannati, così dell'una come dell'altra specie, Oltrarno e San Piero Scheraggio. La nota poi di Ghibellino, a qualunque categoria (non esclusa la quinta) appartenesse, si purgava mediante sottomissione giurata, guarentita per idonei mallevadori, e distesa per man di notaio, della quale pure ci è rimasta la formula testuale: (1) il Ghibellino penitente giurava sul Vangelo fedeltà e obbedienza al Pontefice, alla Chiesa Romana, a re Carlo di Sicilia e suoi Vicarii, al Comune di Firenze e suoi magistrati e rettori; nimistà e guerra a' nemici di loro; astensione d'aiuto a Corradino di Svevia e da corrispondenza con Ghibellini; subordinazione dell'omaggio verso l'Impero al beneplacito e consentimento della Chiesa. Un altro vero e proprio rituale poi regolava l'assoluzione dei Ghibellini dalle scomuniche: e il Cardinale a cui il Pontefice, pregato dal Comune, aveva con Breve commessa questa bisogna (2), era il cardi-

(1) Questo importante documento fu pubblicato dal Lami (*Memorabilia Ecclesiae Florentinae,* I, 496 segg.) e dal p. Ildefonso (*Deliz. Erud. Tosc.,* VIII, 215 segg.) « ex bibliotheca laurentiana erutum », ma scorrettamente. Io lo do (*Documenti,* C) per la prima volta sull'originale, che è una pergamena del Diplomatico (provenienza G. Targioni) nell' Archivio fiorentino di Stato.

(2) Il Breve di Clemente IV al cardinale Ubaldini, de' 25 marzo 1266, fu pubblicato dal Capponi nella sua *Storia* (I, 549 segg.). Esso è con-

nale Ubaldini, cioè esso medesimo un Ghibellino. Dei primi mesi del 66, poco dopo Benevento, il Breve: documenti d'aprile 67 ha la sottomissione e assoluzione, cioè di quel tempo che con trattati di concordia e con matrimoni e parentadi tra famiglie guelfe e ghibelline si tentava di conciliare la pace: del dicembre 68, come vedemmo, le liste della proscrizione. La qual data però è per certo da attribuire non ai singoli confinamenti e sbandimenti, ma al documento dove sono complessivamente e sotto quelle diverse rubriche riassunti. Gli atti, diciamo, individuali, della proscrizione dovettero succedersi gli uni agli altri durante il biennio; a cominciare più specialmente dalla Pasqua del 67, quando la tentata pace si ruppe, e i Ghibellini si ritrassero dalla città, e veniva con ottocento cavalieri francesi il conte Guido di Monforte. Quella Pasqua del 67 segnò insomma la fine di parte ghibellina in Firenze. E il buon Villani (1) notava che la cacciata de' Ghibellini " fu in quello medesimo dì di Pasqua di Risorresso " ch' eglino aveano commesso il micidio di messer Bondel- " monte de' Bondelmonti, " cinquantadue anni innanzi; " onde si scoprirono le parti in Firenze, e se ne guastò la " città: e parve che fosse giudicio di Dio, chè mai poi non " tornarono in istato ".

tenuto in un Atto di « relaxatio sententiarum excommunicationum « interdictorum et privationum », che si fa nel Vescovado il 7 d'aprile successivo, in favore di Omodeo del fu Guido speziale (degli Omodei, ghibellini d'Oltrarno, i quali s'incontrano e in questa proscrizione, e nella Riforma di Baldo d'Aguglione del 1311, e negli Atti di Governo del periodo Ghibellino: vedi le *Deliz. Erud. Tosc.*, all'Indice) e di messer Iacopo cherico figliuolo del detto Omodeo. Costoro sono dal Cardinale fatti ricondurre in chiesa (« reducti in ecclesiam Sancti Vincentii ») da frate Mansueto de' Minori, recitando i salmi penitenziali. Il Cardinale, prima di procedere a tali assoluzioni (incominciando da quella del « Potestà Consiglio e Comune »), ha, secondo le istruzioni del Breve, ricevuta la guarentigia e fideiussione di sessanta mercatanti buoni pagatori, che si obbligano pecuniariamente per la obbedienza e fedeltà degli assoluti e perdonati. Anche l'originale di quest'Atto è nel nostro Diplomatico.

(1) VII, xv.

## III.

Nel sabato santo (16 aprile) di cotesta Pasqua il Ponte Vecchio era macchiato di altro sangue cittadino: l'antico rui-noso idolo del " passo d'Arnó „ chiedeva altre vittime (1). Così alla discordia civile e politica si complicavano odii e rancori di particolari, di famiglie, di consorterie, di vicinanze. " I Guelfi di Firenze incominciaro „ narra un cronista (2) " il baratto co' Ghibellini in Firenze; e la prima fedita, che " vi si diede il sabbato santo, si fu quella di Tommasino " de' Mannelli, che li diede Fornaino der Rosso de' Rossi d'un " mannerese o falcione nel volto in su la piazza del Ponte " Vecchio dal lato d'Oltrarno, et avegna Idio che di questa " poi a tenpo fu gran vendetta. Molte zuffe e gran romore " fu in quel dì in Firenze....... „.

Di quel colpo di mannerese, menato fra due delle più possenti famiglie di Grandi d'Oltrarno; menato veramente fra due famiglie, perchè a ognuno di cotesti colpi, il sangue era dai consorti del ferito od ucciso tutti e concordi raccolto, per riversarlo sul capo di tutti egualmente i consorti dell' offensore; di quel colpo è luttuosa, e sommamente caratteristica, la storia. Rossi e Mannelli, insieme con Bardi Frescobaldi Nerli, erano, dicevo, dei maggiori fra i Grandi d'Oltrarno: parte che allora rimaneva come esterna alla città; e dei tre grandi borghi che la componevano, attestati, come tuttora sono, al Ponte Vecchio, tenevano i Grandi le imboccature e i crocicchi co' loro palazzoni, veri arnesi da guerra; per modo che in un batter di ciglia, si facevano i serragli, si prendevano i passi a' ponti, e l'Arno addiveniva com' un fosso di quella fortezza. V' ha qualche episodio di storia fiorentina, dove intorno alle case de' Bardi si assalta, si combatte, si respinge, si espugna, come intorno a una terra fortificata. In quel Sesto, che soleva enumerarsi primo fra gli altri

(1) Dante, *Inferno,* XIII, 145; *Paradiso,* XVI, 145-48.

(2) Paolino Pieri, *Cronica,* ad an. 1276; ma secondo il codice sincrono magliabechiano, correggendo (anche pe' Vocabolarii) in « falcione » il « forcone » delle stampe.

della città, anche più rigogliosa era la baldanza che i Grandi sfoggiavano: Grandi, si avverta, quelli che testè nominavo, proprio di sangue e di stirpe; diversamente da altre grosse casate oltrarnine, come i Mozzi, i Velluti, cui la fortuna dei commerci aveva sollevate a grandezza, ma popolari sempre e artigiane; che con que' Grandi però volentieri s' imparentavano, e se ne tenevano, e mescolavano passioni, umori, crucci, malevolenze; e de' mercanteschi sudati fiorini, e della ingerenza nel governo, facevano nervo a quelli orgogli, a quella ferocia. Di tali elementi si composero, da tali condizioni di cose ebbero occasione e moto, i fatti che seguono.

## IV.

Nel settembre od ottobre di cotesto medesimo anno 67, uno dei figliuoli di quel Tommasino Mannelli, che il sabato santo era stato sfregiato nel volto da un de' Rossi, uccideva Ghino Velluti (1). Era Ghino uno di cinque fratelli, figliuoli di un Donato di Piero, famiglia guelfa, ricchi mercatanti di lana e di seta, lungo i cui fondachi e palagi venne distendendosi la bella strada che non ribattezzata, per miracolo, dalla onomatomania politica de' giorni nostri, ritiene ancora la denominazione datale allora di Maggiore: Via Maggio. I Mannelli erano Ghibellini. Cagione al nuovo sangue, del quale ora si macchiava Mannello Mannelli, era che Ghino Velluti avea fatto trarre uno di bando; cioè procurato che fosse ribandito, o prosciolto dalla sentenza o condannagione, sia de' confini sia d' altro, tale la cui liberazione dovette sembrare ontosa o dannosa ai Mannelli (2). Aveva questo bando relazione

(1) Da questo punto in giù i particolari della mia narrazione sono desunti dalla Cronica domestica di messer Donato Velluti, nel modo che dirò a suo luogo, e che potrà vedere il lettore fra i *Documenti* (E).

(2) Il *bando*, o *sbandeggiamento*, aveva senso generico (vedi una mia nota alla *Cronica* di Dino, II, XXIII, 2) di « condanna ». In un atto consiliare dei 21 marzo 1290, da me pubblicato (SUNDBY e RENIER, *Brunetto Latini*, pag. 254), proponendosi una delle consuete liberazioni di carcerati, si fa questa eccezione: « ... dummodo « aliquis non relaxetur qui ibi sit pro condemnatione vel banno,

diretta col fatto del sabato santo? o con una vendetta che ne fosse già stata presa? Dice il cronista sopra citato: "..... gran " vendetta ne fu poi, a tempo "; parole che tanto permettono di pensare a una vendetta eseguita molto tempo appresso, quanto ad una susseguita di pochi mesi o settimane all'affronto, e i cui effetti la cui pienezzà venissero, comecchessia, ad essere menomati per questo ribandimento procurato da Ghino Velluti. Oppure il liberato dal bando per opera di Ghino Velluti era quel Fornaino de' Rossi, menatore di quel colpo di mannerese? I documenti soli potrebbero rispondere a queste dimande; soli i documenti chiarirci altresì, quanto poi di politica guelfa entrasse in quel ribandimento: e sembrerà difficile, in siffatto rimescolío di cittadinanza quale testè descrivevo, non ve n'entrasse; nè ve ne fosse entrata nello sfregio de' Rossi, guelfi, a' Mannelli, ghibellini, e che nelle liste di quella proscrizione ghibellina hanno e Tommasino e più altri nomi. Noi, vedendo nell'aprile del 67 ferito sconciamente un Mannelli da un Rossi; nell'autunno di quello stesso anno ucciso, per rancore d'un ribandimento, un Velluti da un figliuolo di quel Mannelli; a vendicare quel Velluti (preaccenniamo subito) intervenire anche i Rossi; ci sentiamo dinanzi a due atti d'un medesimo dramma, sebbene difettivi d'alcune scene intermedie. Ma non era per mancare, tanto più atroce quanto più lenta, una condegna catastrofe.

Ghino Velluti, soccombendo nel fior degli anni a così misera morte, lasciava molti a cui dovesse rincrescerne: i genitori; quattro fratelli; uno zio paterno Bonaccorso fondatore della fortuna mercantile della famiglia, e un altro zio, e i loro figliuoli; e poi uno zio materno, Cino Dietisalvi, uomo dovizioso e di credito e tenerissimo de' parenti; e i parenti per via di donne, e i parenti de' parenti: rete infinita. Tutta questa gente covò per ben ventotto anni la vendetta contro i

« vel ad alterius petitionem, nisi pacem habuerit ». Passo notevole, forse, al proposito nostro. Poteva Ghino aver fatto « trarre di bando » uno che vi fosse *a petizione* dei Mannelli, e che non avesse avuta da essi *la pace*. La frase « trarre di bando » e « ribandire di bando » occorre qui nel *Documento E*, ultime linee.

Mannelli; di maniera che vi poterono partecipare, ed insanguinarvisi le mani insieme co' vecchi della famiglia, quelli che alla morte di Ghino o erano in fasce o non anco eran nati.

## V.

E ciò fu un giorno di San Giovanni. " Quando ne viene " il tempo della primavèra, che tutto il mondo rallegra, ogni " Fiorentino comincia " riproduciamo con le lor proprie parole que'sentimenti dei nostri vecchi (1) " a pensare di fare bella " festa di San Giovanni, che è poi a mezza la state ". Ai Velluti, ai Rossi, ai Dietisalvi, la primavera del 1295 segnò l' apparecchio della vendetta per questo giorno di solennità cittadina. Ad attutarne la brama feroce, a romperne il giurato proposito, non era bastato il lungo decorso degli anni; non era bastato che i Mannelli avessero in questo tempo " renduta pace per procuratore ", probabilmente in una di quelle effimere pacificazioni conciliate da' Legati pontificii, la più famosa delle quali fu, nel 1280, quella del cardinale Latino; a nulla era valso, che in questi anni il trionfo guelfo, la salda costituzione del governo priorale artigiano, il sentimento della sicurezza e della forza, avessero, col ristringere e saldare i vincoli della comunanza cittadina, soffocate altresì e quasi schiacciate molte ire e nimicizie, come dicevano, di speziali persone, e indotta negli animi una tal quale benevolenza. Si fece un po' di sereno fra l' 80 e il 90, che fu il tempo del " grande e felice stato di Fiorenza ", dice la cronica, (2) descrivendone le feste e le allegrezze, i conviti e le cavallerie; degno campo alle gentili figure d' amore che un giovane fiorentino appunto di quel decennio delineò, nella *Vita Nuova*, dal vero. Giova al mio proposito trascrivere quella pagina dal nostro maggiore cronista: (3) " Nell'anno 1283,

(1) Dalla *Storia* (1380-1405) di Goro di Stagio Datì (Firenze, 1735), pag. 84-89. Quella descrizione del San Giovanni fu riprodotta recentemente da Cesare Guasti a pag. 4-8 del libro *Le feste di S. Giovanni Batista in Firenze descritte in prosa e in rima da contemporanei;* Firenze, 1884.

(2) MALISPINI, CCXXXVII.

(3) G. VILLANI, VII, LXXXIX.

“ del mese di giugno, per la festa di San Giovanni, essendo “ la città di Firenze in felice e buono stato di riposo, e tran- “ quillo e pacifico stato, e utile per li mercatanti e artefici, e “ massimamente per gli Guelfi che signoreggiavano la terra, “ si fece nella contrada di Santa Felicita oltrarno, onde furono “ capo e cominciatori quegli della casa de'Rossi con loro vici- “ nanze, una compagnia e brigata di mille uomini o più, tutti “ vestiti di robe bianche, con uno Signore detto dell'Amore. “ Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi e in “ sollazzi, e in balli di donne e di cavalieri e d'altri, popolani, “ andando per la terra con trombe e diversi stormenti in “ gioia e allegrezza, e stando in conviti insieme in desinari e “ in cene. La quale corte durò presso a due mesi, e fu la più “ nobile e nominata che mai fosse nella città di Firenze o in “ Toscana; alla quale vennero di diverse parti e paesi molti “ gentili uomini di corte e giocolari, e tutti furono ricevuti e “ provveduti onorevolmente „. E prosegue a dire de' trecento cavalieri di corredo che avea allora Firenze, e delle tavole imbandite, e delle robe vaie che si donavano per le pasque ai giullari ed uomini di corte, i quali specialmente d'oltrappennino, loro stanza consueta all'ombra de' “ Signori e Tiranni „, trassero in frotta alla città del popolo trionfatore così gaiamente apparata. Ma poi seguirono, soggiunge, le divisioni tra Popolo e Grandi, poi la discordia di Bianchi e Neri: e il lieto e felice stato si ruppe. Quando il vento maledetto delle fazioni soffiava, anche le feste, anche i giuochi, diventavano occasione di delitti e di stragi. Fra le danze e le cene di un calendimaggio, Cerchi e Donati vennero tra loro al primo sangue (1): e una rubrica statutale (che io credo delle più antiche) vieta espressamente il “ giuoco del Veglio della “ Montagna „, e qualunque altro giuoco dove le persone si camuffino, perchè “ pericolosi rispetto agli uomini aventi odio “ con altri „ (2). Per quelli ultimi anni del secolo XIII

(1) Dino Compagni, I, xxii. Cfr. il mio Commento, ivi, e nell'Appendice, pag. 506 segg.

(2) *Statuto del Potestà* del 1324, V, 52: « *Quod nullus per* « *civitatem tamquam Vellus vadat indutus.* Cum ludus qui appellatur

è Firenze come involuta d'un torbido nuvolo, che presto si spezzerà, piovendone sangue. " I cittadini dissimulavano „ scrive il Compagni; (1) " il sacco dell'odio già trabocca „, si fa dallo spirito d'uno di que'giullari del lieto tempo vaticinare nel 1300 il Poeta (2). Il quale cinqu'anni innanzi aveva potuto vedere la pasqua del San Giovanni funestata dal sinistro bagliore de' ferri omicidi, e il Sesto d' Oltrarno ben altro che addobbarsi a festa per la Corte d'Amore; anzi que'medesimi Rossi, che con loro vicinanze aveano composta quell'allegorica brigata, mescolarsi ora nell'eccidio d'un loro vicino, partecipando alla vendetta dei Velluti sui comuni nemici Mannelli.

Veniva, il dì di san Giovanni di quel 1295, il giovane Lippo di Simone Mannelli da vedere correre il palio, ed era in sul lungarno presso al ponte Vecchio meno di quaranta braccia, nel popolo di Santo Stefano. Quando, usciti all'improvviso di sotto alle volte dappiè del ponte, Cino Dietisalvi e tre de' Velluti, Lapo, Gherardino e Berto, lo assalgono, più gagliardamente stringendosi a lui Lapo e Berto. Lippo Mannelli cadeva crivellato di colpi: gli uccisori fuggivano per Borgo Sant'Apostoli da casa i Buondelmonti. Alla strage e alla fuga cooperarono Lapo Filigherna de' Rossi e Fenci di Gherardo Malefici. Aveva Lippo per avo paterno quel Tommasino Mannelli che pure sul Pontevecchio era stato sfregiato di mannerese da' Rossi; e suo zio, pure paterno, era quel Mannello di esso Tommasino, che aveva ucciso Ghino Velluti: il tutto già quasi sei lustri addietro. Di Ghino Velluti, del quale si faceva così la vendetta, erano fratelli Lapo e Gherardino; nipote cugino, Berto; zio materno, il Dietisalvi. I Mannelli, questa volta, dettero subito l'accusa. Gli uccisori non com-

« ludus Velli de Montanea sit nimis suspectus hominibus hodium ha-
« bentibus, statutum et ordinatum est quod dictus ludus vel aliquis
« alius ludus, per quem aliquis se transfiguret, ab aliquo non fiat
« in civitate Florentie, burgis aut suburgis. Qui vero contrafecerit
« puniatur per Potestatem Florentie in libras quinquaginta flor.
« parvorum *ecc.* »

(1) *Cronica*, I, XVI.

(2) *Inferno*, VI, 50.

parvero, e furono condannati in denari: lire settemila; che la compagnia mercantile de' Velluti si scrisse a debito con altre spese e pagò, ripartendole poi fra' consorti, come d' una partita di seta o di lana. Filippo Velluti, padre di Berto e cugino di Ghino, accusato per autore morale (" caporale " dicevano " e capitano ") dell'omicidio, comparve insieme con Lapo Filigherna de' Rossi: e sebbene ventiquattro testimoni deponessero contro di loro, ambedue n' uscirono assoluti.

Fornita la vendetta, interveniva la legge: la quale, avvisando che le respettive famiglie si erano ormai dissanguate abbastanza, le costringeva alla pace. La vendetta era per lo Statuto, che è quanto dire per la coscienza pubblica, un fatto giuridico da occuparsene con non minor cura, e a tanto buon diritto, quanto di qualunque altra manifestazione della libertà personale: libertà alcun poco morbosa, se vuolsi, ma libertà. Quindi è che rubriche speciali contemplavano il caso, che " la vendetta fosse fatta in altra persona "; ossia altra da quella su cui stava bene che fosse fatta, o (per ripigliare quel linguaggio molto semplice e schietto) altra dalla " principale persona " (1). E si arriva perfino a specificare, che " pace si debba fare tra le parti quando si dicesse che " fosse fatta convenevole vendetta, o quando si dichiarasse " per la Podestade, essere fatta competente vendetta; " (2)

(1) « Quod non fiat vindicta in persona alterius »; rubriche 133 e 134, aggiunte (per Provvisioni del 1331) allo *Statuto del Potestà* del 1324, e inserite poi regolarmente nello *Statuto* successivo del 1355 col titolo « De penis facientis vel fieri facientis vindictam, nisi in principalem personam », che anche in quello del 24 aveva sua rubrica « De puniendo qui fecerit vindictam nisi in principalem personam ».

(2) Riferisco il bel volgare dello *Statuto* del 1355; ma le rubriche sono anco nello Statuto anteriore: e (come può vedersi fra i *Documenti* in D) rubriche di questo (non più antico del 1324) esistevano a loro volta anche nel *Costituto* più antico, vigente ai tempi del nostro racconto. Del resto, lo spirito di tutte quelle compilazioni è, in questa e in troppe altre materie, uno solo e costante sino a tempi anche più bassi. Vedi in questo stesso tomo dell'*Archivio Storico Italiano*, a pag. 163-64, lo Studio di P. Santini sulla *Vendetta privata* ec.

e a limitare, nei magistrati, il diritto e il dovere della pacificazione, fino a che, in certe gravi determinate offese, " condecente vendetta sia fatta " (1). " Si addice a buono e savio reggitore " così pertanto predicava nel 1295 la legge " procurare, che pacifica e tranquilla sia la provincia ch'e' governa "; perciò dovere la Signoria e i Rettori e i Consigli provvedere e adoperarsi che " vegnano a pace e concordia, e " sieno in pace e concordia, quei casati ed uomini della città " e del contado di Firenze (li quali sono alle comandamenta " del Comune di Firenze), che abbiano insieme guerra per " cagione d'alcuno maleficio o maleficii, tra li quali si dicesse " che potesse capere pace ". Questi tali uomini o casati dovevano esser " ridotti a pace e concordia effettualmente "; e se rifiutassero, esser puniti e condannati. Invocando questo capitolo del Costituto del Comune " sopra fare le convenevoli " paci "; ed inoltre fondandosi sopra una general balìa che pochi dì innanzi, cioè il 17 giugno, erasi data alla Signoria e a' Rettori sopra tutto quanto appartenesse al conservare accrescere ed afforzare il buono e pacifico stato, contro le novità e i pericoli che sembravano minacciarlo; in una adunanza del Consiglio del Capitano, con intervento di altri Savi e presente la Signoria, fu il dì 17 luglio di quel 1295 deliberato (2) " che concordia e pace si faccia e fare si debba, " fra quelli della casa e progenie de' Mannelli dall'una parte " e quelli della casa e progenie dei Velluti dall'altra, degli " odii inimicizie ingiurie ed offese reciproche ". Perciò tutti e singoli di ambedue le casate siano ridotti e, ove occorra, costretti realmente e personalmente, a fare e compire la detta pace e concordia, secondochè paia il migliore. E questo, perchè apparisce essere la detta pace conveniente, e da farsi assai convenientemente, per l'una parte e per l'altra.

(1) *Statuto del Capitano del Popolo* del 1321; lib. v, rub. LXXVI: « .... nisi de ipso homicidio, vel vulnere enormi, seu debilitatione « [membri], facta fuerit condecens vindicta. »

(2) *Provvisione* de' 17 luglio 1295, intorno alla pace tra Velluti e Mannelli: Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, V, c. 117. La pubblico fra i *Documenti* (D), soggiungendole la Rubrica statutaria e la Balìa de' 17 giugno, alle quali la detta Provvisione si riferisce.

E il giorno stesso la pace fu celebrata; non " per procuratore „ questa volta, ma " in persona „, costringendovi il Comune i Mannelli che sapere non ne volevano, e non si rappaciarono di cuore coi Velluti se non un mezzo secolo dopo, e per tornaconto politico di Grandi a Popolari. Nelle domestiche ricordanze i Velluti poi scrissero: " A dì 17 di lu- " glio 1295, per mano di ser Chello Uberti Baldovini cancel- " liere del Comune, in presenza di messer Carlo di messer Ma- " nente da Spuleto allotta Difensore e Capitano del popolo et " Arti della città di Firenze, et in presenzia di Vanni Ugolini " Benivieni, Passa Finiguerra, di ser Guccio Ruggieri medi- " co, e di Palla Bernardi, allotta Priori d'Arti della città di " Firenze, e di molti cavalieri e grandi cittadini di Firenze, " grandi e popolari; nella chiesa di san Piero Scheraggio:

" messer Abate di Messer Mannello, per sè e per messer " Maso e Ghiotto lor figliuoli; messer Lapo di messer Cop- " po, per sè e per donno Filippo suo fratello, e per Masino " di messer Lamberto, e per tutti e' figliuoli et eredi di mes- " ser Coppo; e Mannello di messer Abate, per sè e Vannuc- " cio Berto e Lapo suoi figliuoli, e per messer Lapo suo " figliuolo, e per Cecco di messer Abate, e per Chele, Bate, " Coppo, Streghia e Fagina figliuoli del detto Cecco, e per " messer Streghia di messer Abate, e per li altri figliuoli del " detto messere Streghia, e per Cione di messer Abate, e per " Giannozzo figliuolo del detto Cione, e per Agnolo e Stre- " ghinuzo figliuoli di Banco di messer Abate; dal lato e " parte tutti dei Mannelli:

" e Buonacorso figliuolo di Piero, e Filippo suo figliuolo, " e Dinaccio figliuolo del detto Filippo, per loro e Berto " figliuolo del detto Filippo; Dietaiuti e Gherardino, per " loro e Lapo lor fratello e figliuoli di Donato, e per Donato " figliuolo che fu di Mico; e Velluto figliuolo che fu di Cri- " stiano, e Pasquetto suo figliuolo; tutti de' Velluti; e Cino " di Ser Dietisalvi, per sè e per Salvino suo fratello: dal- " l'altra parte:

" feciono pace, e baciaronsi in bocca. E per mano di detto " notaio fu sicurata e sodata la detta pace per buoni e suf-

" cienti mallevadori, che promissono che la detta pace si " osserverebbe ". Ed enumerati i nomi dei mallevadori, per i Mannelli respettivamente e per i Velluti, conchiude: " della " detta pace e dazione di mallevadori abbiamo la carta, com- " piuta per mano del detto ser Chello ".

## VI.

Chi scriveva verso il 1370 (e le attingeva a ricordanze d'un suo antenato, stato ucciso nel 1310) queste linee di storia domestica, che la mancanza degli instrumenti in esse accennati rende doppiamente preziose, era messer Donato di Berto Velluti; legista e uomo di Stato, notabile, di quel periodo durante il quale alla democrazia fiorentina si venner maturando i germi della destinata dissoluzione e poi assorbimento nell'aristocrazia borghese; ma l'istoria medesima di codeste linee è di per sè importante e caratteristica. Nell'autografo, sul quale la cortesia dei duchi di San Clemente ha concesso a me di leggere, e preparare per una ristampa che sarebbe la prima edizione autentica, il noto e citato, piuttosto che letto, Memoriale dell'antenato loro, quelle pagine più non esistono: nella unica stampa del Manni (1) sono mutile gravemente: nella edizione mia si leggerebbero per disteso ma, oso dire, con qualche debito di gratitudine a me, che durai la sconcia fatica di completarne il testo attraverso e sotto ad una negra rete di scarabocchi, per entro ai quali volle nasconderle con mano pentita il trascrittore ed esso medesimo (com'io credo) distruggitore delle corrispondenti pagine nell'originale. Imperocchè quelle pagine contenevano non la narrazione sola della pace de' 17 luglio in San Piero Scheraggio, ma, naturalmente, tutti i particolari altresì, che io ho testè non altro fatto che riprodurre, della vendetta pel San Giovanni del 1295; e con parole invero, dalle quali il cordiale consenso dello scrittore, figliuolo d'uno degli uccisori di Lippo Mannelli, più che trasparire, si affaccia baldanzoso e tranquillo. Bastino queste:

(1) *Cronica di Firenze di* Donato Velluti *dall'anno* M.CCC. *in circa fino al* M.CCC.LXX (titolo poco o nulla appropriato alla contenenza del libro). *In Firenze. Presso Domenico Maria Manni.* MDCCXXXI.

“ Dalla nostra parte, non si fece vendetta infino al dì di “ San Giovanni 1295, del mese di giugno „. Ma Paolo Velluti, che due secoli dopo, suddito di Cosimo duca, trascriveva nitidamente dalla vacchetta membranacea del progenitore quelle pagine familiari, e le contornava di suo proemio e appendice, in un bel codicetto oggi riccardiano, (1) arrivato, e cade quasi in sul principio, alla “ vendetta de' Mannelli „ (come poi messer Donato la chiama ricordandola più volte), e, fortunatamente per noi, trascrittala compiutamente con la pace e le susseguenti considerazioni, ebbe uno scrupolo, e quasi un rimorso. Quell' intreccio di odii covati, ma dico male, piuttosto allevati e tirati su su a fiorire e moltiplicare sotto la luce del sole; quella storia di sangue versato ripetutamente su' fianchi del Ponte Vecchio, ne' giorni di pace del Redentore risorto o tra le feste cittadine del Precursore di lui; il tuono naturale, la fredda semplicità, con che Donato Velluti, uomo di toga e di palazzo, mite natura, padre di più figliuoli, vecchio, racconta ogni cosa; fecero impressione all'animo del cittadino e mercatante di Firenze ducale, quando i padroni porgevano in siffatta disciplina altri esempi ed ammaestramenti, e le tragedie domestiche domesticamente si consumavano, o il veleno e i sicarii risparmiavano scandalo: i sicarii, a' quali Sua Eccellenza affettuosamente scriveva: “ Strenuo nostro carissimo........ „. Il buon Paolo adunque, il quale nel Proemio al proprio apografo aveva già ammonito i suoi Velluti, che, leggendo le memorie del loro “ antipassato „, si proponessero di “ immitare e seguitare li “ antichi in quelle cose sono stati veri e buoni cristiani, e nelle “ altre no „, perchè “ in quelli tempi le persone erano ven-

(1) Segnato di n.° 2033. Il Proemio e l' Appendice di Paolo a messer Donato furono pubblicati ad un tempo e per la medesima occasione (cioè per le nozze Velluti Zati-Fransoni) da Luigi Passerini (*Cronaca di sua casa scritta da Paolo Velluti in continuazione a quella di messer Donato Velluti, con Notizie di detta famiglia*; in Firenze, Cellini, 1870; di pag. 48), e dall'avv. G. O. Corazzini a pag. 25-49 delle *Notizie delle famiglie Fransoni e Velluti*; Firenze, Giuliani, 1870: ma ambedue le pubblicazioni sono condotte sopra copie, non sull'originale riccardiano.

" dicative, di donde nascevano vendette, morte et altre cose " contro al servizío e comandamenti del Signore ", quel racconto di sangue nella vacchetta originale distrusse, togliendone via le carte (1), e nella propria trascrizione accecò e spense con l'inchiostro, nel modo che ho detto. E scrisse in margine: " Quello è cancellato in ciascuna di queste facce lo " ho fatto per tor dalla memoria delle persone le nimicizie " et vendette, perchè parlava di nimicizie et vendette di " huomini di nostra casa ": e quante volte ricorreva poi menzione della vendetta de' Mannelli, od anche della pace co' Mannelli, tante dette di frego. Nè questa sola testimonianza di cristiani sentimenti rende a Paolo Velluti la sua trascrizione: il quale altre abscissioni nè cancellamenti non fece; e a noi sia lecito oggimai il rallegrarcene, ed altresì il creder probabile che per il nome de' Mannelli egli avesse qualche speciale ragione di riguardo o d'affetto: ma a un altro atroce racconto, (2) di un Velluti (quello stesso che scrisse pel primo la ricordanza della vendetta del San Giovanni), il quale ferito a morte lascia cinquecento fiorini per chi farà la vendetta sua, e i suoi consorti con lui moribondo la patteggiano e, scontenti delle sue disposizioni testamentarie, lo minacciano che non la raccoglieranno; postillò, sinceramente inorridito, " Non son tali modi da cristiani ", e " Atto veramente da Turco ", e nel Proemio " Cosa certo " molto brutta e detestabile ". Altre postille di Paolo raccomandano, convenientemente a' fatti da messer Donato narrati, sentimenti di moderazione e di temperanza.

Nel Seicento anche questa, come le tante altre antiche scritture di storia paesana messe in corso dall'infaticabile Carlo Strozzi, ebbe copiatori non pochi e copiatori di copiatori, continuatisi anche pel XVIII secolo: ma fonte comune l'apografo, non più mai l'originale; il quale, come di tanti accadde, cedè il posto alle copie e passò ne' cassonacci di famiglia a riposo,

(1) Due sono le carte mancanti, come apparisce dall'antica numerazione che corre da capo: quella da piedi, che io credo apposta da Paolo, procede regolare e senza interruzione.

(2) A pag. 27-30 della edizione del Manni.

o, diciam meglio, a combattere (questa volta, cosa rara, per trionfare) de'suoi futuri destini con i topi, la muffa e la polvere, o con le mani de'fanciulli tremende (1). I copiatori dell'apografo, arrivati alla parte che il buon Paolo avea seppellita nell'inchiostro, copiavano la sua postilla marginale, e passando sopra a quella selva donde nessuna parola poteva per essi uscir viva, rappiccavano la loro trascrizione con quel che veniva appresso. Ma il senatore Carlino, irrequieto e ostinato come sono gli eruditi, non si rassegnò a questo: e aguzzando gli occhi nel grafico vepraio di coteste sette o otto pagine, rinvergò, con qualche strappo, con qualche incertezza, ma pur rinvergò, ciò che Paolo aveva trascritto e poi spento. Il codice Strozziano, contenente la fatica del nostro gran collettore, è oggi smarrito; ma ne rimane fra i magliabechiani (2) uno di un suo contemporaneo ed amico, e grande spigolatore anch'esso e copiatore e propagatore di anticaglie, e oltreacciò bizzarro e festivo ingegno se altri mai, Andrea Cavalcanti; nel qual codice, scritto tutto di sua mano l'anno 1651, si vede posteriormente aggiunto il passo di cui parliamo.

(1) Anche a mano di Paolo era capitato, com'egli nel suo Proemio il descrive, « tutto squadernato e guasto, e vi mancano « alcune carte, che debbono essere andate male per mano di fan- « ciulli, o d'altri che simil cosa non istimasse ». Ma il più bello si è che esso Paolo, il quale « la istimava », e lo ricucì e ricoprì alla meglio, in una delle guardie appostevi scrisse, e non una ma due volte, aver egli trovato quel libro tra le scritture di suo padre, « sciolto et tutto maltrattato, et lo feci rilegare del modo che sta. « Et non obstante che » (attenti!) « per essere egli, per l'antichità, « mal leggibile, io ne abbi fatto una copia, et ridottolo in un altro « libro in carta bambagina, *ho voluto* ANCHE *conservar questo*, per « la buona memoria di detto messer Donato che lo scrisse; a fine « resti tale antichità in casa, et per esserli grato della sua fatica « dello averlo scritto ». Gran mercè! ma in conchiusione a lui pareva, che, fatta la copia, si potesse senza danno non conservare altrimenti l'originale. E quanti originali, pur salvatisi dai topi e dalla muffa, saranno poi periti in olocausto a siffatta logica! Ma ai sentenziatori d'apocrifo tra 'l capo e 'l collo de' nostri poveri vecchi, e ai giuratori *in verba eorum*, è lecito ignorar questo e molti altri fatti, senza tuttavia perdere la nomea di critici positivi e dottori e maestri: « Molto è licito là, che qui non lece Alle nostre virtù ».

(2) Classe XXV, palch. 8, cod. 461.

E come dapprima anch'egli aveva trascritta la postilla di Paolo: " Quello è cancellato in ciascuna di queste facce *ecc.* ", così alla giunta che nella propria copia inseriva appose questa noticina: " La diligenza del signor Carlo di Tommaso Strozzi, " con grandissima fatica andò rinvergando quello che nell'ori- " ginale dicevano quelle carte cancellate; che è quel che segue, " cominciando dal segno notato di sopra con la lettera A, e ter- " minando all'altro segno alla lettera B, per quanto ne potette " rinvenire: et avendomene egli favorito cortesemente, ce lo co- " piai il dì 15 settembre 1652 ". Nella copia adunque di Andrea Cavalcanti noi possediamo autentica la trascrizione strozziana, ed un non meno autentico testimonio della cosa: la quale ci fa maraviglia rimanesse ignota al Manni, posto pure che, come par certo, lo Strozzi non se ne facesse bello nel codice suo dal Manni adoperato. Questi infatti nella Prefazione alla propria edizione del Velluti, (1) mentre avverte di avere dall'esemplare Strozzi preso puntualmente il racconto che per lo avanti mancava in esso, come in tutti gli altri, mostra altresì d'ignorare l'autore di tale supplitura, non altro a tale proposito dicendo se non questo: " si vede che fu poscia per qualche " diligente mano, forse dall'istesse cancellature di Paolo Vel- " luti, restituito, a riserva di alcune poche parole, che in qua " e in là non si dovettero potere intendere a nessun patto. I " quali risarcimenti e congiunzioni e ristoramenti quanto " debbano meritare di approvazione appresso quelli che ver- " ranno dopo noi, ciascuno che ha fior di senno il può di " per sè giudicare ".

E sta bene: e meglio ancora, che siffatta approvazione sia un novello tributo di lode allo Strozzi benemerito. Ma dire " restituito, a riserva di alcune poche parole, " è dir troppo: e se ne persuaderanno agevolmente coloro a cui piaccia confrontare il passo, quale ci è dato, di sulla trascrizione Strozziana, nella stampa del Manni, e quale ho potuto, impuntatomici sopra, rintegrarlo io per davvero (2). Rintegrarlo con l'aiuto, prima dell'esempio datomi dallo Strozzi, poi de' miei occhi, grazie a Dio

(1) A pag. 11.

(2) Vedi fra i *Documenti* (E) tutta la narrazione della vendetta e della pace, secondo le due trascrizioni, dello Strozzi e mia.

buoni per ora; inoltre, con un po' di sentore dell'antica lingua fiorentina, e mediante qualche dato storico: i quali due ultimi sussidii, il primo massimamente, servono in siffatti casi a fare indovinare quel che la scrittura di per sè non darebbe, ma che, dopo indovinatolo, ci sembra visibilissimo, e ci maravigliamo di non aver prima veduto, anche nella scrittura; ossia, questa volta, nella scarabocchiatura.

Tutto insieme, questa vendetta maturata ventott'anni; per due volte registrata, e la seconda quasi un secolo dopo, fra i ricordi domestici; molto più tardi, in altri tempi e costumi, pure per mani domestiche, voluta sperger dalla memoria degli uomini; è una pagina di storia gentilizia assai originale e curiosa. Una storia di sangue, terminata in una ammenda d'inchiostro; avrebbe potuto definirla un secentista, dello stampo di quello da cui il Manzoni aveva incominciato a copiare i suoi *Promessi:* se già, fin dal Seicento, l'ammenda non fosse stata frustrata dalla indiscreta impassibile curiosità degli eruditi.

## VII.

Or a me sia lecito ammendare, se mi verrà fatto, con qualche considerazione più che altro di moralità storica, il torto che mi è comune con Carlo Strozzi, di non avere rispettato gli onesti scrupoli di Paolo Velluti. E lasceremo in pace le ombre de'suoi Mannelli. Ma anche la piena conoscenza del male è diritto della storia e dovere; e anche di quella si aiuta la critica e della storia e dell'arte. Dicendo poi dell'arte, il pensiero ritorna al maggiore monumento di essa, quanto alla parola, in quell'età fra il XIII e il XIV secolo: alla Commedia divina; che non può bene in certe sue parti sentirsi, se non interroghiamo i tempi che la ispirarono, e pe'quali, nelle immediate intenzioni del Poeta, fu scritta. E chi non ha la pazienza o la degnazione di farlo, conviene si rassegni a sottoscrivere la fatua sentenza lamartiniana, una di quelle che, trent'anni or sono, fecero imbizzire mezz'Italia: “ Pour comprendre le poëme du Dante, il faudrait ressusciter toute la plèbe florentine de son époque....; car ce sont les croyances, les popularités et les impopularités de cette plèbe, qu'il a

“ chantées. Il est puni par où il a péché : il a chanté pour “ le temps; la posterité ne le comprend pas (1) „.

A due luoghi specialmente del sacro Poema si ripensa, trattando di vendette gentilizie fiorentine. Dell'uno ebbi occasione di far cenno, quando parlavo, in sul principio, di Guelfi e Ghibellini: ed è quello dell'*Inferno*, dove attraversando l'Alighieri il nono ponte di Malebolge, sotto il quale menano lor pena le anime de' seminatori di scandali, l'ombra di Geri del Bello si volta verso lui, appuntandogli contro il dito in atto di minaccia. Non se ne accorge Dante, tutto atteso alla spaventosa figura di Bertram dal Bornio; che col capo penzolone da una mano “ a guisa di lanterna „, gli dice de'suoi peccati e del gastigo pel quale in sì atroce guisa “ si osserva in lui lo contrappasso „, in lui dividitore e laceratore dell'altruï pace e concordia (2). Ma quell'atto di minaccia di Geri è notato da Virgilio, e il nome della persona che sente pronunziare dagli altri dannati: e tutto riferisce al discepolo, quando questi, da lui riscosso e sollecitato, gli dice (3) che nella bolgia da essi testè oltrepassata dev'essere “ un spirto del suo sangue „. Dante dalla parola del Maestro non esita a ravvisare il proprio consorto; e

> O duca mio, la violenta morte,
> Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
> Per alcun che dell'onta sia consorte,
> Fece lui disdegnoso: ond'ei sen gio
> Senza parlarmi, sì com'io stimo;
> Ed in ciò m'ha e'fatto a sè più pio.

La storia di Geri del Bello, cugino carnale del padre di Dante, è variamente narrata dagli antichi commentatori: brutta ad ogni modo. Uccisore a tradimento, e dopo avere con una menzogna fatto posar l'arme al suo avversario, egli stesso è poi ucciso in Fucecchio da un parente di questo: che famiglia fossero, non è ben chiaro. E notisi! Geri aveva ucciso, dicendo all'altro, “ Messere, ecco la famiglia del Potestà, ripo-

(1) A. de Lamartine, *Cours familier de littérature;* Paris, 1857; III, 369.

(2) *Inferno*, XXVIII, 118-142.

(3) *Inferno*, XXIX, 1-36.

“ nete l'arme „: e l'uccisore suo fa la vendetta, essendo davvero ufficiale di Potestà, e mostrando di cercargli arme addosso (1). Nel che par di vedere un'osservanza di forme feroce, e la dottrina del “ contrappasso „ applicata (nè ciò è senza riscontri) con pedanteria sanguinosa. “ E di questo non fu mai fatto “ vendetta per quelli del casato di Dante „; si legge nei Commenti antichi toscani (2), a'quali è da creder più che a Benvenuto da Imola, quando scrive la vendetta essere stata fatta, trent'anni dopo, da un fratello di Geri: anzi e'raccoglie perfin la voce (di che era, a dir vero, un po'vago), Dante stesso aver fatta poi lui la vendetta; e manco male che soggiunge di non credervi, per la ragione che dal 1300 in poi il poveretto ebbe altro da pensare (3). Ma più importa a noi il sapere se nei versi riferiti suoni consenso a quei feroci propositi; e se il Poeta della rettitudine ci si mostri qui, come altrove, uomo, anche co'difetti e le pecche, del tempo suo.

Ed invero quelli fra gli antichi commentatori (poichè sarebbe ormai tempo di restituire ad essi, nella critica del testo dantesco, il luogo usurpato dalle baldanzose divinazioni posteriori), i quali all'ultimo di cotesti versi attribuiscono

(1) Vedi i Commenti del Butese, del Laneo, dell'Anonimo Fiorentino. La famiglia avversaria, probabilmente, Gerini; storpiato in Germi, Gemini, Geremei. L'Ottimo e Benvenuto dicono, Sacchetti. Vedi F. Selmi, a pag. 156 delle *Chiose anonime alla prima Cantica* da lui pubblicate (Torino, 1865).

(2) Così il Butese. E il *Commento anonimo all'Inferno* pubblicato da lord Vernon (Firenze, 1848), pag. 201: « ... e quegli che ri« masero al mondo, a cui istava di far vendetta, de'quali era l'uno « Dante, nollo fecero mai ». E le *Chiose sopra Dante* (Firenze, 1846; pure per lord Vernon), pag. 235: « ... di lui non fu mai fatto ven« detta, nè per Dante nè per altro suo consorto ».

(3) « Et hic dicunt aliqui quod Dantes fuit ille qui finaliter « fecit vindictam de ista morte; sed istud non videtur verisimile, « quia si ista vindicta nondum erat facta in MCCC, Dantes non potuit « postea vacare talibus, qui habuit dare operam tanto operi, ut alias « curas omittam ». Il Commento dell'Imolese, che fin ora siam costretti a leggere sui codici, è atteso con gran desiderio dagli studiosi, nella edizione che pei tipi del Barbèra ne procura il senatore Giacomo Lacaita a spese dell'attuale lord Vernon.

sentimenti di carità e perdonanza, non potettero ciò, se non leggendolo diversamente dalla lezione comune e più bella, anzi sola degna di Dante, cioè mutando la lezione

m'ha e' fatto a sè più pio

in quest'altra

m'ha e' fatto assai più pio;

e poi dimenticando che nei versi precedenti, la frase " morte " non ancor vendicata " suona rammarico e minaccia, e l'altra " consorte dell'onta " dice aperto quali doveri imponeva, anche per Dante, la comunanza del sangue e degli affronti. Ond' è che la interpetrazione del Buti, " mi ha fatto assai più " pio ch'io non sarei in verso l'inimici a non farne vendetta, " che bench'io avesse in cuore di non farne vendetta, ora l'ò " molto più ", anche concedendo la diversa lezione, contraddice al rimanente contesto: contradizione che nel Commento lanèo, il quale interpetra pure così e la lezione non muta, è ancora più grave. Ben maggiore forza ha la interpetrazione degli altri antichi, sulla lezione buona e volgata, " che Dante " si contristi, sì per la pena che Geri aveva, e sì perchè gli " si rinfrescò il dolore e la vergogna non vendicata " (1); e, s'io non erro, essa riceve lume e suggello di verità e bellezza da uno de' più danteschi versi di Dante, (2)

i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno triste e pio.

Compiuta poi credo la spiegazione dell'Ottimo: " Se elli per " disdegno non mi favellò, io per quello sono fatto verso lui " più pietoso "; e volentieri le soggiungerei, col Cesari (3), " pensando che di dolersi avea ben ragione, veggendo tanto " disamore de' suoi ", se bisogno ve ne fosse; poichè l'Ottimo medesimo poco sopra ha detto: " e qui riprende la cat- " tività sua e degli altri suoi consorti ", cioè, com'è da spiegare quella " cattività ", conforme alla Crusca, la dappochezza, la viltà (" cattiva e misera viltà ", un compagno di età e di

(1) *Commento anonimo all'Inf.* cit., pag. 202; *Chiose anonime alla prima Cantica* cit., pag. 156.

(2) *Inferno*, V, 116-17.

(3) *Bellezze della Commedia di D. A.*, I, 542.

patria e di sentimenti al Poeta (1) ); ed è più trecentistico che il disamore.

Bene poi questo medesimo commentatore, al ritratto ch'ei non dubita aver Dante voluto far di sè, tali quali erano gli uomini allora, appone una segreta intenzione morale: e cioè che egli " infami tacitamente il pestilenzioso animo de' Fiorentini, " che mai non dimenticano la ingiuria, nè perdonano senza vendetta l'offesa ". Intenzione che si accorda assai convenientemente col generale concetto del Poema, che il mistico viaggiatore porti seco e addimostri le proprie imperfezioni e magagne di uomo, e d'uomo del tempo suo, spogliandosene gradatamente, via via che procede nello spiritale cammino. Ed invero, sul terzo dei giri che antecedono al Purgatorio, il Poeta, circondato dai morti di morte violenta, che lo pregano li voglia raccomandare alle preghiere dei congiunti, uno ne vede, il cui padre perdonò agli uccisori; e " fortezza " chiama risolutamente (sia pure come scrittore non come personaggio) cotesto atto del " buon Marzucco ": (2) messere Marzucco Scornigiani pisano, uomo di legge e di stato, poi frate Minore; e con gli altri frati, salmodiante nell'esequie del figlio uccisogli, e a baciare la mano dell'omicida, e raccomandatore di pace ai consorti e di perdonanza: un fra Cristoforo del secolo XIII.

Notabile, infine, al proposito nostro è che dall'episodio dantesco di Geri del Bello i commentatori di quel secolo traggano occasione a rilevare l'indole vendicativa de' Fiorentini. " Tutti gli uomini naturalmente inclinano alla vendetta, " ma i Fiorentini massimamente sono a ciò ardentissimi, e in " pubblico o in privato "; sentenzia l'Imolese, com'esempio di vendetta pubblica fiorentina indicando, curiosa cosa, la Guerra, di que' giorni, contro la Chiesa; vendetta anche nel titolo, con cui rimase alla storia, di Guerra degli Otto Santi (3).

(1) Dino, III, xi.

(2) *Purgatorio*, VI, 17-18.

(3) « Et hic volo te notare, quod cum omnes homines naturaliter » tendant ad vindictam, Florentini maxime ad hoc sunt ardentissimi » et publice et privatim; quod bene ostenderunt his temporibus Ec-

E il bolognese Iacopo della Lana: (1) " I Fiorentini hanno tale uso, che tutto il parentado si reputa l'offesa, e così " la si imputa da tutti li parenti dello offenditore: e però " ciascun parente della parte offesa s'appronta di fare vendetta in lo offenditore o in li suoi parenti ". Nè a Imola bensì nè a Bologna credo che la virtù del perdonare le offese fosse pur troppo più frequentemente praticata che qui o altrove: paesi, de'quali Dante potè dire che la guerra, anche quando la non vi era palese, covava eterna ne'cuori (2). Ma forse gli ordini di governo in Firenze, democratici quanto in nessun'altra città d'Italia, dettero alle discordie civili e agli odii gentilizi, siccome alimento più intenso così anche maggior grido: nè di nessun altro Comune la storia fu tanto nota, quanto di questo, i cui storici e novellieri e poeti divennero sin d'allora gli scrittori della nazione. D'altra parte, Benvenuto ci dice, aver egli da Fiorentini galantuomini udito confessare questa pecca de' loro concittadini: (3) e fiorentino senza dubbio era l'Ottimo; e sentimmo quel che de'suoi Fiorentini annotava; rincarando col soggiungere: " E tra noi " un motto, che vendetta di cento anni tiene lattaiuoli ". Con la qual figura volevan dire, non muta mai i denti della puerizia, riman sempre giovanissima, non invecchia mai; ossia per tarda che venga, vien sempre a tempo. Sinistro motto, anche perchè confondeva irreligiosamente quello che non pure i Cristiani, ma i Pagani medesimi, avevano alla divinità riserbato: la tardità del gastigo.

Se non che la religiosa pietà e la ferocia troviamo intrecciarsi bizzarramente quasi a ogni tratto di quella torbida istoria medievale: nè quasi vi è libro di cotesta età che ciò non

« clesiae Romanae, cui fecerunt rebellare magnam partem Italiae, « cum magna desolatione omnium terrarum et excidio multorum ».

(1) A pag. 475, vol. I, della edizione bolognese (1866).

(2) *Inferno*, XXVII, 37-39.

(3) « Unde audivi optimos Florentinos, maxime damnantes genus Florentinorum a nimio appetitu vindictae; ideo bene auctor « introducit Virgilium virum sapientem, qui dissuadet sibi hoc ». Ma questa ultima osservazione è contraria al vero: cfr. qui appresso (pag. 389) quella, che cito, di R. Andreoli.

attesti, e talvolta quelli che meno ci aspetteremmo. Si leggono nell'*Esopo per Un da Siena,* e sono della Cicogna schernita dalla Volpe, queste, tuttavia non meno atroci, parole: " Disse " verso Iddio: Se mi dài vita solo una settimana, non avere " misericordia de l'anima mia, se tale onta e tanta vergogna " rimane a vendicare a'miei figliuoli, che io colla mia persona " non la vendichi „ (1). Su molti capi, e biondi e canuti, inchinati devotamente a piè del pulpito di Giordano da Rivalto, saranno ahimè passate, senza che i cuori battessero men rapidi per la sospirata vendetta, parole come quelle, che il buono e gagliardo frate lanciava un dì di quaresima del 1305, predicando in Santa Maria Novella: " Quanti peccati avrà colui " che sarà stato talotta dieci anni e più in odio del nemico suo, " che non ha pensato altro nè dì nè notte, se non com'egli " l'uccida; e sarà stato in quest'odio molto tempo! Quanta col- " pa hae costui! quanta pena hae meritate il cattivo! Tutta la " vita sua è peccato „ (2). Bene sta, padre: se non che più accostevole a' tuoi penitenti è la dottrina de' Savi mondani: (3) " Ma di notte e di giorno Pensa della vendetta; " E non aver tal fretta, Che tu ne peggiori onta.... Ma pur, " come che vada La cosa, lenta o ratta, Sia la vendetta " fatta „. Agli *Ammaestramenti degli Antichi* che il teologo da San Concordio raccoglieva e volgarizzava, indirizzandoli ad uno dei più accaniti fra i Guelfi Neri, " nobile " e savio cavaliere messer Geri degli Spini da Firenze „, trovasi nei Manoscritti apposta, non si sa da chi, una *Giunta* di sentenze, parecchie delle quali si direbbero supplementi di morale pratica, quale nè i Filosofi nè i Padri nè i Dottori certamente avevano somministrata al pio compilatore, da ammaestrarne, se bisogno ne avesse avuto, il cavalier fiorentino. Per esempio: " Gioiosa è la macula del

(1) Fav. XXXIV, pag. 91 dell'edizione fiorentina (Le Monnier, 1864).

(2) *Prediche del beato fr.* GIORDANO DA RIVALTO *dell'Ordine dei Predicatori;* Firenze, 1739; pag. 280-81.

(3) *Il Tesoretto di ser* BRUNETTO LATINI; cap. XVIII (tutto da vedersi), vv. 152-162.

" sangue del nimico.... Ingiuria fa quegli che ingiuria non " vendica.... Chi bene dissimula l'ingiuria meglio si può " vendicare.... Chi di vendicarsi teme molti ne farà mal- " vagi.... ". Ed altre consimili; troppo diverse da quelle che sotto la rubrica del " perdonare, dispregiare, dimenti- " care l'ingiurie " si leggono negli *Ammaestramenti:* fra le quali bellissima (e ripetuta nella *Giunta* medesima) una di Seneca: " Sieti per vendetta l'aver potuto vendicare; " chè sappi, che grande e onesto modo di vendetta è il per- " donare. " (1) Il concetto stesso della tarda vendetta celeste, così solenne e olimpico presso i Pagani, assume forme, non che umane, ma democratiche e faziose, sotto la cristiana penna de'popolani fiorentini: " La giustizia di Dio quanto fa " laudare la sua maestà, quando per nuovi miracoli dimostra " a'minuti popoli, che Iddio le loro ingiurie non dimentica! " molta pace dà a coloro nell'animo, che l'ingiurie de'potenti " ricevono, quando veggiono che Iddio se ne ricorda. E come " si conoscono aperte le vendette di Dio, quando egli à molto " indugiato e sofferto! ma quando lo indugia, è per maggior " punizione; e molti credono che di mente uscito gli " sia " (2). Del resto, qui non è il luogo: ma si potrebbe sostenere e dimostrare, che nel Medio Evo certi sentimenti si sottrassero, o sfuggirono, quasi del tutto ai benefici influssi del Cristianesimo, pur rimanendo ferme e gagliarde negli animi l'idea e la credenza cristiane. D'onde ebbe a formarsi un miscuglio contraddittorio; il quale fermentò poi acremente nei tempi della Rinascenza pagana, e produsse quello che taluno ha potuto chiamare, specialmente dinanzi ad alcune pagine della storia di Roma pontificale, l'" ateismo pratico " dei Secoli XV e XVI.

(1) *Ammaestramenti degli Antichi, raccolti e volgarizzati da fra* Bartolommeo da San Concordio *pisano;* ediz. Nannucci; pag. 609, 631, 605, 323: cfr. pag. 10-11. Quelle sentenze laudative della vendetta sono di Publilio Siro.

(2) Dino, III, xxxvii. Vedi nel mio *Commento* i raffronti: uno anche di Dante. Cfr. anche, nel mio libro, il cap. XX, a pag. 986 del vol. I.

E con uno dei più caratteristici di cosiffatti miscugli e contradizioni ha attinenza il secondo dei passi, che ho detto occorrere nella *Divina Commedia*, ricordabili più facilmente a proposito di questo lugubre tema delle vendette:

..... ma chi n' ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Intorno al qual passo, che è del XXXIII del *Purgatorio*, lo essere concordi gli antichi commentatori nel riconoscervi allusione ad una superstiziosa costumanza di quella età, non gli è valso a liberarlo dalle ingegnosità dei tormentatori moderni, ed anche non moderni. Però oggi i più assennati interpetri del testo dantesco (e vuol essere specialmente ricordato un sostanzioso scritto di Marco Antonio Parenti (1) ) accettano dagli antichi la glossa nei termini in che ce la offre, con parole invero assai curiose, Francesco da Buti: (2) " È vulgare opinione dei Fiorentini (non credo " di quelli che senteno, ma forsi di contadini o vero che sia " d' altra gente strana: unde l'autore lo cavò, non so; non " dè' essere che non sia, da che l'à posto), che se alcuno fusse " ucciso, et infra li nove dì dal dì de l'uccisione l'omicida " mangi suppa di vino in su la sepoltura, li offesi non ne possano mai fare vendetta: e però quando alcuno vi fusse " morto, stanno li parenti del morto nove dì a guardare la " sepoltura, acciò che li nimici non vi vegnino o di dì o di " notte a mangiarvi suso la suppa. E però dice l'autore che la " vendetta di Dio non à paura d'essere impedita per suppe *ec.* " Tale costumanza non dubiterei avesse, del pari che la parola " suppa " o " zuppa ", origini germaniche: e dove il Laneo, quale è per le stampe (3), dice, " di Grecia ", vorrei vedere un po' i codici; nè poi ci dovremmo maravigliare d'un *qui pro*

(1) *Sopra la controversa interpetrazione di una voce di Dante nel XXXIII del Purgatorio;* a pag. 135-146 del vol. I degli *Opuscoli religiosi letterarj e morali*, Modena, 1857.

(2) II, 813 dell'edizione pisana, ai versi 35-36, *Purg.* XXXIII. Cfr. al medesimo luogo l' Ottimo, il Lana, Benvenuto, l'Anonimo fiorentino.

(3) II, 395 della cit. edizione bolognese.

*quo* di esso Laneo, o di altri per lui. E di origini germaniche pare a me testimonio valido quello che in alcun altro degli antichi commentatori si legge (1), averla arrecata fra noi Carlo I d'Angiò, il quale " quando egli isconfisse e prese " Curradino cogli altri baroni della Magna, e fece tagliare " loro la testa in Napoli, dice che feciono fare le suppe e man- " giarolle sopra que'corpi morti, cioè Carlo cogli altri suoi ba- " roni, dicendo che mai non se ne farebbe vendetta ". La *faida* de' Longobardi e de' Franchi, tanto prolifica nei costumi e nelle istituzioni, doveva ben generare anche qualche superstizione, più o meno atroce, più o meno grottesca. Che poi tale superstizione allignasse in Firenze, non ne abbiamo in verità, almeno ch'io sappia, alcun riscontro di fatto nelle croniche nostre e ricordanze: e solamente Benvenuto afferma che " questo fecero molti famosi Fiorentini, siccome messere " Corso Donati " (2). Ma, scarseggiando pure di fede in tale affermazione del commentatore imolese, non sostenuta da alcun riscontro più positivo; ed anche argomentando a tale proposito sul verso dantesco con minor larghezza e bonomia, che non abbiam sentito fare all'altro commentatore da Buti; non mi sembra che possano aversi grandi difficoltà a crederlo e consentirlo, sol che ad alcune linee di Giovanni Villani si conceda il valore che esse infatti hanno, a dimostrarci come anche intorno alle fosse de'morti vegliassero in Firenze gli odii e gli amori feroci dei " consorti dell'onta ". Quando nel febbraio del 1311 i consorti di Corso Donati ebbero vendicata in un altro di que'facinorosi Neri la strage del grande agitatore Guelfo, il cronista ci narra (3) che " poco appresso, i " detti Donati e loro parenti e amici, raunati a San Salvi, dis- " sotterraro messer Corso, e feciono gran lamento e l'ufficio,

(1) *Chiose sopra Dante* cit., pag. 515.

(2) « Nota etiam quod in Florentia solebat esse quaedam opi- « nio prava firma, quod si quis poterat comedere offam super corpus « interfecti a se, numquam amplius fiebat vindicta de illo tali: et « hoc fecerunt multi famosi Florentini, sicut dominus Cursius Do- « natus ».

(3) IX, XII.

" come allora fosse morto, mostrando che per la morte di " messer Betto fosse fatta la vendetta ". E l' Ammirato (1) aggiunge (ma di tal particolare, assai pittoresco, *penes auctorem fides sit*), che " dubitando ciascuno, non meno della fazio" ne del morto Betto che del gastigo che potea venir loro dato " dal Comune, per tutto lo spazio che la solennità del mortorio " durò, furono con le arme tenute le guardie alla porta della " chiesa e per tutto il monastero; con sì fatto ordine, che, " venendo assalto de' nimici, non avesse a tralasciarsi l'uficio " che si facea intorno al morto. " Esequie degne in verità di quell' uomo: ma anche l'uomo, bisogna dire, figliuolo legittimo di tempi cosiffatti. E non si ricordan dei tempi, o nulla ne sanno, quelli che sull'episodio di Geri del Bello si scandalizzano che Dante approvi nel suo parente il desiderio della vendetta, o quelli altri che cavillano per discolparnelo. Giudiziose parole di Raffaele Andreoli; (2) e altrettanto acuta, come spesso quelle del suo Commento, la osservazione che Virgilio, cioè la Ragione, non ne faccia al discepolo rimprovero alcuno. " La " vendetta privata, " prosegue l'egregio dantista (e le cose qui addietro da noi discorse, e i documenti arrecati, gli danno intera ragione) " fino a che non potè sottentrarle la pub" blica, fu un diritto legale; ed anche gran tempo dipoi rimase " un dovere di onore. " E cita le dottrine di ser Brunetto, " maestro di Dante "; e conchiude: " Altrettanto reo, ma ben " più ridicolo, sembrerà a' posteri il nostro duello ".

Speriamolo; e che i codici cosiddetti d'onore, ond'è oggi governata quella deplorevol materia, saranno messi a dormire negli archivi futuri. Così per noi oggi non è senza eccitamento a riso quello che sulla " onorevolezza " delle vendette ci attesta, appropriandosi involontariamente il linguaggio dei mondani, il candido teologo e scrittore poderoso, maestro Iacopo Passavanti: (3) " Alcuna volta, quando alcuna persona

(1) *Storie fiorentine,* lib. V, pag. 248.

(2) *La Divina Commedia di D. A. col comento di* R. ANDREOLI; Firenze, 1882; pag. 96.

(3) *Specchio della vera penitenza,* ediz. Polidori, pag. 208.

" nobile e di stato abbia ricevuta alcuna onta ingiuriosa o al-
" traggiosa villania da persona vile, non ne prende vendetta
" onorevole, o con le sue mani, avendo in dispetto la vile con-
" dizione; ma faranne fare vendetta per un suo fante con cosa
" fastidiosa e abbominevole, come sarebbe uno strofinacciolo,
" o un ventre pieno, e simili cose. „ E per simil modo leggiamo, come documento d'un passato impossibile a ritornare, una *Promissione* di consorti guelfi fiorentini, di non molt'anni posteriore alla morte di Dante (1), la quale incomincia " al no-
" me di Dio e della sua madre Vergine Maria „, e si conchiude
" su le sante Dio guagnele „, e con lo " invocare la miseri-
" cordia di Dio „ e l'aiuto suo sulla " concordia „ giurata.... ma quale concordia! " Che tutti noi, come che per adietro
" siamo stati parenti, vicini e amici d'uno medesimo animo,
" e fedeli e divoti di Santa Chiesa, e amatori del Popolo e del
" Comune e della libertà della città di Firenze e di Parte
" Guelfa, vogliamo che da quinci inanzi, per fortificare i
" sopradetti animi, promettere e giurare d'aiutare l'uno l'al-
" tro, e favoregiare con ciò che bisogno facesse, come fanno
" o debano fare i veri consorti d'un sangue..... ....Item che
" alcuno de' sopradetti non possa nè debia fare alcuna 'mpre-
" sa, cioè di quistione o di briga, sanza la diliberazione
" de' sopradetti albitri; e se contro a ciò facesse alcuno, i
" detti albitri il possano coregiere e condannare come a loro
" paresse. Item che se caso avenisse che alcuno di noi fosse
" da alcuna persona offeso et oltragiato, che tutti e ciascuno
" sian tenuti e debban aiutare, difendere e vendicare con
" avere e con persona, e a sè la briga recare, come se fosse
" nella sua propia personà; e che niuno nè deba nè possa
" fare nè acordo nè pace, sanza la diliberazione de' sopradetti
" albitri. Item che se caso ocorresse che alcuno de' sopradetti
" facesse ad alcuna persona offesa oltragio o villania, per la

(1) Pubblicata da C. Guasti nell'*Inventario delle Carte Strozziane per cura della R. Soprintendenza degli Archivi Toscani*, pag. 98-100. Da confrontarsi al *Breve Consortum et Dominorum de Ripafracta* pubblicato da F. Bonaini nelle *Croniche Pisane*, a pag. 808-812 del to. VI, Ser. I, dell'*Archivio Storico Italiano*.

" quale cosa arme gli convenisse portare, si deba portare per " tutti, e l'uno aconpagnare e aiutare l'altro, come veri fra- " tegli e consorti, e che niuno nè possa nè deba fare pace " o concordia sanza la diliberazione de'detti albitri......... E " siamo in concordia che le sopradette cose s'intendano tutte " di brighe o di quistioni che da quinci inanzi s'aquistassono " o intervenissono ... E tutti siamo in concordia.... da quinci " inanzi leali e fermi, fedeli l'uno a l'altro, stare ed esere a una " briga e a una pace...... ". Nè tali convenzioni altro facevano che tradurre in scritto consuetudini ormai secolari. La Cronica del Velluti (acciò che ritorniamo, in sul fine, là donde ci movemmo per cammino ormai troppo lungo), in una di quelle sue storie di sangue, (1) suggella ai figliuoli e ai nepoti con la maledizione di lui e del padre suo un divieto di vendetta, non per altro se non perchè colui del quale dovrebb' essere fatta, non osservò il dover suo di consorto. E lo scrittore ostenta gli atti di benevolenza da sè usati verso gli uccisori del consorto sleale, nel modo medesimo che avrebbe potuto compiacersi, o, diciam pure, si sarebbe certamente e di vero cuore compiaciuto, di altrettanti atti di cristiana carità. " E basti a noi " conchiude " la vendetta di Dio: per la " quale, essendo buona orrevole e ricca famiglia, non è ri- " maso nè avere nè persona di loro. " La vendetta di Dio! Imperocchè vendetta è la giustizia divina anche pel Velluti, come per Dante, come per tutto il Trecento; volenterosi traduttori, e non soltanto a lettera, delle fiere sentenze bibliche nelle quali tal vocabolo campeggia, ma ad una sola poco ossequenti, fra quelle tante, sebbene e del Vecchio Testamento e del Nuovo: " Lascia a me la vendetta, e io la farò ". (2)

(1) Quella stessa che ho citata a pag. 376.

(2) *Deuteronom.*, 32, 35; *ai Romani*, 12, 19; *agli Ebrei*, 10, 30. È notabile questo passo d' uno de' libri ascetici del Trecento, il Volgarizzamento di alcuni *Opuscoli* di San Giovanni Grisostomo (Roma, 1843), II, 49: « ... Ma tu dirai: Io non posso fare le ven- « dette de' nemici senza le ricchezze. Ed io dico che questa è la « massima cagione, e la più principale, per la quale sono da essere « avute in abominazione le ricchezze, ed è da essere amata la po- « vertà. Imperciocchè le ricchezze apparecchiano contra te questo

E " vendetta daddovero " chiama il Boccaccio quella " da lasciarsi fare al nostro Signore Dio "; (1) ma altrove, con frasi che ricordano l'adagio classico " la vendetta, il piacer degli Dei ", e' la rivendica agli uomini, come sfogo e dolcezza suprema: " Non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si desideri, se non chi riceve l'offese ". (2) In tale cittadinanza ben s'intende come un Duca d'Atene (e il Velluti, che fu de' carezzati da lui, lo ricorda in quella stessa pagina, ultima da me citata) potesse apparire benemerito de' pubblici ordini, soffocando, insieme con la libertà, molti di questi odii mortali, e " costringendo ogni uomo a fare pace "; (3) mentre, inutilmente venerata, stendeva su que' violenti le braccia, dal colle di San Miniato, la croce antica, di sulla quale il Dio della pace e del sacrifizio aveva inchinato il capo verso Giovanni Gualberto perdonatore.

I. DEL LUNGO.

# DOCUMENTI

## A

(pag. 362, nota 1)

**ATTO DELL'UFFICIO SULLA CONFINAZIONE DEI GHIBELLINI, DE' 12 DICEMBRE 1268.**

In Dei nomine, Amen. Anno Incarnationis eius Millesimo ducentesimo sexagesimo octavo, Ind. duodecima, die mercurii duodecimo decembris. Clareat omnibus evidenter, quod dominus Guillelmus quondam domini Sgualze, unus de xii bonis viris super bono statu et custodia civitatis et super violentiis reprimendis deputatis; et Dolcie di Benghi, unus de sex Capitaneis Partis Guelforum; et Toccus der Ricco Bardi, unus ex sex Capitaneis sotietatis confinatorum; omnes tres pro Sextu Vltrarni; de consensu et voluntate nobilis viri domini Ysnardi Ugolini

" coltello acuto il quale tu dici, cioè la vendetta, e fannoti prevaricatore del comandamento di Colui che dice: *Lascia a me la vendetta, e io la farò* ".

(1) *Laberinto d'Amore*, 115, 343.

(2) *Decamerone*, III, VII.

(3) D. VELLUTI, *Cronica*, pag. 29.

Regii Vicarii Florentie, et yllustris domini comitis Guidonis Guerre Tuscie Palatini, et aliorum Duodecim bonorum virorum et Capitaneorum Partis et Sotietatis confinatorum, sotiorum eorum; tunc in Palatio Communis et Populi Florentini, super videndo cernendo et in scriptis redigi faciendo Ghibellinos confinatos, qui debeant removeri et absolvi a confinibus, et qui debeant ad presens redire ad civitatem, et qui possint et debeant stare ad confines in comitatu, et qui teneantur et debeant ire et morari extra civitatem et comitatum, convocati; concorditer removerunt et cassaverunt a confinibus ei datis Catellum Gherardini populi Sancte Felicitatis dicti Sextus, volentes et dicentes quod hulterius ocasione dictorum confinium non gravetur, sed de libris et actis aliorum confinatorum penitus abradatur.

Actum Florentie, presentibus testibus Guillelmo Berroardi notario, et Ghingo Albizzi notario dicti Vicarii.

(L. S.) Ego Berardus Renaldi Accursi filius, tunc Consiliorum Communis Florentie notarius et scriba existens, predicta, me presente, acta publice scripsi.

## *B*

(pag. 362, nota 2)

### Le Liste della Proscrizione dei Ghibellini dal 1267 al 69.

Del *Libro del Chiodo* e del volume XIX dei *Capitoli del Comune*, l'uno e l'altro nell'Archivio fiorentino di Stato, ebbi occasione di render conto, illustrando le Condannagioni del 1302 nel mio libretto *Dell'esilio di Dante* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1881), pag. 73-88. Le Liste della proscrizione ghibellina, nel biennio fra il 1267 e il 69, stanno, come fin d'allora indicai, a pag. 81-135 del *Libro del Chiodo*, e a c. 43-72 del volume dei *Capitoli*. Il padre Ildefonso da San Luigi, che anche delle Condannagioni del 1302 dette un difettoso estratto, al quale io volli nel citato libretto in qualche modo supplire, ha pubblicate per disteso, nel tomo VIII delle sue *Delizie degli Eruditi Toscani* (pag. 221-281) le Liste di questa proscrizione; documento importantissimo, del quale però rimane a darsi una più fedele lezione sugli originali, da chi si proponga, come sarebbe desiderabile, la compiuta pubblicazione e illustrazione storica del *Libro del Chiodo*. A questa io reco qui un secondo contributo, restituendo intanto l'ordine secondo il quale ambedue i codici recano le dette Liste, e che nella stampa del p. Ildefonso, o da lui medesimo o da' trascrittori a cui egli attingeva, è tuttoquanto alterato. Questo riordinamento mi porge altresì il destro di determinare la relazione in che esse stanno le une con le altre, e rilevare i criterii, e distinguere i gruppi, di

quella proscrizione. Il che tutto è confuso e intorbidato, anzi abbuiato affatto, nel testo a stampa; e a questo verrò facendo, in servigio degli studiosi che d'ora innanzi lo adoperino, gli opportuni richiami.

Rimettendomi, per ciò che concerne il modo e il tempo della composizione del *Libro del Chiodo,* a quanto nell'altro mio contributo (pag. 74-78) ebbi a dirne, (1) le Liste della proscrizione del 1267-69, compilate certamente sopra i singoli e personali Atti (qual è quello de'12 dicembre 1268, che io ho pubblicato qui innanzi, *A*) dei magistrati inquirenti, appariscono (così come si hanno ne' due codici) distinte in tre parti o serie nel modo che segue.

I.ª « Ghibellini suspecti », messi a contine, dei soli Sesti di Oltrarno, Porta San Piero, San Piero Scheraggio, a tempo di messere Isnardo Ugolini Regio Vicario in Firenze, secondo la Ordinazione sua de'12 dicembre 1268: « secundum Ordinationem factam anno « Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo octavo, « die mercurii duodecimo decembris, Indictione duodecima, tempore « domini Isnardi Ugolini Regii Vicarii Florentie ». Quella *Ordinazione*, che ancor io ho cercato inutilmente, suppone il p. Ildefonso (pag. 281) fosse « una di quelle fatte abbruciare dal cardinal Latino nella pace del 1280 ». I continati sono registrati a gruppi, di contine più o meno rigoroso, secondo le formule che io indicai qui a pag. 362-63, e delle quali può vedersi il testo (non sempre però fedelmente riprodotto) nella stampa del p. Ildefonso. In questa Serie Iª si contengono 680 poste (così chiamerò le indicazioni sia d'un solo individuo, sia di più insieme, e talvolta d'intere famiglie): e sono, 302 pel Sesto d'Oltrarno; 91 per Porta San Piero; 287 per San Piero Scheraggio: che nel *Libro del Chiodo* vanno da pag. 81 a 91, nei *Capitoli* da c. 43 a 48ᵗ, ma nella stampa del p. Ildefonso sono sparpagliate così: pag. 222-25, Oltrarno; 275-77, San Piero; 236-39, San Piero Scheraggio. Vedremo appresso, che questi tre Sesti figurano novamente nella Serie IIIª, e in che modo. Come mai in questa Iª manchino gli altri tre, nessuna delle congetture che possono farsi varrebbe a darne certezza di vero.

II.ª « Ghibellini rebelles exbampniti Sacre Regie Maiestatis et « Comunis Florentie », per tutti e sei i Sesti, ciascuno distinto nei proprii popoli, e talvolta anche col respettivo contado. L'ordine dei Sesti è questo: Borgo Santi Apostoli, San Piero Scheraggio, Oltrarno,

(1) Aggiungo qui che, delle due trascrizioni, quella de' *Capitoli* mi è resultata la più attendibile, e ad essa mi sono tenuto in due o tre casi di discrepanza nella indicazione delle cifre seguenti.

San Pancrazio, Porta del Duomo, Porta San Piero. Non è indicata altra speciale *Ordinazione* di bando. Sono 1169 poste: 158 pel Sesto di Borgo; 239 per San Piero Scheraggio; 236 per Oltrarno; 162 per San Pancrazio; 234 per Porta del Duomo; 140 per Porta San Piero: che nel *Libro del Chiodo* vanno da pag. 93 a 111, nei *Capitoli* da c. 49[t] a 59, nella stampa sono da ricercarsi così: Sesto di Borgo, pag. 249-52; San Piero Scheraggio, 241-43; Oltrarno, 226-30; San Pancrazio, 258-60; Porta del Duomo, 267-71; Porta San Piero, 277-79.

III.[a] « Ghibellini confinati », a confine più o meno rigoroso, con le medesime distinzioni che nella Serie I[a], da tutti e sei i Sesti, a tempo del detto messere Isnardo e a tempo di Malatesta da Verrucchio; anno 1269: « tempore domini Isnardi Ugolini regii Vicarii « Florentie, tempore nobilis viri domini Malateste de Veruculo (*male* « *ambedue i codici*, Veraculo) excellentissimi domini Karoli Sicilie « Regis Vicarii in Regimine Florentino, qui debent extra civitatem « Florentie, comitatum et totum districtum, ad confines morari. Sub « anno Domini millesimo ducentesimo sexagesimo nono, duodecima « indictione. Florentie ». In questa III[a] Serie, i tre Sesti già compresi nella Serie I[a], di « Ghibellini suspecti », figurano coi medesimi nomi, non senza eccezioni però e di mancanti da quella I[a] e di nuovi in questa III[a], e non sempre con assegnazione di confino nella misura medesima; ma, come può vedersi, con resultati numerici quasi identici. L'ordine dei Sesti è questo: Oltrarno, San Piero Scheraggio, Porta del Duomo, Porta San Piero, Porta San Pancrazio, Borgo Santi Apostoli. Le poste sono 1451: 305 per Sesto d'Oltrarno; 260 per San Piero Scheraggio; 86 prima, e 83 dopo, per Porta del Duomo (interposti fra le due mandate i confinati di Porta San Piero, di San Pancrazio, e una parte di quelli di Borgo); 85 per Porta San Piero; 213 prima, e 185 dopo, per Porta San Pancrazio (interposta una prima mandata di confinati di Borgo); 115 prima, e 119 dopo, per Sesto di Borgo (interposte la seconda mandata di quelli di San Pancrazio e la seconda di quelli di Porta del Duomo): che nel *Libro del Chiodo* vanno da pag. 112 a 135, nei *Capitoli* da c. 60 a 72, e nella stampa si ritrovano, Oltrarno, a pag. 231-34; San Piero Scheraggio, 245-47; Porta del Duomo, 272-74; Porta San Piero, 280-81; San Pancrazio, 261-62 e 264-67; Borgo, 253-57.

Non potendosi, secondo le cose dichiarate, tener conto delle poste della Serie I[a], che sono pressappoco riversate nella III[a], resulta che le Liste della proscrizione dei Ghibellini nel 1268 e 69, danno poste 1451 di confinati, e 1169 di ribelli o sbanditi: sulle quali mi è

sembrato potersi congetturare (pag. 363), che millesei cento incirca fossero i confinati, e circa millequattrocento i ribelli. Anche il Capponi scrive: (1) « Abbiamo il registro di forse tre migliaia di cittadini condannati per successive provvigioni e riformagioni negli anni 1268 e 69 ».

## C

(pag. 363, nota 1)

### Giuramento di sottomissione dei Ghibellini.

In Dei nomine, Amen. Hec est forma sacramenti quod facient Ghibellini.

Ego iuro, super sancta Dei Evangelia manu tacta, esse fidelis et obbediens Summo Pontifici et Sancte Romane Ecclesie et eius successoribus, et eorum servabo mandata, que per se vel nuntios suos aut litteras duxerint facienda, vel que facta sunt set nondum finita; et excellentissimo domino Carolo Dei gratia Regi Sicilie et eius Vicariis, et Comuni Florentie; et obbedire et stare mandatis eorum; et quod tenebo ipsum dominum Regem et eius Vicarios et officiales pro Dominis et Rettoribus usque ad Kalendas Ianuarias, et ab ipsis Kalendis Ianuariis usque ad sex annos; et quod dabo eis consilium et auxilium, toto meo posse, ad dictum regimen faciendum et conservandum honorem eorum; et dapnum eorum evitabo; et si non potero evitare, eis quam citius potero nuntiabo. Et omnibus inimicis dicti Regis vel Comunis Florentie faciam, ad mandatum Regis vel Vicarii eius vel suorum Officialium, vivam guerram; et specialiter contra illos qui tenent presciones vel terrenum Civitatis Florentie vel fidelium Ecclesie. Iuro etiam quod non aiutabo Curradinum nepotem quondam Imperatoris Frederigi Regem Sicilie, nec eius nuntios vel litteras recipiam: et si ad me devenerint, vel ad alium me sciente, ipsos capiam, meo posse, et ipsos ducam, ante quam litteram aperiam, ad Vicarium dicti Regis. Ghibellinos omnes, qui erunt inobbedientes domino Pape vel domino Regi vel Comuni Florentie, pro inimicis habebo, et eis non mittam litteras vel nuntios, nec ab ipsis recipiam, et si venerint capiam, sicut dictum est. Nullum auxilium vel consilium eis dabo sine consensu Vicarii; vel non recipiam aliquem in Regem Alamannie vel Imperatorem Romanorum, qui sit electus in discordiam, donec per Romanam Ecclesiam fuerit approbatus; inimicosque Romane Ecclesie et dicti domini Regis habebo pro inimicis et non pro amicis. Et de predictis omnibus dabo fideiussores ydoneos, ad mandatum dicti domini Vicarii vel suorum Officialium. Nec faciam aliquam coniurationem vel conventionem seu consilium vel parlamentum vel societatem cum aliqua persona vel universitate civitate vel castro.

In Dei nomine, Amen. Tempore dominatus excellentissimi domini Regis Caroli Potestatis Florentie, et domini Giordani de Insola, Dei gratia

(1) *Storia della Repubblica di Firenze;* I, 57.

Vicarii eiusdem, anno millesimo Domini duccentesimo sexagesimo septimo, Indictione decima.

Infrascripti sunt Ghibellini de Sextu Porte Domus, qui iuraverunt et promiserunt et eorum fideiussores dederunt, secundum formam suprascriptam, ut inferius continetur; videlicet:

Die Iovis tertio exeunte mense Aprelis.

Lapus Spadarius (1) filius quondam Benvenuti, populi Sancti Salvatoris, Ghibellinus, iuravit ad Sancta Dei Evangelia attendere et observare in totum omnia et singula que superius in forma iuramenti continentur. Et ita promisit Caro filio Agli et michi Bonovardo notario infrascripto, stipulantibus et accipientibus pro domino Papa et pro Romana Ecclesia et pro domino Rege et eius Vicariis et pro Comuni Florentie, observare attendere et adimplere et contra non venire vel facere, ad penam et bannum librarum mille florenorum parvorum, et plus et minus, ad arbitrium domini Pape et domini Regis et eius Vicarii et Comunis Florentie, aufferendum et auferendam, et sub obligatione et ypotheca omnium bonorum suorum, renuntians omni iuri et exceptioni.

Nasus filius Bencini, populi Sancte Marie supra Arnum, consensu dicti Patris sui,

Falconerius frater dicti Lapi, et filius quondam dicti Benvenuti,

pro predicto Lapo, et eius precibus et mandato, ambo insimul et uterque eorum in solidum extiterunt fideiussores, et promiserunt et convenerunt dicto Caro et michi Notario infrascripto, ut dictum est, stipulantibus et accipientibus, ut supra continetur, se facturos et curaturos ita quod predictus Lapus, pro quo sunt fideiussores, observabit et attendet in totum omnia et singula que superius iuravit et promisit, ut dictum est facere; et curare promiserunt dicti fideiussores, sub dicta pena et banno et obligatione et ypotheca bonorum suorum, et renuntiaverunt omni iuri & exceptioni eis competentibus. Qui fideiussores fuerunt approbati per Ruggerium Falconis, approbatorem Comunis. Quibus Lapo et fideiussoribus predictis, volentibus et confitentibus se predicta omnia et singula promisisse et attendere et observare debere, precepi ego Notarius infrascriptus, nomine sacramenti per guarentigiam, secundum formam capituli Constituti Florentini, quatenus predicta omnia et singula, prout superius scripta sunt et iuraverunt et promiserunt, in totum observent et attendant. Actum Florentie, ad pedem Palatii Comunis Florentie.

(L. S.) Ego Bonovardus quondam Ruggerini, notarius, et tunc pro Comuni Florentie ad predictum officium et ad predicta scribendum notarius existens, hec omnia, me presente acta, pro Comuni Florentie publice scripsi.

(1) Costui, nelle liste di proscrizione da me illustrate col Documento B, è fra i Ghibellini ribelli del Sesto di Porta del Duomo, Popolo di San Salvatore; a pag. 268 della stampa del p. Ildefonso.

## *D*

(pag. 372, nota 2)

### Provvisione de' 17 luglio 1295, intorno alla pace tra Velluti e Mannelli.

In Dei nomine, Amen. Anno sue salutifere Incarnationis Millesimo cc.° lxxxxv.°, Ind. viij.ª, die septimo intrante mense julii; coram nobili viro domino Karolo olim domini Manentis de Spoleto, Capitaneo Populi et Comunis et Defensore Artium, et Vexillifero Iustitie civitatis predicte; in domo filiorum ólim domini Gerardini de Cerchiis, in qua ipsi Priores et Vexillifer pro Comuni morantur, convocatis et congregatis quampluribus sapientibus et bonis viris civitatis Florentie, per ipsos dominos Priores et Vexilliferum ad hoc electis; et per ipsum dominum Capitaneum et Defensorem super infrascriptum, in presentia et voluntate ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi, facta propositione, et audito et intellecto consilio in hiis exibito et reddito; et demum ibidem factis et revolutis partitis, ad sedendum et levandum, particulariter et divisim, super qualibet propositione per se, secundum formam Statuti; placuit omnibus in dicto Consilio existentibus, et per eos........... provisum obtentum et firmatum fuit quod *etc*..........................................

Item placuit omnibus in dicto Consilio existentibus, et per eos provisum obtentum et firmatum fuit; auctoritate et vigore capituli Constituti Comunis Florentie, positi sub rubrica *Quod Potestas cum Prioribus et Vexillifero Iustitie provideant super pacibus convenientibus faciendis*, quod incipit *Quia convenit* etc. (1); et etiam auctoritate et

(1) La Rubrica qui citata è, con questo preciso titolo, nel più antico Statuto pervenutoci, del 1324, la 69.ª del libro V, e dice così: « Quia con« venit bono et gravi presidi curare ut pacata atque quieta provincia sit « quam regit, ideo utiliter est provisum ordinatum ac sanatum, quod do« minus Potestas, Capitaneus et Defensor, teneantur proprio iuramento « convenire simul cum dominis Prioribus et Vexillifero Iustitie, et domini « Priores et Vexillifer Iustitie cum ipso Potestate Capitaneo et Defensore « tractare et providere simul cum eorum Consilio quod habere voluerint, « de casatis et hominibus civitatis et comitatus Florentie stantibus ad man« data Comunis Florentie, habentibus simul guerram occasione aliquorum « malleficiorum vel malleficii, inter quos diceretur quod possit esse pax, « quod ad pacem et concordiam veniant, et quod in pace et concordia sint: « et quod illi de quibus per ipsos provisum fuerit possint et debeant ad pacem « et concordiam reduci effectualiter per dominum Potestatem et dominum « Capitaneum et Defensorem, qui habeant arbitrium et liberam potestatem « condempnandi et puniendi illum et illos de quo vel quibus provisum fue« rit per ipsos Potestatem et Capitaneum et Defensorem et Priores et Ve« xilliferum Iustitie et Consilium, qui nollet et nollent ad pacem et concordiam « pervenire ». Questa Rubrica nello Statuto del 1355 addiviene la 93.ª del libro IV; vi manca quel preamboletto morale, che a pag. 372 ho volgarizzato di mio, servendomi, pel resto, del volgarizzamento sincrono.

vigore generalis licencie et bailie eisdem dominis Prioribus et Vexillifero, per solempnia et opportuna consilia Populi et Comunis Florentie, de mense junii proxime preteriti, concesse et atribute (1), secundum quod in actis ipsorum Consiliorum, per me B. notarium subscriptum publice scriptis, plenius continetur; necnon formam ipsius capituli et etiam Reformationum dictorum Consiliorum, ut predicitur, super dicta generali licencia et bailia editorum, sequendo; quod concordia et pax fiat et fieri debeat, inter illos de domo et progenie de Mannellis ex una parte et illos de domo et progenie de Vellutis ex altera parte, de hodiis inimicitiis iniuriis et offensionibus inter eos, seu per unam partem alteri parti, vel per aliquem vel aliquos unius partis seu domus adversus aliquem vel aliquos alterius partis seu domus, quomodocumque et quandocumque illatis et factis. Et quod omnes et singuli de utraque domo et progenie ad ipsam pacem et concordiam inter se ad invicem, ut predicitur, faciendam reducantur, et, si expedierit pro Comuni Florentie, realiter et personaliter compellantur, prout et secundum quod videbitur expedire pro ipsa pace et concordia facienda et complenda. Et hoc, cum videatur quod ipsa pax sit conveniens et satis convenienter sit facienda pro utraque parte. Et

ego Bonsegnore olim Guezzi, Imperiali auctoritate notarius, Mutinensis, et nunc Consiliorum Populi et Comunis Florentie pro ipso Comuni scriba, hiis omnibus interfui eaque publice scripsi.

(1) Era stata approvata e concessa, con 69 voti favorevoli contro 8 contrari, ne' Consigli del Popolo il 17 di giugno, in questa forma (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, V, c. 105t-106): « In Dei nomine, Amen. Domini Priores « Artium et Vexillifer Iustitie civitatis Florentie, considerantes novitates que « occurunt et cotidie occurere videntur in provintia Tuscie; et [ut] ipsis novi« tatibus, et omnibus et singulis volentibus seu intendentibus pacificum et « felicem statum Populi et Comunis Florentie et suorum amicorum vel dicte « provintie perturbare, vel aliqua facere per que iamdictus status pos« set corruptionem vel lesionem habere, possit et valeat pro Comuni Flo« rentie obviari et resisti et in hiis cum opportunis remediis provideri et « occuri; providerunt deliberaverunt et firmaverunt » nelle debite forme « quod, pro predicto Comuni Florentie, detur et concedatur et data et concessa « sit plena licentia auctoritas et balia » al Potestà, al Capitano, ai signori Priori e al Gonfaloniere di Giustizia, che essi, coi Savi che credano avere a sè, « possint eisque liceat providere, ordinare, stantiare, firmare, et fa« cere et fieri facere, et etiam cum effectu executioni mandare, omnia et « singula que eisdem videbuntur fore utilia seu neccessaria pro Populo et « Comuni Florentie, et que eisdem videbuntur pertinere et spectare ad con« servandum augendum et fortifficandum bonum et pacificum statum dicti « Populi et Comunis Florentie et suorum amicorum provintie Tuscie, ac « etiam per que obviari et resisti possit omnibus et singulis iamdictum sta« tum intendentibus perturbare ».

## *E*

(pag. 378, nota 2)

VENDETTA E PACE DEI VELLUTI E DEI MANNELLI NARRATE DA MESSER DONATO VELLUTI.

Dall'apografo accecato di Paolo Velluti, secondo la trascrizione

di Carlo Strozzi (ediz. Manni, pag. 4-10).

Il detto Ghino di Donato mostra, che fusse morto, secondo che trovo scritto, da Lando di Mannello, vocato Marcellino de'Mannelli, figliuolo che fu di Masino de' Mannelli dal Ponte Vecchio nel 1260. del mese di Settembre, ovvero d'Ottobre. Per la parte nostra non si fece vendetta insino all'anno 1295. del mese di Giugno il di di San Giovanni. Di Giugno 1295. secondo che trovo per certi fogli di bambagio, che furono di Velluto, della detta vendetta, venendo Lippo di Simone de' Mannelli da vedere correre il Palio di San Giovanni, ed essendo appresso al Ponte Vecchio meno di 40. braccia dal lato di là nel Popolo di Santo Stefano, Cino Dietisalvi, il quale era un bell'uomo del corpo, e grande ricco uomo, e tutto di quei di casa ...... del quale furono le case, e detta parte di Via Maggio dirimpetto a noi, insieme con Lapo, e Gherardino di Donato, e Berto mio padre, arditamente l'assalirono, e detto Lapo, e Berto si ristrinsono a lui, ed innanzi si partissono, il

di I. D. L.

Il detto Ghino di Donato mostra che fussi morto, secondo che trovo scritto, per uno tratto di bando, da Mannello, vocato Mannellino, (1) de' Mannelli, figliuolo che fu di Masino de'Mannelli dal Ponte Vecchio, nel 1267, di settembre overo ottobre, essendo allora vicario messer Amelio da Curbano per lo Serenissimo Re Carlo. Della nostra parte, non si fece vendetta infino al di di San Giovanni 1295, del mese di giugno.

El di di San Giovanni, di giugno 1295, secondo che trovo per certi fogli di banbagia, che furono di Velluto, della detta vendetta, vegnendo Lippo di Simone de'Mannelli da vedere correre il palio di San Giovanni, et essendo presso al Ponte Vecchio meno di 40 braccia dal lato di là nel Popolo di Santo Stefano, credo lungarno, uscendo sotto le volte, Cino Dietisalvi, il quale era uno bello uomo del corpo, e grande ricco uomo, e tutto di que' di casa e nostro vicino, e del quale furno le case della Parte, (2) di Via Maggio, dirimpetto a noi, in-

(1) *Marcellino,* l' apografo.

(2) Cioè, le case che ora sono della Parte Guelfa, che appartengono a que' Magistrato. Così il Velluti anche in altro luogo.

trassono a fine, e nessuno essendo ferito ....... più, e poi si fuggirono per Borgo Sant'Apostolo da casa i Buondelmonti, e per essa via ..... ......lodato sia Iddio, nessuno impedimento ricevettono. Per la qual vendetta, e morte ..... di Cecco Mannelli come congiunta persona del detto Lippo, ovvero Filippo ..... facendolo caporale, e capitano del detto omicidio, Lapo, Gherardino, e Berto, Cino Dietisalvi, e Lapo Filigherne anco nostro caro vicino, ed amico, tutti ........ il detto omicidio, e Fenci di Gherardo Malefici nostro vicino, amico, e parente .... Ed essendo data l'accusa contro i predetti, compari Filippo mio avolo, e Lapo Filigherne a scusarsi, contro i quali furono prodotti due testimonj, e maschi, e femmine, e lodato sia Iddio che non provarono ..... per la qual fussono condannati, ma furono assoluti, e i detti testimonj furono Nuccio di Messer Bardo Ammirati, il quale s'ingegnò di dire assai male, e Sasso d'Arrigo Sassolini, il quale in effetto o poco, o nulla disse. Ora i detti Lapo, Gherardino, Berto e Cino non comparirono; per la qual cosa i detti Lapo, e Berto furono condennati in libbre cinquemila, e i detti Gherardino, e Cino ciascheduno in libbre mille di quella moneta, che allora correva, che valeva il f. soldi 39. d. 4. le quali libb. settemila si pagarono dei danari della compagnia, secondo che partitamente apparisce al libro

sieme con Lapo e Gherardino di Donato, e Berto vocato Lamberto mio padre, arditamente l'assalirono: e detti Lapo e Berto si strinsono a lui, et innanzi si partissino, il trassono a fine et uccisono, essendo ferito di venti ferite o più; e poi si fuggirno per Borgo Sant'Apostolo da casa e' Buondelmonti; e per essa via, avendo assai grande romore dintorno, lodato sia Iddio, nessuno impedimento ricevettono.

Per la quale vendetta e morte Chele di Cecco Mannelli, come congiunta persona del detto Lippo, accusò Filippo vocato Lippo mio avolo, facendolo caporale e capitano del detto omicidio; Lapo, Gherardino e Berto, e Cino Dietisalvi, e Lapo Filigherne anco nostro caro vicino et amico, tutti a commettere il detto omicidio; e Fenci (1) di Gherardo Malefici, nostro vicino amico e parente, in dare aiuto e consiglio in non lassarli prendere.

Et essendo data l'accusa contro e' predetti, comparí Filippo mio avolo e Lapo Filigherna (2) a scusarsi: contra e'quali furono prodotti 24 testimonii, tra maschi e femmine; e lodato sia Iddio che non provarono cosa per la quale e' fussino condannati, ma furno assoluti. E tra' detti testimonii furno Nuccio di messer Bardo Ammirati, il quale si ingegnò di dire assai male, e Sasso d'Arrigo Sassolini, il quale in effetto o poco o nulla disse.

Ora e' detti Lapo, Gherardino, e Berto e Cino non comparirno;

(1) L'apografo, *certi*. (2) L'apografo *Filigherra*.

rosso ultimo della detta compagnía a carte 95.

Oltre a ciò costò di spese, secondo si contiene a detto libro a c. 95. libbre 323. sol. 1. d. 9. i quali anco si pagarono de'danari della detta compagnía, sicchè facemmo la vendetta de'consorti, e pagammo la parte nostra, come fussimo stati conoscenti, come noi fummo.

È ben vero, che il detto Cino, come uomo ricco, considerato il nostro malo stato, il quale già era cominciato per la grande messa, che aveva fatta Donato di Mico ne' Signori, e Baroni di Francia, e Inghilterra, per la qual cosa .......... e scritture tutti e' detti danari, secondo che per lo detto libro, e carte si contiene, e di là era parte ......... più che meriti ci rese le dette ll. 1000. nelle quali furono al netto, perchè nè per noi, secondo si contiene al detto libro a carte ..... ...... la parte della ........ che ne rabbattè la parte sua della ..... ed il Comune, secondo di sotto si

per la qual cosa i detti Lapo e Berto furno condannati in lb. v$^{m}$, e' detti Gherardino e Cino ciascheduno in lb. ɱ, di quella moneta che allora correva, che valeva il fiorino s. 39, d. 4.

Le quali lb. vij$^{m}$ si pagarono de' danari della detta compagnia, secondo che partitamente apparisce al libro rosso ultimo della detta compagnia, a carte 95.

Oltre acciò costò di spese, secondo si contiene al detto libro lb. 323, sol. 14, d. 9, a fior., come a carte 96; i quali anche si pagorno di danari della detta compagnia. Si che facemmo la vendetta de'consorti e pagamo la parte nostra: almanco ne fussino stati conoscenti, come non furono.

È bene vero che il detto Cino, come uomo ricco e sufficiente, considerato el nostro male stato, il quale già era cominciato per la grande messa che aveva fatta Donato di Mico ne'Signori e Baroni di Francia e Inghilterra, (1) per la qual cosa ci convenne accattare tutti e' detti danari, secondo che per lo detto libro e carte si contiene, e di buona parte se ne pagorno, e' ci rendè le dette lb. ɱ, nelle quali furono annetto (2) pagate per noi, secondo si contiene al detto libro a carte 96, et oltre acciò la parte delle spese. È vero che se ne rabbattè la parte sua della grazia fece il

(1) Cioè, per i gran capitali messi da Donato di Mico Velluti nei prestiti ai Signori ec. Su tali *dette* e *messe,* spesso rovinose, di nostri mercanti in principi e gran signori stranieri, cfr. G. Villani, XII, lv.

(2) Cioè, *a netto, al netto.* Come *appieno, affatto, addosso,* rimasti nell'uso.

contiene, in effetto pagò ll.... sol. 16. d. 6.

E per la detta cagione de..... bastava, perchè que' di casa erano in quei tempi in Comune, si feciono provvisioni per lo Comune, che noi dovessimo riavere dal Comune ll. 3000. si veramente, che noi facessimo finire il Comune d'altrettanta quantità coloro, che dovessono avere dal Comune di prestanze, o cavallate, di che molti di prestanze, e cavallate vecchie finirono il Comune di essa quantità, avendo poco da noi, o nulla, e noi avemmo dalla Camera del Comune la detta quantità, detratti d. 4. per l. per lo diritto della Camera: montò in tutto quello ricevemmo dalla Camera del Comune ll. 2193. sol. 2. d. 6. secondo si contiene nel detto libro a carte 97. sicchè rimase ciò, che ci costò la detta condennagione, e spese fatte nel piato, e nella pace, e più altre cose intorno a ciò, secondo si contiene al detto libro a carte 95. ll. 2853, per la qual ..... ..... danari avuti dal Comune, e da Cino.

Dopo le quali cose avendo i detti Mannelli renduta la pace a' nostri passati per procuratore, cioè per ser Viviano Aldobrandini Notaio, secondo la forma degli Statuti del Comune di Firenze, e rimessa la

Comune, secondo di sotto si contiene: in effetto e' pagò lb. 468, s. 16, d. 6 a fior.

E per la detta cagione del nostro male stato, perchè que' di casa erono in que'tempi in Comune, si feciono provisione per lo Comune, (1) che noi dovessimo riavere dal Comune lb. iij$^{m}$; si veramente, che noi facessimo finire il Comune d'altretanta quantità a coloro che (2) dovessino avere dal Comune di prestanze o cavallate: di che molti di prestanze e cavallate vecchie finirono il Comune d'essa quantità, avendo poco da noi o nulla, e noi avemo dalla Camera del Comune la detta quantità, detratti d. iiij per lb. per lo diritto della Camera. Montò in tutto, quello ricevemo dalla Camera del Comune, lb. 2193, s. 2, d. 6 a fior., secondo si contiene nel detto libro a carte 97: si che rimase, ciò che ci costò la detta condannagione, e spese fatte nel piato e nella pace ne segui, e altre cose intorno a ciò, secondo si contiene al detto libro a carte 96, lb. 2853 a fior., meno i danari avuti dal Comune e da Cino.

Doppo le quali cose, avendo i detti Mannelli renduta pace a'nostri passati per procuratore, cioè per ser Viviano Aldobrandini da San Niccolò notaio, secondo la forma delli Statuti del Comune di Firenze,

(1) perchè quelli della famiglia avevano in quei tempi autorità e potere nel Comune, nella cosa pubblica, furono fatte provvisioni, deliberazioni, dal Comune, che ec.

(2) purchè noi facessimo far quietanza, per egual somma, al Comune, da coloro (specialmente della famiglia e consorti) i quali ec.

gozzaia loro, e noi . . . . . . contro a'nostri passati, il Comune gli costrinse oltre a ciò di far pace di nuovo, e in persona sodare la pace, la quale si fece in San Piero Scheraggio in presenza de'Priori, e del Capitano del Popolo, la quale feciono anco a malincorpo, e per forza, perchè erano grandi, e potenti d'avere, e di persone... nel tempo che ... .... essere oltraggiati per aver fatta la vendetta i nostri passati.

Onde a dí 12. Luglio 1295. per mano di Ser Chello Uberti Baldovini Cancelliere del Comune, in presenza di Messer Carlo di Messer Manente da Spoleto allotta Difensore, e Capitano del Popolo, ed Arti della Città di Firenze, ed in presenza di Vanni Ugolini Benivieni, Passa Finiguerra, Messer Guccio Ruggieri Medico, e di Palla Bernardi, allotta Priori d'Arti della Città di Firenze, e di molti Cavalieri, e grandi Cittadini di Firenze, grandi, e popolani, nella Chiesa di San Piero Scheraggio Messer Abbate di Messer Mannello per se, e per Maso, e Ghiotto, e loro figliuoli, Messer Lapo di Messer Coppo per se, e per Donno Filippo suo fratello, e per Maso di Messer Lamberto, e per tutt'i figliuoli, ed eredi di Messer Coppo, e Mannello, e Messer Abbate per se, e Vanni.......... Berto, e Lapo suoi figliuoli, e per Cecco di Messere Abbate, e per Coppo, e Benghi, e Cino figliuoli del detto Cecco, e per Messere Stregghia di Messer

(1) *e de' Capitani,* l'apografo.

(3) Così, pare, l'apografo.

e rimasa la gozzaia loro e mal fiele che aveano contro a'nostri passati, il Comune gli constrinse oltre a ciò a far pace di nuovo, et in persona, e sodare la pace. La quale si fece in San Piero Scheraggio, in presenza de'Priori e del Capitano (1) del Popolo. la quale feciono anche a malincorpo e per forza, però ch'erano si grandi e potenti d'avere e di persone in quel tempo, che pareva loro essere oltraggiati per avere fatta la vendetta i nostri passati.

Onde a dì 17 di luglio 1295, per mano di ser Chello Uberti Baldovini cancelliere del Comune; in presenza di messer Carlo di messer Manente da Spuleto allotta Difensore e Capitano del Popolo et Arti della città di Firenze, et in presenzia di Vanni Ugolini Benivieni, Passa Finiguerra, di ser Guccio (2) Ruggieri medico, e di Palla Bernardi, allotta Priori d'Arti della città di Firenze, e di molti cavalieri e grandi cittadini di Firenze, grandi e popolari; nella chiesa di san Piero Scheraggio; messer Abate di messer Maunello, per sè e per messer Maso e Ghiotto lor figliuoli; messer Lapo di messer Coppo, per sè e per donno Filippo suo fratello, e per Masino di messer Lamberto, e per tutti e'figliuoli et eredi di messer Coppo; e Mannello di messer Abate, per sè e Vannuccio Berto e Lapo suoi figliuoli, e per messer Lapo suo figliuolo, e per Cecco di messer Abate, e per Chele, Bate, Coppo, Streghia e Fagina (3)

(2) *Duccio,* l'apografo.

Abbate per se, e per....... figliuolo del detto Messere Stregghia, e per Cione di Messere Abate, e per Giannozzo figliuolo del detto Cione, e per Agnolo, e Stregghinuzzo figliuoli di Banco di Messer Abbate, dalla parte tutti de'Mannelli; E Buonaccorso figliuolo di Piero, e Filippo suo figliuolo, e Dinaccio figliuolo del detto Filippo, Scolaio, e Berto figliuoli del detto Filippo, Dietaiuti, e Gherardino per loro, Lapo loro fratello figliuolo di Donato, e per Donato figliuolo che fu di Mico, e Velluto figliuolo che fu di Cristiano, e Pasquetto suo figliuolo tutti de' Velluti, e Cino di Ser Dietisalvi per se, e per Salvino suo fratello dall' altra parte feciono pace, e baciaronsi in bocca.

E per tornare, dal detto Notaio fu ....... e sodata detta pace per buoni, e sufficienti mallevadori, che promessono, che la detta pace si osserverebbe. I nomi de'mallevadori de' Mannelli sono questi: Ghino di Messer Davizzo, e Mangia di Messer Donato ...... Lotto, e Duccio di Messer Filippo Gherardini, Fornaio del Rosso del Fornaio, Benguccio di Benghi de'Rossi, Giovanni, e Simone di Messer Iacopo del Ricco de' Bardi, Messer Lapo di Messer Rinaldo della Casa, e Neri di Messer ...... dal Bagno, Messer Averardo di Messer Cima, e Messer Vanni di Messer Iacopo de'Mozzi. I mallevadori de'Velluti, e di Cino sono questi: Messer Bardo di Lamberto, Messer Lamber-

figliuoli del detto Cecco, e per messere Streghia di messer Abate, e per li altri figliuoli del detto messere Streghia, e per Cione di messer Abate, e per Giannozzo figliuolo del detto Cione, e per Agnolo e Streghinuzo figliuoli di Banco di messer Abate; dal lato e parte tutti dei Mannelli: e Buonacorso figliuolo di Piero, e Filippo suo figliuolo, e Dinaccio figliuolo del detto Filippo, per loro e Berto figliuolo del detto Filippo; Dietaiuti e Gherardino, per loro e Lapo lor fratello e figliuoli di Donato, e per Donato figliuolo che fu di Mico; e Velluto figliuolo che fu di Cristiano, e Pasquetto suo figliuolo; tutti de' Velluti; e Cino di Ser Dietisalvi, per sè e per Salvino suo fratello: dall'altra parte: feciono pace, e baciaronsi in bocca.

E per mano di detto notaio, fu sicurata e sodata la detta pace per buoni e sufficienti mallevadori, che promissono che la detta pace si osserverebbe.

I nomi de' mallevadori de' Mannelli sono questi: Ghino di messer Davizo e Mangia di messer Donato de' Marrucegli, Betto e Dino di messer Filippo Gherardini, messer Fornaio del Rosso del Fornaio e Benguccio di Benghi de' Rossi, Giovanni e Simone di messer Iacopo del Ricco de' Bardi, messer Lapo di messer Rinaldo del Boccaccio, e Neri di messer Monte dal Bagno, messer Riccardo di messer Tomaso, e messer Vanni di messer Iacopo de' Mozzi.

tuccio di Ghino Frescobaldi, Messer Pino di Messere Stoldo Iacopi, Messer Bernardo di Rosso de'Rossi, Messer Sizzo Guicciardini, messer Agnolo de' Magli, Messer Lamberto di Messer Abbate delli Abbati, Messer Fornaio di Fenci de' Pulci, Vanni Angelotti, Lippo Vacca, Orlando Maffei, Fano di ser Iacopo della Bruna, Lippo Guicciardini, Banco di Guerrieri del Bene, Metto di Ser Guidotto, Filippo di Lombardo..... Simonuccio Parigi, Albertaccio di Messere Iacopo Cappietti, Gio: Iacopi, Lapo Bonaiuti, Neri di... Mantellini, Rosso Filigherne, Simone Sol.. Fenci di Gherardo Malefici, Duccio Angiolini de' Macchiavelli, Simone Berte, e Foglia di Dino delle Brache. E della detta pace, e dazione di mallevadori abbiamo la carta compiuta per mano del detto Ser Chello. E dopo la detta pace è vero, che sempre stettono grossi con noi, perocchè per la loro grandezza ci avevano.... perocchè alla detta pace furono sforzati per lo Comune, e come di sopra si contiene, si può ciò comprendere, che pochi di loro ne furono presenti a fare la pace, checchè di loro vi avesse molti oltramonti, ed anche erano per carta, più di loro essere, condannati per lo detto Capitano, perocchè richiesti da lui a far pace, non erano compariti, e in tanta salvatichezza stettono, che Berto mio Padre fu a un gran rischio, secondo che trovo tra le no-

I mallevadori de' Velluti e di Cino son questi: messer Bardo di Lamberto, messer Lambertuccio di Ghino Frescobaldi, messer Pino di messere Stoldo Iacopi, messer Bernardo del Rosso de' Rossi, messer Sozzo Guicciardini, messer Agnolo de' Magli, messer Lamberto di messer Abate degli Abati, messer Fornaio di Fenci de' Pulci, Vanni Angelotti, Lippo Becca, Orlando Maffei, Tano di ser Iacopo della Bruna, Lippo Gucci Soderini, Banco di Guernieri del Bene, Scelto di ser Guidotto, Filippo del Lombardo, Casino Casini, Nuccio Parigi, Albertuccio di messer Iacopo Cappietti, Giovanni Iacopi, Lapo Bonaiuti, Neri di Iacopo Mantellini, Rosso Filigherna, (1) Simone Folchi, Fenci di Gherardo Malefici, Duccio Angiolini de' Malchiavelli, Salvi d'Uberto, e Figo di Dono della Bianca (2).

E della detta pace e dazione di mallevadori abbiamo la carta, compiuta per mano del detto ser Chello.

E doppo la detta pace è vero che sempre stettono grossi con noi, però che per la loro grandezza ci avevano a schifo, però che alla detta pace furono sforzati per lo Comune: e come di sopra si contiene, si può ciò comprendere, chè pochi di loro ne furono presenti a fare la pace, che che di loro n'avessi (3) molti oltra e'monti, et anche trovo per carta (4) più di loro essere condannati

(1) *Filigherra,* l'apografo. (2) L'apografo, *delbiacha.*
(3) n' avesse, ne fossero.
(4) per autentico instrumento di condannagione.

stre lettere, e scritture per una lettera mandata a lui di Vignone per Piero, e Matteo Velluti, i quali gli scrivono, che tornando egli d'Inghilterra, e passando per Genova, avendo certi di loro sentimento di sua andata, se l'avessono conosciuto, l'arebbono morto, e questo dicevano aver avuto da persona degna di fede.

Oltre ciò io anco il provai, che essendo tornato da Bologna, e salutato Zanobi, e Coppo di Messer Lapo Mannelli, ed essendo tornato uno di loro, che aveva nome Guiduccio, il quale dimostra, fussé più stretto di quel Filippo, che fu morto, nè egli, nè detto Zanobi, nè Coppo non mi rendeano saluto; e per quello sentí' da Iacopo di Guiduccio Mannelli, il quale aveva per moglie la Pasqua figliuola di Fuccio Ferrucci mia zia cugina, aveano mal fiele contro a noi. E vero che morto il detto Guiduccio, rimase ciò, che aveva, a un suo nipote, che avea nome Bertone, ed era genero di Filippo Soldani; e morto il detto Coppo, che si fece Cavaliere alla morte, i quali morirono per la mortalità del 1348. essendo stati fatti popolari certi di loro dopo la cacciata del Duca d'Atene nel 1343. perocchè essendo fatto de' Priori il detto Zanobi, e sendo de'

per lo detto Capitano, però che richiesti da lui a fare pace, non erono compariti. E in tanta salvatichezza stettono, che Berto mio padre fu a un grande rischio, secondo che trovai tralle sua lettere e scritture per una lettera mandata a lui di Avignone per Piero e Matteo Velluti; i quali gli scrissono, che tornando egli d'Inghilterra, e passando per Genova, et avendo certi di loro sentimento di sua andata, se l'avessino conosciuto, l'arebbono morto: e questo dicevano aver avuto da persona degna di fede.

Oltra ciò io anche il provai, che essendo tornato da Bologna, e salutato da Zanobi e Coppo di messer Lapo Mannelli, poi essendo tornato uno di loro che aveva nome Gamaretto, il quale dimostra fosse più stretto di quello Lippo che fu morto, nè egli nè detto Zanobi e Coppo non mi rendeano saluto; e per quello sentì da (1) Iacopo di Guiduccio Mannelli, il quale aveva per moglie la Pasqua figliuola di Tuccio (2) Ferrucci mia zia cugina, eglino aveano mal fiele contra noi. È vero che morto il detto Gamarretto, e rimaso ciò che aveva a un suo nipote, (3) ch'avea nome Bertone et era genero di Filippo Soldani, e morto il detto Coppo, che si fece cavaliere alla morte, i quali morirono per la mortalità del 1348; et essendo stati fatti popolari certi di loro doppo la cacciata del Duca d'Atene nel 1343; però che essendo fatto de' Priori il detto Zanobi, es-

(1) L'apografo, *Santi di.* (2) L'apografo, *Duccio.*
(3) *zio,* prima l'apografo; poi cancellato.

grandi, quando si fece il sacco de' grandi popolari a esser de' Priori dopo la detta cacciata, ed erano quattro popolani, e quattro grandi, tre per quartiere, essendo ridotta la Città a quartieri in quei tempi, per bontà di me, e certi altri, ed essendo egli de' primi Priori con Niccolò di Cione Ridolfi, e Sandro da Quarata, e loro compagni, e stati pochi dì, alla fine si levò il popolo a romore, e con operazione di molti popolani, e di Messer Antonio Baldinacci degli Adimari ne furono mandati, e tratti fuori di Palagio i Priori grandi, che v'erano, sicchè sendogli fatto disonore, e volendo essere di popolo, egli, ed altri suoi consorti, e certe altre Case de' grandi furono in quel tempo fatti popolani; e non essendo il detto Bertone di quegli, che fosse fatto popolano, procacciando il detto Filippozzo, che il detto Bertone fosse fatto popolano, ed io era Gonfaloniere di Compagnía in quel tempo, che fu, salvo il vero, nel 1349. e pregandomi di ciò, e non avendo da me altra risposta, volle sapere la cagione, e saputa la cagione, immantinente mandò lui, e certi degli altri a me a scusarsi, e a dire, intendeano essere miei fratelli; di che accettai, e per lui operai come fratello, e fu fatto popolano, ed insieme con più altri de' Collegi desinammo con lui facendo egli, Zanobi, e' figliuoli, e tutti gli altri sopra gli altri

sendo de' Grandi, quando si fece il sacco de' Grandi popolari a essere de' Priori doppo la detta cacciata, (1) et erano 12, otto popolari e quattro grandi, tre per quartiere (essendo recata la città a quartieri in que' tempi, per bontà di me e certi altri), et essendo egli de' primi Priori con Nicolò di Cione Ridolfi e Sandro da Quarata e loro compagni, e stati pochi dì, alla fine si levò il popolo a romore, e con operazione di molti popolari e di messer Antonio Baldinacci degli Adimari ne furono mandati e tratti fuor di Palagio i Priori grandi che v'erono; sì che sendogli fatto disonore, e volendo accrescere il popolo, egli et altri suoi consorti e certe altre case de' grandi furono in quel tempo fatti popolari. E non essendo il detto Bertone di quegli che fosse fatto popolano, e procacciando il detto Filippozzo che il detto Bertone fosse fatto popolano; et io ero Gonfaloniere di Compagnia in quello tempo, che fu, salvo il vero, nel 1349; e pregandomi di ciò, e non avendo da me chiara risposta; volle sapere la cagione. E saputa la cagione, immantenente mandò lui e certi degli altri a me a scusarsi, e a dire intendeano essere miei fratelli: di che accettai, e per lui aoperai come fratello, e fu fatto popolano, et insieme con gli altri de' Collegi desinammo con lui, facendo egli, Zanobi

(1) quando fu fatto il sacco, la borsa, da riporvi, per squittino, i nomi di quelli fra i Grandi che dovessero aversi siccome popolari all' effetto di esser de' Priori ec.

de'Collegi a me ogni onore, e reverenzia. Di che da poi in qua siamo stati fratelli senza niuna salvatichezza, e da me serviti, spezialmente il detto Zanobi, e sua famiglia, che avendo un suo figliuolo, che ha nome . . . morto un uomo insieme con Iacopone Piccolino, ed essendo io Gonfaloniere di Giustizia nel 1351. io operai tanto col Podestà, che detto . . . fu condennato in danari, ed anco poi innanzi ch'io uscissi de' Priori pe' fatti di Pistoia, avendo.... di potere ribandire banditi di bando, feci con poco costo, che detto . . . . e Iacopo furono ribanditi; e sopra ciò più non dirò.

e' (1) figliuoli e tutti gli altri, sopra gli altri de'Collegi, a me ogni onore e reverenzia. Di che da poi in qua siamo stati fratelli senza niuna salvatichezza, e da me serviti, e spezialmente il detto Zanobi e sua famiglia: chè avendo un suo figliuolo, che à nome Amio, morto un uomo insieme con Iacopino Piccolino, et essendo io Gonfaloniere di Giustizia nel 1351, io aoperai tanto col Podestà, che 'l detto Amio fu condannato in danari (2); et anche poi innanzi che io uscissi de'Priori, pe'fatti di Pistoia, avendo balía di potere ribandire banditi di bando, feci con poco costo che detti Amio et Iacopo furono tratti di bando. E sopra ciò più non dico.

(1) *et*, l' apografo.

(2) Sottintendi, e non più gravemente.

# Rassegna Bibliografica

**Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters** von Dr. Ludwig Pastor. (*Storia de' Papi dalla fine del Medio Evo* del Dr. Lodovico Pastor). Freiburg in Breisgau: Herder. Vol. I° di pag. I-XLVI, 723.

Sebbene in Germania assai meno che in ogni altra nazione si dovesse sentire il bisogno di una nuova Storia dei Papi, pure è parso al sig. Pastor, Prof. nell' Università d' Innsbruck, non solo cosa utile, ma anche scientificamente necessaria l'accingersi nuovamente a tale impresa, per raccogliere insieme e completare così a vicenda tutto l' immenso materiale pubblicato negli ultimi tempi in ogni parte del mondo civile. A ciò lo spinse anche la circostanza dell'essere stati aperti agli studiosi gli Archivi Vaticani, poco finquì conosciuti e sfruttati dagli storici anteriori. Nè è a dire se, in specie l' Archivio Segreto papale gli abbia fornito ricca messe di documenti. Ma per non esporsi, come si suol dire, al pericolo di veder le cose da un solo aspetto, volle ancora consultare per il suo lavoro tutti gli altri archivi e biblioteche di Roma e di altre città, non solo d' Italia, ma anche di Francia e Germania, ove poteva supporre si racchiudessero documenti utili al suo scopo.

Egli ha pensato di condurre l'opera sua in 6 volumi; ed il primo ora pubblicato contiene " *La Storia de' Papi nell'epoca del Rinascimento fino all'elezione di Pio II* ". Per non crescer di troppo la mole di questo libro non potè pubblicare, sia nelle note a piè di pagina, sia nell'appendice, che si trova in fondo al testo, tutti i documenti da lui raccolti; e si riserva perciò di riunire tutti quelli che quì solo accenna in una grande raccolta separata, che servirà a schiarire e documentare la sua storia. Arduo oltre ogni dire è il compito cui si è accinto; ma dal modo tenuto nel condurre questa prima parte, si potrebbe dire, anche senza altro argomento, che all'autore non fanno difetto le qualità necessarie per fare opera sotto ogni rispetto commendevole. Egli ha cercato, in generale, di tenersi per quanto più poteva oggettivo, usando massima oculatezza nell'apprezzamento delle fonti e delle testimonianze storiche, e moderando con molta tempe-

ranza i suoi giudizî. Ma, quando occorre, non tralascia di esporre francamente l'animo suo, come sempre deve fare chiunque abbia profonde convinzioni, e senta nobilmente l'alto ufficio di storico. Per tal modo alcune sue pagine sembreranno a taluni scritte con soverchia benevolenza verso i Pontefici; ad altri invece certe sue sentenze intorno ai medesimi sembreranno forse un po'troppo dure. Ma noi, riserbandoci di discutere su queste sue opinioni personali quando il lavoro sarà più inoltrato, vogliamo piuttosto, dando una breve idea del suo libro rilevare i documenti nuovi e più importanti che egli reca, e che gli danno materia per fare aggiunte o correzioni. Nel proemio molto acconciamente si fa a parlare del rinascimento degli studî classici in Italia, mostrando specialmente la parte che vi presero la Chiesa ed i Papi. Ma per ben intendere questa parte bisogna, egli dice, distinguere le due diverse scuole o tendenze, che si manifestarono, fin dal principio, in questo movimento intellettuale e specialmente letterario, cioè la falsa rinascenza pagana, e il vero rinascimento cristiano. Queste due scuole più o meno chiaramente già si delineano ne'due uomini illustri, che possono riguardarsi come i veri fondatori del rinascimento letterario; cioè il Boccaccio e il Petrarca. I seguaci della prima scuola, nel loro entusiasmo eccessivo e morboso per gl'ideali classici, tenevano alzata la bandiera del paganesimo assoluto, e tendevano in tutto e per tutto a ritornare all'antico, a far signoreggiare lo spirito pagano e nelle loro azioni e nei loro pensieri, mettendo in disparte, come cosa degenere, tutto quel che allora esisteva. Mentre, dall'altro lato, si faceva ogni sforzo per metter d'accordo i nuovi elementi di cultura, che in tanta copia affluivano, colle idee del Cristianesimo e colle forme politiche e sociali d'allora.

Dopo di che passa ad accennare come la Chiesa ed i Papi, in generale, promossero sempre anche durante quest'epoca, in quella guisa che avevan fatto nel Medio Evo, gli umani studî, tenendo per ferma la bella sentenza di Clemente Alessandrino che la scienza de'gentili, in quanto conteneva del bene, non era da considerarsi come cosa pagana; ma quasi un dono di Dio. E soggiunge che i Papi non osteggiarono mai, come si vedrà anche più chiaramente dal progresso di questa storia, altro che il falso rinascimento pagano, cioè la spudorata glorificazione del vizio, di fronte a cui essi non potevano in verun modo tacere.

E parlando appunto dell'amore che papa Gregorio XI dimostrò per l'eredita letteraria del mondo antico, riferisce due Brevi, estratti dall'Archivio Segreto papale, e che ci sembrano degni d'esser qui ricordati. Col primo di questi il detto pontefice, avendo inteso come nella città di Vercelli erasi ritrovato un esemplare di Pompeo Trogo, si rivolge al Vescovo di quella diocesi, Giovanni Fieschi, pregandolo di fargli avere quell'opera, che molto desiderava; e col secondo incarica un Canonico di Parigi di ricercare nella biblioteca della Sorbona varie opere di Cicerone, e di mandargliene copia.

Dopo l'introduzione e prima di entrare a dirittura nel suo argomento, il nostro autore si volge a dare un'occhiata retrospettiva sulla storia de'Papi in Avignone, sullo scisma, sulle agitazioni degli eretici, ed infine sui sinodi di Pisa e di Costanza. Ed impiega così tutto il primo de'quattro libri in cui si divide il presente volume, discorrendo tutto il periodo di tempo dal 1305 al 1417, che fu così calamitoso per la Chiesa, ma che dà la chiave per bene intenderne poi lo sviluppo posteriore. E fra i documenti più singolari che si riferiscono appunto a questa narrazione, ci sembrano d'assai interesse certe lettere di Cristoforo da Piacenza a Lodovico II Gonzaga, signore di Mantova, che si conservano negli archivi della stessa città. Del pari utili per gli eruditi crediamo riusciranno le particolari notizie che si danno sugli archivi di Roma, come quello così detto concistoriale e quello segreto papale, che contiene documenti di molta importanza per la storia del grande scisma dell'anno 1378. Ma intorno a questo noi aggiungeremo che anche il nostro Archivio di Stato di Firenze potrà esser consultato non senza frutto dai futuri storici; giacchè questa parte di erudizione ecclesiastica non è stata ancora del tutto bene schiarita.

Nel secondo libro poi, dove si può dire che incominci il vero lavoro dell'autore, egli narra la storia dei pontificati di Martino V e di Eugenio IV, svolgendone i tre fatti principali, cioè il ristabilimento della potenza papale, la sua lotta coll'opposizione conciliare, e gli inizî del Rinascimento in Roma. Grave difetto di papa Martino fu il suo continuo tergiversare, il procrastinare quelle riforme, che s'invocavano come necessarie al bene della Chiesa, e il suo amore smodato ai parenti. Ma il sig.[r] Pastor, dopo aver posto in chiara luce tutto ciò, non manca, per debito d'imparzialità, di esporre pure tutte le ragioni e tutte le circo-

stanze che, se non valgono a scusare, spiegano pure queste sue debolezze. Rispetto poi al pontificato di Eugenio IV e alla improvvisa e misteriosa catastrofe del cardinale Giovanni Vitelleschi, getta molta luce un nuovo documento riferito dall'autore ed estratto dall'Archivio di Stato della nostra città. È una lettera che lo stesso Antonio da Rido, castellano della rocca di Castel S. Angelo, scrisse alla Signoria di Firenze, subito dopo la presa da lui fatta del medesimo cardinale, favorito del Papa. Da alcuni storici si è creduto fino ad ora che Eugenio IV avesse avuto mano in questo fatto " *Nè per se stesso, (dice l'Aut.) é in-*
" *verosimile che Rido non agisse di proprio arbitrio. Eppure noi*
" *lo dovremmo bene ammettere, se la lettera che il castellano scrisse*
" *ai Fiorentini, dopo di aver fatto prigione il Vitelleschi, conte-*
" *nesse il vero; la qual cosa non possiamo qui affermare con*
" *sicurezza. Antonio da Rido ragguaglia come il cardinale Vitel-*
" *leschi, con grave danno del Papa e della Chiesa, avesse cercato*
" *ripetutamente di strappargli di mano il castello; e come egli fosse*
" *un nemico dichiarato di Papa Eugenio. Per questi motivi l'aveva*
" *fatto sostenere, certamente senza il permesso del Papa, che non*
" *aveva avuto tempo di fare avvertito innanzi. Ho fatto a lui, sog-*
" *giunge Rido, in fondo alla sua lettera, ciò che egli senza dubbio*
" *voleva fare a me* ".

Ora osserva con giustezza l'autore che se questo documento non basta a risolvere in modo sicuro la questione, è più che sufficiente però a scuotere l'apodittica affermazione, che cioè papa Eugenio avesse acconsentito all'arresto del Cardinale e ricerche ulteriori negli archivi schiariranno forse completamente questo punto. Nè men singolare ci sembra pure il Breve che papa Eugenio diresse agli abitanti di Corneto, e che l'Autore ebbe in copia dal Sindaco di quella città. Con questo il Pontefice faceva noto come la prigionia del Vitelleschi era avvenuta per le discordie insorte fra lui e il Castellano, che sperava in breve si sarebbero accomodati: e sì l'uno come l'altro vengono chiamati col titolo di *dilecti filii;* poi colla freddezza propria di uno scritto d'ufficio, si nominava lo Scarampo all'ufficio di Legato, in luogo dello stesso Vitelleschi. Proseguendo poi nel suo racconto, con bel modo l'autore fa rilevare gli sforzi di papa Eugenio per tener fronte al concilio e agli scismatici di Basilea; e come egli riuscisse infine a guadagnarsi l'animo dello imperatore, per opera specialmente di Enea Silvio Piccolomini.

E sull'ambasciata tedesca del gennajo 1447, presieduta appunto da quest'ultimo; sullo splendido successo che egli ottenne, come pure sulla ultima malattia del Papa, ci offrono interessanti particolari varie lettere dell'Abate di S. Galgano alla Signoria di Siena, per conto della quale egli si trovava come ambasciatore in Roma.

Nei due libri che seguono troviamo descritti i pontificati di Niccolò V e di Callisto III, venendo il primo considerato specialmente per il fondatore del *Mecenatismo* papale, come dice con parola nuova, ma assai espressiva il sig. Pastor, e il secondo siccome il Difensore della Cristianità contro i Turchi. Nei primi anni del suo pontificato Niccolò V fece ogni sforzo per mettere ordine negli affari politici ed ecclesiastici; ed ebbe la consolazione di veder coronati da esito felice i suoi tentativi in specie coll'aver pacificato il suo Stato, riacquistata Bologna, e cancellato ogni traccia del deplorevole scisma. Ma la vera importanza del regno di Niccolò, di fronte alla storia universale, non consiste in questa parte della sua operosità. Compreso dalla forza delle idee cristiane, dice l'autore, ei si pose a capo del rinascimento delle lettere e delle arti, mettendo a disposizione di quelle l'autorità e la ricchezza del papato, introducendo così una nuova era nella storia di questo come pure in quella dell'umana cultura.

È noto come il Pontefice, per celebrare in modo degno i suoi trionfi, volle che avesse luogo un giubbileo universale nel 1450; e come straordinario fosse il numero de'pellegrini che per quella occasione accorsero a Roma. Però la gioia del Pontefice fu turbata da un' orribile catastrofe, causata da un falso spavento della folla sul ponte di Castel S. Angelo, la sera del 19 di Dicembre del detto anno. Questo triste caso, per le conseguenze che ebbe, fece tanto rumore in quel tempo che si trova menzionato da molti cronisti contemporanei, non solo italiani ma anche stranieri. E il nostro autore ebbe la sorte di ritrovare nell'Archivio fiorentino una lettera scritta da Giovanni Inghirami a Giovanni de'Medici, allora a Volterra, per raccontargli minutamente quel fatto, come glielo avevano narrato testimoni oculari.

È cosa dolorosa poi che questo Papa, che adoprò tutte le sue forze per render Roma il centro del rinascimento artistico e letterario, fosse minacciato appunto da un partigiano di quel falso umanismo, che malediceva gl'ideali cristiani ed esaltava

le menti colla brama delle antiche libertà politiche. Questo dice il sig. Pastor a proposito di Stefano Porcari e della sua congiura; su cui avevan già portato molta luce i lavori dei nostri storici moderni. Ma più fortunato di loro l'autore trovò, in un manoscritto della biblioteca di Treviri, la deposizione fatta dallo stesso Stefano, subito dopo la sua cattura. Questo documento assai importante, ci compensa della mancanza degli atti processuali, cercati invano dal De Rossi negli archivi romani, e senza i quali, diceva il Tommasini, torna impossibile determinare di qual portata fosse il tentativo di Stefano e de'suoi complici. " *Nella notte della Epifania* (così si rileva dalla sua stessa deposizione) *il Porcari aveva convocato personalmente i suoi amici e per la via di Trastevere intendeva di recarsi in S. Pietro, insieme con loro e con gli armati da essi raccolti, e che egli sperava di poter portare fino a 100 uomini. Quivi la sua schiera si doveva nascondere nelle piccole case disabitate, che sono in vicinanza della chiesa, e dividersi in quattro squadre. Appena giungesse la notizia che il Papa era entrato nella Chiesa, tre squadre dovevano occupare le varie porte di S. Pietro, mentre che la quarta avrebbe dovuto piantarsi sulla piazza della Basilica, a guisa di riserva. Egli aveva dato ordine alle genti armate di uccider chiunque avesse voluto far difesa, sia in chiesa, sia fuori, e di far prigionieri il Papa e i Cardinali. Nel caso poi che Niccolò e quegli che lo circondavano si fossero opposti alla loro presa, aveva stabilito che pur essi venissero uccisi. Il Porcari depose inoltre non avere egli il menomo dubbio che, dopo aver fatto prigioni il Papa, i Cardinali e gli altri Signori, tosto avrebbe avuto in suo potere anche Castel S. Angelo; e in seguito avrebbe avuto anche dalla sua tutta la cittadinanza romana. Allora egli avrebbe decretato la conquista dei castelli nelle vicinanze di Roma, la distruzione di Castel S. Angelo, ed altre cose che poi fossero apparse necessarie* ".

Era naturale che la scoperta di questa infausta macchinazione dovesse suscitare la diffidenza e il sospetto nell'animo del Papa. Il fantasma pauroso dall'antica repubblica era venuto a minacciare la sua vita, il suo dominio e tutte le grandiose imprese, che andava meditando, in favore delle scienze e delle arti. Inoltre il suo Stato era agitato da continue turbolenze, per cagione delle quali fu costretto talvolta a ricorrere alla for-

Così avvenne nel caso di Angelo Roncone; su cui si recano nuovi documenti e si fanno giuste osservazioni. Ma ciò che più di tutto afflisse Niccolò sul finire de'suoi giorni fu il minaccioso avanzarsi de' Turchi e in specie la caduta di Costantinopoli. In questa occasione, e di fronte al triste spettacolo d'indolenza che dettero l'Italia e le altre nazioni dell' Europa, attente solo al proprio interesse particolare, dice giustamente l'autore, che il Papato solo comprese la grandezza del momento. La sapienza ereditaria di Roma seppe apprezzare tutto il pericolo che minacciava il mondo e la cultura occidentale, e vide anche come superando gl'infedeli si sarebbe di nuovo infiammato lo zelo dei cristiani, e per tal guisa riacquistato sui cuori de'fedeli tal forza che, congiunta coll'opera sì bene avviata della restaurazione, avrebbe dato vittorie sopra vittorie. Coll' elezione di Callisto III si pose a capo della cristianità l' uomo che ci voleva per dare un nuovo e più vigoroso slancio all' impresa della Crociata. E con belle pagine si trova descritta in questa storia l'instancabile perseveranza di papa Callisto nello spingere i popoli a prender l'armi contro il Turco invadente, nell'allestire la flotta; i suoi sacrifizî pecuniarî; le prime imprese de'crociati e finalmente la loro vittoria presso Belgrado. Ma di fronte a tutto ciò, che forma senza dubbio il maggior merito di questo Pontefice, il sig. Pastor rileva pure come egli si mostrasse " *se non direttamente ostile, pure indifferente rispetto* " *al movimento della Rinascenza* "; e ad onta di tutti i motivi che si possono addurre a suo discarico, sotto il suo regno sottentrò un periodo di sosta nella corsa vittoriosa dell'umana cultura. E vera indifferenza, soggiunge il nostro istorico, mostrò il Papa a proposito delle due tombe antiche, scoperte nel giugno del 1450, nella Chiesa di S.ª Petronilla. Come si ha anche da una nuova relazione, riferita dall'autore in appendice, tutto l'oro che si trovò, fu strutto per comando di Callisto, e se ne battè moneta per le spese di guerra. I contemporanei, narrando questo fatto, non aggiungono nessuna parola di biasimo; ma una generazione più tardi la barbara distruzione d' una simile scoperta, sarebbe già dolorosamente rincresciuta!

Fra i documenti che si riferiscono poi alle ostilità tra il Papa e Napoli, alla pubblicazione della nota Bolla del 1458, con cui si diceva quel regno ricaduto alla S.ª Sede, faremo notare certe lettere di Antonio da Pistoia a Francesco Sfor-

za, duca di Milano, e specialmente quella assai importante del dì 4 luglio del detto anno. I ragguagli che vi si leggono, tanto sui fatti avvenuti in Roma, quanto sulle segrete intenzioni del Pontefice circa il regno di Napoli, vengono confermati poi dai dispacci di Nicodemo da Pontremoli a Francesco Sforza, trovati dal nostro autore nella Biblioteca nazionale di Parigi, sicchè acquistano maggior credibilità. Questi documenti ci mostrano inoltre una volta di più quanto l'amore de'parenti potesse nell'animo di Callisto. Tale preferenza, osserva il sig. Pastor, già per sè stessa biasimevole, è tanto più da riprovarsi in quanto che fra i suoi benaffetti si trovavano delle persone viziose. E venendosi appunto a parlare del più tristo fra i nipoti del Papa, cioè di Rodrigo, citeremo, a titolo di curiosità, la Bolla che si conserva nell'Archivio Segreto, colla quale egli fu eletto Cardinale. Questa creazione fu fatta in un Concistoro segreto, alla presenza e coll'approvazione di tutti i Cardinali presenti a Roma; e contro le consuetudini, nello stesso giorno fu assegnato al nuovo Cardinale il titolo di S. Niccolò in Carcere. Di più fu stabilito che, nel caso che il Papa morisse avanti la sua pubblicazione, egli venisse riguardato come tale dagli altri membri del Sacro Collegio e insieme con essi potesse prender parte all'elezione del nuovo Pontefice. Dai Registri poi dello stesso Archivio l'autore ha ricavato una nota di concessioni e benefizi ecclesiastici concessi da Callisto al predetto suo nipote; e particolari non meno interessanti ha ricavato pure dalle lettere o dispacci di Antonio da Pistoia e di Ottone Del Carretto al duca Francesco, in specie sugli ultimi momenti e sulle disposizioni testamentarie di Callisto.

Prima di por fine a questi cenni non vogliamo tacere come il presente volume è veramente fatto con la consueta diligenza de'libri tedeschi, cioè provvisto di sommari, copiosi indici e registri di nomi e di documenti, tanto che ogni ricerca vi si può fare colla massima facilità e senza perdita di tempo. Laonde ci auguriamo, sovrattutto nell'interesse degli studi storici, che l'autore mantenga la promessa fatta, cioè di far seguire a questo primo libro, più sollecitamente che sarà possibile, il secondo, e quindi gli altri.

A. Giorgetti.

**Geschichte der deutschen Reformation** *von Doct.* Friedrich Bezold. (*Storia della Riforma tedesca*). - Berlin 1886.

I.

I lettori dell' *Archivio Storico Italiano* già due volte ebbero notizia di alcune parti della *Storia Universale parcellare* che a Berlino si viene pubblicando da Guglielmo Oncken. L'ultimo fascicolo (130) di quella sapiente collezione contiene il preludio alla storia della Riforma religiosa nella Germania. Storia che piglia grado eminentissimo nello svolgimento della civiltà moderna, storia quindi delle più trite da tre secoli e mezzo, e che dovrebbe essere esaurita, se i progressi generali degli studi non aumentassero continuamente il cumulo dei documenti, e non mutassero la prospettiva ed i criteri storici.

Le storie della Riforma religiosa germanica potrebbero oramai comporre una biblioteca, schierate in campi avversi: della apologia e dell'invettiva, accentuate a misura che risalgono alle origini, quando le controversie fervevano più. Ora che tace il *kulturkampf* nella Germania, che il Papa chiama *Sire* Bismarck, ora che la storia sa elevarsi in regioni inaccessibili alle passioni, ora che si rinnovano le storie delle rivoluzioni, ora dai filosofi e dagli statisti è salutata con piacere questa nuova *Storia della Riforma tedesca*.

*L' istoria è figlia dell' istoria, e nella continuità della natura umana l' istoria dee dar luce all' istoria,* scrisse Carlo Cattaneo, ed ora la filosofia della storia scopre molto lontane le trame dei rivolgimenti storici, e rimonta sino ad Arminio per la genesi di Lutero. Laonde il Bezold piglia le mosse alla sua storia dal grande concetto della Roma cattolica medioevale: *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi.* Concetto pel quale lo Stato cristiano, ovvero l' impero era la luna satellite, la Chiesa il sole reggitore. Concetto elevato alla potenza massima da Papa Innocenzo III (1201), onde poscia Bonifacio VIII nella Bolla *Unam sanctam* asserì, che la necessità della salute sottoponeva al Papa la creatura umana.

Gli italiani che aveano serbato le tradizioni d'autonomia anche sotto il dominio militare romano, più che gli altri cristiani ribellavansi a queste pretese papali, come dimostrano le proteste di Arnaldo da Brescia (1140), di Dante (1300), di Marsilio da Padova (1324) che scrisse: *moderni Romanorum Pontifices non*

*defendunt catholicam fidem sed offendunt.* Già alla metà del secolo XII, ovvero ai tempi d' Arnaldo, il tedesco Gerhoh papista lamentava che la Chiesa fosse soverchiata dalla Curia, perchè il Papato, per mantenere le sue ingerenze, dovette cingersi d'un esercito d'impiegati. Onde mondanità e lusso, contro i quali indarno reagirono i democratici francescani dall'Appennino, ed i semplici *Valdesi* dalle Alpi nel principio del secolo XIII. Lusso e mondanità sviluppantisi nella misura che aumentava il potere temporale dei Papi, pel quale essi diventavano principi italiani in opposizione agli stranieri che chiamavano barbari, e subordinavano l'alta missione apostolica alla diplomazia. Onde l' invettiva di Dante che per confondere due reggimenti, la Chiesa di Roma *cade nel fango e sè brutta e la soma.*

Il professor Bezold introduce alla storia della Riforma germanica con uno studio intorno alle condizioni della Germania allo spirare del medio evo. Quando in quella nazione fermentò un moto meraviglioso, mal veduto sino ad ora, moto pel quale, come scrisse Schmoller, da un popolo di contadini escì nazione con città, grosso commercio, colonie, con capitali ed istituti di credito. Onde allora il fondaco dei Tedeschi a Venezia, case di Colonia a Londra, ed il commercio di Coblenza che nel 1267 rappresentava quindici mila chilogrammi d'argento, salito a duecento mila nel 1500. Le città arricchite presero a liberarsi dalle reti feudali, e la piccola nobiltà, come già prima in Italia, si andò alleando colla borghesia urbana. I capitali prima esclusivamente governati dai Lombardi e dagli Ebrei, presero a correre anche negli scrigni dei negozianti tedeschi, specialmente delle città renane ed anseatiche. I Fugger di Norimberga nel 1500 erano i Rothschilds della Germania, ed i loro capitali diedero potente impulso allo sviluppo delle miniere del centro dell' Europa.

Sono rinomate già le Società segrete d'operai della Germania della fine del medio evo, società che contribuirono al perfezionamento delle arti costruttrici, che splendettero nelle cattedrali gotiche, nella pittura, nella miniatura, che provocarono la nascita e la diffusione della stampa a caratteri mobili. Ma i costumi risentivano ancora della tradizionale rozzezza, tanto che a Norimberga nel secolo XVI il Municipio manteneva un carro che all'alba girava per la città a raccogliere gli ubriachi e recarli alle loro abitazioni, ai bagni pubblici partecipavano senza distinzione ambo i sessi, ed alla corte di Bruxelles i cavalieri gettavansi a letto cogli stivali infangati.

Il nostro A. mostra come i costumi del clero nel secolo XV erano più corrotti che quelli de' laici nella Germania. Memorie contemporanee descrivono i Canonici di Öringen divertentisi a battere il popolo, a maltrattare le donne, ad azzuffarsi nei postriboli. Non altrimenti viveano le nobili nei chiostri. Giorgio Tetzel nel 1466 racconta che a Neuss la badessa accolse il suo signore e gli diede splendido ballo nel convento. E Geiler di Kaiserberg allora scrisse: l'opera dei Vescovi consiste: scorazzare con molti cavalli, raccogliere molti tributi, empire l'epa di galline, e dar la caccia alle prostitute.

Non è quindi meraviglia se le chiese allora erano convertite in teatri. In esse e sui sacrati, si rappresentavano avvenimenti sacri, le prodezze dell'asino, e persino le imprese dell'anticristo. Spettacoli che duravano tutta la settimana santa. Vedego Vescovo d' Hawelberg nel 1471 proibì quelle rappresentazioni, perchè eccitavano più il riso ed i piaceri che la pietà. Il calendario era sovraccaricato di festività alimentatrici dell'ozio e della dissolutezza. A Colonia allora piccola città, erano 76 chiostri, 100 oratori, 19 parrocchie, vi si dicevano mille messe al dì.

Il culto, ridotto a spettacolo, era concentrato negli atti materiali. Un consigliere di Federico il Saggio della Vestfalia era associato a trentacinque corporazioni religiose, per ottenerne partecipazione alle indulgenze attratte dalle preghiere loro. Fra quelle era la società del rosario fondata a Colonia nel 1475 dal domenicano Sprenger, il famoso inquisitore. Gli associati doveano almeno tre volte la settimana recitare il rosario col credo e l'aggiunta di cinque *pater* e cinque *ave*. Nicolò Mussel da Norimberga fu a Roma quando vi pontificava Bonifacio VIII, e nella descrizione del suo viaggio raccontò che la visita del panno di S. Veronica in S. Pietro recava indulgenza di sette mila anni ai Romani, di dieci mila agli abitanti delle campagne, di quattordicimila agli stranieri.

Grande valore allora s'attribuiva alle reliquie, fonti di indulgenza. Il Principe Federico il Saggio nel 1509, scrive il prof. Bezold, ne avea adunate 5005, ognuna delle quali atta a dare cento giorni d'indulgenza. In quella moltitudine di pezzi comprendevansi teschi, capelli, ossa di santi, la pelle del volto di S. Bartolommeo, pezzi della verga d'Aronne, e di quella di Mosè, della culla del Redentore, ed un poco di paglia del presepio di Betlemme.

Ma la raccolta più meravigliosa di reliquie della Germania fu quella del Cardinale Alberto di Brandenburg, descritta nel

catalogo del 1520. Conteneva 8933 pezzi, tra i quali 42 corpi interi di Santi, ed era scaturigine di 39,245,120 anni d'indulgenza. Fra le cose curiosissime conteneva una fiala del latte di Maria Vergine, vino delle nozze di Cana, un po'di manna del deserto, ed un pezzetto di quella terra di Damasco colla quale il Padre Eterno compose Adamo.

Segue lo scrittore narrando il furore che talvolta allora si accendeva pei pellegrinaggi ai luoghi santi. Corrado Stolle d'Erfurt descrive il moto straordinario suscitatosi nel cuore della Germania nel 1475 per processioni di centinaia di fanciulli per lontani pellegrinaggi. Per guarire da malattie ostinate, allora ricorrevasi a voti di visita di santuari rinomati, quali Wilsnack dal sangue santo, alla Madonna d'Altötting, alla immagine di Grimmenthal, al capo di S. Anna in Düren. Frati e preti abusavano di queste superstizioni, facevano mercato non solo di oggetti benedetti, ma anche di sacramenti.

Come sempre accade, a lato a que'disordini sorgevano reazioni, che nella Germania già prima di Lutero manifestavansi colla foga delle predicazioni, simili a quelle del Savonarola, e colla diffusione della Bibbia anche pei laici. Già prima della Riforma, la Germania ebbe diciassette edizioni alto tedesco, e tre basso tedesco della Bibbia, e proporzionale diffusione di Evangelii ed Epistole. Già Vicklefo (1380) avea famigliarizzato il popolo inglese colla Bibbia traducendola nella lingua del paese (1), onde gli zelatori gridarono che gettava le perle ai porci. Gli Ussiti boemi che derivarono da Oxford le dottrine wicklefiane (1407) diventarono assidui lettori della Bibbia non altrimenti che i Lollhardi inglesi. Il francescano Giovanni Paoli conobbe in Germania un contadino che sapeva a memoria tutta la Bibbia.

Da tanto moto anche nella Germania sviluppossi il misticismo fantasticante mutamenti radicali del cristianesimo. Mistico naturale fu Gerard Gevot che si propose d'imitare perfettamente Cristo, e che inspirò il classico libro a Tomaso di Kempen. Contro le pretese fratesche levossi il teologo Goch difensore del sacerdozio. Molto più audace di lui, secondo il Bezold, apparve Giovanni Wessel di Groningen (morto nel 1489) che Lutero stimò il suo predecessore più affine, e che appare anche precursore di Zuinglio. Alla categoria medesima appartiene Giovanni Ruch-

(1) Hus und Wiclif. von D. Johann Loserth prof. all'Università di Czernowitz. Praga 1884.

rath d'Obervesel già professore all'Università d'Erfurt, che con virulenza non inferiore a quella di Lutero, già prima del 1480 condannò le indulgenze, il celibato ecclesiastico, ed i digiuni ed il cibo magro inventato da chi avea interesse a vendere bene il pesce.

Sino dal tempo del Concilio di Basilea, segue l'A., il domenicano Gio. Rider della Svevia denuncia il panteismo dei Beghardi della sua patria. Contemporaneamente dai processi contro gli eretici, e dalle fantasticherie del demonio e dei miracoli sviluppavasi l'epidemia delle stregonerie. Delle quali, scrive il Bezold, sarebbe ingiusto accagionare solo la Chiesa. Il furore che prese allora non solo la plebe ma l'alta società di persecuzione delle streghe e degli stregoni, dimostra che contro quegli esseri fantastici mescevansi errori di menti, e timori di minaccie alla vita, alla proprietà. Furore comune a cattolici ed a protestanti di tutte le gradazioni.

Anche i contrasti sociali furono elemento della Riforma. Senza una rivoluzione economica e sociale violenta, scrive il nostro A., non era possibile la Riforma. La ricchezza ed il lusso delle Chiese e de'Chiostri eccitavano le passioni de'proletari. Una incisione tedesca anteriore al 1500 rappresenta contadini celebranti la messa, e preti e frati conducenti l'aratro. I contadini infatti sino dal 1432 sollevaronsi nei dintorni di Worms contro i loro Signori. Simili ribellioni sorgevano spontanee nelle varie parti della Germania. Hans Böheim povero pastore e suonatore, andò predicando nel 1476, l'imperatore ed il Papa essere malvagi d'accordo contro il popolo, i beni dei frati e de'Signori doversi confiscare e distribuire alle comunità, i frati doversi uccidere, ed i nobili costringere a lavorare. Il popolo lo chiamava il Redentore dei miseri; ma preso dalle milizie vescovili fu abbruciato a Würzburg. Ma dalle di lui ceneri sorse la Societa secreta dei proletari che prese per simbolo il legaccio delle scarpe che s'agitava ancora nel 1517.

Illustrano questo primo fascicolo della storia del professore Bezold diligentissime riproduzioni d'incisioni di fatti relativi alla Riforma, e riproduzioni di ritratti di Carlo V di Tiziano, di Lutero da miniatura di Cranach, di Federigo il Saggio Principe di Sassonia dello stesso Cranach, di Francesco I di Francia nella sua famiglia da miniatura contemporanea.

G. Rosa.

**Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane** *raccolti e pubblicati per cura* di GAETANO FILANGIERI *principe di Satriano* — Vol. II. Napoli Tipografia dell' Accademia Reale delle scienze diretta da Michele De Rubertis MDCCCLXXXIV — Id. vol. III. MDCCCLXXXV.

La raccolta dei documenti dati alla luce dal principe Filangieri è senza dubbio una delle pubblicazioni più importanti fra quante furono fatte in Napoli a questi tempi.

Lo scopo, che l'illustre patrizio napolitano si propone è molto ampio; ma dal secondo e dal terzo volume trae specialmente una grande utilità la storia delle arti. Coloro, i quali hanno pratica delle cose nostre, sanno come sia stata trattata la storia dell'arte in Napoli da centocinquant'anni in qua: uno scrittore favoloso servì di fondamento; coloro, che lo seguirono, con la fantasia aggiunsero novità alle favole, e si commossero raccontando i fatti di alcuni artisti, i cui nomi forse spariranno dalla storia, piansero sui romantici casi d'una supposta figliuola dello Spagnoletto, e sulla tragica fine d'una fantastica Annetta di Massimo, si agitarono per la virtù della immaginaria *compagnia della morte*, messa insieme dagli artisti al tempo di Masaniello.

Luigi Catalani nel suo *Discorso sui monumenti patrii* pubblicati nel 1842, cominciò a guardare le cose nel loro vero aspetto, e qua e là mostrò molta intelligenza d'arte e sano criterio: fu anzi egli che guidò lo Schulz nelle ricerche, che questi fece a Napoli. Venne poi il buon Minieri Riccio coi suoi documenti, i quali cominciarono a mutare l'ordine dei fatti, e ad alcuni nomi d'artisti fino allora celebratissimi, furono sostituiti i nomi d'altri affatto ignoti. Intanto di là dalle Alpi varii uomini egregi studiavano con amore le cose nostre. Più recentemente se ne occupò tra noi il Frizzoni in uno studio molto importante, ed infine non mancò chi, esaminando le cronache, le quali erano servite di fondamento alla storia dell'arte in Napoli, le riconobbe e dimostrò apocrife.

Il campo era omai sgombrato, bisognava riedificare, ed a questo mi pare che intenda il principe Filangieri.

Egli trae principalmente i suoi documenti da due fonti: dall'archivio di Stato e dall'archivio notarile, che è una ricca miniera, ch'egli per il primo ha avuto fortuna ed agio di far esplorare. E con qual metodo conduce la pubblicazione? Pare, che egli

abbia preveduto gl'inconvenienti, i quali sarebbero nati se avesse disposto i documenti in ordine cronologico; questa disposizione acconcia ed utile quando si tratta d'illustrare i fatti avvenuti in un periodo di tempo, come si succedono, avrebbe prodotto un non so che di disgregato in questo caso, e si sarebbero trovate disperse qua e là le notizie d'un artista, il quale in varii tempi ha operato in luoghi diversi. Il ch. A. ha reso organico il suo lavoro, studiando monumento per monumento.

Or di monumenti civili antichi Napoli ne ha un solo, il meraviglioso arco del trionfo d'Alfonso d'Aragona, già abbastanza illustrato dal nostro Minieri Riccio; nel resto presso di noi le arti trovarono ricovero nelle chiese. Nelle nostre chiese vediamo le terre cotte di Paganino da Modena, i sepolcri di Donatello e di Giovanni da Nola, i marmi di Rosellino, i dipinti di Simone da Siena, d'Andrea da Salerno, dello Spagnoletto, di Domenichino: là vediamo effigiati in marmo uomini d'armi, di lettere, di chiesa, baroni, re, regine; Iacopo Sannazaro, d. Pietro di Toledo, Lautrec, sir Ianne Caracciolo, Ladislao, re Roberto dormono solennemente sotto gli archi severi dei tempii, che li accolsero quando fuggirono dalle tempeste della vita. Or, poichè l'illustre Principe raggruppa i suoi documenti intorno alle chiese, l'opera diviene organica e più importante, e ci guadagna non solo la storia delle arti, ma quella delle famiglie, della città, del regno.

Questa disposizione offre l'occasione propizia di riferire ciò che si sa delle origini di alcune chiese, raccogliere notizie, confrontare il racconto degli scrittori, giudicare tradizioni e leggende divenute molto popolari, quali sarebbero quelle, che si riferiscono al supplizio di Corradino ed alla costruzione della chiesa di s. Lorenzo, delle quali tanto si dilettarono i nostri scrittori.

D'altra parte questo metodo mena alla ricostruzione delle nostre chiese più ricche di memorie e di monumenti e sappiamo quali furono un tempo. È stata certamente una grande sventura che le chiese di Napoli più antiche siano state trasformate, anzi converebbe meglio dire deformate, per un insano amore di novità. Dove è più quel s. Lorenzo reso immortale da Giovanni Boccaccio, al quale pareva tanto grazioso e bello? Ora però possiamo intendere quale era prima delle novità fatte nel secolo XVI: se riporremo nel mezzo della chiesa il coro chiuso e poi intorno gli altari, le tombe illuminate da una luce sottile, cadente dalle finestrette lunghe ed alte, forse saremo commossi da un sentimento

mistico, forse sentiremo un eco della poesia de' nostri grandi maggiori. Che hanno fatto i rinnovatori? Pare che abbiano avuto l'unico scopo di nascondere tutte le opere non solo pregevoli, ma preziose, che per fortuna non distrussero, per costruire una nave di chiesa ampia, deserta, fredda, inelegante.

E come volentieri avremmo visto nel volume un disegno della chiesa antica di s. Lorenzo, senza pretendere il lusso delle illustrazioni, che il ch. A. curò di porre in una edizione a parte delle memorie di s. Pietro a Maiella!

Or quanto riguarda s. Lorenzo e s. Pietro a Maiella si contiene nel volume 2.° dei documenti: nel 3.° si tratta di s. Domenico maggiore, di s. Pietro e Sebastiano, di s. Gregorio Armeno, di s. Eligio, dell' Estaurita dei ss. Giovanni e Paolo, di s. Francesco delle Monache, dei ss. Crispino e Crispiniano, del Carmine maggiore. E da questa pubblicazione viene alla luce una schiera d'artisti di Napoli, del regno, di tutta l' Italia, la maggior parte fino ad ora ignoti, e tutti del buon tempo del rinascimento: Lazzaro Maffiolo di Carrara, Iacopo della Pila di Milano, e Tommaso da Como, artisti insigni, Giovanni Bisconte, Giovanni Grande lombardo, Salvatore de Siano, Romolo d' Antonio d' Alessandro fiorentino, Antonio de Marco di Massa, Niccolò di Marchisio da Brescia, e molti altri, tutti scultori; ed i pittori Angelico Arcuzzo di Napoli, Paolo Adanisco di Amalfi, Francesco, Pietro ed Alvaro spagnuoli, Benedetto Perdifumo da Eboli, Pietro Buono di Salerno, Silvestro Falanga di Roma, Stefano Sparano da Caiazzo, Felice Orlando da Salerno, Tommaso de Vetro di Napoli, Andrea de Prato di Napoli; e gl' intagliatori in legno Alfonso de Guadalupa spagnuolo, Nicola di Tommaso di Squillace, Giovanni de Gocto alemanno, Prospero di Bartolo d' Arezzo, e il valoroso Pietro Belverde veneto, maestro del nostro Giovanni da Nola. A questa schiera d'artisti bisogna poi aggiungere organisti, indoratori, vetrai, orologiari, fonditori, ricamatori, argentieri ed orafi, e da ciò può intendersi quanta ricchezza sia nelle pubblicazioni del Principe di Satriano.

Confesso francamente, che io non so acconciarmi a certe opinioni manifestate qua e là: per esempio mi pare arrisicata quella posta nella prefazione al 2.° volume, intorno all'esistenza d'un'arte napolitana, la quale " non venne mai meno nei tempi " più oscuri di barbarie, perchè tradizione durata fin dagli ultimi " Romani e Campani ".

Per fortuna non abbiamo a discettare di cose speculative, la quistione è pratica e solo i documenti possono deciderla: se essi vengono alla luce, tanto meglio.

L'importante è questo, che in grazia della bella pubblicazione del ch. Principe il periodo della storia del rinascimento delle arti in Napoli ha oramai un solido fondamento, e tra i molti nomi di artisti venuti fuori dalle carte fino ad ora inesplorate, non ve ne ha uno solo di quelli già tanto celebrati e levati alle stelle dagli scrittori locali, i quali non fecero distinzione fra storia e romanzo.

N. F. FARAGLIA.

---

EHRLE P. Fr. - **Zur Geschichte des Schatzes, der Bibliotek und des Archivs der Päpste in vierzehnten Jahrhundert.** (Per la storia del Tesoro, della Biblioteca e dell'Archivio dei Papi nel decimoquarto secolo). Dall'*Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte. I.* (1)

Agli studi sulla scolastica medioevale e alla necessità di conoscere la provenienza di vari codici della Biblioteca Vaticana dobbiamo questo nuovo ed accurato lavoro del P. Ehrle, il quale, non accontentandosi dei più antichi cataloghi finora conosciuti della libreria, che (parliamo dei più importanti) non risalivano più in su del 1455, cercò i primi accenni e le prime notizie della Biblioteca papale ancora nel tempo che i libri, dopo essere stati sotto la custodia dello *scriniarius* prima, del *vestararius* poi, passarono a costituire una importante parte del Tesoro pontificio. Di fatti negli inventari di questo (che si conservano in discreto numero) trovansi descritti o indicati i codici e le cose attinenti all'Archivio, e l'A. pubblica l'estratto di un catalogo fatto per ordine di Bonifacio VIII nel 1295, che contiene già circa cinquecento mss.

Ma dopo questo tempo, col passaggio della curia papale in Avignone, anche il Tesoro uscì di Roma, e con Clemente V poi si divise in *vecchio* e *nuovo ;* questo l'avignonese, quello l'antico romano che veramente non raggiunse mai intero la nuova sede dei papi, ma in mezzo a mille peripezie vagò per l'Italia, nè tornò se non assai decimato nelle mani dei pontefici. La storia delle

(1) Vedi l'annunzio in *Arch, Stor. It.* (T. XVII, p. 418). Il prof. Paoli, mio egregio maestro, che aveva promesso di riparlare di questo lavoro « in uno speciale articolo », ha voluto cedere a me l'incarico di farne la recensione.

peregrinazioni e delle vicende cui soggiacque il Tesoro, oltre che avere speciale importanza rispetto al medesimo, è anche un episodio molto caratteristico delle condizioni in cui si trovava la Penisola, agitata da fieri partiti, allora quando le rivalità, gli odi a lungo covati tra città e città, tra famiglie e famiglie, ebbero più aperto sfogo per la mancanza di un potere forte che sapesse rattenerli e frenarli.

La storia del Tesoro nel decimoquarto secolo non era assolutamente ignota; molte notizie ce n'avevano date, specialmente il MARINI (1), e dopo di lui, copiandolo, il GACHARD (2), ma il Padre Ehrle con una amplissima serie di documenti, frutto di pazienti ricerche, ci fa seguire passo passo il Tesoro, riempiendo lacune e recando infine nuova luce sulla storia intricatissima delle guerricciole, delle sollevazioni, dei moti, di cui quel turbolento periodo è pieno.

Il Tesoro dunque da Roma fu portato, per ordine di Benedetto XI, a Perugia nel 1304 (3), e solo una piccola parte passò l'anno di poi a Lione per l'incoronazione del nuovo pontefice, Clemente V. D'allora in poi si fa manifesto il desiderio dei papi d'averlo presso di sè, e già con lettere del 1310 Clemente V ordinava che gli oggetti d'oro e d'argento colle copie dei regesti e degli strumenti si trasportassero a corte, e quello che non sembrasse conveniente mandare colà, si deponesse nel Convento dei Frati Minori di S. Francesco in Assisi, luogo che per le speciali condizioni della città e per la sua posizione aveva altre volte servito di sicuro asilo e custodia. Tuttavia all'esecuzione di questi ordini non si venne sì tosto. Solo l'anno seguente si fece un inventario del Tesoro, ma anche dopo ciò vari ostacoli pare s'opponessero al viaggio, finchè il papa non si rivolse al cardinale Gentile di Montefiore, che aveva compiuto difficili ed importanti missioni in Ungheria. Questi partì nel 1312 alla volta di Francia col Tesoro, accompagnato per qualche tratto di cammi-

(1) *Memorie istoriche degli Archivi della Santa Sede ecc.* - Roma, 1825.

(2) *Les Archives du Vatican* - Bruxelles, 1874.

(3) Il Marini non seppe del passaggio del Tesoro per Perugia, e credette che fosse stato portato a Lione e ad Assisi direttamente da Roma. In uno strano errore e poi incorso il FAUCON (*La librairie des Papes d'Avignon,* nella *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome.* Paris 1886, T. XLIII) attribuendo al Marini l'asserzione che il Tesoro d'Assisi fosse formato da quello che si potè salvare poi a Lucca. Il Marini di Lucca non parla neppure, e ignora l'episodio del viaggio e del furto del Tesoro in quella città.

no da una scorta di Perugini, ma giunto a Lucca le fazioni guelfe e ghibelline, che infestavano l' Italia superiore gl' impedirono di andare innanzi; e, improvvisamente caduto infermo, dopo poco morì (27 ott. 1312).

Il Tesoro fu deposto nella chiesa di S. Frediano; l'eredità del cardinale, nella quale pare fosse mescolata parte di quello, in S. Romano; ma per poco; chè, presa Lucca nel 1314 da Uguccione della Faggiola, quello fu disperso nel terribile sacco dato alla città, questa fu poi violentemente rubata per ordine del nuovo potestà, Francesco della Faggiola.

Il lungo indugio frapposto tra la morte di Clemente V e la elezione di Giovanni XXII, impedì che si facessero subito rimostranze per tale fatto; nè questo papa, per quanto si maneggiasse, potè poi riacquistare più che qualche insignificante porzione del sottratto tesoro.

Quello che era stato portato ad Assisi costituiva ora gli ultimi avanzi preziosi del tesoro papale in Italia, e, conviene notarlo, comprendeva i libri e l'archivio.

Neppure questa parte ebbe però sorte più felice di quella che s'era perduta a Lucca. Nel 1319 i Ghibellini, eccitati anche dalla speranza della ricca preda, occuparono Assisi sotto la condotta di Muzio di ser Francesco; e ancora in quell'anno il vescovo, il provinciale dei Frati e il tesoriere furono chiamati dal capitano e costretti a consegnare i denari delle decime papali, che erano state raccolte nel ducato di Spoleto e si custodivano pure in S. Francesco. Per allora tuttavia il Tesoro propriamente detto rimase intatto, sebbene i nuovi signori provvedessero che non si potesse segretamente asportare. Ma pochi mesi dopo, al principiare delle lotte con Perugia, presentatisi il podestà, Vanni da Poppi, il capitano e i commissari cittadini al convento di S. Francesco, chiesero il Tesoro, o parte di esso, per impegnarlo e farne moneta, affine di sostenere le spese della guerra; al che contraddicendo i frati, s'elessero dei fideiussori che stessero garanti della restituzione. Così il Tesoro fu spogliato e impegnato o venduto in vari luoghi; nè le sottrazioni si limitarono a quelle pubbliche e fatte col solito pretesto dalla fazione ghibellina della città, perchè i privati stessi alla fine si trovarono in possesso di oggetti appartenenti al fondo papale.

È facile comprendere che quelli che meno ebbero a soffrire nella depredazione furono i documenti dell'archivio e i libri, dei

quali pochi soli appaiono nelle liste delle cose mancanti al Tesoro (1).

L'A. ha giustamente desunto da documenti assisinati e papali che il furto avvenne nel marzo del 1320. Ora una carta, da me veduta nell'Archivio di Firenze (2), che contiene l'inventario degli oggetti tolti dal Tesoro, compilato appunto al momento della sottrazione, ci prova che questa fu fatta in tre differenti epoche dal 17 marzo al 20 settembre 1320. Credo non inopportuno riportare quelle parti dell' istrumento che possono avere un particolare interesse.

" Infrascripte sunt res recepte de loco beati Francisci de Asisio per Comune Asisii et offitiales dicti Comunis, recipientes pro ipso Comuni et in subsidium et defensam dicti loci beati Francisci et eius sacri corporis in dicta civitate Asisii conservandi et in defensam totius dicte civitatis, animo restituendi, reponendi et salvandi res ipsas, premissa cautione et promissione facta per sindicos Comunis Asisii ad hec legitime ordinatos per ipsum Comune sindico generali et factori fratrum dicti loci et eorum conventus, prout patet de ipsa cautione et promissione manibus ser Iacobi Zutii et mei Nicolay Iohannis notariorum de Asisio vocatorum spetialiter ad hec et rogatorum, sub annis domini millesimo trecentesimo vigesimo, indictione tertia, tempore domini Iohannis pape vigesimi secundi, tempore regiminum nobilium et potentium virorum Vangnis de Puppio, honorabilis potestatis, et Mutii domini Francisci, honorabilis capitanei dicte civitatis, mense et diebus infrascriptis et tempore offitii quinque bonorum virorum de dicta civitate deputatorum per ipsum Comune super statu civitatis et habentium auctoritatem et bayliam totius Consilii generalis dicte civitatis per reformationem inde factam et scriptam ut dicitur manu ser Cecchi de Fabriano notarii et cancellerii dicte civitatis. Que quidem res infrascripte fuerunt misse et delate ad civitatem Aretii ut subpingnorarentur ibidem pro Comuni predicto

(1) Pochi, cioè una quarantina soltanto. Non si può però dire col FAUCON (Op. cit.) che i Ghibellini d'Assisi « ne touchèrent pas à la bibliotheque, conservée aussi dans le couvent ». Eppure l' inventario della roba tolta al Tesoro era già pubblicato (*Regestum Clementis papae quinti, nunc primum editum cura et studio monachorum ordinis sancti Benedicti etc.* Roma 1884; p. CCVII e segg.)!

(2) Diplomatico, prov. S. Maria Novella – È un quaderno in pergamena di m. 0,43×0,32, di c. 6. – Un altro quaderno della stessa provenienza contiene l'atto che il P. Ehrle pubblica a c. 18-21 della II parte.

et vice et nomine dicti Comunis pro dicta causa „. Segue quindi la nota di quello che fu preso il 17 e 18 marzo e che corrisponde esattamente all'inventario pubblicato nel *Registro di Clemente V* fino alla " concha de argento cum quattuor pedibus etc. „; e in fondo evvi questa nota: " Omnes suprascripte res date et adsignate fuerunt domino Paulo Iovannis et Magistro Petro et Pisano Bartoli Raini ut ipsas portari facerent Aretium ad supignorandum, qui retulerunt supignorasse pro septingentis florenis de auro, de quibus sexcentos diserunt dedisse domino comiti Erico de Lionbergo stipendiario Comunis Assisii, et alios centum retinuisse pro eorum salario „.

La seconda porzione degli oggetti e del denaro tratta dal Tesoro (1) si contiene nel resto dell'inventario fino ai libri; e sulla destinazione di questa è detto: " Totum supradictum argentum datum et supignoratum fuit et distributum inter stipendiarios Comunis Asisii ad pondus ut constat et sariatim aoaret in libro rationum Ioli Soldanai mercatoris „. E alla lista di quello che fu sottratto il 20 settembre (2) è aggiunto: " Omnes supradicte res fuerunt date et assignate Magistro Francisco Bonaventure et Pisano Bartoli, ut ipsas portarent Fabrianum ad supignorandum pro Comuni una cum Contutio Cicoli domini Andree et cum ser Cico de Fabriano, cancellario Comunis Asisii, qui ser Cicus tunc stabat Fabrianum, que res deposite fuerunt penes Colam, potestatem terre Fabriani, et postmodum penes dominum Benedictum iudicem et penes Matthiolum Dati de Fabriano „.

L'A. deduce da un passo del Guazzesi (3), da lui anche riportato, che parte del Tesoro fosse impegnato ad Arezzo per 14 mila fiorini. Il nostro documento non parla che di 700 fiorini, e questa ci pare una notizia più attendibile, tanto più che il Guazzesi attinse evidentemente a fonti poco sicure, ignorando perfino la data precisa del fatto che egli pone verso il 1330. Un' altra osserva-

(1) Nel quaderno questa seconda sottrazione ha la data del 26 gennaio 1320, sebbene sia posta dopo quella del marzo. Tuttavia per vari argomenti, che sarebbe troppo lungo riferire qui, credo la data del mese un errore dello scrittore, e il fatto doversi porre come avvenuto nel frattempo tra il marzo e il settembre di quell'anno.

(2) Noto che in generale, meno piccolissime differenze di nessun valore l'inventario del quaderno è uguale a quello a stampa; qui nel mss. abbiamo però di più *unum par decretalium*.

(3) *Tutte le opere*. Pisa, 1776, t. 2, p. 155.

zione simile ci conviene fare. Il Papini (1) e dietro lui l' Ehrle dicono che una porzione del Tesoro fu venduta a Firenze; nella carta non si accenna neppure a questa città (mentre si parla di Fabriano, che restò ignoto all' A.), cosicchè giova ammettere o che qui fossero state portate le cose sottratte la seconda volta, delle quali non è indicata la destinazione, o che vi venissero dopo essere passate per altri luoghi.

Fu allora che il papa eccitò contro i Ghibellini di Assisi e di Spoleto i Guelfi di Perugia e delle città circonvicine, e scomunicò Muzio di ser Francesco. La bolla fu pubblicata sulla piazza di Perugia nel luglio del 1320 da Rinaldo di S. Artemia, rettore del ducato di Spoleto: ma due frati minori che s'erano assunti il pericoloso incarico di attaccarla sulla porta del duomo d' Assisi, sorpresi in flagrante, furono, con esempio nella storia non unico, costretti da Muzio ad ingoiare pezzo a pezzo la pergamena.

La guerra durò fino all'agosto del 1321; quando, conchiusa la pace, si stabilì che Assisi s'obbligasse con giuramento ad accettare i comandi del papa, pagasse una determinata somma per le spese della guerra e allontanasse Muzio dalla città. Questi ad onta di ciò si sostenne ancora per qualche tempo, aiutato anche dal conte Federico di Montefeltro, e non fu se non nel marzo del 1322 che Assisi cadde nelle mani dei Guelfi, e dovette subire gli effetti della loro vendetta.

Muzio, specialmente perseguitato dal papa, si vide eretto contro un processo per eresia, che finì poi colla sua condanna e colla confisca de' beni; ma egli intanto si era rifugiato a Todi, nè Giovanni XXII riuscì a convincere i Ghibellini di quella città a cacciarnelo.

Un altro grande processo, che al papa doveva premere ancora più, fu quello iniziato contro Muzio stesso e contro tutte quelle persone (e fra queste eranvi anche tre canonici d'Assisi) che erano implicate nella sollevazione e nel furto del Tesoro, per la restituzione appunto di questo.

Segue ora una lunga serie di atti tra Assisi e la curia avignonese, per l'interdetto cui la città era soggetta, fino a che non avesse pagato l'ammontare del deposito rubato. Le trattative continuarono per vari anni, ora da una parte sospendendosi

(1) *Notizie sicure della morte, sepoltura, canonizzazione e traslazione di S. Francesco d'Assisi.* Foligno, 1824, p. 199.

l'interdetto, ora dall'altra inviandosi delle ambascerie (1), che riuscivano a pochi successi. Finalmente nel 1344 Assisi si obbligò a soddisfare ventimila fiorini, ma anche di questi non ne fu pagata se non la metà e dopo parecchi anni.

I papi però non potevano dimenticare la biblioteca, l'archivio e quella parte non insignificante del Tesoro, che era sfuggita al furto del 1320. Per ordine di Giovanni XXII nel 1323, Giovanni di Amelio, tesoriere, si portò in Assisi, accompagnato da quattordici uomini a cavallo e da venti a piedi, raccolse insieme il Tesoro e ne fece un inventario. Due anni dopo il papa desiderando d'avere ad Avignone i regesti dei suoi antecessori, scrisse in questo senso al suddetto tesoriere e a Pietro di Maynade, e nel 1326 incaricò due suoi messi in Italia, Bernardo Carici e Guglielmo Dulcini, generale dei Domenicani, di redigere un catalogo di quello che si conservava in S. Francesco e che andava deperendo e rovinandosi; poi pensò ad un luogo più adatto pel Tesoro e decise di rimandarlo a Perugia, ma dopo varie lettere i delegati dichiararono impossibile, o almeno inopportuno, il trasporto, e l'idea fu abbandonata.

Sotto Benedetto XII, Bertrando, arcivescovo di Embrun e nunzio papale in Italia, visitò il Tesoro, spedì in Francia o in originale o in copia parte degli atti, estratti dai Regesti, e diede notizia del cattivo stato in cui si trovava il deposito. Il papa allora lo incaricò di mandare ad Avignone quello che avesse maggiore importanza, e l' arcivescovo ordinò a Giovanni Rigaldi, nuovo tesoriere, e a Pietro Vasconi di separare gli oggetti preziosi dagli altri e disporli per la partenza; ma non potendo poi egli per le sue molte occupazioni aver cura di quell' affare, si affidò la faccenda ancora a Giovanni d'Amelio, che doveva venire in Italia, estrarre le copie dei privilegi, dei regesti ecc. e, per mezzo della società mercantile degli Acciaioli di Firenze, mandarle alla corte. Per facilitare il trasporto il papa scrisse varie lettere alle città, per le quali il Tesoro avrebbe dovuto passare.

Per l' attività di Giovanni d'Amelio il lavoro era già condotto a buon punto nell'aprile del 1339, quando egli fu richiamato ad Avignone, dove portò parte dell'archivio, e si spedì a

(1) Nel quaderno dell' Archivio Fiorentino sopra citato è, in fondo, la copia dell' istrumento d' elezione di due legati al papa per quest'affare fatta dal Comune di Assisi il 28 febbraio 1322.

sostituirlo Pietro de Caunis, che incontratosi con lui nel viaggio, tornò subito indietro. Intanto la custodia del Tesoro fu affidata a Bertrando Senher e a Giovanni Rigaldi, incaricandoli di stendere un nuovo catalogo in tre copie, una per ciascheduno di loro, l'altra per Giovanni di Amelio. È questo, che l'Ehrle pubblica, il prezioso inventario del 1339, superiore ad ogni altro dei precedenti per l'esattezza e l'ampiezza della descrizione.

L'anno dopo Giovanni compì il suo ufficio portando in Francia nuovi documenti e registri dell'archivio; di quello che rimase ad Assisi trovansi ancora rari accenni in seguito, come, per esempio, una nota delle spese fatte nella riparazione dei locali nel 1345.

Dopo queste notizie, raccolte dall'A. con grandissima diligenza e corredate ad ogni passo con molti documenti, alcuni dei quali assai interessanti, abbiamo nel volume la pubblicazione dei più notabili inventari, quello del 1327, importante per esservi ad ogni libro aggiunto il prezzo, e quello del 1339 di cui s'è detto poco sopra.

Essendo lo scopo del lavoro quello di preparare la storia della Biblioteca e dell'Archivio vaticani, l'A. ha in tutta l'opera speciale riguardo a quello che vi si riferisce più particolarmente; non nasconde tuttavia quanto interesse possa avere un indice del Tesoro papale anche per la storia dell'arte.

Come complemento dell' opera sua il P. Ehrle promette poi la pubblicazione della parte attinente alla biblioteca di un grande ed interessante inventario del Tesoro avignonese del 1369, nel quale ha avuto la fortuna di scoprire buon numero di codici, che ora appartengono alla Biblioteca del principe Borghese a Roma ; una lista di questi egli ci ha gia anticipata con una Comunicazione nell' *Archivio,* che egli pubblica insieme col P. Denifle. Ma appunto quella parte dell'inventario del 1369 fu in questo frattempo pubblicata dal sig. Maurizio Faucon , in un libro che abbiamo avuto occasione già di citare, e nel quale si rifà, sebbene con molte inesattezze e molto magramente, la storia del Tesoro trattata dall' Ehrle. Noi non sappiamo se, dopo ciò, questi manderà a compimento la sua promessa ; certo non possiamo se non vivamente desiderare che egli renda di pubblica ragione i resultati dei suoi studi senza dubbio importanti e preziosi, ed augurare a tutte le istituzioni di questo genere un illustratore dotto, competente e, diciamo anche, paziente, come il P. Ehrle.

Con questo lavoro la serie dei cataloghi stampati della Biblioteca, del Tesoro e dell'Archivio papale fino al 1369 è di molto aumentata, non sarà ora inutile agli studiosi l'esporla qui sommariamente.

1) Inventario generale del 1295, compilato sotto Bonifazio VIII (E. Molinier *Inventaire du trésor du saint-siège sous Boniface VIII* nella *Bibliothèque de l'école des chartes,* XLIII, pp. 277-310 e 626-646; XLV pp. 31-57; XLVI, pp. 16-44;) meno la parte relativa alla Biblioteca, stampata dall'Ehrle.

2) Inventario del 1304, fatto fare da Benedetto XI a Roma e a Perugia. (Galletti - *Del vestarario della S. Rom. Chiesa.* - Roma 1758, pp. 58-76).

3) Estratto, relativo alla Biblioteca, dall'inventario steso a Perugia per ordine di Clemente V nel 1311. (K. Wenk - *Ueber päpstliche Schatzverzeichnisse des 13 und 14 Iahrhunderts etc.* nelle *Mittheil. des Instituts für oesterr. Geschischtsforschung,* vol. VI, pp. 270-286).

4) Estratto c. s. dall'inventario fatto a Carpentras dopo la morte di Clemente V nel 1314 (Ehrle).

5) Inventario del Tesoro d'Assisi, ordinato nel 1327 da Giovanni XXII (Ehrle).

6) Inventario dell'Archivio papale portato da Giovanni d'Amelio da Assisi a Montefalcone e poi in Francia nel 1339. (A. Denifle - *Die päpstlichen Registerbände des 13 Jhs etc.* nel-l'*Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte* II).

7) Inventario del tesoro d'Assisi nel 1339, di cui sopra (Ehrle).

8) Inventario dell' archivio papale in Avignone sotto Urbano V nel 1366. (Muratori - *Antiquitates italicae medii aevi,* T. 6, pp. 75-190).

9) Estratto, relativo alla biblioteca, dall'inventario generale del 1369, di cui sopra. (Faucon. Op. cit.)

Giuseppe Papaleoni.

# VARIETÀ

## ISOTTA NOGAROLA. (1)

Di Isotta Nogarola Veronese la più illustre rappresentante delle donne umaniste del secolo XV si parlò e si scrisse spesso, talvolta esagerandone i meriti, tal'altra ripetendo e ingrossando gli errori tradizionali, non di rado anche insinuando nella ammirazione secolare qualche dubbio maligno; ma nessuno si era ancora accinto all'impresa seria e paziente di studiar la geniale umanista nelle fonti, raccogliendone e ordinandone gli scritti ed esponendo la sua vita nel modo più degno di lei e della verità storica. Quest'ardua impresa fu assunta e condotta felicemente a termine da due nobili forze, cospiranti mirabilmente al medesimo scopo: il generoso affetto di un consanguineo e la profonda dottrina di un critico. Il conte ungherese Alessandro Apponyi, rampollo della famiglia Nogarola, ha raccolto amorosamente gli scritti dell'Isotta; il professore Eugenio Abel, dell'università di Budapest, ha, con quella perizia e quel tatto critico che tutti sanno, ordinati e discussi tutti i materiali. Ed è così che sono usciti i due eleganti volumi, monumento degno dell'insigne letterata, dei quali io farò ora un esame imparziale e accurato, in modo che resti chiarito meglio che si possa il valore dell'opera.

Il primo volume si apre con una larga introduzione sulla vita di Isotta, a cui tien dietro l'elenco delle fonti, dalle quali son tratte le opere. Quindi si entra nell'epistolario, che arriva fino all'anno 1441. Nel secondo volume l'epistolario seguita fino all'anno 1466. Indi abbiamo gli altri scritti di Isotta. Poi vengono gli scritti di Angela Nogarola e le lettere di Ginevra. Finalmente in appendice son recati tutti quegli scritti che in qualche modo si riferiscono alla Nogarola. Chiudono l'opera due indici: dei nomi propri, condotto con singolare esattezza, e delle materie.

(1) *Isotae Nogarolae Veronensis opera quae supersunt omnia. Accedunt Angelae et Zeneverae Nogarolae epistolae et carmina. Collegit* ALEXANDER *comes* APPONYI; *edidit et praefatus est* EUGENIUS ABEL. – Vindobonae, 1886. – Due volumi, con ritratto e quattro fac-simili.

Ora fermiamoci sull'Introduzione, che con lodevole proposito fu dall'Abel stesa in latino, rispondendo così alle esigenze di tutto il gran pubblico studioso, mentre alle esigenze del pubblico più ristretto ungherese e tedesco egli soddisfece pubblicandola prima in ungherese negli Atti dell'Accademia magiara (1885) e poi in tedesco nel III e IV fascicolo della *Vierteljahrschrift* del Geiger per la letteratura umanistica, rivista che al suo apparire fu salutata dal plauso dei cultori dell' umanismo, e alla quale auguriamo lunga e prospera vita.

Comincia l'Abel dall'esaminare gli antenati di Isotta Nogarola, prima i maschi (p. III-VI), poi le femmine (p. VII-XIII), delle quali egli illustra specialmente Angela, zia di Isotta; mostrando che lo stimolo allo studio venne all'Isotta non da Guarino, come falsamente si era creduto, ma dalla sua stessa famiglia, da Angela, e che così va anche soppressa quella supposta interruzione di studi in Verona, che sarebbe durata dalla morte di Guglielmo da Pastrengo (1370) alla scuola di Guarino (1419-1429).

Questo è giustissimo. Io poi aggiungo che quell'interruzione sparisce solo anche se si consideri che Guarino fece in patria i primi studi latini nell'ultimo ventennio del secolo XIV; che la sua attività didattica in Verona non cominciò, come generalmente si ritiene, dal 1419, ma ebbe un primo periodo quasi di preparazione negli anni 1407-1409, i quali gli bastarono a formare nella sua città natale un primo nucleo di scolari. Che del resto si dia un certo peso all'azione di Angela su Isotta, sono d'accordo; ma non che si neghi ogni azione di Guarino, perchè infine l'Isotta si è formata dapprima alla scuola del Rizzoni, un alunno di Guarino, e poi fu introdotta nella repubblica letteraria da Guarino stesso.

Da Leonardo Nogarola dunque e da Bianca nacque Isotta nel 1418 (p. CIV-CV). Questa data risulta irrefragabilmente dal nesso dell'epistolario e l'Abel l' ha definitivamente fissata. Ma sono strani gli errori che si propagarono sull'eta di Isotta. Però di sotto a tutte le stranezze si scorge la costanza di una certa cifra, che ci guida a trovare anche l'origine dello sbaglio. È certo che Isotta morì nel 1466. Secondo Filippo da Bergamo essa avea l'età di anni *octo et triginta,* numero erroneo. Secondo una notizia di un manoscritto veronese sarebbe morta d'anni *octo et octoginta;* secondo il Carli sarebbe nata nel 1408, cioè a dire morta nell'età di anni *octo et quinquaginta*. In tutti questi

dati è costante la cifra *octo ;* lo sbaglio sta perciò senza dubbio nelle diecine e di una diecina errò Filippo da Bergamo presso cui si deve leggere *nata octo et quadraginta annos.*

Grandi furono le cure della madre Bianca per educare le figliole Ginevra e Isotta, mettendosi in relazione con Ognibene Leoniceno, allora professore a Vicenza (p. XIV-XV), e col Veronese Martino Rizzoni; alla scuola del quale le fece istruire (p. XVI-XVII). Sul Rizzoni spargerà bella luce l'epistolario Guariniano. Intanto l'Abel ha dato sul conto di lui le notizie che più importavano; io poi lo ringrazio della benevola menzione che ha voluto fare di me.

Le due sorelle cominciarono ad acquistar nome nel 1435 e 1436, quando esse si misero in vista con le lettere scritte a Francesco Barbaro e a Giacomo Foscari. E da questo punto la vita di Isotta si divide chiaramente in tre periodi: dal 1435 al 1438 (p. XVII-XXX); dal 1438 al 1440 (p. XXXI-XXXIX); dal 1441 alla sua morte nel 1466 (p. XXXIX-LXXIV).

Dei tre periodi il più interessante è il primo dal 1435 al 1438. Di esso ci è rimasto un buon numero di lettere; le quali ci mostrano le due Nogarole in viva corrispondenza specialmente con tre centri letterari: Padova, Ferrara e Venezia. Le due lettere al Foscari del 1436 furono entusiasticamente lodate da Guarino e ciò estese di molto la rinomanza delle Nogarole; nella corrispondenza degli anni 1437-1438 si scorge e si indovina sempre come punto di partenza la lode Guariniana. In tutta questa corrispondenza predomina il carattere umanistico; profusione di lodi, sentenze, massime, citazioni antiche, proteste di umiltà e di stima, sfoggio di frasi eleganti.

Nella metà, o poco dopo, del 1438 la famiglia Nogarola lasciò Verona per fuggire i danni della guerra e della pestilenza e si ricoverò a Venezia, dove rimase fino al principio del 1441. Qui le lettere han meno del carattere umanistico. Isotta era rimasta sola perchè Ginevra era andata sposa a Brescia. Isotta carteggiò da Venezia unicamente con Damiano Borghi, che stava a Verona, con moglie e figliuoli, il quale tentò di far credere a sè stesso di essere innamorato dell'Isotta, mostrando qualche velleità di gelosia e anche, se vogliamo (I, p. 235-237), di lascivia. Ma l'Isotta rispondeva sempre alta alta e l'ardore si smorzò.

Quando ella tornò a Verona nel 1441 era mutata di molto.

Nell'anima di Isotta la superficie era umanistica, ma il fondo era mistico (I, p. 210-211). Superati i vent'anni svestì quella corteccia di innocente vanità e si sentì donna seria; obbedì alle sue inclinazioni ascetiche e si diede allo studio dei libri sacri. La corrispondenza umanistica è finita. Quest'ultimo periodo della sua vita è più che altro occupato dall'epistolario con Lodovico Foscarini, che la conobbe a Verona, dove fu podestà nel 1451, e dove sostenne con lei la famosa questione su Adamo ed Eva, chi fosse più colpevole. Questo carteggio ha un certo tono passionato, ma sempre calmo.

Nel 1450 Isotta andò a Roma per il giubileo; in questi anni carteggiò col frate Matteo Bossi; nel 1453 salutò l'ingresso a Verona del vescovo Ermolao Barbaro; nel 1459 eccitò Pio II alla crociata; nel 1461 scrisse una bella e severa lettera consolatoria a Giacomo Antonio Marcello. Nel principio del 1466 era già malata; in quello stesso anno morì vergine. L'ultima parola amichevole che nell'epistolario le echeggia è del fedele Lodovico Foscarini.

Tale è la Nogarola, che l'Abel ci presenta nel suo libro. Egli procede sempre sulla scorta dei documenti, severo, giusto, esatto. Forse è riuscito un po'freddo e per questo ne risente anche la pittura del carattere di Isotta; ma quello che il critico non volle mettere, lo supplisce facilmente il lettore nello studiare il suo libro. Il quale è fatto con molta coscienza e molta dottrina; è uno dei libri esemplari di questo genere. Così possa l'esempio generoso dei due benemeriti stranieri trovare molti seguaci da noi ed eccitare ad innalzare ai nostri grandi umanisti monumenti simili a questo che fu innalzato all'Isotta.

Una cosa avrei desiderato dall'Abel, cioè, che egli segnasse i luoghi dei classici, specialmente latini, dei quali si trovano nell'epistolario o citazioni esplicite o imitazioni o reminiscenze. E allora si sarebbe veduto molto meglio l'influenza della scuola Guariniana sullo stile dell'Isotta, massimamente nel continuo frammischiare alle lettere luoghi poetici di antichi autori.

Si veda per es. come l'Isotta rubacchiava dalle lettere di Guarino. Guarino avea scritto nella lettera al Foscari (I, p. 56): *in quo quidem adulescente ea extat indoles, ea effigies et certe senilis, ut....* E l'Isotta (I, p. 107): *ea enim est in te indoles et certe senilis, ut....* - Guarino (I, p. 57): *sic Thelamon et Aiax, sic Peleus et Achilles, sic Aeneas et Ascanius, sic Caesar et*

*Octavianus inter se certamen de praestantia suscepere.* E l'Isotta (I, p. 107): *sic Thelamon et Aiax, sic Peleus et Achilles, sic Aeneas et Ascanius, sic Caesar et Octavianus inter se certamen de praestantia suscepere.* E questo essa faceva in una lettera a Girolamo, figlio di Guarino.

Nè di questi furti è rea solo verso Guarino l'Isotta, ma anche verso Giorgio Bevilacqua. Ecco che cosa scrive il Bevilacqua (I, p. 30): *Admirantur etiam omnes Probam mulierem Romanam et religione christianam, coniugem Adelphi, liberalibus artibus admodum eruditam. Virgilianum carmen fuerat adeo perdocta et illius familiaris effecta, ut illud totum habuisse memoria visa sit. Ea namque versus integros quandoque discurrebat, eorundem quandoque particulas redigebat et servata carminis dignitate omnem testamenti veteris historiam et novi seriem dilucide descripsit.* E l'Isotta (I, p. 43):... *primariam feminam et religione christianam coniugem Adelphi, quae adeo erudita fuit, ut eam totum Virgilianum carmen memoria habuisse ferunt novumque testamentum ornate distincteque scripsisse ;* dove mi si affaccia il dubbio se ella abbia veramente compreso tutto il passo della lettera del Bevilacqua. - Un altro periodo della medesima lettera del Bevilacqua (I p. 35):... *viro cuidam egeno, qui cum malum pulcherrimae magnitudinis Artaxersi donaret, is benignissime accipiens: Per deum, inquit, hic mihi videtur etiam civitatem parvam magnam opera et diligentia sua facere posse.* E l'Isotta (I p. 47): *eidem* (Artaxerxi) *vir quidam egenus malum pulcherrimae magnitudinis donavit. Qui benigne accipiens: Per deum, inquit, is mihi videtur et civitatem parvam sibi datam magnam opera et diligentia sua facere posse.*

Questi due ultimi confronti hanno una certa importanza, perchè servono a fissare ad alcune lettere un anno diverso da quello assegnato dall'Abel. Infatti se la lettera IX, che è dell'ottobre 1436, riproduce il passo della V, che ha la data 22 luglio (non *giugno*, come erroneamente è scritto a p. 25), bisogna ammettere che la V sia da collocare tutt'al più nell'anno 1436 e non nel 1437, come ha congetturato l'Abel. Per conseguenza anche le lettere VI e VII saranno almeno del 1436. Ma, domanda l'Abel (p. xx), come potrebbe esser mai che il Bevilacqua nell'aprile 1436 (lett. IV) studiasse a Padova e nel luglio dello stesso anno (lett. V) a Bologna? Il dubbio è subito sciolto, quando si supponga che nella data fu scritto *ex Bononia* invece che *ex Patavio.*

Fissato questo punto si trova un termine sicuro anche per la lett. VIII, la quale derivando un passo dalla V, le è posteriore; perciò va collocata dopo la seconda metà del 1436.

Un'altra deduzione si trae dalla mia conclusione, che cioè le lettere scritte dalla Nogarola a Francesco Barbaro accennate nella lett. V (p. 27) devono cadere tra l'ottobre 1435 e la prima metà del 1436, perchè Francesco Barbaro fino a tutto il settembre 1435 fu podestà a Verona e fu certo in quell'occasione ch'egli conobbe le sorelle Nogarola.

Sulla data di alcune altre lettere io avrei da aggiungere qualche osservazione. La lett. IX, della Nogarola al Foscari, è certamente del 1436, per il concatenamento ch'essa ha con l'epistolario. L'Abel la pone nel mese di settembre; ma il Cod. Arundel 138 f. 317 del British Museum (del quale ho consultato in questi giorni il catalogo a stampa) reca la data intera: *Veronae pridie non. octobris 1436*. Non capisco questa omissione dell'Abel, che pure conosce quel Codice (p. CLXI). La data dunque è del 6 ottobre 1436. Piuttosto non si spiega allora come questa data si possa metter d'accordo con quella della lett. X, cioè 7 ottobre 1436. In questa lettera Guarino ha ricevuto dal Foscari le due lettere della Nogarola e ne lo ringrazia. Ora è impossibile supporre che in un giorno solo le due lettere della Nogarola siano arrivate a Venezia al Foscari e di là mandate dal Foscari a Guarino a Valpolicella di Verona. Nella data del Cod. Arundel ci deve essere uno sbaglio; forse invece di *non.* era *kal.*

Guarino oltre a queste due lettere delle Nogarola (p. 61-67), ne mandò a Leonello qualche altra, come risulta dalle sue stesse parole (p. CXIV), in data *ex urbe Veronae III non. dec. 1436*. Probabilmente qui si deve intendere della lettera scrittagli dall'Isotta (n. XII), alla quale così si sarebbe trovato un termine più preciso.

Le lettere XXV-XXVII, due del Barbo e una dell'Isotta, mi paiono fuori di posto. L'Abel le pone negli anni 1438-1439. Egli qui si lasciò ingannare dalla data della XXVII, che ha *ex Venetiis*. Se la Nogarola era a Venezia, così dovette ragionare l'Abel, dobbiamo essere almeno nel 1438, nella cui seconda metà la famiglia Nogarola si ritirò appunto a Venezia. Ma se l'Isotta era a Venezia, io soggiungo, il Barbo non avea bisogno di scriverle; poteva andarla a trovare; e poi dalle lettere di

lui non apparisce per nulla ch'essi fossero nella medesima città. Siccome la prima del Barbo è del decembre, bisogna supporre che essa sia tutt'al più del 1437; io credo perciò che la data delle tre lettere si deva far discendere di un anno. La data *ex Venetiis* è naturalmente una congettura del copista, come l'Abel ha benissimo notato per un altro caso (p. 54).

Anche la lettera XXVIII è mal collocata. In essa l'Isotta si congratula col cardinale Francesco Condulmier, vescovo di Verona, che viene a prender possesso della sua sede. Il Condolmier fu eletto vescovo di Verona nella seconda metà del 1438; dunque, dice l'Abel, la lettera è del 1439, quando la Nogarola stava a Venezia. Però essa parlando di Verona dice *in hac civitate nostra etc.;* era perciò in Verona; nè l'Abel si dissimula quest' obiezione (p. CXVIII), ma non ne tien conto. Eppure bisognava tenerne conto, perchè la lettera è scritta sicuramente da Verona; nè l'Isotta si congratula dell'elezione del Condulmier, ma della sua entrata a Verona, che fu, come sa lo stesso Abel (p. CXVIII) e come racconta benissimo l' Ughelli nell' *Italia sacra,* quattr'anni dopo l' elezione, cioè nel 1442; e questo è l'anno della lettera.

Qualche altro appunto. Nel 1440 si trovarono a Padova Damiano Borghi con le Nogarola. Da una lettera di Girolamo Guarino (Cod. Ambrosiano N. 30 sup. f. 26) risulta che anche lui fu in quell'anno a Padova. Bisogna supporre che si trattasse di una festa comune, forse di un matrimonio.

p. LIII. Riguardo a Giovanni Navagero podestà di Verona mi pare più giusto l'anno 1426, che il 1425, perchè propriamente egli entrò in carica il 3 decembre del 1425.

p. CVI. Il discorso nuziale di Martino Rizzoni si legge anche nel Codice Ashburnham 278 f. 121.

p. CXIV. Battista Cendrata di Bartolommeo è per l'appunto identico con Gio. Battista Cendrata; il vero nome è Battista.

I, p. 146. Dov'era il Cardinal Giuliano Cesarini, quando l'Isotta gli scrisse? Probabilmente a Ferrara. Nel Codice di Vienna 3330 f. 113r c'è un discorso recitato a Vicenza nell'occasione della visita del Cardinal Cesarini. Ivi è detto che l'imperator greco era già arrivato a Venezia, che il papa era già a Ferrara, dove s'aspettava il Cesarini. Egli si sarà forse unito al seguito dell'imperatore, che giunse in Ferrara il 4 marzo 1438. La lettera ha la data del 29 marzo 1438.

Resta finalmente a far qualche rettifica al testo, il quale è pubblicato con la più scrupolosa esattezza critica e con un apparato più che sufficiente.

p. 82. Verso la fine io credo che questa lettera si deve racconciar così *neve in animum inducas tuum te haud decorum facinus tuis factis facere, mihi litterarum inopi auxiliarier, quando mihi magnum decus addideris, atque istas scelestas linguas comprimere.....*

p. 90 *conspiciantur*, leggi *conspicantur*.

p. 100. *Quid quod Virgilium* etc; leggi *quidque Virgilium* lezione del Cod. Veronese, e così solamente può correre il senso.

p. 101 l. 7-10. Il testo è certamente guasto e forse insanabile; bisognava accennarlo.

p. 140 l. 13. *si iri* leggi *sileri*.

II, p. 407-417. Qui si legge l'orazione funebre di Ognibene Leoniceno per Elisabetta Nogarola. L'orazione è data dal solo Cod. di Vienna 3330, il quale è scorrettissimo; ciò nondimeno l'Abel avrebbe potuto ricostruirne una redazione più corretta. Farò qualche racconciatura io.

p. 408 l. 13. *hanc* leggi *hinc*, dato dal Cod. ed è giusto; *hinc* dipende da *ineundam*. - l. 16. *cuivis*, cod. *cuius*. - l. 18 *non modo*, cod. *non magis* e questa è la vera lezione.

p. 409. Ecco il testo dato dall'Abel: *Absint igitur ab oratione funebri per tanta ista poetarum virtutesque virum series et tanta nepotum per tot ducta viros antiquae ab origine gentis nec quaerat hic noster luctus, quam crasso laqueario fulva metallo montibus aut alta Grais effulta infestant atria congestos satis explicatura clientes, nec occupati sumus enumerare divitiis praepotentes domos quas possint mero committere geminas aut aurum molare cibis.* Nella nota è detto: *totus locus corruptus est.* Il passo si deve emendare così: *Absint igitur ab oratione funebri fortia facta patrum*

> *virtutesque virum, series et tanta nepotum*
> *per tot ducta viros antiquae ab origine gentis* (Verg. *Aen.* I, 642)

*nec quaerat hic noster luctus*

> *quam crasso laquearia fulta metallo*
> *molibus aut late Grais effulta nitescant*
> *atria congestos satis explicatura clientes* (Stat. *Theb.* 1, 144-146)

*nec occupati simus enumerare divitiis praepotentes domos quas possint*

> *mero committere gemmas*
> *aut aurum violare cibis* (Stat. 1, 149-150)

p. 410 l. 21. *cum convicio*, cod. *tum continuo*, che è la vera lezione.

p. 411 l. 13. *incendamus*, cod. *intendamus*, che è la vera lezione. - l. 15. *propositis* cod. *praepositis*.

p. 412 l. 14. cod. *gravissima ;* leggi *suavissimae*.

p. 413 l. 10. *inquam ;* cod. *inquid* (sic).

p. 416 l. 6. cod. *accessio ;* leggi *recensio*. - l. 12 *nihil sane diuturnum*, cod. *nihil enim diutinum ;* leggi *nihil scilicet diutinum*.

p. 417 l. 10 cod. *nam ;* leggi *iam*. - l. 17 *polliceor ;* cod. *pollicear*, che è la vera lezione.

REMIGIO SABBADINI.

# SOPRA GLI STATUTI DI VOLTERRA DEL SECOLO XIII

RELAZIONE DI VIAGGIO.

*Al Commendatore* MARCO TABARRINI, *Senatore del Regno, Presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, delle Marche e dell'Umbria.*

*Sig. Presidente,*

Onorato dalla S. V. Chma dell'incarico di esaminare i più antichi Statuti di Volterra (dei quali la R. Deputazione di Storia Patria ha in animo d'imprendere l'edizione), mi recai l'11 di maggio in quella città, dove fui accolto con ogni cortesia dai signori Annibale Cinci conservatore e avv. Ezio Solaini vicedirettore dell'Archivio Comunale e della Biblioteca e Museo Guarnacci. I pochi giorni che avevo disponibili non mi permisero di esaminare, almeno con un'occhiata generale, tutta la ricca serie di oltre cinquanta codici statutari, che possiede quel ragguardevole e bene ordinato Archivio; e credetti bene, per trarre il maggiore profitto possibile della breve dimora, di limitare il mio studio agli Statuti del secolo XIII. Mi ha assistito in questo con molto zelo il sig. Solaini: e debbo aggiungere che gli studi preparatori ch'egli aveva già fatti, con diligenza e con acume, su quei medesimi Statuti, mi hanno non poco facilitato e abbreviato il cammino.

Gli Statuti volterrani del secolo XIII si comprendono in nove volumi; cinque dei quali appartengono alla prima metà del secolo, al periodo cioè del regime consolare e pienamente autonomo: mentre gli altri quattro, scritti poco oltre la metà del secolo stesso, nello spazio di circa un decennio, rappresentano la riforma guelfa o popolare fatta sotto l'influenza del comune di Firenze, non che la reazione contro quella medesima influenza, dopo che Firenze e i guelfi furono sconfitti nel 1260 a Montaperti, e Volterra, con tutte le principali città della Toscana, aderì a re Manfredi e a parte ghibellina. I codici di questi due periodi storici si distinguono anche per le dimensioni materiali, che in quelli del primo periodo son minori: i primi cinque codici infatti misura-

no circa 30 per 19 centimetri; mentre gli altri quattro hanno un' altezza tra i 36 e i 38 e una larghezza tra i 23 e i 26 centimetri. Gli Statuti del primo periodo hanno le segnature G. 1, G. 2, G. 3, G. 4, e il quinto è senza numero: quelli del secondo, G. 7, G. 8, G. 9, e G. 10. I codici G. 5 e G. 6, sebbene siano collocati nella serie degli Statuti di Volterra, riguardano il comune di Montevoltraio, e non è il caso di occuparsene qui.

Nel render conto dei sopraddetti codici statutari, non terrò l'ordine di numerazione che hanno nell'Archivio, essendo in parte irregolare: ma bensì quello della loro effettiva successione storica, quale ho potuto stabilirla con un esame analitico e comparativo. E tale ordine è il seguente:

*Primo periodo.*

I — G. 3.
II — G. 1.
III — G. 4.
IV — G. 2.
V — senza numero.

*Secondo periodo.*

VI — G. 8.
VII — G. 7.
VIII — G. 9.
IX — G. 10.

## I. (G. 3, anticam. XIII.)

Membran., m. 0,30 × 0,19, di carte 37. Mutilo in principio, e anche in altri luoghi, cioè tra le cc. 3-4, 9-10, 24-25, 34-35, 36-37. Scritto da più mani contemporanee. Legato in asse.

Le date che si leggono in vari capitoli di questo Statuto, contenenti aggiunte a un testo anteriore, vanno dal 1200 al 1219: onde possiamo desumere, che la più antica materia ond'esso è formato antecede il secolo XIII, e che la compilazione o copia del medesimo non è certamente più vecchia del 1219. Vuolsi qui notare che negli Statuti successivi trovasi inserito un capitolo colla data espressa del 1199; e se in questo cod. I manca, la causa deve attribuirsene alla già segnalata mutilazione delle prime carte. Ricerche più accurate nelle carte volterrane del secolo XII, dove sia menzione del Costituto di Volterra (come han fatto il Bonaini, il Rondoni, lo Zdekauer pel Costituto fiorentino), potranno approssimativamente farci conoscere la data della più antica

compilazione di esso Costituto: ma intanto il cod. G. 3 è il più antico codice che ne rimanga.

Da parecchi riscontri possiamo arguire che questo codice è stato la fonte, immediata o quasi, del cod. II (G. 1), rimanendo in vigore fino all'edizione di questo nuovo testo, che fu, come vedremo, nel 1223; non già inalterato, ma anzi progressivamente apparecchiandosi, per un lavorío continuo di emendazione, a divenire nella forma e nella sostanza un Costituto nuovo. Nel testo G. 3 infatti sono scritti di prima mano parecchi capitoli, che più tardi vengono rifiutati o mediante cancellazione, o raschiandoli, o designandoli colla parola *Vacat:* nei margini poi sono di più mani parecchie emendazioni e giunte. Ora i capitoli rifiutati, come sopra è detto, non si trovano più in G. 1; mentre invece le giunte e emendazioni marginali sono nel nuovo codice accettate e inserite dentro il testo.

La riproduzione del testo da G. 3 a G. 1 è uguale nella sostanza, ma non sempre nel formulario. P. es. le formule deliberative: *Ponimus et firmamus, Dicimus et firmamus* ec., che sono in G. 3, non sono conservate in G. 1 e nei codici successivi; nei quali invece si trovano in parecchi capitoli preamboli e motivazioni, che mancano nel codice più antico. Bensì tali modificazioni puramente formali, mentre ci fanno conoscere come l'opera del copista fosse aiutata anche sopra a lavoro da quella dell'emendatore, non s'oppongono al fatto principale della derivazione di G. 1 da G. 3. È questo attestato, a parer mio in modo non dubbio, dal procedimento di rinnovazione continua che subisce G. 3 verso la forma ch'è poi consacrata in G. 1; e dalla conformità di esso, nel suo ultimo momento, col Costituto nuovo: s'è poi in me confermato questo convincimento per la seguente osservazione d'un fatto materiale significantissimo. In G. 3 veggonsi apposte in margine, di contro alle rubriche dei capitoli, certe letterine alfabetiche *a, b, c, d, e, g, h, k,* che in questo codice vanno con ordine saltuario, ma servono di base nel derivato G. 1 a un riordinamento dei capitoli per categorie. Così in questo sono scritte per prime, e raggruppate, le rubriche segnate marginalmente in G. 3 con *a;* poi quelle segnate con *b;* poi quelle con *c,* e via discorrendo; e tutte costituiscono altrettante categorie speciali con speciali titoli, come vedremo. È dunque evidente che quelle letterine furono apposte nei margini di G. 3, perchè servissero di norma al copista come avesse a riordinare il testo nella nuova

copia: la quale nuova copia è appunto il codice che designo col num. II.

## II. (G. 1.)

Membran. m. 0,30 × 0,19, di c. 51.

Se il cod. G. 3 è il più antico codice statutario di Volterra che finora si conosca, e si offre come esempio di un testo, che, pur rimanendo in vita, segue della vita le mutevoli vicende, rappresentandoci in atto l'operosità statutaria dei Volterrani dal 1219 al 1223; in questo cod. G. 1 abbiamo lo Statuto più antico che si conservi in forma calligrafica, non alterata da giunte nè da correzioni, e che presenti un primo tentativo d'ordinamento per materie.

La più antica data che si legge nel codice, è il 1199; la più recente, il 1223. Conseguentemente esso non è scritto prima di questo secondo anno; ma è pur certo che non è scritto dopo, poichè il cod. III (G. 4) che gli succede, ha, come poi vedremo, delle disposizioni testuali dell'anno 1224, che non sono nel testo del cod. II.

Il cod. G. 1 ha questo principio: *In nomine sancte et indiviđue trinitatis amen. Incipiunt constitutiones Wlterrane civitatis. Quoniam ecclesia est capud et principium totius Vulterrane civitatis eiusque districtus, sequitur ergo quod ad honorem dei et beate Marie virginis et totius comunis Vulterrane civitatis eiusque districtus, de negotiis ecclesiarum in constitutionibus istis prius tractare debeamus.* E a questo preambolo seguono 62 capitoli, concernenti materie ecclesiastiche politiche e civili, che costituiscono la prima parte dello Statuto, e corrispondono ai capitoli designati nel codice anteriore con lettera *a*.

A c. 13 cominciano le *Constitutiones ad mulieres spectantes vel de hiis loquentes.* Capitoli 63-67, designati nel codice anteriore con lettera *b*.

A c. 14. *Constitutiones de officio Camerarii Wlterrani Comunis.* Capitoli 68-84 (lettera c )

A c. 19. *Constitutiones de officio Potestatis et Consulum.* Capitoli 85-149 (lettera *d.*)

A c. 32. *Constitutiones de pactis et conventionibus observandis.* Capitoli 150-157 (lettera *e.*)

A c. 34. *Constitutiones de maleficiis.* Capitoli 158-177 (lettera *g*).

A c. 39. *Constitutiones de dampnis datis.* Capitoli 178-188 (lettera *h*).

A c. 41. *Constitutiones de bandis.* Capitoli 189-227 (lettera *k*).

A c. 46. *Liber de operibus publicis.* Capitoli 228-232. (Dei quali capitoli, due soli, 228 e 232, sono già in G. 3, ma senza lettera; 229-230 vi mancano; 231 è rifatto di pianta).

A c. 48. *Liber de iuramentis,* che comprende i giuramenti del Potestà, del Giudice del comune, del Camarlingo del comune, di quello della Dogana del Sale, e del Popolo Volterrano: le quali formule sono qui raccolte in un libro per la prima volta, sebbene già in G. 3, a c. 37, fosse riferito il giuramento di Ildebrandino di Romeo, che fu potestà di Volterra nel 1217. E poichè si discorre di giuramenti, noterò che a tergo della guardia anteriore di questo cod. G. 1 (II) sono trascritti capitoli dei quattro Vangeli; e i medesimi si vedono trascritti in G. 3 (I), nella citata c. 37, e in G. 4 (III), a c. 66: sulle quali pagine aperte dovettero porre le mani coloro che ebbero da giurare gli Statuti.

## III. (G. 4, anticam. XIV.)

Membran. m. 0,30×0,19, di carte 67 colla 53 doppia. Legato in asse.

Possiamo attribuire questo codice al 1224, o poco dopo; non trovando nel testo del medesimo altri anni più recenti di questo, che si legge a c. 5′ e a c. 28, mentre le aggiunte marginali sono degli anni 1228 e 1230, e altre son senza data.

In questo codice è riprodotto in massima parte il testo del cod. II (G. 1), bensì con addizioni testuali che nel codice, da cui questo è esemplato, mancano. Tra le quali, per la data, è notevole la seguente. A c. 5′ è riferito il capitolo *De sententiis et laudamentis a consulibus vel potestate seu eorum iudice datis,* che già si legge in G. 1, e tale quale ivi si legge. Ma nel testo del nuovo codice v'è un'addizione coll'anno 1224; onde si traggono queste due conseguenze: che G. 4 è posteriore a G. 1, e in massima derivato da questo; e che G. 1, come ho detto anche sopra, è anteriore al 1224.

## IV. (G. 2.)

Membran. m. 0,30×0,19, di carta 61. Legato in asse.

Dipende da G. 4, del quale riferisce, inserite nel testo, le addizioni marginali, e ne ha poi altre sue proprie nei margini. Ora, se consideriamo che gli anni segnati nel presente testo, posteriori al 1224, sono 1227, 1228, 1229, 1230, e che la più antica

data delle addizioni marginali è il 1.° gennaio 1231 (1232 st. com.), possiamo designare l'età di questo cod. col doppio anno 1230-31. Aggiungo che la disposizione materiale di questo codice è assai disordinata.

## V. (senza numero.)

Membran. m. 0,29×0,18, di carte 126 (numerate sino a CXVJ in numeri romani), scritto tutto da una mano; corroso nei primi quinterni. Legato in mezza pelle nera. Proviene dalla Libreria Brancacci.

Consiste di due parti distinte, come appresso:

I. *In nomine patris et filii et spiritus sancti amen. Ad honorem dei et beate Marie virginis et omnium sanctorum et sanctarum dei, et ad honorem Vulterrani comunis eiusque districtus. Hec sunt Constitutiones Wlterrane civitatis.* Sono 308 capitoli, con un proemio: *Quia ubique terrarum, ubi christianitatis religio colitur, ecclesia est capud* ec. Il primo capitolo è intitolato *De hereticis et sodomitis;* l'ultimo, rubricato, *Ut forenses creditores faciant cassari cartas, et ut faciant rationem in curia Vulterrana,* con altri dieci capitoli senza rubrica.

II. *In nomine* ec. *Ad honorem* ec. *Hec sunt Constitutiones Vulterrane civitatis.* Sono 80 capitoli, il primo dei quali è intitolato *De drictura curie,* e l'ultimo *Sacramentum notarii camerarii.*

Può nascere il dubbio se in questo codice non siano confusi, per rilegatura moderna, due Statuti distinti. Ma io non lo credo. I soli argomenti che potrebbero convalidare un tale dubbio sono questi: che ciascuna delle due parti ha un'intitolazione quale si conviene a un principio di Statuto; che nella parte I sono due capitoli, il 5 e il 21, che si ritrovano uguali nella II ai num. 53 e 36. Ma più sono gli argomenti in favore dell'unità originaria del codice. Primo, la scrittura in tutte e due le parti è uguale; e uguali anco le dimensioni della colonna dello scritto (m. 0,185×0,087); nè vogliamo tener conto della paginatura in numeri romani, che procede in serie unica dal principio alla fine, perchè, sebbene antica, non è forse originale. Poi, intrinsecamente, eccezione fatta di quei due capitoli raddoppiati (forse per una svista dell'amanuense), tutti gli altri capitoli delle due parti sono diversi, e rappresentano complessivamente la materia di ogni altro Statuto. Ora, si domanderà, perchè si sono volute distinguere le due parti in modo tanto solenne, quasi che fossero due Statuti distinti? For-

se con un intendimento giuridico sistematico; forse con riguardo ai diversi magistrati a cui più specialmente appartenesse la cognizione e l'applicazione delle cose contenute nell'una o nell'altra parte (le quali congetture propongo in modo semplicemente interrogativo, non avendo avuto tempo di studiarle): ma ciò non toglie che le due parti contengano complessivamente, come io diceva, la materia di uno Statuto unico; che siano scritte a uno stesso momento; e che fossero fin da principio destinate, come si ricava dai caratteri paleografici, a stare insieme in un codice unico.

Quanto al tempo della fattura di questo codice, noi possiamo determinarlo tra il 1238 e il 1241, essendo questa la più antica data delle addizioni marginali, quella la più moderna che si legga nel testo.

Fin qui i codici della più antica costituzione di Volterra: gli altri quattro, dei quali debbo ora discorrere, appartengono, come ho notato in principio, a un nuovo periodo storico. Lo studio della cronologia di questi quattro codici non è senza difficoltà, ed è intimamente connesso colle mutazioni e le riforme del governo e degli ordinamenti politici del comune Volterrano. Ora del momento storico di queste riforme non c'è da aspettarsi notizie precise dagli scrittori volterrani: il Giachi (*Saggio di ricerche,* Parte I, cap. III) dà del governo politico di Volterra informazioni generiche e complessive senza distinzione di tempi: meglio osserva la ragione cronologica il Cecina (*Notizie istoriche,* p. 50); ma anche le notizie di lui non possono dirsi complete nè sempre esatte. Bisogna dunque chiedere agli Statuti medesimi la soluzione del problema. Dal confronto intimo dei vari testi; dal contributo che questo lavorio, posteriore alla scrittura di ciascun codice, ha recato alla composizione dei testi successivi, potremo desumere l'antichità relativa dei vari codici, e possibilmente determinare il momento storico di ciascuno. Questo studio, per ristrettezza di tempo, io l'ho fatto assai rapidamente: ma, per quanto mi pare, i criteri principali della successione cronologica dei diversi codici sono fin d'ora sufficientemente determinati.

## VI. (G. 8.)

Membran. m. 0,36×0,23, di carte 97. Mutilo in fine.

Questo codice, scritto a tempo del potestà Alberto di Segalare, il cui nome si legge nel titolo (cioè, nell'anno 1252), non potrebbe

forse a rigore assegnarsi tra gli Statuti del secondo periodo : ma lo pongo a capo di questi, perchè è in certo modo l'anello di congiunzione tra i codici della prima serie e quelli della seconda. Serba infatti il carattere dei primi, in quanto vi sono sempre nominati come reggenti i consoli, nè v' è alcun cenno della riforma guelfa e dell'ordinamento del popolo : ma s'accosta ai secondi per le forme esteriori e per la distribuzione sistematica del contenuto in nove parti. La data più antica che si legge nel testo è l'anno 1241, la più recente, il 1251: il codice ha inoltre molte giunte e correzioni marginali. Possiamo dire pertanto che questo codice ci rappresenta l'ultimo periodo dell'attività statutaria del governo consolare, e ci conduce sin proprio alla vigilia della riforma popolare : ai codici poi della nuova età offre già elaborata la materia da conservarsi e già stabilito l'ordinamento sistematico.

## VII. (G. 7.)

Membran. m. 0,38×0,25, di carte 66.

È diviso in nove parti o libri, come il precedente e gli sta innanzi un rubricario, che nel cod. VI manca. Ora, dal confronto di questo rubricario coi titoli dei libri e dei capitoli che si leggono via via nel testo, l'ordinamento dello Statuto apparisce essere il seguente :

Libro I, senza titolo. Ha 21 rubriche, la prima delle quali è *De ecclesiis et clericorum negotiis atque factis,* l'ultima, *De illo qui fuerit castaldio sive sindicus vel procurator.*

II. *De officio potestatis.* Rubriche 234.
III. *De bandis.* Rubriche 110.
IV. *De officio iudicis.* Rubriche 63.
V. *De camerarii officio.* Rubriche 12.
VI. *De consulum placiti officio et eorum notariis.* Rubriche 2.
VII. *De querimoniis bandorum.* Rubriche 11.
VIII. *De provisorum officio.* Rubriche 3.
IX. *De castaldis.* Rubriche 31.

(Notisi, che i capitoli di questi due ultimi libri, che nel rubricario sono numerati in due serie distinte, nel corpo dello Statuto procedono di seguito in serie unica.)

Cerchiamo ora in che relazione di tempo stia questo codice col precedente, e possibilmente quale sia il momento storico della sua compilazione.

Che questo cod. G. 7 sia più moderno del precedente non è da dubitarsi. Vediamo infatti che i capitoli del cod. VI (G. 8), già cancellati in quel testo, non sono riprodotti qui in G. 7: mentre invece nel testo di questo sono accettate parecchie giunte e correzioni, che nel codice precedente erano scritte nei margini. Ci sono poi nella composizione del nuovo testo tanti rimaneggiamenti e cose nuove, da farci ritenere che G. 7 non derivi immediatamente da G. 8, ma ci sia stata di mezzo una nuova elaborazione prodotta dal cambiamento dello Stato. La qual cosa ci è confermata anche da un'altra considerazione. Nel testo di G. 7, che ora esaminiamo, si trovano pur sempre nominati i consoli per influenza del modello precedente, ma in varî altri luoghi sono nominati gli anziani creati dalla riforma del 1253: e questa contradizione serve a comprovare come alla formazione del nostro Statuto abbiano cooperato due elementi: il testo di Alberto di Segalare (G. 8) come fondo, e la susseguente riforma dello stato guelfo come rimaneggiamento.

Per istabilire l'età del codice, osservo intanto che a c. 28' leggiamo l'anno 1252. Questo potrebbe servirci come punto di partenza; ma già sappiamo che il codice è scritto dopo la riforma del 1253: dimodochè ci resta da indagare se appartenga a codest'anno o a qualche anno posteriore. La parte ultima del rubricario ci potrà dare gli elementi a ciò opportuni.

In esso rubricario, esaurito l'indice dei nove libri, seguono queste due serie speciali:

*Rubrice constituti et ordinamentorum populi Vulterrani comunis super quibus iuraverunt homines infrascripti.* Rubriche 11.

*Rubrice constituti et ordinamentorum que venerunt de Florentia.* Rubriche 37.

Queste rubriche bensì non hanno corrispondenza nel corpo dello Statuto; e possiamo essere certi che il testo delle medesime non vi fu mai inserito, perchè una nota scritta in fine del codice, di caratteri antichi, dà il computo esatto dei quaderni e dei fogli che lo compongono, e questo computo corrisponde con assoluta precisione allo stato presente del codice: *Hoc constitutum est viij quaternorum; et quilibet quaternus est viij pergamenarum, et habet in inceptu constituti iiij pergamenas rubricatas, et in fine eiusdem ij pergamenas, in quibus est hec notula scripta.* Ora, questi capitoli rubricati in G. 7 noi li troviamo riferiti te-

stualmente in G. 9 (cod. VIII), in quattro carte intruse nell'ultimo quaderno, e senza che siano annunziati nel rubricario di esso codice. Ma c'è questo dī notevole: che, esaminata la scrittura dei detti capitoli, tanto per la forma quanto per il tòno dell'inchiostro, essa corrisponde piuttosto alla scrittura del cod. G. 7, che non a quella di G. 9: onde possiamo arguire che essi fossero scritti insieme col cod. G. 7 e per esso codice, sebbene non vi fossero mai inseriti e fossero anzi trapiantati più tardi in un altro codice. Stabilita così la contemporaneità del cod. G. 7 e delle due serie di capitoli complementari (intrusi poi in G. 9), resta che colla scorta di questi cerchiamo la data del codice medesimo.

Gli undici capitoli della prima serie si leggono a c. 74-74' del cod. G. 9, con questo titolo: *Constituta et ordinamenta populi Vulterrani, super quibus iuraverunt homines infrascripti anno domini M. CC. lij, indictione xj,ª die idus martii.* Questi ordinamenti dunque furono giurati il 15 marzo 1253 (st. com.): non furono scritti qui per la prima volta, ma in una speciale carta o breve di giuramento, dov'erano nominati gli *homines infrascripti,* i cui nomi qui nel codice non sono riferiti: ma è molto probabile che la detta carta di giuramento servisse di modello immediato alla presente copia. Ora, ammessa questa probabilità, se si ripensi che il cod. G. 7 non ha nel proprio testo date più recenti del 1252, e che in qualche parte attinge a fonti anteriori alla riforma, può stabilirsi, io credo, con molta verosimiglianza che esso sia scritto nei primi momenti della riforma, cioè in quello stess'anno 1253, in cui furono scritti e giurati gli ordinamenti del popolo.

Gli altri trentasette capitoli (G. 9, cc. 74'-77) non hanno data nè titolo: ma nel rubricario di G. 7 è detto, lo ricordiamo, che i medesimi *venerunt de Florentia.* Ora questa circostanza potrebbe farci dubitare se ad essi convenga l'anno sopra espresso, o se non dobbiamo piuttosto rimandarli (e per conseguenza, anche tutto lo Statuto) a un anno più in qua. Narra Gio. Villani (VI, 57), che i Fiorentini, tornando dalla presa di Poggibonsi nell'agosto 1254, entrarono per forza e vittoriosamente in Volterra, " che la teneano i ghibellini ", e " a loro guisa riformaro la signoria, e poi ne " mandarono fuori i caporali de' ghibellini ". E il Cecina (*Notizie istoriche,* p. 53-54), col sussidio dei documenti, aggiunge che i vincitori condussero via con sè degli ostaggi; e, mentre li ritennero, imposero al comune Volterrano varie riforme, e presero a

riguardo di esso varie deliberazioni, " dalle quali apparisce avere " eglino posto i Volterrani in qualche sorte di soggezione ". Potrebbe ora supporsi che i sopraddetti ordinamenti *que venerunt de Florentia* siano una conseguenza del fatto d'armi del 1254; ma io non lo credo; e credo invece che l'abbiano preceduto, e ne siano, anzichè una conseguenza, una causa.

Anzi tutto è da considerare che questi trentasette capitoli sono intimamente connessi cogli undici giurati il 15 marzo 1253; e costituiscono tutti insieme la riforma e l'ordinamento del popolo. Ora non è a dubitarsi che tale riforma si facesse sotto l' influenza del comune di Firenze capo naturale e propagatore operoso dell'idea guelfa e democratica in Toscana. Quest' influenza fu dapprima puramente morale, puramente dottrinale, e di ciò fanno testimonianza i capitoli *que venerunt de Florentia,* nei quali, mentre v' è esemplato l'ordinamento popolare fiorentino del 1250, Firenze non è mai menzionata nè anche in modo indiretto. Ciò dimostra che il comune di Firenze, quando dettò quei capitoli, non aveva ancora una supremazia politica sulla città di Volterra, come l'ebbe dopo il 1254; ma fin d'allora dovette essere nei suoi riposti intendimenti di farli accettare pienamente per amore o per forza. Ora è possibile che il comune di Volterra non procedesse in ciò con sufficiente energia, e in ispecie eccitasse i sospetti e il malcontento di Firenze con volere conservare in città e partecipi al governo i ghibellini, verso i quali la repubblica guelfa, mirando a un predominio esclusivo, non aveva tolleranza nè pietà. E così avvenne che i Fiorentini si mossero a dare l'ultima mano, colle armi, alla riforma guelfa di Volterra; e così avvenne che gli ordinamenti del popolo volterrano, dettati in Firenze nel 1253, scritti e giurati in quell'anno, ebbero sanzione effettiva dopo la vittoria fiorentina del 1254. Riguardo poi alle riforme che a questa conseguitarono, citate dal Cecina, esse riguardano piuttosto l'ufficio del potestà che l'ordinamento del popolo; piuttosto le relazioni di soggezione della città di Volterra verso i Fiorentini, che la sua costituzione interna; e, se bene si ripensi, altro non vogliono dire le parole del Villani: " a loro guisa riformaro la signoria ".

Riepilogando il fin qui detto: lo Statuto VII non ha nel proprio testo altre date più recenti del 1252; certi confronti coi testi anteriori, ai quali egli attinge, mostrano che fu esemplato, quando la riforma popolare e guelfa non era ancora effettivamente nè pienamente compiuta; i 48 ordinamenti, che dovevano essere

aggiunti al suo testo per dargli perfezione nel senso della riforma, sono del 1253; i detti ordinamenti sono scritti dalla stessa mano che ha scritto lo Statuto, e nello stesso tempo: conseguentemente lo Statuto VII può ragionevolmente attribuirsi all'anno 1253.

## VIII. (G. 9.)

Membran. M. 0, 38×0, 26, di carte 77. Legato in asse.

È diviso anche questo in nove parti, e preceduto da un rubricario. Il numero bensì dei capitoli di ciascuna parte o libro non concorda col precedente: il libro I ha 19 rubriche; il II, 210; il III, 110; il IV, 63; il V, 12; il VI, 1; il VII, 11; l'VIII, 3; il IX, 61.

La data più recente che si legge nel testo di questo cod. è l'anno 1258: onde si può desumere che fu scritto o compiuto di scrivere non prima del detto anno. Ma, rispetto alla compilazione intrinseca del testo, essa non è certamente tutta di un getto, ma rappresenta le varie fasi del periodo storico guelfo dal 1253 al 1260. Vediamo infatti:

1.° che non vi sono più nominati i consoli, ma solamente il podestà: onde è chiaro che, per questo capo essenziale, il testo presente non attinge più a fonti anteriori al 1253.

2.° che bensì il *Capitaneus* non è nominato nel testo, ma aggiunto nelle interlinee; e gli ordinamenti del popolo, come ho già esposto più sopra, non sono indicati nel rubricario, e se appariscono nel testo, ciò dipende dall'intrusione in questo di un quaderno del codice precedente. Onde possiamo dedurre che questo codice G. 9, apparecchiato come statuto del Comune ossia del Potestà, ricevette poi nella copia altre modificazioni per farlo servire anche come statuto del Popolo. E non è forse lontano dal vero il supporre che la vittoria fiorentina del 1254 e la conseguitane preponderanza di quella repubblica abbiano determinate tali modificazioni; e accadde fors' anche per le medesime cause, che le quattro carte contenenti gli ordinamenti popolari del 1253, trascurate o disperse quando fu messo insieme il cod. VII, fossero ora premurosamente raccolte e inserite nel nuovo Statuto.

Che poi questo sia anteriore al 1260, lo desumiamo, oltre che dal carattere guelfo delle sue disposizioni, da un' alterazione materiale fatta al suo titolo appunto nell'epoca ghibellina. Il tito-

lo, di prima mano, diceva: ... *ad honorem et utilitatem Vulterrani comunis...:* poi una mano posteriore alla scrittura del codice, raschiando riscrivendo e occupando in parte anche l'interlinea, v'introdusse il nome *illustrissimi domini regis Manfredi.*

## IX. (G. 10).

Membran. M. 0,37×0,24, di dieci quaderni senza numerazione di carte.

È diviso in dieci parti o libri, preceduti da un rubricario. I primi nove libri corrispondono per la divisione della materia ai codici precedenti, salvo certe differenze nel numero dei capitoli (I, rubriche 19. II, 206. III, 108. IV, 62. V, 12. VI, 1. VII, 11. VIII, 3. IX, 65): il decimo poi, intitolato *De ordinamento populi*, comprende parte degli *Ordinamenta populi* e degli *Ordinamenta que venerunt de Florentia,* del 1253, ridotti qui a 33 capitoli.

Il codice è scritto a tempo della signoria di re Manfredi, cioè dopo il 1260; e infatti nella rubr. 62 del libro VIII Tegghiaio di Cargozza, che fu potestà di Volterra nel 1259, è nominato al tempo passato: *dominum Teghiarium olim potestatem Vulterrani comunis.*

È bensì notevole che a questo Statuto, copiato in epoca ghibellina, ha servito di modello un testo guelfo, cioè il G. 9; per la qual cosa s'incontrano in esso delle strane e curiose contradizioni.

Nel titolo è scritto di prima mano il nome di re Manfredi, perchè questo era stato già intruso da un correttore nel codice che ha servito di modello al presente: ma a capo degli ordinamenti del popolo (che, come ho detto, costituiscono il libro X) questo nome non si legge nel testo, perchè nel codice precedente non c'era; ma è stato aggiunto nel margine: *ad honorem et reverentiam serenissimi domini regis Manfredi et sui vicarii in Tuscia.*

Di più, mentre nel codice precedente il *Capitaneus* è aggiunto nell'interlinea, qui il copista, accettando il modello, lo ha inserito nel testo: ma un correttore ghibellino s'è dato cura di dar sempre di frego al nome di quella istituzione popolare.

E qui viene opportuno di segnalare certe curiose osservazioni cronologiche, che, a proposito di questo codice e del precedente, hanno fatto il Cecina e il suo annotatore Flaminio Dal Borgo. (*Notizie istoriche della città di Volterra,* p. 47-49).

Supponendo che il cod. VIII (G. 9) sia dell'anno 1252, perchè questa data hanno gli ordinamenti del popolo in esso inseriti, e senz'accorgersi che il nome di Manfredi vi fu incluso più tardi, il Cecina fa un certo suo particolare ragionamento, per dimostrare o che re Corrado (a cui succedette Manfredi) dovette essere morto nel 1252, come scrive il Villani (VI, 45), e non nel '54, com'è la comune e accertata tradizione degli scrittori; oppure, che i Volterrani, allettati dall' " incantatore " Manfredi, lui riconoscessero signore prima che fosse morto il legittimo re. Il Dal Borgo poi prende a considerare il cod. IX (G. 10), dove il nome di Manfredi è scritto di prima mano a capo del I libro e marginalmente a capo del X; e ritenendo al solito scritto anche questo codice nel 1252, e riputandolo rispetto a questa data " infallibile documento ", rafforza la seconda opinione del Cecina, e colle parole di lui si scandalizza della precoce adesione dei Volterrani al re usurpatore.

Ma l'uno e l'altro dei due benemeriti eruditi non si sono accorti di tre cose semplicissime:

che nel cod. VIII, scritto verso la fine del periodo guelfo, il nome di re Manfredi è stato inserito più tardi, cioè dopo la vittoria ghibellina del 1260;

che il cod. IX, sebbene sia esemplato da un testo guelfo, è scritto sotto la signoria di re Manfredi;

e che l'anno 1252 (1253 stile comune) degli ordinamenti del popolo non è un criterio per determinare la data dei codici VIII e IX, perchè i detti ordinamenti derivano da un codice e da un'epoca anteriore.

Mi rimarrebbe ora da fare alcune proposte relative al metodo da tenersi nella pubblicazione di questi Statuti. Ma la S. V. vorrà permettermi di limitarmi ad alcune idee generali, ed anche La prego di non volerle considerare come definitive. Imperocchè la ristrettezza del tempo mi ha impedito di fare un esame comparativo sufficiente delle materie contenute nei varî codici; e inoltre, per il ritardo frapposto a scrivere questa relazione, dacchè tornato in Firenze il 16 maggio altre cure mi distrassero, non ho più tanto viva dinanzi agli occhi della mente l'impressione delle cose vedute e delle conferenze avute a questo proposito coll'egregio avv. Solaini.

In massima io credo che dovrebbero pubblicarsi per intero

gli Statuti I e II: il primo, perchè è la fonte principe, per quanto mutila in qualche parte, e perchè ci rappresenta il lavoro di formazione e di evoluzione del più antico Costituto volterrano superstite; e l'altro, perchè è il più antico testo che sia completo e in qualche modo ordinato. Un sistema di varianti e di richiami a piè di pagina, e una o più tavole di confronto, potrebbero dar notizia ai lettori della materia contenuta nei codici III, IV e V, delle conformità o differenze, delle giunte o detrazioni, della uguale o variata disposizione.

Anche il cod. VI vorrebbe essere pubblicato per intero, perchè serve di legame tra gli Statuti del primo e secondo periodo, e perchè è tanto pieno di rimaneggiamenti di annotazioni e di giunte, che importa di conoscerlo nel suo aspetto completo. Nè di minore importanza sarebbe la pubblicazione integrale del cod. VII, primo della riforma guelfa, del quale ho lungamente discorso, e al quale vorrei che nella stampa si restituissero i 48 capitoli complementari, malamente intrusi e trapiantati nel cod. VIII. Rispetto agli Statuti VIII e IX, potrebbe tenersi lo stesso sistema che ho proposto per gli Statuti III, IV e V.

Queste proposte, mi piace di ripeterlo, hanno bisogno di essere studiate e approfondite meglio: ma confido che possano servire come punto di partenza agli studi ulteriori. Io credo che, se la Deputazione vorrà affidare al sig. Ezio Solaini l'incarico della pubblicazione degli Statuti Volterrani, avrà in esso un giovine e intelligente lavoratore, che farà le cose a dovere e con metodo rigorosamente scientifico. Quanto a me, mi terrò sempre onorato e lietissimo di dare in quanto so e posso il mio contributo, ogniqualvolta piaccia alla Regia Deputazione di valersi, per questo o per altro oggetto, dell'opera mia.

Accolga, signor Presidente, i sensi del mio profondo ossequio, e mi creda

*Suo dev.mo*

CESARE PAOLI.

*Firenze,* 8 luglio 1886.

# DUE OPUSCOLI INEDITI

DI

## ARNALDO DA VILLANOVA

Arnaldo da Villanova (morto nel 1310) prese viva parte alle polemiche religiose del suo tempo, e sulle orme dei minoriti spirituali e dei beghini (1) scrisse parecchi opuscoli, parte dei quali fu solennemente condannata nel novembre del 1316. La sentenza di condanna, ripubblicata recentemente dal Pelayo (2), riporta i titoli e le prime parole di ciascuno degli opuscoli incriminati, tra i quali occorrono due, il « Tractatus de caritate » e la « Lectio Narbonensis », che finora si doveano tenere per perduti, non trovandosi nè nel codice vaticano 3824, che contiene due o tre delle opere condannate, nè in altro manoscritto che io sappia.

E perduti sono tuttora nel loro originale, ma io ne ho trovata una traduzione italiana in un codice miscellaneo della Magliebechiana, che già servì al Wesselofsky (3). È un codice del secolo XV, cartaceo, scritto da varie mani, e portante la segnatura: Conv. sopp. G. 3, 368.

Al fol. 29 a si legge: « Incipit tractatus de caritate magistri Arnaldi de Villanova. Lodato et ringhraziato sia lo nostro Signore Gesù Christo, desiderio fervente di sapere che chosa è più necessaria alla salute del'anima. Et anche sia lodato et ringraziato che era dato si alto et si sancto proponimento et intendimento che dite che quella cosa volete osservare in voi medesima, e quanto più potrete la farete osservare al collegio delle sore, che Dio ha rachomandate al vostro regimento ».

Si vede che è indirizzato ad una badessa, come sappiamo già dal testo della sentenza: « Item damnamus libellum qui intitulatur: Ad Priorissam

(1) Spirituali eran detti quei frati minori, che aderivano alle idee apocalittiche di Gioacchino. Vedi su queste idee un mio articolo in questo stesso volume, dove mi corre l'obbligo di correggere un errore occorsomi a pag. 250. Lo scrittore, che attribuisce a Giovanni da Parma l'Evangelo eterno, Bernardo di Guido, frate domenicano ed inquisitore morì nel 1331 (Quétif et Échard, Scriptores O. P. (1, 577).

(2) Don Marcellino Menendez Pelayo, Historia de los eterodoxos españoles, Madrid, 1880, I 483 e 770.

(3) *Scelta di curiosità,* Disp. 86.

vel de caritate, qui incipit: *Beneyt et loat sia de Iesu Christ:* ubi dicit quod omnes claustrales sunt extra charitatem et damnantur, et quod omnes religiosi falsificant doctrinam Christi. Quod est temerarium dicere et manifestum mendacium ».

Il luogo a cui accenna la sentenza si trova al fol. 37 b. « Vuol dire che neli finali et ultimi tenpi della chiesa verranno al populo delli fedeli, schernidori di Dio et' della sua verità, i quali seghuiteranno i desideri tenporali, et non saranno soliciti d'opere di pietate, cioè d'opere per le quali Dio sia amato et honorato e servito.... Cosi le sopradette persone nel rocchetto, nelle cocole, nelli schapulari, nelle corde, nelle toniche, e nelli manteli, nelli veli, nelle parole et negli atti del altare o del coro o d'altra parte, mostrano che siano religiosi, et dentro nel loro cuore ànno si poco pensiero e desiderio di vita spirituale ».

A questo opuscolo segue l'altro, che nella citata sentenza è condannato con queste parole:

« Item damnamus libellum qui intitulatur: Informatio beguinorum vel lectio Narbonae et incipit: *Tots a quells qui volen far vida spiritual.* Ibi enim dicit quod diabolus ingeniose deviare fecit totum populum Christianum a veritate Domini Iesu Christi, sic suxit et evacuavit quod non dimisit in eo nisi pellem, id est apparentiam cultus ecclesiastici, quem facit ex usu, et fides quam habet est talis, qualis est fides daemonum, et quod totus populus christianus ducitur in infernum, et quod christiani per singulos status palam vita et moribus Christum abnegavere, et quod in toto corpore Christi collegii usque ad verticem a planta pedis non solum vivit, sed regnat et imperat talis apostasia ».

Il titolo, l'iniziale, e il contenuto di questo opuscolo si trovano tali e quali nel nostro codice. Eccone alcuni brani:

Fol. 42 a: « Incipit lectio Narbone ejusdem (cioè dell'autore del precedente opuscolo, Arnaldo). Tucti quelli che vogliono fare vita spirituale, debbono osservare principalmente una chosa, la quale è radicie et fondamento di quella vita, et debbono schifare due cose per le quali si coronpe et periscie la vita spirituale ». Fol. 48 b: « Et posto che il diavolo abbia inghanato et disviato generalmente in questo modo tutto il popolo delli Christiani per curiositade, nientedimeno ciascuno stato ha menato a perdizione per qualche specialità in quel vitio... Li cherici secolari fa disviare per speciale curiositade in due modi primamente che adunino et guadagnino et multiplichino ricchezze et jurisdictioni temporali et a ciò l'inclina sotto specie di bene, perciò consigliando che da loro ad intendere, che perciò chrescierebbe lo culto et l'onore di Dio nella Chiesa... Li religiosi ha inghanati et disviati per speciale curiosità di studiare nele scientie phylosofiche dando loro ad intendere che non possono imparare bene theologia (teologia) se non sono ghrandi philosofi ».

FELICE TOCCO.

# NECROLOGIA

## ARMANDO BASCHET.

A Parigi, ove mi era portato per ragione di studio, visitai da prima gli archivi del ministero degli affari esteri, poi la biblioteca nazionale, e specialmente il compartimento dei manoscritti, ove nel fondo conosciuto sotto il nome di Béthune, mi fu dato di trovare numerosi ed importanti documenti Colà m'incontrai per la prima volta con Armando Baschet. L'uniformità dei nostri gusti ci avvicinò e ci unì in modo che passavamo delle lunghe serate insieme, discorrendo particolarmente di Venezia, verso la quale lo traeva un fascino irresistibile, di cui s' incontrano tracce in tutti i suoi scritti. Il suo conversare era facile, brillante, spesso piacevole, sempre istruttivo, chè la sua mente era fornita di vasta erudizione, di cui peraltro si serviva molto parcamente e soltanto quando la credeva necessaria per sorreggere i suoi asserti.

Nato a Blois nel 1829, vi fece i suoi primi studi, che andò poscia a compiere in Parigi, ove, ancora giovane, cominciò a farsi conoscere come scrittore dotato di eccellenti qualità con un lavoro su Balzac (1851) ed un altro circa alle fonti di Werther (1855). Ma ben presto, spinto dalla sua indole investigatrice, detto addio agli studi letterari, si diede tutto alle ricerche storiche. Ottenuto nel 1855 un incarico dal ministro della pubblica istruzione, traversò la Germania, fermandosi nelle principali città per consultare pergamene e carte d'ogni sorta, e poscia si ridusse a Vienna. Quivi un vastissimo campo si aperse alle sue investigazioni nella biblioteca di corte, dove preziosissime cose sono raccolte e conservate con cura particolare. Ed a Vienna gli riuscì di procurarsi un talismano, per mezzo del quale gli sarebbero stati dischiusi gli archivi di Venezia, che stavano sempre in cima de' suoi pensieri. Siffatto talismano fu un decreto del barone Bach, allora ministro dell'interno. Dinanzi ad esso piegò il capo Fabio Mutinelli, a cui era affidata la sorveglianza degli archivi stessi. Di sentimenti antipatriottici, scrittore disadorno e vuoto, egli vedeva di mal occhio quanti si occupavano di storia veneta, e, meno poche eccezioni, invece di agevolare la via agli studiosi, cercava di renderla loro difficile. Ma il Baschet ottenne buona accoglienza e potè a suo bell' agio vedere quanto lo interessava.

Entrato ai Frari, egli si trovò in un labirinto. Se non che, a poco a poco, e con una perseverante insistenza, pervenne a farsi un'idea chiara e precisa dei tesori colà ammassati. Fra questi scelse di preferenza le corrispondenze diplomatiche degli ambasciatori veneti, che erano stati in Francia, le relazioni che essi presentavano al senato al loro ritorno, ed in due anni di occupazione non interrotta, raccolse un immenso materiale, che doveva servirgli a comporre una serie di lavori tutti ideati a Venezia (1). Ritornato in patria, egli si ritirò per qualche tempo a Blois, e come saggio delle sue fatiche pubblicò una relazione diretta al ministero, nella quale espose quanto profitto ci sarebbe stato da trarre per la storia francese, adoperando i manoscritti dei Frari (2). E dopo altri cinque anni di ricerche continuate a Parigi, diede alla luce un volume, in cui si studiò di far conoscere i grandi meriti della diplomazia veneta, della quale riporta le opinioni sui principi d'Europa del secolo XVI. Vi campeggiano tratteggiati maestrevolmente Francesco I, Filippo II, Caterina de'Medici, i papi, i sultani. In esso richiamò l'attenzione dei dotti sul valore delle relazioni degli ambasciatori veneti, e ne dimostrò, con valido esempio, l'importanza e la rettitudine dei giudizi espressi sui regnanti, sui loro ministri e sugli uomini più eminenti, che avevano una parte attiva nel governo dei popoli (3).

Nel 1864 scrisse « Le roi chez la reine » (4), dove racconta, colla solita sua spigliatezza, le trattative pel matrimonio di Luigi XIII con Anna d'Austria, il primo loro incontro, il disgusto del re e poi il suo riavvicinamento. È un libro pieno di notizie curiosissime, tutte basate su documenti storici e che si legge coll'avidità, con cui si scorre un romanzo.

L'anno successivo compose, insieme col noto scrittore Feuillet de Conche, uno studio sulle donne bionde secondo i pittori della scuola veneta, e prende argomento per descrivere le più conosciute e quelle rese celebri principalmente dal pennello del Tiziano, di Paolo Veronese e del Tintoretto. Aggiunse poscia in appendice molte ricette per far diventare biondi i capelli, di cui forse qualcuna fu adoperata anche in questi ultimi tempi (5).

(1) Egli voleva scrivere: « Les audiences de Catherine de Médicis » « Les Oeuvres secrètes du conseil des dix » « L'emprunt de la France à Venise sous Charles IX » « Henri III à Venise » « Guise, Sixte-Quint etc. d'après les Vénitiens » « Henri IV et la République de Venise » « Les audiences et les conversations politiques du cardinal de Richelieu avec les ambassadeurs de Venise ».

(2) *Souvenirs d'une mission* – Venise, chez Hermann F. Münster, 1857.

(3) Il titolo è: « *La diplomatie vénitienne – Les Princes de l'Europe au XVI siècle* » – Paris, chez Henri Plon, 1862.

(4) Paris, chez A. Aubry, 1864.

(5) *Les femmes blondes selon les peintres de l'école de Venise* ». – Paris, chez A. Aubry, 1865.

Nel 1869 diede alle stampe alcune lettere e documenti relativi all'arte tipografica esercitata a Venezia da Aldo Manuzio (1), e nel 1870 il giornale del concilio di Trento scritto da Antonio Milledonne. Questi, nato a Venezia, il 27 settembre 1522, era stato segretario dei due ambasciatori inviati a Trento dalla repubblica, Niccolò da Ponte e Matteo Dandolo, ed aveva tenuto, giorno per giorno, esatta memoria di quanto veniva trattato nella celebre assemblea (2).

In questo torno di tempo, cioè nel 1868, il Baschet intraprese un altro viaggio scientifico in Italia: visitò gli archivi di Parma, di Modena, di Mantova e di Firenze, e come risultato delle sue nuove investigazioni volle commentare e sorreggere di documenti fino allora ignoti una preziosa opera del Reumont intorno alla giovinezza di Caterina de' Medici (3) e scrivere uno Studio su Pietro Aretino (4).

Soffermatosi ancora per qualche tempo a Venezia, diede alla luce nel 1870 un grosso volume sugli archivi dei Frari, il quale prova quanto amore egli abbia messo nel comporlo. Non si è limitato a dare un semplice cenno di documenti, ma ha voluto infondere vita ad un soggetto per sè stesso aridissimo: col suo gusto d'artista, seppe animarlo così maestrevolmente, che lo rese facile e dilettevole. Da prima descrisse gli uffizi, ai quali le carte da lui accennate si riferivano, tessendone l'origine ed il loro progressivo sviluppo, e poi indicò quali e quanti documenti in essi esistevano, non senza fermarsi un po' su quelli, che reputava di maggiore momento (5).

Nel 1874 scrisse intorno ai manoscritti del duca di Saint Simon raccolti al ministero degli affari esteri a Parigi. Egli racconta le vicende, cui andarono soggette le carte del grande narratore e si occupa della fortuna avuta dalle memorie del duca e dell' importanza del loro contenuto (6).

I due ultimi libri del Baschet trattano dei comici italiani alla corte di

(1) « Aldo Manuzio « *Lettres et documents* (1495-1515) » Venetiis ex Edibus Antonellianis, 1867.

(2) « *Journal du concile de Trente* rédigé par un secrétaire vénitien présent aux sessions de 1562 à 1563 » Paris chez Plon, 1870. — Il Baschet avverte che per tale pubblicazione si è servito di una copia del giornale esistente alla biblioteca di San Marco a Venezia. Io posso aggiungere che l'originale ritoccato dall' autore si trova in quella di corte a Vienna fra i manoscritti Foscarini e che porta il N. 1248.

(3) « *La jeunesse de Cathérine de Médicis* par M. A. Reumont, Paris, chez Plon.

(4) *Archivio Storico Italiano,* Serie III.

(5) « *Les archives de Venise* — Histoire de la chancellerie secrete — le sénat, les cabinets des ministres, le conseil des dix et les inquisiteurs d'état etc. » Paris, chez Plon, 1870.

(6) « *Le duc de Saint-Simon, son cabinet et l'histoire de ses manuscrits* » Paris, chez Plon, 1874.

Francia (1) e del famoso Giacomo Casanuova (2). Si può asserire che quest' ultimo tenne occupato il suo autore per lo spazio di oltre vent' anni. Fin da quando io lo conobbi, egli aveva tracciato il suo piano, che era di dimostrare quanto di vero fosse nelle memorie del celebre avventuriere. Con ammirevole perseveranza egli pervenne ad ottenere il suo intento ed a creare un capolavoro di critica storica, che oramai formerà il punto di partenza di quanti vorranno ancora scrivere su tale argomento. Il Baschet rivela tutto sè stesso in quello studio: innamorato del suo soggetto, lo ha per lungo tempo accarezzato di preferenza e non ha risparmiata nessuna fatica, affine di rischiararlo con viste nuove e con osservazioni dettate da un criterio fine ed incisivo. Mi rammento di avere udito da lui, che quando gli veniva dato d' incontrare una notizia, un documento, che potesse servire al suo scopo, era per lui un istante di contentezza profonda. Come gli tornava di sommo rammarico il non aver vedute le carte conservate a Dux nel castello dei Wallenstein (3).

L'immatura sua morte avvenuta nel febbraio di quest'anno, ha impedito che egli portasse a compimento il vasto disegno di tutte le sue opere, alcune delle qnali sono rimaste inedite.

Una vita spesa tutta a pro degli studi storici d' Italia meritava d'essere qui commemorata. Ed io l'ho fatto per rendere tributo più che all' amico, allo scrittore, il quale si compiacque sempre di mettere in rilievo, con imparziale valentia, le splendide vicende di uno stato, che mercè le sapienti sue istituzioni, seppe durare per ben quattordici secoli.

AUGUSTO BAZZONI.

(1) « *Les comédiens italiens à la cour de France* ». - Paris, chez Plon, 1882.

(2) « *Preuves curieuses de l'authenticité des mémoires de Casanova* etc. - Paris, chez Quentin, 1881.

(3) È a mia conoscenza che tali carte furono di recente esaminate per incarico di uno scrittore italiano, che si occupa del Casanova.

# Annunzi Bibliografici

Cesare Guasti. **I fratelli Bayonne** *domenicani di Francia.* — Firenze, Uffizio della *Rassegna Nazionale,* 1886. — Opuscolo di pag. 15. Estr. dalla *Rassegna Nazionale,* Anno VIII.

A un mese di distanza l'uno dall'altro morirono, sugli ultimi del 1885, i padri domenicani francesi Giacinto e Ceslao Bayonne. Di loro come benemeriti delli studi nostri C. Guasti ha voluto ricordare la vita con poche pagine piene di riverenza e d'affetto. Il P. Giacinto, nato a Saint-Giron nel 1813, professò la regola di San Domenico il 29 d'ottobre del 1853 nel convento di Flavigny fondato dal P. Lacordaire, nello stesso giorno in cui professò anche il fratello Ceslao: attese per più di vent' anni alla predicazione. Nel 1873 pubblicò la Vita di Santa Caterina de'Ricci. E fatto il proposito di scrivere anche la vita di Sant'Antonino, venne apposta in Firenze, dove poteva trovare documenti e prendere ispirazioni. Ma « nel povero Padre Giacinto (dice il Guasti) alla prontezza dello spirito non rispondevano più le forze del corpo: e per la prima volta vidi allora un francese sgomentarsi della sua impresa. Anche la dispersione dei religiosi, togliendo agli studi la quiete non che gli agi, avversò l' opera di lui, che nel convento di Corbara in Corsica visse gli ultimi anni, per lo più infermo, e pensoso unicamente della vita futura ». Ricondotto con fatica nella terra natale vi morì a' 13 di novembre.

Maggiore operosità potè avere negli studi il P. Ceslao, nato a Tolosa nel 1832. Egli voleva scrivere la Storia del Savonarola; onde nel 64 venne a Firenze; ma pubblicò solamente un volume, nel 1879, col titolo: *Étude sur Jérome Savonarola des Frères Prêcheurs d'après de nouveaux documents per le R. P. Emmanuel-Ceslas Bayonne du même Ordre. Paris, librairie Poussielque frères,* 1879. Nel medesimo tempo dava in luce tradotte alcune operette spirituali del Savonarola. Aveva già pubblicato nel 1865 le *Lettres du B. Jourdain de Saxe* (che fu il secondo generale dell'Ordine) alle religiose di Santa Agnese di Bologna; nel 1872 la *Vie du B. Réginald de Saint-Gilles;* nel 1874 la *Vie des Frères de Gerard de Fraschet.* Nel 1884 e 1885 raccolse e fece stampare *Sermons instrutions et allocutions du R. P. Henri-Dominique Lacordaire* (*Notices: textes, fragments, analyses*). Per circa sei anni insegnò nella Università libera fondata a Parigi dai Cattolici. Il Guasti ci rappresenta bene questo religioso quando nella guerra contro la Prussia va come Cappellano in un' ambulanza franco-americana, pieno di

speranza e poi abbattuto dalle sventure della sua patria. Due volte andò a predicare in Algeri: la seconda volta nell'85, che fu l'ultimo anno della sua vita. G.

**Cunizza da Romano** *nel Cielo Dantesco,* Studi di ANTONIO GUASTI. - Firenze, Uffizio della Rassegna Nazionale, 1886. - In 8.° di pag. 52 Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, Anno VIII.

È un lavoretto che mostra diligenza nelle ricerche, acume di critica e buon metodo. Valendosi principalmente delle fonti originali, il giovane A. Guasti rifà la storia della sorella del celebre tiranno Ezzelino che con ragione egli dice IV e non III: esamina le opinioni e le congetture varie dei commentatori di Dante e dei critici intorno alle ragioni che possono avere indotto il poeta a collocare nel Paradiso una donna che pe' suoi costumi attirò sopra di sè giudizi severi: ma più specialmente si trattiene a discorrere della opinione sostenuta dal prof. Filippo Zamboni, nel suo libro « *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi* ». Il detto professore viennese crede, e cerca di mostrarlo, che facesse forza nell'animo dell'Alighieri l'atto col quale Cunizza nel 1265, in casa dei Cavalcanti a Firenze, proscioglieva dalla servitù *omnes homines atque mulieres que quondam furunt domini Ecelli eius patris predicti et fratrum suorum dominorum Ecellini et Aubrici de masnada secundum quod ad eam pertinet de ratione patris* ». Non lo crede il Guasti, considerati gli atti precedenti a quello di Cunizza e le disposizioni che già da qualche tempo si manifestavano in favore dei servi: egli si tiene dalla parte dei commentatori autorevoli e del Verci i quali danno come ragione alla clemenza di Dante il ravvedimento negli anni maturi della donna vinta troppo facilmente dall'amore negli anni giovanili: non consente col Verci che sia anche Cunizza « una di quelle solite allegorie, di cui i commentatori hanno riempito fino alla nausea il poema di Dante ». L'esposizione dei fatti e degli argomenti è ordinata, evidente e accurata nella forma. G.

**Atti nunziali di una figlia del Conte di Carmagnola**, pubblicati da MARCELLO STAGLIENO. - Genova, Sordo-Muti, 1885; in 8.° di pag. 17. Nozze Staglieno-Fascioli.

Era noto che il Carmagnola aveva avuto da Antonia Visconti quattro figlie, delle quali fecero ricordo il Cibrario e il Rosmini, ma nessuno dei nomi ad esse attribuiti risponde a quel di Giovannina, ch' esce fuori per la prima volta in questi atti rogati nel 1424 in Genova, mentre il conte vi dimorava in ufficio di governatore del Duca di Milano. Col primo egli promette, consenziente la figlia, di darla in moglie a Riccardino degli Anguissola piacentino, il quale a sua volta si obbliga a sposarla; con l'altro Isnardo Guarco, come

quegli che in qualità d'amico, aveva fermato il matrimonio, dichiara la dote, taciuta nell'atto precedente, essere di ducati d'oro duemila cinquecento. L'editore nella notevole illustrazione che vi ha premesso, rilevato il nuovo nome da aggiungersi alla genealogia del Carmagnola, osserva che se si dee considerare esatto l'anno 1417 assegnato agli sponsali di lui con la Visconti, la Giovannina sarebbe stata promessa sposa di 7 anni; ma poichè l'atto nuziale tace di questo particolare, mentre in casi consimili il notaro non dimenticava mai d'avvertirlo, così egli è indotto a credere che si tratti qui di una figlia naturale, oppure nata d'altra moglie ignota agli storici. A. N.

---

# Pubblicazioni Periodiche

---

## Archivio Storico Siciliano. — Nuova Serie. - Anno IX, fasc. III e IV. — Palermo 1884.

Ben. Luigi Boglino. - *Di un Codice Messale della prima metà del XII secolo, esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo.* Lavorando per ragione di ufficio sui ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, per dare ad essi un altro ordine meglio adattato alle continue ricerche degli studiosi, il sig. Boglino s'imbattè in un prezioso *Sacramentario* o antico *Messale* di rito latino, il cui pregio è tanto maggiore, quanto sino al presente è stato sconosciuto e negletto; tanto che si può indicare come il Codice più antico, e per merito paleografico, il più prezioso che quella Biblioteca attualmente possegga. Piuttosto ben conservato, quantunque manchi di talune carte in principio, di altre due nel contesto, ed altre nel fine, dove è alquanto guasto per l'umidità e per l'incuria, non fa conoscere a primo aspetto, a qual chiesa abbia appartenuto, qual ne sia l'età, in qual modo sia pervenuto nella Comunale Palermitana dove esisteva molto tempo avanti del 1828. In tale stato di cose l'autore mettendo a profitto la sua molta dottrina nelle cose liturgiche, con incalzanti argomentazioni e logiche deduzioni viene a dimostrare che il presente codice *missale* fu di carattere puramente monastico Benedettino; che questo monastero Benedettino fu l'Abbazia di S. Ponziano già esistita in Lucca; che osservando la forma paleografica delle lettere si scorgono i caratteri che nella storia della paleografia si riscontrano dalla seconda metà del secolo XI alla prima metà del XIII. Ma non essendovi la festa del *Corpus Domini* istituita da Urbano IV nel 1264, il codice è anteriore a quel tempo. Inoltre vi mancano la messa di S. Francesco d'Assisi canonizzato da Gregorio IX (1227-1241) e quella di

S. Domenico canonizzato dallo stesso Pontefice nel 1237. Che anzi si prova che detto codice è anteriore al Pontificato di Innocenzio II (1198-1216) perchè vi si legge la colletta o *secreta* a favore dell'anima di Papa Leone, siccome era composta prima che da esso papa Innocenzo venisse corretta, e più vi manca la colletta *a cunctis* da esso composta ed approvata per invocare l'aiuto dei Santi. Lo che è prova quel Codice essere anteriore al XIII secolo. Il non trovarvisi inoltre la messa di S. Bernardo fondatore dei Benedettini Cisterciensi, canonizzato da Alessandro III che morì nel 1160, e per altre circostanze che qui non occorre rilevare, ma son fatte notare dal Boglino, viene chiaramente a dimostrarsi che il Codice appartiene alla prima metà del XII secolo. Quanto all'ultima ricerca che esso Boglino si propone in qual modo ed a che tempo sia quel *messale* pervenuto alla Biblioteca Comunale, sembra resultare non improbabile che, appartenuto all'insigne letterato Canonico Domenico Schiavo, deputato della Biblioteca sin dal suo sorgere, e indefesso promotore di essa, facesse parte della donazione fatta da esso a questa Biblioteca tanto da lui amata, donazione comprendente una raccolta preziosissima di diplomi per servire alla Storia politica ed ecclesiastica della Sicilia, molti manoscritti riguardanti l'antica Liturgia della Chiesa, fra i quali il *Martirologium* della Chiesa palatina di Palermo posseduto dallo Schiavo, e studiato in parte dal compianto abate Buscemi, e *forse* il Messale di cui si è parlato fin qui.

SAC. GIUSEPPE CALDERONI. - *Ricordi storico-geografici di Pirina, Petra, Comicia, Picinia e dei loro avanzi.* — Di molti luoghi dell'antichità, anche assai popolati, non solo non esistono più gli avanzi, ma se ne è perduta talmente la memoria, che non si sa pure indicare con precisione, ove quei luoghi dovrebbero ricercarsi per rinvenirne almeno le rovine. Frequente questo caso si verifica in Sicilia ove tante razze si sono sovrapposte che cominciavano dal distruggere, e quando l'occasione e le nuove condizioni dei vincitori li portavano a nuove edificazioni, facilmente trapiantavano altrove gli abitatori dei luoghi distrutti, che venivano indicati non raramente nella lingua dei vincitori con altri nomi. Un fenomeno di tal natura si è verificato tra Agrigento e Lilibeo, per Pirina, Petra, Comicia e Picinia, stazioni che servivano di punti di fermata agli eserciti nelle loro marcie; quindi i vasti paesi abitati, come sempre l'intesero tutti gli scrittori greci e latini che ne parlarono, e come mostrano le stazioni che pur sempre sussistono, Palermo, cioè, Lilibeo, Girgenti. Il primo libro che ricorda l'esistenza di Pirina, di Comicia e di Picinia in Sicilia, chè di Petra ne avevano già scritto altri, è l'Itinerario di Antonino, il quale nonostante tutte le strade delle provincie soggette a Roma, per le quali potevano condursi gli eserciti in movimento, ricordava i paesi tra quelle interposti, e mentre dichiarava la distanza totale tra due città estreme, andava poi indicando la distanza parziale tra i paesi

intermedii, le quali tutte riunite formavano la totalità del cammino. Fra le tante strade descritte in Sicilia, se ne ricorda una che partendo da Girgenti toccava Palermo per andare a Lilibeo. Alle rispettive distanze poi indicava i paesi, nella guisa seguente. Da Girgenti a' Piciniani 9 m. p. a' Comiciani 24 m. p. a' Petriniani, 4 m. p., a Palermo, 24 m. p. Dunque da Girgenti a Palermo doveva esistere una strada che contava 85 m. p. Gli errori dell'*Amico*, dell'*Inveges*, del *Fazello*, del *Di Giovanni* e d'altri che cercarono quei luoghi e non li rinvennero, nacquero dal non aver bene osservato le distanze parziali e le totali: quindi furono fuorviati. Per ottenere l' intento delle ricerche bisognava conoscere una antica strada che procedendo da Girgenti a Palermo contasse 85 m. p. quindi la riuscita richiedeva la più accurata attenzione. Il Calderoni, incoraggiato dalle precedenti fortunate ricerche su *Marineo* ed i suoi dintorni, fatte le opportune indagini del modo col quale si tracciavano le antiche strade, percorrevano linee assai rette, e dopo vari tentativi, fu condotto dalle sue ricerche nelle insenature del monte del *Marabito*, ove alla già indicata distanza da Palermo, ritrovasi entro la valle, tutto il campo ricoperto di antiche macerie, di ceramiche e di figuline. Ivi rinvengonsi medaglie di tempi lontani, e, nei contorni, antichi sepolcreti; e tutto accenna un antico e vasto luogo già abitato ora distrutto. *Marabito* suona, nelle parole che lo compongono, *Valle splendente*. Questo monte discende verticalmente da tre lati, e solo dalla parte che guarda scirocco viene a formare una lunga ed ampia valle inclinata: per la quale posizione diveniva splendente ed infuocata dai raggi solari che da mane a sera la saettavano. E in questa valle era *Pirina* che dal greco, suona infuocata. Infatti ivi i calori estivi devono essere ardenti. Ricercati alle distanze indicate dall'itinerario gli avanzi della città di Petra, e trovati questi, la scoperta di Pirina diviene certezza. E continuando per la indicata direzione le ricerche, a cinque chilometri a ponente da Alessandria s'incontrano gli avanzi di Petra presso un vecchio castello pur detto di Petra. Anche tutto il territorio di Petra a sinistra del fiume Margolio dicesi Petra, dove fu certamente la Petra d'Antonino. E dobbiamo convenire che i ragionamenti che l' A. ci presenta recano nell' animo la convinzione che in lui è certezza avvalorata dall' incontrarsi a 4 m. p. da Petra, e sulla medesima strada le rovine di Comicia, la quale esisteva ancora sullo scorcio del secolo VI, sebbene in condizione assai diversa e con nome alquanto alterato, come rilevasi da una lettera di S. Gregorio Magno del 591 diretta a Pietro Suddiacono di Sicilia. Quanto a Picinia, egli non potè continuare le ricerche, che oggi più facilmente possono essere da altri completate dietro i risultati fin qui ottenuti ed accennati.

**Miscellanea.** — Dr. FERDINANDO LIENSI. - *Le Magistrature presso gli Ebrei in Sicilia.* Molti documenti, ed in special modo le

lettere di S. Gregorio Magno raccolte dal Di Giovanni nel suo Codice Diplomatico, ci dimostrano fin da quel tempo la esistenza degli Ebrei in Sicilia, e ci fanno testimonianza che il supremo potere su di essi era esercitato nei primi tempi dal Sommo Pontefice, e col progresso dei tempi passò al Re, e poi ai Magistrati dei medesimi Ebrei, dei quali il più importante era il *Dienchelee* o magistrato universale, instituito dal Re Martino nel 1405; al quale poi fu sostituito il Protato, o magistrato dei *Proti*, ossia dei primi del popolo; questo magistrato reggeva l'università, ed esercitava nelle liti le funzioni di giudice, tre alternativamente ogni trimestre. Poi vennero istituiti gli *Uditori dei Conti*, a cui era affidata la revisione dei conti sui Proti uscenti di carica, lo che costituiva, come ognuno intende, una specie di Sindacato. Poi vennero aggiunti i *Dodici eletti*, che possono considerarsi come il consiglio del governo delle diverse Comunità e si sceglievano fra i più vecchi e saggi, e venivano anche chiamati *uomini probi*, e dovevano prender parte alle deliberazioni dei Proti. Poi si avevano i *Maggiorenti* i quali avendo la stessa autorità dei *Dodici eletti*, si rende difficile poterne determinare la differenza. Poi vi erano i *Conservatori degli Atti*, i *Nove soggetti*, i *Sindaci*, i *Balì*, i *Capitani*: finalmente i *Percettori*, i quali aveano l'incombenza di riscuotere le somme dovute dalle Comunità ebraiche del Regno. A tutto questo fanno seguito 21 Documenti relativi alle diverse Giudecche della Sicilia.

GIUSEPPE COSENTINO. — *Un documento in volgare siciliano del* 1320. — Questo documento che ritrovasi nel suo originale nel vol. I della Cancelleria del Regno, si conserva in quell'Archivio di Stato, e contiene un manifesto della Curia col quale s'impone una tassa nuova del 3 per 0[0 sì per l'importazione che per la esportazione su qualunque merce, da pagarsi in tutta l'Isola, *propter guerram;* ed ha in fine: *Datum Messane XVI Augusti III Inditionis.* Ora questa terza indizione non può riferirsi che al 16 agosto degli anni 1305, o 1320, o 1335. Non aggiungo l'anno 1350, perchè il documento in esame per i suoi caratteri intrinseci ed estrinseci non si può riferire al detto tempo. Non può riferirsi al 1305 perchè non fu guerra in Sicilia. Nel 1335 furono perdute dalla Sicilia le Garbe, ma questa data è pure da escludersi, se esaminiamo per un poco l'altra del 1320 nel principio del quale Federigo II d'Aragona contrasse alleanza coi Ghibellini di Genova, prese ad armare navi in Messina, ove ai 17 luglio adunò il Parlamento esponendo gli accordi presi contro Re Roberto di Napoli. E per sopperire alle spese della guerra fu allora imposto questo dazio del 3 per 0[0 sopra tutte le merci. Su di che si può anche vedere la Bolla di Giovanni dei 23 luglio 1320 presso Rinaldi.

GIUSEPPE GIOENI. - *Intorno a topografie incerte, o ignote che leggonsi nella Storia dei Musulmani scritta da Michele Amari.* Sono

brevi note ed osservazioni circa la posizione topografica di *Michiken, Aila, Bugemo* ed altri luoghi nominati nella detta storia.

G. Pipitone Federico. - *A proposito di una partecipazione di morte nel sec. XIV.* - Premessi alcuni e brevi dati istorici che indicano per un certo periodo piuttosto lungo le continuate relazioni di amichevoli rapporti tra la Sicilia e Venezia, il sig. Pipitone nell' intendimento di raccogliere su tal proposito tutti i documenti inediti che gli era dato di trovare, si è imbattuto in uno di non lieve momento. È una lettera di Federigo III soprannominato il *Semplice*, colla quale partecipa il 31 gennaio 1375 al Doge Giovanni Sebenico la morte della sua seconda moglie, Antonietta d l Balzo, avvenuta per un audace colpo di mano del Conte di Aidone Enrico Rosso, ed invoca da lui aiuti di galee a debellare la tracotanza d: questo Conte, sollevatosi contro la regia autorità. È noto quanto fosse agitato il regno del *Semplice;* e quando credeva di poter riposarsi dai tanti travagli, perchè, sottomesse le principali città del Regno, incoronatosi colla moglie nella Cattedrale di Palermo, era veramente risoluto di domare i pochi avanzi di ribelli, per godere alfine la desiderata pace, venne a scuoterlo la brusca ribellione di Messina, alla cui volta il re fiducioso erasi diretto colla regina, seguito da pochi suoi. I Messinesi eccitati dal Conte Enrico Rosso, respinsero la flottiglia reale che dovè rifugiarsi in Reggio di Calabria, ove nella notte il Conte ribelle l' assalì, e la regina sopraccolta nel sonno dal terrore per l' improvviso assalto, gettatasi in mare, s' infermò, ed il terzo dì cessò di vivere.

Francesco M. Mirabella. - *Una lettera del P. Mariano Bonofino di Alcamo.* - Di questo Cappuccino che si rese celebre al principio del XVII secolo nelle Missioni Cristiane in Persia, si pubblica indirizzata a Sebastiano Bagolino anch'esso di Alcamo, distinto poeta e chiaro pittore, amico e già condiscepolo del nostro Cappuccino, col quale era in quasi continuo commercio epistolare, ricambiandosi vicendevolmente dimostrazioni di affetto amichevole coi modi più gentili. È noto che il buon frate, come in altre, così in questa lettera tien parola all' amico, e con molta compiacenza, della sua opera sulla Orazione Dominicale, *que Mare Oceanum Concionatorum Pauperum nuncupatur*, la quale vide il Mongitore conservata manoscritta in 3 vol. in fol. insieme colla traduzione italiana nella Libreria dei PP. Cappuccini di Palermo. E ciò perchè, siccome il Mirabella si esprime, *se anch' essa, come pur troppo altri pregiatissimi scritti dei nostri maggiori, non è già andata a perire sui banchi dei bottegai*, possa da qualche gentile esser sottratta a simile immeritata fine insieme con altri lavori inediti dello stesso autore.

Giuseppe Cosentino. - *Di un registro dell'Archivio di S. Giorgio dei Genovesi.* - È un registro cartaceo del secolo XVII, e nelle ultime carte, di tempo posteriore, che contiene una raccolta ben

numerosa, e fors' anco completa, dei Privilegi accordati al Consolato dei Genovesi in Sicilia, catalogo forse compilato, a senso dell' autore, dai Consoli stessi della Genovese colonia. Comincia dal noto privilegio concesso nel 1249 dal re Manfredi svevo: poi seguono parecchi di Giacomo, di Federigo II di Aragona, di Pietro II ecc. cui succedono lettere viceregali, in una delle quali è la sospensione di tutti i privilegi che per cinque secoli i Genovesi avevano goduto nell' isola. Vi è trascritto anco il senso di alcuni Brevi Pontificii a favore degli stessi Genovesi, con uno dei quali dei 23 aprile 1504, Giulio II accordava ad essi la facoltà di poter trafficare in Siria, Egitto ed Affrica, per 100 anni prosciogliendoli da tutte le censure e scomuniche, ampliando così il privilegio accordato loro da Alessandro VI che era limitato a venti anni e per la sola Siria e l' Egitto. Dopo, sono alcune brevi note sulla parte presa dalla colonia Genovese di Palermo nei fatti più notevoli, e nelle vicende patite in Sicilia dal 1713 al 1724 per effetto della politica del Card. Alberoni, che qui non occorre riferire. Il Cronista anonimo, probabilmente il Cancelliere del Consolato, scrisse in alcuni fogli la parte che ebbero i suoi connazionali in quel tramestìo. Nella prima, per ordine, di queste note, discorre della morte di Vittorio Amedeo di Piemonte, e dei funerali fattigli in Duomo nei giorni 3 e 4 di giugno 1715, descrivendo minutamente la parte che vi prese il Console Genovese Giovan Maria Spinotto. Nella seconda narra lo scontro delle armate spagnola ed austriaca nelle pianure di Palermo, nell' aprile 1720, e i provvedimenti presi dal Pretore Conte di S. Marco che fece dalle corporazioni e maestranze difender la città. Ai Genovesi fu commessa la difesa del piano di S. Onofrio e quello della Loggia. Nella terza descrive l' ingresso trionfale in Palermo del Duca Vittorio Amedeo di Savoia il 31 dicembre 1713; gli archi di trionfo che le diverse colonie avevano eretto in tal circostanza, notando particolarmente la magnificenza di quello eretto dai Genovesi, la luminaria, gli apparamenti, ecc. Nella quarta, si descrive la solenne Cavalcata eseguita il 30 settembre 1720 per l' acclamazione dell' Imperator Carlo VI a re di Sicilia sotto il governo del Vicerè Duca di Monteleone, e la parte che vi prese il Console e la colonia. Nell' ultima si parla delle feste celebrate con istraordinario splendore per la ricorrenza del centenario di S. Rosalia patrona della città.

GIUSEPPE MELI. - *Sulle tre stanze del Palazzo Reale di Palermo dipinte da quattro valorosi pittori nel* 1637-38. - Rettifica l' autore un equivoco in cui incorse il sig. Agostino Gallo, tanto amante del suolo natìo che tanto si occupò ed in vari modi ad illustrare. Egli nell' elogio storico di Pietro Novelli, pittore di felicissimo ingegno, della prima metà del XVII secolo, noverandone le opere pittoriche ed architettoniche e raccogliendone le nozioni e

dagli scrittori e dai documenti che potè esaminare, discorre delle tre stanze che al pianterreno del Palazzo Reale fece dipingere il Presidente del Regno D. Luigi Moncada d'Aragona, nel 1637, da quattro valorosi pittori, tra i quali fu anche il Novelli, e cita un dispaccio del 18 settembre di quell'anno, con cui l'incarico è dato ai pittori, rinomati in quel tempo, Vincenzo La Barbera di Termini, P. Novelli da Monreale, Gherardo Astorino e Gius. Costantino palermitani; scrive che *tutti i contorni furono ideati e disegnati dal Novelli,* quantunque buona parte della esecuzione sia da credersi opera dei predetti artisti. L'equivoco del sig. Gallo, che farebbe degli altri sopra nominati valorosi artisti, tanti aiuti al Novelli, come quasi incapaci d'ideare e disegnare lo svolgimento d'un concetto da tradursi in un affresco, viene chiarito dal dispaccio del 18 settembre suddetto, ove si ordina la esecuzione delle pitture delle tre stanze *conforme ai disegni delle invenzioni che hanno fatte detti pittori,* e presentati a D. Alfonso Lopete, ecc. D'altronde la molta loro rinomanza, gl'incarichi altre volte avuti e le opere che lasciarono in patria, non permettono di collocarli in un posto secondario. Le pitture di che è parola, e le iscrizioni appostevi per illustrarle, quasi affatto sono sparite, per lo stato deplorevole di quelle tre stanze, da molto tempo destinate ad uso di scuderie. Il signor Gallo ha conservato, nell'elogio del Novelli, il soggetto delle pitture rappresentanti fatti relativi alla vita del Moncada, e dei suoi antenati, e le iscrizioni illustrative, che qui l'autore riporta.

PIETRO M. ROCCA. - *I Saltarello orefici siciliani del secolo XVI.* — I documenti relativi ai Saltarello, famiglia di orafi e argentieri di Alcamo, sono stati ritrovati troppo tardi, spogliando gli atti dei notai Alcamesi del sec. XVI e quindi non in tempo, perchè potesse darsene notizie nel volume lodatissimo del Canonico di Marzo sui Gagini. Il Rocca ne dà una breve notizia qui. Egli ne ha trovati cinque, dei quali Andrea figlio di un altro Andrea, e Paolo fratello di lui. Questi fratelli nel 1558 si obbligarono ai Giurati Alcamesi di fare una Custodia, colla *tribona* lavorata a filograna, e dentro undici figure a rilievo per la mercede di 22 oncie, oltre la materia da fornirsi dai detti Giurati. Due altri Saltarello sono un G. Battista, padre di altro orefice Antonino. Di tutti dà le notizie che ha potuto rinvenire e la nota dei lavori che sono indicati nei bastardelli dei notai, di alcuni dei quali, per ciò che si nota in detti bastardelli, si può rilevare il molto valore artistico.

FRANCESCO M. MIRABELLA. — *Di alcuni disegni e dipinti di Sebastiano Bagolino. Notizie e documenti.* — Tutti coloro che hanno toccato della vita dell'illustre poeta cinquecentista Sebastiano Bagolino di Alcamo, notano concordemente la sua valentìa nelle arti del disegno e della musica ch'egli apprese dal padre, aggiungendo il Mongitore, che *multum iis artibus excelluit.* Però nessuno reca notizie

di opere pittoriche da lui lasciate, e solo si conservano pochi disegni a matita e a penna in alcune chiese e presso alcune famiglie di Alcamo, e nella Biblioteca Comunale di Palermo ove se ne conservano undici, alcuni dei quali colla nota autografa *Sebastianus Bagolinus faciebat* 1597. Mosso da tanta scarsità di notizie, e volendo dare maggior lume alla figura di lui anco come pittore, il Mirabella colle sue indagini, ha trovato citati molti altri suoi disegni nella sua opera sul *Moncada*, tuttora inedita, certamente la più erudita fra le sue prose volgari, scritta in stile spigliato, e preziosa per particolari autobiografici non avvertiti sin qui da alcuno. Vi si legge pure la notizia di vari dipinti da lui eseguiti in Caltanisetta per le feste in occasione della fondazione del tempio di S. Agnese corredati dei versi o motti tratti dai classici che ne indicano il concetto. Un risultato di gran lunga maggiore l'A. ottenne trovando nell'Archivio dei notai di Alcamo due contratti contenenti obbligazioni del Bagolino nell'anno 1593 di eseguire due pitture secondo che in quei rogiti si stabilisce, e che ivi si riportano per esteso.

ANTONINO SALINAS. — *Di una scultura di Bonaiuto Pisano nel prospetto del Palazzo Sclafani a Palermo.* — Nell'anno 1330 il Conte d'Adernò Matteo Sclafani, per emulazione colla famiglia dei Chiaramonti scommesse che in tempo non maggiore di un anno avrebbe fatto erigere, come fece, un palazzo simile all'altro dell'emulo. Sopra una porta è un'edicola avente nel centro l'arme degli Sclafani (due gru affrontate) con una iscrizione metrica, e in cima nell'edicola un'aquila scolpita in marmo, stante in piedi, con una lepre (rotta) tra gli artigli. Il gruppo è sorretto da una mensola a forma di capitelli, sostenuto a sua volta da una mensoletta, sulla cui fronte è scolpita la iscrizione che contiene nel pieno del fondo, così:

BONAIUTO
ME FE
CIT
DE PISA

Le indagini diligentissime in proposito praticate dal prof. Lupi in Pisa, coadiuvato dal Direttore di quel R. Archivio, fecero rinvenire un *Maestro Bonaiuto* in un registro di entrata e uscita dell'opera del Duomo di Pisa sotto l'anno pis. 1345 (1344 s. c.). Nel registro medesimo, si legge un *Bonaiutus* tra i *magistri lapidum* nel 1314 che lavorava a giornata e aveva due soldi, mentre i compagni ne avevano quattro e cinque, ed il Capo maestro otto. Nel 1318 vi si ritrova un *Bonaiutus Michaelis* con quattro soldi, insieme a un *Michel Bonaiuti* che ne ha cinque nel 1344. *Bonaiuto Michele* è primo nominato nella nota dei maestri di pietra con nove e dieci soldi al giorno. È da supporsi che lo Sclafani per terminare più sollecitamente il palazzo chiamasse dei maestri di Pisa, colla

quale la Sicilia era in stretti rapporti sin dai tempi normanni. Vediamo infatti un Bonanno di Pisa gettare le famose porte del Duomo di Monreale: un Lotaringio pisano fondere nel 1263 una campana per Cefalù, e sembra che in Sicilia abitasse assai lungo tempo, perchè l'Imperator Federigo nel 1242 gli dava la nazionalità.

E. PELAEN. — *La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa voltata in italiano dalla inedita versione spagnola di un originale turco conservato nella Biblioteca del Comune di Palermo.* È la continuazione di un lavoro particolareggiato su questo guerriero.

In fine è una breve indicazione del SAC. B. LAGUMINA di un frammento arabo di una iscrizione sepolcrale scritta in bei caratteri del 400 o 500 dell' Egira; di cui dà la trascrizione in caratteri comuni, e la traduzione. V. G.

MISCELLANEA FIORENTINA DI ERUDIZIONE E STORIA. Anno I Num. 5.

I. *Il Dialogo di Bartolommeo Cerretani fonte delle istorie fiorentine di Iacopo Pitti.* — ALCESTE GIORGETTI fa toccare con mano che il Pitti per il secondo libro delle sue Storie fiorentine pubblicate nel Tomo I dell' Archivio Storico Italiano (Prima Serie) non solo attinse ma copiò dal Dialogo ancora inedito, che il Cerretani compose sulla Storia di Firenze dal 1494 al 1519 di cui fece anche un'altra redazione togliendogli la forma di Dialogo: questa redazione ha trovato il Giorgetti fra i manoscritti strozziani dell'Archivio di Stato di Firenze col titolo *Sommario et Retratto cavato dalla istoria di Bartolommeo Cerretani scritta da lui in dialogo delle cose di Firenze dall'anno* 1494 *al* 1519.

II. *Documenti illustrati.* GIUSEPPE PAPALEONI ha ricavato da alcune pergamene dell'Archivio di Firenze vari frammenti dell'antico Costituto fiorentino che possono aggiungersi a quelli già pubblicati da G. Rondoni nel 1882: e qui ne pubblica nove riguardanti le cariche civili, l'esclusione dei Ghibellini dai pubblici uffici; la piazza di S. Maria Novella; i diritti dei padroni di case e di terre sugli inquilini e i fittaiuoli debitori; le pene severissime contro chi tenesse bordelli dentro determinato spazio e contro le donne che fossero in quelli, e l'obbligo ai preti di denunziare i trasgressori di questa legge; sovvenzioni da darsi dal Comune per il monastero delle Montalve di Ripoli; disposizioni contro i Magnati, le quali precedono e fanno presentire gli Ordinamenti di Giustizia, e contro i non allibrati; sul fare finestre sui tetti de' vicini.

III. *Appunti e Notizie.* G. M. fa sapere come una Provvisione de' Consigli maggiori del Comune di Firenze gli ha dato la chiave per ispiegare l'antico proverbio fiorentino: « *È il tempo di Ciolo Abate, chi ha dare addomanda* »: da quella provvisione del 27 marzo 1291 si ricava che Ciolo degli Abati voleva gli fosse rifatto dal Co-

**mune il danno d'un cavallo magagnato nella battaglia di Certomondo, mentre egli era debitore col Comune di forte somma. - Gh. dà notizia di una scommessa fatta in Firenze il 19 luglio 1314 tra Lapo Talenti e Ghino Bernardi sulla venuta di Piero d'Angiò fratello del re Roberto. - J. D. B., per supplemento al Repetti, fa sapere come restò la parrocchia di Nebbiano per volere dell'autorità ecclesiastica contrariamente alle disposizioni dell'autorità civile.**

---

## PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annunzio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de'quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

Ricasoli barone Bettino. **Lettere e Documenti pubblicati** per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti. Volume I (2 maggio 1829-28 maggio 1849). - Firenze, Succ. Le Monnier, 1886. - In 8.° di p. X-533, con ritratto.

Carlo Combi. **Istria.** *Studi storici e politici.* - Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1886. - In 16.° di p. XLV-318.

**Documenti per la storia dell'augusta ducale basilica di San Marco in Venezia** *dal nono Secolo alla fine del decimottavo.* Parte I e II, con prefazione di B. Cecchetti. - Venezia, F. Ongania edit. (Tip. Emiliana, 1886. In f.° fig. di p. XXX-300, con tavola).

A. Ademollo. **Le annotazioni di mastro Titta** *carnefice romano. Supplizi e suppliziati. Giustizie eseguite da Gio. Batt. Bugatti e dal suo successore* (1796-1870). *Appendice di documenti.* - Città di Castello. S. Lapi tip. ed., 1886. - In 16.° di pag. 107.

G. Bazzi. - M. Santoni. **Vade-Mecum del Raccoglitore di Monete italiane** *ossia Repertorio numismatico che ne contiene i motti e gli emblemi, i Signori, i feudatari e le loro zecche, la bibliografia ed altre molte indicazioni.* - Camerino, tip. lit. Mercuri, 1886. - In 8.° di p. VII-215.

Mignini Girolamo. **La Vita di fr. Girolamo Savonarola** scritta dal p. Timoteo Botonio, perugino. - Perugia, Tip. Umbra, 1886. In 8.° di pag. 8.

**Statuti delle ville di Belvedere, Pozzolo, Vellaga, e Toara.** - Vicenza, stamp. Gir. Burato, 1886. - In 8.° di pag. 15.

**Dell'Abbazia di Moggio** *nel Secolo XV:* nuovo documento trovato dal dott. Vincenzo Joppi. - Udine, Stab. tip. del Patronato, 1886. - In 8.° di pag. 18.

**I diplomi angioini dell'Archivio di Stato di Palermo,** raccolti e pubblicati per cura del dott. Giuseppe Travali. - Palermo, tip. di M. Amenta, 1886. - In 8.° di pag. XX, 81-150.

F. G. La Mantìa. **I Parlamenti del Regno di Sicilia** *e gli Atti inediti* (1541 e 1594). - Roma-Torino-Firenze, fratelli Bocca, 1886. In 8.° di pag. 68.

**Due capitoli tolti alle Memorie del duca** Sigismondo Castromediano. - Lecce, tip. Salentina, 1886. - In 16.° di pag. 71.

---

# TAVOLA ALFABETICA

DELLE

# PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

**nominate nel Tomo XVIII**

**della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano**

---

*NB.* Il numero arabico indica la pagina.

# INDICE

## Documenti illustrati.



## Memorie Originali.



## Rassegna Bibliografica.

## Varietà.



## Necrologia.






3 2044 105 194 443